ORAZIONI
DI
MARCO TULLIO CICERONE
IN VOLGAR TOSCANO RECATE,

Ed illuſtrate con Note, a riſcontro
del teſto Latino

DAL P. MAESTRO

ALESSANDRO M.ª BANDIERA

DE' SERVI DI MARIA

SANESE.

PROFESSORE D'UMANE LETTERE.

EDIZIONE SECONDA.

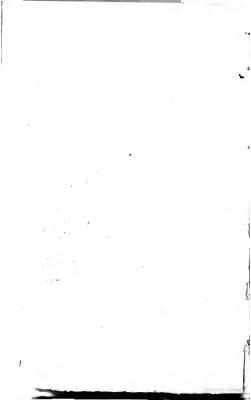
Diligentemente ricorretta, e migliorata, per varie
Note dallo ſteſſo Autore aggiuntevi,
e contraſſegnate da un *.

TOMO PRIMO.

PARTE SECONDA.

IN VENEZIA,

PRESSO TOMMASO BETTINELLI.

MDCCLXIII.

INDICE

Delle Orazioni nella ſeconda parte compreſe.

Dell' Accuſazione contro di Cajo Verre.

ORAZIONI

DI

MARCO TULLIO CICERONE.

ACTIONIS TERTIÆ

IN

CAJUM VERREM

LIBER SECUNDUS

DE JURISDICTIONE SICILIENSI.

ORATIO VII.

ARGUMENTUM.

Tota Præturæ Siciliensis accusatio quatuor criminum genera complectitur; de jurisdictione; de frumento; de signis; de suppliciis; quæ quatuor sequentibus distributa libris argumento non indigent.

Multa

DELL' AZIONE TERZA

CONTRO DI

CAJO VERRE

LIBRO SECONDO

SULLA GIURISDIZIONE DI SICILIA.

ORAZIONE SETTIMA.

ARGOMENTO.

L' Accusazion di Cajo Verre nella Siciliana pretura comprende quattro maniere di delitti. Queste sono sulla Giurisdizione, che nel presente libro si tratta: sulle Biade l' altra: delle Statue la terza: e l' ultima su i Supplizj: le quali si verranno esponendo negli altri tre libri: ed in tutti la questione, che si ragiona, si è, se perdonare si debba a Verre pretore della Sicilia.

1 MUlta mihi necessario, judices, prætermittenda sunt, ut possim aliquando de iis rebus, quæ meæ fidei commissæ sunt, dicere: recepi enim caussam Siciliæ: ea me ad hoc negotium provincia attraxit. Ego tamen, hoc onere suscepto, & recepta caussa Siciliensi, amplexus animo sum aliquanto amplius: suscepi enim caussam 1 totius ordinis: suscepi caussam populi Romani: quod putabam, tum denique recte judicari posse, si non modo reus improbus adduceretur, sed etiam diligens, & firmus accusator ad judicium veniret. Quo mihi maturius ad Siciliæ caussam veniendum est, relictis ceteris ejus furtis, ac flagitiis, ut & viribus quam integerrimis agere, & ad dicendum temporis satis habere possim. Atque adeo, antequam de incommodis Siciliæ dico, pauca mihi videntur esse de provinciæ dignitate, vetustate, utilitate dicenda. Nam cum omnium sociorum, provinciarumque rationem diligenter habere debetis, tum præcipue Siciliæ, judices, plurimis justissimisque de causis: primum quod omnium nationum exterarum 2 princeps Sicilia se ad amicitiam, fidemque populi Romani applicuit: prima omnium (id quod ornamentum imperii est) provincia est appellata: prima docuit majores nostros, quam præclarum esset, exteris gentibus imperare: sola fuit ea fide, benevolentiaque erga populum Romanum, ut civitates ejus insulæ, quæ semel 3 in amicitiam nostram venissent, nunquam postea deficerent: pleræque autem, & maxime illustres in amicitia perpetuo manerent. Itaque majoribus nostris 4 in Affricam ex hac

1 *Totius ordinis*. Intende il Senatorio, che avendosi mala voce acquistato per li mal governati giudizj, Cic. mirava a restituirlo nel buon eredito colla condanna di Verre.

2 *Princeps Siciliæ*. Messina fu la prima città di quell'isola, la quale assediata essendo da Gerone capitano de' Siracusani, e per la divisione delle fazioni, l'una parte ricorso avendo a' Cartaginesi, a' Romani l'altra, si rendette finalmente ad Appio Claudio, discacciatone il Capitano Cartaginese, che prima dell' arrivo d' Appio, ricevuto aveano nella fortezza. Così Polibio: ciò seguì l'anno di Roma 488. sul principio della prima guerra Punica, alla quale porse occasione. Or quella parte di Sicilia venuta a man de' Romani, cominciò fin da quel tempo ad esser retta con annual questore e pretore romano, ed a chiamarsi provincia.

3 *In amicitiam nostram venissent*. Ne' tempi della Seconda guerra Punica, quando già Messina a' Romani ubbidiva, mor-

I. MOlte cose, o giudici, debbo di necessità trapassare, per potere di quelle ragionare una volta, che state sono alla fede mia commesse: imperciocchè ho accettato della Sicilia la causa: m'ha quella provincia a questa briga tirato. Io però essendomi questo carico recato addosso, ed accettato avendo la causa de' Siciliani, ho abbracciato alquanto più d'impresa coll'animo: che preso ho a trattare la causa di tutto l'ordine, e quella del popolo Romano: conciofossecchè m'avvisassi, che allor finalmente si potessero dirittamente i giudizj esercitare, se non pur tratto fosse un reo malvagio, ma un accusatore ancor diligente e costante ne venisse al giudizio. Ed imperciò più presto entrar debbo nella causa della Sicilia, dall'un canto lasciati gli altri suoi furti e ribalderie, per potere con forze le più fresche arringare, e tempo avere abbastanza per ragionare. Laonde prima che de' disastri della Sicilia ragioni, mi pare di dovere poche cose dire della nobiltà, antichità, ed utilità della provincia. Imperochè essendo voi tenuti ad avere diligentemente riguardo agli alleati tutti ed alle provincie, dovete molto più spezialmente averlo alla Sicilia, o giudici, per moltissime cagioni e giustissime: primieramente perchè di tutte le straniere nazioni la Sicilia si rivolse la prima all'amicizia ed al patrocinio del popolo Romano: la prima di tutte, ciò che di fregio è all'imperio, fu appellata provincia: la prima fè a' maggiori nostri vedere, quanto nobile cosa fosse alle straniere genti signoreggiare: serbò sola tal fede, e tale benevolenza verso del popolo Romano, che le città di quell'isola, le quali una volta erano all'amicizia nostra venute, poscia non si ribellaron giammai: la più parte poi e le più illustri duraro-no in amicizia perpetua. A' maggiori nostri pertanto da

 que-

morto in Siracusa il principe Gerone amico de' Romani, succedutogli Geronimo suo nipote per retta linea di figliuolo; questi ribellatosi da' Romani passò a favoreggiare le cose de' Cartaginesi. Laonde Marco Marcello passato in Sicilia vinse i Cartaginesi ed i Siciliani, e prese Siracusa dopo l'assedio di tre anni Marco Valerio Levino poi colà portossi per dar compimento alla guerra: e discacciati dalla Sicilia i Cartaginesi, e più e diverse città venute essendo per volontario consenso all' amicizia e Signoria de' Romani, fu la provincia ripartita in due governi questori, comecchè retta fosse da un solo pretore.

In Africam. Discacciati essendo dalla Sicilia i Cartaginesi, e messa in pace quella provincia, il popolo Romano, sotto la con-

hac provincia gradus imperii factus est: neque enim tam facile opes Carthaginis tantæ concidissent, nisi illud & rei frumentariæ subsidium, & receptaculum classibus nostris pateret. Quare 1 P. Africanus, Carthagine deleta, Siculorum urbes signis, monumentisque pulcherrimis exornavit, ut quos victoria populi Romani maxime lætari arbitrabatur, apud eos monimenta victoriæ plurima collocaret. Denique ille ipse M. Marcellus, cujus in Sicilia virtutem hostes, misericordiam victi, fidem ceteri Siculi perspexerunt; non solum sociis in eo bello consuluit, verum etiam superatis hostibus temperavit: urbem pulcherrimam Syracusas, quæ cum manu munitissima esset, tum loci natura terra, ac mari claudebatur, cum vi, consilioque cepisset; non solum incolumem passus est esse, sed ita reliquit ornatam, ut esset idem monumentum victoriæ, mansuetudinis, continentiæ: cum homines viderent, & quod expugnasset, & quibus pepercisset, & quæ reliquisset: tantum ille honorem Siciliæ habendum putavit, ut ne hostium quidem urbem ex sociorum insula tollendam arbitraretur. Itaque ad omnes res Sicilia provincia semper usi sumus, ut, quidquid ex sese posset efferre, id non apud eam nasci, sed domi nostræ conditum putaremus. Quando illa frumentum, quod deberet, non ad diem dedit? quando id, quod opus esse putaret, non ultro pollicita est? quando id, quod imperaretur, recusavit? Itaque ille M. Cato sapiens 2 cellam penariam reipublicæ nostræ, nutricem plebis Ramanæ Siciliam nominavit. Nos vero experti sumus, 3 Italico maximo, difficillimoque bello, Siciliam nobis non pro penaria cella, sed 4 pro ærario illo majorum vetere, ac referto fuis-

condotta d'Attilio Regolo, di Sicilia portò in Affrica il terror della guerra, ed occupò più di trecento terre o castelli. Così Polibio, Strabone ed altri.

1 P. *Africanus*. Il minore, nominato Emiliano, nipote del maggiore che domò Cartagine nella seconda guerra Punica.

2 *Cellam penariam*. Detta a *celando*, perciocchè nella dispensa e nella canova riponsi e si serba quello, che in avvenire fa di mestieri al vitto cotidiano, come sono per cagion d'esempio formaggi, salumi, ec. ciò che i Latini compresero sotto la voce, *penu*. Polibio chiamò la Sicilia con greca equivalente voce *ταμεῖον τῆς Ρώμης*: così la disse Strabone.

3 *Italico Maximo*, &c. Questa guerra detta fu altrimenti *Marsicum*, perchè da' Marsi ebbe principio nell'anno di Roma 662.

questa provincia si diè in Affrica progresso d'imperio: chè non così di leggieri sarebbono sì poderose forze di Cartagine venute meno, se alle nostre flotte stato non fosse alla mano quel sussidio pe' viveri, e quel ricovero.

II. Pubblio Affricano pertantò, distrutta Cartagine, le città de' Siciliani adornò di statue, e di monumenti bellissimi, a intendimento di piantare assai memorie appresso di coloro, i quali stimava, che prendesser grandissima contentezza della vittoria del popolo Romano. Finalmente quell'istesso Marco Marcello, il cui valore in Sicilia i nemici ben videro, e la misericordia i vinti, e gli altri Siciliani la fede; non solamente in quella guerra porse agli alleati riparo, ma si contenne ancora da' superati nemici: la città bellissima di Siracusa, la quale siccom'era guernitissima di lavori, così riparata era per natural sito da terra e di verso mare; avendola esso colla forza presa e col senno, non pure sostenne che sana e salva si rimanesse, ma lasciolla talmente adornata, che *la* fu per lui monumento ad un'ora di vittoria, di mansuetudine, e d'animo temperato: conciofossechè vedessero gli uomini, e che luogo avess'egli espugnato, ed a chi perdonato avesse, e quali cose lasciato: quegli stimò essere da prestare onor sì grande alla Sicilia, che neppure una città nemica riputò doversi da un'isola sterminar d'alleati. Della Siciliana provincia pertanto sempre ce ne siamo per ogni bisogno prevalsi, cosicchè ci fosse avviso che tuttociò, che da sè potesse produrre, appresso lor non nascesse, ma fosse in nostra casa riposto. E quando mai non contribuì ella al posto tempo le biade, di che era tenuta? quando da sè non profferse quel che stimò fosse d'uopo? quando ripugnò a quello, che imposto fosse? Laonde quel Marco Catone il saggio nominò la Sicilia cenava della nostra Repubblica, nutrice della plebe Romana. Noi poi nella grandissima e pericolosissima Italica guerra, abbiam la Sicilia scorto a prova essere a noi stata non in luogo di canova, ma a guisa di quell'antico e colmo erario de' nostri maggiori: im-

662. a' quali andaron poi dietro i Picenti, i Peligni, i Vestini, i Marrucini, i Lucani, e quasi tutti gli altri Italiani, per non aver potuto ottener dal Senato il diritto della cittadinanza: onde fu anche detta Sociale, o *Italicum*.

4 *Pro ærario.* Fu quello, che appellossi *Sanctius ærarium*, dove principalmente riposto era il denaro,

fuisse: nam sine ullo sumptu nostro, 1 coriis, tunicis, frumentoque suppeditato, maximos exercitus nostros vestivit, aluit, armavit. Quid illa, quæ forsitan ne sentimus quidem, judices, quanta sunt? quod multis locupletioribus civibus utimur? quod habent propinquam, fidelem, fructuosamque provinciam, 2 quo facile excurrant? ubi libenter 3 negotium gerant? quos illa partim mercibus suppeditandis cum quæstu, compendioque dimittit; partim retinet, ut arare, ut pascere, ut negotiari libeat, ut denique sedes, ac domicilium collocare: quod commodum non mediocre populi Romani est tantum civium Romanorum numerum, tam prope ab domo, tam bonis, fluctuosisque rebus detineri. Et quoniam quasi quædam prædia populi Romani sunt vectigalia nostra, atque provinciæ; quemadmodum propinquis vos vestris prædiis maxime delectamini, sic populo Romano jucunda suburbanitas est hujusce provinciæ. Jam vero hominum ipsorum, judices, ea patientia, virtus, frugalitasque est, ut proxime ad nostram disciplinam illam veterem, non hanc, quæ nunc increbuit, videantur accedere: nihil ceterorum simile Græcorum: nulla desidia, nulla luxuria: contra summus labor in publicis, privatisque rebus, summa parsimonia, summa diligentia. Sic porro nostros homines diligunt, ut 4 his solis neque publicanus, neque negotiator odio sit. Magistratuum autem nostrorum injurias ita multorum tulerunt, ut nunquam ante hoc tempus 5 ad aram legum, præsidiumque vestrum 6 publico consilio confugerent: tametsi & 7 illum annum pertulerant, qui sic eos afflixerat, ut salvi esse non possent,

ro, che ritraevasi dalle vigesime, che pagavansi per rendere franchi i servi, e riserbavasi ad uso degli estremi bisogni, specialmente per gl' improvvisi movimenti de' Galli chiamati *tumultus*.

1 *Coriis*. Che servivano per li padiglioni a riparo contra le offese dell' aria, e delle saette nemiche nelle oppugnazioni delle fortezze.

2 *Quo facile excurrant*. Frase, che ad accennar viene il tenere de' cittadini stanza ferma in Roma, e l' uscirne per alcun tempo a motivo di mercatare.

3 *Negotium gerant*. Accenna l' altra maniera di cittadini, che messa stanza nella Sicilia, quivi esercitavano il traffico. Quindi d'amendue le qualità sì fatte Cic. ripiglia, *quos illa partim &c.*

4 *His solis neque &c.* Questi eran nomi comunemente odiosi nelle Romane provincie pel loro ingordo interesse.

5 *Ad aram legum*. Presa è la metafora dagli asili de' tempi: questo luogo di rifugio e il tribunal del

imperciocchè senz'alcuna nostra spesa, cuoj, sottane, biade, somministrate, grandissimi nostri eserciti vestì, sostentò, ed armò.

III. Deh quanto poi rilevanti sono, o giudici, quegli altri vantaggi, de'quali per avventura neppur ci accorgiamo? che abbiam molti cittadini più ricchi? che hanno una provincia vicina, fedele, e fruttifera, dove facili abbian le gite? dove volentieri faccian negozio? i quali essa parte li rimanda somministrando loro merci con guadagno, e con risparmio; parte li ritiene, perchè lor venga talento d'arare i terreni, d'attendere alle pasture, di negoziare, ed ivi finalmente seggio e domicilio fermare: ond'è quell'utile non mediocre del popolo Romano, che numero sì grande di cittadini sì poco lontan da Roma occupati sieno in sì buoni maneggi e sì fruttuosi. E poichè le gabelle nostre e le provincie sono quasi per certo modo le possessioni del popolo Romano; siccome voi diletto sommo prendete de' vicini vostri poderi, così al popol Romano gioconda riesce la vicinanza di questa provincia. Ed è poi tale, o giudici, della gente medesima la tolleranza, la virtù, e 'l vivere temperato, ch'e' par che s'accostino assai a quella nostra educazione antica, non a questa, che corre al presente: nulla in essi v'è di simigliante cogli altri Greci, niuna infingardagin, niun lusso: un faticar sommo all'incontro nelle pubbliche faccende e nelle private, parsimonia somma, somma esattezza. Oltracciò i nostri amano in guisa, che a questi soli nè pubblicano è in odio nè negoziante. Ma di molti nostri magistrati han per modo le ingiuste soperchierie portato, che mai prima d'ora non hanno per consiglio pubblico avuto all'asilo delle leggi ricorso, ed al vostro ajuto: sebbene è tollerato avean quell'anno, il quale tribolati gli avea di maniera, che rimanere in buon essere non poteano, se, quasi per un cotal destino, non fosse *a loro* andato Cajo Marcello, acciocchè dalla famiglia medesima due volte messa in piè fosse la salute della Sicilia; e provaron poscia l'autorità illimitata di Marc' An-

del pretore e 'l consesso de' giudici.

6 *Publico consilio*. Avean bene i Siciliani fatto per addietro richiami contro di Marco Lepido, ma a nome de' privati, che, quantunque patrocinati da due Metelli Celere e Nipote, si rimasero dall'accusa, attese le di lui aderenze appresso il popolo.

7 *Illum annum*. Della pretura di Lepido.

sent, nisi 1 C. Marcellus quasi aliquo fato venisset, aut bis ex eadem familia salus Siciliæ constitueretur; & postea 3 M. Antonii infinitum illud imperium senserant. Sic a majoribus suis acceperant, tanta populi Romani in Siculos esse beneficia, ut etiam injurias nostrorum hominum perferendas putarent. In neminem civitates ante hunc testimonium publice dixerunt. Hunc denique ipsum pertulissent, si humano modo, si usitato more, si denique uno aliquo in genere peccasset. Sed cum perferre non possent luxuriem, crudelitatem, avaritiam, superbiam; cum omnia sua commoda, jura, beneficia S. P. Q. R. unius scelere, ac libidine perdidissent; hoc statuerunt, aut istius injurias per vos ulcisci, & persequi, aut, si vobis indigni essent visi, quibus opem, auxiliumque ferretis, urbes, ac sedes suas relinquere: quandoquidem jam 4 ante istius injuriis exagitati, reliquissent. Hoc consilio a L. Metello legationes universæ petiverunt, ut quamprimum isti succederet: hoc animo toties apud patronos; de suis miseriis deplorarunt: hoc commoti dolore, 4 postulata consulibus, quæ non postulata, sed in istum crimina viderentur esse, ediderunt. Fecerunt etiam, ut me, cujus fidem, continentiamque cognoverant, prope de vitæ meæ statu, dolore, ac lacrymis suis deducerent, ut ego istum accusarem: a quo meæ longissime ratio voluntasque abhorrebat: quamquam in hac caussa multo plures partes mihi defensionis, quam accusationis,

1 C. *Marcellus*. Questi succedette a Lepido nel governo:

2 *Ut bis*, *&c.* Allude al bisavolo di costui, che vincitore essendo salvò dall' eccidio Siracusa.

3 *M. Antonii infinitum imperium*. Questi è Marcantonio padre del Triunviro, e figliuolo dell' Oratore. Nell'anno di Roma 675. per prepotenza di Cajo Cotta consòle, e di Cetego, gli fu dal Senato commesso il governo di tutta la marina. Ricercan gl' interpreti, perchè Cic. questa signoria la chiami *infinitum imperium*. Par che il Manuzio la cagion ne riporti allo spazio illimitato del tempo: ma questo fu comun costume a chi avea governi per la legge Cornelia fatta nell' anno 663. onde si permetteva a' provinciali governatori il continuar nella carica senza limitazion di tempo, sin che il successor venisse. Vellejo ci porge lume ad affermare, che questo *infinitum imperium* riposto fu in aver autorità uguale a' governatori d'ogni provincia, dov' egli andasse. Così egli scrive nel lib. II. *A. Gabinius tribunus legem tulit, ut Cn. Pompejus ad piratas opprimendos mitteretur, esset-*

Antonio. Così appreso aveano da' loro maggiori, sì grandi essere i benefizj del popolo Romano inverso de' Siciliani, che giudicavan doversi ancor tollerare gl' ingiusti danneggiamenti de' nostri. Prima di costui le città contro d' alcun non rendettero a nome pubblico testimonio. Avrebbono finalmente questo medesimo tollerato, se fallito avesse per modo umano, con ordinario costume, finalmente in qualche sola specie. Ma tollerar non potendo la dissolutezza, la crudeltà, l'avarizia, la superbia: per malvagità, e cupidigia sfrenata d' un solo perduto avendo tutti i lor commodi, diritti, e benefizj del popolo Romano; questo nell'animo s' han proposto, o per opera vostra prendere le vendette e soddisfazion ricercare delle soperchierie di costui; o, se paruti vi fosser mal degni, cui sostegno porgeste ed ajuto, le città ed i seggi loro abbandonate: poichè già per addietro da' soprusi di lui malmenati avean abbandonato i terreni.

IV. A questo riguardo tutte quante le legazioni da Lucio Metello richiesero, che quanto prima succedesse a costui: a questo intendimento appresso de' loro patrocinatori tante volte le miserie loro compiansero: da questo cordoglio commossi le istanze esposero a' consoli, che istanze non pareano, ma accuse contra costui. Ancor fecero di maniera, che me, la cui fede, e procedere temperato aveano conosciuto, colle dogliose querele e colle lacrime quasi rimovessero dal tenore del mio vivere usato, per intraprendere di costui l' accusa, dal che la condotta delle mie cose e la volontà mia n' era di lunghissima man lontana: sebbene in questa causa mi pare d' avere troppe più parti di difensore intrapreso, che d' accusatore. Finalmente da tutta la provincia venute sono ed a nome pubblico ed in privato persone nobilissime, e le principali: le città più autorevoli e più onorate con istanza caldissima hanno sod-dis-

essetque ei imperium æquum in omnibus provinciis cum proconsulibus, quo Senatus consulto pæne totius terrarum orbis imperium uni viro deferebatur; sed tamen idem hoc ante biennium in M. Antonii pretura decretum erat. Si raccoglie però da un luogo del lib. III. contro di Verre che Pompeo mandato fu nove anni dopo d' Antonio: il quale dopo aver saccheggiato la Sicilia ed altre provincie, venuto finalmente all' assedio di Creta, dopo ricevuta una fiera sconfitta, finì quivi di malattia.

4 *Postulata*. Perciocchè erano istanze, alle quali dato avea luogo qualche soperchieria, come per cagion d' esempio che non fossero in giudizio costituiti rei gli assenti: la quale istanza nacque dall' avere ciò sofferto Stenio appresso di Verre.

nis, ſuſcepiſſe videor. Poſtremo homines ex tota provincia nobiliſſimi, primique, publice, privatimque venerunt: graviſſima, atque honeſtiſſima quæque civitas vehementiſſime ſuas injurias perſecuta eſt. At quemadmodum, judices, venerunt? videor enim mihi liberius apud vos jam pro Siculis loqui debere, quam forſitan ipſi velint: ſaluti enim eorum potius conſulam, quam voluntati. Ecquem exiſtimatis unquam ulla in provincia reum abſentem contra inquiſitionem accuſatoris tantis opibus, tanta cupiditate eſſe defenſum? 1 Quæſtores utriuſque provinciæ, qui iſto prætore fuerant, cum faſcibus mihi præſto fuerunt: hi porro qui ſucceſſerunt, vehementer iſtius cupidi, liberaliter ex iſtius cibariis tractati, non minus acres contra me fuerunt. Videte, quid potuerit, qui quatuor in provincia quæſtores, ſtudioſiſſimos defenſores, propugnatoreſque habuerit: prætorem vero, cohortemque totam ſic ſtudioſam, ut facile appareret, non tam illis Siciliam, quam inanem offenderant, quam Verrem ipſum, qui plenus deceſſerat, provinciam fuiſſe: minari Siculis, ſi decreviſſent legationem, quæ contra iſtum diceret: minari, ſi qui eſſent profecti: aliis, ſi laudarent, benigniſſime promittere, graviſſimos privatarum rerum teſtes, quibus nos præſentibus denuntiavimus, eos vi, 5 cuſtodiiſque retinere. Quæ cum omnia facta ſint, tamen unam ſolam ſcitote eſſe civitatem Mamertinam, quæ publice legatos, qui iſtum laudarent, miſerit. Ejus autem legationis principem, civitatis nobiliſſimum, C. Hium juratum dicere audiſtis, iſti navem onerariam maximam Meſſanæ eſſe publice coactis operis ædificatam: idemque Mamertinorum legatus, iſtius laudator, non ſolum iſtum bona ſua, verum etiam ſacra, deoſque penates a majoribus traditos, ex ædibus ſuis, eripuiſſe dixit. Præclara laudatio! cum duabus in rebus legatorum una opera conſumitur, in laudando, atque repetendo. Atque ea ipſa civitas qua ratione illi amica ſit, dicetur certo loco: reperietis enim, quæ cauſſæ benevolentiæ ſint

1 *Quæſtores utriuſque provinciæ.* Soleva ogni provincia avere un ſol queſtore: due però n'avea la Sicilia ſiccome regione in due provincie vecchia e nuova diviſa: l'un de' quali in Lilibeo riſedeva, in Siracuſa l'altro, ed aveano a lor ſervigio cancelliere, littori, faſci, preteſta ec. concioſſechè teneſſer ragione nelle provinciali diete: la quale giuriſdizione non avendo i queſtori urbani, privi erano di quella corte.

disfazion preteso de' *sostenuti* loro danneggiamenti. Ma come, o giudici, son venute? or mi pare, o giudici, di dovere omai appresso di voi per li Siciliani con più libertà parlare, che essi non vogliano per avventura: che avrò piuttosto alla salute loro, che alla volontà riguardo. E qual mai assente reo stimate, che sia in quella provincia stato contra l'inquisizione dell'accusatore con sì gran potenza e con tanto calore difeso? I questori d'amendue i governi, che stati erano sotto la sua pretura, all'ordin mi furon co' fasci: quelli poi, che vennero appresso, per costui caldamente impegnati, a spese sue splendidamente trattati, non furon men pronti contro di me. Considerate che potere *egli* abbia avuto, mentre ha per difensori infiammati e per sostenitori avuto quattro questori in una sola provincia: il pretore poi e tutta la corte così favorevole, che troppo bene appariva, esser non tanto per quelli stata in luogo di provincia la Sicilia, che trovato aveano vota, quanto Verre medesimo, che se n'era colle mani piene partito. Minacciavano a' Siciliani, se ordinato avessero ambascerie, che contro a lui parlassero: minacciavano, se alcuni fosser partiti: ad altri se parlassero in lode, promesse facean larghissime: ritenean con forza e nelle carceri testimonj autorevolissimi su di cose private, i quali, presenti essendo, citammo à fare deposizione.

V. Tutte le quali pratiche avvegnachè operate fossero, sappiate nondimeno, che v'è la sola città di Messina, che a nome pubblico ambasciadori ha mandato, acciocchè la laudazion gli facessero: Cajo Ejo sentiste, di quella legazion capo, ed il più nobile della città, con giuramento deporre, che costui aveva in Messina una grandissima nave da carico, fabbricata per artefici a spese pubbliche ragunati: e quest'istesso ambasciadore de' Messinesi, lodatore di lui, disse, che portogli via di casa non pure la sua roba, ma le sacre cose ancora, ed i penati Dii dà' maggiori per succession tramandati. Deh che bell' elogio! conciossiachè in due faccende una funzione degli ambasciatori si spenda in lodare, e in ripetere. E questa città medesima per qual maniera amica gli sia, a suo luogo dirassi: imperciocchè rinverrete, che le cagioni di benevolenza, che i Messinesi hanno verso di lui, quelle istesse sono per condannarlo ben giuste. Niun altra città,

o giu-

te. Or questi si fecero incontro a fare perquisizioni contro di a Cic. per dargli impedimento Verre.

sint Mamertinis erga istum, eas ipsas caussas satis justas esse damnationis. Alia civitas nulla, judices, publico consilio laudat. 1 Vis illa summi imperii tantum potuit apud perpaucos homines, non civitates, ut aut levissimi quidam ex miserrimis, desertissimisque oppidis invenirentur, qui injussu populi ac Senatus proficiscerentur; aut hi, qui contra istum legatos decreverant, & testimonium publicum mandataque 2 acceperant, vi, ac metu retinerentur. Quod ego in paucis tamen usu venisse non moleste fero, quo reliquæ tot, & tantæ, & tam graves civitates, tota denique Sicilia plus auctoritatis apud vos haberet, cum videretis nulla vi retineri, nullo periculo prohiberi posse, quo minus expirirentur, ecquid apud vos querimoniæ valerent antiquissimorum, fidelissimorumque sociorum. Nam quod fortasse non nemo vestrum audierit, istum a Syracusanis publice laudari, id tametsi priore actione ex Heraclii Syracusani testimonio, cujusmodi esset cognovistis; tamen vobis alio loco, ut se tota res habeat, quod ad eam civitatem attinet, demonstrabitur. Intelligetis enim nullis hominibus quemquam tanto odio, quanto istum Syracusanis esse, & fuisse. At enim istum soli Siculi persequuntur: cives Rom. qui in Sicilia negotiantur, defendunt, diligunt, salvum esse cupiunt. 6 Primum, si ita esset, tamen vos in 3 quæstione de pecuniis repetundis, quæ sociorum caussa constituta est, lege judicioque sociali, sociorum querimonias audire oporteret. Sed intelligere potuistis priore actione cives Rom. ex Sicilia plurimos, honestissimos, maximis de rebus, & quas ipsi accepissent injurias, & quas scirent aliis esse factas pro testimonio dicere. Ego hoc, quod intelligo, judices, sic confirmo. Videor mihi gratum fecisse Siculis, quod eorum injurias meo labore, inimicitias periculo sim persecutus: non minus hoc gratum me nostris civibus intelligo fecisse: qui hoc existimant, juris, libertatis, rerum, fortunarumque suarum salutem, in istius damnatione consistere. Quapropter

1 *Vis illa summi imperii.* Accenna la prepotenza de'tre Metelli, a favor di Verre, de' quali l'uno era pretore in Sicilia, il secondo pretore Urbano in Roma, e'l terzo console con Ortensio.

2 *Acceperant*. Da' lor comuni.

3 *Quæstione*. *Quæstio*, come spiegammo altrove, sovente importa non processo ed esame d' alcuna causa particolare, ma specie, o maniera di cause, che ta-

o giudici, per pubblica deliberazione formagli elogio. Quella forza d'autorità suprema tanto valse appresso pochissimi uomini, non già appresso le città, che, o si rinvennero certi di piccolissima levatura da miserabilissime ed abbandonatissime terre, che si mossero senza licenza del popolo, e del Senato; o questi, che aveano per decreto contro di lui legati ordinato, e ricevuto aveano la pubblica deposizione e i mandati, fossero per forza ritenuti e per timore. Il che però con dispiacere non porto che sia in alcuni pochi avvenuto, acciocchè tante altre e sì grandi città e sì gravi tutta finalmente la Sicilia appresso di voi più avesse d'autorità, in veggendo non poter *quelli* per niuna forza essere ritenuti, per niun risico impediti, dal non volere far prova, qual mai peso appresso di voi avessero i richiami d'antichissimi, e fedelissimi alleati. Imperciocchè quanto all'aver voi per avventura sentito che costui da' Siracusani a nome pubblico vien lodato, questo sebbene di che maniera sia stato nella primiera azion l'intendeste dall'attestato d'Eraclio Siracusano; in altro luogo tuttavia, per quanto a quella città s'appartiene, vedere vi si farà, come tutto questo fatto si stia. Che ben capirete uom non essere ad alcun comune nè essere stato in tant'odio, quanto a' Siracusani costui.

VI. Forse i Siciliani soli il perseguono: i cittadini Romani, che in Sicilia negoziano, il difendono, l'amano, il voglion salvo. Primieramente eziandio che così fosse, tuttavia voi al tribunale del mal tolto, che fu in piè messo a riguardo degli alleati, su di legge e giudizio sociale, converrebbe le querele degli alleati ascoltaste. Ma nell'azione passata avete potuto capire, che moltissimi cittadini Romani di colà dalla Sicilia, *persone* onoratissime, su di rilevantissime cose han deposto e quelle soperchierie che essi aveano ricevuto, e quelle, che sapeano ad altri fatte. Questo, o giudici, che io sento, per tal maniera il raffermo. Mi pare d'avere a' Siciliani fatto cosa grata, prendendo a vendicare i loro ingiusti aggravi a costo di mie fatiche, e le loro inimicizie a mio risico: conosco d'aver fatto cosa non men grata a' nostri concittadini: i quali s'avvisano nella costui condanna esser riposta la sicurezza de' loro diritti, della libertà, d'ogn' interesse ed aver loro. Laonde non ho difficoltà che sulla

talora si esprime per la voce *tribunale*, percciocchè a diversi tribunali appartengono diverse maniere di cause.

pter de istius prætura Siciliensi non recuso, quin ita me audiatis, ut, si cuiquam generi hominum, sive Siculorum, sive nostrorum civium: si cuiquam ordini, sive aratorum, sive pecuariorum, sive mercatorum probatus sit: si non horum omnium communis hostis, prædoque fuerit: si cuiquam denique ulla in re unquam temperaverit: ei vos quoque temperetis. Qui simulatque ei forte provincia Sicilia obvenit; statim Romæ, & 1 ad urbem, antequam proficisceretur, quærere ipse secum, & cogitare cum suis cœpit, quibusnam rebus in ea provincia maximam uno anno pecuniam facere posset. Nolebat in agendo discere (tametsi non provinciæ rudis erat, & tiro) sed in Siciliam paratus ad prædam, meditatusque venire cupiebat. O præclare conjectum a vulgo in illam provinciam omen communis famæ, atque sermonis: cum 2 ex nomine istius, quid in provincia facturus esset, perridiculi homines augurabantur. Etenim quis dubitare posset? cum istius in quæstura fugam, & furtum recognosceret: cum in legatione, oppidorum, fanorumque spoliationes cogitaret: cum videret in foro latrocinia præturæ: qualis iste 3 in quarto actu improbitatis 7 futurus esset? Atque, ut intelligatis eum Romæ quæsisse non modo genera furandi, sed etiam nomina: certissimum accipite argumentum, quo facilius de singulari ejus impudentia existimare possitis. Quo die Siciliam tetigit (videte satisne paratus ex illo homine urbano ad everrendam provinciam venerit) statim Messana litteras Halesam mittit: 4 quas ego istum in Italia scripsisse arbitror: nam simulatque e navi egressus est, dedit operam ut Halesimus ad se Dio continuo veniret: se de hereditate velle cognoscere, quæ ejus filio a propinquo homine Apol-

1 *Ad urbem*. I consoli e i pretori usciti dall' esercitato magistrato di Roma, ed essendo per muovere alla volta del loro provinciale governo, tratteneansi presso a Roma, e diceansi *ad urbem esse*.

2 *Ex nomine istius*. Allude al verbo *everrere*, che nel proprio senso importando *scopare*, *spazzare*, e nel traslato *rubare* e *saccheggiare*, ha simiglianza di suono col nome di Verre, e di significato colle sue ruberie.

3 *In quarto actu*. Applica il ripartimento degli atti, ne' quali sogliono i poeti comici e i tragici dividere le loro opere teatrali agl' infami ed iniqui governi di Verre. Il primo atto suo pertanto fu la pretura Asiatica, la legazione il secondo, il terzo la pretura urbana: Cic. ora al quarto atto va dietro, che si fu la Siciliana pretura.

4 *Qua*

sulla pretura Siciliana di lui m'ascoltiate con patto, che, se ad alcuna maniera d'uomini gradito sia stato o di Siciliani, o di nostri concittadini; se soddisfatto abbia ad alcun ordine o d'aratori, o di socci, ovvero di mercatanti; se non sia di tutti questi stato comun nemico ed assassino; se finalmente verso alcun mai in alcuna cosa siasi contenuto; altresì voi verso di lui vi contegnate. Il quale, come prima toccogli in sorte il governo della Sicilia, cominciò subito in Roma, e presso a Roma, innanzi di partire, a ricercar seco stesso, e a divisare co'suoi, di quali cose in quel governo accumular potesse in un anno assai denaro. Non voleva imparare sul fatto (sebbene non era nuovo su' governi nè principiante) ma desiderava d'andare in Sicilia tutt'in ordine, e colle cose ben pensate per menar prede. Deh come fu ben applicato a quella provincia dal volgo il pronostico dalla comun fama *nato* e dal popolare discorso! quando certi assai faceti dal nome suo auguravano che cosa per operar fosse nel governo. Imperciocchè chi dubbio aver potea, che rimembrandosi della fuga sua e del furro nella questura; recandosi all'animo lo spogliamento delle città e de'tempi nella legazione; in veggendo nel foro i latrocinj della pretura; quale per esser fosse nel quarto atto dell'iniqua sua condotta.

VII. Ed acciocchè intendiate che egli in Roma cercò non pur le diverse specie, ma i titoli ancor di rubare; sentitene una riprova certissima, per potere più di leggieri formar concetto della sfacciatezza sua singolare. Nel giorno, che pose piè in Sicilia (vedete se, conforme a quell'augurio di lui fatto in Roma, venne ben disposto a saccheggiar la provincia) da Messina tosto manda lettere ad Alesa, le quali stimo che esso in Italia scrivesse: imperciocchè come prima uscì di barca, procurò che incontanente a lui venisse Dione Alesino: *dicendo*, che egli tener volea ragione su di certa eredità, la qual era al figliuol suo venuta da Apollodoro Lafirone *suo* parente. Quello era, o giudici, un ben grosso contante. Questo è quel Dione cittadin Romano fatto al presente per benefizio di Quinto Metello: sul quale nell'azione passata per molti testimonj persone principali, e colle scritture di molti, capacitati v'ho, essere stati contati un mi-

 lione

4 *Quas ego istum*, &c. Ciò che argomento era essersi dall' Italia per la Sicilia partito co' premeditati rei disegni, mossi dalle contezze già prese.

Apollodoro Laphirone venisset. Ea erat, judices, pergrandis pecunia. Hic est Dio, judices, nunc 1 beneficio Q. Metelli civis Romanus factus: de quo multis viris primariis testibus, multorumque tabulis vobis priore actione satisfactum est. H-S. undecies numeratum esse, ut eam caussam, in qua ne tenuissima quidem dubitatio posset esse, isto cognoscente, obtineret: præterea greges nobilissimarum equarum abactos: argenti, vestisque stragulæ domi quod fuerit, esse direptum: ita H-S. undecies Q. Dionem, quod hæreditas ei obvenisset, nullam aliam ob caussam, perdidisse. Quid? hæc hereditas quo prætore Dionis filio venerat? eodem, quo P. Annii senatoris filiæ: eodem quo M. Liguri senatori, C. Sacerdote prætore. Quid? tum nemo molestus Dioni fuerat? non plus quam Liguri, Sacerdote prætore. Quid? ad Verrem quis detulit? nemo: nisi forte existimatis ei quadruplatores ad fretum præsto fuisse. Ad urbem cum esset, audivit Dioni cuidam Siculo permagnam venisse hæreditatem: hæredem statuas jussum esse in foro ponere: nisi posuisset, Veneri Erycinæ esse multatum. Tametsi positæ essent ex testamento, putabat tamen, quoniam Veneris nomen esset, caussam pecuniæ se reperturum. Itaque apponit qui petat Veneri Erycinæ illam hæreditatem: non enim quæstor petit 2 (ut est consuetudo) is, qui Erycum montem obtinebat: petit Nævius Turpio, quidam istius excursor, & emissarius, homo omnium ex illo conventu quadruplatorum deterrimus, C. Sacerdote prætore condemnatus injuriarum: etenim erat ejusmodi caussa, ut ipse prætor, cum quæreret calumniatorem, paullo tamen consideratiorem reperire non posset. Hic hominem 3 Veneri absolvit: sibi condemnat: maluit videlicet homines peccare,

8

1 *Beneficio Q. Metelli civis &c.* onde chiamossi *Q. Cæcilius Dio:* Si fatte persone in cittadini Romani adottate riteneano il cognome antico innestato col prenome e nome Romano: così Manuzio.

2 *Ut est consuetudo &c.* Era a carico del Questore il fare inquisizioni su di denaro, che a' pubblici luoghi apparteneva: e questi nella presente faccenda era il Questore Lilibetano.

3 *Veneri absolvit, sibi condemnat.* Non vuol dire già che l' eredità, come comenta il Manuzio, tolta fosse a Venere, e data a Verre: ma che gl' impose una buona multa in suo vantaggio, e licenziollo colla lite vinta. Imperciò così dicesi nel primo lib *possum deinceps totam rem explicare, deinde ad extremum id, quod accidit, dicere Dionem HS decies numerasse, ut causam certissimam obtineret:*

lione e cento mila sesterzj, per vincere, tenendo costui ragione, quella causa, nella quale neppure leggierissimo dubbio esser vi potea: oltracciò essere state menate via mandre di cavalle bellissime: e rapito ciò, che d'argento e di drappi v' era in casa: che così Quinto Dione un milion perdette, e cento mila sesterzj, perchè a lui ricaduta era un eredità e non per alcun' altra cagione. Ma come? questa eredità sotto qual pretore era al figliuolo di Dione venuta? a tempo di quel pretore medesimo, sotto cui venuta era ad Annia figliuola di Pubblio Annio Senatore: pretore essendo quel medesimo Cajo Sacerdote, sotto'l quale venuta era a Marco Ligure Senatore. E che? allora niuno stato era molesto a Dione? non più che a Ligure, essendo Sacerdote pretore? che è ciò mai? chi riportollo a Verre? niuno: se non istimate per avventura, che a lui fossero in pronto i quadruplatori sul faro.

VIII. Trattenendosi presso a Roma, sentì che a un certo Dione Siciliano era una ben grossa eredità ricaduta: che obbligato l'erede era stato a mettere statue in piazza: e che se poste non le avesse, cadeva in multa per Venere Ericina. Sebbene fossero state secondo il testamento già messe, *Verre* pur si credea, poichè fu questo fatto v'entrava il nome di Venere, che trovato avrebbe pretesto da trar denaro. Gli pone a' fianchi per tanto, chi quella eredità pretenda per Venere Ericina: imperciocchè non muove l'istanza il questore (com'è costume) *cioè* quegli, che sotto di sè il monte Erice avea, fa la richiesta un certo Nevio Turpione turcimanno di lui ed emissario, il peggior quadruplatore, che vi fosse di quella piazza, condannato per danni fatti sotto Cajo Sacerdote pretore: conciossiachè questa fosse causa sì fatta, che il pretor medesimo, avvegnachè facesse d'un calunniatore ricerca, non avrebbe però potuto ritrovare alcuno un pocolin più accorto di questo. Or Verre assolve costui per rispetto di Venere, ed a suo prò il condanna: amò meglio sì certo che peccassero gli uomini, che gli Dei: e che egli piuttosto a Dione quel, che lecito non era, togliesse, che Venere quello, che a lei non si dovea. Che starò io qui ora a recitar l'attestato di Sesto Pompejo Cloro, che trattò la causa di Dione? che inter-

ret: onde convincesi che la causa fu da Verre a Dione aggiudicata.

care, quam deos: se potius a Dione, quod non licebat, quam Venerem, quod non debebatur, auferre. Quid ego nunc hic 1 Sex. Pompeii Chlori testimonium recitem qui caussam egit Dionis? qui omnibus rebus interfuit, hominis honestissimi: tametsi civis Romanus virtutis caussa tamdiu est, tamen omnium Siculorum primi, ac nobilissimi: quid ipsius Q. Cæcilii Dionis hominis probatissimi ac prudentissimi? Quid L. Vetecilii Liguris, T. Manlii, L. 2 Caleni? quorum omnium testimoniis de hac Dionis pecunia confirmatum est. Dixit hoc idem M. 3 Lucullus, se de his Dionis incommodis pro hospitio, quod sibi cum eo esset, jam ante cognosse. Quid? Lucullus, qui tum in Macedonia fuit, melius hæc cognovit, quam tu, Hortensi, qui Romæ fuisti? ad quem Dio confugit? qui de Dionis injuriis gravissime per litteras cum Verre questus es? nova tibi hæc sunt, & inopinata? nunc primum hoc aures tuæ crimen accipiunt? nihil de Dione? nihil de socru tua femina primaria, Servilia vetere Dionis hospita, audisti? nonne multa mei testes, quæ tu scis, nesciunt? nonne te mihi testem in hoc crimine eripuit non istius innocentia, sed 4 legis exceptio? Recita *testimonia M. Luculli, Chlori, Dionis*. Satisne vobis magnam pecuniam Venerius homo, qui e 5 Chelidonis sinu in provinciam profectus esset, Veneris nomine quæsisse videtur? Accipite aliam in minore pecunia non minus impudentem calumniam. Sosippus & Epicrates fratres sunt Agyrinenses: horum pater ab hinc duos & xx. annos est mortuus: in cujus testamento quodam loco, 6 si commissum quid esset, multa erat Veneri. Ipsos xx. annos, cum tot interea prætores, tot quæstores, tot calumniatores in provincia fuissent, hæreditas ab his, Veneris nomine, petita non est: caussam Verres cognoscit: per Volcatium pecuniam accipit, fere ad H-S. cccc. millia ab duobus fratribus. Multorum testimonium audi-

stis

1 *Sex. Pompei Chlorii*, cittadino Romano per favore di Sesto Pompejo, del quale il nome ne prese, ed il prenome.

2 *Caleni*, cognome della famiglia Fusia.

3 *Lucullus*. Marco Terenzio Lucullo pretore o proconsole di Macedonia, della qual trionfo nell'anno 680.

4 *Legis exceptio*. Perciocchè vietava la legge, che l'accusatore al difensore intimasse giuridica deposizione.

5 *Chelidonis*. Della quale si fa più volte ricordo nel primo libro.

6 *Si commissum quid &c. Commissa*

venne in tutti gli atti: persona onoratissima: e, sebbene da tanto tempo per virtù suo cittadino Romano sia, principal tuttavia trà tutti i Siciliani ed il più nobile. Che dirò della deposizione di Quinto Cecilio Dione lodatissimo uomo e prudentissimo? che di quella di Lucio Veticilio Ligure, di Tito Mallio, di Lucio Caleno? de' quali tutti gli atteftati su questo denaro di Dione fatto hanno conferma. Depose pure Marco Lucullo, che di questi disastri di Dione, attesa l'attenenza d'ospizio, che avea con lui, n'ebbe già per addietro contezza. E che? Lucullo, che allora in Macedonia stava, queste cose, o Ortensio, meglio di te riseppe, che in Roma dimoravi? al qual Dione ebbe ricorso? che degl'ingiusti danni da Dione *sofferti* con gravissimo risentimento a Verre per lettere ti dolesti? Sonosi queste cose nuove ed improvise? la prima volta ora ti giugne all'orecchio questo delitto? nulla non n'hai da Dione sentito? nulla dalla suocera tua Servilia riguardevolissima donna, attenente vecchia d'ospizio a Dione? i miei testimonj non ignoran forse molte notizie che tu sai? non mi t'ha forse tolto per testimonio in questo delitto, non già l'innocenza di costui, ma l'esclusion della legge? *deposizioni di Marco Lucullo, di Cloro, e di Dione*.

IX. Pare a voi che un uomo addetto a Venere, che pel governo dal grembo di Chelidone si mosse, s'abbia a nome di Venere procacciato un ben grosso contante? Sentite in minor somma un'altra non meno sfacciata cavillazion maliziosa di legge. Sosippo ed Epicrate fratelli son d'Agirina: il padre di questi ha già ventidue anni, che gli è morto: nel cui testamento in un certo luogo la multa v'era a favore di Venere, se in qualche cosa contravvenuto si fosse. Per interi vent'anni essendo in questo spazio nella provincia stati tanti pretori, tanti questori, tanti maliziosi cavillatori di leggi, non fu da questi l'eredità richiesta a nome di Venere: disamina Verre la causa: prende denaro per opera di Volcazio da' due fratelli intorno a quatrocento mila festerzi. Per addietro ne sentiste le deposizioni di molti: i fratelli Agirinesi vinser per modo, che dalla causa ne riuscirono bisognosi e voti di borsa.

 X. Re-

missa dicuntur (scrive Asconio) *quæ contra testatoris voluntatem facta aut non facta ab hærede mulcta aliqua pœnaque plectuntur*.

1oftis antea: vicerunt Agyrinenses fratres ita, ut egentes, inanesque discenderent. At enim ad Verrem pecunia ista non pervenit. Quæ est ista defensio? utrum 1 asseveratur in hoc, an tentatur? mihi enim res nova est: Verres calumniatores apponebat: Verres adesse jubebat: Verres cognoscebat: Verres judicabat: pecuniæ maximæ dabantur: qui dabant, caussas obtinebant: 2 tu mihi ita defendas? non est ista Verri numerata pecunia. Adjuvo te: mei quoque testes idem dicunt: Volcatio dicunt sese dedisse. Quæ vis erat Volcatio tanta, ut H-S. cccc. millia a duobus hominibus auferret? ecquis Volcatio, si sua sponte venisset, 3 unam libellam dedisset? veniat nunc, experiatur: recto recipiet nemo. At ego amplius dico. H-S. quadringenties accepisse te arguo contra leges: nego tibi ipsi ullum nummum esse numeratum: sed cum ob tua decreta, ob imperata, ob judicata, pecuniæ dabantur, non erat quærendum, cujus manu numerarentur, sed cujus injuria cogerentur. Comites illi tui delicti, manus erant tuæ: 4 præfecti, scribæ, medici, accensi, 5 Haruspices, præcones, manus erant tuæ: ut quisque te maxime cognatione, affinitate, necessitudine aliqua attingebat, ita maxime manus tua putabatur: cohors tota illa tua, quæ plus mali Siciliæ dedit, quam si centum cohortes fugitivorum fuissent, tua manus sine controversia fuit: quidquid ab horum quopiam captum est, id non modo tibi datum, sed tua manu numeratum judicari necesse est. Nam si hanc defensionem probabitis, *Non accepit ipse*, licet omnia de pecuniis repetundis judicia tollatis: nemo unquam reus tam nocens adducetur, qui ista defensione non possit uti: etenim cum Verres utatur, quis erit umquam posthac reus tam perditus,

1 *Asseveratur*. Giusta l'esposto senso Cic. disse pure nel Bruto: *bella ironia, si jocaremur: sin asseveramus, vide ne religio nobis tam adhibenda sit, quam si testimonium diceremus*. Colla qual forza i Greci usarono σπουδάζειν. Platone in Gorgia: εἰπέ μοι, ὦ Χαιρεφῶν, σπουδάζει ταῦτα Σωκράτης, ἢ παίζει.: *Deh dimmi, o Cherefonte, Socrate queste cose dice in sul serio, o da beffa?* Similmente parla Senofonte, Socrate ec.

2 *Tu mihi ita defendas?* Avvien con vaghezza il pleonasmo *mihi*, che a simile corrispondenza nell'Italiano.

3 *Unam libellam*. Che moneta era del valor dell'asse: ma questo era di rame, e quella d'argento. Usar si suole per espression proverbiale negativa di vil moneta, come del picciolo av-

X. Replicheraffi che quel denaro non andò in mano a Verre. E che difefa è quefta mai? Si dic'egli quefto in ful ferio, o fi fa prova d'alcuna difefa? che a me quefto riefce nuovo. Verre a'fianchi mettea maliziofi interpreti delle leggi: Verre comandava che interveniffero: efaminava Verre: Verre giudicava: davanfi fomme groffiffime: quei, che le davano, vincean le liti: tu mi ti farai difefe in quefto modo? quefto denaro non è ftato sborfato a Verre: ecco che t'ajuto: anche i miei teftimonj dicon l'ifteffo: dicon d'averlo dato a Volcazio. Qual mai sì gran potere avea Volcazio, che traeffe di mano a due perfone quattrocento milla fefterzj? E chi mai avrebbe un picciolo dato a Volcazio, fe foffe da sè venuto? Al prefente venga, metta fua ragione a prova: niuno riceverallo in cafa. Ma io più avanti dico: moftro che ricevuto hai quattro milioni di fefterzj contra le leggi: affermo che non t'è ftato conto pur un fefterzo: ma quando denari davanfi per li tuoi decreti, per gli ordini, per le decife liti, ricercare non fi dovea per man di chi foffer contati, ma per foperchierìa di chi foffer raccolti. Que'tuoi fcelti ufiziali eran le mani tue: le tue mani erano i prefetti, i cancellieri, i medici, gli accenfi, gli arufpici, ed i trombetti: quanto più alcun t'era per confanguinità proffimo, per affinità, e per alcuna attenenza, così tanto più riputato era tua mano: tutta quella tua corte, che più di male alla Sicilia arrecò, che fe ftate foffero cento mafnade di defertori fervi, man tua fu fenza fallo: tutto ciò, che fu per alcun di coftoro carpito, neceffario è che fi reputi non pure a te dato, ma di man tua contato. Imperciocchè fe pafferete per buona quefta difefa, *non ricevett' egli*, levate pur via tutte le caufe ful mal tolto: niun reo giammai farà sì colpevole prefentato, che prevaler non fi poffa di quefta difefa: imperciocchè ufandola Verre, qual mai reo in avvenire farà di sì perduta fperanza, che fimiglianza non tenga coll'innocenza di Quinto Muzio, fe con coftui a paragone fi metta? Ed al prefente non tanto mi pare, che coftoro difendan Verre, quanto

 ten-

avviene nell'Italiano.

4 *Præfecti*. Erano per mio avvifo i foprantendenti e deputati ad alcuna fpecie d'incombenze, che poteano aver luogo nella corte del Pretore.

5 *Haruspices*. Gente deputata a far le loro divinazioni full'ifpezion delle vittime, e delle loro interiora, detti da'Greci ἱεροσκόποι, θυοσκόποι e σπλαγχνοσκόποι.

tus, qui non 1 ad Q. Mucii innocentiam referatur, si cum isto conferatur? Neque nunc tam mihi isti Verrem defendere videntur, quam in Verre defensionis tentare rationem. Qua de re, judices, vobis magnopere providendum est: pertinet hoc ad summam reipublicæ & ad existimationem ordinis, salutemque sociorum: si enim innocentes existimari volumus, non solum nos abstinen-
11tes, sed etiam nostros comites præstare debemus. Primum omnium opera danda est, ut eos nobiscum ducamus, qui nostræ famæ, capitique consulant: deinde, si in hominibus eligendis, nos spes amicitiæ fefellerit, ut vindicemus, missos faciamus, semper ita vivamus, ut rationem reddendam nobis arbitremur. Africani est hoc, hominis liberalissimi: veruntamen ea liberalitas est probanda, quæ sine periculo existimationis est, ut illo fuit. Cum ab eo quidam vetus affectator ex numero amicorum non impetraret, ut se præfectum in Africam duceret, & id ferret moleste: *Noli*, inquit, *mirari, si tu a me hoc non impetras, ego jampridem ab eo, cui meam existimationem curam fore arbitror, & peto, ut mecum præfectus proficiscatur, & adhuc impetrare non possum*. Etenim revera multo magis est petendum ab hominibus, si salvi esse volumus, ut eant nobiscum in provinciam, quam hoc illis in beneficii loco deferendum. Sed tu, cum & tuos amicos in provinciam, quasi in prædam, invitabas, ac cum illis, ac per eos prædabare, & eos in concione 2 annulis aureis donabas, non statuebas, tibi non solum de te, sed etiam de illorum factis rationem esse reddendam? Cum hos sibi quæstus constituisset magnos, atque uberes ex his caussis, quas ipse instituerat 3 in consilio, hoc est, cum sua cohorte cognoscere, tum infinitum genus invenerat, ad innumerabilem pecuniam corripiendam.
12Dubium nemini est, quin omnes omnium pecuniæ positæ sint in eorum potestate, 4 qui judicia dant, & eorum

1 *Ad Q. Mucii innocentiam*. Quinto Muzio governò l'Asia con lode di sì grande integrità, che i Greci Asiatici ad onore di lui ne istituirono le feste chiamate *Mutia*.

2 *Annulis aureis*. Che segnalì erano di buon servigio prestato, ed onorevoli dimostrazioni, che Verre usò col cancellier suo: di che si fa ricordo nel primo libro dell'Accusazione.

3 *In consilio*. I Pretori ne' loro giudizj servir si poteano de' legati loro, e de' cittadini Romani, che quivi medesimo negoziavano, ma non già della loro corte, come usato era Verre.

4 Qui

tentino in Verre di *trovar* via alla difesa. Sulla quale faccenda dovete, o giudici con somma cura prendere provvedimento: questo alla somma riguarda della repubblica, alla riputazione dell'ordine, ed alla salvezza degli alleati: perchè se vogliamo essere per persone tenuti, che a niuno recano nocumento, non solamente dobbiamo noi stessi rendere disinteressati, ma gli uffiziali nostri altresì.

XI. Ed in prima si dee por cura che quei meniam con noi, che alla nostra fama abbiano ed al *nostro* buon essere riguardo: appresso, se nello scegliere le persone ingannati ci avrà la speranza dell'amicizia, che li castighiamo, che li licenziamo: e sempre viviam di maniera, che ci crediamo di dover renderne conto. Questa è massima dell'Affricano, uom benignissimo: però approvar si dee quella benignità, che è senza pericolo di ripntazione, come in quello fu. Un certo cortigiano antico di sua comitiva, ed infra'l numero de'suoi amici, conciofossechè da lui non impetrasse che in Africa il conducesse capitan di cavalleria, e ciò con dispiacere portasse; non ti maravigliare, ei disse, se tu da me ciò non ottieni: io, già è gran tempo, da quello, cui stimo che cara la mia riputazion sia, richiedo che meco capitan di cavalleria ne venga, e per anche ottenere nol posso. Perchè in fatti molto più gli uomini pregar si debbono, se in sicuro stato esser vogliamo, che con noi vengano in governo, che questo compartir loro in luogo di benefizio. Ma tu quando invitavi gli amici tui al governo, qnasi a faccenda di rubamenti, e con quelli e per loro opera traevi prede, e in pubblico parlamento d'anelli d'oro li regalavi; all'animo non ti mettevi, che conto render dovresti non pur di te, ma ancora delle operazioni di quelli. Essendosi egli questi guadagni grandi prefisso e copiosi su di quelle cause, delle quali avviato aveva a tener ragione nella consulta, che viene a dire colla sua corte, trovò quindi cento e mille maniere di raccorre, involando, una infinita quantità di denaro.

XII. Niuno mette in dubbio, che tutti gli averi d'ognuno riposti sieno in poter di coloro, che apron luogo a'giudizi, e di coloro, che dan le sentenze: senza che niun di noi possa mantenersi in possesso della casa sua,

4 *Qui Judicia dant*. Che proprio era de'Pretori con dar luogo all'attore di far prova della sua ragione con giuridica forense azione.

rum 1 qui judicant: quin nemo nostrum possit ædes suas, nemo fundum, nemo bona patria obtinere, si cum hæc a quopiam vestrum petita sunt, prætor improbus, 2 cui nemo intercedere possit, det quem velit judicem: judex nequam, & levis, quod prætor jusserit, judicet. 3 Si vero illud quoque accedet, ut prætor in ea verba judicium det, ut vel Octavius Balbus judex, homo, & 4 juris, & officii peritissimus 5 non possit aliquid judicare, si judicium sit ejusmodi: *6 L. Octavius Judex esto, si 7 paret 8 fundum Capenatem, quo de agitur, ex jure Quiritium P. Servilii esse, neque is fundus Q. Catulo restituetur*: non necesse erit L. Octavio judici cogere P. Servilium Q. Catulo fundum restituere, & condemnare eum, quem non oporteat? Ejusdem modi totum jus prætorium, ejusdem modi omnis res judiciaria fuit in Sicilia per triennium, 9 Verre prætore: decreta ejusmodi: *Si non accipit quod te debere dicis, accuses: si petit*, 10 *ducas*. C. Fusicium duci jussit petitorem, L. Suetium, L. Racilium, judicia hujusmodi: 11 *Qui cives Rom. erant, si Siculi essent, cum Siculos eorum legibus dari oporteret. Qui Siculi. Si cives Romani essent: cum cives Romani dari judices oporteret*. Verum ut totum genus amplectamini judiciorum, prius jura Siculorum, deinde istius institu-

ta

1 *Qui judicant*. Che proprio era de' giudici deputati.

2 *Cui nemo intercedere possit*. Unico essendo il tribunal pretore nelle provincie, non v'era per appelli luogo ad altra o uguale o superior potestà, all'opposto di quello, che in Roma avveniva.

2 *Si vero illud quoque accedet &c.* Egli è senso, che non ha il suo debito compimento: il qual vizio lo dissero i Greci ἀνακόλουθον: vi sottintende Ottomanno per connatural finimento: *quanto deterior erit rerum conditio*.

4 *Juris & officii peritissimus*. Elogio, che comprende i due principali pregi d'un giudice, che sono la perizia delle legges e del suo dovere.

5 *Non possit aliter judicare*. Perciocchè a' privati, comecchè giudici, non era permesso formar nuovo gius: ma costretti erano a dar le sentenze giusta la formola pretoria, dalla quale pur un poco non era loro lecito dipartirsi.

6 L. *Octavius &c.* Pone sotto gli occhi per cagion d'esempio un ideale giudizio di Verre, e lo finge in persona del presente Lucio Ottavio Balbo.

7 *Si paret &c.* La formola del giudizio proposta è in senso sospeso; alle cui finali parole, *neque is fundus restituatur*, sottintende Asconio, *coge ut restituat*, d'onde si viene a conclu-

de-

sua, niuno del podere, niun de' paterni beni, se quando queste cose sieno da alcun di voi richieste, il pretore malvagio, cui niuno contrappore si possa, quel giudice dia, che ei si voglia: e'l giudice nequitoso, e di corta fede dia quella sentenza, che il pretore vorrà. Se poi vi si aggiugnerà, che il pretore apra il giudizio su tal formola di parole, che altresì Ottavio Balbo giudice, uomo di legge intendentissimo de' suoi doveri, sentenziare non possa diversamente; se di tal fatta sia il tenor del giudizio: *Lucio Ottavio sia giudice: se costa che il podere a porta Capena, sul quale è la lite, per legge de' Romani sia di Servilio, nè questo podere sarà a Quinto Catulo restituito*, non sarà forse a Lucio Ottavio giudice di necessità, che costringa Pubblio Servilio a restituire a Quinto Catulo il podere, e che condanni colui, che non convenga? Di maniera sì fatta fu tutto il gius pretorio, di tal qualità ogni giudiciaria cosa in Sicilia per tre anni, essendo Verre pretore; tali furono i decreti: *se il creditor non accetta quello, di che tu dici d'essere debitore, accusalo: se fa l'istanza, in prigion menalo*. Ei comandò che fosse in prigion menato Cajo Fusicio attore, Lucio Svezio, Lucio Racilio: questo era il tenor de' giudizj: *s'assegnavan giudici, che cittadini Romani erano, se Siciliani fossero i rei: dove che bisognava, che secondo le loro leggi si dessero Siciliani: s'assegnavan giudici, che Siciliani erano, se i rei fossero cittadini Romani, dove che bisognava si desser per giudici cittadini Romani*. Ma perchè comprendiate tutta la qualità de' giudizj; sentite prima le leggi de' Siciliani, poscia le ordinazioni di costui.

XIII. I

dere che Lucio Ottavio giudice costretto sarebbe a dare ingiusta sentenza per tirannica prepotenza del pretore.

8 *Fundum Capenatem*. Situato a porta Capena, oggidì San Sebastiano, cui vogliono così chiamata dalla città Capena distrutta presso al bosco e al tempio della Dea Feronia.

9 *Decreta Verris*. Reca altresì per cagion d'esempio i decreti ingiusti di Verre.

10 *Ducas*. Verbo senza alcuna giunta espressivo del senso esposto in più e diversi luoghi di Cic. ed usato da Terenzio e da Livio, e riconosciuto da Gellio l. 20 c. 1. nelle dodici tavole.

11 *Qui cives Romani*. Il senso è che davansi i giudici cittadini Romani, se i rei fossero Siciliani: dovendosi per leggi loro dar giudici Siciliani davansi giudici Siciliani: se i rei fossero cittadini Romani dovendosi per legge dare in giudici cittadini Romani.

13ta cognoscite. Siculi hoc jure sunt, ut 1 quod civis cum cive agat, 2 domi certet suis legibus: quod Siculus cum Siculo non ejusdem civitatis, ut de eo prætor judices 3 ex P. Rupilii decreto, quod is 4 de decem legatorum sententia statuit, quam legem Siculi Rupiliam vocant, sortiatur. Quod privatus à populo petit, aut populus a privato, senatus ex aliqua civitate, qui judicet, datur; 5 cum alternæ civitates rejectæ sunt. Quod civis Romanus à Siculo petit, Siculus judex datur: quod Siculus a cive Romano, civis Rom. datur: ceterarum rerum selecti judices ex civium Romanorum 6 conventu proponi solent. Inter aratores, & decumanos lege frumentaria, quam Hieronicam appellant, judicia fiunt. Hæc omnia isto pretore, non modo perturbata, sed plane, & Siculis, & civibus Romanis erepta sunt. Primum suæ leges: quod civis cum cive ageret: aut eum judicem, 7 quem commodum erat, præconem, haruspicem, medicum suum, dabat: aut, si legibus erat judicium constitutum & ad civem suum judicem venerant, libere civi judicare non licebat. Edictum enim hominis cognoscite: quo edicto omnia judicia redegerat in suam potestatem: *Si quis perperam judicasset, se cogniturum: cum cognosset, animadversurum*. Idque cum faciebat, nemo du-

1 *Quod civis cum cive agat*: Maniera che sente dell' ellittico e del defettivo: e compiuta locuzion sarebbe: *Siculi hoc jure sunt ut in eo, quod civis &c.* è più volte poco appresso replicata.

2 *Domi certet suis legibus*. La formola di questa legge rinviensi espressa in un Senatorio decreto grecamente composto ἐαντε ταῖς ἑαυτῶν πατρίσι κατὰ τοὺς ἰδίους βούλωνται κρίνεσθαι: *Se voglian piatire tra' paesani nelle patrie loro.*

3 *Ex P. Rupilii decreto*. Questo è quel Pubblio Rupilio che di pubblicano secondo Asconio, o, com'è d'avviso l'Ottomanno, di ministro de' pubblicani pervenne al consolato ed alla Siciliana pretura.

4 *Ex decem legatorum sententia*. Costume fu de' Romani, come Cic. nella Filippica duodecima fa ricordo, il mandare dieci legati nella provincia o regione venuta in lor potere a intendimento di formare il gius, e gli statuti pubblici, co' quali governar si dovesse: avvene di ciò più esempj appresso Livio.

5 *Cum alternæ civitates rejectæ sunt*, cioè quando si è fatta dall'attore e dal reo vicendevole esclusiva d'alcuna città.

6 *Conventus*. Furon que' luoghi appellati, ne' quali i gover-

XIII. I Siciliani con questo gius vivono, che di quello, onde cittadino con cittadino abbia briga, in patria con leggi sue piatisca: che di quello, onde Siciliano ha con Sicilian controversia, non della città medesima; il pretore tragga i giudici a sorte per decreto di Pubblio Rupilio, che esso fermollo di parere de' dieci legati: la qual legge i Siciliani appellan Rupilia. Su di quello, che un privato dal popol pretende, o'l popolo da un privato, dassi da qualche città il Senato, che giudichi, quando fatta siasi esclusiva vicendevole delle città. Di ciò, che cittadin Romano da un Siciliano pretende, si dà giudice Siciliano: su quel, che un Siciliano da cittadino Roman pretende, dassi per giudice un cittadin Romano: sogliono proporsi per le altre cose giudici scelti dal ceto de' cittadini Romani. Fra gli aratori e' decimani giusta la legge frumentaria, che Geronica chiamano, tengono i giudizj. Tutte queste cose, essendo costui pretore, non pure sono state scompigliate, ma del tutto ed a' Siciliani tolte ed a' cittadini Romani. Ed prima le leggi eran sue: su di quello, onde un cittadino con cittadino avesse contrasto, o dava quel giudice, che a lui era in piacere, il banditor suo, l'aruspice, il medico; o, se giusta le leggi ordinato era il giudizio, e capitati erano sotto giudice cittadin loro, permesso non era al cittadino di dar sentenza con libertà. Imperciocchè sentite l'editto di costui, col qual editto avea tutti i giudizj in suo poter recato: *che se alcuno avesse stravoltamente giudicato, n'avrebbe egli fatto l'esame: e dopo aver disaminato, castigato avrebbe*. E mentre ciò facea, niuno avea dubbio che il giudice avvisandosi dover un altro dar giudizio della sua sentenza, ed essere in quella faccenda per correre capital pericolo, al voler di colui riguardasse, cui si credesse essere per dar tosto su di sè capitale sentenza. Non v'era niun giudice scelto tra quei del cittadinesco ceto, o dal nume-

vernatori delle provincie aprivano tribunale e tenean ragione: così pure chiamaronsi quelle città o vogliam dir piazze, dove i cittadini Romani metteano stanza per esercitare i loro traffichi, e' lor negozj, ed i Pretori vi tenean ragione, e solean di quelli eleggere i giudici per le controversie, che cotidianamente nasceano.

7 *Quem commodum erit*. Maniera, che a parere d'Asconio equivale a *quem libuerit*.

dubitabat, quin, cum judex alium de suo judicio putet judicaturum, seque in eo capitis periculum aditurum, voluntatem spectet ejus, quem statim de capite suo putet judicaturum. Selecti e conventu, aut propositi ex negotiatoribus judices, nulli: hæc copia quam dico judicum, cohors non Q. Scævolæ, qui tamen de cohorte sua dare non solebat, sed C. Verris. Cujusmodi cohortem putatis hoc principe fuisse? sicuti videtis editum: *Si quid perperam judicarit* 1 *Senatus*. Eum quoque ostendam, si quando sit datus, coactu istius, quod non senserit, judicasse. Ex lege Rupilia sortitio nulla: nisi cum nihil intereat istius: lege Hieronica judicia constituta plurimarum controversiarum, sublata uno nomine omnia: de conventu, 14 ac negotiatoribus nulli judices. Quantam potestatem habuerit videtis: quas res gesserit cognoscite. Heraclius est Hieronis filius Syracusanus homo in primis domi suæ nobilis, & ante hunc prætorem vel pecuniosissimus Syracusanorum: nunc nulla alia calamitate, nisi istius avaritia, atque injuria pauperrimus. Huic hæreditas faciles ad H-S. tricies venit testamento propinqui sui Heraclii: plena domus cælati argenti optimi, multaque stragulæ vestis, pretiosissimorumque mancipiorum: quibus in rebus istius cupiditate, & insaniam quis ignorat? Erat in sermone res, magnam Heraclio pecuniam venisse: non solum Heraclium divitem, sed etiam ornatum supellectili, argento, veste, mancipiis futurum: audit hæc etiam Verres: & primo, illo suo leviore artificio Heraclium aggredi conatur, ut eum roget inspicienda, quæ non reddat, deinde a quibusdam Syracusanis admonetur: hi autem quidam erant 2 affines istius, quorum uxores iste nunquam alienas existimavit, Cleomenes, & Aeschrio: qui quantum apud istum, & quam turpi de caussa potuerint, ex reliquis criminibus intelligetis. Hi, ut dico, hominem admonent, rem esse præclaram, domum refertam omnibus rebus: ipsum autem Heraclium hominem esse majorem natu, non promptissimum: & eum, præter Marcellos, patronum, quem 3 jure suo adire, aut appellare posset habere neminem: esse in eo testamento, quo ille heres esset,

1 *Senatus*. Di qualche città, giusta le disposizioni della legge Rupilia: il compiuto sentimento sarebbe: *Si quid perperam judicarit Senatus, cognoscam: cum cognovero animadvertam*.

2 *Affines istius*. Mordacemente affini chiamati per la pratica disonesta di Verre colle loro consorti.

3 *Ju-*

mero de' negoziatori proposto: questo fornimento, che dico, di giudici, corte non era già di Quinto Scevola, il quale però dalla corte sua dare non gli solea, ma di Cajo Verre. Di che qualità mai vi credete che questa corte sotto questo Signor fosse? come vedete *esser* l'editto: *che se il Senato dato avrà qualche distorta sentenza*. Farò vedere ancora che tal giudice se mai fu dato, per costrignimento di lui decise quello, che non sentiva. Fatta non s'è tratta alcuna di giudici secondo la legge Rupilia, se non quando non v'era niun suo interesse: le cause di molte controversie giusta la legge Geronica ordinate, furono sotto un sol titolo tolte via tutte: niun giudice dato dal cittadinesco ceto e da' negoziatori. Vedete che podestà abbia avuto: or sentite quali cose abbia operato.

XIV. Eraclio Siracusano è figliuol di Gerone, persona nobile tra' primi della sua patria, ed innanzi che costui pretor fosse, eziandio il più denaroso tra' Siracusani: al presente il più povero per niun'altra sciagura se non che per l'avarizia ed ingiusto procedere di costui. A questo un eredità venne di ben tre milioni di Sesterzj per testamento d'Eraclio suo parente: la casa piena era d'argento ottimo lavorato, e di molti drappi, e di carissimi servi: nelle quali cose a chi mai note non sono le sfrenate voglie di Verre, e 'l suo matto capriccio? Correa per le bocche che ad Eraclio venuto era un gran valsente: che Eraclio non solamente era per essere facoltoso, ma ancora di suppellettile ben fornito, d'argenti, di drappi e di servi: Verre altresì sente queste notizie: ed in prima tenta d'abbordare Eraclio con quel suo più ordinario artifizio del pregarlo a fargli vedere quelle cose, che non era per restituirgli: appresso da certi Siracusani ne viene avvertito: questi poi erano certi affini di lui chiamati Cleomene ed Escrione, le cui mogli egli non riputolle mai non attenenti sue: i quali che potere avessero appresso di lui, e per quanto vituperosa cagione, l'intenderete da gli altri suoi delitti. Costoro, com'io dico, lo avvertono questo essere un buon negozio, la casa colma essere d'ogni cosa; l'istesso Eraclio poi essere uom provetto, di non molto accorgimento: e che, da' Marcelli in fuori, non avea patroci-

3 *Jure suo*. Così spiega il Grevio, *suo jure est, ut ipse vellet, ut a nomine prohibeatur, ut impediatur*.

esset, scriptum, ut statuas 1 in palæstra deberet ponere: faciemus, ut palæstritæ negent ex testamento esse positas: petant hæreditatem, quod eam palæstræ commisisse dicant. Placuit ratio Verri: nam hoc animo providebat, cum tanta hereditas in controversiam venisset, judicioque peteretur; fieri non posse, ut sine præda ipse discederet: approbat consilium: auctor est ut quamprimum agere incipiant, hominemque id ætatis, minime litigiosum, quam tumultuosissime adoriantur. 2 Scribitur Heraclio dica. 15 Primo mirantur omnes improbitatem calumniæ: deinde, qui istum nosent, partim suspicabantur, partim plane videbant adjectum esse oculum hæreditati. Interea dies advenit, quo die sese ex instituto, ac lege Rupilia, 3 dicas sortiturum Syracusis iste edixerat: paratus ad hanc 4 dicam

1 *In palæstra*. α παλαιω *luctor*, e πάλη *lucta*: era luogo in moltissime città della Grecia, scelto apposta, per ivi la gioventù esercitare nel corso della Lotta, od in altre maniere di giuochi per varj intendimenti, e speaialmente par la sanità: il descrive Galeno, dove ragiona *de tuenda valetudine*.

2 *Scribitur Heraclio dica*. Cic. narrando cosa in foro Greco agitata, con maniera parla pura pretta Greca, la quale in sostanza lo stesso vale che *litem* ovvero *actionem intendere*, *deferre nomen*, *in jus vocare*, *dicam impingere*, *postulare judicium*: δι κην γρα φειν τινι Terenz. nel Form. *en unquam injuriarum audisti mihi scriptam dicam*? Plaut. nell' Aulul. *jam quidem hercle ad prætorem te rapiam*, & *scribam dicam*. Questi Comici pure così parlarono, perchè nelle loro Opere le costumanze Greche ritennero.

3 *Dicas sortiturum*. Budeo con altri spiegano della tratta delle cause: ma il Pitisco dal contesto di tutto 'l fatto manifestamente ritrae che lo stesso in questa narrazion sia: *sortiri dicas*, *sortiri judicium*, e *sortiri judices*: le quali maniere debbonsi tutte etre spiegare della tratta de' Giudici. Imperciocchè era stato ad Eraclio intimata la lite, e posto il giorno da fare la forense sua comparsa: oltracciò Verre dilazion diè agli altri giudizj per trattare la causa d' Eraclio: *iste omnibus judiciis diem distulit*, *ut hanc Heraclii dicam sortiri post dies triginta ex lege posset*: dalle quali parole scorgesi manifesto che l' ordine d' ammetter le cause era in poter del Pretore, nè dipendea da sorte alcuna; e più innanzi si aggiugne: *posteaquam ea dies advenit*, *incipit iste simulare se velle sortiri*. *Heraclius cum advocatis adit*, il comparire Eraclio coi patrocinatori ci porge più manifesto argomento, che trattata si sarebbe senza fallo la sua

cinatore alcuno, al qual potesse andare a sua posta, o avere con esso abboccamento: che in quel testamento, nel quale egli era fatto erede, scritto v'era, che obbligato fosse a porre statue nella palestra: farem sì, *soggiugneano*, che i palestriti asseriscano non esservi state poste secondo il testamento: che pretendano l'eredità, dicendo alla palestra in pena essere devoluta. Piacque a Verre il ripiego: imperciocchè nell'animo prevedea, che essendo eredità sì grossa in controversia venuta, e messane l'istanza in giudizio; non dovesse poter essere che esso senza bottino ne riuscisse: approva il partito: è promotore che comincino a piatir quanto prima, ed investono col maggior fracasso del mondo il pover uomo in quell'età, che *persona era lontanissima dalle liti*: ad Eraclio la citazione si manda.

XV. Ed in prima tutti ammirazion prendono dell'iniqua calunnia: poscia coloro, che conoscean costui, parte sospettavano, parte vedeano chiaramente che era stato l'occhio all'eredità posto. Frattanto il giorno venne, nel qual giorno egli ordinato avea che secondo la costumanza e giusta la legge Rupilia avrebbe in Siracusa i giudici tratto a sorte: era venuto tutto disposto a far questa tratta: allora Eraclio lo averte che in quel giorno non si poteano i giudici estrarre a sorte, perchè la legge Rupilia vietava l'assortire i giudici dentro i trenta giorni, dappoichè era stata la citazion mandata: non era per anche giunto il trigesimo giorno: Eraclio spera-

sua causa independemente da sorte: finalmente quello che più volte fu espresso per *dicas sortiturum*, si dice poi, *judices sortiturum*: così nel seguente capo: *negavit se judices e lege Rupilia sortiturum*: e che mai ordinava la legge Rupilia? ecco le parole di Cic. nel cap. XIII. *quod Siculus cum Siculo agit non ejusdem civitatis, ut de eo praeter judices ex P. Rupilii decreto, quod is de decem legatorum sententia statuit, quam legem illi Rupiliam vocant, sortiatur*. Da tutto questo parmi che ragionevolmente ritraggasi lo stesso importare il λαγχάνειν δίκην de'Greci alla qual maniera riguardo Cic. in racconto, che al Greco foro apparteneva: e propriamente valere *sortiri judices*, e solo figuratamente significare *accusare*, *postulare judicium &c.* secondochè per gl'interpreti e per li Greci grammatici comunemente si prende.

4 *Dicam &c.* E' pare che il *dicam* tutti quegli atti comprenda, che contengonsi nel giudizio, due de' quali erano e la citazione del reo qui espressa, e l'assortimento de' giudici.

eam sortiendam venerat, tum eum docet Heraclius non posse eo die sortiri, quod lex Rupilia vetaret diebus xxx. sortiri dicam, quibus, scripta esset, dies xxx. nondum fuerant: sperabat Heraclius si illam diem effugisset, 1 ante alteram sortitionem 2 Q. Arrium, quem provincia tum maxime expectabat, successurum. Iste 3 omnibus judiciis diem distulit: & eam diem constituit, ut hanc Heraclii dicam sortiri post dies xxx. ex lege posset. Posteaquam ea dies venit, iste incipit simulare se velle sortiri. Heraclius cum advocatis adit, & postulat ut sibi cum 4 palæstritis, hoc est cum populo Syracusano æquo jure disceptare liceat, adversarii postulant, ut in eam res judices dentur ex his civitatibus, quæ in id forum convenirent, electi qui Verri viderentur. Heraclius contra, ut judices e lege Rupilia dentur: ut ab institutis superiorum, ab auctoritate Senatus, ab jure omnium Siculorum ne recedatur. 16 Quid ego istius in jure dicendo libidinem demonstrem? quis vestrum non ex urbana jurisdictione cognovit? quis unquam isto prætore, Chelidone invita, lege agere potuit? non istum, ut non neminem, provincia corrupit: idem fuit qui Romæ. Cum id quod omnes intelligebant, diceret Heraclius jus esse certum Siculis, inter se quo jure certarent; legem esse Rupiliam, quam prætor Rupilius ex C. de decem legatorum sententia dedisset: hoc omnes semper in Sicilia consules, prætoresque servasse: negavit se, judices e lege Rupilia sortiturum: quinque judices quos commodum ipsi fuit, dedit. Quid huic homini facias? quod supplicium dignum libidini ejus invenias? Præscriptum tibi cum esset, homo deterrime, & impudentissime, quemadmodum inter Siculos judices dares, cum imperatoris

1 *Ante alteram sortitionem*. Cioe prima della tratta de' giudici per altra causa.

2 Q. *Arrium*. Destinato e desiderato successore di Verre, ma che in effetto non succedette al governo. Questi per avviso di Corrado pare colui fosse, che con ventimila soldati sconfisse Criso, capo de' Servi fuggitivi, come scrive Livio nel lib. xcvi. era egli di tenue condizione: e dopo la pretura senz' altr' onore si giacque: finalmente essendo consoli Cesare e Bibolo, nel triunvirato di Pempeo Cesare e Crasso in isperanza levossi di pervenire al consolato, ma senz' altro profitto che di grave cordoglio per trovare fallite le sue speranze.

3 *Omnibus dicis*. *Dica* figuratamente prendesi nel senso medesimo che *judicium* cioè per tutta quella ordinazione di cose, le quali abbraccia il trattarsi nel foro d'alcuna causa: leggon altri *judiciis*: e l'una lezione si spie-

va che se avesse quel giorno scansato, prima del secondo assortimento succeduto sarebbe Quinto Arrio, di cui la provincia allora stava in somma espettazione. Costui dilazion diè a tutti i giudizj, e perfisse quel tempo a potere alla causa d'Eraclio assortire i giudici dopo i trenta giorni, secondo la legge. Posciachè giunse il posto tempo, e gli comincia a fingere di voler fare l'assortimento. Eraclio co' suoi difensori va all'udienza, e richiede che permesso gli sia di piatire per condizione discreta co' palestriti, che viene a dire col popolo Siracusano. Gli avversarj fanno istanza; che per quell'affare si dieno giudici da quelle città, che aggregate erano a quella curia: che fossero eletti però chi paresse a Verre. Eraclio all'incontro richiede, che si dieno giudici giusta la legge Rupilia: che non recede dalle ordinazioni de' passati pretori, dall'autorità del Senato, e dal gius di tutti i Siciliani.

XVI. Che starò io qui a dimostrare la capricciosa maniera di costui nel tener ragione? chi di voi dalla urbana giudicazion nol comprese? chi mai sotto questo pretore contra voglia di Chelidone potè procedere per via di giustizia? costui non lo guastò la provincia, come fu di taluno: stato è quell'istesso, che era in Roma. Eraclio dicendo quello, che tutti ben capivano *cioè* avere i Siciliani un gius incontroverso, onde tra di loro piatissero; esservi la legge Rupilia, la quale dato avea il pretore Rupilio per decreto del Senato giusta il parere de' dieci legati; che questo avean sempre guardato tutti i consoli ed i pretori in Sicilia; egli protestò che non avrebbe de' giudici la tratta fatto secondo la legge Rupilia: cinque giudici diede, che in piacere tornogli di dare. E che mai far si potrebbe a costui? qual mai supplizio, altri ritrovar potrebbe confacevole alle sue stemperate maniere? Tu, o uom tristissimo e malvagissimo, avvegnachè prescritta ordinazione avessi, come dare i giudici tra' Siciliani; sebben di mezzo vi fosse l'autorità del governator supremo mandato dal popol Romano, il riguardevole grado de' dieci legati, uomini d'alto affare,

 il

spiega per l'altre.

4 *Palaestritis*. La legge Rupilia riguardando *quod Siculus cum siculo agit non ejusdem civitatis*, convien dire che essendo Eraclio Siracusano quest. fossero d'altra città, comecnè operassero a vantaggio del popolo Siracusano, col quale in questo fatto teneano intelligenza ad esterminio d'Eraclio.

toris P. R. auctoritas, legatorum decem summorum hominum dignitas, S. C. intercederet, cujus consulto, P. Rupilios prætor, legatorum sententia, leges in Sicilia constituerat, cum omnes ante prætores Rupilias leges in ceteris rebus; & in judiciis maxime observassent; tu ausus es pro nihilo, præ tua præda, tot res sanctissimas ducere? tibi nulla lex fuit? nulla religio? nullus existimationis 1 pudor? nullus judicii metus? nullius apud te gravis auctoritas? nullum exemplum, quod sequi velles? Verum, ut institui dicere, denique judicibus nulla lege, nullo instituto, nulla religione, nulla sorte, ex libidine istius datis, non qui caussam cognoscerent; sed qui, quod imperatum esset, judicarent; eo die nihil actum est: adesse jubentur postride. Heraclius 37interea, cum omnes insidias a prætore fortunis suis fieri videret: capit consilium de amicorum, & propinquorum sententia, non adesse ad judicium: itaque Syracusis illa nocte profugit. Iste postero die mane, cum multo maturius, quam umquam antea surrexisset, judices citari jubet, ubi comperit Heraclium non adesse; cogere incipit eos, ut absentem Heraclium condemnarent. Illi eum commonefaciunt, ut, si ei videatur, utatur instituto suo; nec cogat 2 ante horam decimam de absente secundum præsentem judicare: impetrant. Interea sane perturbatus & ipse, & ejus amici, & consiliarii moleste ferre cœperunt, Heraclium profugisse: putabant absentis damnationem, præsertim tantæ pecuniæ, multo invidiosiorem fore, quam si præsens damnatus esset. Eo accedebat, quod judices e lege Rupilia dati non erant: multo etiam rem turpiorem, & iniquiorem visum iri intelligebant. Itaque hoc dum corrigere vult, apertior ejus cupiditas, improbitasque facta est. Nam illis quinque judicibus uti sese negat: jubet (id quod initio e lege Rupilia fieri oportor-

1 *Pudor*. Detto è qui propriamente per quel freno o stimolo di riputazione, onde alcuno è rattenuto dentro i termini del operare onesto, e procedere moderato.

2 *Ante horam decimam*. Essendo il giorno in ore dodici ripartito, e solendosi concedere al reo quelle ore legittime, nelle quali far potesse sua comparsa in giudizio (che erano dal levare al coricarsi del Sole) dopo che non era lecito a' pretori l'esercitare giurisdizione., come afferma Cic. nella Filipp. II. e Censorino *de die natali*; quindi giustamente i giudici richieser Verre che fu d'Eraclio procedere non dovesse prima dell' ora decima.

il decreto del Senato; pel cui decreto Pubblio Rupilio Pretore ordinato avea di parere de' dieci legati in Sicilia le leggi: e tutti i pretori innanzi a te e nelle altre cose, e massimamente ne' giudizi, guardato avessero le leggi Rupilie: tu avuto hai ardimento d'avere per nulla in paragone delle tue ruberie tante inviolabili cose? non vi fu per te niuna legge? niuna coscienza? niun freno di riputazione? niun timor del giudizio? l'autorità di niun personaggio appresso di te fu grave? esempio non v'ebbe, che seguitare volessi? Ma, come ho a dire avviato cinque giudici senza niuna legge, senz'alcuna consuetudine, senza coscienza, e senza far tratte, essendo a suo capriccio dati, non affinchè esaminasser la causa, ma sentenziassero quello, che fosse lor comandato; in quel giorno nulla operossi: nel vegnente appresso s'intima lor la comparsa.

XVII. Eraclio intanto veggendo che tutte le insidie alle facoltà sue tendeansi dal pretore; di parere degli amici e de' parenti, prende partito di non intervenire al giudizio: in quella notte pertanto di Siracusa fuggissi. Costui nel seguente giorno a dì, essendo molto più per tempo levato, che per addietro giammai, comanda si chiamino i giudici: come ritrova, che Eraclio non comparisce, comincia a strignerli, che condannino Eraclio assente. Quelli gl'insinuano che, se gli pare, pratichi la consuetudin sua, nè li costringa a dare dell' assente sentenza prima dell'ora decima, come se egli fosse presente: l'ottengono. In questo ed esso e gli amici suoi, ed i consiglieri cominciarono a portare con dispiacere che Eraclio si fosse fuggito: stimavano, che la condanna dell' assente spezialmente in sì gran somma troppo più odiosa esser dovesse, che se fosse stato condannato in presenza. A questo si aggiugneva, che per non essere stati i giudici dati secondo la legge Rupilia; conosceano che il fatto paruto ancor sarebbe troppo più vituperoso ed iniquo. Sicchè mentre vuole ciò emendare, la cupidigia e ribalderia sua più manifesta divenne. Imperciocchè dice di non si volere di que' cinque giudici prevalere: comanda (ciò che bisognava che si fosse da principio fatto, giusta la legge Rupilia) comanda che Eraclio si citi, e coloro che dato aveano la querela; dice di volere, giusta la legge Rupilia i giudici trarre a sorte; quello, che il giorno innanzi Eraclio, avvegnachè con molte lacri-

portuerat), citari Heraclium, & eos, qui dicam scripserant: atque se judices e lege Rupilia velle sortiri: quod ab eo pridie, cum multis lacrymis eum oraret, atque obsecraret Heraclius, impetrare non potuerat, id ei postera die venit in mentem, e lege Rupilia sortiri dicas oportere. Educit ex urna tres, iis ut absentem Heraclium condemnent, imperat, itaque condemnant. Quæ, malum, ista fuit amentia? ecquando te rationem factorum tuorum redditurum putasti? ecquando his de rebus tales viros audituros existimasti? petatur hæreditas ea, quæ nulla debetur, in prædam prætoris? interponatur nomen civitatis? imponatur honestæ civitati turpissima 1 persona calumniæ? neque hoc solum: sed ita res agatur, ut ne simulatio quidem æquitatis ulla adhibeatur? Nam per deos immortales, quid interest, utrum prætor imperet, vique cogat aliquem de suis bonis omnibus decedere? an hujusmodi judicium det, quo judicio indicta caussa fortunis 18 omnibus everti necesse sit? Profecto enim negare non potes, te ex lege Rupilia 2 sortiri judicium debuisse, cum præsertim Heraclius id postularet. Sin illud dices, te Heraclii voluntate ab lege recessisse, ipse te impedies: ipse tu tua defensione implicabere. Quare enim primum ille ipse adesse noluit, cum ex eo numero judices haberet, quos postularat? deinde tu cur post illius fugam judices alios sortitus es, si eos qui erant antea dati, utriusque dederas voluntate: deinde ceteras dicas omnes illo foro M. Postumius quæstor sortitus est: hanc solam tu in illo conventu reperire sortitus. Ergo, inquiet aliquis, donavit populo Syracusano illam hæreditatem. Primum, si id confiteri velim, tamen istum condemnetis necesse est: Neque enim permissum est, ut impune nobis liceat, quod alicui eripuerimus, id alt[illegible]i tradere. Verum ex ista reperietis hæreditate ita istum prædatum, ut perpauca occulte fecerit: populum quidem Syracusanum in maximam invidiam sua infamia, alieno præmio pervenisse: paucos Syracusanos, eos qui se nunc publice laudationis caussa ve-

1 *Persona calumniæ*. La metafora è presa dal carattere, che sostengono i personaggi nelle commedie, per mettere il fatto più in mala vista.

2 *Sortiri judicium*. Lo stesso è che *sortiri dicam*: ed amendue le voci prendonsi per la ragunanza de' giudici, la quale chiamar si suole la consulta. Nel sentimento medesimo altrove Cic. dice: *constitutum judicium*; *præclarum judicium*. Similmente. *Nympho cum se vellet æquo judi-*
cio

me lo pregasse e scongiurasse, non avea potuto impetrare, nel vegnente giorno gli cade in pensiero, cioè, che mestier fosse il trarre le consulte de' giudici a sorte secondo la legge Rupilia. Tre ne trae dall'urna; comanda loro che Eraclio condannino assente; sicchè il condannano. Che pazzia nella malora fu cotesta tua? e quando mai ti persuadesti di dover render conto delle tue operazioni? quando mai a creder ti desti che su di queste cotali uomini ascoltato t'avrebbono? E sia lecito che in preda del pretore quella eredità si pretenda, che per niun conto si dee? che vi si metta di mezzo il nome della città? e che ad una città onorata addosso si rechi la maschera di calunniosa menzogna? nè solo questo; ma si maneggi talmente la cosa, che neppure si adoperi alcun ombra d'equità simulata? Imperciocchè per gl'immortali Dii qual divario mai passa tra *queste due cose*, se il pretore comandi, e stringa per forza alcuno a dipartirsi da tutti i suoi beni; ovvero dia luogo a tal giudiciale azione, onde, senza far sue difese, per necessità sia d'ogni suo aver disertato?

XVIII. E certamente negare non puoi che dovevi far la tratta de' giudici giusta la legge Rupilia, richiedendolo Eraclio specialmente. Che se poi dirai, che di volontà d'Eraclio dalla legge ti dipartisti; t'intrigherai da te stesso, da te stesso t'inviluppèrai colla tua difesa. Ed in prima perchè egli stesso trovar non si volle presente, avvegnachè giudici avesse di quella classe, che avea richiesto? appresso perchè dopo la di lui fuga hai tratto a sorte altri giudici, se quelli, che dati erano per addietro, dati gli avevi di voler d'amendue? poi tutte le altre consulte de' giudici Marco Postumio questore assortille: di te rinverrassi d'aver questa sola in quel foro assortito. Adunque, talun dirà, quell'eredità donò al popolo Siracusano. Primieramente benchè ciò confessar volessi, conviene nondimeno che voi lo condanniate: che non è già permesso che possiamo impunemente quello, che abbiamo ad alcun levato, darlo ad un altro. Troverete però che da questa eredità costui a menato prede in maniera, che ha fatto assai poche cose occultamente: che il popolo Siracusano col discredito proprio ad altrui vantaggio cadde bene in grandissima malevolenza: che pochi Siracusani, cioè quelli, che dicono d'essere al presente a no-

 me

cia defendere, (cioè *æquis judicibus*) *iste viros optimos recuperatores dat.*

venisse dicunt, & tunc participes prædæ fuisse, & nunc non ad istius laudationem, sed 1 ad communem litium estimationem venisse. Posteaquam damnatus est absens, non solum illius hæreditatis, de qua ambigebatur, quæ erat H S. tricies, sed omnium bonorum paternorum ipsius Heraclii, quæ non minor erat pecunia, palæstræ Siracusanorum, hoc est, Syracusanis, possessio traditur. Quæ est ista prætura? eripis hæreditatem, quæ venerat a propinquo, venerat testamento, venerat legibus: quæ bona is, qui testamentum fecit, huic Heraclio, antequam est mortuus, omnia utenda, ac possidenda tradiderat: cujus hæreditatis, cum ille aliquanto ante te prætorem esset mortuus, controversia fuerat nulla: mentionem fe-
19cerat Nemo. Verum esto: eripe hæreditatem propinquis: da palæstritis: prædare in bonis alienis nomine civitatis: everte leges, testamenta, voluntates mortuorum, jura vivorum: num etiam patriis Heraclium bonis exturbare oportuit? qui simulac profugit, quam impudenter, quam palam, 2 quam acerbe, dii immortales, illa bona direpta sunt! quam illa res calamitosa Heraclio, quæstuosa Verri, turpis Syracusanis, miseranda omnibus videbatur! Nam illud quidem statim curatur, ut quidquid cælati argenti fuit in illis bonis, ad istum deferatur: quidquid Corinthiorum vasorum, stragulæ vestis: hæc nemo dubitabat, quin non modo ex illa domo capta & oppressa, verum ex tota provincia ad istum comportari necesse esset. Mancipia quæ voluit abduxit: alia divisit: auctio facta est: in qua cohors istius invicta dominata est. Verum illud est præclarum: Syracusani, qui præfuerant his Heraclii bonis 3 verbo redigendis, re dispertiendis, reddebant eorum negotiorum rationem in senatu: dicebant scyphorum paria complura, hydrias argenteas, pretio-

1 *Ad communem litium æstimationem*. Vuolsi intendere, che venner que' pochi Siracusani a Roma non per fare l'usata laudazione a Verre, ma per sentire insieme con Verre la tassa della pecuniaria condanna a motivo de' danni fatti.

2 *Quam acerbe*. Viene ad esprimere, che furono i beni depredati, ricercando tutto con rigorosa inquisizione, non perdonando a nulla. In simigliante senso scrisse Suetonio in Caligola 43. *delectibus acerbissime actis*, cioè senz'aversi riguardo a niuno, o a niun facendosi grazia di vacare dalla milizia. In Claudio 35. *reliquo tempore salutatoribus scrutatores apposuit, & quidem acerbissimos*.

3 *Verbo redigendis*. Sotto pretesto di ridurne in una somma il ritratto denaro, e contarlo alla cassa del pubblico, ma in effetto per ispartirlo tra' loro e'l Pretore.

medel pubblico venuti a fargli laudazione, ed allora a parte furono della preda; ed ora venuti sono non ad esporre le di lui lodi, ma per sentire la comun tassa da pagarsi pe' danni fatti. Posciachè *Eraclio* è stato condannato in assenza, alla palestra de' Siracusani cioè a' Siracusani non solamente il possesso dell' eredità sua consegnasi, della qual v'era lite, che a tre milioni di sesterzj montava, ma di tutti i paterni beni d' Eraclio, che non erano di minore valsente. E che pretura e questa mai? L'eredità togli, che egli era dà un parente venuta, che venuta era per testamento, e secondo le leggi venuta: i quali beni colui, che fatto aveva il testamento; a quest' Eraclio dati gli aveva a goder tutti e possedere alquanto prima che si morisse: della quale eredità, avvegnachè colui fosse alquanto prima trapassato che tu pretor fossi, stata non ven'era controversia di sorte alcuna; nè veruno fatto n'avea menzione.

XIX. Ma via su: l'eredità togli a' parenti: a' palestriti dalla: mena prede a nome della città negli altrui beni: a terra getta le leggi, i testamenti, le disposizioni de' trapassati, i diritti de' vivi: forse fu di mestieri da' paterni beni Eraclio discacciare? il qual tosto come fuggissi, deh con quanta sfacciatezza, o immortali Dii, come alla palese, e con quanto rigore messi furono a ruba que' beni? deh quanto quella faccenda pareva ad Eraclio calamitosa, lucrosa a Verre, vituperevole a' Siracusani, compassionevole a tutti! Imperciocchè si dà ben tosto opera, che a costui si rechi ciò, che in que' beni v'ebbe di lavorato argento, di vasellame Corintio, e di drappi: niuno aveà dubbio che di necessità sarebbe sì fatte cose a lui arrecare non solamente da quella casa occupata ed oppressa, ma da tutta la provincia. Via si condusse quegli Schiavi; che volle: divise gli altri: in piè si mise l'incanto: nel quale la prepotente sua corte signoreggiò. Ma questo è il bello: i Siracusani, che preseduto aveano a questi beni d'Eraclio, in apparenza per farne somma, in effetto per ripartirli, rendeano di quelle loro faccende ragione in Senato: diceano essere state a Verre date molte paja di scifi, brocche d'argento, cari drappi, molti Schiavi di valore: dicean quanti denari fossero stati per ordin suo a ciascun dati: gemeano i Siracusani, ma pur tolleravano: all' improviso in una partita si recita essere stati per ordin del pretor dati dugentocinquanta mila sester-

tiosam vestem stragulam: multa mancipia pretiosa Verri data esse; dicebatur quantum cuique ejus jussu numerorum esset datum: gemebant Syracusani; sed tamen patiebantur: repente recitatur, uno nomine H-S. CCL. millia, jussu prætoris data: fit maximus clamor omnium, non modo optimi cujusque, neque eorum, quibus indignum semper visum erat, bona privati, populi nomine, per summam injuriam erepta; verum etiam ipsi illi auctores injuriæ, & ex aliqua particula socii prædæ, ac rapinarum, clamare cœperunt, sibi ut haberet hæreditatem: tantus in curia clamor factus est, ut populus concurreret. Res ab omni conventu cognita celeriter domum nuntiatur, homo inimicus iis, qui recitassent, hostis omnibus, qui acclamassent, exarsit iracundia, ac stomacho: verumtamen fuit tum sui dissimilis, nostis os hominis, nostis audaciam; tamen tum rumore populi, & clamore & furto manifesto grandis pecuniæ perturbatus est: ubi se collegit, vocat ad se Syracusanos: quia non posset negare ab illis pecuniam 1 datam; non quæsivit procul a-licunde (neque enim probaret) sed proximum pene 2 alterum filium, quem illam pecuniam diceret abstulisse: ostendit se reddere coacturum; qui posteaquam id audivit, habuit dignitatis, & ætatis, & nobilitatis suæ rationem: verba apud senatum fecit, docuit ad se nihil pertinere; de isto, id quod omnes videbant, neque ille quidem obscure locutus est. Itaque 3 illi Syracusani statuam postea statuerunt; & is ubi primum potuit, istum reliquit: de provinciaque decessit. Et tamen ajunt eum queri solere nonnunquam se miserum, quod, non suis, sed suorum comitum peccatis, & criminibus prematur. Triennium provinciam obtinuisti, gener electus adolescens unum annum tecum fuit: sodales viri fortes, legati tui primo anno te reliquerunt: unus legatus P. Tadius, qui erat reliquus, non ita multum tecum fuit: qui si semper una fuisset, tamen summa cura tum tuæ, tum multo etiam magis suæ famæ pepercisset. Quid est, quod tu alios accuses? quid est, quamobrem putes, te tuam culpam non modo derivare in aliquem, sed communicare cum aliquo posse? Numerantur illa H-S. ducenta quinquaginta millia Sy-

1 *Datam*. Alla sua corte.

2 *Alterum filium*. Che poi si spiega essere stato il suo genero.

3 *Illi Siracusani statuam &c.* Per la lealtà sua, e per la sincerità, ond' avea veracemente parlato estiandio

ſterzi: tutti fanno ſchiamazzo altiſſimo non pure i più buoni, nè ſolo quei, a' quali ſempre era coſa ſconvenevol paruta che gli averi d'un privato foſſer a nome del popolo con ſomma ingiuſtizia involati; ma ancor quegli ſteſſi autori della ſoperchierìa, e per qualche picciola parte della preda conſorti e delle rapine, a gridar cominciarono, che per sè l'eredità ſi teneſſe: nella curia sì gran clamore levoſſi, che il popolo vi concorſe.

XX. Il fatto da tutta la piazza ſaputo, preſtamente a caſa gli ſi riporta, coſtui avverſo divenuto a coloro, che fatto aveano quella recitazione, comun nemico a tutti quei, che aveano reclamato, in ira ſi accese e in indignazione: diſſimigliante fu però allor da sè ſteſſo: ſapete di che toſta faccia ei ſia, conta v' è l'audacia; pur nondimeno allor conturboſi per quello ſcompiglio e clamore del popolo, e per manifeſto furto del groſſo contante: come fu in sè ritornato, i Siracuſani a sè chiama: perchè negar non potea, che il denaro foſſe ſtato da coloro sborſato; non ricercò di lontano per qualche verſo (che renduto probabile non l'avrebbe) ma un ſtretto attenente, quaſi un ſecondo figliuolo, di cui diceſſe che avea quel denaro involato: ſi dichiara che avrebbelo a reſtituire coſtretto: quegli come ciò ſentì, riguardo ebbe al ſuo grado, all'età, ed alla nobiltà ſua: parlamentò al Senato; moſtrò che queſta faccenda a lui non appartenea nè punto nè poco: ſu di coſtui, ciò che tutti vedeano, neppur quegli parlò con termini oſcuri. I Siracuſani perciò gli dirizzaron la ſtatua: ed egli, come prima potè, abbandonò Verre, e di provincia partiſſi. Eppur dicono che egli è ſolito alle volte rammaricarſi d'eſſer infelice, perciocchè tribolato ſia non pe' misfatti ſuoi ma de' ſuoi uſiziali. Il governo tenuto hai tre anni: il genero ottimo giovane fu un anno con teco: i familiari, gli uomini di valore, i legati tuoi il primo anno t'abbandonarono: un ſolo legato Pubblio Tadio, che rimaſo era, neppur egli con teco vi ſtette troppo; il quale ſebbene ſempre inſiem foſſe ſtato, nondimeno avrebbe avuto con ſomma cura riguardo sì alla tua fama, sì ancor molto più alla ſua. Che occorre che tu

dio con pregiudizio del malvagio ſuocero.

4 *Pſeudothyrum*. La porta deretana di caſa, la porta ſegreta, da' Latini

Syracusanis, ea quemadmodum ad istum postea per 4 pseudothyron revertantur, tabulis vobis, & testibus, judices, 21 planum faciam. Ex hac iniquitate istius, & improbitate, judices, quod præda ex illis bonis ad multos Syracusanos invito populo senatuque Syracusano venerat: etiam illa scelera sunt, quæ per Theomnastum, & Aeschrionem, & Dionysidorum, & Cleomenem invitissima civitate facta sunt: primum, ut urbs tota spoliaretur (qua de re alius mihi locus ad dicendum est constitutus) ut omnia signa iste per eos homines, quos nominavi, omne ebur ex ædibus sacris, omnes undique tabulas pictas, deorum denique simulacra, quæ vellet, auferret: deinde, ut in curia Syracusis, quem locum illi 1 Bulevtirium vocant, honestissimo loco, & apud illos clarissimo, sub illius ipsius M. Marcelli, qui cum Syracusanis locum eum eripere belli, ac victoriæ lege posset, conservavit, & reddidit, statua ex ære facta, ibi inauratam isti, & alteram filio statuam posuerint: ut dum istius hominis memoria maneret, senatus Syracusanus, sine lachrymis, & gemitu in curia esse non posset. Per eosdem istius injuriarum, furtorum, uxorumque socios, istius imperio Syracusis 2 Marcellea tolluntur maximo gemitu, luctuque civitatis: quem illi diem festum cum recentibus beneficiis M. Marcelli debitum reddebant, tum generi, nomini, familiæ Marcellorum maxima voluntate tribuebant. Mithridates in Asia, cum eam provinciam totam occupasset, 3 Mucia non sustulit hostis, & hostis in ceteris rebus nimis ferus, & immanis: tamen honorem hominis. Deorum religione consecratum, violare noluit: tu Syracusanis unum diem festum Marcellis impertiri vetuisti, per quos illi adepti sunt, ut ceteros dies festos agere possent.

At

ni detta *posticum*, e da' Greci Ψευδότυρον e da' Francesi con prossimità totale alla Greca voce la *fausse porte*.

1 *Buleutirium*. Luogo, dove si raccolgono i consultori, o, comecchessia quelli, che il comun compongono, ed il consiglio: grecamente βουλευτήριον, e βουλευταί sono i consultori da βουλεύω e βουλεύομαι *consulo*, *delibero consilium agito*: tutte queste voci nascono da βουλὴ *consilium*, che si prende anche per curia e per Senato.

2 *Marcellea*. Le feste da' Siracusani istituite in onore di Marco Claudio Marcello per aver la città liberato dagl' insulti de' ribelli.

3 *Mucia*. Feste istituite in onore di Muzio Scevola governatore diritto e discreto dell' Asia.

tu, gli altri accagioni? che motivo hai da credere di potere non solamente su d'alcuno rivolgere il tuo reato, ma farlo ancora con alcuno comune? Que' dugencinquanta mila Sesterzj contati sono a' Siracusani: come questi appresso ritornassero a lui per la porta segreta, o giudici, vel farò colle Scritture chiaro e co' testimonj.

XXI. Da questa iniquità e malvagità sua, che da que' beni la preda alle mani di molti Siracusani pervenne, contra il volere del popolo, e del Senato Siracusano; cagionate ancor sono quelle scelleratezze, che per opera di Teonnasto e d'Escrione e di Dionisiodoro, e di Cleomene, d'assai mal grado della città, state sono ad effetto recate: in prima che spogliata fosse la Città tutta (di che un altro luogo a parlar m' ho proposto) che per mezzo di coloro, i quali ho nominato, costui tutte le Statue portasse via, tutto l'avorio da' sacri tempj, tutte le pitture d'intorno, finalmente le immagini, ch'ei volle, degli Dei: poi, che nella curia di Siracusa, il qual luogo quelli chiamano Vuleutirio, in sito onoratissimo, ed appresso di loro nobilissimo, dove la statua di bronzo v' era di quell'istesso Marco Marcello, che conservò e restituì a' Siracusani quel luogo, che togliere lor potea per legge di guerra e di vittoria, colà dirizzassero a Verre un'indorata Statua, ed un'altra al figliuol suo: acciocchè finchè la memoria di costui durasse, il Senato Siracusano senza lacrime e senza gemiti nella curia intervenir non potesse. Per opera de' medesimi consorti delle costui superchierie, de' furti, e delle mogli, d'ordin suo si levan via di Siracusa le feste Marcellee con grandissimi gemiti e cordoglio della città: il qual festivo giorno coloro e lo rendeano come dovuto a' benefizj recenti di Marco Marcello, e 'l compartivano di tutto cuore alla stirpe, al nome, alla famiglia de' Marcelli. Mitridate nell' Asia, avvegnachè avesse quella provincia occupato, le feste Muzie non tolse, comecchè nemico, e nemico nelle altre cose troppo fiero e bestiale: violare pur non volle l'onore di quel soggetto, renduto sacro con religione, che propria è degli Dei: tu a' Siracusani vietasti il compartire un solo festivo giorno a' Marcelli, per cui grazia quelli n'ottennero di poter celebrare gli altri giorni festivi. In iscambio però sibben ne ponesti un altro bel giorno cioè che le feste Verree celebrasse-

At vero præclarum diem reposuisti, Verrea ut agerent, & ut ad eum diem, quæ sacris, epulisque opus essent, in complures annos 1 locarentur. Sed jam in tanta istius impudentiâ remittendum aliquid videtur, ne omnia contendamus: ne omnia cum dolore agere videamur. Nam me dies, vox, latera deficiant, si hoc nunc vociferari velim, quam miserum, indignumque sit, istius nomine apud eos diem festum esse, qui sese istius opera funditus exstinctos esse arbitrentur. 2 O Verrea præclara, quoquam si accessisti, quo non attuleris tecum istum diem, etenim quam tu domum, quam urbem adiisti, quod fanum denique, quod non eversum, atque extersum reliqueris? Quare appellentur sane ista Verrea, quæ non ex nomine, sed 3 ex manibus, naturaque tua constituta esse videan-
22tur. Quam facile serpat injuria, & peccandi consuetudo: quam non facile reprimatur, videte, judices. 4 Bidis oppidum est tenue sane, non longe a Syracusis. Hujus longe primus civitatis est Epicrates quidem. Huic hæreditas H-S. quingentorum millium venerat a muliere quadam propinqua, atque ita propinqua, ut ea etiam si intestata esset mortua, Epicratem Bidinorum legibus hæredem esse oporteret. Recens Syracusana erat illa res, quam ante demonstravi, de Heraclio Syracusano, qui bona non perdidisset, nisi ei venisset hæreditas. Huic quoque Epicrati venerat, ut dixi, hereditas. Cogitare coeperunt ejus inimici, nihilo minus eodem prætore, hunc everti bonis posse, quo Heraclius esset eversus: rem occulte instituunt: ad Verrem per ejus interpretes deferunt: ita caussa componitur, ut item palæstritæ Bidenses peterent ab Epicrate hereditatem, quemadmodum palæstritæ Syracusani ab Heraclio petissent. Nunquam vos prætorem tam palæstricum vidistis: verum ita palæstritas defen-

de-

1 *Locarentur*. Istitui Verre, che tolte via le Marcellee feste, deputate fossero a prezzo persone a provveder quello, che bisognasse per celebrare le feste Verree.

2 *O Verrea præclara, quoquam si &c.* Il senso è che belle sono queste feste Verree, dove però Verre non ne apporti cotal festivo giorno colle sue funeste rapine, le quali disturbandone ogni allegrezza, quelle non possono riputarsi belle: ed a questo mira *quoquam si &c.*

3 *Ex moribus naturaque tua* Dalla cui proprietà, non dal nome di Verre appellate pajono le feste Verree, allude alla voce *everrere*, che importa scopare, spazzare, ed anche rubare, saccheggiare.

4 *Bidis*. Castello di Sicilia non molto lungi da Siracusa, oggi detto S. Gio: de' Bidini, da Stefano

fero, e che per quel dì n'allogassero a prezzo in molt' anni le cose, che di mestier fossero pe' Sacrifizj, e pel solenne convito. Ma omai in sì strabocchevole sfacciatezza di costui fu d'alcuna cosa rallentar conviene il discorso, per non fare sopra di tutto infiammate invettive, per non parer di trattar tutto con rammarichevole risentimento. Imperciocchè il giorno men mi verrebbe, la voce, ed i fianchi, se vociferando esagerar volessi quanto misera sia e sconvenevole cosa, che al nome di lui festivo giorno appresso quelli si meni; che si avvisan d'essere per opera sua del tutto al niente venuti. Deh bele feste Verree, se pur sia che si a luogo alcun pervenuto, dove non abbi teco sì fatto giorno arrecato: imperciocchè in qual casa mai, ed in qual città n'entrasti, finalmente in qual tempio, cui non abbi tu disertato, e d'ogni cosa pulito? Laonde Verree appellinsi pur queste feste, che le pajono non in virtù del nome ma delle mani e natural suo in piè messe.

XXII. Quanto facilmente dilatando si vada il soperchievol procedere, e la consuetudine di peccare, e quanto malagevolmente reprimasi, vedetelo, o giudici. Bidi è una città assai piccola, non lungi da Siracusa. Un certo Epicrate è di lunga mano il principale di questa città. A costui venuta era un'eredità di cinquecento mila Sesterzj da certa donna sua parente, e così prossima, che quantunque essa morta fosse *ab intestato*, per leggi de' Bidiesi conveniva, che Epicrate fosse erede. Fresco era quel fatto di Siracusa, che dianzi ho esposto, su d'Eraclio Siracusano, il qual non avrebbe le sostanze sue perduto, se non gli fosse un'eredità venuta. I suoi malevoli a pensar cominciarono, che non meno esso poteva essere de' beni suoi disfatto, essendo il Pretor medesimo, sotto cui era stato Eraclio disertato: dandi nascosto avviamento alla cosa: la riportano a Verre per li suoi turcimanni: la causa di maniera si ordisce, che similmente i Palestriti Bidesi da Epicrate l'eredità richiedessero, a quella guisa, che i Palestriti Siracusani richiesta l'aveano da Eraclio. Voi un Pretor non vedeste giammai così addetto alla palestra: ma egli spalleggiava per modo i Palestriti, che da quelli più di loro unto

sano Bizzantino neutralmente piegato Βίδοος οος: il nome gentile si è *Bidini* colla seconda lunga, e *Bidinenses*.

debat, ut ab illis ipse 1 unctior discederet: qui statim cum præsensisset, jubet cuidam suorum amicorum numerari H-S. LXXX. Cum res occultari satis non posset, per quendam eorum, qui interfuerant, fit Epicrates certior. Primo negligere, & contemnere cœpit, quod caussa prorsus, quod dubitari posset, nihil habebat. Deinde cum de Heraclio cogitaret, & istius libidinem nosset, commodissimum putavit esse, de provincia clam abire: 23 itaque fecit, profectus est 2 Rhegium. Quod ubi auditum est, æstuare illi, qui dederant pecuniam: putare nihil agi posse absente Epicrate, nam Heraclius tum adfuerat, cum primum dati sunt judices: de hoc, qui ante quam in jus auditum esset, ante quam denique mentio controversiæ facta esset, discessisset, putabant nihil agi posse. Homines Rhegium proficiscuntur: Epicratem conveniunt, demonstrant id, quod ille sciebat, se H-S. LXXX. dedisse: rogant eum, ut sibi id, quod ab ipsis abisset pecuniæ, 3 curet: 4 ab sese cavet quemadmodum velit, de illa hæreditate cum Epicrate neminem esse acturum. Epicrates homines multis verbis male a se acceptos dimisit; redeunt illi Rhegio Syracusas, queri cum multis, ita ut fit, incipiunt: sese H-S. LXXX. nummum frustra dedisse: res percrebuit, in ore, atque sermone omnium cœpit esse. Verres refert 5 illam suam Syracusanam; ait sese velle de illis H-S. LXXX. cognoscere; advocat multos, dicunt Bidini Volcatio se dedisse, illud non addunt, jussu istius. Volcatium vocat; pecuniam referri imperat; Volcatius animo æquissimo nummos affert, qui nihil amitteret; reddit inspectantibus multis; Bidini nummos auferunt. Dicet aliquis; quid ergo in hoc Verrem reprehen-

1 *Unctior*. Allude all'unzione de' Palestriti, onde addestravansi per le loro lotte, per rapporto al denaro, onde Verre riusciva fornito per sì fatti perversi maneggi co' palestriti.

2 *Rhegium*. Reggio città di Calabria situata alla marina sul Faro, dirimpetto a Messina: i Greci la dissero Ρήγιον da ῥήγνυμαι *frangor*, per essere stata dalla Sicilia disgiunta con frattura di fiero tremoto; per l'aspirazione si contrassegna da *Regium* Reggio di Lombardia, dalla quale il gentil nome si forma *Regiensis*, e da questa *Rheginus*.

3 *Curet*. *Curare pecuniam*; Dicesi con frequenza, e vale lo stesso che *conficere*, *comparare pecuniam*.

4 *Ab sese cavent*. Similmente Cic. disse nel Bruto: *tibi ego non solvam nisi prius a te cavero*; *an-*

tuto ne dipartiva: che com'ebbe della cosa sentore, dà ordine che ad un certo tra' suoi amici, sborsati sieno ottanta mila Sesterzj. Non potendosi la cosa tenere così ben celata, è fatto Epicrate consapevole per un di coloro, che era intervenuto: cominciò in prima a non curare la cosa, ed a non farne alcun conto, perchè la causa del tutto non avea che in quistion mettere si potesse. Poscia all'accidente d'Eraclio riflettendo, ed essendogli nota l'ingordigia di costui, opportunissimo riputò dalla provincia di nascosto partirsi: e così fece; a Reggio portossi.

XXII. Il che come fu sentito, si conturbarono quelli, che dato aveano il denaro: stimavano nulla potersi operare in assenza d'Epicrate, perchè Eraclio si trovò allor presente, quando sul principio dati gli furono i giudici; ma su di costui, che partito era, innanzi, che fatta si fosse in tribunal la comparsa, prima finalmente, che della controversia si fosse menzion fatta, erano di parere che nulla trattar si potesse. Essi si portano a Reggio, s'abboccano con Epicrate: gli espongono quello, che ei sapeva *cioè* d'aver essi dato ottantamila sesterzj: lo pregano che loro quel denaro procacci, che ad essi uscito era di mano; che da lor parte la sicurtà prenda, che in piacere gli sia: che su quell'eredità con Epicrate non avrebbe persona tenuto litigio. Epicrate con molte parole avendoli male accolti, li licenzia: coloro da Reggio fanno a Siracusa ritorno: cominciano, come si suole, a dolersi con molti di avere indarno sborsato ottanta mila sesterzj: divulgossi il fatto: cominciò ad essere sulle bocche e sulle lingue di tutti; ripete Verre quella sua cantilena Siracusana; dice di voler tener ragione su di quegli ottanta mila sesterzj: chiama molti a consulta: dicono i Bidini d'aver fatto lo sborso a Volcazio, non aggiungon questo, per ordine di costui. Chiama Volcazio: comanda che si riporti la moneta. Volcazio siccome colui, che niente vi perdea, i denari riporta con animo indifferentissimo: li restituisce insugli occhi di molti: i Bidinesi portan via i lor denari. Alcun dirà: perchè dunque in questo dai

 bia-

plius eo nomine neminem, cujus petitio sit, petitum, cioè, *nisi a te spondente satis accepero*, se non riceverò dal canto suo la mallevadoria e la promessa.

§ *Illam suam Siracusanam*. Il Grutero vi sottintende *cantilenam* o altra simigliante voce: leggon altri *refert se ad illam suam rationem Syracusanam*, ritorna a quel suo procedere di Siracusa.

hendis, qui non modo ipse fur non est, sed ne alium quidem passus est esse? attendite: jam intelligetis, hanc pecuniam, qua via modo visa est exire ab isto, eadem semita revertisse. Quid enim debuit prætor fecisse, cum consilio re cognita, cum comperisset suum comitem, juris decreti, judicii corrumpendi caussa, qua in re ipsius prætoris caput, existimatioque ageretur, pecuniam accepisse; Bidinos autem contra pretoris famam, ac fortunas dedisse, non & in eum, qui accepisset, animadvertisse, & in eos, qui dedissent? Tu qui institueras in eos animadvertere, qui perperam judicassent, quod sæpe per imprudentiam fit; hoc pateris impune discedere, qui ob tuum decretum, ob tuum judicium, pecuniam aut dandam, 24aut accipiendam putarant? Volcatius idem apud te postea fuit, eques Romanus, tanta accepta ignominia. Nam quid est turpius ingenuo, quid minus libero dignum, quam in conventu maximo cogi a magistratu furtum reddere? qui, si eo animo esset, quo non modo eques Romanus, sed quivis liber debet esse: aspicere te postea non potuisset: inimicus, hostis esset, tanta contumelia accepta, nisi tecum 1 collusisset, & tuæ potius existimationi servisset, quam suæ: qui quam tibi amicus non modo tum fuerit, quandiu tecum in provincia fuit, verum etiam nunc sit, cum jam a ceteris amicis sis relictus, & tu intelligis, & nos existimare possumus. An hoc solum argumentum est, nihil isto imprudente factum, quod Volcatius ei non succensuit? quod iste nec in Volcatium, nec in Bidinos animadverterit? Est magnum argumentum: verum illud maximum, quod illis ipsis Bidinis, quibus iratus esse debuit, ut a quibus comperit (quod jure agere cum Epicrate nihil possent, etiam si adesset) idcirco suum decretum pecunia esse tentatum: his inquam ipsis non modo illam hereditatem, quæ Epicrati venerat, sed (ut in Heraclio Syracusano item in hoc paullo etiam atrocius, quod Epicrate appellatus omnino non erat) bona patria, fortunasque ejus Bidinis tradidit; ostendit enim novo modo, si quid ab absente peteret, se auditurum. Adeunt Bidini: petunt hereditatem; procuratores postulant,

1 *Collusisset*. Diconsi quelli *colludere* che in apparenza un oprar fingono, e un altro ne maneggiano di nascosto a danno d' un terzo: onde gli Oratori, che sono *prævaricatores* nel trattar delle cause, *colludunt*.

biasimo a Verre, che non solamente non è egli ladro, ma neppure ha comportato, che un altro lo sia? date mente: e ben intenderete che questo denaro per quella via medesima, onde parve che da lui uscisse, è a lui ritornato. E che dovette il Pretor fare? quando esaminato il fatto colla consulta, trovato avea che l'ufizial suo ricevuto avea denaro a motivo d'adulterare il gius, il decreto, e 'l giudizio, nella qual faccenda a risico ne veniva il buon essere, e la riputazione dello stesso Pretore? non dovette forse non punire chi ricevuto l'avea, e quei, che l'avean dato? Tu che avevi preso avviamento di punire coloro, che avessero mal sentenziato, ciò che per inavvertenza sovente avviene, comporterai, che ne riescan costoro impuniti, i quali a riguardo del decreto tuo e del tuo giudizio stimato aveano di dover dare, o prendere denaro.

XXIV. Volcazio medesimo poscia si stette appresso di te in grado di cavalier Romano dopo aver sostenuto sì grande ignominia. Imperciocchè qual v'è cosa ad un ingenuo più vergognosa, qual men dicevole ad un uom libero, che l'essere dal magistrato costretto a restituire il furto in una piazza popolatissima? il quale se avesse quel cuore avuto, che aver dee non pure un cavalier Romano, ma qualsivoglia persona libera, non avrebbe poi potuto guardarti in faccia: sarebbe a te avverso e nemico dopo ricevuta sì grande ignominia, se non avesse teco collusion tenuto, e piuttosto alla tua riputazion servito, che alla sua: il quale quanto amico non pure allor ti fosse, finchè nel governo con teco si stette, ma siati al presente altresì, quando omai sei dagli altri amici abbandonato, e tu stesso il comprendi, e noi ne possiam formare giudizio. Che nulla sia stato senza saputa sua operato, forse ne abbiam solo quest' argomento, il non essersi Volcazio con lui adirato? il non aver costui Volcazio punito nè i Bidinesi? Questo egli è un grande argomento: ma quest'altro è grandissimo, che a quei Bidinesi stessi, co'quali corrucciato esser dovea, siccome coloro, da' quali rinvenne (perciocchè non poteano giuridicamente piatir con Epicrate, eziandio che trovato si fosse presente) essere perciò stato il decreto suo per denaro procurato; a questi stessi Bidinesi dico non pure quell' eredità consegnò, che venuta era ad Epicrate, ma (com' era in Eraclio Siracusano avvenuto; similmente in questo *avvenne*, un pò' più atrocemente ancora, perciocchè Epicrate non avea del tutto avuto l'istanza) *ma* i

lant, ut se ad leges suas rejiciat, aut ex lege Rupilia dicam scribi jubeat. Adversarii non audebant contradicere: exitus nullus reperiebatur, insimulant hominem fraudandi caussa discessisse, postulant, ut bona possidere liceat. Debebat Epicrates ullum nummum nemini: amici, si quis quid perere judicio, secum si agi passuros, 1 judicatum solvi satisdaturos esse dicebant. Cum omnia consilia frigerent, admonitu istius insimulare cœperunt, Epicratem litteras pubblicas corrupisse; a qua suspicione ille aberat plurimum; actionem eius rei postulant: amici recusare, ne quod novum judicium, ne qua ipsius cognitio, illo absente, de existimatione ejus constitueretur: & simul idem illud postulare non desistebant, ut se ad leges suas rejiceret. Iste amplam occasionem calumniæ nactus, ubi videt 2 esse aliquid, quod amici absentem Epicratem nollent defendere, asseverat, se ejus rei in primis actionem esse daturum. Cum omnes perspicerent, ad istum non modo illos nummos, qui per simulationem ab isto exierant, revertisse, sed multo etiam plures eum postea nummos abstulisse: amici Epicratem defendere destiterunt: iste Epicratis bona Bidinos omnia possidere, & sibi habere jussit. Ad illa H-S. D. millia hæreditaria accessit ipsius 3 antiqua H-S. quindecies pecunia. 4 Utrum res ab initio ita ducta est? an ad extremum ita perducta est? an ita parva est pecunia? an his homo Verres, ut hæc, quæ dixi, gratis facta esse videantur? Hic nunc de miseria Siculorum, judices, audite. Et Heraclius ille Syracusanus, & hic Bidinus Epicrates expulsi bonis omnibus, Romam venerunt sordidati, maxima barba, & capillo: Romæ biennium prope fuerunt. Cum L. Metellus in provinciam profectus est, tum isti bene commendati

cum

1 *Judicatum solvi*. Maniera dell'antico foro, che sentendo di legal formola, senza divario si usa eziandio co' verbi, che richiederebbono il futuro: così dicesi in cambio di *solutum iri*.

2 *Esse aliquid quod*. Cioè *propter quod*: egli è frequente: se pur dir nol volessimo accus. comune come vogliono alcuni. Ter. Hec. *Nam (ita me ament dii) quod me accusat nunc vir, sum extra noxiam*.

3 *Antiqua HS*. La roba che avea prima di far acquisto dell'eredità, alla quale la contrappone.

4 *Utrum res ab initio &c.* Il senso è: Verre fin dal principio di questo fatto ha praticato questa sottil malizia, oppure non avendo egli cominciato con arte, ha però condotta a compimento? d'onde riuscir vuole a questo e che Verre con iscaltra malizia dato ha cominciamen-

paterni beni ed averi di lui: imperciocchè con maniera nuova dichiara, che egli avrebbe le udienze dato, se altri pretendesse alcuna cosa da un assente. I Bidinesi vanno all'udienza: dimandan l'eredità: i procuratori dimandano che Verre alle leggi lor li rimetta, o che secondo la legge Rupilia si accenda la lite. Gli avversarj non ardivano di contradire: al fine non si veniva giammai: gli appongono, che per frode si fosse partito: richiedono che sia loro permesso d'entrare in possesso de'beni. Non era Epicrate à niuno debitore d'un picciolo: gli amici, se alcuno qualche cosa pretendesse in giudizio, diceano, che avrebbono sostenuto che con esso lor si patisse che avrebon essi la sicurtà fatto, che al giudicato starebbesi.

XXV. Di piccol valore essendo tutti i partiti per insinuazion di costui cominciarono ad apporgli, che Epicrate corrotto avea le Scritture pubbliche: dal qual sospetto egli era di lunghissima man lontano: dimandano azione su quella faccenda: ripugnan gli amici; che su si mettesse in assenza sua alcun nuovo giudizio, ed esame sopra di lui, la riputazion sua riguardante: ed al tempo medesimo non finivano di richiedere pur tuttavia, che egli alle leggi loro li rimetresse. Trovato avendo costui un'occasion larga d'ordire calunnia, come vede esservi cosa, onde gli amici difendere non voleano Epicrate assente, protesta che egli avrebbe principalmente l'azion conceduto su quella cosa. Tutti ben veggendo che ad esso non pure tornati erano que' denari, che da esso erano simulatamente usciti, ma che poi troppo più denari aveva ancora portato via; gli amici si rimasero di difendere Epicrate: comandò egli che i Bidinesi possedessero e per lor si tenessero tutti i beni d'Epicrate. A quei cinquecento mila sesterzj ereditarj si aggiunse l'antico suo valsente d'un milione e mezzo di sesterzj. E' stata forse questa faccenda fin dal principio così guidata? ovvero così al termin condotta? o forse il denaro è in sì piccola quantità? o Verre uom gli è sì fatto, che queste cose, che ho detto, parer possano d'essersi fatte gratis? Or qui, o giudici, la miseria de' Siciliani ascoltate; e quell'Eraclio Siracusano, e quest'Epicrate Bidinese da tutti i lor beni scacciati a Roma ne vennero, colle divise incolte de' rei, colla barba e co' capelli lunghissimi: si trattennero in Roma quasi due anni. Quando Lucio Metello pel gover-

mento e imposto fine alla cosa, a intendimento di raccorre de' tri-

cum Metello una proficiscuntur. Metellus simulac venit Syracusas, utrumque rescidit, & de Epicrate, & de Heraclio. In utriusque bonis nihil erat, quod restitui posset: nisi quod moveri loco non poterat. Fecerat hæc egregie primo adventu Metellus, ut omnes istius injurias, quas modo posset, rescinderet, & irritas faceret. Heraclium restitui jusserat: non restituebatur: quisquis erat eductus senator Syracusanus ab Heraclio duci jubebat: itaque permulti ducti sunt. Epicrates quidem continuo restitutus est. Alia judicia Lilybæi, alia Agrigenti, alia Panormi restituta sunt: census, qui isto prætore sunt habiti, non servaturum se Metellus ostenderat: decumas, quas iste contra legem Hieronicam vendiderat, sese venditurum Hieronica lege dixerat. Omnia erant Metelli ejusmodi, ut non tam suam præturam gerere, quam istius retexere videretur. Simulatque ego in Siciliam veni, mutatus est: venerat ad eum, illo biduo, Letilius quidam homo non alienus a litteris; itaque eo iste tabellario semper usus est. Is epistolas complures attulerat: in his unam domo, quæ totum immutarat hominem: repente cœpit dicere, se omnia Verris caussa velle: sibi cum eo amicitiam, cognitionemque esse. Mirabantur omnes, hoc ei tum denique in mentem venisse, posteaquam multis eum factis, decretisque jugulasset. Erant qui putarent Letilium legatum a Verre venisse qui gratiam, amicitiam, cognationemque commemoraret. Ex illo tempore a civitatibus laudationem petere; testes non solum deterrere verbis, sed etiam vi retinere cœpit. 1 Quod ego nisi meo adventu illius conatus aliquantulum repressissem: & apud Siculos non Metelli, sed 2 Glabrionis litteris, ac lege pugnasset, tam multos huc evocare non 27 potuissem. Verum, quod institui dicere, miserias cognoscite Siculorum. Heraclius ille, & Epicrates longe mihi obviam cum suis omnibus processerunt: venienti Siracusas egerunt gratias flentes; Romam decedere mecum cupierunt. Quod erant mihi oppida complura etiam reliqua, quæ adire vellem; constitui cum hominibus

quo,

1 *Quod*. In cambio di *quare*. Terenz. Her. *male metuo ne Philumenæ magis morbus aggravescat: quod te Æsculapi, & te, Salus, ne quid hujus sit, oro.*

2 *Glabrionis litteris*. Movendosi Cic. alla volta della Sicilia per raccorre testimonj e scritture contro di Verre, ricevuto avea giuridica podestà, com'era in costume, dal pretore Urbano Glabrione.

no mosse, allor essi partirono insiem con Metello, scorti da buone raccomandazioni. Come Metello in Siracusa giunse l'uno e l'altro decreto abolì e su d'Epicrate e su d'Eraclio. Ne'beni d'amendue nulla v'era, che restituir si potesse, se non quello, che non si era potuto muover di sito.

XXVI. Metello al primo arrivo aveva egregiamente di rescindere procurato e d' annullare le ingiuste ordinazioni di Verre, che per lui pur si potesse. Comandato avea che Eraclio fosse ne'suoi beni rimesso: *ma* non si rimettea: qualunque Senatore Siracusano fosse da Eraclio al tribunal tratto per reo, comandava che fosse in prigion messo: assai pertanto furono in prigion messi, Epicrate veramente fu subito nel primiero stato restituito. Furono in piè rimessi altri giudizj in Lilibeo, in Girgenti altri, e quali in Palermo: Metello si era espresso, che guardato non avrebbe gli estimi, che tenuti si erano, essendo Verre pretore: detto avea che secondo la Geronica legge le decime venderebbe, che avea costui contro alla Geronica legge venduto. Tutte le disposizioni di Metello eran sì fatte, che parea non tanto la pretura sua esercitasse, quanto che disfacesse quella di Verre. Come prima io in Sicilia pervenni, mutossi: in que' due giorni erane a lui venuto un certo Letilio, uomo dalle Lettere non alieno: laonde costui sempre servissene di corriero. Molte lettere avea questi arrecato: ed infra queste una da casa, la quale tutto in contrario cambiollo: ad un tratto cominciò a dire, che per Verre tutto farebbe: aver lui con esso amicizia e parentela. Tutti ammirazion prendeano, che pur finalmente gli fosse per l'animo questo andato, dappoichè conquiso lo avesse con tanti fatti e decreti. V'era chi credea, che venuto fosse inviato da Verre, per ricordare a Metello l'aderenza, l'amicizia, e la parentela. Da quindi innanzi cominciò a richiedere dalle città le laudazioni, non solamente a mettere ne' testimonj terrore colle parole, ma a ritenerli ancora per forza. Che però io se non avessi coll'arrivo mio alquanto ripreso i colui tentativi, ed appresso i Siciliani fatto non mi fossi forte colle lettere e col decreto non di Metello ma di Glabrione, non gli avrei potuti trar qua in sì gran gran numero.

XXVII. Ma, ciò che ho a dire avviato, le miserie de' Siciliani sentite. Quell'Eraclio ed Epicrate mi vennero

quo die mihi Messanæ præsto essent. Eo mihi nuntium miserunt, se a prætore retineri: quibus ego testimonium denuntiavi, quorum nomina edidi Metello, cupidissimi veniendi, maximis injuriis affecti, adhuc non venerunt. Hoc jure sunt socii, ut ii ne deplorare quidem de suis incommodis liceat. Jam Heraclii Centuripini, optimi, nobilissimique adolescentis testimonium audistis: a quo H. S. C. millia per calumniam, malitiamque petita sunt. Iste pœnis, compromissisque interpositis, H. S. CCC. extorquenda curavit: quodque judicium secundum Heraclium de 1 compromissis factum erat, quod civis Centuripinus inter duos cives 2 judicasset, id irritum jussit esse, eumque judicem falsum judicasse judicavit: in senatu ne esset, locis, commodisque publicis uti vetuit: si quis eum pulsasset, edixit sese judicium injuriarum non daturum: quidquid ab eo peteretur, judicem de sua cohorte daturum, ipsi autem nullius actionem rei sese daturum. Quæ istius auctoritas tantum valuit, ut neque illum pulsaret quisquam, cum prætor in provincia sua verbo permitteret, re hortaretur: neque quisquam ab eo quidquam peteret, cum iste calumniæ licentiam sua auctoritate præbuisset: ignominia autem illa gravis tandiu in illo homine fuit, quandiu iste in provincia mansit. Hoc injecto metu judicibus, novo more, nullo exemplo, ecquam rem putatis esse in Sicilia, nisi ad nutum istius judicatam? Utrum id solum videtur esse actum, (quod est tamen actum) ut Heraclio pecunia eriperetur? an etiam illud, in quo præda erat maxima, ut nomine judiciorum, omnium bona, atque fortunæ in 28 istius unius essent potestate? Jam vero in 3 rerum capitalium quæstionibus quid ego unamquamque rem colligam, & caus-

1 *Compromissum*. Ella è determinata somma di denaro promessa da' collitiganti in pena, dove non si stia alla sentenza dell'arbitro. Il fatto pare che stia su questi termini. Eraclio ebbe da un altro l'istanza in giudizio per via di cavillazioni legali, non per causa fondata in vere e salde ragioni: Verre con metter pene ed interporre tra' collitiganti de' compromessi, tentò di trargli di mano trecento mila sesterzi: l'arbitro a favor d' Eraclio decise la lite in un giudizio per via di compromessi ordinato. Verre annullò il giudizio, perchè un cittadin Centorbino avea dato sentenza tra due cittadini, come per altro disponeva la legge Rupilia, dichiarò falsa la sentenza ec.

3 *Judicasset*. Secondo la legge Rupilia.

3 Re-

per buono spazio incontro con tutti i loro: nell'entrare in Siracusa mi rendettero grazie colle lacrime agli occhi: desiderarono di partir meco alla volta di Roma. Perchè mi rimaneano ancora molte città, alle quali andar volea, fermai con esso loro il giorno, nel quale in Messina all'ordin mi fossero per l'imbarco. Colà mi mandarono aviso, che erano dal pretor ritenuti, a' quali io la deposizione intimai, ed i nomi ne notificai a Metello, essi, comecchè desiderosissimi di venire, con istrapazzi grandissimi maltrattati non son per anco venuti. In questa condizione di cose vivono gli alleati, che neppure sia loro lecito rammaricarsi de' loro disastri. Sentiste già l'attestato d'Eraclio da Centorbi ottimo ed illustrissimo giovane, dal quale per cavillazion maliziosa di foro richiesti furono cento mila Sesterzi. Costui procurò con interposizione di pene, e di compromessi trarne a forza di mano trecento mila; ed ordinò che nullo fosse quel giudizio, che fatto si era in favore d'Eraclio per compromessi, perchè avea tra due cittadini dato sentenza un cittadin Centorbino, e decise aver quel giudice dato falsa sentenza: gli fe divieto di comparire in Senato, d'usare de' luoghi e comodi pubblici, ordinò: che se alcun percosso lo avesse, non avrebbe aperto il giudizio alla causa de' danni fatti: fu di ciò, che fosse da lui *per altri* preteso, giudice ne darebbe della sua corte, ad esso poi non permetterebbe azion forense per cosa del mondo. La quale autorità sua di maniera valse, che persona non v'ebbe, che colui percotesse, avvegnachè il pretore nella provincia sua il permettesse a parole, e ne confortasse co' fatti: nè alcun da quello nulla richiese, comecchè costui dato avesse coll' autorità sua licenza di cavillar sulle liti: quella grave ignominia poi fu in quel soggetto, finchè soprastette costui nella provincia. Questo timore essendo messo ne' giudici, per usanza nuova e senz' esempio, qual mai cosa stimate, che in Sicilia fosse non a' suoi cenni decisa? E' par forse che stato sia questo solo operato (ciò che pur fu operato) che ad Eraclio tolta fosse la roba? ovvero ancor quest' altro, nel che v'avea luogo il far gran ruberie, cioè, che sotto il pretesto de' giudizj, fossero in balia di lui solo i beni e le sostanze di tutti?

XXVIII. Or poi nelle liti delle criminali cose che starò io a rac-

3 *Rerum capitalium*. Dal fatto, che in questo capo si narra, mi pare

& caufsam? ex multis fimilibus ea fumam, quæ maxime improbitate excellere videbuntur. Sopater quidam fuit Halicienfis, homo domi fuæ cum primis locuples atque honeftus. Is ab inimicis fuis apud C. Sacerdotem prætorem rei capitalis cum accufatus efset, facile eo judicio eft liberatus. Huic eidem Sopatro iidem inimici ad C. Verrem, cum is Sacerdoti fucceffifset, ejufdem rei nomen detulerunt. Res Sopatro facilis videbatur, & quod erat innocens, & quod Sacerdotis judicium improbare iftum aufurum non arbitrabatur: citatur reus: caufsa agitur Syracufis: crimina tractantur ab accufatore ea, quæ erant antea non folum defenfione, verum etiam judicio difsoluta. Caufsam Sopatri defendebat Q. Minucius eques Rom. in primis fplendidus, atque honeftus, vobifque, judices, non ignotus: nihil erat in caufsa, quod metuendum, aut omnino quod dubitandum videretur. Interea iftius libertus, & accenfus idem Timarchides, qui eft, id quod ex plurimis teftibus priori actione didiciftis, rerum hujufmodi omnium tranfactor, & adminifter; ad Sopatrum venit: monet hominem ne nimis judicio Sacerdotis, & cauffæ confidat: accufatores, inimicofque ejus habere in animo pecuniam prætori dare: prætorem tamen ob falutem malle accipere, & fimul malle, fi fieri pofset, rem judicatam non refcindere. Sopater, cum hoc illi improvifum atque inopinatum accidifset, commotus eft fane, neque in præfentia Timarchidi, quid refponderet, habuit,: nifi fe confideraturum, quid fibi de ea re efset faciendum & fimul oftendit, fe in fumma difficultate efse nummaria post ad amicos retulit, qui cum ei fuifsent auctores redimendæ falutis, ad Timarchidem venit: expofitis difficultatibus, hominem ad H-S. LXXX. perducit: eamque ei 29pecuniam numerat. Pofteaquam ad caufsam dicendam ventum eft, tum vero fine metu, fine cura omnes erant, qui So-

re che ben fi confermi l'oppinion del Pitifco alla voce *caufæ capitales*: dove dice che *omnes caufæ capitales* poffono altresì chiamarfi *capitis*: ma non tutte *caufæ capitis* dir fi poffono *capitales*. Imperciocchè non tutte *caufæ capitis* fuppongono criminal delitto, ficcome la caufa di Publio Quinzio, la quale era *capitis*: perciocchè aggiravafi fu cofa di riputazione, fecondo la fpiegazione di Modeftino, della quale facemmo altrove ricordo: non fi potea perciò dire *caufa capitalis*, perchè quefta contiene criminal delitto: ficcome da tutto il contefto del feguente capo apparifce.

a raccorre ogni fatto, ed ogni causa? da molte simili torrò quelle, che parrà di malvagità avanzin le altre. Un certo Sopatro v'ebbe d'Alicia, uomo nella patria sua ricco tra' primi ed onorato. Questi essendo stato da' malevoli suoi appresso Cajo Sacerdote pretore accusato di capitale delitto, fu da quel giudizio con facilità liberato. A questo medesimo Sopatro gli avversarj stessi dierono la querela appresso Cajo Verre succeduto a Sacerdote per la medesima cosa. A Sopatro parea faccenda di niuna briga, tra per esser innocente, e perchè non si credea che costui avrebbe ardimento di riprovar la sentenza di Sacerdote: si cita il reo: s'agita in Siracusa la causa: dall'accusator si maneggiano quelle opposizioni, che state erano per addietro sbattute non solamente colla difesa, ma colla decisione altresì. Difendea la causa di Sopatro Quinto Minuzio cavalier Romano, persona decorosa quant'ogni altro, ed onorata, ed a voi, o giudici, non ignota: nella causa non v'era cosa, che da temerne paresse, o da dubitarne del tutto. Fra questo mezzo Timarchide liberto, ed accenso altresì di costui, il qual è, ciò che per assai testimonj appreso avete nell'azione primiera, di tutte le sì fatte cose mezzano d'aggiustamento e ministro: fu a Sopatro: lo avverte che troppo non si confidi nella decisione di Sacerdote, e nella sua causa: gli accusatori e nemici suoi aver in animo di sborsare denaro al pretore: il pretore però amar meglio denari ricevere per dare salvezza e ad un'ora voler piuttosto, se esser potesse, non rescindere la sentenza. Sopatro, riuscendogli questo improvviso, e inaspettato, si turbò forte: nè in quel punto seppe che si rispondere a Timarchide, se non che egli pensato avrebbe che far si dovesse su quella faccenda: e significò a un tempo che si trovava in estrema scarsità di denari. Appresso riferì il *fatto* agli amici: i quali avendogli consigliato il procacciar riscatto al suo scampo, andonne a Timarchide: esposte le sue angustie, lo tira ad esser contento d'ottanta mila sesterzj: e quel denaro gli conta.

XXIX. Posciachè si venne al fare delle difese; allora sì che senza timore, senza sollecitudine erano tutti quei, che di-

1 *Halyciensis*, Così avverte doversi scriver Cluverio. *Halycæ* città posta tra Lilibeo e Entella, detta ora Salemi: d'onde formasi il nome gentile *Halyciensis*.

Sopatrum defendebant: crimen nullum erat, res judicata: Verres numos acceperat. Quis posset dubitare, quidnam esset futurum? res illo die non peroratur: 1 dimittitur judicium, item ad Sopatrum Timarchides venit: ait, accusatores ejus multo majorem pecuniam prætori polliceri, quam quantum hic dedisset: proinde, si saperet, videret quod sibi esset faciendum. Homo quanquam erat & Siculus, & reus, hoc est, & iure iniquo: & tempore adverso, ferre tamen, atque audire diutius Timarchidem non potuit. Facite, inquit, quod vobis libet: daturus non sum amplius, idemque hoc amicis ejus, & defensoribus videbatur: atque eo etiam magis, quod iste, quoquomodo se in ea quæstione præbebat, tamen 2 in consilio habebat homines honestos e conventu Syracusano, qui Sacerdotis quoque in consilio fuerant, tum cum esset idem hic Sopater absolutus. Hoc rationis habebant, facere eos nullo modo posse, ut eodem crimine, iisdem testibus Sopatrum condemnarent iidem homines, qui antea absolvissent. Itaque hac una spe ad judicium venitur, quo postea quam ventum est, cum in consilium frequentes convenissent iidem, qui solebant, & hac una spe tota defensio Sopatri inniteretur, consilii frequentia, & dignitate, & quod erant, ut dixi, iidem, qui antea Sopatrum, eodem illo crimine, liberarant; cognoscite hominis apertam, ac non modo non ratione, sed ne dissimulatione quidem tectam improbitatem, & audaciam. M. Petilium, equitem Romanum, quem habebat in consilio, 3 jubet operam dare, quod rei privatæ judex esset. Petilius recusabat, quod suos amicos, quos sibi in consilio esse vellet, ipse Verres retineret. Iste homo liberalis, negat se quemquam retinere eorum, qui Petilio vellent adesse. Itaque discedunt omnes: nam ceteri quoque impetrant, ne retineantur, qui se velle dicebant alterutri eorum, qui tum illud

1 *Dimittitur judicium*. Maniera che chiaramente esprime quello, che notammo altrove, *judicium* significare quasi sempre, quando usasi per le cose forensi, non lite, non causa, non tribunale, non sentenza ma l'unione, e la ragunanza di quelle persone, che necessarie sono all'eseguirsi dell'azione forense, siccome sono l'attore, il reo, il Pretore, i giudici ec. ovvero importa la medesima loro azione giuridica.

2 *In consilio habebant*. Osserva l'Ottomanno che i Pretori delle provincie nelle cause criminali teneano per consulta alcuni negozianti di quelle piazze, dove aprivano tribunale, e per lor parere pronunziavan sentenze.

difendeano Sopatro; alcun reato non v'era: decisa era la cosa: Verre ricevuto avea i denari. Chi mai dubitar potea che fosse per avvenire? In quel giorno la cosa non si conchiude: il giudizio si scioglie; di nuovo Timarchide va da Sopatro: dice che gli accusatori suoi al pretor profferivano assai maggior contante di quello, che egli dato gli avesse: che però se buon senno avesse, bene a quello pensasse, che gli fosse d'uopo di fare. Colui sebben era e Siciliano e reo, cioè a mal termine di giustizia, e in tempo avverso; non potè per tutto ciò tollerare, e più avanti ascoltar Timarchide. Fate, disse, quel che vi piace; non vò dar più: e del medesimo parere gli amici suoi erano e i difensori: e tanto ancor maggiormente, perchè costui, comunque si portasse in quella lite, avea pure nella consulta persone onorate dalla piazza di Siracusa, che a Sacerdote state erano di consulta, allora quando questo medesimo Sopatro era stato assoluto. Si appoggiavano su di questa ragione, non potere gli accusatori a niun patto fare, che, standosi sull'opposizione medesima, ed a medesimi testimonj, condannasser Sopatro i soggetti medesimi, che lo aveano per addietro assoluto. Laonde su questa sola speranza al giudizio si va: dove poichè furon venuti, essendo in piena consulta que' medesimi, che soleano, ragunati, e su questa sola speranza sostenendosi tutta la difesa di Sopatro, cioè nel pieno e riguardevol consiglio, e perchè erano, come ho detto, que' medesimi, che aveano da quella medesima opposizione Sopatro liberato; sentite la palese malvagità e l'audacia di costui, e non pure con qualche ripiego avveduto, ma neppure colla dissimulazione coperta. Impone a Marco Petilio cavalier Romano, cui avea nella consulta, che l'incumbenza sua facesse, perciocchè era giudice constituito su d'affari privati. Ripugnava Petilio, perchè Verre medesimo gli amici suoi riteneva, i quali avrebbe voluto, che con esso fossero nel consiglio. Quest'uom cortese dichiara, che alcun non ritiene di quelli, che volessero assistenza prestare a Petilio. Sicchè partonsi tutti: che gli altri ancora ottengono di non essere ritenuti: i quali diceano di vo-

le-

ze. Nelle cause private poi e d' interesse soleano speciali giudici determinare chiamati *recuperatores*, che viene a dire come commissarj, e giudici delegati.

3 *Jubet*. Verre per torselo via di là prese il pretesto dell' esser Petilia giudice costituito su di cause private, propris, *recuperatorum*.

illud judicium habebant, adesse. Itaque iste solus cum sua cohorte nequissima relinquitur. Non dubitabat Minutius, qui Sopatrum defendebat, quin iste, quoniam consilium dimisisset, illo die rem illam quæsiturus non esset: cum repente jubetur dicere, respondet, ad quos? ad me, inquit, si tibi idoneus videor, qui de homine Siculo, ac Græculo judicem. Idoneus es, inquit, sed pervellem adessent hi, qui affuerant antea, caussamque cognorant. Dic, inquit, illi adesse non possunt. Nam, hercule, inquit Q. Minutius, me quoque Petilius, ut sibi in concilio adessem, rogavit: & simul ab subselliis abire cepit. Iste iratus, hominem verbis vehementioribus prosequitur, atque ei gravius eriam minari cœpit, quod in se tantum crimen, 30 invidiamque conflarit. Minutius, qui Syracusis sic negotiaretur, ut sui juris, dignitatisque meminisset: & qui sciret ita se in provincia rem augere oportere, ut ne quid de libertate deperderet, homini quæ visa sunt & quæ tempus illud tulit, & caussa, respondit, causam sese dimisso, atque ablegato consilio defensurum negavit. Itaque a subselliis discessit: idemque hoc præter Siculos ceteri Sopatri amici, advocatique fecerunt. Iste, quanquam est incredibili importunitate, & audacia, tamen subito solus destitutus pertimuit, & conturbatus est: quid ageret, quo se verteret, nesciebat. Si dimisisset eo tempore quæstionem, post illis 1 adhibitis, quos ablegarat, absolutum iri Sopatrum videbat: sin autem hominem miserum, atque innocentem condemnasset; cum ipse prætor sine consilio, reus autem sine patrono, atque advocatis fuisset; judiciumque C. Sacerdotis rescidisset; invidiam se sustinere non posse tantam arbitrabatur. Itaque æstuabat dubitatione: versabat se in utramque partem non solum mente, verumentiam corpore: ut omnes, qui aderant, intelligere possent, in animo ejus metum, cupiditatemque pugnare. Erat hominum conventus maximus, summum silentium, summa exspectatio, quonam esset ejus cupiditas eruptura, crebro demittebat se accensus ad aurem Timarchides. Tum iste aliquando: Age, dic, inquit. Sopatrus implorare hominum, atque deum fidem, ut cum consilio cognosceret. Tum repente iste testes citari jubet: dicit unus & alter breviter: nihil inter-

1 *Adhibitis. Adhibere* anche assolutamente usato talora importa chiamare ed ammettere a consulta, ec.

sere assistere o all'uno o all' altro di quelli, che allor teneano quel giudizio. Laonde vien lasciato egli solo colla sua niquitosissima corte. Minuzio, che Sopatro difendea, non avea dubbio che costui, poichè licenziato avea la consulta, fosse per disaminare quella faccenda in quel giorno, quando d'improviso imposto gli viene che faccia sua difesa. Egli risponde: appresso chi? appresso di me, disse *Verre*, se idoneo pajoti a tener ragione su d'uom Siciliano, e su d'un Grechetto. Idoneo sei, colui soggiunse: ma ben vorrei che vi si trovassero quelli, che trovati vi s'erano per addietro, ed aveano esaminato la causa: dì su, replicò *Verre:* quelli trovare non vi si possono. Or sì alla fè, disse Quinto Minuzio, che Petilio pregò me ancora, che volessi assistergli di consulta: ed in questo cominciò ad andarsene da' giudiciali sedili. Incollorito costui lo accompagna con atroci parole, ed ancor fassi a minaciarlo più fieramente, perchè imputazion sì grave contro di lui e malevolenza sì *grande* accendesse.

XXX. Minuzio, che in Siracusa negoziava per modo, che a mente aveva i suoi diritti e'l suo decoro: e che sapea convenire che egli in provincia il suo vantaggiasse per guisa, che nulla sulla libertà scapitasse, rispose ciò, che ben gli parve, e che quel tempo, e la causa portava: ripigliò che non avrebbe difeso la causa, licenziata essendo, e mandata via la consulta: per tanto da' giudiciali seggi partissi: ed oltre i Siciliani questo medesimo fecero gli altri amici, e favoreggiatori di Sopatro. Costui sebbene ha una sfacciatezza e ardire incredibile, tuttavia in quel subito lasciato così solo timor prese e conturbossi: non sapea che si fare, a che riparo volgersi; se dismesso avesse in quel tempo della causa l'esame, ammessi appresso a consulta quelli, che avea rimosso, vedeva che Sopatro sarebbe stato assoluto: che se poi condannato avesse 'uom misero ed innocente; conciossiachè egli, pretore essendo, trovato si fosse senza consulta, il reo poi senza patrocinatore, e senza i suoi assistenti; ed avesse la sentenza di Cajo Sacerdote rescisso; stimava di non poter reggere a sì grand'odio. Pertanto da dubbiezza agitato, rivolgendo s'andava in amendue le parti non pur collo spirito, ma ancora col corpo: cosicchè tutti quelli, che presenti erano, comprender poteano che nell'animo suo stesse il timore in contrasto e la cupidigia. Il concorso del-

terrogatur, præco, *dixisse* pronuntiat. Iste, quasi metueret, ne Petilius privato illo judicio transacto, aut dilato, cum ceteris in consilium reverteretur, 1 ita properans de sella exsiluit, hominem innocentem, a Sacerdote absolutum, indicta caussa, de sententia scribæ, medici, haruspicisque condemnavit. Retinete, retinete hominem in civitate, judices: parcite, & conservate, ut sit qui vobiscum res judicet, qui in senatu sine ulla cupiditate, de bello, & pace sententiam ferat. Tametsi minus id quidem nobis, minus populo Romano laborandum est, qualis istius in senatu sententia futura sit. Quæ enim ejus auctoritas erit? quando ille sententiam dicere audebit, aut poterit? Quando autem homo tanta luxuria, atque desidia, nisi 2 Februario mense aspirabit in curiam? Verum veniat sane, 3 decernat bellum Cretensibus, 5 liberet Byzantios, 6 regem appellet Ptolemæum: quæ vult Hortensius, omnia dicat, & sentiat: minus hæc ad nos, minus ad vitæ nostræ discrimen, minus ad fortunarum nostrarum periculum pertinent. Illud, illud est capitale, illud est formidolosum, illud optimo cuique metuendum, quod iste, ex hoc judicio si aliqua vi se eripuerit, in judicibus sit necesse est: sententiam de capite civis Romani ferat: 7 sit in ejus exercitu signifer, qui imperium judiciorum tenere vult. Hoc populus Romanus recusat, hoc ferre non potest: clamat, per-

3 *Ita properans de sella exiluit*. Segnal manifesto d'animo preso da timore, che non tornasse Petilio, e insiem da impegno appassionato di voler Sopatro condannato.

2 *Februario mense*. Il mese di Febbrajo destinato era a dare in Senato le udienze alle ambascerie delle straniere nazioni. E perciocchè sovente procacciavansi a prezzo da' legati le Senatorie sentenze, dice Cic. che Verre potrebbe in quel tempo avere convenevol luogo nella Curia, siccome persona del tutto disposta a fare ogni malvagità per denari.

3 *Decernat bellum Cretensibus*. In quel tempo i Cretesi in alleanza di guerra uniti co' Pirati rivolgean le armi contro della Romana repubblica: siccome ritraesi da Plutarco nella vita di Pompeo, e da Liv. nel lib. XCVIII. e XCIX. I consoli Ortensio e Quinto Metello combattendo alla sorte l' amministrazion dell' impresa, toccò ad Ortensio: ma esso soddisfacendosi più del foro, che della milizia in città si rimase, a Metello l' espedizione coll' esercito rilasciata, il quale la sottomise, onde funne denominato Metello Cretico. Così Dione. Or convien dire che su di questo affare si facessero gravi deliberazioni.

4 *Li-*

della gente era grandissimo, alto il silenzio, somma l'espettazione a che fosse per fuori mettersi la sfrenata sua passione. Sovente l'accenso Timarchide segli chinava all'orechio. Alla fine pur disse Verre: or via sudì. Sopatro per amore degli uomini pregava e degli Dei, che tenesse ragione colla consulta. In questo di repente comanda che citati sieno i testimonj: il primo e'l secondo in brevi parole depongono: non si fa interrogazione alcuna: il banditore pronunzia, che *detto aveano*. Costui, comecchè temesse che Petilio, composta o differita quella privata giudiciale azione, ritornasse cogli altri a consulta, così con prescia balzò fuori di sedia: per voto del cancelliero, del medico, e dell'aruspice condannò, senza dar le difese, un innocente, da Cajo Sacerdote assoluto.

XXXI. *Or* ritenete, o giudici, ritenete *pure* in città costui: perdonategli, e conservatelo, perchè v'abbia chi con esso voi giudichi sulle cause: che in Senato senza passione alcuna dia sulla guerra e sulla pace sentenza. Sebbene non dobbiam noi darci pena nè il popolo Romano, quale sia per essere in Senato il parer suo. Imperciocchè qual mai sarà l'autorità sua? quando costui ardirà, o potrà dire il suo parere? e quando mai un uomo di scialacquo, e di scioperìo sì grande agognerà alla curia se non nel Febbrajo? Ma venga pure: ordini a' Cretesi la guerra: liberi i Bizzantini: il titol doni di Re a Tolommeo: dica tutto ciò e senta, che vuole Ortensio: queste cose a noi non riguardano, non al risico della nostra vita, non al pericolo delle nostre sostanze. Questo questo è pernicioso, questo è terribile, questo è da temersi per tutte le persone, che son più da bene, *cioè* che costui,

5 *Liberet Byzantios*. Diceansi liberati que' Popoli, che fatti erano franchi dal pagar le gabelle, e rilasciati all'osservanza delle loro leggi. Pubblio Clodio tribuno della plebe sotto i consoli Pisone e Gabinio liberò i Bizzantini. Così di essi si parla nell'Oraz. *de provinc. consularibus*: „ *te infelicissimo & taeterrimo, Cæsonine Calventi, civitas libera, & proximis suis beneficiis a Senatu & a populo Romano liberata, sic spoliata atque nudata est, ut, nisi Cujus Virgilius legatus intervenisset, unum signum Byzantiis ex maximo numero nullum haberent*.

6 *Regem appellet Ptolomæum*. Questi è quel Tolommeo fratello di Tolommeo Re di Cipro, che, creato essendo Cicerone Edile l'alleanza chiedea del popolo Romano, e'l titol di Re.

7 *Sit in ejus exercitu signifer*. Alludesi ad Ortensio, che fu detto già *Rex fori*.

permittitque vobis, ut si istis hominibus delectemini, si ex hoc genere splendorem ordini, atque ornamentum curiæ constituere velitis, habeatis sane vobis istum senatorem: istum vobis judicem si vultis, habeatis: 1 de se homines, si qui extra istum ordinem sunt, quibus ne rejiciundi quidem amplius, quam trium judicum, præclaræ leges Corneliæ faciunt potestatem: hunc hominem, tam crudelem, tam sceleratum, tam nefarium nolunt judicare. 32 Etenim si illud est tam flagitiosum, (quod mihi omnium rerum turpissimum, maximeque nefarium videtur) ob rem judicandam pecuniam accipere, pretio habere addictam fidem, & religionem, quanto illud flagitiosius, improbus, indignius, eum, a quo pecuniam ob absolvendum acceperis, condemnare: ut ne prædonum quidem prætor in fide retinenda consuetudinem conservaret? Scelus est accipere ab reo: quanto magis ab accusatore? quanto etiam sceleratius ab utroque? Fidem cum proposuisses venalem in provincia, valuit apud te plus is, qui pecuniam majorem dedit, concedo: forsitan aliquis aliquando ejusmodi quippiam fecerit. Cum vero fidem, ac religionem tuam alteri addictam, pecunia accepta habueris, post eandem adversariis tradideris majore pecuuia, utrumque falles? & trades, cui voles? & ei quem fefelleris, ne pecuniam quidem reddes? 2 Quem mihi tu Balbum? quem Stalenum? quod umquam hujusmodi monstrum aut prodigium audivimus, aut vidimus, qui cum reo transigat, post cum accusator decidat: honestos homines, qui caussam norint, ableget, consilioque dimittat ipse solus reum absolutum, a quo pecuniam acceperit, condemnet, pecuniamque non reddat? Hunc homi-

1 *De se homines si quis extra &c.* Avea Lucio Cornelio Silla deliberato che coloro, i quali fuori erano dell'ordine Senatorio cioè quei degli ordini equestre e plebeo, dovendo le difese sostenere in giudizio siccome rei, avessero facoltà di dar l'esclusiva a tre soli giudici, ed i Senatori all'incontro a più altri, come apparisce dal 1. 3. e 5. libro dell'accusazione: dove si fa ricordo che Verre uom Senatorio dal num. de' giudici escluse Galba, Peduceo, Confidio, Giunio, Cassio, e Cervio, appunto in tempo che quella giudiciaria legge Cornelia non era per anche abrogata. Or è molto probabile, che Silla ristringesse la facoltà di tale esclusiva a' detti due ordini per avere favoreggiato la fazione di Mario contro de' nobili. Quindi è che a Cic. parendo fuor del dovere tal legge, v' appone l'ironica voce: *præclaræ*. La Maniera *ne rejiciundi quidem amplius quam trium*

se per qualche violenza si trarrà fuori da questa causa, di necessità infra' giudici stia: che dia sentenza sulla vita di cittadin Romano, e banderajo sia nell'esercito di colui, che tener vuole l'imperio del foro. A questo il popolo Roman ripugna, questo tollerar non puote: grida, e nel piacer vostro lascia, che, se di sì fatti uomini vi dilettate, se su di questo genere di persone fondar volete splendore all'ordine, ed ornamento alla curia; vi tegnate pure cotesto Senatore con voi: che lo abbiate ancor, se volete, giudice su di voi: le persone, che fuori sono di cotest'ordine, alle quali le belle leggi Cornelie facoltà non porgono di dar l'esclusiva a più che tre giudici, non consentono che su di loro giudichi un uom sì crudele, sì scellerato, e sì nefando.

XXXII. Imperciocchè se ella è iniqua cosa (che a me pare sia la più sconcia di tutte, e sommamente nefanda) il ricever denaro per la decision d'una lite, l'aver la fede, e la coscienza all'interesse impegnata; quanto è più iniqua, più malvagia, e più indegna il condannar quello, dal quale altri abbia denaro, per assolvere, ricevuto, cosicchè il pretore nel mantenere la fede neppur serbi la consuetudine degli assassini. Ella è scelleraggine il ricever dal reo: dall'accusator quanto più? quanto ancor sarà cosa più scellerata da amendue *riceverlo*? Avendo tu venale esposta la fede *tua* nel governo, appresso di te più colui valse, che diè maggiore denaro: tel concedo: alcun forse una volta fece qualche cosa di simigliante. Avendo tu poi la fede tua e la coscienza all'uno impegnata con aver ricevuto il denaro, venduta appresso la medesima all'avversario per maggiore denaro, ingannerai amendue? E darai a chi vuoi? E neppur restituirai il denaro a colui, che ingannato avrai? Che Balbo innanzi mi metti, e che Staleno? qual mai di tal fatta mostro ovver portento a contezza ci venne, o vedemmo, che col reo si componga, poi coll'accusa-

trium judicum, è defettiva ed ellittica, propria de' Greci, ed usata sovente ancor da' latini, e da' grammatici sottintendesi *res*, *negotium* &c. *trium judicum*. Così il Sanzio nella sua Minerva l. III c. 8.

2 *Quem mihi Balbum, quem Stalenum*: Cic. mette Verre a paragone con Balbo e Staleno, e lo viene a dire peggiore di quelli, che stati essendo giudici nella causa d'Oppianico, sottennero poi condanna per avere accettato denaro dal reo, contro del quale dieron sentenza.

minem in judicum numero habebimus? hic 1 alteram decuriam senatoriam judex obtinebit? hic de capite libero judicabit? huic judicialis tabella committetur? quam iste non modo cera, verum etiam sanguine, si visum erit, notabit. Quid enim horum se negat fecisse? illud videlicet unum, quod necesse est, pecuniam accepisse. Quidni iste neget? at eques Romanus, qui Sopatrum defendit, qui omnibus ejus consiliis rebusque interfuit, Q. Minutius, juratus dicit, pecuniam datam, juratus dicit Timarchidem dixisse, majorem ab accusatoribus pecuniam dari: dicent hoc Siculi omnes: dicent omnes Halicienses; dicet etiam prætextatus Sopatri filius, qui ab isto homine crudelissimo, patre innocentissimo, pecuniaque patria privatus est. Verum, si de pecunia testibus planum facere non possem, illud negare posses, aut nunc negabis, te consilio tuo demisso, viris primariis, qui in consilio C. Sacerdotis fuerant tibique esse solebant, remotis, de re judicata judicasse? teque eum, quem C. Sacerdos adhibito consilio, caussa cognita, absolvisset, eundem remoto consilio, caussa incognita, condemnasse? Cum hæc confessus eris, quæ in foro palam Syracusis, in ore atque oculis provinciæ gesta sunt, negato sane, si voles, te pecuniam accepisse: reperies, credo, aliquem, qui cum hæc quæ palam gesta sunt videat, quærat quid tu occulte egeris: aut qui dubitet, utrum malit meis testibus, an tuis defensoribus credere. Dixi jam antea, judices, me non omnia istius, quæ in hoc genere essent, enumeraturum, sed electurum ea, quæ maxime excellerent. Accipite nunc aliud ejus facinus nobile, & multis locis sæpe commemoratum, & ejusmodi, ut in uno omnia maleficia inesse videantur. Attendite enim diligenter: invenietis id facinus natum a cupiditate, auctum per stuprum, crudelitate perfectum, atque conclusum. Sthenius est, is qui nobis assidet, 2 Thermitanus, antea multis propter summam virtutem, summamque nobilitatem, nunc propter summam ca-

1 *Alteram decuriam*. Tre furono le giudiciali Senatorie Decurie, di che già ragionammo, della seconda era Verre.

2 *Thermitanus*. Nome gentile di *Thermæ* luogo alla spiaggia occidental di Sicilia presso al fiume Imera, chiamato Termini: un altro ve n'è di simil nome alla spiaggia meridionale, *Sacca* oggi appellato. Amendue traggono il nome dalle scaturigini d'acque calde ad uso di bagno che pure con greca voce chiamansi *thermæ*.

cusatore si accordi? che gli uomini onorati rimuova, che informati sono della causa, e licenzigli dalla consulta? che egli solo il reo condanni *che fu* assoluto, dal quale ricevuto abbia il denaro, e'l denaro non gliel ritorni? Quest'uomo nel numero de' giudici tener noi dovremo? dovrà questi come giudice la seconda decuria Senatoria occupare? questi forse fu di persona libera dovrà dare sentenza? a costui commetterassi la giudiciale tabella? cui non solamente contrassegnerà colla cera, ma, se talento gliene verrà, ancora col sangue.

XXXIII. Imperciocchè di queste cose quale mai egli nega d'avere operato? questo solo sì certo, che non può esser di meno. Deh perchè nol negherà egli? ma Quinto Minuzio cavalier Romano, che difese Sopatro, il qual trovossi a tutte le sue deliberazioni, ed affari, con giuramento dice, che sborsato fu il denaro: con giuramento depone, che Timarchide disse, che dagli accusatori maggior dennaro si dava: questo affermarono tutti i Siciliani: l'attestarono tutti quei d'Alicia: confermerallo altresì il figliuol di Sopatro giovane pretestato, che da quest'uom crudelissimo è stato dell'innocentissimo padre privato, e dell'avere paterno. Ma quando ben anche non potessi co' testimonj far chiaro il reato della truffata moneta; potresti negar tu, o negherai ora, che, licenziato avendo la tua consulta, rimosse le persone primarie, le quali nella consulta state erano di Cajo Sacerdote, ed esser soleano nella tua, sentenza non desti su di cosa decisa? e che quel medesimo, cui Cajo Sacerdote per mezzo della consulta, e dopo disaminata la causa, assoluto avea, rimossa la consulta, e senza esaminare la causa nol condannasti? Quando queste cose confessato avrai, che nel foro di Siracusa state sono pubblicamente, ed insugli occhi della provicia operate, nega pure, se vorrai, d'aver ricevuto denaro: rinverrai sì veramente alcuno, che queste veggendo, che state sono in palese operate, ricercando vada, che t'abbi di nascosto fatto, o che in forse stia, se piuttosto voglia fede a' testimonj miei prestare, ovvero a' tuoi difensori. Già, o giudici, detto ho per addietro, che di costui non farei per annoverar tutto quello, che in questo genere vi sarebbe, ma che avrei que' delitti trascelto, che più degli altri fossero rilevati.

XXXIV. Sentite adesso un'altra sua nobile impresa,

calamitatem, atque iſtius inſignem injuriam omnibus notus. Hujus hoſpitio Verres cum eſſet uſus, &, cum apud eum non modo Themis ſæpenumero fuiſſet, ſed etiam habitaſſet, domo ejus omnia abſtulit, quæ paullo magis animum cujuſpiam, aut oculos poſſent commovere. Etenim Sthenius ab adoleſcentia paullo ſtudioſius hæc comparabat: ſupellectilem ex ære elegantiorem, & Deliacam, & Corinthiam, tabulas pictas, etiam argenti benefacti, prout Thermitani hominis facultates ferebant, ſatis: quæ, cum eſſet in Aſia adoleſcens, ſtudioſe, ut dixi, comparabat, non tam ſuæ delectationis cauſſa, quam ad 1 invitationes, adventuſque noſtrorum hominum, ſuorum amicorum, atque hoſpitum. Quæ poſteaquam iſte omnia abſtulit, alia rogando, alia poſcendo, alia ſumendo; ferebat Sthenius, ut poterat: angebatur tamen animi dolore neceſſario, quod domum ejus exornatam, atque inſtructam fere jam iſte reddiderat nudam, atque inanem, veruntamen dolorem ſuum nemini impertiebat: prætoris injurias tacite, hoſpitis placide ferendas arbitrabatur. Interea cupiditate iſte illa ſua nota, atque apud omnes pervulgata, cum ſigna quædam pulcherrima atque antiquiſſima Thermis in publico poſita vidiſſet, adamavit, a Sthenio petere cœpit, ut ad ea tollenda operam ſuam profiteretur, ſeque adjuvaret. Sthenius vero non ſolum negavit, ſed etiam oſtendit, id fieri nullo modo poſſe, ut ſigna antiquiſſima, monumenta P. Africani ex oppido Thermitanorum, incolumi illa civitate, imperioque pop. Rom.
85 tollerentur. Etenim, ut ſimul P. Africani quoque humanitatem cognoſcatis, oppidum 2 Himeram Carthaginienſes quondam ceperant, quod fuerat in primis Siciliæ clarum, & ornatum. Scipio, qui hoc dignum pop. Rom. arbitraretur, bello, confecto, ſocios ſua per noſtram victoriam recuperare, Siculis omnibus, Carthagine capta, quæ potuit reſtituenda curavit. Himera deleta, quos cives belli calamitas reliquos fecerat, ii ſeſe Thermis collocarant, in ejuſdem agri finibus, neque longe ab oppido anti-

1 *Invitationes*. Così chiama i conviti ne' quali ſi bevea, facendoſi i brindiſi alla uſanza Greca, de' quali parlammo nel 1 Lib. c. 26.

2 *Himeram*. Città di Sicilia preſſo al fiume dell' iſteſſo nome, grecamente detta Ἱμεραῖος, onde ſcriveſi *Himera*, il cui gentil nome ſi è Ἱμέραι *Himeræus*: fu fabbricata dagli Zanclei, e da' Cartagineſi diſtrutta, dalle cui rovine ne venne ſu *Thermæ* Termini.

ed in molti luoghi sovente rammemorata, e tale, ch'e' pare tutti i misfatti contenganfi in questa sola. Or date ben mente: che rinverrete quest'impresa da sfrenata voglia nata, per adulterio cresciuta, e per via di crudeltà compiuta e conchiusa. Stenio, che a lato ci fiede, è da Termine, uomo per addietro per la virtù e nobilià somma conosciuto da molti, a tutti noto al presente per la calamità gravissima, e soperchierìa solenne di costui. Conciossiachè Verre prevalso si fosse dell'albergo suo, e non solamente stato sovente in Termine appresso di lui, ma abitato ancor v'avesse, di casa portogli via ogni cosa, che potesse un po' più l'animo dileticare, e gli occhi d'alcuno. Imperciocchè Stenio queste cose con un po' di genio da giovane procacciava: una supellettil leggiadra di bronzo Deliaco e di Corinto, pitture; ed a sufficienza ancora d'argento ben lavorato, quanto le facoltà portavano d'uom Terminese: le quali, essendo egli giovane in Asia, di genio, come ho detto, aveasi procacciato, non tanto per suo piacere, quanto per le invitazioni, e venute de' nostri amici, ed attinenti suoi d'ospizio. Le quali cose poichè costui le ha tutte involate, chiedendole quali a preghiere, tali con imperio, e prendendosele altre; Stenio comportava ciò, come potea: trafitto era con tutto ciò necessariamente da dispiacere d'animo, perchè la sua casa, addobbata e ben fornita, l'avea costui quasi ignuda e vota lasciata: tuttavia non comunicava il cordoglio suo con persona: stimava essere da portare in silenzio le soperchierìe del pretore, e con mansuetudine quelle dell'ospitale attenente. Costui pertanto per quella sua infiammata passione ben conta, ed appresso ognun divolgata, conciosossechè veduto avesse certe statue bellissime ed antichissime in Termine, su luogo pubblico dirizzate, se ne accese di voglia: cominciò a richieder da Stenio, che per via torle l'opera sua gli promettesse, e lo ajutasse. Ma Stenio non solamente gliel negò, ma significogli ancora non poterfi ciò per alcun modo fare, che dalla città de' Termitani, in piè quel comune stando e 'l imperio del popolo Romano, foffer via levate antichissime statue, le quali erano di Pubblio African monumenti.

XXXV. Imperciocchè affine a un tempo che conosciate ancora l'umanità di Pubblio Affricano, aveano i

tiquo. Hi se patrum fortunam ac dignitatem recuperare arbitrabantur, cum illa majorum ornamenta in eorum oppido collocabantur. Erant signa ex ære complura, in his mira pulchritudine ipsa Himera, in muliebrem figuram, habitumque formata ex oppidi nomine, & fluminis: erat etiam 1 Stesichori poetæ statua senilis, incurva, cum libro, summo, ut putant, artificio facta ab eo, qui fuit Himeræ, sed est, & fuit tota in Græcia summo propter ingenium honore, & nomine. Hæc iste ad insaniam concupierat. Etiam, quod pæne præterii, Capella quædam est, ea quidem mire, ut etiam nos, qui rudes harum rerum sumus, intelligere possumus, scite facta, & venuste. Hæc & alia Scipio non negligenter abjecerat, ut homo intelligens Verres auferre posset, sed Thermitanis restituerat: non quo ipse hortos, aut suburbanum, aut locum omnino, ubi ea poneret, nullum haberet: sed si domum abstulisset, non diu Scipionis appellarentur, sed eorum ad quoscunque ipsius morte venissent: nunc his locis posita sunt, ut mihi semper Scipionis fore videantur, ita-36que dicantur. Hæc cum iste posceret, ageretur que ea res in senatu, Sthenius vehementissime restitit: multaque, ut in primis Siculorum in dicendo copiosus est, commemoravit: urbem relinquere Thermitanos esse honestius, quam pati tolli ex urbe monumenta majorum, spolia hostium, beneficia clarissimi viri, indicia societatis populi Romani, atque amicitiæ. Commoti animi sunt omnium; repertus est nemo, quin mori diceret satius esse. Itaque hoc adhuc oppidum Verres invenit prope solum in orbe terrarum, unde nihil ejusmodi rerum de publico per vim, nihil occulte, nihil imperio, nihil gratia, nihil pretio posset auferre. Veruntamen hasce hujus cupiditates exponam alio loco: nunc ad Sthenium revertar. Itaque iste vehementer Sthenio infensus, hospitum ei renuntiat: domo ejus 2 emigrat atque adeo exit: nam jam ante

1 *Stesichori*. Poeta Siciliano, oriundo d' Imera, detto perciò *Himeræus*. Nacque nella trigesima settima Olimpiade, come vuole Suida, e morì nella sesta. Dicesi che il primo ritrovasse il ballo a suon di cetera regolato: abbiam di lui solo qualche frammento.

2 *Emigrat atque adeo exit*. Tra l'*emigrare* è l'*exire* vi rinvien l'Ottomanno questo divario per rapporto al luogo presente, che l'*emigrare* sia il mettere altrove stanza o almeno l'andare ad abitare altrove anche per poco tempo (come, raccogliesi da quelle parole del c. XII. nel lib.

Cartaginesi una volta occupato la città d'Imera, perchè illustre era ed ornata infra le prime della Sicilia. Scipione, che al popolo Romano star ben riputava, che gli alleati, terminata la guerra per mezzo della nostra vittoria, le cose loro ricupassero; diè opera, che, presa essendo Cartagine, a tutti i Siciliani fossero quelle cose restituite; che ei potea. Distrutta Imera, que'cittadini, che rimasi erano dalla calamità della guerra, si erano in Termine allogati a'confini del medesimo territorio, e non lungi dall'antica città. V'erano molte statue di bronzo: infra di queste vi era di maravigliosa bellezza l'istessa Imera, espressa in fattezze e portamento donnesco, così chiamata del nome della città e del fiume: ancor v'era la statua senil del poeta Stesicoro, curva di spalle, con libro in mano, fatta, come stimano, con sommo artifizio da professore, che stava in Imera: ma questa per l'ingegnosa invenzione è per tutta la Grecia, e fu in onor sommo e in credito. Dietro a queste cose Verre n'andava mattamente perduto. V'è pure (di che per poco non mi sono dimenticato) v'è pure una certa capra, lavorata nel vero per maravigliosa maniera con arte e con leggiadrìa, cosicchè ancor noi, che materiali siamo di queste cose, comprendere lo possiamo. Queste ed altre cose Scipione lasciate non le avea per trascuratezza andar male, acciocchè l'uomo intendente di Verre potesse via portarle: ma le aveva a Terminesi restituite: non già che egli giardin non avesse, o suburbana villa, o al tutto niun luogo, dove dirizzarle: ma se stolte le avesse per casa sua, non si sarebbono per lungo tempo di Scipione chiamate, ma di coloro, a chiunque dopo la sua morte fossero capitate: al presente sono in tali luoghi dirizzate, ch'e' mi pare saran sempre per essere di Scipione, e sien così appellate.

XXXVI. Or egli queste statue richiedendo, e trattando-

lib. v. *huc ex illa domo pratoria, quæ regis Hieronis fuit, sic emigrabat, ut per eos dies nemo istum extra illum locum videre posset*) prescindendo ancor dal trasporto della roba e del convoglio, e che l'*exire* figuratamente esprima l'attuale trasporto d'ogni sua cosa collo sgomberare. Fuor di questo luogo per altro *migrare*, *commigrare*, *emigrare*, ed *immigrare* sogliono usarsi a significare e chi passa ad abitare altrove, e chi sgombra dall'abitazione primiera.

* Dovrà il leggitor discreto avvertire, che abbatterassi, comecchè assai rade volte, in luoghi,

te migrarat. Eum autem inimicissimi Sthenii domum suam statim invitant, ut animum ejus in Sthenium inflammarent, ementiendo aliquid, & criminando. Ii autem erant inimici, Agathinus homo nobilis, & Dorotheus, qui habebat in matrimonio Callidamam Agathini ejus filiam de qua iste audierat. Itaque ad generum Agathini migrare maluit. Una nox intercesserat, cum iste Dorotheum sic diligebat, ut diceres omnia inter eos esse communia: Agathinum ita observabat, ut aliquem affinem, ac propinquum: contemnete etiam signum illud Himeræ jam videbatur, quod eum multo magis figura & linea-37menta hospitæ delectabant. Itaque hortari homines cœpit, ut aliquid Sthenio periculi crearent, criminesque confingerent. Dicebant se illi nihil habere, quod dicerent. Tum iste his aperte ostendit, & confirmavit eos, in Sthenium quidquid velle, simulatque ad se detulissent, probaturos. Ita illi non procrastinant: Sthenium statim i adducunt: ajunt ab eo litteras esse corruptas. Sthenius postulat, ut secum sui cives agant de litteris publicis corruptis, ejusque rei legibus Thermitanorum actio sit: cum senatus populusque Romanus Thermitanis, quod semper in amicitia, fideque mansissent, urbes, agros, legesque suas reddidisset: Publiusque Rupilius postea leges ita Siculis ex S. C. de decem legatorum sententia dedisset, ut cives inter se legibus suis agerent; idemque hoc

ghi, dove per inavvertenza o dell' Autore, o dell' Impressore (nè si può ben sapere per cui parte) alcuna voce, o piccolo latino inciso manca di corrispondenza nella Versione. V. G. quì sopra nel testo latino si legge: *domo ejus emigrat, atque adeo exit: nam jam ante migrarat*, così la Versione dice, *dalla di lui casa parte per altra stanza*. Con più esatta corrispondenza dir si dovrebbe: *dalla di lui casa parte per trattenersi altrove*; o per meglio dire, *sgombra per altra stanza: che già prima passato era a stare in altra parte*. La ragione di Versione sì fatta vedila nella nota 2. Alla p. 72. leggiamo. *Sed si eripueris, non intelligis ..... hæc ad peculatus judicium pertinere?* La Versione dice. *Ma quando bene tene sottraessi, comprendi che queste cose ... appartengono a giudizio di pubblico rubbamento*. Così deesi correggere questo luogo. *Ma quando bene tene sottraessi, non comprendi tu, che queste cose appartengono a giudizio di pubblico rubbamento*. Si vuol ciò detto, di qualche altro simile abbaglio, al quale abbia dato luogo, o la difficultà del MSS. o l'assenza dell' Autore, o l' inavvertenza dell' impressore. Da che si dee comprendere che l'Opere di vasta mole, massime contenenti minute cose in gran numero, non possono nella prima lor luce libere comparire da qualsivoglia eziandio picciol difetto.

dosi quell'affare in Senato; Stenio con tutt'ardor contrastò: e siccom'è tra' primi Siciliani nel ragionare eloquente, rammemorò molte cose: essere più onesto *affermando*, che i Terminesi la città lasciassero, che il sostenere che via dalla città fossero i monumenti de' maggiori levati, le spoglie de' nemici, i benefizj dell' uom chiarissimo, i segnali dell'alleanza, e dell'amicizia col popolo Romano. Gli animi di tutti ne furon commossi: persona non v'ebbe, che non dicesse essere più spediente il morire. Sicchè Verre finadora trovato ha questa città quasi sola nel mondo, d'onde non ha potuto niuna di sì fatte cose da' luoghi pubblici portar via per forza, nulla di nascosto: nulla con imperio, nulla per favore, nulla per denari. Ma queste sue sfrenate voglie in altro luogo esporrolle: adesso farò a Stenio ritorno. Costui pertanto divenuto nemico fiero di Stenio; gli disdice l'ospizio: dalla di lui casa parte per altra stanza. Ed incontanente i nemici maggiori di Stenio lo invitano a casa loro, per accendere il lor animo contro di Stenio, alcuna cosa fingendo, ed imputandolo. Questi poi erano i nemici Agatino uom nobile, e Doroteo, che in matrimonio avuto avea Callidame figliuola di quell'Agatino, della quale costui avea contezza. Laonde passar vuole piuttosto ad abitare dal genero d'Agatino. Era una sola notte di mezzo trascorsa, quando egli affezion portava a Doroteo dimaniera, che avrebbe altri detto tra loro ogni cosa esser comune: aver esso per Agatin rispetto nè più nè meno che per un affine e per un parente: ancor parea che già di quella statua d'Imera più non curasse, perche più gli recavano di diletto la persona, ed i lineamenti dell'Ospita.

XXXVII. Pertanto cominciò a confortar coloro, che mettessero in qualche pericolo Stenio, e a fingere qualche accusa. Dicean quelli di non aver che si dire. Allora costui significò loro apertamente ed affermò che avrebbon provato contro di Stenio ciò, che avesser voluto, come prima lo avessero appresso di lui deposto. Essi pertanto non danno indugio *alla cosa*: tosto citano Stenio in giudizio: asseriscono essere da esso state le pubbliche Scritture corrotte. Stenio richiede che i cittadini suoi con seco piatiscano delle pubbliche Scritture corrotte, e che di questa faccenda l'azione secondo le

leggi

hoc habuerit Verres ipse in edicto, ut de his omnibus caussis se ad leges reiiceret. Iste homo omnium æquissimus, atque a cupiditate omnium remotissimus, se cognitorum esse confirmat: paratum ad caussam dicendam venire hora octava jubet. Non erat obscurum, quid homo improbus, ac nefarius cogitaret: neque enim ipse satis occultarat, nec mulier tacere poterat. Intellectum est id istum agere, ut cum Sthenium sine ullo argumento, ac sine teste damnasset, tum homo nefarius de homine nobili, atque id ætatis suoque hospite, virgis supplicium crudelissime sumeret: Quod cum esset perspicuum, de amicorum, hospitumque suorum sententia Thermis Sthenius Romam profugit: 1 hyemi, fluctibusque sese committere maluit, quam non istam communem Siculorum 38 tempestatem, calamitatemque vitare. Iste homo certus, & diligens ad horam octavam præsto est. Sthenium citari jubet: quem posteaquam videt non adesse, dolore ardere, atque iracundia furere cœpit: 2 Venerios in domum Sthenii mittere: equites circum agros ejus, villasque dimittere: itaque dum exspectat quidam sibi certi afferatur, ante horam tertiam noctis de foro non discessit. Postridie mane 3 descendit: Agathinum ad sese vocat: jubet eum de literis publicis in absentem Sthenium dicere. Erat ejusmodi caussa, ut ille ne sine adversario quidem apud inimicum judicem reperire posset, quid diceret. Itaque 4 tantum verbo posuit, Sacerdote prætore, Sthenium litteras publicas corrupisse. Vix ille hoc dixerat: cum iste pronuntiat, *Sthenium litteras publicas 5 corrupisse videri* & hæc præterea addidit homo Vene-

1 *Educunt*. Che più espresso viene nel lib. v. *cum in jus i- psum eduxi, expressi ut conficere tabulas se negaret*.

1 *Hyemi*. Che Cic. l'intenda per inverno non per tempesta, vien dalle parole del vegnente numero dichiarato, *satisque feliciter anni jam adverso tempore navigasset*.

2 *Venerii*. In Sicilia erano i ministri di Venere Ericina, o persone addette al culto di quella Dea. Or di questa maniera d' uomini erano i ministri de' magistrati del popolo Romano, e sostenean le veci *apparitorum* de' donzelli, famigli, messi.

3 *Descendit*. Verbo usatissimo e speciale ad esprimer l'andata de' giudici, del pretore ec. nella curia.

4 *Tantum verbo posuit*. Propose ed assunse a parole senza provarlo co' testimonj, colle scritture ec.

5 *Corrupisse videri*. Maniera a' giudici solita di pronunziar le sentenze, non dicendo assertivamente *fecisse* ma *fecisse videri*, ciò

leggi de' Terminesi proceda; conciofossechè il Senato e 'l popol Romano a' Terminesi, perchè sempre aveano in amicizia e in fedeltà durato, avessero le città, le campagne, e le leggi loro restituito: e Pubblio Rupilio avesse poscia per decreto del Senato a' Siciliani dato, per parere de' dieci legati, leggi di maniera, che i cittadini tra loro secondo le leggi loro piatissero: e l' istesso Verre avea pur questo nell' editto, che fu di tutte queste cause rimettere li dovesse alle leggi. Costui persona dirittissima, e da passion lontanissima, afferma che esaminato avrebbe il fatto: comanda che nell' ora nona venga a dire le sue ragioni. Non era ignoto che macchinasse l' uom malvagio e nefando: che nè egli tenea sufficientemente celato il suo disegno: nè la donna tacer potea. Si comprese che egli stava su questo trattato, che, dopo condannato Stenio senz' alcuna prova, e senza testimonio, allora il ribaldo per maniera crudelissima colle verghe il supplizio desse all' uomo nobile in quell' età, ed attenente suo d' ospizio. Il che essendo chiaro; di parere degli amici ed ospiti suoi Stenio da Termine fuggissi a Roma; amò meglio di fidare se stesso alle inclemenze della iemale stagione ed a' flutti, che non evitare cotesta comun tempesta e calamita de' Siciliani.

XXXVIII. Costui, puntual persona e diligente sta in ordine alle ore otto: comanda che Stenio si citi: il quale posciacchè vede, che non comparisce, cominciò ad accendersi di rabbia e di sdegno: a mandare i Venerj in casa di Stenio: ad inviare per diverse parti cavalieri attorno alle campagne, ed alle ville di lui: laonde mentre aspetta che mai di certo gli si riporti, dal foro non partissi prima dell' ora terza di notte. Nel vegnente giorno a dì nella *curia* discende: Agatino a sè chiama: gli comanda che sulle Scritture pubbliche arringhi contro di Stenio assente. La causa di tal qualità era, che colui neppur senza l' avversario appresso un giudice nemico rivenir potea, che dirsi. Sicchè a parole soltanto assun-

ciò che però veniva a dire l' istesso: Cic. fa su tal formola de' riflessi nel lib. II. Academ quest. *quam rationem*, inquit, *majorum etiam comprobat diligentia, quia primum jurare ex sui animi sententia quemquam voluerunt, deinde ita teneri, si sciens falleret, quod inscitia multa versaretur in vita, qui testimonium diceret, ut arbitrari se diceret etiam quod ipse vidisset, quæque jurati judices cognovissent, a te & non esse facta, sed ut videri pronuntiarent.*

nerius, novo modo, nullo exemplo, *ob eam rem* H-S. *quingenta* Veneri Ericinæ de Sthenii boni exacturum: bonaque ejus statim cœpit vendere: & vendidisset, si tantulum more fuisset, quo minus ei pecunia illa numeraretur. Ea posteaquam numerata est, contentus hac iniquitate non fuit: palam de sella, ac tribunali pronuntiat, *si quis absentem Sthenium rei capitalis reum facere vellet, sese ejus nomen recepturum*: & simul, ut ad caussam accederet, nomenque deferret, Agathinum novum affinem atque hospitem cœpit hortari: Tum ille clare, omnibus audientibus, sese id non esse facturum, neque se usque eo Sthenio esse inimicum, ut eum rei capitalis affinem esse diceret. Hic tum repente Pacilius quidam, homo egens, & levis accedit: ait, si liceret, nomen absentis deferre se velle. Iste vero, & licere, & fieri solere, & se recepturum. Itaque defertur: edicit statim, ut kal. December. adsit Sthenius Syracusis. Hic, qui Romam venisset, satisque feliciter anni jam adverso tempore navigasset, omniaque habuisset æquiora, & placabiliora, quam animum prætoris, atque ospitis; rem ad amicos suos detulit; quæ, ut erat acerba, atque indigna, sic
39 videbatur omnibus. Itaque in senatu continuo Cn. Lentulus, & L. Gellius COS. faciunt mentionem placere statui: si patribus conscriptis videretur, *ne absentes homines in provinciis rei fierent rerum capitalium*, caussam Sthenii totam, & istius crudelitatem, & iniquitatem senatum docent. Aderat in senatu Verres, pater istius, & flens unumquemque senatorem rogabat, ut filio suo parceret: neque tamen multum proficiebat, erat enim summa voluntas senatus. Itaque sententiæ dicebantur, *cum Sthenius absens reus factus esset; de absente judicium nullum fieri placere: & si quod esset factum, id ratum esse non placere*. Eo die transigi nihil potuit, quod & id temporis erat, & ille pater istius invenerat homines, 1 qui dicendo tempus consumerent. Postea senex Verres defenso-

1 *Qui dicendo tempus consumerent*. I decreti del Senato validi non erano nè legittimi, formati prima del nascere o dopo il tramontare del Sole. Chi voleá pertanto a questi dare impedimento, procurava d' occupare il tempo con ragionar d' altro affare, e questo era, *dicendo tempus consumere*, *diem tollere*, *diem eximere*. A questo costume ha rapporto Cic. nella seconda ep. *ad familiares*: *consules neque concedebant*, *neque valde repugnabant*, *diem consumi volebant*.

funſe, che ſotto il pretor Sacerdote, Stenio avea le pubbliche Scritture corrotto. Appena colui avea queſto detto, che Verre pronunzia *parere che Stenio corrotto aveſſe le Scritture Pubbliche*, ed oltracciò queſto aggiunſe l'uom Venerio con nuova uſanza e ſenz'eſempio, *che a queſto titolo un mezzo milion di ſeſterzj eſatto avrebbe per Venere Ericina de' beni di Stenio*. Ed incontanente preſe a vendere i di lui beni: e venduti gli avrebbe, ſe dato ſi foſſe punto d'indugio a sborſar quel denaro. Poſciacchè fu contato, pago non fu di quella ribalderia; apertamente dal ſeggio *ſuo* e dal tribunale pronunzia *che ſe alcun voleſſe Stenio aſſente far reo di capitale delitto, accettata la querela n'avrebbe*, ed in queſto cominiò a confortare Agatino nuovo affine ed oſpite, che poneſſe mano alla cauſa, e la querela gli deſſe. Allora colui ad alta voce, ſentendolo tutti, *riſpoſe*, chenon era a Stenio nemico a tal ſegno, che complice lo faceſſe di capitale delitto. Quì allor d'improvviſo un certo Pacilio uom biſognoſo e di poco ſenno ſi accoſta: dice, che, ſe permeſſo foſſe, dar voleva all'aſſente la querela. E coſtui *ſoggiunſe*, ciò eſſer permeſſo, ſolerſi fare, e che egli l'avrebbe accettata: ſi dà per tanto la querela: ſubitamente intima, che alle calende di Decembre Stenio apparifca in Siracuſa. Queſti, che a Roma eraſi andato, ed in iſtagione omai contraria, avea ben felicemente navigato, e che trovato avea tutte le coſe più diſcrete e più miti, che l'animo del pretor non era e dell'oſpite; comunicò il fatto co' ſuoi amici: che ſiccome doloroſo era e indegno, così a tutti appariva.

XXXIX. Laonde in Senato ſubito Gneo Lentolo e Lucio Gellio conſoli fan menzione, piacere che ſi ſtabiliſca, ſe pareſſe a' padri conſcritti *che gli aſſenti nelle provincie non foſſero conſtituiti rei di capitali delitti*, informano il Senato di tutta la cauſa di Stenio, e della crudeltà e ribalderia di coſtui. Preſente v'era in Senato Verre ſuo padre, e colle lacrime agli occhi ciaſcun Senator pregava, che riguardo aveſſe al figliuol ſuo: nè facea pertuttociò molto profitto: che il Senato in quella faccenda era ſommamente impegnato. Sicchè queſti erano i voti: *eſſendo Stenio in aſſenza conſtituito reo, piacere il non tenerſi dell'aſſente alcun giudizio: e che ſe fatto alcun ſe ne foſſe, non piacere che valido rimaneſſe*. In quel giorno

non

ſeres, atque hoſpites omnes Sthenii convenit: rogat eos, atque orat, ne oppugnent filium ſuum: de Sthenio ne laborent: confirmat his, curaturum ſe eſſe, ne quid ei per filium ſuum noceretur: ſe homines certos ejus rei cauſſa in Siciliam, & terra, & mari miſſurum: & erat ſpatium dierum fere triginta ante Kalend. Decembris, quo iſte, ut Syracuſis Sthenius adeſſet, edixerat. Commoventur amici Sthenii: ſperant fore, ut patris litteris, nuntiiſque filius ab incœpto furore revocetur. In ſenatu poſtea cauſſa non agitur. Veniunt ad ipſum domeſtici nuntii, litteraſque a patre afferunt ante Kalendas Decembris, cum iſti etiam tum de Sthenio integra tota res eſſet: eodemque ei tempore de eadem re litteræ complures a multis ejus amicis, ac neceſſariis afferuntur. Hic iſte, qui præ cupiditate neque officii ſui, neque periculi, 1 neque pietatis, neque humanitatis rationem habuiſſet umquam: neque in eo, quod monebatur, auctoritatem patris, nec in eo, quod rogabatur, voluntatem anteponendam putavit libidini ſuæ, mane Kalend. Decembris, ut edixerat, Sthenium citari jubet. Si abs te iſtam rem parens tuus, alicujus amici rogati benignitate, aut ambitione inductus petiſſet, graviſſima tamen apud te voluntas patris eſſe debuiſſet: cum vero abs te tui capitis cauſſa peteret, hominesque certos domo miſiſſet, hique eo tempore ad te veniſſent, cum tibi in integro tota res eſſet, ne tum quidem te potuit ſi non pietatis, at ſalutis tuæ ratio ad officium, ſanitatemque reducere? Citat reum; non reſpondet: citat accuſatorem (attendite, quæſo, judices: videte quantopere iſtius amentiæ fortuna ipſa adverſata ſit: & ſimul videte quis Sthenii cauſſam caſus adjuverit) citatus accuſator, M. Pacilius, neſcio quo caſu non reſpondit: non affuit. Si præſens Sthenius reus eſſet factus, ſi manifeſto in maleficio teneretur; tamen, cum accuſator non adeſſet, Sthenium condemnari non oporteret. Etenim ſi poſſet reus, abſente accuſatore, damnari, non ego a 2 Vibone 3 Veliam parvulo navigio inter fugitivorum, ac

1 *Neque pietatis*. *Pietas* comprende le convenienze ed i riſpetti, che praticar ſi debbono co' genitori, egli è d' uſo coſtante, lo ſteſſo deeſi proporzionalmente dire di *pius*, *impius* &c.

2 *Vibone*. Bivona città una volta, ed al preſente fortezza piccola nel golfo di Santa Eufemia.

3 *Velia*. Città diſtrutta nella Baſilicata, dove ora ſituato è caſtello a mare della Brucca.

non si potè conchiuder nulla, perchè ed era un sì fatto tempo, e quel padre di costui trovato avea persone, che col ragionare occupassero la giornata. Poscia il vecchio Verre co' difensori accontossi ed ospiti tutti di Stenio: li prega e supplica che guerra non facciano al figliuol suo: che su di Stenio non si prendano pena: a questi afferma che egli proccurato avrebbe che ad esso apportato non fosse per opera del figliuol suo alcun nocumento; che per quest'affare mandato avrebbe per terra e per mare gente apposta in Sicilia: e lo spazio v'era quasi di trenta giorni prima delle calende di Decembre: nel qual giorno intimato avea costui che Stenio comparisse in Siracusa. Gli amici di Stenio si piegano: sperano che per le lettere del padre, e per li messaggieri, il figliuol distolgasi dalla intrapresa mattezza. In Senato di poi non si tratta la causa. A costui ne vengono i domestici messaggieri: e dal padre n'arrecan lettere prima delle calende di Decembre, quando a lui tutto l'affar su di Stenio era per anche di libera disposizione: e ad un tempo sulla faccenda medesima recategli sono assai lettere da molti amici, ed attenenti suoi.

XL. Quì costui, che per rispetto della cieca sua passione non avea mai avuto alcun riguardo al dover suo, non al pericolo, non alla pietà, nè alla umanità, nè riputò da porre innanzi alla sua sfrenata voglia l'autorità del padre in quello, di che veniva ammonito, nè la volontà in quello, di che era pregato, nelle calende di Decembre di buon mattino, siccome intimato avea, comanda che Stenio sia citato. Se tuo padre a preghiere d' alcun amico, da bontà indotto o dall'ambizione t'avesse di cotesto affar richiesto, dovea pure appresso di te essere di sommo peso la volontà sua: richiedendolo poi da te a motivo di tua salvezza, ed avendo di casa gente apposta mandato, e questi a te fossero in tal tempo venuti, quando il negozio era pur vergine; neppure allora potè il rispetto, se non della pietà, almeno della salvezza tua a doveri tuoi ricondurti ed in buon senno? Cita il reo: ei non risponde: cita l'accusatore (date mente, vi prego, o giudici: vedete quanto mai alla mattezza sua siasi la fortuna medesima contrapposta: e vedete ad ogn'ora qual caso abbia la causa di Stenio ajutato.), Marco Pacilio, accusatore citato, non so per quale

ac prædonum, ac tua tela venissem: quo tempore omnis illa mea festinatio fuit cum periculo capitis, ob eam caussam, ne tu ex reis eximerere, si ego non affuissem ad diem. Quod igitur erat in tuo judicio optatissimum, me, cum citatus essem, non adesse: cur Sthenio non putasti prodesse oportere, cum ejus accusator non affuisset? Itaque fecit, ut exitus principio simillimus reperiretur, quem absentem reum fecerat, eum, absente ac-

41 cusatore, condemnat. Nuntiabatur illi primis illis temporibus id, quod pater quoque ad eum pluribus verbis scripserat, agitatam rem esse in senatu: etiam in concione tribunum plebis de caussa Sthenii M. 1 Palicanum esse questum: postremo me ipsum apud collegium hoc tribunorum plebis, cum eorum omnium edicto non liceret quemquam Romæ esse, qui rei capitalis condemnatus esset, egisse caussam Stenii: cum rem ita exposuissem, quemadmodum nunc apud vos, docuissemque, hanc damnationem duci non oportere: tribunos pleb: hoc statuisse, idque omnium sententia pronuntiatum esse, *non videri Sthenium impediri edicto, quo minus ei liceret Romæ esse;* cum hæc ad istum afferrentur, timuit aliquando, & commotus est: 2 vertit stilum in tabulis suis: quo facto caussam omnem evertit suam; nihil enim sibi reliqui fecit, quod defendi aliqua ratione posset. Nam si ita defenderet, *recipi nomen absentis licet: hoc fieri in provincia nulla lex vetat*: mala & improba defensione, verum aliqua tamen uti videretur. Postremo illo desperatissimo perfugio uti posset, se imprudentem fecisse: existimasse id licere. Quamquam hæc perditissima defensio est, tamen aliquid dici videretur: tollit ex tabulis id quod erat, & facit, coram delatum esse.

42 Hic videte 3 in quot laqueos se induerit, quorum ex nul-

1 *Palicanum*. Questi è Marco Lollia, a cui sommossa al popolo tolse Silla la podestà tribunizia, restituita poi da Gneo Pompeo console.

2 *Vertit stilum*. *Stilus* fu antico strumento per iscrivere su di tavole impiastrate di cera, dall' una parte appuntato, per ivi formare, a maniera di chi ara, i caratteri, ottuso dall' altra per iscassarli, e ridurre in liscio il piano incerato. Pertanto *stilum vertere* altro non è che il capovolgere quella penna di ferro per cancellare gli espressi caratteri: onde, a questo significare figuratamente trasportasi. *Oraz. Sat. l. 1. 10. 72. sæpe stilum vertas.*

3 *In quot se laqueos induerit*. Cui ben risponde la maniera Greca ἐνδύεσθαι ἑαυτόν, e πι-

pi-

accidente, non si presentò: non comparve. Se Stenio presente fosse stato costituito reo, e convinto in manifesto delitto; pur nondimeno, non comparendo l'accusatore, non sarebbe convenuto, che condannato si fosse. Imperciocchè se potesse il reo essere in assenza dell'accusator condannato, io non sarei da Vibone in piccol legno venuto a Velia tra le armi de' desertori, e de' corsari, e delle tue: nel qual tempo tutta quella mia celerità fu perciò con risico della vita, perchè tu dal numero de' rei sottratto non fossi, se io comparso non fossi al posto tempo. Quello dunque, che per te desideratissima cosa era nella tua causa, *cioè*, che io, citato essendo, non comparissi; perchè non giudicasti che a Stenio giovar dovesse, non essendo l'accusator suo comparso? Laonde fece che l'esito al principio simigliantissimo si rinvenisse: quello che avealo in assenza reo costituito, assente trovandosi l'accusatore il condannà.

XLI. Gli veniva in que' primi tempi avvisato quello, che il padre altresì aveagli a lungo scritto, essersi la cosa dibattuta in Senato: che anche il tribuno della plebe Marco Palicano erasi in parlamento della causa di Stenio doluto: che finalmente io stesso trattato avea la causa di Stenio appresso questo collegio de' tribuni della plebe, avvegnachè per editto di tutti loro lecito non fosse ad alcuno il dimorare in Roma, che condannato fosse di capitale delitto: conciosossechè io così avessi la cosa esposto, come al presente appresso di voi, e dimostro, questa non dovere per condanna tenersi; che i tribuni della plebe questo avean fermato, e di sentimento comun pronunziato, *non parere che Stenio sia dall'editto impedito all'essergli lecito di dimorare in Roma*. Essendo queste cose a costui riportate, prese una volta timore, ed in apprension si mise: capovolge lo stilo nelle sue scritture, pel qual fatto rovina tutta la sua causa: perchè non si lasciò luogo a cosa che per alcuna maniera difendere si potesse. Imperciocchè se così facesse sua difesa: *la querela ad un assente data permesso è l'accettarla*: *niuna legge vieta il ciò fare nella provincia*: parrebbe si prevalesse di mala e malvagia difesa, che sarebbe pure qualche difesa. Servirsi alla fin si

 po-

μιβχλλαν: così nel Lucullo del le quæst. Accad. *Philo, ut docuit Antiochus, in idipsum se induit; quod timebat*.

nullo se unquam expediet. Primum in Sicilia, sæpe & palam de loco superiore dixerat, & in sermonem multis demonstrarat, licere nomen recipere absentis, se exemplo fecisse id, quod fecisset. Hæc cum dictitasse priore actione & Sex. Pompejus Chlorus dixit, de cujus virtute antea commemoravi: & Cn. Pompeius Theodorus, homo Cn. Pompeii clarissimi viri judicio, plurimis maximisque in rebus probatissimus, & omnium existimatione ornatissimus: & Posides Marro Solentinus, homo summa nobilitate, existimatione, virtute, & hac actione quam voletis multi dicent: & qui ex isto ipso audierint, viri primarii nostri ordinis, & alii qui interfuerint, cum absentis nomen reciperetur. Deinde Romæ, cum res esset acta in senatu, omnes istius amici, in his etiam pater ejus, hoc defendebant licere fieri: sæpe esse factum: istum quod fecisset, aliorum exemplo, institutoque fecisse. Dicit præterea testimonium tota Sicilia, quæ in communibus postulatis civitatum omnium, consulibus edidit, rogare, atque orare patres conscriptos, ut statuerent, ne absentium nomina reciperentur. Qua de re 1 Cn. Lentulum patronum Siciliæ, clarissimum adolescentem dicere audistis: Siculos, cum se caussam quæ pro his sibi in senatu agenda esset docerent, de Sthenii calamitate, questos esse, propterque hanc injuriam quæ Sthenio facta esset, eos statuisse, ut quod dico postularetur. Quæ cum ita essent, tantane amentia præditus, atque audacia fuisti, ut in re tam clara, tam testata, tam abs te ipso pervulgata, tabulas publicas corrumpere auderes? At quemadmodum corrupisti? nonne ita, ut omnibus nobis tacentibus, ipsæ tuæ tabulæ condemnare possent? Quæso, codicem circumfer: ostende: videtisne totum hoc 2 nomen, coram ubi facit delatum, esse in litura? Quid fuit istic antea scriptum? quod mendum ista litura correxit? Quid a nobis, judices, expectatis argumenta hujus criminis? nihil dicimus: tabulæ sunt in medio: quæ se corruptas, atque 3 interlitas esse cla-

1 *Cn. Lentulum*. Marcellino appellato perciocchè origin traeva dalla Casa Marcella, ciascun dell quale patrocinava i Siciliani.

2 *Nomen*. Quindi raccogliesi che *nomen* non eran solo le partite de' debiti e de' crediti ma i capi, e i paragrafi delle Scritture, contenenti altresì altre faccende.

3 *Interlitas*. Secondo la forza propria del verbi composti da *inter*, che sogliono esprimer con vaghezza latina interruzion d'azione, viene a significare le cancel-

potrebbe di quel rifugio da prenderfi ne' cafi difperatiffimi, che ha inavvertentemente operato: che ha creduto poterfi ciò fare. Sebbene quefta difefa fia da difperato del tutto, parrebbe nondimeno che qualche cofa fi dicefse. Leva dal foglio quel, che v'era, e vi fegna, che fu a lui prefente la querela data.

XLII. Qui vedete in quanti lacci fiafi avviluppato; da niun de' quali fvilupperaffi giammai. Primieramente effo in Sicilia fovente ed alla fcoperta *pro tribunali* avea detto, ed in ful ragionare dimoftrato a molti, che lecito era l'accettar la querela contro un affente: che avea fatto con altrui efempio quello, che fatto avea. Che egli foffe andato dicendo quefte cofe, e l'efpofe nell' azion primiera Gneo Pompeo Cloro, della cui virtù fatto ho per addietro ricordo, e Gneo Pompeo Teodoro, uomo ed a giudizio di Gneo Pompeo perfona chiariffima, e per moltiffime e rilevantiffime cofe affai lodato, qualificatiffimo ancora per l'univerfale concetto: e Pofide Marrone Solentino, uomo di nobiltà fomma, di ftima, e di virtù: ed in queft'azione quanti voi vi vorrete, il diranno, e quei, che da lui medefimo l'han fentito, perfone principali dell' ordin noftro, ed altri, che ftati fono prefenti, quando ammetteafi la querela data all'affente: pofcia in Roma, effendofi la cofa trattata in Senato, tutti gli amici di coftui, ed infra quefti ancor fuo padre, foftenea quefto effer lecito fare: fpeffo efferfi fatto: che egli quello, che fatto lo avea, coll'efempio lo avea fatto e colla confuetudin d'altri. Oltracciò fanne atteftato tutta la Sicilia: la quale nelle comuni iftanze delle città tutte, a' confoli efpofe pregar effa e fupplicare i padri cofcritti, che fermaffero non doverfi ammettere le querele date agli affenti. Su di che dir fentifte a Gneo Lentolo patrocinatore della Sicilia, giovane illuftriffimo, che, i Siciliani della caufa informandolo, la qual doveva in Senato a lor favore trattarfi, fe erano della calamità di Stenio doluti: e che a cagione di quefta foperchieria, che era ftata a Stenio fatta, s'avean fermato che quel, che dico, fi richiedeffe. Le quali cofe ftando in quefti termini, fosti tu di tanta mattezza pieno, e di tanto ardimento, che in faccenda manifefta, sì provata, e sì da te medefimo di-

 vol-

cellature, qua e là fatte nella fcrittura,

clamant. Ex istis etiam tu rebus effugere te posse confidis? cum te nos, non opinione dubia, sed tuis vestigiis persequamur: quæ tu in tabulis publicis expressa ac recentia reliquisti. Is mihi etiam Sthenium litteras publicas corrupisse caussa incognita judicabit, qui defendere non potuerit, se ex ipsius Sthenii nomine litteras publicas non corrupisse? 43 Videte porro aliam dementiam: videte, ut dum expedire sese vult, induat. Cognitorem adscribit Sthenio; quem? cognatum aliquem, aut propinquum? non: Thermitanum aliquem honestum hominem, ac nobilem? ne id quidem: at Siculum, in quo aliquis splendor, dignitasque esset? minime. Quem igitur? civem Romanum. Cui hoc probari potest? Cum esset Sthenius civitatis suæ nobilissimus, amplissima cognatione, plurimis amicitiis: cum præterea tota Sicilia multum auctoritate & gratia posset; invenire neminem Siculum potuit, qui pro se cognitor fieret? hoc probabis? an ipse civem Romanum maluit? cedo, qui Siculo, cum is reus fieret, cujus Romanus cognitor factus unquam sit: omnium prætorum litteras, qui ante fuerunt, profer; explica; si unum inveneris, ego hoc tibi quemadmodum in tabulis scriptum habes, ita gestum esse concedam. At, credo, Sthenius hoc sibi amplum esse putavit, eligere e civium Rom. numero, ex amicorum atque hospitum suorum copia, quem cognitorem daret. Quem delegit? quis in tabulis scriptus est? 1 C. Claudius C. filius Palatina. Non quæro, quis hic sit Claudius, quam splendidus, quam honestus, quam idoneus, propter cujus auctoritatem, & dignitatem Sthenius, ab omnium Siculorum consuetudine discederet, & civem Romanum cognitorem daret: nihil horum quæro: fortasse enim Sthenius, non splendorem hominis, sed familiaritatem secutus est. Quid si omnium mortalium Sthenio nemo inimicior, quam hic C. Claudius, tum semper, tum in his ipsis rebus, & temporibus fuit? si de literis corruptis contra venit? si contra omni ratione pugnavit? utrum potius pro Sthenio inimicum

1 *C. Claudius C. F. Palatina.* Vien quì espressa una delle maniere da' Romani usate nel cognominare, che era il trarlo dal padre e dalla tribù. La *Palatina* era delle urbane dal monte Palatino appellata, sul quale si distendea, ed al campidoglio procedeva ed al foro. Più e diversi sono gli antichi monumenti ne' quali si fa ricordo di questa tribù: dove scrivesi *Pal: Palat: Palatina*, e *Palatina*. Il *Palatina* qui è sesto caso,

volgata, di corrompere le Scritture pubbliche t'attentassi? Ma per qual maniera corrotte l'hai? forse non di maniera, che, tutti noi tacendo, le istesse tue Scritture ti potessero condannare. Di grazia, *o cancelliero*, recane attorno il codice: mostralo: non vedete come tutto questo paragrafo, dove segna la querela data in presenza, egli è sulle cancellature? Che vi fu costì prima scritto? quale abbaglio mai cotesta cancellatura corresse? Deh perchè, o giudici, da noi aspettate di cotesto delitto le prove? non diciam nulla: le Scritture sono in palese, che gridano d'essere state corrotte, e quà e là cancellate. E tu ancor ti confidi di poter avere da coteste imputazioni lo scampo? mentre noi ti tegniam dietro non sulle *tracce* d'oppinione dubbiosa, ma su' tuoi vestigj, che hai nelle Scritture pubbliche espressi, e freschi lasciato? Questi pretenderà ancor di decidermi senza esaminare la causa, d'avere Stenio le Scritture pubbliche falsificato, mentre difendere non ha potuto di non avere sul nome di Stenio medesimo le Scritture pubbliche falsificato.

XLIII. Vedete ora un'altra mattezza: vedete come s'inviluppi, mentre disviluppare si vuole. A Stenio il sollecitator appone: chi? qualche consanguineo, ovvero affine? non *già*: qualche Terminese, onesta e nobil persona? neppur questo: un Siciliano per avventura, nel quale qualche splendore e decoro sia? nulla meno: chi dunque? un cittadin Romano. Appresso di chi puossi ciò rendere giustificato? Essendo Stenio il più nobile del suo comune, di riguardevolissimo parentado, d'amicizie moltissime: oltracciò in tutta la Sicilia assai per autorità potendo e per favore, non potè forse alcun Sicilian trovare, che per lui sollecitator si facesse? Questo tu credibile renderai? volle fors'egli piuttosto un cittadin Romano? Deh dimmi a qual Siciliano, essendo reo costituito, sia stato mai per sollecitator dato un cittadino Romano. Metti fuori, e spiega le Scritture di tutti i passati pretori: se ne rinverrai pur un solo, buono ti menerò che ciò così stato sia da te operato, come scritto hai ne' libri. Ma sì certo che Stenio ripunò a lui essere decoroso lo scegliere cui per sollecitator proponesse infra 'l numero de' cittadini Romani, dal copioso stuolo degli amici ed attenenti suoi d'ospizio. Cui ha scelto? chi

cum cognitorem esse factum, aut te in Sthenii pericu-
44 um inimici ejus nomine abusum esse credemus? Ac ne quis forte dubitet, cujusmodi totum sit negotium, tametsi jam dudum omnibus istius improbitatem perspicuam esse confido; tamen paullulum etiam attendite. Videtis illum fuscrispo capillo, nigrum 1 qui eo vultu nos intuetur, ut sibi ipse peracutus esse videatur? qui tabulas tenet? qui scribit? qui monet? qui proximus est? is est C. Claudius, qui in Sicilia sequester istius, interpres, confector negotiorum, prope collega Timarchidis numerabatur: nunc obtinet eum locum, ut vix Apronio illi de familiaritate concedere videatur: ut qui se non Timarchidis, sed ipsius Verris collegam, & socium esse dicebat. Dubitare etiam si potestis, quin eum iste potissimum ex omni numero delegerit, cui improbam personam falsi cognitoris imponeret: quem huic inimicissimum, & sibi amicum esse arbitraretur? Hic vos dubitatis, judices, tantam istius audaciam, tantam crudelitatem, tantam injuriam vindicare? dubitatis exemplum judicum illorum sequi, qui damnato Cn. 2 Dolabella damnationem Philodami Opuntii resciderunt: quod is non absens reus factus esset; quæ res iniquissima, & acerbissima est: sed cum ei legatio Romam a suis civibus esset data? Quod illi judices multo in leviore caussa statuerunt, æquitatem secuti; vos id statuere in gravissima caussa præsertim aliorum auctoritate jam confirmatum
45 dubitabitis? At quem hominem, C. Verres, tanta, tam insigni injuria affecisti? cujus absentis nomen recepisti? quem absentem non modo sine crimine, & sine teste, verumetiam sine accusatore damnasti? quem hominem, dii immortales? non dicam amicum tuum, quod apud homines carissimum est: non hospitem, quod sanctissimum est, nihil enim minus libenter de Sthenio commemoro: nihil aliud in eo, quod reprehendi possit invenio: nisi quod homo frugalissimus, atque integerrimus, te hominem plenum stupri, flagitii, sceleris, domum suam invitavit: nisi quod qui 3 C. Marii, 4 Cn. Pompeii, 5 C. Mar-

1 *Qui eo vultu nos intuetur*. Cic. dipinge Cajo, Claudio per modo, che si fa comparire pieno di stima propria, e dispregiatore d'ogn'altro.

2 *Dolabella*. Proconsole d'Asia condannato del mal tolto, di esso ragionassi nel libro antecedente.

3 *C. Marii*. Stato sette volte cons.

4 *C. Cn. Pompei*. Cui le sue celebratissime imprese procacciarono il titolo di grande.

5 *C. Marcelli*. Che governato avea la Sicilia.

notato è nel libro? Cajo Claudio figliuol di Cajo della tribù Palatina. Non ricerco chi questo Claudio sia, quanto nobile, quant'onorato, quanto degno, che per l'autorità sua e riguardevole grado Stenio dalla consuetudine si partisse di tutti i Siciliani, e per sollecitator proponesse un cittadino Romano: nulla di ciò ricerco; che forse Stenio non andò dietro al lustro della persona ma alla familiarità. Ma che dirassi, se niun tra tutti gli uomini più fu a Stenio nemico di questo Cajo Claudio, siccome sempre, così spezialmente in queste istesse brighe, e circostanze di tempo? Se gli si mosse contro nella causa delle lettere falsificate? Se gli fe per ogni maniera guerra? crederem noi forse piuttosto essere il nemico sollecitator divenuto a favore di Stenio, che tu nel forense pericol di Stenio abusato ti sii del nome del suo nemico?

XLIV. E perchè niun dubiti per avventura in che maniera stia tutta questa faccenda; sebbene io confido, che già da gran tempo a tutti sia la costui malvagità manifesta: ancor tuttavia date pur un poco ben mente. Vedete colui di ricciutello capello, di faccia nera, che con tal viso ci guarda, onde gli è avviso d'esser uomo assai scaltro? che in man tiene i libri? che scrive? che suggerisce? che stassi allato a Verre? questi è Cajo Claudio, che in Sicilia teneasi per mezzano di costui, per turcimanno, e terminator di negozj, e quasi collega di Timarchide: gode tal grado al presente, che nella familiarità pare appena che a quell'Apronio la ceda, e che dicea d'esser collega e consorte non di Timarchide ma del medesimo Verre. E dubitate ancora, se potete, che egli non abbia lui sopra d'ogn'altro scelto infra di tutti, per recargli addosso l'iniqua maschera di sollecitator menzognero, il quale, ei si credesse, che nimicissimo fosse a Stenio, ed a sè amico. Qui voi dubitate, o giudici, per avventura di punire cotanto ardir di costui, crudeltà sì grande, e soperchieria sì grave? Dubitate l'esempio di que'giudici di seguire, che, condannato Gneo Dolabella, rescissero la condanna di Filodamo da Opunte: perchè questi, non *per essere* assente, stato era costituito reo, la qual cosa è ingiustissima, e dolorosissima, ma quando era stata a lui deferita da' cittadini suoi la legazione per Roma? Quel decreto, che i giudici fecero in causa di molto minor rilievo, essendo all'equità ito dietro; dubiterete voi di farlo in causa di gravissimo peso, spezialmente coll'autorità d'altri già confermato?

XLV. Ma qual soggetto mai, o Cajo Verre, danneg-
gia-

Marcelli, 4 L. Sisennæ, tui defensoris, ceterorûmque virorum fortissimorum hospes fuisset, atque esset, ad eum numerum clarissimorum hominum, tuum quoque nomen adscripserit. Quare de hospitio violato, & de isto tuo nefario scelere nihil queror: hoc dico, non his, qui Sthenium norunt, hoc est, nemini eorum qui in Sicilia fuerunt (nemo enim ignorat, quo hic in civitate sua splendore, qua apud omnes Siculos dignitate, atque existimatione sit) sed ut illi quoque, qui in ea provincia non fuerunt, intelligere possint, in quo homine tu statueris 5 exemplum ejusmodi, quod tum propter iniquitatem rei, tum etiam propter hominis dignitatem, acerbum omnibus, atque intolerandum videretur. 46 Estne Sthenius is, qui omnes honores domi suæ facillime cum adeptus esset, amplissime, ac magnificentissime gessit? qui oppidum non maximum, maximis ex pecunia sua locis communibus, monumentisque decoravit? cujus de meritis in rempubl. Thermitanorum, Siculosque universos fuit ænea tabula fixa Thermis in curia? in qua publice erat de hujus beneficiis scriptum, & incisum, quæ tabula tum imperio tuo revulsa, nunc a me tamen 6 reportata est, ut omnes hujus honores inter suos, & amplitudinem possent cognoscere. Estne hic, qui apud Cn. Pompejum clarissimum virum cum accusatus esset, (quod propter C. Marii familiaritatem, & hospitium, contra rempubl. sensisse eum, inimici, & accusatores ejus dicerent) cum magis invidioso crimine, quam vero accerseretur; ita a Cn. Pompejo absolutus est, ut in eo ipso judicio Pompejus hunc hospitio suo dignissimum statuerit? ita porro laudatus, defensusque ab omnibus Siculis, ut idem Pompejus non ab homine solum, sed etiam a provincia tota, se hujus absolutione inire gratiam arbitraretur? postremo estne hic, qui & animum in rempubl. habuit ejusmodi, & tantum auctoritate apud suos cives potuit, ut perficeret in Sicilia solus, te prætore (quod non modo Siculus nemo, sed ne Sicilia quidem tota potuisset) ut ex oppido Thermis nullum signum, nullum ornamentum, nihil ex sacro, nihil de publico attingeres? cum præ-

4 *L. Sisennæ*. Oriundo dalla nobilissima gente Cornelia.

5 *Exemplum*. Egli è di frequente uso in sentimento di pena, e di notabile punizione. Si suole anche usare nel cotidiano familiar linguaggio.

6 *Reportata est*. Nella Curia

giato hai con sì grave soprusо e sì solenne? contro di quale assente ammesso hai la data querela? quale assente condannato hai non pure senza criminal reato e senza testimonio, ma senza accusatore altresì? qual persona, o immortali Dii? non dirò un amico tuo: il qual *uomo* appresso gli uomini è dolcissimo: non un ospite: il qual carattere gli è santissimo: che nulla di Stenio men volentieri rammemoro: in esso null'altro, che tacciar si possa ritrovo, se non che, essendo uomo temperantissimo, e integerrimo, te in sua casa invitò, che uom sei di disonestà pieno, di ribalderie, e di scelleratezze: se non, che essendo stato ed essendo ospitale attenente di Cajo Mario, di Gneo Pompeo, di Cajo Marcello, di Lucio Sisenna, difensor tuo, e di altri uomini valentissimi, a quel numero di persone chiarissime ancora il nome tuo n'aggiunse. Laonde del violato ospizio lamentanze non faccio, e di cotesta tua scelleratezza nefanda: questo io dico, non a quelli, che conoscono Stenio, cioè a niun di coloro, che furono in Sicilia (imperciocchè niuno ignora con quale splendore questi nel comun suo sia stato, con qual decoro appresso tutti i Siciliani, ed in quale riputazione) ma *questo dico* acciocchè quegli ancora, che stati non sono in quella provincia, comprender possano in qual soggetto tu abbia in piè messo un sì fatto esempio, che sì per l'iniquità del fatto, sì ancora pel riguardevole grado della persona, doloroso a tutti ed importabil paresse.

XLVI. Questi è dunque quello Stenio, che avendo nella sua patria tutte le onorevoli cariche con ogni facilità ottenuto, con ogni splendore e magnificenza esercitolle? che a sue spese abbellì una città non grandissima di luoghi pubblici, e monumenti grandissimi? su de' cui meriti verso il comune de' Termінesi, e verso tutti quanti i Siciliani, affissa ne fu iscrizione di bronzo in Termine nella curia? nella qual erano per ordin pubblico i benefizi suoi registrati e incisi: la quale iscrizione allora spiccata via per tuo comando, è stata però da me ora riportata: acciocchè tutti potessero ravvisare gli onori di lui tra' suoi, e la riguardevole condizione. E non è egli costui, che essendo stato accusato appresso Gneo Pompeo uomo illustrissimo (perchè i nemici ed accusatori suoi diceano che, a cagione della dimestichezza ed attenenza d'os-

præsertim essent multa præclara, & tu omnia concupisses? Denique nunc vide, quid inter te (cujus nomine apud Siculos dies festi agitantur, & præclara illa Verrea celebrantur; cui statuæ Romæ stant inauratæ, a communi Siciliæ, quemadmodum inscriptum videmus, datæ) vides, inquam, quid inter te, & hunc Siculum, qui abs te est patrono Siciliæ condemnatus, intersit. Hunc civitates ex Sicilia permultæ testimonio suo, legationibusque ad eam rem missis publice laudant: te omnium Siculorum patronum una Mamertina civitas socia furtorum, ac flagitiorum tuorum publice laudat: ita tamen novo more, ut legati 1 lædant, legatio laudet: ceteræ quidem civitates publice litteris, legationibus, testimoniis accusant, queruntur, arguunt; si tu absolutus sis, funditus eversas 47 se esse arbitrantur. Hoc de homine, ac de hujus bonis etiam in Eryce monte monumentum tuorum flagitiorum, crudelitatisque posuisti: in quo Sthenii Thermitani nomen adscriptum est. Vidi argenteum Cupidinem cum lampade. Quid tandem habuit 2 argumenti aut rationis res, quamobrem in eo potissimum Sthenianum præmium poneretur? utrum hoc signum cupiditatis tuæ, an trophæum necessitudinis atque hospitii, an amoris judicium esse voluisti? Faciunt hoc homines, quos in summa nequitia non solum libido, & voluptas, verum 3 etiam ipsius nequitiæ fama delectat, ut multis in locis notas, ac vestigia scelerum suorum relinqui velint. Ardebat amore illius 4 hospitæ, 5 propter quam hospitii jura violarat. 6 Hoc non solum sciri tum, verum etiam commemo-

mo-

1 *Lædant*. Cioè ti accusino nelle particolari persone.

2 *Argumenti*. Da ciò che appresso dice, ritraesi non altro qui significare *argumentum* che il titolo, il motivo ec. onde Verre potè esser mosso a far quell' offerta a Venere Ericina.

3 *Etiam ipsius nequitiæ fama delectat*. Sì fatti uomini malandati, di perduta speranza furon da' Greci detti *ἀπονενοημένοι*, da' Latini *dissoluti*: de' quali parla Cic. l. de offic. c. 28. *negligere quid de se quisque sentiat, non solum arrogantis est, sed etiam omnino dissoluti*.

4 *Hospitæ*. Intende Callidama, della quale fa ricordo di sopra.

5 *Quapropter quam &c.* Accenna che l' amore dell' ospita Callidama lo mosse a prender pretesto di lasciare Stenio suo attenente d' ospizio e ad ammetterne l' accusazione per Agatin fatta, onde seguinne violazione d' ospizio nel tradito Stenio.

6 *Hoc non solum sciri &c.* Verre siccome persona dissoluta e sfacciata volea che venisse ad altrui notizia d' aver lui soddisfatto alle sue impure voglie: ed imperciò a Venere fece offerta di quel Cupido.

7 Ex

d'ospizio con Cajo Mario tenuta, fosse stato di partito contrario alla repubblica) conciossiachè citato fosse in giudizo per opposizione più odiosa che vera, fu da Gneo Pompeo per modo assoluto, che in quel giudizio medesimo Pompeo ne formò concetto, che degnissimo fosse della sua ospitale attenenza? *e non è egli costui* così di vero da tutti i Siciliani lodato e difeso, che Pompeo medesimo si credette coll'assoluzione di lui di procacciarsi l'affetto non solamente dalla persona sua, ma dalla provincia tutta altresì? Finalmente non è egli desso che ebbe tal animo pel comun *suo*, e coll'autorità potè tanto appresso de' suoi concittadini, che solo in Sicilia n' ottenne sotto di te pretore, (quello che non solamente niun Siciliano, ma neppur tutta la Sicilia potuto avrebbe ottenere) *cioè* che dalla città di Termine alcuna statua, ornamento alcun non toccasi? nulla da' sacri luoghi, nulla da' pubblici: essendovi spezialmente molte egregie cose, e tutte tu bramoso fossi stato d'averle? Vedi ora finalmente che divario passi tra te (a cui nome appresso i Siciliani si menano festivi giorni, e celebransi quelle belle Verree solennità: a cui sono in Roma indorate statue dirizzate, secondochè veggiamo nell'iscrizion posto, compartite a comun nome della Sicilia) vedi, io dico, che divario tra te passi e questo Siciliano, il qual è stato da te condannato, che patrocinatore eri della Sicilia. Assai città dalla Sicilia colle testimonianze loro e legazioni a questo intendimento inviate a nome pubblico lodan quest'uomo: il comun solo de' Messinesi de' furti e ribalderie tue consorte te a nome pubblico loda, de' Siciliani tutti patrono: di maniera però, che con nuova usanza i legati ti facciano contrarj uffizj, la legazione ti lodi: le altre città certamente con lettere, ambascerie, e deposizioni per ordin pubblico ti accusano, dolgonsi, opposizioni ti fanno: se tu assoluto sarai, credonsi di rovinate esser del tutto.

XLVII. Su di quest'uomo, e su de' suoi averi ancor nel monte Erice un monumento ponesti delle ribalderie e crudeltà tua: nel qual monumento apposto v'è il nome di Ste-

7 *Ex illa ipsa re &c.* Dell'impura soddisfatta passione nel farsi l'accusa d'Agatino.

8 *Veneri &c.* Sicchè fece a Venere quel regalo: la quale, attesa il fin disonesto, fu la motrice di quell' accusazione e di quel giudizio in piè messo contro di Stenio.

morari ſemper volebat: itaque 7 ex illa ipſa re, quam, accuſante Agathino, geſſerat, 8 Veneri potiſſimum deberi præmium ſtatuit, quæ illam totam accuſationem, judiciumque conflarat. Putarem te gratum in deos, ſi hoc donum Veneri, non de Sthenii bonis dediſſes, ſed de tuis: quod facere debuiſti, præſertim cum tibi illo ipſo anno a Chelidone veniſſet hereditas. Hic ego, ſi hanc cauſſam non omnium Siculorum rogatu recepiſſem, ſi hoc a me muneris non univerſa provincia popoſciſſet, ſi me animus, atque amor in rempubl. exiſtimatioque offenſa noſtri ordinis, ac judiciorum non hoc facere coegiſſet: atque hæc una cauſſa fuiſſet, quod amicum, atque hoſpitem meum Sthenium, quem ego in quæſtura mea ſingulariter dilexiſſem, de quo optime exiſtimaſſem, quem in provincia exiſtimationis meæ ſtudioſiſſimum, cupidiſſimumque cognoſſem, tam crudeliter, ſcelerate, nefarieque tractaſſes; tamen digna cauſa eſſet, cur inimicitias hominis improbiſſimi ſuſciperem, ut hoſpitis ſalutem, fortunaſque defenderem. Fecerunt hoc multi apud majores noſtros: fecit etiam nuper homo clariſſimus Cn. Domitius, qui M. Silanum, conſularem virum accuſavit propter Egritomari, tranſalpini hoſpitis, injurias: putarem me idoneum, qui exemplum ſequerer humanitatis, atque officii, proponeremque ſpem meis hoſpitibus, ac neceſſariis, quo tutiorem vitam ſeſe, meo præſidio, victuros eſſe arbitrarentur. Cum vero in communibus injuriis totius provinciæ, Sthenii quoque cauſſa contineatur, multique uno tempore a me hoſpites, atque amici publice, privatimque defendantur: profecto vereri non debeo, ne quis hoc, quod facio, non exiſtimet me ſummi officii ratione impulſum, coactumque ſuſcepiſſe. Atque, ut aliquando de rebus ab iſto cognitis, judicatiſque, & 1 de judiciis datis dicere deſiſtamus, & (quoniam facta iſtius, in his generibus infinita ſunt) nos modum aliquem, & finem orationi noſtræ, criminibuſque faciamus; pauca ex aliis generibus ſumemus. Audiſtis ob jus dicendum Q. Varium dicere, procuratores ſuos iſti centum, & triginta millia nummum dediſſe: meminiſtis Q. Varii teſtimonium, remque hanc totam C. Sacerdotis hominis ornatiſſimi teſtimonio comprobari: ſcitis Cn. Ser-

48

1 *De judiciis datis*. Cioè di che tenore permetteſſe e ordinaſſe agli attori le forenſi azioni contro de' rei.

Stenio Terminese. Veduto ho il Cupido d'argento colla fiaccola. Qual titolo mai o ragion v'era su *tal* faccenda, onde colà sopra d'ogni altro collocato fosse lo Steniano regalo? Volesti forse che questo segnal fosse della cupidigia tua, e dell'attenenza trofeo e dell'ospizio, ovvero dell'amore argomento? Coloro, che in una perversità somma non pure la cieca passione e'l piacer li diletta, ma la fama altresì della medesima perversità, han questo in costume di volere, che i segnali, ed i vestigj delle sceleratezze loro sieno in molti luoghi lasciati; d'amor n'ardea verso quell'ospita, a cui cagione violato avea della ospitalità i diritti. Volea che questo non solamente allor si sapesse, ma ancor sempre se ne facesse ricordo. Di quell'istessa azione per tanto, che operato avea, facendo Agatino l'accusa, fermò che sopra d'ogni altro il premio a Venere si dovesse, che avea in piè messo tutta quell'accusazione e quel giudizio. Verso degli Dei grato ti stimerei, se questo dono non di quel di Stenio dato avessi, ma del tuo: ciò che far dovevi, essendoti specialmente in quest'istesso anno un eredità da Chelidone venuta. Quì io, se accettato non avessi questa causa a preghiere di tutti i Siciliani, se tutta quanta la provincia non m'avesse a questo carico ricercato, se la buona disposizione, e l'amore verso della repubblica, e la pregiudicata stima dell'ordin nostro, e de' giudizj, costretto non m'avesse a ciò fare; e vi fosse questa sola cagione stata, che tu per sì crudel maniera sì scellerata e sì ribalda trattato avessi Stenio amico ed ospite mio, cui nella questura mia singolarmente amai, del quale io ottimo concetto n'avea, che nella provincia conosciuto avea per impegnatissimo ed affezionatissimo alla mia riputazione; sarebbe contuttociò cagion degna, ond'io addosso mi recassi le nimicizie d'un uom malvagissimo, il difendere la salute e le sostanze dell'ospitale attenente. Molti il fecero a tempo de' nostri maggiori: fecelo similmente, non ha guari, Gneo Domizio uomo illustrissimo, che a cagion degli oltraggi d'Egritomaro ospite Transalpino, ad accusar prese Marco Sillano uom consolare: idoneo mi crederei di poter seguir quest'esempio di cortesia e di convenienza, ed innanzi a' miei ospiti ed attenenti metterei la speranza, onde si credessero di dovere coll'ajuto mio una più sicura vita condurre. Nelle comuni oppressioni poi di tutta la provincia contenendosi

Sertium, M. Modium, equites Romanos, sexcentos praeterea cives Romanos multosque Siculos dixisse, isti pecuniam ob jus dicundum dedisse; de quo crimine quid ego disputem, cum totum positum sit in testibus? quid porro argumenter, qua de re dubitare nemo possit? an hoc dubitabit quisquam omnium, quin is venalem in Sicilia jurisdictionem habuerit, qui Romae, totum edictum, atque omnia decreta vendiderit? & quin ab Siculis ob decreta interponenda pecuniam acceperit, qui M. Octavium Ligurem ob jus dicundum poposcerit? Quod enim praeterea genus pecuniae cogendae praeteriit? quod non ab omnibus aliis praeteritum, excogitavit? ecqua res apud civitates Siculas expetitur, in qua aut honos aliquis sit, aut potestas, aut procuratio, quin eam rem ad tuum 49 quaestum, nundinationemque hominum traduxeris? Dicta sunt priore actione, & privatim, & publice testimonia: legati Centuripini, Halesini, Catinenses, Panormitanique dixerunt, multarum praeterea civitatum, jam vero privatim plurimi: quorum ex testimoniis cognoscere potuistis, tota Sicilia per triennium neminem ulla in civitate senatorem factum esse gratis: neminem, ut leges eorum sunt, suffragiis, neminem, nisi istius imperio, aut litteris: atque in his omnibus senatoribus cooptandis, non modo suffragia nulla fuisse, sed ne genera quidem spectata esse, ex quibus in eum ordinem cooptari liceret: neque census, neque aetatis, neque cetera Siculorum jura valuisse. Quicunque senator voluerit fieri, quamvis puer, quamvis indignus, quamvis ex eo loco, ex quo non liceret, si is pretio apud istum fieret idoneus, ut [1] vinceret, factum esse semper: non modo Siculorum nihil in hac re valuisse leges, sed ne ab senatu quidem, populoque Rom. datas. Quas enim leges sociis, amicisque dat is, qui habet imperium a populo Romano, auctoritatem legum dandarum a senatu: hae debent & populi Romani, & senatus existimari. Halesini pro multis, & magnis suis, majorumque suorum in remp. nostram meritis, atque beneficiis, suo jure nuper, L. Licinio, Q. Mucio COSS. cum haberent inter se controversias de senatu cooptando, leges ab senatu nostro petiverunt. Decrevit sena-

[1] *Vinceret*. Verbo propriamente espressivo dell' ottenere ciò che si richiede per voti: diciam similmente in volgar nostro *vincere il partito* in sentimento d' ottener checchè sia partito favorevole de' votanti.

dosi ancora la causa di Stenio, e da me difendendosi nel tempo istesso per pubbliche istanze e per private molti ospiti ed amici; certamente temer non debbo che alcun non giudichi che quel, ch'io faccio, intrapreso non l'abbia per essere *a ciò* sospinto e costretto dal rispetto di un preciso dovere.

XLVIII. E per finire una volta di ragionare sulle cose esaminate per esso e decise, e su degli ordinari giudizj, e (poichè in questo genere i fatti di costui son senza fine) *acciocchè* alcun modo e termine alla orazion nostra ed alle criminali opposizioni pognamo; pochi fatti d'altri generi prenderemo. Sentiste a Quinto Vario dire, che i procuratori suoi a costui diedero per amministrar giustizia centotrenta mila sesterzj: vi ricordate che la deposizione di Quinto Vario, e tutto questo fatto confermato viene dall'attestato del qualificatissimo uomo Cajo Sacerdote; sapete che Gneo Serzio, Marco Modio cavalieri Romani, un'infinità oltracciò di cittadini Romani, e molti Siciliani hanno detto, che dierono a costui denaro, per tener ragione: sul qual reato che starò io a ragionare, conciossiachè tutto sia ne'testimoni riposto? E che occorre che io prove n'arrechi su di cosa, della quale non può niun dubitare? vi sarà forse tra tutti persona, la qual dubiti, che questi non abbia in Sicilia la giurisdizione a prezzo tenuto; mentre in Roma tutto l'editto suo venderte, ed ogni decreto? che non abbia questi da'Siciliani per interposizion di decreti ricevuto denaro, mentre a Marco Ottavio Ligure il richiese per render ragione. Ed oltracciò qual mai via tralasciato ha di riccorre denaro? quale non ha egli divisato, che fosse da tutti gli altri trapassata. E qual mai cosa appresso le Siciliane città si brama, nella quale o alcun onor vi sia, o podestà, ovver maneggio, che non l'abbi a guadagno suo, e traffico della gente ridotta?

XLIX. Recitati furono nell'azione primiera gli attestati a nome de'privati e de' comuni: i legati Centorbini gli Alesini, i Catanesi, ed i Palermitani fecer deposizione, ed oltracciò quei di più altre città, e privatamente poi moltissimi han deposto: dagli attestati de'quali avete potuto comprendere, che per tutta la Sicilia nello spazio di tre anni non v'è stato in alcuna città senator fatto gratis: niuno, come portan le leggi loro, *eletto* per voti, niuno *creato* se non per ordin suo, e per sue lettere: e che in aggregare tutti questi senatori, non solamente non vi furon voti di sorte alcuna, ma che neppu-

natus honorifico S. C. ut his C. Claudius, Appii filius, Pulcher, prætor, de senatu cooptando leges conscriberet. C. Claudius adhibitis omnibus Marcellis, qui tum erant, de eorum sententia leges Halesinis dedit: in quibus multa sanxit de ætate hominum, 1 ne quis minor triginta annis natu: de 2 quæstu, quem qui fecisset, ne legeretur: de censu, de ceteris rebus: quæ omnia ante istum prætorem, & nostrorum magistratuum auctoritate, & Halesinorum summa voluntate valuerunt: ab isto, & præco qui valuit, istum ordinem pretio mercatus est, & 3 pueri annorum senum, septenumque denum, senatorium nomen nundinati sunt, & quod Halesini antiquissimi, & fidelissimi socii, atque amici Romæ impetrarant, ut apud se, ne suffragiis quidem fieri liceret, id pretio ut fieri 50 posset, efficit. Agrigentini de senatu cooptando, Scipionis leges antiquas habent: in quibus & eadem illa sancira sunt, & hoc amplius cum Agrigentinorum duo genera sint, unum veterum, alterum colonorum, quos T. Manlius prætor ex S. C. de oppidis Siculorum 4 deduxit Agrigentum, cautum est in Scipionis legibus, ne plures essent ex colonorum numero, quam ex vetere Agrigentinorum. Iste, qui omnia jura pretio exæquasset, omniumque rerum delectum, atque discrimen pecunia sustulisset; non modo illa, quæ erant ætatis, ordinis, quæstusque permiscuit; sed etiam in his duobus generibus, civium novorum, veterumque delectum, ordinemque turbavit. Nam cum esset ex veterum numero quidam senatus

1 *Nequis minor &c.* Quindi ritraesi di che anno si aggregassero in Roma i Senatori. Imperciocchè gli Alesini dal Senato Romano chiedendo le leggi sull'aggregare i Senatori, dubitar non si dee, che il Senato Romano non ne prendesse da loro la norma. Ed in effetto Cic. *pro lege Manilia*, lodando Pompeo mandato in Affrica contro al proscritto Domizio e 'l Re Giarba con autorità ed esercito consolare, e' pare che venga ciò accennando: *quid tam præter consuetudinem quam homini peradolescenti, cujus a Senatorio gradu ætas longe abesset, imperium atque exercitum dari?*

2 *Quæstu*. Comprende tutte le arti virili e mercenarie V. G. il banditore, l'istrione ec.

3 *Pueri annorum senum septenumque denum*. Quindi ben si raccoglie che la denominazione *puer* distendesi ad età maggiore, che non porta la estimazione presente: siccome *adolescens* altresì diceasi chi eziandio pervenuto fosse a trent' anni: e *juvenis*, secondo Varrone, era pure chi toccava i quaranta.

4 *Deduxit*. Verbo proprio e comunissimo a'buoni Scrittori per significare trasporti, e trasmigrazioni di popoli a formare colonie.

re riguardo s'ebbe alle condizioni, dalle quali permesso fosse l'aggregarli a quest'ordine: che neppur valsero i diritti dell'allibrato loro valsente, nè dell'età, nè gli altri diritti de'Siciliani. Chiunque ha voluto esser senator fatto, comecchè giovanetto, quantunque indegno, benchè di quella condizione, onde permesso non era, dove appresso di lui a prezzo idoneo si facesse per ottenerlo, sempre essere stato fatto: che in quest'affare non solamente non valser nulla de'Siciliani le leggi, ma neppur quelle dal Senato date, e dal popolo Romano. Imperciocchè quelle leggi, che agli alleati, ed agli amici colui propone, che dal popolo Romano podestà riceve, ed autorità dal Senato di propor leggi, debbonsi del popol Roman riputare, e del Senato. Gli Alesini per molti e gran meriti e per li benefizj loro e de'loro antenati verso della nostra repubblica, non ha guari, consoli essendo Lucio Licinio, e Quinto Mucio, conciofossechè contrasto avesser tra loro sull'aggregare il Senato, dal Senato nostro richiesero di lor ragione le leggi. Determinò il Senato per onorevol decreto che Cajo Claudio Pulcro, figliuol d'Appio, essendo pretore, componesse le leggi sull'aggregare il Senato. Cajo Claudio, ammessi tutti i Marcelli, che allor erano a consulta, di lor parere le leggi agli Alesini propose: nelle quali ordinò molte cose sull'età degli uomini: che niuno aggregato fosse in in età minor di trent'anni: sulle professioni mercenarie, che eletto non fosse chi le avesse esercitate: *ordinazioni fece* sull'estimo e sulle altre cose: le quali tutte prima che costui pretor fosse, e per autorità de' nostri magistrati, e per consenso pieno degli Alesini ebber vigore: da costui e'l banditore, che volle, comprò quest'ordine a prezzo: e i giovanetti di sedici e diciassett'anni del senatorio nome tenner mercato: fece sì Verre che si potesse ad effetto quello recare, che gli Alesini antichissimi e fedelissimi alleati ed amici aveano in Roma impetrato, che appresso di loro neppur co' voti fosse d'effettuare permesso.

L. I Girgentini sull'aggregare il Senato, le leggi antiche han di Scipione: nelle quali sono state quelle cose medesime determinate, e questo di vantaggio: essendovi due qualità di Girgentini, degli antichi l'una, di coloni l'altra, i quali Tito Mallio pretore per decreto del Senato dalle città de' Siciliani trasportò a' Girgenti; nelle leggi di Scipione vi fu questo provvedimento, che nel Senato più non fossero del numero de' coloni, che dall' antico de' Girgentini.

nator 1 demortuus, & cum ex utroque genere pra numerus reliquus esset; veterem cooptari necesse erat legibus, ut hic amplior numerus esset. Quæ cum ita se res haberet, tamen ad istum venerunt emptum locum illum senatorium, non solum veteres, sed etiam novi: fit, ut pretio novus vincat, litterasque a prætore auferat. Agrigentini ad istum legatos mittunt, qui eum leges doceant, consuetudinemque omnium annorum demonstrent: ut iste intelligeret, ei se illum locum vendidisse, cui ne commercium quidem esse oporteret: quorum oratione iste, cum pretium jam accepisset, ne tantum quidem commotus est. Idem fecit 2 Heracleæ: nam eo quoque colonos P. Rupilius deduxit, legesque similes de cooprando senatu, ac de numero veterum ac novorum dedit. Ibi non solum iste, ut apud ceteros, pecuniam accepit, sed etiam contra veterum, ac novorum, numerumque permiscuit. Nolite expectare, dum omnes obeam oratione mea civitates: hoc uno complector crimine omnia: neminem, isto prætore, senatorem fieri potuisse, nisi qui isti pecuniam dedisset. Hoc idem transfero in magistratus, 3 curationes, sacerdotia: quibus in rebus non solum hominum jura, sed etiam deorum 4 religiones immortalium omnes repudiavit. Syracusis lex est de religione, quæ in annos singulos Jovis sacerdotem sortito capi jubeat, quod apud illos amplissimum sacerdotium putatur. Cum suffragiis tres ex tribus generibus creati sunt, res revocatur ad sortem. Perfecerat iste imperio, ut pro suffragio Theomnastus familiaris suus in tribus illis renuntiaretur, in sorte, cui imperare non poterat, exspectabant homines, quidnam acturus esset: homo, id quod erat facillimum, primo vetat sortiri: jubet extra sortem Theomnastum renunciari, negant id Syracusani per religiones sacrorum ullo modo fieri posse: fas denique negant esse: Jubet ille sibi legem legi: recitatur: in qua scriptum erat, ut

1 *Demortuus*. Suole aver luogo, dove il contesto accenna persone poco prima trapassate.

2 *Heracleæ*. Città di Sicilia già distrutta, dov'è *Capo Bianco* al presente.

3 *Curationes*. Sono le soprantendenze, le agenzie, le amministrazioni de' beni de' pupilli, e degl'inabili o per poco senno, o per malattia ec.

4 *Religiones*. Sotto tal nome tutto quello viene, che a cose di religion riguarda, cirimonie, sacrifizj, elezioni di sacri ministri ec.

Costui, che per via d'interesse avea tutte le leggi al pari messo, e per denaro avea levato via la scelta e la differenza in ogni cosa; non solamente quelle *condizioni* confuse, che sull'età erano, sull'ordine, e sulla profession mercenaria; ma in queste due maniere ancora di cittadini novelli ed antichi la scelta e l'ordine perturbò. Imperciocchè essendo dal numero degli antichi un certo Senatore dianzi morto, e d'amendue le specie ugual numero rimanendo; giusta le leggi di necessità era, che aggregato fosse un antico, acciocchè questo numero fosse il maggiore. La qual cosa avvegnachè stesse su questi termini; venner contuttociò a costui per comperare quel luogo Senatorio, non pur gli antichi, ma i novelli ancora: succede che il novello nello sborso prevalga, e lettere dal pretore n'ottenga. I Girgentini a lui mandan legati, che lo informino delle leggi, e dimostrino la consuetudine di tutti gli anni: acciocchè egli comprendesse, che avea quel luogo a colui venduto, il qual non dovea neppure a concorrenza venire: dal cui ragionare costui, avendo già ricevuto il denaro, non fu punto punto commosso. Lo stesso fece in Eraclea: imperciocchè colà pure Pubblio Rupilio trasportò coloni e propose simiglianti leggi sull'aggregare il Senato e sul numero de' cittadini antichi e de' novelli. Ivi egli non solamente ricevette denaro, come appresso gli altri, ma confuse altresì le specie e 'l numero degli antichi e de' novelli.

LI. Aspettar non vogliate, che col ragionar mio per tutte le città discorra: con una sola criminale opposizione tutto abbraccio, che, essendo egli pretore, non si potè Senator creare se non chi a lui avesse dato denaro. Questa istessa a' magistrati distendo, alle amministrazioni, a' Sacerdoti: nelle quali faccende non solamente posterga le umane leggi, ma tutti ancora i riti sacri agl' immortali dii *riguardanti*. In Siracusa una legge v'è di religiosa usanza, la qual comanda, che per ciascun anno il Sacerdote di Giove a sorte si tragga: il qual Sacerdozio appresso di quelli si reputa decorosissimo. Essendo da tre qualità di persone tre scelti per voti, la cosa si rimette alla sorte. Avea colui per via di potenza ottenuto che per voti fosse Teonnasto famigliar suo tra que' tre nominato: stava la gente in espettazione che mai per operar fosse nella sorte, dove non potea dominare: costui primieramente, ciò, che il più agevol si era, proibisce che si faccia la tratta: comanda che fuori di sor-

ut quot essent renuntiati, tot in 1 *hydriam* 2 *sortes conjicerentur: cujus nomen exisset, ut is haberet sacerdotium*: homo ingeniosus, & peracutus. Optime, inquit: nempe scriptum ita est, *quot renuntiati erunt*, quot ergo sunt renuntiati? responsum, tres. Nunquid igitur oportet, nisi tres sortes conjici, unam educi? nihil conjici jubet tres, in quibus omnibus scriptum esset nomen Theomnasti. Fit clamor maximus, cum id universis indignum atque nefarium videretur. Ita Jovis illud sacerdotium amplissimum per hanc rationem Theomnasto datur. 3 Cephaledii mensis est certus, quo mense sacerdotem maximum creari oporteat. Erat ejus honoris cupidus Arthenio quidam, Climachias cognomine, homo sane locuples, & domi nobilis: sed is fieri nullo modo poterat, si Herodatus quidam adesset: ei locus ille, atque honos illum annum ita deberi putabatur, ut ne Climachias quidem contradiceret: res ad istum defertur, & istius more deciditur: 4 toreumata sane nota ac pretiosa auferuntur. Herodotus Romæ erat, satis putabit se ad 5 comitia tempore venturum, si pridie venisset. Iste, ne aut alio mense ac fas erat, comitia haberentur, aut Herodoto præsenti honos adimeretur, id 6 quod iste non laborabat, Climachias minime volebat, excogitat (dixi jamdudum: non est homo acutior quisquam, nec fuit) excogitat, inquam, quem-

1 *Hydriam*. Vaso da tener acqua: da ὕδωρ aqua: trasferissi però ad altri usi ancora: come da questo luogo apparisce, e da Plutarco in Tiberio. Usaronle ancora, dice il Baisio nel tratt. *de vasculis*, per serbare le ceneri de' trapassati.

2 *Sortes*. Questo è il divario, che passa tra *sors* e *sortes* per rapporto al luogo presente, che *sors* significa la tratta medesima ovvero l'assortimento: *sortes* sono le polize, e le tavolette ec. messe nell'urna per su trarle. Cic. lib. 1. de Divin. c. 34. *simia, quam rex Molossorum in deliciis habebat, & sortes ipsas, & cetera, quæ erant ad sortem parata, disturbavit, & aliud alio dissipavit*.

3 *Cephaledii*. *Cephaledium* città piccola di Sicilia con porto verso il mar di Toscana. Strabone lib. 6. ha Κεφαλοίδιον. Scrivono però altri Κεφαλοίδιον ovvero Κεφαλοιδις: onde fu in Latin detta secondo la diversa Greca Scrittura *Cephalœdium*, o *Cephalædium*, ovvero *Cephalædis*.

4 *Toreumata*. Da τορεύω *sculpo cælo*: d'onde pure formasi *toreutice*: arte di scolpire o d'intagliare.

5 *Comitia*. Ne' quali eleggere si soleva il Sacerdote.

6 *Quod iste non laborabat*, cioè Erodoto: questi non avea timore alcuno che Verre fosse per orditgli quella trappoleria, che gli operò a suo danno.

forte eletto sia Teonnasto: protestano i Siracusani che attteso il rituale delle sacre cose non poteasi ciò per alcun modo fare: dicono finalmente questo non esser lecito: egli comanda che letta gli sia la legge: *quella* si recita: dove scritto era, *che quanti fossero stati nominati*, *altrettante polize si mettesser nell' urna*: *che quegli*, *il cui nome uscito fosse*, *quel Sacerdozio s' avesse*. Costui, che persona è d' intendimento ed assai scaltra, benissimo, rispose: sicchè sta così scritto *tutti quelli*, *che nominati saranno*: quanti adunque, ripigliò, stati son nominati? tre, fu risposto. Bisogna forse perciò, *ei soggiunse*, solamente tre polize mettervi, ed una trarne? non già. Comanda, che tre se ne mettan dentro, nelle quali tutte scritto era il nome di Teonnasto. Levasi uno schiamazzo grandissimo, conciofossechè questo fatto a tutti quanti indegno e nefando paresse. Così quell' amplissimo Sacerdozio di Giove per questa maniera a Teonnasto si dà.

LII. In Cefalù v'è un posto mese, nel qual mese bisogna che il Sacerdote supremo si crei. Era di quest' onore ambizioso un certo Artenione, Climachia di cognome, persona molto ricca e nobile del paese: ma questi non poteva a niun patto esser creato, se un certo Erodoto vi si fosse trovato: stimavasi che quel posto e quell' onore a lui per quell' anno si dovesse in guisa, che neppur Climachia vi reclamava: a costui l' affar si riporta, e secondo il costume suo si decide: si traggon di mano bassi rilievi assai famosi e di gran valore. Erodoto in Roma si trovava: credeasi, che ben per tempo a' comizj verrebbe, se nel dì dinanzi arrivasse. Costui, perchè o i comizj in altro mese non si tenessero, che lecito non fosse, o l' onore al presente Erodoto non si togliesse, divisa quello di che questi non si dava pensiero, e Climachia per niun modo volea (detto l' ho buona pezza fa, l' uom più scaltro di lui non v'è, nè v'è stato) divisa, dico, in che maniera i comizj si celebrassero in quel mese legittimo, nè però Erodoto intervenir potesse. Usanza è de' Siciliani, e degli altri Greci, perchè vogliono i giorni loro ed i mesi s' accordino al tenore del Sole, e della Luna, che alle volte, se v' ha qualche divario, via ne tolgan dal mese un giorno, qualunque sia, o al più due, che quegli chiamangli giorni ἐξαιρεσίμους: similmente fanno alle volte il mese più lungo d' un giorno o di due. Le quali notizie avuto avendo costui,

quemadmodum mense illo legitimo comitia haberentur, nec tamen Herodotus adesse posset. Est consuetudo Siculorum, ceterumque Græcorum, quod suos dies, mensesque congruere volunt cum Solis Lunæque ratione, ut nonnunquam, si quid discrepet, eximant unum aliquem diem, aut summum biduum ex mense: quos illi 1 ἐξαιρεσίμους dies nominant: item nonnunquam uno die longiorem mensem faciunt, aut biduo. Quæ iste cum cognovisset, novus astrologus, qui non tam cæli rationem, quam cælati argenti duceret, eximi jubet non diem ex mense, sed ex anno unum, dimidiatumque mensem, hoc modo: ut, quo die, verbi caussa, esse oporteret Idus Januarias, eo die Kalend. Martias proscriberet: itaque fit, omnibus recusantibus, & plorantibus, dies is erat legitimus comitiis habendis: eo modo sacerdos Climachias renunciatus est. Herodotus cum Roma revertitur, dies, ut ipse putabat, quindecim ante comitia, offendit eum mensem comitialem, comitiis jam abhinc triginta diebus habitis. Tunc Cephaleditani decreverunt 2 intercalarium XLV. dies longum, ut reliqui menses in suam rationem reverterentur. Hoc si Romæ fieri posset, certe aliqua ratione expugnasset iste, ut dies XLV. inter binos ludos tollerentur, per quos solos judicium fieri posset. Jam vero censores quemadmodum in Sicilia, isto prætore, creati sunt, operæ pretium est cognoscere. Ille enim est magistratus apud Siculos, qui diligentissime mandatur a populo propter hanc caussam, quod omnes Siculi ex censu quotannis tributa conferunt: in censu habendo potestas 3 omnis æstimationis habendæ, summæque faciendæ censori permittitur. Itaque eum populus, cui maximam fidem suarum rerum habeat, maxima cura deligit: & propter magni-

1 ἐξαιρεσίμους. Teodoro Gazza nel lib. *de mensibus* dice che i Greci ripartendo il mese in tre parti e due costituendole di dieci giorni, la terza era di spazio incerto, pel più presto o più tardi apparire della nuova luna. Laonde per mantenere la consonanza tra 'l lunar corso ed il solare; la più presta comparsa dava luogo ad uno o due giorni tolti via dal mese, che, diceansi ἐξαιρέσιμοι, e la più tarda a' giorni intercalari, detti ἐμβόλιμοι ovvero ἐμβολιμαῖοι quelli traggono il nome da ἐξαιρέομαι *subtraho*, e questi da ἐμβάλλω *interjero*.

2 *Intercalarium XLV. dies &c.* che appunto saldavano la lacuna d'un mese e mezzo aperta nell' anno

3 *Omnis æstimationis habendæ.* Sugli averi di ciascheduno.

qual novello astrologo, che non tanto ragion facesse del cielo, quanto dell'intagliato argento, comanda che via si tolga non un giorno del mese, ma un mese e mezzo dell'anno in questa maniera: che in quel giorno (per cagion d'esempio) nel quale gl'idi eser doveano di gennajo, bandisse le calende di marzo, e così fassi, ripugnandovi tutti, e mandandone lacrime: questo era il legittimo giorno per celebrare i comizj: ed in tal modo Climachia eletto fu Sacerdote. Erodoto ritornando da Roma quindici giorni, com'ei si credea, prima de' comizj, quello essere il comizial mese ritrova, essendosi già i comizj trenta giorni prima tenuti. Allora i Cefalesi stabilirono un'intramessa di tempo lunga quarantacinque giorni, acciocchè i rimanenti mesi ritornassero sull'ordinario loro tenore. Se questo in Roma far si potesse, certamente avrebbe costui a forza per alcun modo ottenuto, che fra le due *celebrazioni* degli spettacoli fossero tolti via i quarantacinque giorni, per li quali soli tener si potesse giudizio.

LIII. Or è poi pregio dell'opera il risapere in che maniera sieno stati i censori creati, essendo costui pretore, in Sicilia. Imperciocchè quello è il magistrato appresso i Siciliani, che con tutta diligenza dal popolo si commette, per questa cagione, che tutti i Siciliani secondo l'estimo in ciascun anno pagano i tributi: nel tenere l'estimo al censor si permette la facoltà di fare ogni stima, e di computarne la somma. Laonde il popolo con premura somma sceglie colui, al qual presta fede grandissima per li suoi interessi: e per l'ampia autorità questo magistrato dal popolo con ambizione impegnata procurasi. Su tal faccenda costui nulla volle nascosamente fare, non giuntar nella tratta, nè tor via i giorni da' fasti: non si studiò certo di nulla fare astutamente nè con malizia: ma per levare da tutte le città gl'impegni e le cupidigie degli onori, e le ambizioni, le quali sogliono essere per la repubblica di rovina cagioni, significa che avrebb'egli in tutte le città fatto i censori. Essendo sì rilevante mercato del pretore intimato, da ogni parte a lui si concorre in Siracusa: tutta la pretoria casa d'impegno n'ardea e di cupidigia infiammata degli uomini: nè fia maraviglia, essendo in una sola casa tutti i comizj di tante città ridotti, e cotanto gran-

de

gnitudinem potestatis hic magistratus a populo summa ambitione contenditur. In ea re nihil obscure facere voluit, 1 non in sortione fallere, neque dies 2 de fastis eximere: nihil sane vafre nec malitiose facere conatus est: sed, ut studia cupiditatesque honorum, atque ambitiones ex omnibus civitatibus tolleret, quæ res evertendæ reipublicæ caussa solent esse, ostendit sese in omnibus civitatibus censores esse facturum. Tanto mercatu prætoris indicto, concurritur undique ad istum Syracusas: flagrabat domus tota prætoria studio hominum & cupiditate: nec mirum, omnibus comitiis tot civitatum unam in domum revocatis, tantaque ambitione provinciæ totius in uno cubiculo inclusa. Exquisitis palam pretiis, & 3 licitationibus factis, describebat censores binos in singulas civitates Timarchides. Is suo labore, suisque 4 accessionibus, hujus negotii atque operis molestia consequebatur, ut ad istum sine ulla solicitudine summa pecunia referretur. Jam hic Timarchides, quantam pecuniam fecerit, plane adhuc cognoscere non potuistis: verumtamen priore actione, quam varie, quam improbe 54 prædatus esset, multorum ex testimoniis cognovistis. Sed ne miremini, qua ratione is tantum apud istum libertus potuerit, exponam vobis breviter, quid hominis sit: ut & istius nequitiam, qui illum secum habuerit, 5 eo præsertim numero, ac loco, & calamitatem provinciæ cognoscatis. In mulierum corruptelis, & in omni ejusmodi luxuria, atque nequitia mirandum in modum reperiebam hunc Timarchidem: ad istius flagitiosas libidines, singularemque nequitiam natum, atque aptum fuisse: investigare, adire, appellare, corrumpere, quidvis facere in ejusmodi rebus, quamvis callide, quamvis audacter, quam-

1 *Non in sortitione fallere, neque &c.* Non che potessero avere queste due cose luogo nell'elezion de' censori: ma le accenna per rapporto alle due soperchierie fatte l'una in Siracusa, l'altra in Cefalu, delle quali ha dianzi ragionato.

2 *De fastis*. Si accennano i fasti calendari, ne' quali si divilauo le diverse fonzioni, o sacre, o civili, disposte per tutti i giorni dell'anno.

3 *Licitationibus*. Trasferita è la voce dalle offerte dell'incanto, per mettere in peggior vista la sconvenevole operazione.

4 *Accessionibus*. Abboccandosi con ciascheduno, ed esponendo le pretensioni del prezzo, che avea Verre per le cariche da conferirsi: con quest'incomodo, che si prendea, facea sì che a Verre portato fosse il denaro senz'alcuna sua sollecitudine.

5 *Eo præsertim numero*. Accenna il grado d'intima confidenza, che avea con Verre.

de ambizione della provincia in una camera sola racchiusa. Ricerchi alla palese i prezzi, e fatte le maggiori offerte come all'incanto, due censori per ciascuna città Timarchide disegnava. Questi colla sua fatica, cogli abboccamenti suoi, e colla molestia di questa briga ed impresa, facea sì, che a costui senza sollecitudin niuna fosse gran contante portato. Questo Timarchide poi quanto gran denaro abbia raccolto, non l'avete per anche potuto pienamente sapere: pur nondimeno nell'azione primiera dalle deposizioni di molti sentiste per che svariate, e per che ree maniere abbia ritratto prede.

LIV. Ma perchè ammirazion non prendiate in che maniera questo liberto tanto abbia appo costui potuto, v'esporrò in brevi parole che razza d'uomo ei sia: acciocchè capiate e la nequizia di Verre (che lo ha seco tenuto spezialmente in quel grado e condizione) e la calamità della provincia. Ne' ruffianesimi delle donne, ed in ogni lussuria e ribalderìa di sì fatta guisa io questo Timarchide ritrovava: che era maravigliosamente fatto apposta ed acconcio alle dissolute sue libidini, ed alla singolare sua perversità: che egli investigava, facea visite, s'abboccava, sovvertiva, ed in faccende di tal qualità qualsivoglia cosa operava con quant'astuzia, ardire, e sfacciatezza mai vi vogliate: che esso pure inventava cotali maravigliose maniere di rubare: *io rinveniva* Verre per se stesso essere sempre stato uomo sibbene d'avarizia avida ed ingorda, ma di niun accorgimento nè di mente per ritrovarli: cosicchè in tutto ciò che di sua fantasia operava, come voi similmente in Roma conosciuto avete, parea che togliesse piuttosto per forza, che truffasse. Di Timarchide poi questa era l'arte e la malizia mirabile, che solea con ogni sagacità per tutta la provincia indagare e odorare ciò, che a ciascuno di mestier fosse: prender solea diligente notizia degli avversarj d'ognuno, con loro abboccarsi, e fiutarli: ben informarsi delle cause d'ambe le parti, e de' voleri, delle facoltà loro, e del polso: metter timore a chi facea d'uopo: dare speranza a chi fosse spediente: avea in sua balìa quanti accusatori e quadruplatori v'avea: quelle brighe, che a ciascuno accender volea, con niuna difficoltà le operava: con ogni destrezza ed astuzia grande spaccio facea di tutti i decreti, ordini e lettere di costui. E non solamente ministro era delle passioni di lui, ma ancora in pari grado egli aveva a mente se stesso: non pur solea per sè torre i denari, se à

co-

quamvis impudenter, eundem mira quædam excogitare genera furandi: nam ipſum Verrem, tantum ſemper avaritia hianti atque imminenti fuiſſe, ingenio & cogitatione nulla: ut quidquid ſua ſponte faciebat, item ut vos Romæ cognoviſtis, eripere potius, quam fallere videretur. Hæc vero hujus erat ars, & malitia miranda, quod acutiſſime tota provincia quid cuique eſſet neceſſe, indagare, & odorari ſolebat: omnium inimicos diligenter cognoſcere, colloqui, attentare: ex utraque parte cauſſas, voluntates perſpicere, facultates & copias: quibus opus eſſet, metum afferre: quibus expediret, ſpem oſtendere: accuſatorum, & quadruplatorum quidquid erat, habebat in poteſtate: quod cuique negotii conflari volebat, nullo labore faciebat: iſtius omnia decreta, imperia, litteras peritiſſime, & callidiſſime venditabat. Ac non ſolum erat adminiſter iſtius cupiditatum, verum etiam ipſe ſui meminerat æque: non ſolum nummos, ſi qui iſti exciderant, tollere ſolebat, ex quibus pecuniam maximam fecit, ſed etiam voluptatum flagitiorumque iſtius ipſe reliquias colligebat. Itaque in Sicilia non 1 Athenionem, qui nullum oppidum cœpit, ſed 2 Timarchidem fugitivum omnibus oppidis per triennium ſcitote regnaſſe: in Timarchidis poteſtate ſociorum populi Romani antiquiſſimorum, atque amiciſſimorum liberos, matres familias, bona, fortunaſque omnes fuiſſe. Is igitur, ut dico, Timarchides in omnes civitates, accepto pretio, cenſores dimiſit: comitia, iſto prætore, cenſorum, ne 55 ſimulandi quidem cauſſa fuerunt. Jam hoc impudentiſſime: palam (licebat enim videlicet legibus) ſingulis cenſoribus denarii trecenti ad ſtatuam prætoris imperati ſunt. Cenſores CXXX. facti ſunt: pecuniam illam ob cenſuram contra leges, clam dederunt: hæc denarium XXXIX. millia palam ſalvis legibus 3 contulerunt in ſtatuam: Primum, quo tantam pecuniam? deinde, quamobrem cenſores ad ſtatuam tibi conferebant? 4 ordo aliquis,

1 *Athenionem*: Fu capo di Servi ſollevati in Sicilia, che con groſſo eſercito moſſe guerra al popolo Romano, e recò diſaſtri non ordinarj alla Sicilia.

2 *Timarchydem fugitivum*. Così lo chiama per avvilimento di lui, e per la ſimiglianza cha avea nel procedere col ſervo Atenione.

3 *Contulerunt in ſtatuam*. Soleano le comunità delle provincie fare a loro ſpeſe ſtatue ad onor del pretore, che avea lor preſeduto: e quindi ancora traſſe Verre vergognoſi guadagni.

4 *Ordo aliquis &c.* Viene ad ac-

costui ne cadean di mano, de' quali mise insieme un grosso contante: ma ancor ricoglea gli avanzi de' voluttuosi trastulli, e delle dissolutezze sue. Sappiate pertanto che in Sicilia tre anni nelle città tutte non signoreggiò Atenione, il quale città alcuna non prese, ma Timarchide fuggitivo: che in man di Timarchide furono i figliuoli, le madri di famiglia, i beni, e gli averi tutti degli alleati del popolo Romano antichissimi ed amicissimi. Questo Timarchide adunque, com' io dico, ricevutone pagamento, mandò qua e là per tutte le città censori: essendo costui pretore, neppure per farne mostra, i comizj si tennero de' censori.

LV. Or quest' altro *operato fu* con grandissima sfacciatezza: apertamente (che era sì certo dalle leggi permesso) tassati furono a ciascun censore trecento denari per la statua del pretore: creati furono centotrenta censori: contra le leggi dierono di nascosto quell' *altro* denaro: questi trentanove mila denari alla palese salve le leggi li contribuirono per la statua. Primieramente a che fine contribuirono tanto denaro? appresso: per che cagione i censori tel contribuirono per la statua? E' egli *per avventura* il collegio de' censori alcun ordine? egli è *forse* qualche specie d' uomini? imperciocchè o a nome pubblico le città fan questi onori, o la gente ne' lor comuni, come gli aratori, i mercatanti, ed i navicellari. Deh perchè pur debbono più i censori contribuir che gli edili? forse pel benefizio? confesserai questo dunque, che sieno da te state queste somme richieste: che non oserai dire essere state rapite. E sia dunque vero che tu abbi agli uomini conceduto que' magistrati per far grazie, non pel vantaggio pubblico? e quando questo tu medesimo confesserai, saravvi alcun, che dubiti, che non ti sii addosso recata malevolenza sì fatta appresso i popoli di cotesta provincia, e il *comun* dispiacere, non per ambizione, nè per compartir benefizj, ma per procacciarti denaro? Que' censori pertanto l' istesso fecero, che nella nostra repubblica soglion quegli, che per via di largizione acquistato s' han magistrati: si studiarono d' esercitare la carica di maniera, che riempiessero quella lacuna, che fatto aveano nel domestico avere. Fu per modo te-

accennare che i censori delle città non formavan comunità, come i mercatanti, gli aratori, ed i navicellari: e queste diceansi *collegia*, che vuol dire congreghe di persone, che esercitavano la medesima professione.

quis, censorum est collegium? genus aliquod hominum? nam aut publice civitates istos honores habent, aut generatim homines, ut aratores, ut mercatores, ut 1 navicularii. Censores quidem qui magis, quam ædiles? ob beneficium? ergo hoc fatebere, abs te hæc perita esse: nam erepta non audebis dicere. Te eos magistratus hominibus beneficii, non reipublicæ caussa, permisisse? hoc autem cum tute fatebere, quisquam dubitabit, quin tu istam apud populos provinciæ istius invidiam, atque offensionem non ambitionis, neque beneficiorum collocandorum, sed pecuniæ conciliandæ caussa susceperis? Itaque censores fecerunt idem, quod in nostra republica solent ii, qui per largitionem magistratus adepti sunt: dederunt operam, ut ita potestatem gererent, ut illam lacunam rei familiaris explerent. Sic census habitus est, te prætore, ut eo censu nullius civitatis respublica posset administrari: nam locupletissimi cujusque censum extenuarant, tenuissimi auxerant. Itaque in tributis imperandis tantum oneris plebi imponebatur, ut, etiam si homines tacerent, res ipsa illum censum repudiaret, id 56quod intelligi facillime re ipsa potest. Nam L. Metellus, qui, posteaquam ego inquirendi caussa in Siciliam veni, repente Letilii adventu istius non modo 1 amicus, verum etiam cognatus factus est: is, quod videbat istius censum stare nullo modo posse, eum censum observari jussit, qui viro fortissimo, atque innocentissimo Sext. Peduceo prætore habitus esset: erant enim tum censores legibus facti, delecti a suis civitatibus: quibus si quid commisissent, pœnæ legibus erant constitutæ. Te autem prætore, qui censor aut legem metueret, quæ non tenebatur, quoniam creatus lege non erat? aut animadversionem tuam, cum id, quod abs te emerat, vendidisset? Teneat jam sane meos testes Metellus: cogat alios laudare, sicut in multis conatus est: modo hæc faciat, quæ fecit. Quis enim unquam tanta a quoquam contumelia, quis tanta ignominia affectus est? Quinto quoque anno Sicilia tota censetur, erat censa prætore Peduceo, quintus annus cum te prætore incidisset, censa denuo est. Postero anno L. Metellus mentionem tui census fieri vetat: censores dicit de integro sibi creari pla-

1 *Navicularii e Naviculatores* sono coloro, che alle navi presiedono, e ne sono padroni: ma congiugnendosi spesso con *mer-ca-*

tenuto l'estimo, essendo tu in pretura, che in quell'estimo il pubblico di niuna città governar si potea: imperciocchè diminuito aveano l'estimo de' più ricchi, ed accresciuto quel de' più poveri. Laonde nell' imporre i tributi tanto addossavasi di gravezza alla plebe, che, quantunque la gente tacesse, l'istesso aver loro a quell'estimo ripugnava: ciò che si può facilmente comprendere dalla cosa in se stessa.

LVI. Imperciocchè Lucio Metello, il quale, posciacchè io per inquisizioni fare in Sicilia n'andai, repentinamente all'arrivo di Letilio non pure amico di costui, ma ancor parente divenne, conciofossechè egli vedesse non potere sussistere a niun patto il di lui estimo, ordinò che quell'estimo si guardasse, che tenuto fu sotto il pretore Sesto Peduceo, uom fortissimo, e integerrimo: imperciocchè allora i censori erano dalle leggi fatti, scelti da' lor comuni: a' quali, se avesser fallato, le pene per le leggi erano stabilite. Ma sotto di te pretore, qual consore mai o potea temere la legge, dalla quale non era obbligato, poichè non era per legge creato? o la punizion tua, quello venduto avendo, che da te avea comprato? Or ritenga pure i testimonj miei Metello: costringane altri a parlare in lode, siccome in molti ha tentato: purchè quello faccia, che fatto ha. E chi mai è stato per alcuno di sì grave affronto, chi di sì grave ignominia percosso? Ogni cinque anni tutta la Sicilia si mette in estimo: era stata sotto il pretor Peducio allibrata: essendosi il quinto anno abbattuto nella tua pretura, fu di nuovo chiamata a registro. Il vegnente anno Metello proibisce che menzion si faccia dell'estimo tuo: dice di volere che si creino i censori da capo: comanda che frattanto l'estimo Peduceano si guardi. Se t'avesse ciò fatto un nemico tuo, nondimeno, dove la provincia questo avesse in pace portato, il giudizio d'un nemico autorevol parrebbe: un amico fresco il fece e volontario parente: che altrimenti operar non potea, se mantener voleasi nella provincia, e starsi esso in buon essere nel governo.

LVII. Aspetti ancora che senteuza sieno per dare costoro? Se deposto t'avesse di magistrato, tocco t'avrebbe con minore ignominia, che non fece, togliendo via, e ordinando, che nulle fossero quelle disposizioni, che fatto avevi, es-

catoribus e'pare che *navicularius* più propriamente a dir venga chi traffica su' noli delle mercanzie da trasportarsi siccome *mercator* chi traffica mercatanzie comperando dove meno costano, per venderle a più care prezzo in altro luogo.

placere: interea Peduceanum censum observari jubet. Hoc si tuus inimicus tibi fecisset, tamen si animo æquo provincia tulisset, inimici judicium grave videretur: fecit 1 amicus recens, & cognatus voluntarius, aliter enim si provinciam retinere, si salvus ipse in provinciam vellet 57esse, facere non potuit. Exspectas etiam, quid hi judicent? si tibi magistratum abrogasset, minore ignominia te affecisset, quam cum ea, quæ in magistratu gessisti, sustulit, atque irrita jussit esse. Neque in hac re sola fuit ejusmodi, sed, antequam ego in Siciliam veni, in maximis rebus ac plurimis. Nam & Heraclio Syracusano tuos illos palæstritas bona restituere jussit, & Epicrati Bidinos, & pupillo Drepanitano A. Claudium, &, nisi mature Letilius in Siciliam venisset cum litteris, minus XXX. diebus Metellus totam trienii præturam rescidisset. Et quoniam de ea pecunia, quam tibi ad statuam censores contulerunt, dixi; non mihi prætermittendum videtur ne illud quidem genus pecuniæ conciliatæ, quam tu a civitatibus statuarum nomine coegisti: video enim ejus pecuniæ summam esse pergrandem, ad H-S. CXX. millia: tantum conficitur ex testimoniis, ac litteris civitatum, & iste hoc concedit, nec potest aliter dicere: quare cujusmodi putamus esse illa, quæ negat, cum hæc tam improba sunt, quæ fatetur? Quid enim vis constitui? consumptam esse omnem istam pecuniam in statuis? fac ita esse: tamen hoc ferendum nullo modo est, tantam ab sociis pecuniam auferri, ut omnibus in 2 angiportis, prædonis improbissimi statuæ ponantur, qua vix tuto 58transire posse videamur. Verum tibi tandem, aut in quibus statuis ista pecunia consumpta est? consumetur, inquies; scilicet exspectemus 3 legitimum illud quinquennium:

1 *Amicus recens*. Essendosi Lucio Metello dimostro in molte cose contrario a Verre nel tenore del suo governo: come Letilio pervenuto fu in Sicilia, dichiarossegli amico: e quindi era *amicus recens*, & *cognatus voluntarius*.

2 *Angiportis*. *Angiportus* e *angiportum* è strada, che non ha capo o che è stretta ec. e dir si suole chiasso, chiassolino, viuzza stretta. L'etimologia la traggono alcuni da *angustus*; altri da ἀγχι' *prope*: perche *non longius extenditur*: l'altra voce componente si è *portus* in quello special senso, nel qual lo prende Ulpiano leg. 59. *de verb. sign. portus est locus conclusus, quo importantur merces, & inde exportantur, eaque nihilominus statio est conclusa atque munita: inde angiportus dictus est*.

3 *Legitimum quinquennium*. Da questo luogo e da altre cose,

che

essendo di magistrato. Nè in questa sola cosa egli operò di questa maniera: ma prima che in Sicilia io n'andassi, in faccende di sommo rilievo ed in moltissime. Imperciocchè comandò che que' tuoi palestriti restituissero i beni ad Eraclio Siracusano, e ad Epicrate i Bidinesi, ed Aulo Claudio al Trapanese pupillo, e se non fosse Letilio in Sicilia con lettere per tempo venuto, in men di trenta giorni, avrebbe tutta la pretura tua di tre anni disfatto. E poichè ho di quel denaro parlato, che i censori ti contribuiscono per la statua; non mi pare che da trapassar sia neppur quella specie di procacciato denaro, la qual tu a titolo delle statue dalle città raccogliesti: perciocchè io veggio di questo denaro la somma esser grandissima fino a centoventi mila sesterzj: cotanto ritraesi dagli attestati, e dalle lettere delle città: ed il concede costui, nè può dire altrimenti: laonde di qual maniera crediamo, quelle cose sieno, che niega, essendo queste, che confessa, cotanto inique? Imperciocchè qual giudizio vuoi si fermi? essersi tutto questo denaro nelle statue consumato? Supponi che così sia: non deesi per tuttociò comportare in niun modo, che tanto denaro tolto siasi agli alleati di mano; acciocchè in ogni chiassolin si dirizzin le statue d'un malvagissimo assassino, per dove appena ci paja di potere sicuramente passare.

LVIII. Ma in che finalmente, o in quali statue si è cotesto sì gran contante impiegato? impiegherassi, dirai *per avventura*. Aspettiam sì certo quel legittimo quinquennio: se non avrallo in questo spazio impiegato, allor finalmente gli daremo la querela sul mal tolto a titolo delle statue. E' citato il reo in giudizio per gravissimi delitti e moltissimi; veggiamo che per questo solo capo ha truffato centoventi mila sesterzj; se condannato sarai, secondo me, non darai opera, che cotesto denaro dentro al quinquennio nelle statue si consumi: se sarai poi assoluto, chi mai così folle sarà, che scampato essendo da tante e sì gravi imputazioni dopo il quinquennio a titolo delle statue in giudizio ti citi? Così, se non è stato per anche cotesto denaro impiegato, ed è chiaro che non sarà impiegato; possiam pure oramai capire, essersi trovata via, onde costui procacciato s'abbia in un sol capo, e truffato centoventi mila sesterzj: e gli altri, se sarà ciò da voi approvato, potersi truffare a questo titolo somme di denaro quanto mai si vogliano grandi: cosicchè già pa-

 re

nium: si hoc intervallo non consumpserit, tum denique nomen ejus de repetundis pecuniis statuarum nomine deferemus. Reus est maximis plurimisque criminibus in judicium vocatus: H.S. CXX. millia ex hoc uno genere capta videmus; 1 si condemnatus eris, non opinor id ages, ut ista pecunia quinquennio consumatur in statuis: sin absolutus eris, quis erit tam amens, qui te ex tot, tantisque criminibus elapsum, post quinquennium statuarum nomine accersat? Ita, si neque adhuc consumpta ista pecunia est, & est perspicuum non consumptum iri: licet jam intelligamus, inventam esse rationem, qua & iste H-S CXX. millia uno genere conciliarit, & ceperit, & ceteri, si a vobis hoc erit comprobatum, quam volent, magnas hoc nomine pecunias capere possint: ut jam videamur non a pecuniis capiendis homines absterrere, sed cum genera quædam pecuniarum capiendarum comprobaverimus, honesta nomina turpissimis rebus imponere. Etenim si C. Verres H-S. CXX. millia populum, verbi gratia, Centuripinum poposcisset, eamque ab his pecuniam abstulisset; non, opinor, esset dubium, quin eum, si tum id planum fieret, condemnari necesse esset. Quid si eundem populum H-S. ccc. millia poposcit, eaque coegit, atque abstulit; num idcirco absolvetur, quod adscriptum est, eam pecuniam datam statuarum nomine? non, opinor: 2 nisi forte id agimus, non ut magistratibus nostris morem accipiendi, sed ut sociis caussam dandi efferre videamur. Quod si quem statuæ magnopere delectant, & si quis earum honore & gloria ducitur, is hæc tamen constituat necesse est: primum averti pecuniam domum non placere: deinde, ipsarum statuarum modum quendam esse oportere: deinde illud, certe ab invitis exigi 59 non oportere. Ac de avertenda pecunia, quæro abs te, ut-

che diconsi appresso, ritraesi che lo spazio conceduto a spendere nelle Statue il raccolto denaro, erano cinque anni, dopo i quali non essendo le statue dirizzate, permesso era il farne richiamo in giudizio.

1 *Si condemnatus eris*. Gli fa il dilemma, supposta la legge del quinquennio: o condannato sarai nella presente causa del mal tolto, e non ti verrà talento d' impiegare il denaro nelle statue comandate, o sarai assoluto, e non vi sarà persona così folle, che, essendo tu assoluto di sì gravi delitti, ad accusarti prenda dopo cinque anni a titolo delle statue dirizzate.

2 *Nisi forte &c.* Da quello, che di sopra n' accenna per cagion d' esempio su' Centorbini, e da

te che non distogliamo la gente dal truffar denari; ma conciossiachè approvato abbiamo certe maniere di truffar denari, impogniamo onesti nomi a vituperosissime operazioni. Imperciocchè se Cajo Verre richiesto avesse centoventi mila sesterzj dal popolo, verbigrazia Centorbino, ed avesse a lor tolto di mano questo denaro; dubbio, secondo me, non vi sarebbe che, dove allor si facesse ciò chiaro, dovesse essere condannato. Ma che diremo se egli al medesimo popolo richiese trecento mila sesterzi, e raccolti gli ha, e gli ha lor levati di mano? sarà forse perciò assoluto, perchè apposto vi s'è essere stato questo denaro sborsato a titolo delle statue? mi credo che noi seppure per avventura questo non procuriamo, non già che paja voler noi mettere ne' magistrati nostri di ricever l'usanza, ma agli alleati *porger* per dare cagione. Che se ad alcuno le statue piacer sommo ne recano, e se altri tirato è dall'onore e dalla gloria di quelle; di necessità è però che queste cose ei si proponga: primieramente non piacere che diversion si faccia del denaro a vantaggio della casa: convenire appresso che vi sia una cotale moderazione nel fare le medesime statue: poscia questo *si fermi in animo*, non doversi certamente esigere da chi contribuir non le vuole.

LIX. E sul proposito della diversion del denaro, da te ricerco se le città istesse usate sieno le statue, che a te dirizzar si doveano, a prezzo allogare appresso chi potessero con patto il più vantaggioso allogarle; ovvero alcun curator deputare, che al lavoro delle statue presedesse; oppure contare a te il denaro, o a quello, cui tu avessi ordinato? Imperciocchè se le statue si faceano per coloro, da' quali quest' onore a te si rendea, questo buono tel meno: che se a Timarchide contato era il denaro; rimanti di grazia dal simulare, mentre sei di manifesto furto convinto, che stato sei vago di gloria

e da ciò che viene appresso, ritraesi questo essere il sentimento di tutto il contesto. Se condannasi Verre ricevendo senza cagione denari, come senza dubbio far si dovrebbe, così ricevendoli da' Centorbini; e se assolvesi, dove ricevali a titolo delle Statue, noi non mettiamo ne' magistrati nostri l'usanza di ricever denari dagli alleati, ma porgiamo cagione agli alleati di darli: e questo fa chi vuol assolvere da 'reato Verre per aver ricevuto questi denari a titolo delle Statue, come se fosse legittimo. E questo viene a riprovar Cic. per maniera ironica e per sarcasmo.

utrum ipsæ civitates solitæ sint statuas tibi faciundas locare ei, cui possent optima conditione locare: an aliquem curatorem præficere, qui statuis faciundis præesset; an tibi, an cui tu imperasses, adnumerare pecuniam? Nam, si per eos statuæ fiebant, a quibus tibi iste honos habebatur, 1 audio: sin Timarchidi pecunia numerabatur; desine, quæso, simulare, te, cum in manifesto furto teneare, gloriæ studiosum, ac monumentorum fuisse. Quid vero? modum statuarum haberi nullum placet? atqui habeatur necesse est. Etenim sic considerate, Syracusana civitas (ut eam potissimum nominem) dedit isti statuam: est honos; & patri: bella hæc pietatis, & quæstuosa simulatio: & filio: ferri hoc potest; hunc enim puerum non oderant. Verum quoties, & quot nominibus a Syracusanis statuas auferes? ut in foro statuerent, abstulisti; ut in curia, coegisti: ut pecuniam conferrent in eas statuas, quæ Romæ ponerentur, imperasti: ut iidem darent homines aratorum nomine, dederunt: ut iidem pro parte 2 in comune Siciliæ conferrent, etiam id contulerunt. Una civitas cum tot nominibus pecuniam contulerit, idemque hoc civitates ceteræ fecerint, non res ipsa vos admonet, ut putetis modum aliquem huic cupiditati constitui oportere? Quod si hoc voluntate sua nulla civitas fecit: si omnes imperio, metu, vi, malo adductæ, tibi pecuniam statuarum nomine contulerunt; per deos immortales num cui dubium esse poterit, quin, etiam si quis statuerit accipere ad statuas licere, idem tamen statuat, eripere certe non licere? Primum igitur in hanc rem testem totam Siciliam citabo, quæ mihi una voce statuarum nomine magnam pecuniam per vim coactam esse demonstrat: nam legationes omnium civitatum in postulatis communibus, quæ fere omnia ex tuis injuriis nata sunt, etiam hoc ediderunt, ut statuas ne cui, nisi cum is de provincia decessisset, pollicerentur. Tot prætores in Sicilia fuerunt: toties apud majores nostros Siculi senatum adierunt: toties hac memoria: tamen hujusce novi postu-

1 *Audio*. Ti concedo per dirittamente speso il denaro senza sospetto di furto. Similmente nella terza graria, *nam attendite quantas concessiones agrorum hic noster objurgator uno verbo facere conatur: quæ data, donata, concessa, vendita patior, audio. Quid deinde? &c.*

2 *In comune Siciliæ*. Cioè che per la parte loro contribuissec denaro a dirizzar quelle Statue, che dar si dovcano a nome della provincia.

è di memorie. E che? non si vuol *dunque* aver alcuna moderazion nelle statue? ma pur conviene che s'abbia. Imperciocchè così fare voi ragione. La comunità di Siracusa (per nominar questa piuttosto che altra) contribuì a lui la statua: egli è onore: al padre altresì; ella è questa una leggiadra e lucrosa simulazione di filial riverenza: la diè similmente al figliuolo: questo comportar si puote: che non aveva ella questo giovanetto in odio. Ma quante volte e per quanti titoli n'otterrai da'Siracusani le statue? Ottenesti che le piantassero in piazza: gli stringesti a metterle nella curia: comandasti che contribuisser denaro per quelle statue, che si dirizzerebbono in Roma: *ordinasti* che i medesimi il dessero a conto degli aratori; il dierono: che essi pure il contribuissero dal canto loro a comun nome della Sicilia; contribuiron questo altresì. Avendo una città sola per tanti titoli contribuito denaro, ed avendo questo medesimo le altre città fatto; che forse la cosa non v'insinua per sè stessa, che in questa oppinione vegnate doversi qualche moderazion porre a quest'accesa passione? Che se niuna città di volontà sua ciò fece: se tutte da comando, timore, violenza, e tribolazione sospinte ti han per ragion delle statue contribuito denaro; deh per gl'immortali Dii essere potrà forse ad alcuno dubbio, eziandiochè altri si fermi esser lecito prendere per le Statue, che debba tenere ancora per fermo non essere certamente lecito con violenza involare? Primieramente adunque la Sicilia tutta citeronne di ciò testimonia: la quale ad una voce m'espone essere stato a titolo delle Statue gran denaro ragunato per forza: imperciocchè le legazioni delle città tutte tra le istanze comuni, che quasi tutte dalle soperchierie tue son nate, ancor questo han messo fuori: *che a niun profferisser le Statue, se non quando questi fosse di provincia partito.*

LX. In Sicilia furon tanti pretori, tante fiate i Siciliani a'tempi de'nostri maggiori al Senato ne vennero ad udienza, tante a'tempi nostri: eppure arrecato ha la tua pretura la qualità e 'l principio di questa nuova richiesta. Imperciocchè qual cosa v'è così nuova non solo nella materia ma nella maniera istessa di far le istanze? imperocchè le altre cose, che sono nelle medesime istanze su'de'tuoi danneggiamenti, nuove sono; ma pur

stulati genus, atque principium tua prætura attulit. Quid enim tam novum, non solum re, sed genere ipso postulandi? nam cetera, quæ sunt in iisdem postulatis de injuriis tuis, sunt nova: sed tamen non novo modo postulantur. Rogant, & orant Siculi patres conscriptos, ut nostri magistratus posthac decumas lege Hieronica vendant: tu primus contra vendideras: audio, ne in cellam quod imperatur, æstiment; hoc quoque propter 1 tuos ternos denarios nunc primum postulatur; sed genus istud postulandi non est novum; ne absentis nomen recipiatur, ex Sthenii calamitate, & tua natum est injuria. Cetera non colligam: sunt omnia Siculorum postulata ejusmodi, ut crimina collecta in unum te reum esse videantur, quæ tamen omnia novas injurias habent, sed postulationum formulas usitatas. Hoc postulatum de statuis, ridiculum esse videatur ei, qui rem, sententiamque non perspiciat. Postulant enim, non, ut ne cogantur statuere: quid igitur? ut ipsis ne liceat. Quid est hoc? petis a me, quod in tua potestate est, ut id tibi facere ne liceat? pete potius, ne quis te invitum polliceri, aut facere cogat. Nihil ergo, inquit: negabunt enim omnes secoegisse: si me salvum esse vis, mihi impone istam vim, ut omnino mihi non liceat polliceri. Ex tua prætura primum nata est hæc postulatio: qua cum utuntur, hoc significant, atque adeo aperte ostendunt, sese ad statuas pecuniam metu ac malo coactos, invitissimos contulisse. Quid? si hoc non dicant? tibi non necesse sit ipsi, id confiteri? vide, & perspice, qua defensione sis usurus, nam

61 intelliges, hoc tibi de statuis confitendum esse. Mihi enim renuntiatur, ita constitui 2 a tuis patronis, hominibus ingeniosis caussam tuam, & ita eos abs te institui, & doceri: ut quisque ex provincia Sicilia gravior homo, atque honestior testimonium vehementius dixerit, sicuti Siculi multi, primarii viri, multa dixerunt, te statim hoc istis tuis defensoribus dicere, *inimicus est propterea, quod arator est*. Itaque uno genere, opinor, circumscribere habetis in animo genus hoc aratorum, quod eos infenso animo, atque inimico venisse dicatis, quia fue-

1 *Tuos ternos denarios*. Valendo il frumento due sesterzj al modio, Verre lo apprezzò tre denari, che viene a dire sei volte più: e ne fece imposizione.

2 *A tuis patronis*: Ortensio, Metello ec.

si richiedono per maniera non nuova. I Siciliani pregano e supplicano i padri coscritti, che i nostri magistrati in avvenire le decime vendano secondo la Geronica legge: tu il primo le avevi diversamente vendute: sento *fare istanza* che i magistrati non faccian la stima di quello, che per la dispensa si tassa: questo altresì per que'tuoi tre denari al modio ora la prima volta richiedesi: ma questa maniera di richiedere non è nuova: *dimandan* che la querela non si ammetta contra un assente: questo è dalla calamità proceduto di Stenio, e dalla sua soperchieria. Le altre cose non raccorrolle: le dimande tutte de'Siciliani sì fatte sono, che pajono oppesizioni contro di te solo reo raccolte: le quali tutte contengon bene nuove ingiustizie, ma le usate formole di far richieste. Questa istanza sulle Statue ridicola parer potrebbe a chi non ne penetri a fondo la cosa e'l significato. Imperciocchè richiedono non che non sieno costretti a dirizzarle: che domandano adunque? che non sia loro permesso. Che è questo mai? da me quello richiedi, che è in poter tuo: che permesso non ti sia il ciò fare? chiedi piuttosto che niuno a prometterle contra voglia ti costringa, o a farle. Niente adunque, *alcun di lor* mi risponde, *niente impetrar potrò*: che tutti i pretori protesteranno di non aver costretto: se vuoi che io in buon esser mi stia, impommi questo legame, che al tutto permesso non mi sia il profferire. Questa istanza e primieramente dalla pretura tua proceduta: cui mentr'usano, questo a dir vengono, od anzi questo danno apertamente a vedere, che essi dal timore e dalla vessazione costretti d'assai loro malgrado han per le tue Statue contribuito denaro. E che? sebbene nol dican essi, potrai forse tu stesso far di meno di non confessarlo? considera, e ben riguarda qual difesa per usar sii: che arriverai a conoscere dover tu questo sulla faccenda delle Statue confessare.

LXI. Imperciocchè avvisato mi viene che da'tuoi patrocinatori uomini ingegnosi è in questo modo la causa ordinata, e che per tal guisa quelli da te istruiti sono ed informati, che, quanto più gravi persone e più oneste dalla Sicilia fanno deposizion più severa, siccome molti Siciliani primari soggetti ne han molte fatte, così subitamente a cotesti tuoi difensori dici: *è perciò mio ne-*

fuerit in decumis iste vehementior. Ergo aratores inimici omnes adversarii: nemo eorum est quin perisse te cupiat. Omnino præclare te habes, cum is ordo, atque id genus hominum, quod optimum atque honestissimum est, a quo uno, & summa reipublicæ, & illa provincia maxime continetur, tibi est inimicissimum. Verum esto, alio loco de aratorum animo, & injuriis videro: nunc quod mihi abs te datur, id accipio, eos tibi esse inimicissimos, nempe ita dicis, propter decumas; concedo; non quæro jure, an injuria sint inimici. Quid ergo illæ sibi statuæ equestres inauratæ volunt, quæ populi Romani oculos, animosque maxime offendunt, propter 1 ædem Vulcani? Nam scriptum esse video quandam ex his statuam aratores dedisse; si honoris causa statuam dederunt, inimici non sunt: credamus testibus: tum enim honori tuo, nunc jam religioni suæ consulent; sin autem metu coacti dederunt, confiteare necesse est, te in provincia pecuniam statuarum nomine per vim, ac metum coegisse: utrum tibi 62commodum est, elige. Equidem libenter hoc jam crimen de statuis relinquam, ut mihi tu illud concedas, quod tibi honestissimum est, aratores tibi ad statuam honoris tui caussa, voluntate sua contulisse; da mihi hoc: jam tibi maximam partem defensionis præcideris; non enim poteris aratores tibi iratos esse, atque inimicos dicere. 2 O caussam singularem! o defensionem miseram, ac perditam! nolle hoc accipere reum ab accusatore, & eum reum, qui prætor in Sicilia fuerit, aratores ei statuam, sua voluntate statuisse: aratores de eo bene existimare, amicos esse, salvum esse cupere? metuit, ne hoc vos existimetis, obruitur enim aratorum testimoniis: utar eo quod datur; certe ita vobis hoc judicandum est, eos, qui isti inimicissimi sunt, ut ipse existimari vult, ad illius honores, atque monumenta pecuniam non voluntate sua contulisse. Atque ut hoc tamen facillime intelligi possit, quem voles eorum testium quos produxero, qui in Sicilia testes sint, sive civem Rom. velis, sive Siculum, rogato, & eum, qui tibi inimicissimus esse videbitur, qui se spoliatum a te dicet, ecquid suo nomine, in

1 *Ædem Vulcani* Nel comizio, consacrato gia da Tazio re de Sabini.

2 *O causam singularem*. In questo senso medesimo ad Attico lib. XVI. *reversionis has speciosas causas habes*, i Greci le dicono πρόφασιν.

nemico, perchè gli è aratore: Laonde per un sol capo, secondo me, avete in animo d'eccezion dare alla specie degli aratori, concissiachè diciate loro esser venuti con avverso e nimichevole animo, per essere costui stato troppo nelle decime rigoroso. Gli aratori dunque tutti sono nemici tuoi, sono avversarj: non v'ha tra loro persona, che non desideri la tua rovina. Al tutto le cose tue stanno sì certo in ottimi termini, mentre quell'ordine, e quella maniera d'uomini, la qual è di buonissima ed onoratissima condizione, sulla qual sola principalmente la somma della Repubblica in piè reggesi, e cotesta provincia, è a te contrarissima. Ma sia pure, come tu dì: in altro luogo ispezion farò su degli animi degli aratori, e de'sostenuti danneggiamenti: al presente quello accetto, che da te mi si concede, *cioè* che essi a te son contrarissimi: parli sibbene in questo modo a cagion delle decime; tel concedo: non ricerco se ti sieno con ragione contrarj, o a torto. Che significan dunque quelle indorate equestri Statue, le quali pungano solamente gli occhi e l'animo del popolo Romano presso al tempio di Vulcano? Imperciocchè veggio esservi nell'iscrizione, una di queste Statue averla gli aratori data: se la Statua dierono per onore, nemici non sono: crediamo a'testimonj, che allor ebbero all'onor tuo riguardo, adesso poi alla loro coscienza: ma se la dierono da timore costretti, bisogna che tu confessi, che a titolo delle Statue facesti borsa per via di violenze e di timori: scegli quello, che più conto ti torna.

LXII. E certamente io ti rilascio ben volentieri questa imputazion sulle Statue, acciocchè tu quel mi conceda, che a sommo decoro tuo ridonda, cioè che di lor volontà gli aratori ad onore ti contribuirono per la Statua: questo concedemi, che tu poi ti troncherai una parte principalissima di difesa: perchè dir non potrai, che gli aratori corrucciati sono con teco, e a te contrarj. O stravagante escusazione! O difesa miserabile e disperata! Sarà dunque vero che non voglia il reo, e quel reo, che in Sicilia sia pretore stato, che *non voglia* dall'accusatore accettare, gli aratori avergli di lor volontà la Statua dirizzato: di esso aver gli aratori buona oppinione, essergli amici, e desiderare la sua salvezza? egli ha timore che non formiate questo giudizio, perchè soprassatto è dalle deposizioni degli aratori: di quel pre-

var-

in tuam statuam contulerit, neminem reperies, qui neget: etenim omnes dederunt. Quemquam igitur putas dubitaturum, quin is, quem inimicissimum tibi esse oporteat, qui abs te gravissima injurias acceperit, pecuniam statuæ nomine dederit, vi, atque imperio adductus, non officio ac voluntate? & hujus ego pecuniæ, judices, quæ permagna est, impudentissimeque coacta ab invitis, non habui rationem, neque habere potui, quantum ab aratoribus, quantum ab negotiatoribus, qui Syracusis, qui Agrigenti, qui Panormi, qui Lilybæi negotiantur, esset coactum: quoniam inintelligetis ipsius quoque confessione ab invitissimis coa-63ctam esse. Venio nunc ad civitates Siciliæ: de quibus facillime judicium fieri voluntatis potest. An etiam Siculi inviti contulerunt? non est probabile. Etenim sic C. Verrem præturam in Sicilia gessisse constat, ut cum utrisque satisfacere non posset, & Siculis, & togatis, officii potius in socios, quam ambitionis in cives rationem duxerit. Itaque eum, non solum patronum istius insulæ, sed etiam 1 sotera inscriptum vidi Syracusis. Hoc quantum est? ita magnum, ut latino uno verbo exprimi non possit. Is est nimirum soter, qui salutem dedit. Hujus nomine etiam dies festi agitantur, pulchra illa Verrea, non quasi Marcellea, sed pro Marcelleis: quæ illi istius jussu sustulerunt. Hujus fornix in foro Syracusis est, in quo nudus filius stat: ipse autem ex equo nudatam ab se provinciam prospicit: hujus statuæ, omnibus locis erectæ sunt: quæ hoc demonstrare videntur, propemodum non minus multas statuas istum posuisse Syracusis, quam abstulisse: huic etiam Romæ videmus in basi statuarum maximis litteris incisum, 2 *a communi Siciliæ datas:* quamo-

1 *Sotera*. Accusativo Greco Σωτῆρα da Σωτὴρ Salvatore: che formasi da σώζω salvo: molti lo rendono latinamente *servatorem*: ma questa è voce, che nella sua forza non raggiugne la greca giusta il sentimento di Cic. ed a ben mirare *servator* par che riguardi il mantenere e conservare la procacciata e goduta salvezza a *servando*; dove *Soter* importa ufizio di procurar salute a chi non la gode. Laonde *Soter* troppo meglio che *Servator* si adatta al carattere di Gesù Cristo Redentor nostro. Questa iscrizione appropriata fu a più e diversi re e Dei, secondo che nelle monete antiche rinviensi.

2 *A communi Siciliæ*. Maniera greca da' Latini adottata. Imperciocchè quelli dissero, come rinviensi altresì nelle antiche mo-

varrommi, che mi si concede · voi certamente dovete così giudicarne, che coloro, i quali a costui son contrarissimi, come vuol che si creda, ad onore e memoria di lui non contribuirono di lor volontà il denaro. E perchè tutto questo si possa facilissimamente comprendere, interroga chiunque tu ti vogli di que' testimonj, che produrrò, i quali testimonj sono dalla Sicilia presi, o cittadin Romano vogli, o Siciliano: altresì colui, che esserti contrarissimo ti parrà, che dirà d'essere stato da te spogliato, interroga, che cosa mai a nome suo abbia per la tua Statua contribuito; non troverai persona che di no dica: perchè tutti hanno dato. Tu dunque credi che alcun sia per dubitare, che quegli, il quale non può fare che contrarissimo non ti sia, che ha da te ricevuto gravissime soperchierie, dato abbia denaro a titolo della Statua da forza ed impero costretto, non per ossequio e d'elezione? E di questo denaro, che a somma assai grossa monta, e si è così ogni sfacciatezza da chi lo dava contra voglia, raccolto, computo non ne ho fatto, nè fare il potei, quanto ragunato da gli aratori ne fosse, quanto da' negoziatori, che traffico tengono in Siracusa, in Girgenti, in Palermo, in Lilibeo, poichè comprendete ancora per confession sua essere stata di quel d'essi contra ogni lor voglia ragunata.

LXIII. Ora alle città della Sicilia ne vengo: sulle quali agevolissimamente fare si può giudizio, la volontà loro qual fosse. Che forse i Siciliani altresì contribuirono contra voglia? non è probabile. Imperciocchè costa che Cajo Verre di maniera esercitato ha la pretura in Sicilia, che dar non potendo agli uni soddisfazione e agli altri, e a' Siciliani e a' togati, ebbe innanzi piuttosto l' usare ufizj cogli alleati, che ambizione per rispetto de' cittadini. Intitolato il vidi pertanto non solamente di quest' isola patrono, ma ancor *Sotera*. Questa voce deh quanto mai suona di grande? cotanto gran cosa importa, che esprimere non si puote in una sola parola latina. Quegli è veramente *Soter*, che ha porto salvezza. Ad onore di costui celebransi ancora festivi giorni, che sono quelle belle Verree feste, non però come le Marcellee, ma in cambio delle Marcellee; le quali coloro le-

monete d' Augusto, di Trajano: κοινὸν Κυπρίων, κοινὸν Βι-
κοινὸν Ἀσίας, κοινὸν Λυκίων, θυνίας.

mobrem? qui hoc probari potest cuiquam, tantos hono-
64 res habitos esse ab inviris? Hic tibi eriam mulro magis,
quam ante de aratoribus videndum & considerandum est,
quid velis magna res est. Utrum tibi Siculos publice,
privatimque amicos, an inimicos existimari vis? si ini-
micos, quid te futurum est? quo confugies? ubi nitere?
modo aratorum honestissimorum hominum, & locupletis-
simorum maximum numerum ab te abalienasti: nunc
de Siculis civitatibus quid ages? dices tibi Siculos
esse amicos? qui poteris? qui, quod nullo in ho-
mine antea fecerunt, ut in eum publice testimonium
dicerent (cum præsertim ex ea provincia condemna-
ti sint complures, qui ibi prætores fuerunt, duo so-
li absoluti) huc contra te veniunt cum litteris, ve-
niunt cum mandatis, veniunt cum testimoniis publi-
cis. Qui, si te publice laudarent, tamen id more
potius suo, quam merito tuo facere viderentur: hi cum
de tuis factis publice conqueruntur, nonne hoc indicant,
tantas esse injurias, ut multo maluerint de suo more
decedere, quam de tuis moribus non dicere? Confiten-
dum est igitur tibi necessario, Siculos inimicos esse: qui
quidem & in te gravissima postulata consulibus edide-
runt, & me, ut hanc caussam salutisque suæ defensionem
susciperem, obsecrarunt: qui cum 1 a prætore prohibe-
rentur, 2 a quatuor quæstoribus impedirentur, omnium
minas, atque omnia pericula præ salute sua, levia
duxerunt: qui priore actione ita testimonia graviter,
vehementerque dixerunt, ut Artemonem Centuripinum
legatum, & publice testem, Q. Hortesius accusatorem,
non testem esse diceret. Etenim cum propter virtutem,
& fidem cum Androne, homine honestissimo, & certis-
simo, tum etiam propter eloquentiam, legatus a suis ci-
vibus electus est, ut posset multas istius, & varias in-
jurias quam apertissime vobis, planissimeque explicare.
65 Dixerunt Halesini, Carinenses, Tyndaritani, Ennenses,
Herbitenses, Agyrinenses, Netinenses, Segestani; nume-
rare omnes non est necesse, scitis quam multi, & quam
multa priore actione dixerint: nunc & illi, & reliqui di-
cent.

1 *A prætore*. Metello.

2 *A quatuor quæstoribus*. Di Verre e di Metello: perciocchè il governo della Sicilia diviso era in due amministrazioni questorie di Siracusa e di Lilibeo.

levaron via per ordin suo. V'è un suo arco nella piazza di Siracusa, dove il figliuolo ignudo sta in piedi: esso poi da cavallo si mira innanzi la provincia da sè spogliata: le di lui Statue dirizzate sono in tutti i luoghi: le quali pare che questo vengano dimostrando, che quasi quasi non men molte Statue piantato ha in Siracusa di quelle, che abbia levato. Veggiam similmente in Roma nella base delle sue Statue inciso a lettere cubitali: *date a comun nome della Sicilia*: deh perchè ciò? come render si puote ad alcun probabile, essersi sì grandi onori contra voglia renduti?

LXIV. Quì molto più ancora che prima in proposito degli aratori, veder dei e considerare quello, che tu ti vogli: ella è cosa di gran momento. Qual vuo' tu delle due, che i Siciliani amici ti sieno in comune ed in privato, ovver nemici? Se nemici li vuoi, che sarà di te? qual rifugio avrai tu? in che ti farai forte? testè t'alienasti un numero grandissimo d'aratori, onoratissime persone e ricchissime: ora che farai per riguardo delle città della Sicilia? Dirai che amici ti sono i Siciliani? come *dire* il potrai? i quali, ciò che fu di niuno fatto han per addietro, di rendere contro di quello a nome pubblico testimonio (essendone massimamente stati molti su quel governo condannati, che furon ivi pretori, due soli assoluti) qua contro di te vengon con lettere, con mandati vengono, vengono con attestati a nome pubblico conceputi. I quali, eziandiochè per pubblica disposizion ti lodassero; tuttavia parrebbe che ciò facessero per usanza loro piuttosto che per tuo merito: questi mentre fanno per sentimento del loro pubblico lamentanze de' fatti tuoi, non dan forse a vedere, sì grandi essere le ingiustizie, che assai meglio hanno amato dalla usanza lor dipartirsi, che non parlare de' tuoi costumi? Dei dunque di necessità confessare, essérti i Siciliani nemici: i quali han bene e a' consoli presentato fierissimi postulati contro di te, ed a me supplicato, che questa causa intraprendessi, e la difesa della loro salvezza: i quali avvegnachè dal pretore con proibizione stretti fossero, e da quattro questori impediti; le minacce di tutti, tutti i pericoli per nulla ebbero a rispetto della loro salute: e nell'azione primiera fecer deposizioni così pesanti, e così gagliarde, che Artemone legato Centorbino, e pubblico testimonio Quin-

cent. Omnes denique hoc in hac caussa intelligent, hoc animo esse Siculos, ut si in istum animadversum non sit: sibi relinquendas domos, ac sedes suas, & ex Sicilia decedendum, atque alio fugiendum esse arbitrentur. Hos homines tu persuadebis ad honorem atque amplitudinem tuam, pecunias maximas voluntate sua contulisse? credo, qui te in tua civitate incolumem esse nollent, ii monumenta tuæ formæ, ac nominis in suis civitatibus esse cupiebant. Res declaravit, ut cupierint: jamdudum enim mihi nimium tenuiter Siculorum erga te voluntatis argumenta colligere videor, utrum statuas voluerint tibi statuere, an coacti sint. De quo homine auditum est umquam, quod tibi accidit? ut ejus in provincia statuæ in locis publicis positæ, partim etiam in ædibus sacris, per vim, per universam multitudinem dejicerentur? tot homines in Asia nocentes, tot in Africa, tot in Hispania, Gallia, Sardinia, tot in ipsa Sicilia fuerunt: ecquo de homine, hoc umqam audivimus? Novum est, judices: in Siculis quidem, & in omnibus Græcis, monstri simile; non crederem hoc de statuis, nisi jacentes, revulsasque vidissem: propterea, quod apud omnes Græcos hic mos est, ut honorem hominibus habitum in monumentis hujusmodi, nonnulla religione deorum consecrari arbitrentur. Itaque, 1 cum Rhodii bellum illud prope soli superius cum Mithridate rege gesserint, omnesque ejus copias, acerrimumque ejus impetum, mœnibus, littoribus, classibusque suis exceperint, cum & regis inimici præter ceteros essent; statuam ejus, quæ erat apud ipsos in celeberrimo urbis loco, ne tum quidem in ipsis urbis periculis attigerunt. Forsitan vix convenire videretur, quem ipsum hominem cuperent evertere, ejus effigiem simulacrumque servare: sed tamen videbam, apud eos cum essem, & religionem esse quandam in his rebus, a majoribus traditam, & hoc disputare: cum statua se ejus habuisse temporis rationem, quo posita esset; cum homine vero, quo gereret bellum, atque hostis esset. Videtis igitur

1 *Cum Rhodii bellum superius &c.* accenna la battaglia de' Romani contro di Mitridate, il quale co' Romani tenne accesa guerra per 24. anni o anche più, giusta le opinioni di diversi Storici: governata per parte de' Romani, da Silla in prima, poscia da Murena, da Lucullo appresso, terminata finalmente da Pompeo.

to Ortenzio accusatore chiamollo, non testimonio. Imperciocchè sì per le virtù e fede sua sì ancora per l'eloquenza fu da' cittadini suoi legato eletto insiem con Androne onoratissimo uomo e fedelissimo a intendimento, che esporre a voi potesse le molte e diverse soperchierie di costui più apertamente e più alla spiegata che possibil fosse.

LXV. Gli Alesini deposero, i Catanesi, i Tindaresi, gli Erbitesi, gli Argironesi, i Notinesi, i Segestani, non è di necessità l'annoverarli tutti; sapete quanti e quanto detto hanno nell'azione primiera: al presente e quelli diranno e gli altri, che rimangono. Tutti finalmente in questa causa conosceranno, che sono in questa disposizione i Siciliani, se costui punito non sia, di stimar essi, che debban le case, ed i soggiorni loro abbandonare, di Sicilia partire, ed altrove fuggire. E tu persuader potrai, aver costoro somme grossissime di volontà loro contribuito per gli onori tuoi, e pel tuo ampio decoro? costoro, i quali non vorrebbono che tu in buon essere fossi nella tua città, desideravan sì certo che nelle città loro della sembianza e nome tuo vi fossero le memorie. L'effetto ha, come il desiderassero, dimostrato. Imperciocchè a me pare, già è buona pezza, d'andar troppo debolmente raccogliendo gl'indizj della volontà de' Siciliani verso di te, se voluto abbiano piantare le statue, ovvero se sieno stati costretti. Di chi udissi mai quello, che t'è avvenuto? che le statue nella sua provincia, e ne' luoghi pubblici collocate, parte ancore ne' sacri tempj, fossero giù per forza gittate da tutto il popolo? Vi furon tanti rei uomini nell'Asia, tanti nell'Affrica, tanti nella Spagna, nella Gallia, Sardegna, e tanti nell' istessa Sicilia: e di qual soggetto mai questo sentimmo? Ella è cosa nuova, o giudici: ne' Siciliani di vero, e in tutti i Greci simigliante a mostro: questo sulle statue nol crederei, se vedute non le avessi a terra, e spiccate; per questa cagione, che appresso tutti i Greci v'è questo vezzo, di credere che l'onore agli uomini in sì fatti monumenti renduto siasi fatto sacro con una coral religion degli Dei. I Rodiani per tanto avvegnachè quasi soli col Re Mitridate la passata guerra abbian fatto, e a tutte le sue truppe retto, ed al fierissimo empito colle mura, co' lidi, e colle flotte, e più degli altri fossero al re avversi; contuttociò la di lui statua,

66tur consuetudinem, religionemque Græcorum: quæ monumenta hostium in bello ipso soleat defendere, eam, summa in pace prætoris populi Romani statuis præsidia non fuisse. Taurominitani, quorum est civitas fœderata, homines quietissimi, qui maxime ab injuriis nostrorum magistratuum remotissimi consueverant esse præsidio fœderis; hi tamen, istius evertere statuam non dubitarunt: qua ablata, basin tamen in foro manere voluerunt: quod gravius in istum fore putabant, si scirent homines statuam ejus a Taurominitanis esse dejectam, quam si nullam umquam positam arbitrarentur. Tyndaritani dejecerunt in foro: & eadem de caussa equum inanem reliquerunt. Leontinis misera in civitate, atque inani, tamen istius in gymnasio statua dejecta est. Nam quid ego de Syracusanis loquar, quod non est proprium Syracusanorum, sed illorum commune, & 1 conventus illius, ac prope totius provinciæ? quanta illuc multitudo, quanta vis hominum convenisse dicebatur, cum statuæ sunt illius dejectæ, atque eversæ? at quo loco? celeberrimo, ac religiosissimo, ante ipsum Jovem, in primo aditu vestibuloque templi. Quod nisi Metellus hoc tam graviter egisset, atque illam imperio, edictoque prohibuisset: vestigium statuarum istius in tota Sicilia nullum esset relictum. Atque ego hoc non vereor, ne quid horum non modo impulsu, verum omnino adventu meo factum esse videatur: omnia ista ante facta sunt, non modo quam ego Siciliam, verum etiam, quam iste Italiam attigit; dum ego in Sicilia sum, nulla statua dejecta est, posteaquam illinc discessi, quæ sunt gæsta, cognoscite. Centuripinorum 2 senatus decrevit, populusque jussit, ut quæ statuæ C. Verris 67 ipsius, & patris & filii essent, eas quæstores demoliendas locarent: dumque ea demolitio fieret, senatores xxx. non minus adessent. Videte gravitatem civitatis, & dignitatem: neque eas in urbe sua statuas esse voluerunt, quas inviti per vim, atque imperium dedissent, neque ejus

1 *Conventus illius*. Comprende i cittadini Romani dimoranti in Siracusa, e negozianti su quella piazza.

2 *Senatus decrevit &c.* Quindi raccogliesi che alle Siciliane comunità sottoposte a' Romani trasferita fu la norma di fare pubbliche deliberazioni. Il Senato *decernebat* e *censebat*, e 'l popolo *jubebat*: quello facea decreti e statuti ec. ed al popolo toccava a confermarli, interrogato per la usata solenne formola *velitis jubeatis, Quirites &c.*

tua, la quale appresso di essi in luogo era della città frequentissimo, neppure allor la toccarono ne' pericoli appunto della città. Per avventura appena convenevol parrebbe il ritratto serbare e 'l simolacro di quello, che desideravano di mandare in perdizione; ma pure io vedea, tra loro trovandomi, e che v' era su queste cose una cotal religiosa riverenza da' maggiori tramandata, e così ragionavano: che colla *di lui* statua avuto avean riguardo al tempo, nel quale era stata piantata; colla persona poi al tempo, nel quale facea guerra, ed era comun nemico.

LXVI. Vedete adunque che la consuetudine e la religione de' Greci, la quale in tempo appunto di guerra i monumenti de' nemici difender suole, non fu in alta pace d' ajuto alle statue del pretore del popolo Romano. I Terminesi, la cui città è confederata, gente quietissima, che usati erano d' essere lontanissimi dalle soperchierie de' magistrati nostri col presidio della lega, non dubitaron pertuttociò d' abbattere la statua di costui; la qual tolta via, voller però che in piazza vi durasse la base: perchè avvisavansi, che sarebbe di maggior pregiudizio contro di esso, se sapesser gli uomini che la sua statua era giù da' Terminesi gittata, che se credessero non essere stata dirizzata giammai. I Tindaresi l' abbatterono in piazza, e per la ragion medesima il cavallo scosso lasciaronvi. In Lentini città misera, e d'ornamenti sfornita, pur la statua di costui fu nel ginnasio abbattuta. Che starò io poi quello a dire su i Siracusani, che non è de'Siracusani speciale, ma è comune di quelli, e di quella piazza, e quasi di tutta la provincia? Deh quanto popolo mai, quanta folla di gente diceasi colà concorsa, quando le di lui statue furono atterrate e distrutte; ma in qual luogo? nel più frequentato, e di maggior divozione, davanti all' istesso Giove nel primo ingresso e antiporta del tempio. Che se Metello in questo proceduto non avesse con tanto rigore, e non avesse quella faccenda coll'autorità sua e con un editto proibito, non vi sarebbe in tutta la Sicilia rimaso vestigio delle statue di costui. Ed io non temo già che paja essersi alcuna di queste cose operata non pure d' impulso mio, ma nel mio arrivo soltanto: tuttociò è seguito non solamente prima che io ponessi piè in Sicilia, ma prima ancora che costui giugnesse in Italia: finchè io mi trattenni in Sicilia, non fu abbattuta veruna statua; po-

 sciac-

ejus hominis, in quem ipsi cum gravissimo testimonio publice, quod nunquam antea, Romam mandata, legatosque misissent: & id gravius esse putaverunt si pubblico consilio, quam si per vim multitudinis factum videretur. Cum hoc consilio statuas Centuripini publice sustulissent, audit Metellus, graviter fert, evocat ad se Centuripinum magistratum, & 1 decemprimos. Nisi restituissent statuas, vehementer iis minatur. Illi ad senatum renuntiant: statuæ, quæ istius caussæ nihil prodessent, reponentur. Hic ego aliud alii concedo: Metello homini sapienti prorsus non possum ignoscere, si quid stulte facit. Quid? ille hoc putabat Verri criminosum fore, si ejus statuæ essent dejectæ? quod sæpe vento, aut aliquo casu fieri solet: non erat in hoc neque crimen ullum neque reprehensio. Ex quo igitur crimen, atque accusatio nasci-68tur? ex hominum judicio, & voluntate. Ego, si Metellus statuas reponere Centuripinos non coegisset, hæc dicerem. Videte, judices, quantum, & quam acerbum dolorum sociorum, atque amicorum animis inusserint istius injuriæ? cum Centuripinorum amicissima, & fidelissima civitas, quæ tantis officiis cum populo Romano conjuncta est, ut non solum rempubl. nostram, sed etiam in quovis homine privato nomen ipsum Romanorum semper dilexerit, ea publico consilio, atque auctoritate judicarit, C. Verris statuas esse in urbe sua non oportere: recitarem decreta Centuripinorum: laudarem illam civitatem: id quod verissime possem: commemorarem decem millia civium Centuripinorum fortissimorum, fidelissimorumque sociorum, eos omnes statuisse, monumentum istius in sua civitate nullum esse oportere. Hæc tum dicerem, si statuas Metellus non reposuisset. Velim quærere nunc ex ipso Metello, quidnam sua vi, & auctoritate mihi ex hac oratione præciderit: eadem opinor omnia convenire: neque enim si maxime statuæ dejectæ essent, eas ego vobis possem jacentes ostendere: hoc uno uterer, civitatem tam gravem statuas judicasse C. Verris demoliendas; hoc mihi Metellus non eripuit: hoc etiam addidit, ut quererer, si mihi videretur, tam iniquo jure sociis, atque amicis im-

1 *Decemprimos*. Che i Greci chiamarono δεκαπρώτους: eran questi il principal magistrato ne' municipj ed altri luoghi soggetti a' Romani. Cic. pro Sex. Roscio 9. *decretum fit decurionum ut decem primi statim proficiscantur ad Syllam*.

sciacchè di colà son partito, sentite quello, che si è operato.

LXVII. Il Senato de' Centorbini se decreto, ed il popolo confermollo, che i questori a demolir dessero a prezzo quelle statue, che dell'istesso Cajo Verre e del padre e del figliuol fossero: e che mentre quella demolizion si facesse, non men di trenta Senatori fosser presenti. Considerare la gravità e 'l decoro di quel comune: nè vollero che nella città loro vi fossero quelle statue, che, mal lor grado, dato avean per forza e di potenza; nè che *vi fosser le statue* di colui, contra il quale essi a nome pubblico, con una severissima deposizione, ciò che non era mai per addietro avvenuto, mandato aveano a Roma commissioni e legati: ed avvisaronsi ciò essere di più peso, se per deliberazion pubblica, che se a furia di popolo paresse operato. Conciossecchè fu tal riflesso avessero i Centorbini per ordin pubblico tolto via le statue, n'ha Metello contezza; porta con dispiacere il fatto; il magistrato Centorbino a sè chiama ed i primi dieci; risentite minacce fa loro dove non avessero in piè ritornato le statue. Quelli fan di ciò rapporto al senato: si rimettono al luogo loro le statue, che punto non erano per giovare alla causa di costui: i decreti però de' Centorbini, che fatti si erano sulle statue, non si aboliscono. Quì io a chi una cosa ed a chi altra perdono: non posso al tutto perdonarla a Metello uomo assennato, se ha qualche cosa inconsideratamente operato. E che? credeva egli che questo a Verre sarebbe materia d'accusa, se le statue sue fossero giù gittate? il che sovente per vento succeder suole o per altro accidente: in questo reato alcun non v'era nè biasimo. D'onde nasce adunque il delitto e l'accusa? dal giudizio e volontà degli uomini.

LXVIII. Io, se Metello costretto non avesse i Centorbini a ritornare in piè le statue, questo direi. Vedete, o giudici, che grave dolore, e quanto acerbo impresso hanno negli animi degli alleati e degli amici le costui soperchierie? mentre l'affezionatissima, e fedelissima città de'Centorbini, la qual è per sì grandi ufizj col popolo Roman collegata, che ha sempre amato non pur la repubblica nostra, ma eziandio in ciascun privato il nome medesimo de' Romani, ha per deliberazione ed autorità pubblica giudicato non convenire che nella città loro in piè fosser le Statue di Cajo Verre, reciterei i de-

imperari, ut iis, ne in suis quidem beneficiis, libero judicio uti liceret: ut vos rogarem, ut conjecturam faceretis, qualem in iis rebus in me L. Metellum fuisse putaretis, in quibus rebus obesse mihi posset, cum in hac re, tam aperta cupiditate fuerit, in qua nihil obfuit. Sed ego Metello non irascor, neque ei suam purgationem eripio, qua ille apud omnes utitur, ut nihil malitiose, 69 neque consulto fecisse videatur. Jam igitur est ita perspicuum, ut negare non possis, nullam tibi statuam voluntate cujusquam datam: nullam pecuniam statuarum nomine, nisi vi expressam & coactam: quo quidem in crimine non illud solum intelligi volo, te ad statuas H-S. cxx. millia coegisse; sed multo etiam illud magis (quod simul demonstrandum est) quantum odium in te aratorum, quantum omnium Siculorum sit, & fuerit: in quo, quæ vestra defensio futura sit, conjectura assequi non queo. Oderunt Siculi: togatorum enim caussa 1 multa feci. At hi quidem acerrimi, inimicissimique sunt. Inimicos habeo cives Romanos quod sociorum commoda, ac jura defendi. At socii in hostium numero se abs te habitos queruntur. Aratores inimici sunt propter decimas: quid? qui agros immunes liberosque arant, cur oderunt? 2 cur Halesini? cur Centuripini? cur Segestani? cur Halicienses? quod genus hominum, quem numerum, quem ordinem proferre possis, qui te non oderit, sive civium Rom. sive Siculorum? ut, etiam si caussam, cur te oderint, non possim dicere, tamen illud dicendum putem, quem omnes mortales oderint, eum quoque vobis odio esse oportere. An hoc dicere audebis, utrum de te aratores, utrum denique Siculi universi bene existiment, ad rem id non pertinere? neque tu hoc dicere audebis; neque, si cupies, licebit; eripiunt tibi istam orationem, negotiatorum Siculorum, atque aratorum statuæ illæ equestres, quas tu paulo ante, quam ad urbem venires, poni inscribique jussisti, ut omnium inimicorum animos, accusatorumque tardares. Quis enim tibi molestus esset, aut quis appellare auderet, cum videret statuas ab negotiatoribus, ab aratoribus, communi Siciliæ? Quod est aliud

1 *Multa feci*. Introduce Verre, che dice d' avere molte cose operato a vantaggio del popolo Romano contro de' Siciliani; per farsi luogo a dimostrare il comune odio verso della sua persona, togliendogli ogni riparo.

2 *Cur Halesini &c.* Città erano e popoli della Sicilia di territorio franco e libero.

decreti de'Centorbini, quella città loderei, ciò che con ogni verità far potrei: ricordo farei che dieci mila cittadini Centorbini, fortissimi e fedelissimi alleati tutti deliberarono non convenire che nelle citta loro alcuna memoria di costui vi fosse. Questo allor direi, dove Metello rimesso non avesse le Statue. Ricercar desidero ora dall'istesso Metello, che cosa mai egli abbia colla potenza ed autorità sua dalla mia orazione troncato; io credo che queste medesime cose cadan tutte in acconcio: imperciocchè quando ben anche fosser pure state abbattute le Statue, non le vi potrei però mostrare al suol giacenti: di questo solo mi prevarrei che una cotanto autorevol città avesse giudicato essere da demolire le Statue di Cajo Verre: questo Metello non mel ha tolto: questo aggiunto v'ha di soprappiù, l'avermi dato luogo a lamentarmi, se talento mene venisse, che per condizion di cose cotanto ingiusta sugli alleati e sugli amici si eserciti signoria, che neppure sia loro permesso de' lor benefizj usare con libertà di giudizio: a pregarvi, che congettura traeste, quale creder dovessi, che contro di me stato fosse Lucio Metello in quelle cose, dove nuocere mi potesse, mentre in questa, nella quale nulla nociuto m'ha, si è con sì aperta passion portato. Ma io con Metello non mi corruccio, nè la sua giustificazion gli tolgo, ond'egli appresso di tutti si prevale, cosicchè nulla paja aver esso con milizia nè a bella posta operato.

LXIX. Or è dunque ciò così manifesto, che negare nol puoi, non esserti stata per elezion data da alcuno veruna Statua nè verun denaro a titolo delle Statue se non cavato a forza e violentemente tratto di mano: nel qual reato di vero non voglio che questo solamente comprendasi, che tu per le Statue raccolto hai cento venti mila Sesterzi; ma molto più ancor questo (ciò che ad un' ora dimostrare si dee) quanto grande sia contro di te e stato sia l'odio degli aratori, quanto quello di tutti i Siciliani: nel che arrivar non posso a capire quale sia per essere la vostra difesa. Odiato m'hanno i Siciliani, perchè ho molte cose a riguardo de' Romani operato. Ma questi *ti* son pure nemici acerrimi ed avversissimi. Ho, *soggiugne*, per nemici, i cittadini Romani, perchè ho difeso i vantaggi, e i diritti degli alleati: ma pure, *io rispondo*, si lamentano gli alleati d'essere da te stati in-

liud in illa provincia genus hominum? nullum. Ergo ab universa provincia, generatimque a singulis ejus patribus non solum diligitur, sed etiam ornatur. Quis hunc attingere audeat? Potes igitur dicere, nihil tibi obesse oportere aratorum, negotiatorum, Siculorumque omnium testimonia, cum eorum nominibus in statuarum inscriptione positis, omnem te sperarisinvidiam, atque infamiam tuam extinguere posse? an quorum auctoritate tu statuas cohonestare tuas conatus es, eorum ego dignitate, accusationem meam comprobare non potero? nisi forte, quod apud publicanos gratiosus fuisti, in ea re spes te aliqua consolatur; quæ gratia ne quid tibi prodesse posset, ego mea diligentia perfeci, ut etiam obesse deberet, tu tua sapientia curasti. Etenim rem totam, judices, breviter 70 cognoscite. In scriptura Siciliæ 1 pro magistro est quidam L. Carpinatius, qui, & sui quæstus caussa, & fortasse quod sociorum interesse arbitrabatur, bene penitus in istius familiaritatem sese dedit. Is cum prætorem circum omnia fora sectaretur, neque ab eo umquam discederet; in eam jam venerat familiaritem, consuetudinemque in vendendis istius decretis, & judiciis, transigendisque negotiis, ut prope alter Timarchides numeraretur. Hoc erat etiam capitalior, quod idem pecuniam iis, qui ab isto aliquid mercabantur, fœnori dabat: ea autem fœneratio erat hujusmodi, judices, ut etiam hic quæstus huic cederet, nam quas pecunias iis ferebat expensas, quibus cum contrahebat, aut scribæ istius, aut Timarchidi, aut etiam ipsi isti referebat acceptas. Idem præterea 2 pecunias istius extraordinarias grandes suo nomine fœnerabatur. Hic primo Carpinatius, antequam in istius tantam familiaritatem pervenisset, aliquoties ad socios litteras de istius injuriis miserat. Canulejus vero, qui

1 *Pro magistro*, *Magister societatis*. Uno era de' pubblicani consorti, che in Roma presedeva a tutta la compagnia, ed esercitava l'autorità sua ragunando gli altri a consulta, ricevendo e conservando i libri della ragione, che gli altri consorti mandavano a Roma dalle provincie. Or questi teneva nelle provincie, dov'era negozio, un altro in luogo suo, che n'era come vice prefetto, e diceasi pure *magister*, ovver *pro magistro*, alla guisa che si disse *pro consule*, *pro prætore*.

2 *Pecunias istius extraordinarias &c.* Carpinazio a nome proprio dava ad usura le gran somme di Verre di mal acquisto raccolte, per tener Verre coperto dalla pubblica infamia,

luogo di nemici tenuti. Sono, *ei replica*, gli aratori miei nemici per conto delle decime: come? quei, che arano le campagne franche e libere, perchè lo aveano in odio? perchè l'odiavano gli Alesini? perchè i Centorbini? perchè i Segestani? perchè gli Alicesi? e qual mai maniera d' uomini, qual corpo, qual classe potrai metter fuori o di cittadini Romani sia o di Siciliani, che odio non ti portasse? cosicchè quantunque la cagione dire io non possa, perchè ti odiavano, tuttavia questo stimo di dover dire, che colui, cui tutti gli uomini odiano, ancor a voi debb' esser in odio. Ardirai tu forse dire, che al proposito non riguarda, se gli aratori, oppur finalmente tutti quanti i Siciliani abbian di te buon concetto: nè tu questo ardirai dire; e quando bene tu il volessi, non ti saria permesso: imperciocchè ti chiudono a cotesto parlare la bocca quelle equestri Statue de' negozianti Siciliani e degli aratori, le quali tu poco prima, che a Roma ne venissi, comandasti che piantate fossero, e con iscrizione segnate, per ritardare gli animi di tutti i nemici, e degli accusatori. Imperciocchè chi molesto ti sarebbe stato, o chi ardito avrebbe di citarti in giudizio, in veggendo le Statue da' negozianti *dirizzate*, dagli aratori, ed a comun nome della Sicilia? E quale in quella provincia v'è altra maniera d'uomini? *certo* niuna. Verre adunque da tutta quanta la provincia, e generalmente da tutte le sue parti è non solamente amaro, ma onorato ancora. Chi avrà ardire di pur toccarlo? Potrai dir dunque che non ti debbano punto nuocere gli attestati degli aratori, de' negozianti, e di tutti i Siciliani, conciossiachè essendo i nomi loro nell' iscrizione delle Statue posti, tu speri di poter ammorzare tutto l'odio e mal tuo credito? non potrò io forse la mia accusazion confermare colla onorata condizione di quelli, colla cui autorità tu procurato hai di dar lustro alle tue Statue? se non se per avventura, perchè sei stato ben veduto da' pubblicani, fu di ciò ti consola qualche speranza. Il qual favore ho fatto sì colla mia diligenza che nulla giovar ti potesse. Tu *poi* col tuo senno procurato hai che ti dovesse ancor nuocere. Imperocchè sentite, o giudici, brevemente tutto il fatto.

LXX. Sulla ragione de' pubblici pascoli della Sicilia essendo un certo Lucio Carpinazio viceprefetto, il quale ed a motivo di suo guadagno, e forse, perchè credea, che l' interesse vi fosse dei consorti, si diè tutto al familiare con-

qui in portu Syracusis 3 operas dabat, furta quoque istius permulta nominatim ad socios perscripserat ea, quæ sine portorio Syracusis erant exportata; portum autem, & scripturas eadem societas habebat. Ita factum est, ut essent permulta, quæ ex societatis litteris dicere in istum, ac proferre possumus. Verum accidit, ut Carpinatius, qui jam cum isto summa consuetudine, præterea re, ac ratione conjunctus esset, crebras postea litteras ad socios de istius summis officiis in rem communem, beneficiisque mitteret. Etenim cum iste omnia quæcunque Carpinatius postulabat, facere ac decernere solebat, tum ille etiam plura scribebat ad socios, ut, si posset, quæ antea scripserat, ea plane extingueret. Ad extremum vero, cum iste jam decedebat, ejusmodi litteras ad eos misit, ut huic frequentes obviam prodirent, gratiasque agerent, facturos esse, si quid imperasset, studiose pollicerentur. Itaque socii fecerunt: vetere instituto publicanorum, non quod istum ullo honore dignum arbitrarentur, sed quod sua interesse putabant, se memores, gratosque existimari, gratias isti egerunt: Carpinatium sæpe ad se de ejus officiis litteras misisse dixerunt.

71 Iste cum respondisset, ea se libenter fecisse, operasque Carpinatii magnopere laudasset; dat amico suo cuidam negotium, qui tum magister erat ejus societatis, ut diligenter caveret, atque prospiceret, ne quid esset in litteris sociorum, quod contra suum caput, atque existimationem valere posset. Itaque ille multitudine sociorum remota, decumanos convocat, rem defert; statuunt illi, atque decernunt, ut eæ litteræ quibus existimatio

C. Ver-

3 *Operas dabat*. *Operas dare*. Ella è maniera di parlare, che ha rapporto all' amministrare i negozj de' pubblicani: e l'*operas* nel num. del più importa sì i ministri come il lor ministerio: ciò, che raccogliesi manifesta mente dall' ep. 9. del lib. XII. a' famigliari. *Cn. Pupium, qui est in operis ejus societatis, omnibus tuis officiis, atque omni liberalitate tuere, curesque, ut ejus opera, quod tibi facile factu est, quam gratissimæ sint sociis.* Sicchè Canulejo avea l'amministrazione delle gabelle nel porto di Siracusa attesa l'opera, che vi prestava in sè stesso, ed i ministri, a' quali esso presedeva. Valerio Massimo VI. 9. 8. suppone che *operas dare* non fosse faccenda di pubblicano, ma di ministro de' pubblicani: *P. Rupilius non pubblicanum in Sicilia egit, sed operas publicanis dedit*. Saranno per avventura state persone comprese nella compagnia, siccome ministri, ma non come padroni del negozio: come avviene de' ministri di negozio anche al presente.

verfardi costui. Questi conciofossechè tenesse al pretor dietro intorno a tutti i fori, e non se gli partisse giammai da lato; era omai giunto a tal familiarità e pratica nel vendere i decreti e le sentenze di costui, ed in recare a composizione i negozj, che quasi in conto s'avea del secondo Timarchide. In questa era ancor più ribaldo, che ad usura prestava il denato a quelli, che da costui alcuna cosa comperavano: questo prestar poi ad usura era, o giudici, di sì fatto modo, che questo guadagno ancora ricadeva a costui: imperciocchè que'denari, che Carpinazio a coloro sborsati accusava, co' quali stringea contratto, faceane creditori o'l cancellier di costui o Timarchide, o ancor di lui stesso. Oltracciò quell' istesso ad usura dava straordinarie grosse somme di costui a nome suo. Ed in prima questo Carpinazio innanzi che a familiarità sì stretta di costui pervenisse, alquante volte mandato avea lettere a' consorti sulle di lui soperchierie. Canulejo poi, che nel porto di Siracusa l'amministrazione avea delle gabelle, ancora avea dato nominatamente a' consorti contezza di moltissimi suoi furti, che stati erano da Siracusa senza gabella estratti: or la società medesima teneva in appalto le gabelle del porto e de' pascoli. Così n'è seguito, che assai cose vi fossero, le quali dalle lettere della conforteria potremmo contro di costui dire e metter fuori. Ma n'avvenne che Carpinazio, il quale già con esso era di stretta familiarità congiunto, di negozio in oltre e d'interesse, mandò poscia spesse lettere a'consorti su de' sommi suoi servigi, e benefizj a comune util *prestati*. Imperciocchè siccome costui usato era di fare e decretare ogni cosa, che Carpinazio richiedesse, così quegli più ne scriveva altresì a'consorti: a intendimento, che se potuto avesse, quello dileguasse del tutto, che scritto avea per addietro. Alla fine poi, quando costui stava già per partire, mandò a quelli di tal fatta lettere, che gli vennero incontro in grande stuolo, gli rendettero grazie; e di buon genio se gli esibitono ben disposti a' suoi comandi. E così fecero i consorti: per antica usanza de' pubblicani il ringraziarono, non perchè riputasser costui d'alcun onor degno, ma perchè giudicavano loro interesse, che memori e conoscenti fossero riputati; dissero che Carpinazio avea loro sovente mandato lettere su de' di lui servigi.

LXXI. Costui avendo risposto, che avea tutto ciò volentieri

C. Verris læderetur, removerentur: operaque daretur: ne ea res C. Verri fraudi esse posset. Si ostendo hoc decrevisse decumanos: si planum facio hoc decreto remotas esse litteras, quid expectatis amplius? possumne rem magis judicatam afferre? magis reum condemnatum in judicium adducere? at quorum judicio condemnatum, nempe 1 eorum, quos hi, qui severiora judicia desiderant, arbitrantur reos judicare oportere; publicanorum judicio, quos videlicet nunc populus judices poscit: de quibus, ut eos judices habeamus, legem ab homine non nostri generis, non ex equestri loco profecto, sed nobilissimo promulgatam videmus. Decumani, hoc est, principes, & quasi senatores publicanorum, removendas de medio litteras censuerunt: habeo ex iis, qui affuerunt, quos producam homines honestissimos, ac locupletissimos, istos principes equestris ordinis, quorum splendore, vel maxime istius, qui legem promulgavit, oratio, & caussa nititur; venient in medium, dicent, quid statuerunt; profecto, si recte homines novi, non mentientur; litteras enim communes de medio removere potuerunt, fidem suam, & religionem removere non possunt. Ergo equites Romani te suo judicio condemnari voluerunt. Vos nunc utrum illorum judicium, an voluntatem sequi malitis considerate. At vide, quid te amicorum tuorum studium, quid tuum consilium, quid sociorum voluntas adjuvet: dicam paullo amplius, (neque enim jam vereor, ne quis hoc me magis 2 accusatorie quam libere dixisse arbitretur) si istas literas non decreto decumanorum magistri removissent, tantum possem in te dicere, quantum in litteris invenissem: nunc decreto isto facto litterisque remotis, tantum mihi licet dicere, quantum possum, tantum judici suspicari, quantum velit. Dico te maximum pondus auri, argenti, eboris, purpuræ, plurimam 3 vestem Melitensem, plurimam 4 stragulam,

72

1 *Eorum*. Cioè de' pubblicani persone dell'ordine equestre, al quale si desiderava trasportati i giudizj dall'ordine Senatorio: e Lucio Aurelio Cotta di nobilissima condizione ne avea già prodotto legge.

2 *Accusatorie*. Che viene a dire con nimichevole ed avverso cuore.

3 *Vestem Melitensem*. Eran queste vesti donnesche che si faceano in Malta, isola posta tra la Sicilia e l'Affrica.

4 *Stragulam*. Sottintendi *vestem*.

tieri fatto, ed avendo sommamente lodato l'amministrazione di Carpinazio; dà ad un certo amico suo incumbenza, il quale allora capo era di quella società, che diligentemente pendesse guardia e provvedimento, che cosa non vi fosse nelle lettere de' consorti, la qual potesse aver forza contro il ben essere e la riputazion sua. Quegli per tanto gran numero di consorti allontanato, i decumani raguna; loro espone il fatto: color fermano e stabiliscono che quelle lettere, onde offesa veniva la riputazione di Cajo Verre, fosser sottratte, e si desse opera che questa faccenda a Cajo Verre essere non potesse di pregiudizio. Se io dimostro che questo decretarono i decimani; se faccio chiaro essere stato con questo decreto abbujate le lettere; che aspettate più avanti? posso io forse cosa più decisa arrecarne? reo più colpevole dichiarato in giudizio menare? Ma per giudizio di chi dichiarato reo? di coloro sibbene, i quali chi più rigorosi giudizj vorrebbe stima che debbano delle cause giudicare: per giudizio de' pubblicani, di quelli viene a dire, che al presente il popolo per giudici li richiede: su de' quali a intendimento, che per giudici gli abbiamo, una legge veggiam promulgata da un soggetto non della condizion nostra, non da equestre ordin discceso, ma nobilissimo. I decimani cioè i capi, e quasi i Senatori de' pubblicani stimarono doversi le lettere ritirare: n' ho fra quelli, che furon presenti persone onoratissime e ricchissime da produrre, costesti stessi capi dell' ordine equestre; nel cui splendore eziandio principalmente il ragionare sostienisi e la causa di colui, che ha promulgato la legge: si trarranno innanzi, diranno che s' abbiano stabiliro: certamente, se gli ho ben conosciuti, non diran mensogna: imperciocchè ritirare han potuto le lettere comuni, *ma* non possono tor via dinanzi la fede e coscienza loro. I cavalieri Romani adunque t' han col giudizio loro colpevole dichiarato. Voi ora considerate, se il giudizio piuttosto che la volontà loro seguir vogliate.

LXXII. Ma vedi che cosa ti giovi mai il favore degli amici tuoi, che il tuo accorgimento, e che la volontà de' consorti: dirò un po' più avanti (che io non temo già che alcuno stimi aver io più a maniera d'accusatore parlato, che con franchezza) Se i capi de' pubblicani non avesser costeste lettere per decreto de' decimani abbujato, potrei contro di te quel tanto dire,

che

lam, multam 1 Deliacam ſupellectilem, plurima vaſa Corinthia, magnum numerum frumenti, vim mellis maximam Syracuſis exportaſse: his pro rebus, quod portorium non eſset datum, litteras ad ſocios miſiſse L. Canulejum, qui in portu operas daret. Satiſne magnum hoc crimen videtur? nullum opinor majus, quid defendet Hortenſius? Poſtulabit, ut litteras Canuleii proferam? crimen hujuſmodi niſi litteris confirmetur, mane eſse dicet? clamabo litteras remotas eſse de medio, decreto ſociorum. erepta mihi eſse iſtius indicia, ac monumenta furtorum, Aut hoc contendat nunquam eſse factum, aut omnia tela excipiat neceſse eſt. Negas eſse factum? placet mihi iſta defenſio: 2 deſcendo: æqua enim conditio æquumque certamen proponitur: producam teſtes, & producam plures eodem tempore, quoniam tum, cum actum eſt, una fuerunt: nunc quoque una ſunt, cum interrogabuntur, obligentur non ſolum jurisjurandi, atque exiſtimationis periculo, ſed etiam 3 communi inter ſe conſcientia; ſi planum fit, hoc ita, quemadmodum dico, eſſe factum, num poteris dicere, Hortenſi, nihil in iſtis fuiſſe litteris, quod Verrem læderet? non modo id non dices, ſed ne illud quidem tibi dicere licebit, tantum, quantum ego dicam? non fuiſſe. Ergo, hoc veſtro conſilio, & gratia perfeciſtis, ut quemadmodum paullo ante dixi, & mihi ſumma facultas ad accuſandum daretur, & judicibus libera poteſtas ad creden-73dum. Quod cum ita ſit, nihil fingam tamen: meminero me 4 non ſumpſiſſe quem accuſarem, ſed recepiſſe quos defenderem: vox ex me cauſſam non a me prolatam, ſed ad me delatam audire oportere: me Siculis ſatis eſſe fa-

1 *Deliacam*. Eran menſe, buſfetti ec. fatti di bronzo di Delo, ſupellettili di molta ſtima.

2 *Deſcendo*. Verbo uſatiſſimo ad eſprimere il venire in contraſto ed in arringa ec. *deſcendere in aliquod certamen*, *in magnam dimicationem vitæ ad accuſandum &c.* maniere ſono aſſai frequenti. Per non ripetere le ſteſſe coſe vedaſi Cornelio Nipote in Ariſtide ſulla noſtra nota della voce *deſcendis* p. 56.

3 *Comuni conſcientia*. Stringevagli altresì il riflesſo d'eſſere conſapevoli che l'uno avea le coſe avvenute: e queſto importa *communi conſcientia*.

4 *Non ſuſcepiſſe quem &c.* Verbo eſpreſſivo del proprio impegno, e dell'impreſa di volontà procurata: il *recepiſſe* all'incontro accenna incumbenza, ad altrui preghiere accettata: queſto vie più manifeſtaſi da ciò che ſiegue. *vos ex me &c.*

che avessi nelle lettere ritrovato; essendo ora cotesto decreto fatto, e sottratte le lettere, lecito m' è di dire tutto quello, che posso: ed al giudice permesso è di sospettar quanto voglia. Dico che tu hai di Siracusa estratto un grossissimo peso d' oro, d' argento, d' avorio, di porpora, e grandissimo numero di vesti Maltesi e di drappi, molta supellettil di Delo, moltissimi vasi di Corinto, una gran quantità di biade, una grandissima copia di mele: che per non essere stata di queste cose la gabella pagata, Lucio Canulejo, il quale nel porto aveva il maneggio, lettere a' consorti mandonne. Non par egli cotesta imputazione ben grande? io credo che niuna ven' abbia maggiore. Che difenderà Ortensio? richiederà egli forse che io le lettere di Canulejo produca? dirà imputazion sì fatta esser vana, se non sia dalle lettere confermata? Griderò io bene, che le lettere sono state sottratte, che per decreto degli associati sono stati a me tolti gl' indizj ed i monumenti delle ruberie di costui. Egli è di necessità che o sostenga ciò non essersi operato giammai, ovvero che a ricevere tutti i colpi si esponga. Neghi essersi ciò commesso? cotesta difesa mi piace, vengo alle mani; perciocchè ugual condizione proponsi ed ugale contrasto: produrrò i testimonj, e più ne produrrò a un tempo, poichè allor quando fu questo operato, erano insieme: adesso ancor si trovano insieme: quando saranno interrogati, stretti sieno dalla comune vicendevol contezza. Se chiaro si fa questo così essersi, come ho detto, operato, potrai dir forse, Ortensio, che in coteste lettere non v' avesse cosa, che fosse in pregiudizio di Verre? Non solamente ciò non dirai; ma neppure ti sarà lecito dire, che tanto non vi fosse, quanto io dirò. Questo avete dunque col vostro scaltro ripiego ottenuto e col favore, che, come ho dianzi detto, e a me tutto il campo per accusare si desse, ed a' giudici per credere libera podestà.

LXXIII. Ed avvegnachè le cose su questi termini sieno, nulla fingerò non per tanto: avrò a mente di non aver tolto soggetto ad accusare, ma accettato chi *dover* difendere; convenire che voi ascoltiate di bocca mia una causa, non da me messa fuori, ma a me deferita: che io a' Siciliani soddisfazion darò, se al popolo Romano esporrò quelle cose esattamente, che risaputo ho

in

facturum, si quæ cognovi in Sicilia, quæ accepi ab ipsis, diligenter exposuero populo Romano, si nullius vim, nullius potentiam pertimuero; vobis, si facultatem vere, atque honeste judicandi fide, & diligentia mea fecero; mihi in eo, si ne minimum quidem de eo curriculo vitæ, quod mihi semper propositum fuit, decessero. Quapropter nihil est quod metuas, ne quid in te confingam: etiam quod lætere habes: multa enim quæ scio abs te esse commissa, quod aut nimium turpia, aut parum credibilia sunt, prætermittam: tantum agam de hoc toto nomine societatis, & ut verum scire possitis, quæram, decretumne sit: cum id invenero, quæram, remotæne sint litteræ: cum id quoque constabit, vos jam me tacito intelligetis, si illi, qui hoc istius caussa decreverunt, equites Romani, nunc iidem in eum judices essent, istum sine dubio condemnaturos, de quo litteras eas, quæ istius furta indicarent, & ad se missas, & suo decreto remotas scirent esse. Quem igitur ab iis equitibus Rom. qui istius caussa cupiunt omnia, qui ab eo benignissime tractati sunt, condemnari necesse esset: is a vobis, judices, ulla vi, aut ratione absolvi potest? Ac, ne forte ea, quæ remota de medio, atque erepta vobis sunt, omnia ita condita fuisse, atque ita abdite latuisse videantur, ut hac diligentia, quam ego a me exspectari maxime puto, nihil horum investigari, nihil 1 assequi potuerit; quæ consilio aliquo, aut ratione inveniri potuerunt, inventa sunt, judices: manifestis in rebus, hominem jam teneri videbitis. Nam quod in publicanorum caussis vel plurimum ætatis meæ versor, vehementerque illum ordinem observo, satis commode mihi videor eorum consuetudinem, usu, tractandoque 74 cognovisse. Itaque, ut hoc comperi, remotas esse litteras societatis, habui rationem annorum, per quos iste in Sicilia fuisset: deinde quæsivi, quod erat inventu facillimum, qui per eosdem annos magistri istius societatis fuissent: sciebam enim hanc magistrorum, qui tabulas haberent, consuetudinem esse, ut, cum tabulas novo magistro traderent, exempla litterarum ipsi habere non nollent. Itaque ad L. Vibium equitem Rom. virum primarium, quem reperiebam magistrum fuisse eo ipso anno,

1 *Consequi*. Passivamente usato siccome il *complexa* nell'oraz. *pro Sex. Roscio*.

in Sicilia, e che ho da essi avuto, se non prenderò timore della forza e potenza d'alcuno; a voi, se colla fedeltà e diligenza mia maniera di giudicare vi porgerò secondo il vero e l'onesto: ed a me medesimo, se io pur non mi dipartirò punto nè poco da quel tenore di vita, che mi son sempre dinanzi tenuto. Laonde cagion non hai di temere che io per inventar sia cosa alcuna contro di te: hai ancora di che stare contento; che trapasserò molte cose, le quali so essere state da te commesse, perchè o troppo sconce sono, o poco credibili: tratterò soltanto di tutto questo capo di società: ed acciocchè possiate il ver sapere, ricercherò se fatto quel decreto si sia: quando avrò ciò rinvenuto, ricercherò se sieno state le lettere ritirate; quando questo ancor costerà, voi già, senza che io parli, comprenderete che, se que' cavalier Romani, che a suo riguardo formaron questo decreto, al presente essi stessi fosser giudici contro di lui, costui condannerebbono senza fallo, sul quale fossero a sè consapevoli e a lor mandate, e per decreto loro ritratte quelle lettere, che dessero indizio delle sue ruberie. Colui dunque, che di necessità sarebbe, che condannato fosse da que' cavalieri Romani, che per amore di lui disposti sono a far tutto, i quali da lui stati sono con tutta cortesia trattati, potrà esser da voi, o giudici, per alcuna forza o maniera assoluto? Ed acciocchè non paja per avventura che quelle cose, le quali sottratte vi sono state, e via levate, sieno tutte state in guisa soppresse, e per sì riposto modo celate, che con quella diligenza, della quale m'immagino che su di me in somma espettazione si stia, nulla di ciò si sia potuto investigare, rinvenir nulla; si sono quelle, o giudici, ritrovate, che con qualche divisamento, o maniera avveduta ritrovare si son potute: vedrete che già costui è di manifesti delitti convinto. Imperciocchè tra per ravvolgermi nelle cause de' pubblicani la parte ancor massima dell'età mia, e perchè ufizj presto a quell'ordine, mi par d'avere colla pratica e col trattare le usate loro maniere bene agevolmente compreso.

LXXIV. Come rinvenni pertanto essere state le lettere della società ritirate, il conto trassi degli anni, che Verre stato era in Sicilia: ricercai appresso, ciò che agevolissimo a ritrovarsi era, chi stati fossero in quegli anni medesimi i capi di cotesta società: imperciocchè io sapea que-

sta

no, qui mihi maxime quærendus erat, primum veni: sane homini præter opinionem improviso incidi, scrutatus sum quæ potui, & quæsivi omnia: inveni duos solos libellos ab L. Canulejo missos sociis ex portu Syracusis, in quibus erat ratio scripta mensium complurium, rerum exportatarum istius nomine sine portorio: itaque obsignavi statim. Nec erant hæc ex eo genere, quod ego maxime genus ex sociorum litteris reperire cupiebam: verum tantum inveni, judices, quod apud vos, quasi exempli caussa proferre possem: sed tamen quidquid erit in his libellis, quantulumcumque videbitur esse, hoc quidem certe manifestum erit; de ceteris ex hoc conjecturam facere debebitis. Recita mihi quæso hunc primum libellum, deinde illum alterum. *Libelli Canulejani*. Jam non quæro, unde cccc. 1 amphoras mellis habueris: unde tantam Melitensem vestem, unde quinquaginta 2 tricliniorum lectos, unde tot candelabra: non, inquam, jam quæro, unde hæc habueris, sed quo tibi tantum opus fuerit, id quæro; mitto de melle: sed 3 tantumne Melitensium? quasi etiam amicorum uxores: tantum lectorum? quasi etiam omnium istorum villas ornaturus esses. 75 Cum hæc paucorum mensium ratio in his libellis sit, facite, ut vobis triennii totius veniat in mentem. Sic contendo, ex his parvis libellis apud unum magistrum societatis repertis, vos jam conjectura assequi posse, cujusmodi prædo iste in illa provincia fuerit: quam multas cupiditates, quam varias, quam infinitas habuerit, quantam pecuniam non solum numeratam, verum etiam in hujuscemodi rebus positam confecerit: quæ vobis alio loco planius explicabuntur. Nunc hoc attendite:

1 *Amphora*. Vaso da due manichi, onde si porta: e detto è da *ἄμφι utrinque* e *φέρω porto:* misura nominata da' sacri o profani Scrittori Greci e Latini. Era di forma cubica per ogni parte grande d'un piè Romano: conteneva 80. libre d'acqua, e 60. di grano: l'ansora però Graca era d'una terza parte maggiore della Romana. Trassi però altrove congettura che in Sicilia le misure regolate fossero alla maniera Romana.

2 *Triclinium*. Vitruvio l. 4. il prende pel luogo, dove si sta in convito da' commensali in tre letti. Cic ad Attic. l. XIII. ep. ult. l'usa per cotal luogo, *villa ita completa militibus est, ut vix triclinium, ubi cœnaturus ipse Cæsar esset, vacaret*, ma qui ed in più altri luoghi di Cic. si prende pel complesso di tre letti col rimanente epparato per la cena, ec. quasi contenente κλίνας.

3 *Tantumne Melitensium? quasi &c.* Quindi ritraesi che le vesti Maltesi eran donnesche.

ſta eſſere la conſuetudine de' prefetti, i quali ſerbavano le Scritture, che, quando conſegnavano i libri al ſucceſſore, egli voleano aver la copia delle lettere. Laonde in prima n'andai a Lucio Vibio cavalier Romano, uom primario, cui ritrovava io eſſere ſtato prefetto in quell'iſteſs'anno, che io appunto ricercar dovea: gli giunſi nel vero fuori d'eſpettazione all'improvviſta. Rintracciai quel che potei, e cercai ogni coſa: due libretti ſoli rinvenni per Lucio Canulejo a' conſorti mandati dal porto di Siracuſa: ne' quali regiſtrata era la ragione di molti meſi delle coſe a coſtui nome ſenza pedaggio eſtratte: che però ſubito li ſigillai. Nè queſte erano di quella qualità coſe, che più dell'altre dalle lettere de' conſorti di ritrovar deſideraſſi: ma quello ritrovai ſoltanto, che appreſſo di voi, quaſi a modo d'eſempio, produr poteſſi: però quel, che in queſti libretti ſarà, comecchè poco eſſer parrà, manifeſto ſarà certamente del rimanente quindi congettura prendere ne dovrete. Recitami di grazia queſto primo libretto: ed appreſſo quell'altro: *libretti di Canulejo*. Non cerco già d'onde avuto t'abbi quattrocento anfore di mele, d'onde tante Malteſi veſti, d'onde cinquanta letti da triclini, d'onde tanti candelieri: dico, che non cerco io già, d'onde queſte coſe t'abbi avuto: ma ricerco perchè ti faceſſe d'uopo di tanto: laſcio di parlare del mele: ma perchè tante veſti malteſi? come ſe tu doveſſi ancora le mogli degli amici abbigliare: perchè tanti letti? come ſe tu fornire ancor doveſſi le ville di tutti coſtoro.

LXXV. Eſſendovi in queſti libretti queſta ragione di pochi meſi, richiamatevi alla memoria tutto il triennio. Così pretendo inferire, che da queſti piccoli libretti ritrovati appreſſo un ſol prefetto della ſocietà, voi potete trar congettura di qual genere rubatore in quella provincia ſtato ſia di coſtui, quante paſſioni, quanto diverſe e ſenza fine abbia avuto: quanto denaro abbia raccolto non ſolamente in contanti, ma ancora in sì fatte coſe ripoſto: le quali vi ſaranno in altro luogo chiaramente ſpiegate. Date or mente a queſto: per queſte eſtrazioni, che recitate ſi ſono ſcrive, che i conſorti della vigeſima della gabella del porto in Siracuſa ſcapitato hanno ſeſſanta mila ſeſterzj: ſicchè in pochiſſimi meſi, ſecondo che porgono indizio queſti miſeri e negletti libri, da una ſola città furono eſtratti i furti del pretore, che

te: his exportationibus, quæ recitatæ sunt, 1 scribit H-S. LX. millia socios perdidisse ex vicesima portorii Syracusis. Pauculis igitur mensibus, ut hi pusilli, & contempti libelli indicant, furta prætoris, quæ essent 2 H-S. duodecies, ex uno oppido solo exportata sunt. Cogitate nunc, cum illa sit hæc insula, quæ undique exitus maritimos habeat, quid ex ceteris locis exporatum putetis, quid Agrigento, quid Lilybeo, quid Panormo, quid Thermis, quid Halesia, quid Catina, quid ex ceteris oppidis: quid vero Messana, quem iste sibi locum maxime tutum arbitrabatur, ubi animo semper soluto, liberoque erat: quod sibi iste 3 Mamertinos delegerat, ad quos omnia, quæ aut diligentius servanda, aut occultius exportanda erant, 4 deportaret. His inventis libellis, ceteri remoti, & diligentius sunt reconditi: nos 76 tamen, ut omnes intelligant hoc nos sine cupiditate agere, his ipsis libellis contenti sumus. Neque ad sociorum tabulas accepti, & expensi, quas removere honeste nullo modo potuerunt, & ad amicum tuum Carpinatium revertemur. Inspiciebamus Syracusis a Carpinatio confectas tabulas societatis, quæ significabant multis nominibus eos homines 5 versuram a Carpinatio fecisse, qui pecuniam Verri dedissent. Erit vobis luce clarius, judices, cum eos ipsos produxero, qui dederunt; intelligetis enim illa tempora, per quæ, cum essent in periculo, pretio sese redemerunt, cum societatis tabulis non solum consulibus, verum etiam mensibus convenire. 6 Cum hæc maxime cognosceremus, & jam in ma-

1 *Scribit*. Cioè *magister societatis*.

2 *H-S. duodecies*. Dallo scapito, che ha fatto la società de' pubblicani, e dalla vigesima, che si pagava di pedaggio nel porto di Siracusa raccoglie a che prezzo montassero i furti di Verre per esso in una sola città fatti.

3 *Mamertinos*. I popoli Mamertini dalla Campania essendo ad abitar passati in Messina, i cittadini di quella il nome adottarono di Mamertini, sebbene alla città rimase il nome di *Messana*.

4 *Deportaret*. Verbo di frequentissimo uso ad esprimere traporto di mare.

5 *Versuram fecisse*. Egli è propriamente) dice il Grevio) far un debito per servirsi del denaro a qualunque sia servigio: qui importa il prendere da uno in prestanza per darlo ad un altro, cioè a Verre a fin di redimersi dalle vessazioni e soperchierie sue: *versura solvere* è fare un debito per pagarne un altro: che dicesi *far voltura*.

6 *Cum hæc maxime &c.* Elegantemente esprime il punto e'l mo-

al valor montavano d'un milione e dugento mila sesterzi. Considerate ora voi, essendo quest'isola di maniera fatta, che da ogni parte ha uscite di mare, che cosa stimar dobbiate siasi estratto dagli altri luoghi, che da Girgenti, che da Lilibeo, che da Palermo, che da Termine, che da Alesa, che da Catania, e dalle altre città, che finalmente da Messina: il qual luogo egli sel credea solamente sicuro, dove sempre stavasi con animo sgombro e libero: poichè costui scelti s'era i Messinesi, a'quali tutto quello trasportasse, che o con più cura da serbar fosse, o da estrarre con segretezza maggiore. Dopo trovati questi libretti, gli altri sono stati ritirati, e più diligentemente soppressi: noi però acciocchè tutti conoscano, che ciò senza passione alcuna operiamo, di quest'istessi libretti siam paghi.

LXXVI. Adesso a'libri de'consorti farem ritorno sul ricevuto e sullo speso, i quali non han per niun modo potuto ritirare onestamente, ed all'amico suo Carpinazio. Guardavamo per entro essersi da Carpinazio in Siracusa distesi i libri della compagnia, che significavano aver coloro in molte partite fatto debito con Carpinazio per dare a Verre denaro. Questo, o giudici, parravvi della luce più chiaro, quando io produrrò quegli stessi, che l'hanno dato: imperciocchè capirete che que'tempi, ne'quali essi correndo rifico, si procacciarono per denari lo scampo; convengon co'libri della compagnia non solamente ne'consoli, ma ancor ne' mesi. Appunto quando in cognizion venivamo di queste cose, ed in mano avevamo già i libri; ad un tratto veggiamo cancellature sì fatte, come quasi cotali fresche ferite delle scritture. Subito da sospetto adombrati a'quei nomi appunto gli occhi e l'animo rivolgemmo. Accusavansi i denari ricevuti da Cajo Verruzio: in tal modo però, che fino al secondo, le lettere sussistevano intere, tutt'eran le rimanenti su per la cancellatura: la seconda partita, la terza, la quarta, e ben altre assai eran di questa fatta. Conciofossechè con man si toccasse il fatto manifesto, ed altresì l'iniquo, e singolar vituperio de'libri, a ricercar cominciammo da Carpinazio chi fosse mai questo Verruzio, col quale egli avea interesse di sì gran contante.

momento nel quale si opera chechè sia. Ep. ad Att. l. II. *cum hæc maxime scriberem, ecce tibi Sebosus &c.*

nibus tabulas haberemus; repente aspicimus lituras ejusmodi, quasi quædam vulnera tabularum recentia. Statim suspicione offensi, ad ea ipsa nomina oculos, animumque transtulimus. 1 Erant acceptæ pecuniæ a C. Verrutio, sic tamen, ut, usque ad alterum, r, litteræ constarent integræ, reliquæ omnes essent in litura: alterum, tertium, quartum, permulta erant ejusmodi nomina. Cum manifesta res, cum flagitiosa tabularum, atque insignis turpitudo teneretur, quærere incepimus de Carpinatio, quisnam esset is Verrutius quicum tantæ pecuniæ rationem haberet. Hærere homo, aversari, rubere. Quod lege excipiuntur tabulæ publicanorum, quo minus Romam deportentur, ut res quam maxime clara, ac testata esse posset, in jus ad Metellum Carpinatium voco, tabulasque societatis in forum defero: fit maximus concursus hominum: &, quod erat Carpinatii nota cum isto prætore societas, ac fœneratio, summe exspe-77ctabant omnes, quid in tabulis contineretur. Rem ad Metellum defero, me tabulas perspexisse sociorum, in his tabulis magnam rationem C. Verrutii permultis nominibus esse: meque hoc perspicere ex consulum, mensiumque ratione, hunc Verrutium neque ante adventum C. Verris, neque post decessionem quidquam cum Carpinatio rationis habuisse. Postulo mihi respondeat, qui sit iste Verrutius, mercator, an arator, an pecuarius; in Sicilia sit, an jam decesserit. Clamare omnes ex conventu, neminem unquam ex Sicilia fuisse Verrutium. Ego instare, ut mihi responderet, ubi esset, quis esset, unde esset: cur 2 servus societatis, qui tabulas confecerit, semper in Verrutii nomine, certo ex loco mendosus esset. Atque hæc postulabam, non quo illum cogi putarem oportere, ut ea mihi responderet invitus, sed ut omnibus

1 *Erant accepta &c.* Coloro, che redimere si voltano per denaro da Cajo Verre, il prendeano da Carpinazio ad usura: e Carpinazio da Cajo Verruzio, che era il medesimo Verre: il quale non volendo che comparisse nelle Scritture, quel denaro, da coloro preso a usuraria prestanza, essere suo proprio, perciò fe comparire interesse di denaro, tra Carpinazio e Verruzio: ciò che Cic. in questo capo dimostra essere stata una sconcissima trufferia.

2 *Servus societatis*. Era il ministro, che *societati operas dabat*: detto ciò è con proprietà: perchè chiamato fu appresso i latini qualunque sia ministro, al qual fosse commessa alcuna azienda al pubblico riguardante: siccome appunto era il maneggio delle gabelle.

Colui cominciò a titubare; a volgersi indietro, e ad arrossire. Perchè i libri de' pubblicani per legge godono il privilegio di non essere trasportati a Roma; acciocchè la cosa fosse quanto il più si potesse chiara e provata, cito Carpinazio in giudizio innanzi a Metello, e al tribunale i libri della compagnia n'arreco: vi si fa concorso di gente grandissimo: e perciocchè noto era il commercio, e communicazion d'usare di Carpinazio con cotesto pretore, tutti stavano in somma espettazione, che mai ne' libri si contenesse.

LXXVII. Riporto il fatto a Metello, dicendo d'aver veduto i libri degli associati: esservi in questi libri una grossa ragione di Cajo Verruzio in ben molte partite: che io dal computo de' consoli e de' mesi scorgea, che questo Verruzio nè avanti l'arrivo di Cajo Verre nè dopo la sua partita avuto avea interesse alcuno con Carpinazio. Richiedo che mi risponda chi sia questo Verruzio, mercatante, o aratore, oppur Socio: se in Sicilia stia, o sia già partito: tutti di quella piazza ad alta voce diceano che di Sicilia non v'era stato mai alcun Verruzio. Io faceva istanza che mi rispondesse, dove si ritrovasse: chi costui si fosse, da qual patria ei venisse: perchè il ministro della Compagnia, che le Scritture formato avea nel nome di Verruzio sempre da un posto fito era scorretto. E questo io richiedea, non perchè stimassi bisognasse il costrignerlo a rispondermi su di quelle dimande, malgrado ch'ei n'avesse: ma perchè a tutti si rendessero manifesti i furti di costui, la trufferia di colui, e d'amendue l'ardire. Sicchè nel tribunal lascio colui pel timore, e pel rimorso del peccato mutolo, sbigottito, ed appena vivo: le scritture trascrivo nel foro in sugli occhi di moltissima gente: si adoperan nel copiare i principali uomini di quella piazza: le lettere, le cancellature tutte, contraffatte e rappresentate dalle scritture, si trascrivono ne' registri. Tutte queste cose con premura somma e diligenza rivedute sono, e collazionate, e da persone onoratissime sigillate. Se Carpinazio allora rispondere non mi volle, rispondimi, o Verre, tu adesso, chi stimi essere questo Verruzio uomo quasi dell'istessa casata? non può fare che nella provincia tua conosciuto non abbi colui, che veggio essere in Sicilia sotto di te pretore stato, e dall'istesso libro della ragione comprendo, che

mnibus istius furta, illius flagitium, utriusque audacia perspicua esse posset. Itaque illum in jure, metu, conscientiaque peccati mutum, atque exanimatum, ac vix vivum relinquo: tabulas in foro summa hominum frequentia exscribo: adhibentur in exscribendo de conventu viri primarii: litteræ, lituræque omnes assimilatæ, expressæ, de tabulis 1 in libros transferuntur. Hæc omnia summa cura, & diligentia recognita, & collata, & ab hominibus honestissimis obsignata sunt. Si Carpinatius, tum mihi respondere noluit; responde mihi nunc tu, Verres, quem esse hunc tuum pene 2 gentilem Verrutium putes? fieri non potest, ut quem video, te prætore, in Sicilia fuisse, & quem ex ipsa ratione intelligo locupletem fuisse, eum tu in tua provincia non cognoris. Atque adeo hoc ne longius, aut obscurius esse possit, procedite in medium, explicate descriptionem, imaginemque tabularum, ut omnes mortales istius avaritiæ 78non jam vestigia, sed ipsa cubilia videre possint. Videtis Verrutium? videtis primas litteras integras? videtis extremam partem nominis, 3 caudam illam Verris, tanquam in luto demersam esse in litura. Sic habent se tabulæ, judices, ut videtis. Quid exspectatis? quid quæritis amplius? tu ipse, Verres, quid sedes? quid moraris? nam aut exhibeas nobis Verrutium necesse est, aut te esse Verrutium fateare. Laudantur oratores veteres Crassi illi, & Antonii, quod crimina diluere dilucide, quod copiose reorum causas defendere solebant. Nimirum illi non ingenio solum his patronis, sed fortuna etiam præstiterunt; nemo enim tunc ita peccabat, ut defen-

1 *In libros*. *Libri* erano gli inventarj ed i registri, ne' quali notavansi le notizie tratte dalle Scritture autentiche, che servir potessero a favoreggiare la causa dell'attore, o del reo: ovvero que' codici, che contenevano i repertori delle Scritture appartenenti ad alcun negozio di compagnia ec. Cic. V. Verr. *misit literas ad Carpinatium, quas ego Siracusis apud Carpinatium in literarum allatarum libris, Romæ in literarum missarum apud Tullium magistrum familiarem tuum inveni*,

2 *Gentilem*. Persona della stessa casata e famiglia, quale narra che Verruzio fosse con Verre attesa la simiglianza del nome.

3 *Caudam illam Verris*. Riguarda all'ultima parte del nome di Verruzio, la qual era quasi la coda del nome di Verre espressa sulla cancellatura come su del loto. Lo scherzo è più opportuno, atteso il significato proprio di *Verres*, che si è il porco non castrato, al qual è connaturale lo starsi colla coda sul fango.

facoltoso fosse. Ma perchè questa prova non possa o menarsi troppo in lungo, o rimanersi oscura, in mezzo recatevi, spiegate la copia ed il ritratto delle scritture, acciocchè tutto il mondo ravvisar possa non già le orme dell'avarizia sua, ma dove proprio s'annida.

LXXVIII. Vedete voi Verruzio? vedete le prime lettere sane? vedete la parte estrema del nome, quella coda di Verre seppellita nella cancellatura, quasi come nel loto. Le scritture, o giudici, le stanno, come vedete. Che aspettate voi? che cercate più avanti? tu medesimo, o Verre, perchè quì siedi? che indugi? perchè di necessità è o che tu Verruzio ci mostri, o che d'essere tu Verruzio confessi. S'innalzano al cielo gli antichi oratori, que' Crassi, e *quegli* Antonj, perciocchè usati erano le criminali imputazioni confutar con chiarezza, e difendere con eloquenza le cause de' rei. Quelli di vero non solamente d'ingegno i patrocinatori presenti avanzarono, ma ancor di fortuna che a que' tempi niuno commettea falli di maniera, che non si lasciasse luogo a difesa: niuno vivea per modo, che alcuna parte di sua vita esente non fosse da strabocchevole vituperio: niuno era di manifesto del litto convinto in guisa, che, sfacciato essendo stato sufatto, paresse appresso, negandolo, più sfacciato. Adesso poi Ortensio che mai far potrà? potrà forse co' prieghi dalle lodi della temperanza mossi dileguare le imputazioni dell'avarizia? ma difende un uomo dissolutissimo, soprammodo libidinoso, e nequitoso al sommo. Potrà per avventura da quest'infamia della sua nequizia i vostri animi in altra parte rivolgere con far ricordo della sua fortezza? ma non si può metter avanti un uomo il più dappoco, il più infingardo, il più dissoluto uom tra le donne, e tra gli uomini donnicciuola la più disonesta. Saran pure i suoi costumi di pieghevole e dolce tempra: chi vi è mai più ostinato *di lui*? chi più discortese? chi più rigoglioso? Questi difetti, dirassi forse, *sono* senza pregiudizio d'alcuno: chi v'è mai stato più aspro? chi più facile a tramarne insidie? chi più crudele? In uomo tale, ed in sì fatta causa, che mai far potrebbono tutti i Crassi, e *tutti* gli Antonj? io mi credo, o Ortensio, che essi, senza fare altro passo più avanti, non porrebbono in questa causa le mani, per non perdere nell'altrui sfac-

fensioni locum non relinqueret : nemo ita vivebat, ut nulla ejus vitæ pars summæ turpitudinis esset expers : nemo ita in manifesto peccato tenebatur, ut cum impudens fuisset in facto, tum impudentior videretur, si negaret. Nunc vero quid faciat Hortensius? avaritiæne crimina, frugalitatis laudibus deprecetur? at hominem flagitiosissimum, libidinosissimum, nequissimumque defendit. An ab hac ejus infamia nequitiæ vestros animos in aliam partem, fortitudinis commemoratione traducat? at homo inertior, ignavior, magis vir inter mulieres nequam, impura inter viros muliercula proferri non potest. At mores commodi; quis contumacior? quis inhumanior? quis superbior? At hæc sine cujusquam malo, quis acerbior? quis insidiosior? quis crudelior unquam fuit? in hoc homine, atque in ejusmodi caussa quid facerent omnes Crassi, & Antonii? tantum, opinor, Hortensi, ad hanc caussam non accederent: ne in alterius impudentia, sui pudoris existimationem amitterent: liberi enim ad causas, solutique veniebant: 1 neque committebant, ut si impudentes in defendendo esse voluissent, ingrati in deferendo existimarentur.

1 *Neque committebant &c.* Allude all'impegno, nel quale si trovava Ortensio; che difendendo Verre, mostravasi sfacciato,

ACTIO-

ciatezza il buon concetto del lor modesto riserbo, imperciocchè si applicavano alle cause liberi e senz' impegni: nè facean cosa, onde, non avendo voluto essere nel patrocinare sfacciati, nell' abbandonare stimati fossero sconoscenti.

to, e non curante del suo decoro; mentre a difender prendea un uomo così diffamato, e per oppinione di tutti degnissimo di condanna: e che lasciandolo in abbandono, dimostrato si sarebbe ingrato per li regali e per altri benefizj da Verre ricevuti. Celebratissima è la sfinge di bronzo che da lui ricevette in regalo: ne fan ricordo Plinio e Plutarco. Da ciò Quintiliano si fa luogo ad esporre un motto di Cic. nel lib. VI. delle Instituzioni, *ex historia etiam ducere urbanitatem, eruditum: ut Cic. fecit, cum ei testem in judicio Verris roganti dixisset Hortensius, non intelligo hæc ænigmata: atqui debes, inquit, cum Sphingem domi habeas: acceperat autem ille a Verre Sphingem æneam magnæ pecuniæ.*

AZIO-

ACTIONIS QUARTÆ

IN

CAJUM VERREM

LIBER TERTIUS

DE FRUMENTO.

ORATIO VIII.

ARGUMENTUM.

1 OMnes qui alterum, judices, nullis impulsi inimicitiis, nulla privatim læsi injuria, nullo præmio adducti, in judicium, reipub. causa vocant, providere debent, non solum quid oneris 1 in præsentia tollant, sed etiam quantum in omnem vitam negotii suscipere conentur. Legem enim sibi ipsi indicunt innocentiæ, continentiæ, virtutumque omnium, qui ab altero rationem vitæ reposcunt: atque eo magis, si id, ut ante dixi, faciunt nulla re commoti alia, nisi utilitate communi. Nam qui sibi hoc sumpsit, ut corrigat mores aliorum, ac peccata reprehendat; quis huic ignoscat, si qua in re ipse ab religione officii declinarit? Quapropter hoc etiam magis ab omnibus ejusmodi civis laudandus, ac diligendus est; qui non solum a reip. civem improbum remo-

1 *In præsentia*. Leggiadramente importa, attesi i diversi luoghi, ogni differenza di tempo.

DELL' AZIONE QUARTA

CONTRO DI

CAJO VERRE

LIBRO TERZO

SULLA RAGION FRUMENTARIA.

ORAZIONE OTTAVA.

ARGOMENTO.

Contiene i furti di Cajo Verre in ogni ragione di biade decimane, comperate, e stimate. Giudiciale è la questione, nella quale si cerca se Verre nel maneggio delle biade avaro si sia, ingordo, e ingiusto dimostrato, e per conseguente degno d'essere condannato.

I. Tutti quelli, o giudici, che da nimicizia niuna sospinti, da niun oltraggio nella privata loro persona offesi, da niun premio tirati, per rispetto della repubblica in giudizio citano altrui, prender debbono guardia, non solamente che carico allor si rechino adosso, ma ancora a quanto di suggezione gravosa tentino d'impegnarsi per tutto il corso del viver loro. Imperciocchè impongon leggi a se stessi d'innocenza, di temperanza, e delle virtù tutte coloro, che da un altro del suo vivere richiedon conto: e ciò vie maggiormente, se questo, come ho testè detto, il fanno da niun altro motivo spinti, che dal comune vantaggio. Imperciocchè a colui, che s' ha questo impegno preso, di correggere gli altrui andamenti, e di riprenderne i falli; chi perdoneralla mai, se *avvenga*, che in alcuna cosa il piè torca dall'esatta osservanza de' suoi doveri? Laonde perciò da tutti cittadin sì fatto lodato ancor più ed amato esser dee, che non pure dalla repubblica un cittadin malvagio rimuo-

movet, verum etiam se ipsum ejusmodi fore profitetur, ac præstat, ut sibi, 1 non modo comuni voluntate virtutis atque officii, sed etiam ut quadam magis necessaria ratione recte sit honesteque vivendum. Ita hoc, judices, ex homine clarissimo, atque eloquentissimo 2 L. Crasso sæpe auditum est, cum se nullius rei tam pœnitere diceret, quam quod 3 C. Carbonem unquàm in judicium vocavisset; minus enim liberas omnium voluntates rerum habebat: & vitam suam pluribus, quam vellet, observari oculis arbitrabatur. Atque ille, his 4 præsidiis ingenii, fortunæque munitus, tamen hac cura continebatur, quam sibi 5 nondum confirmato consilio, sed ineunte ætate susceperat. 6 Quo minus etiam perspicitur eorum virtus, & integritas, quid ad hanc rem adolescentuli, quam qui jam firmata ætate descendunt: illi enim, antequam potuerunt existimare, quanto liberior vita sit eorum, qui neminem accusarint, gloriæ caussa, atque ostentationis accusant: nos, qui jam & quid facere, & quantulum judicare possemus, 7 ostendimus, nisi facile cupiditates nostras teneremus, numquam ipsimet nobis prædiceremus istam 8 licentiam, libertatemque vivendi. 2 Atque hoc ego plus oneris habeo, quam qui ceteros accusarunt (si onus est id appellandum, quod cum læ-

1 *Non modo communi voluntate &c.* Non solamente per quell' affezione, e natural propensione che altri hà per la virtù, e per li proprj doveri, ma per certo più necessario riguardo, che conviene abbia, chi prende ad accusare altrui: il qual è lo stimolo e la premura di non essere trovato reo di que' peccati, onde pretende di riprender colui, che egli accusa.

2 *L. Crasso.* Del quale così nel Bruto: *accusavit C. Carbonem eloquentissimum hominem admodum adolescens: summam ingenii non laudem modo sed etiam admirationem est consecutus*, nel lib. III. dell' Oratore in persona di lui scrive che di ventun' anno si fè a maneggiar quest' accusa: nel qual luogo però sospetta l' Ottomanno che in cambio di *unum & viginti* legger debbasi *undeviginti*: coficchè nel diciannovesimo anno accusasse Carbone, secondo che rapporta Tacito nel Dialogo dell' Oratore. Valerio Massimo narra che un servo di Cajo Carbone recando a Crasso uno scrigno, che molte notizie contenea, per le quali il padron suo di leggieri potea per Crasso esser oppresso, fu dall' accusator rimandato a Carbone in catene collo scrigno, così, com'era sigillato.

3 *C. Carbonem.* Questi entrò in sì disperato timore per tale

rimuove, ma professa altresì e si obbliga di portarsi per modo, che non solo per la inclinazione comune alla virtù ed a' proprj doveri, ma ancora per un cotale altro più *a lui* necessario riguardo diritramente viver debba ed onestamente. Così, o giudici, sovente sentissi dire a Lucio Crasso chiarissim' uomo ed eloquentissimo, quando affermò, che di niuna cosa pentimento prendea maggiore, che d' avere una volta in giudizio Cajo Carbon citato: imperciocchè le voglie avea men libere in tutto, ed avvisavasi, che osservata fosse la vita sua da più occhi, che non avrebbe voluto. E pur colui quantunque di tali presidj fornito d' ingegno e di fortuna, era nondimeno da questa sollecitudine in suggezion tenuto, la quale preso s' avea, non avendo per anco ben assodato il giudizio ma nel principiar dell' età. Perlocchè meno ancora la virtù si ravvisa e l' integrità di coloro, i quali a quest' impresa giovanetti *si mettono*, che di quei, che vi si volgono in età già ferma: imperciocchè quelli prima di poter comprendere, quanto più fuori di suggezion sia la vita di chi niuno abbia preso ad accusare, per cagione di gloria e di jattanza pongon mano ad accuse: noi poi, che abbiam già dimostro e che operar possiamo, e quanto, per quel poco, che capaci siamo, dare giudizio; se con facilità non tenessimo le nostre passioni a freno, giammai non ci saremmo a noi stessi tolta cotesta licitezza e libertà di vivere.

II. Ed ho io perciò più peso di quelli, che ad accusar presero gli altri (se peso chiamar deesi quello, che con lieto cuore uom porta e con piacere) questo di più che gli altri pur mi sono addossato, perchè da tutti si pretende, che da que' vizj astenganssi spezialmente, ne' quali un

tale accusa, che col mangiare le canterelle si mise a morte, Cic nell' ep. a Papirio Peto: *C. Carbo, accusante L. Crasso, cantharidas sumpsisse dicitur*.

4 *Præsidiis fortunæ &c.* Della nobiltà, ricchezze, credito ec.

5 *Nondum confirmato consilio.* In età, nella quale il senno non suol esser per anche ben sodo e maturo.

6 *Quominus etiam perspicitur &c.* Perchè i giovani occupati da appetito di gloria non riguardano a' pericoli, ed a' carichi, che si traggono addosso.

7 *Ostendimus.* Nella esercitata Questura sotto Sesto Peduceo pretore.

8 *Licentiam.* Preso qui viene in buona parte secondo la forza del verbo *licet* dal qual deriva: ne ci trovo miglior compenso che la voce antica del Dante.

lætitia feras, ac voluptate) veruntamen hoc ego amplius suscepi, quam ceteri: quod ita postulatur ab omnibus, ut ab iis se abstineant maxime vitiis, in quibus alterum reprehenderint. Furem aliquem, aut rapacem 1 accusaris? vitanda tibi semper erit omnis avaritiæ suspicio: maleficum quempiam adduxeris, aut crudelem? cavendum erit semper, ne qua in re asperior, aut inhumanior fuisse videare? corruptorem, adulterum: providendum diligenter, ne quod in vita vestigium libidinis appareat: omnia postremo, quæ vindicaris in altero, tibi ipsi vehementer fugienda sunt. Etenim non modo accusator, sed ne objurgator quidem ferendus est is, qui quod in altero vitium reprehendit, in eo ipse 2 deprehenditur. Ego in uno homine omnia vitia, quæ possunt in homine perdito, nefarioque esse, reprehendo: nullum esse indicium libidinis, sceleris, audaciæ, quod non in unius istius vita perspicere possitis. Ego in isto reo legem hanc, judices, mihi statuo, vivendum ita esse, ut isti non modo factis, dictisque omnibus, sed etiam oris, oculorumque illa contumacia, ac superbia quam videtis, dissimillimus esse, ac semper fuisse videar. Patior non moleste, judices, eam vitam, quæ mihi sua sponte antea jucunda fuerit, nunc jam mea lege, & conditione necessariam quoque futuram. Et in hoc homine sæpe a me quæris, Hortensi, quibus inimicitiis, aut qua injuria adductus, ad accusandum descenderim? mitto jam rationem officii mei, 3 necessitudinisque Siculorum: de ipsis tibi inimicitiis respondeo: an tu majores ullas inimicitias putas esse, quam contrarias hominum sententias, ac dissimilitudines studiorum, & voluntatum? Fidem sanctissimam in vita qui putat, potest ei non inimicus esse, qui 4 quæstor consulem suum, consiliis commissis, pecunia tradita, rebus omnibus creditis, spoliare, relinquere, prodere, oppugnare ausus sit? 5 pudorem, & pudicitiam qui colit, potest animo æquo istius quotidiana adulteria, meretriciam disciplinam, domesticum le-

1 *Accusaris &c.* Questi verbi espressi per seconda singolar persona importano persona indefinita.

2 *Deprehenditur.* Propriamente vale quello, che il chiamarono i Greci αὐτοφορίαν: che è l' esser colto sul fatto, nel delitto medesimo.

3 *Necessitudinis.* Per essere stato appresso de' Siciliani Questore gradito.

4 *Quæstor consulem suum* Tra-

un altro avran ripreso. Alcuno avrà un ladro o rapitore accusato? dovrà sempre ogni sospetto d'avarizia schivare. Uno avrà al tribunal tratto alcun malfattore od uom crudele? dovrà sempre guardarsi dall'apparire d'essere in qualche cosa stato aspro ed inumano. *Altri citerà in giudizio* un violatore ed un adultero? è da prendere diligente guardia, che nel viver suo pur vestigio di libidine non v'appaja: tutti finalmente que' difetti, che alcuno avrà preso a castigare in un altro, dee con premura somma fuggire. Imperciocchè non solamente accusatore ma neppur riprensore comportar si vuole colui, che fu quel vizio, che in altrui riprende, vien colto in fallo. *Or* io in un uomo solo tutti que' vizj riprendo, che esser possono in uno sciagurato e ribaldo: affermo non avervi segnale alcuno di libidine, di scelleratezza, e d'ardire, che nella vita di costui ben ravvisar non possiate. In sì fatto reo questa legge, o giudici, mi prefiggo, far di mestieri che io in guisa viva, che d'essere appaja e d'essere sempre stato dissimigliantissimo a lui non solamente in tutte le operazioni e in ogni detto, ma da quel rigoglio ancora ed alterezza di viso, e d'occhi, che voi vedete. O giudici, non sostengo di mal grado che quel tenore di vita, che per addietro, stato m'era in se stesso giocondo, ora già sia per essermi, eziandio di mia disposizione e condizion, necessario.

III. Ed in costui sovente da me, o Ortensio, ricerchi, da quali inimicizie, o da quale offesa sospinto mi sia ad accusare rivolto? Lascio ora di rammemorare il rispetto del dover mio e dell'attenenza co' Siciliani: ti rispondo appunto sulle inimicizie. Stimi tu forse che nimicizie maggiori vi sieno che la contrarietà de' sentimenti negli uomini, e le diversità de' genj e de' voleri? Chi stima che la fedeltà sia la più inviolabil cosa del mondo, può non essere avverso a colui, che questore essendo, dopo comunicati i segreti, consegnato il denaro, e fidata ogni cosa, abbia avuto ardimento di spogliare, abbandonare, tradire, ed oppugnare il suo console? Chi ha cura della verecondia e della pudicizia, può con animo indifferente i cotidiani adulteri di costui vedere, il tenore di vivere puttanesco, il domestico ruffianesimo? Chi mante-

Tradì Verre Gneo Carbone in ufizio di questore, ed appresso tradì Dolabella in carattere di Vicequestore e di legato.

5 *Pudorem & pudicitiam*. Sovente uniti sono da Cic. *pudor*, dice il Manuzio, all'animo riguarda, *pudicitia* al corpo.

lenocinium videre? qui religiones deorum immortalium retinere vult, ei qui fana spoliarit omnia, qui ex Thensarum orbitis prædari sit ausus, inimicus non esse qui potest? qui jure æquo omnes putat esse oportere, is tibi non infestissimus sit, cum cogitet varietatem, libidinemque decretorum tuorum? qui sociorum injuriis, provinciarumque incommodis doleat, is in te non expilatione 1 Asiæ, vexatione Pamphiliæ, squalore, & lacrymis Siciliæ concitetur? qui civium Romanorum jura, ac libertatem sanctam apud omnes haberi vult, is non tibi plus etiam, quam inimicus esse debeat, cum tua verbera, cum secures, cum cruces ad civium Romanorum supplicia fixas recordetur? An, si qua in re contra rem meam decresset aliquid injuria, jure me ei inimicum esse arbitrarer; cum omnia contra omnium bonorum rem, caussam, rationem, utilitatem, voluntatemque fecerit, quæris cur ei sim inimicus cui populus Rom. infestus sit? qui præsertim plus etiam, quam pars virilis postulat, pro voluntate populi Romani oneris ac mu-

4 neris suscipere debeam. Quid illa, quæ leviora videntur esse, non cujusvis animum possunt movere? quod 2 ad tuam ipsius amicitiam, ceterorumque omnium majorum, atque nobilium faciliorem aditum istius habet nequitia, & audacia, quam cujusquam nostrorum virtus, & integritas? odistis hominum novorum industrias: despicitis eorum frugalitatem, pudorem contemnitis: ingenium vero, & virtutem depressam, extinctamque capitis. Verrem amatis: ita credo: si non virtute, non industria, non innocentia, non pudore, non pudicitia, at sermone, at litteris, ac humanitate ejus delectamini. Nihil horum est: contraque sunt omnia cum summo dedecore ac turpitudine, tum singulari stultitia, atque inhumanitate oblita; huic homini si cujus domus patet, utrum ea 3 patere, an hjare ac poscere aliquid videtur? hunc vestri janitores, hunc cubicularii diligunt: hunc liberti ve-

1 *Asiæ*. Cioè la Cilicia, cui presede Dolabella avendone Verre legato: spesse volte Cic. esprime il governo di Dolabella sotto nome d'Asia e di Panfilia, e la legazione di Verre la chiama Asiatica.

2 *Ad tuam ipsius amicitiam*, Maniera che ha del pleonasmo, ma pur frequente appresso Cic.

3 *Patere an hiare*. Presa è la traslazione dalle bestie, nelle quali l'aprir della bocca suol essere contrassegno della fame: e che però con tal atto chiedon mangiare.

tener vuole le divozioni verso gl' immortali Dii, può non esser nemico a colui, che abbia tutti i tempj spogliato, ed osato di menar prede dalle ruote delle processionali carrette? Chi stima convenire che tutti vivano sotto pari condizioni di leggi, non sarà a te avversissimo, alla varietà riguardando, ed alla capricciosa disposizione de' tuoi decreti? Quegli, a cui dispiacciono i danneggiamenti degli alleati, e i disastri delle provincie, non sarà contro di te commosso da' rubamenti dell' Asia, dalla vessazione della Panfilia, dallo squallore e dalle lacrime della Sicilia? Chi desidera che i diritti e la libertà de' cittadini Romani inviolabili sieno appresso tutti, non dovrà questi esserti ancora più che nemico, delle sferze ricordandosi, delle scuri, e delle croci a tormento de' cittadini Romani piantate? Forsechè se avesse su di qualche cosa fatto a torto alcun decreto in danno mio, crederei d'essergli giustamente nemico: or avendo ogni cosa fatto contra le facoltà, la causa, l' interesse, l' utile, e 'l volere di tutti i buoni; ricerchi, perchè io a colui sia nemico, al quale il popolo Romano è avverso? massimamente che atteso il desiderio del popolo Romano addosso recar mi debba più ancora di carico e d' incombenza che le umane mie forze non portano.

IV. Quelle cose poi, che più lievi essere appajono, come non potrebbon commuovere l' animo di chicchessia? *cioè* che all' amicizia tua propria e di tutti gli altri maggiori e de' nobili ha più agevole accesso la malvagità e l' audacia di costui che la virtù, e l' integrità d' alcun di noi? avete in odio le industrie de' novelli nobili: avete per nulla la lor temperanza: a vil ne tenete il lor procedere riserbato: desiderate poi che l' ingegno e la virtù abbattuta ne sia ed annichilata. Amore a Verre portate: così credo: se piacer non prendete della virtù, dell' industria, dell' innocenza, della modestia, della pudicizia: ma del suo ragionare sibbene, delle lettere, e delle cortesi sue maniere. Nulla v' è di ciò: ed all' incontro ogni sua qualità è macchiata siccome di disonore e vituperio sommo, così d' una stoltezza ed inciviltà singolare. Se aperta è a costui la casa d' alcuno, paregli che la sia aperta o piuttosto che nell' apertura sua ingordigia spiri, e qualche cosa dimandi? Costui amano i portinai vostri, costui amano i liberti vostri, costui i servidori e le fantesche, quando questi viene, e fuor d' ordin chiamato, questi è solamente introdotto: gli altri sovente comecchè persone temperatissime, sono

 esclu-

vestri hunc servi, ancillæque amant: hic cum venit, extra ordinem vocatur, hic solus introducitur, ceteri sæpe frugalissimi homines excluduntur; ex quo intelligi potest, eos vobis esse clarissimos, qui ita vixerunt, ut sine vestro præsidio salvi esse non possint. Quid? hoc cuiquam ferendum putas esse, nos ita vivere in pecunia tenui, ut prorsus nihil acquirere velimus, ut dignitatem nostram, populique Romani beneficia non copiis, sed virtute tueamur; istum rebus omnibus undique ereptis, impune eludentem circumfluere atque abundare? hujus argento domos vestras, hujus signis & tabulis forum 1 Comitiumque ornari? præsertim cum vos vestro Marte his rebus omnibus abundetis: Verrem esse, qui vestras villas suis manubiis ornet? Verrem esse, qui cum 2 L. Mummio certet, ut plures hic sociorum urbes, quam ille hostium spoliasse videatur: plures hic solus villas ornamentis fanorum, quam ille fana spoliis hostium ornasse? & is erit ob eam rem vobis carior, ut ceteri libentius suo periculo vestris cupiditatibus serviant? Verum hæc, & dicentur 3 alio loco, & dicta sunt: nunc proficiscemur ad reliqua, si pauca ante erimus a vobis, judices, deprecati. Superiore omni oratione perattentos vestros animos habuimus: id fuit nobis gratum admodum, sed multo erit gratius, si reliqua voletis attendere: propterea quod in his omnibus, quæ antea dicta sunt, erat quædam ex ipsa varietate, ac novitate rerum, ac criminum delectatio: nunc tractare caussam instituimus frumentariam, quæ, magnitudine injuriæ fere criminibus ceteris antecellit, jucunditatis in agendo, & varietatis minus habebit. Vestra autem auctoritate, & prudentia dignissimum est, judices, in audiendo diligentiam non minus 4 religioni tribuere, quam voluptati. In hac caussa frumentaria cognoscenda, hæc vobis proponire judices, vos de rebus, fortunisque Siculorum omnium, de civium Rom. qui arant in Sicilia bonis, de ve-

1 *Comitium*. Parte era del foro, secondo che ragionammo altrove.

2 *L. Mummio*. Che soggiogò gli Achei, e dirocc̀o Corinto, persona di sommo disinteresse, il quale delle Statue, e d'altri ornamenti, che dalle sottomesse città ricolse, nulla portonne a casa, nè ad uso suo rivolse.

3 *Alio loco*. Nel lib. IV. dove ragiona de' furti commessi sulle Statue.

4 *Religioni*. L'intendo per l'obbligazion contratta in coscienza nel giuramento fatto di giudicare secondo la giustizia

esclusi: da che comprender si puote, coloro a voi esser carissimi, i quali hanno in guisa vissuto, che senza il vostro ajuto essere in buono stato non possono. E che? stimi forse che possa alcun comportare, che noi viviam per modo con tenui sostanze, che non ci curiam del tutto di fare alcun acquisto a intendimento di mantenere non colle facoltà ma colla virtù il nostro decoroso grado, ed i benefizj del popolo Romano: e che costui, avendo tutto quel che ha per ogni parte involato, impunemente ingannando, nella roba nuoti, e viva nell'abbondanza? che coll'argenteria sua si addobbino le vostre case e colle Statue e pitture sue il foro ed il Comizio? massimamente che avete per vostra industria di tutte queste cose copia: che Verre sia desso, che le vostre ville adorni co' suoi bottini? che Verre sia desso? che con Lucio Mummio gareggi, cosicchè paja che costui, abbia più città d'alleati spogliato, che quegli di nemici, che abbia più ville egli solo d' ornamenti de' tempj abbellito, che i tempj quegli adornato di spoglie nemiche? E questi saravvi perciò più caro, acciocchè gli altri più volentieri servan con loro risico alle vostre passioni?

V. Ma queste cose ed in altro luogo diransi, e già dette si sono: passeremo adesso alle altre, se prima v'avremo, o giudici, d'alcune poche cose pregati. In tutta la passata arringa avemmo i vostri animi ben attenti; ci fu questo soprammodo grato: ma grato troppo più ci sarà, se attender vorrete a ciò, che rimane: per cagione, che in tutto quello, che detto è per addietro, un cotal diletto nascea dalla varietà, e novità de' fatti, e delle imputazioni: ora a trattar cominciamo la causa frumentaria, la quale per la gravità del danno quasi tutti gli altri delitti avanza, *ma* nel farsene arringa, meno avrà di piacere, e di varietà. Egli è però all'autorità vostra, o giudici, ed alla vostra prudenza dicevolissimo, che nell'ascoltare attenzion compartiate all'obbligo della coscienza non meno che al piacere. Nel chiamare ad esame questa causa frumentaria, o giudici, all'animo vi recate, che voi per giudicar siete degl'interessi e d'ogni avere [illegible] tutti i Siciliani, de' beni de' cittadini Romani, che dann' opera all'

zia il che nell'ascoltante giudice attenzion ricercava: si può anche prendere per l'esatta osservanza del proprio dovere fondato pure nel giuramento, in quel senso che dicesi nella precedente Orazione: *destinare ad religionem officii*.

vectigalibus a majoribus traditis, 1 de vita victuque popul. Rom. cognituros, quæ si magna, atque adeo maxima vobis videntur, quam varie, & quam copiose dicantur, exspectare nolite. Neminem vestrum præterit, judices, omnem utilitatem, opportunitatemque provinciæ Siciliæ, quæ ad commoda populi Romani adjuncta sit, consistere in re frumentaria maxime: in ceteris rebus adjuvamur ex illa provincia: hac vero alimur ac sustinemur. Ea caussa tripertita, judices, erit in accusatione. Primum enim de decumano, deinde 2 de empto dicemus frumento, postremo de æstimato. Inter Siciliam, ceterasque provincias, judices, in agrorum vectigalium rationibus hoc interest, quod ceteris aut impositum 3 vectigal est certum, quod stipendiarium dicitur, ut Hispanis, & plerisque Pœnorum, quasi victoriæ præmium, ac pœ-

1 De *vita victuque*. Voci frequentemente unite da Cic. ad Att. *nunc plane nec victum ullum nec vitam colere possum*. de fin. 90. *vita victusque communis in amicis vigent maxime*, nel che non vi so ravvisare altro che pleonasmo proprio della Lingua.

2 *De frumento ec. Frumentum* ella è voce espressiva d'ogni frutto della terra, che producesi nella spiga, quali sono il grano, l'orzo, la segala, il farro ec. che non puossi esprimere in nome corrispondente se non nella voce generica *biade*. E perciocchè abbiamo argomento che Cic. in tutta quest'Orazione l'usi per l'ordinario come nome generico, perciò alla voce *frumentum* facciam corrispondere *biade*, salvo però dove il contesto portasse il significato di *grano*. Che poi l'usi come termin generico il dimostra nel c. LXXXI. dove dice: *cum ex Senatus consulto & ex legibus frumentum ei in cellam sumere liceret: idque frumentum Senatus ita æstimasset, quaternis H-S. tritici modium, binis hordei, iste, numero ad summam tritici adjecto, tritici modios singulos cum aratoribus denariis ternis æstimavit*: così pure al num. XXI. *sic Apronius non frumentum remotum atque celatum, sed tritici septem millia medimnum ex Nymphonis arationibus tollit*. Si vuole quindi osservare che quasi sempre quando si specificano i prezzi del grano, dice *triticum*, quando parla in generale dice *frumentum*. Sicchè *frumentum* per l'ordinario importa le *biade*. Qui accenna pertanto le tre parti, onde tutta l'Orazion costa: ciò sono le biade, che la repubblica dalle decime ritraeva, quelle che comperava, ed altre terze, in cui cambio il pretore riscotea denaro secondo la tassa del prezzo, che se ne facea, per essere destinate al mantenimento di lui: perciò gli si pagavano a titolo di dispensa.

3 *Vectigal certum*. Questo consisteva in determinata somma di denaro, da pagarsi ogni anno

all'aratura in Sicilia, de' dazj da' maggiori vostri lasciati, del sostentamento, e del vitto del popolo Romano. Niun di voi, o giudici, ignora, che ogni utilità e comodo della provincia di Sicilia, che unito vada a' vantaggi del popolo Romano, riposto è specialmente nella ragion frumentaria: imperciocchè nelle altre cose siamo da quella provincia ajutati; in questa alimentati siamo e sostentati. Questa causa, o giudici, nell'accusazion nostra sarà in tre parti divisa: perciocchè parlerem in prima delle biade, che dalle decime si ritraggono, delle comperate appresso, per ultimo delle stimate.

VI. Tra la Sicilia e le altre provincie nelle maniere de' gabellanti territorj questo divario passa, che alle altre o imposto è un dazio determinato, che appellasi stipendiario, come agli Spagnuoli, ed alla più parte de' Cartaginesi, quasi per premio della vittoria, ed in pena della *fatta* guerra: ovvero si è in piè messa l'allogagione censoria come per l'Asia, giusta la legge Sempronia. Le città della Sicilia poi le abbiamo in amicizia ed in protezione per modo accettate, che colle medesime leggi durassero, colle quali state erano per lo passato: nella medesima condizione prestassero al popolo Romano ubbidienza, onde l'avean prima a' loro *sovrani* prestata. Assai poche città della Sicilia sono state da' maggiori nostri soggiogate coll'armi: il cui terreno comecchè fosse al comune passato del popolo Romano, a quelli fu tuttavia restituito: questo terreno si suole da' censori allogare. Le città confederate due sono, le cui decime non si so-

anno senz' altrimenti attendere alle abbondevoli o alle scarse raccolte: gravezza di sì fatta guisa l'imponeano i Romani alle città per via di guerra soggiogate. Per maggiore intelligenza di quello, che in questo capo ragionasi, si osservi, che altre città erano *immunes* e *libera* cioè franche dalle gravezze, e rilasciate al governo delle loro leggi: altre erano *vectigales*, a di queste seconde furono le stipendiarie, che soggette erano a contribuzion fissa, o in moneta, o in biade: le terze finalmente erano *decumanae*, che pagavan la decima de' terreni, a cagione delle annuali ricolte. Or i censori soleano in Roma fare le allogagioni a' rispettivi aratori delle città con patto, che rispondessero al popolo Roman della decima, di queste decime poi ne comperavan l'appalto i pubblicani, e per mezzo de' lor soprastanti e ministri le riscoteano nelle provincie dagli aratori, ed essi il denaro dell'apprezzato appalto il contavano all'erario.

pœna belli: aut censoria locatio constituta est, ut Asiæ, lege Sempronia. 1 Siciliæ civitates sic in amicitiam, fidemque recepimus, ut eodem jure essent, quo fuissent: eadem conditione populo Rom. parerent, qua suis antea paruissent. Perpaucæ Siciliæ civitates sunt bello a majoribus nostris subactæ; quarum ager cum esset publicus populi Rom. factus, tamen illis est redditus: is ager a censoribus locari solet. Fœderatæ civitates duæ sunt, quarum decumæ venire non soleant, Mamertina & Tauromintana! quinque præterea sine fœdere immunes civitates, ac liberæ, Centuripina, Halesina, Segestana, Haliciensis, Panormitana; præterea omnis ager Siciliæ civitatum decumanus est, itemque ante imperium populi Romani ipsorum Siculorum voluntate & institutis fuit. Videte nunc majorum sapientiam: qui cum Siciliam, tam opportunum subsidium belli, atque pacis ad rempublicam adjunxissent, tanta cura Siculos tueri, & retinere voluerunt, ut non modo eorum agris vectigal novum nullum imponerent, sed ne legem quidem venditionis decumarum, neve vendundis aut tempus, aut locum commutarent: ut certo tempore anni, ut ibidem in Sicilia, denique ut lege Hieronica venderent, voluerunt, eos in suis rebus ipsos interesse: eorum animos, non modo lege nova, sed ne nomine quidem legis novo commoveri. Ita decumas lege Hieronica semper vendendas censuerunt: ut iis jucundior esset muneris illius functio, si ejus regis, qui Siculis carissimus fuit, non solum instituta commutato imperio, verum etiam nomen maneret. Hoc jure ante Verrem prætorem Siculi semper usi sunt: hic primus instituta omnium, consuetudinem a majoribus traditam, conditionem amicitiæ, jus societatis, convellere & com-
7 mutare ausus est. Qua in re primum illud reprehendo, & ac-

1 *Siciliæ civitates &c.* Le città della Sicilia altre erano *fœderatæ* cioè aventi colla Repubblica *jus societatis*, & *fœderis*, e queste erano Messina e Taormino; altre *immunes*, Centorbi, Alesa, Segesta, Alicia, Palermo; queste, siccome anche le due prime, non pagavan nulla di decima, per essere di lor volontà venute all'ubbidienza de' Romani. Sostenner però danneggiamenti da Verre *pro frumento empto* ed *æstimato*. Diciassette poi furono le città soggiogate a forza colla guerra, e queste pagavan le decime a ragione delle raccolte, delle quali davasene da' censori l'appalto a' pubblicani pel maggior prezzo dell'in-

si sogliono vendere, Messina, e Taormina: cinque inoltre senza *le convenzioni* di lega franche *sono* e libere, Centorbi, Alesa, Segesta, Alicio, e Palermo: del resto ogni territorio delle città di Sicilia è sotto la decima, e similmente il fu prima della Signoria del popolo Romano per volontà e ordinazioni de' medesimi Siciliani. Or vedete la savìezza de' nostri maggiori: che avendo alla repubblica collegato la Sicilia, sostegno così opportuno per la guerra e per la pace, con sì gran premura conservar vollero e mantenere i Siciliani, che non solamente alle campagne lor non imposero alcun nuovo dazio, ma neppur la legge del vender le decime, nè mutarono il tempo o il luogo, nel qual si fa questa vendita: vollero che essi stessi nelle faccende loro intervenissero per far le vendite in determinato tempo dell'anno, per vender quivi medesimo in Sicilia, e finalmente secondo la Geronica legge: non *vollero* che i lor animi fossero conturbati non che da nuova legge, ma neppure da nome nuovo di legge. In tal guisa deliberarono esser sempre da vender le decime secondo la legge Geronica: acciocchè a quelli più giocondo l'esercizio di questo carico riuscisse, se di quel re, che a' Siciliani stato era carissimo, non solamente le ordinazioni, dopo mutato l'imperio, durassero, ma il nome altresì. Innanzi che Verre pretor fosse, i Siciliani sempre praticarono questa legge: costui ebbe il primo l'ardimento di gittare a terra, ed alterare le ordinazioni di tutti, la consuetudine tramandata da' maggiori, la condizione dell'amicizia, e dell'alleanza il diritto.

VII. Sul quale affare a questo primieramente dò biasimo e'l reco in accusa, perchè cagione in così antica, e tanto usitata consuetudine abbi alcuna novità fatto? *per avventura* coll'intendimento tuo giunto sei a penetrar qualche cosa? Superato hai forse colla prudenza e col senno tanti uomini sapientissimi, ed illustrissimi, che prima di te

L 4 avu-

l'incanto, e diceansi *vectigales populi* (dove quelli delle altre provincie, che pagavano *vectigal certum* tassa fissa in ogni anno a' magistrati, diceansi ancora *populi stipendiarii*) Le altre città finalmente, che erano state prese senza la resistenza dell'armi, rilasciate furono nella loro condizione primiera, nella quale vissute erano, sotto i Re, e pagavan la decima a norma della legge fatta dal Re Gerone, il qual visse a' tempi della seconda guerra Punica. Or i territorj di queste due classi chiamaronsi *decimani*.

& accuso, cur in re tam veteri, tam usitata, quidquam novi feceris: ingenio aliquid assecutus es? tot homines sapientissimos, qui illam provinciam ante te tenuerunt, prudentia consilioque vicisti? Est tuum, est ingenii, prudentiæque tuæ, do hoc tibi, & concedo: scio te Romæ, cum prætor esses, edicto tuo possessiones hereditatum a liberis ad alienos, a primis heredibus ad secundos, a legibus ad libidinem tuam transtulisse: scio te edicta superiorum omnium correxisse, & possessiones hereditatum non secundum eos, qui proferrent, sed secundum eos, qui dicerent testamentum factum, dedisse: easque res novas abs te prolatas, & inventas magno tibi quæstui fuisse scio: eundemque te memini censorias quoque leges in sartis tectis exigendis tollere, & commutare, ne is redimeret, cuia res esset: ne 1 pupillo tutores, propinquique consulerent, quo minus fortunis omnibus everteretur; exiguam diem præfiniri operi, qua ceteros ab negotio excluderes, cum ipse in tuo redemptore nullam certam diem observares. Quamobrem novam legem te in decumis statuisse non miror, hominem in 2 edictis prætoriis, in censoriis legibus tam prudentem, tam exercitatum: non, inquam, miror, te aliquid excogitasse; sed quod tua sponte, injussu populi, sine senatus auctoritate jura provinciæ Siciliæ mutaris, id reprehendo, id accuso. L. Octavio & C. Cotta 3 Consulibus senatus permisit, ut vini & olei decumas, & 4 frugum minutarum, quas ante te quæstores in Sicilia vendere consuessent, Romæ venderent, legemque his rebus quæ ipsis videretur, edicerent. Cum locatio fieret, publicani postularunt, quasdam res ut ad legem adderent, neque tamen a 5 censoriis ceteris legibus recederent; contradixit is, qui casu tum Romæ fuit tuus hospes, Verres, hospes, inquam, & familiaris tuus Sthenius hic Thermitanus. Consules caussam cognoverunt, cum viros primarios atque amplissimos civitatis multos in consilium advocassent, de consilii sententia pronuntiarunt, se lege Hiero-

1 *Pupillo*. Accenna il fatto del pupillo Giunio ragionato nel primo libro.

2 *Edictis*. *Edictum* era una notificazione di più e diverse cose riguardanti alla materia delle cause ed alla norma e tenore di tenere i giudizj, che ogni pretore pubblicava prima del suo annual governo, secondo che ragionammo in altro luogo.

3 *Consulibus*. Dell'anno 678.

4 *Fru-*

avuto hanno di quella provincia il governo? Ella è cosa da te: proprio è dell'intendimento, e diligenza tua: tel meno buono, e tel concedo: so che tu in Roma, essendo pretore, coll'editto tuo hai trasportato i possessi dell'eredità da' figliuoli agli estranei, da' primi eredi a' secondi, dalle leggi ad *abuso* di tue passioni: so che tu corretto hai gli editti di tutti i *pretori* passati, e dato n' hai dell' eredità i possessi non in favor di quelli, che produceano, ma di quelli, che fatto asserivano il testamento: e so che questi tuoi nuovi ripieghi da te messi fuori e ritrovari stati ti sono di sommo guadagno: e ricordomi che tu medesimo hai tolto via e cambiato le censorie leggi nell'esigere il mantenimento de' pubblici edifizj, acciocchè colui l'allogagion non prendesse, di cui era interesse: ed affinchè i tutori ed i parenti non provvedessero al pupillo, che non fosse d'ogni aver suo disertato, *ho a memoria* che piccol tempo assegnasti al lavoro, per escludere gli altri dall'impresa, dove nel appaltator tuo niun determinato tempo guardarvi. Non mi maraviglio per tanto che tu nelle decime nuova legge fermassi, siccome persona negli editti pretorj, nelle censorie leggi così perita ed esercitata; non mi maraviglio, torno a ripetere, che ritrovato abbi qualche raggiro: ma che d'impulso tuo, senza ordin del popolo, senza l'autorità del senato, mutato abbi le leggi della Sicilia, a questo dò io biasimo, su questo prendo argomento d'accusa. A Lucio Ottavio, e Cajo Cotta consoli permise il senato, che le decime del vino e dell'olio, e delle minute biade, cui prima di te i questori erano in Sicilia stati soliti vendere, in Roma le vendessero, e ne recassero in editto per queste cose la legge, che lor parea. Facendosi l'allogagione, richiesero i pubblicani che alla legge alcune cose aggiugnessero, nè si dipartisser perciò dalle altre censorie leggi. Si contrappose quegli, che a caso allora in Roma era, il tuo ospite, o Verre, l'ospite, dico, e familiar tuo, questo Stenio Terminese. I consoli esame tennero dell'affare: avendo chiamato a consulta molte persone primarie, e delle più riguardevoli della città, di parere della consulta pronunziarono, che venderebbono giusta la Geronica legge.

VIII.

4 *Frugum minutarum*. Come sarebbono per cagion d'esempio legumi.

5 *Censoriis legibus*. Riguardanti la tassa delle imposizioni sulle sottomesse provincie.

8 ronica vendituros. Itane vero? prudentissimi viri, summa auctoritate praediti, quibus senatus legum dicendarum in locandis vectigalibus omnem potestatem permiserat, populusque Romanus idem jusserat, Siculo uno recusante, cum amplificatione vectigalium, nomen Hieronicae legis mutare noluerunt: tu homo minimi consilii, nullius auctoritatis, injussu populi, ac senatus, tota Sicilia recusante, cum maximo detrimento, atque adeo exitio vectigalium, totam Hieronicam legem sustulisti: at quam legem corrigit, judices, atque adeo totam tollit? acutissime, ac diligentissime scriptam, quae omnibus custodiis subjectum aratorem decumano tradit, ut neque in segetibus, neque in areis, neque in horreis, neque in amovendo, neque in asportando frumento, grano uno posset arator sine maxima poena fraudare decumanum. Scripta ita diligenter est, ut eam scripsisse appareat, qui alia vectigalia non haberet: ita acute, ut Siculum: ita severe, ut tyrannum: qua lege Siculis tamen arare expediret: nam ita diligenter constituta sunt jura decumani, ut tamen ab invito aratore plus decuma non possit auferri. Cum haec essent ita constituta, Verres tot annis atque adeo saeculis inventus est, qui haec non commutarit, sed everterit: eaque, quae jamdiu ad salutem sociorum, utilitatemque reipublicae composita, comparataque essent, ad suos improbissimos quaestus converterit: qui primum certos instituerit nomine decumanos, re vera ministros, ac satellites cupiditatum suarum; per quos ostendam sic provinciam per triennium vexatam, atque vastatam, judices, ut eam multis annis, multorum praetorum innocentia, sapientiaque recreare nequeamus. Eo-

9 rum omnium, qui decumani vocabantur, princeps erat Q. ille Apronius quem videtis: de cujus improbitate singulari gravissimarum legationum querimonias audistis. Aspicite, judices, vultum hominis, & aspectum, & ex ea 1 contumacia, quam hic in perditis rebus retinet, illos ejus spiritus Sicilienses quos fuisse putetis, cogitate, ac recordamini: hic est Apronius, quem in provincia tota Verres, cum undique nequissimos homines conquisisset, & cum ipse secum sui similes duxisset non parum multos, nequitia, luxuria, audacia, sui simillimum judicavit. Itaque istos inter se perbrevi tempore, non res, non ratio, non

1 *Contumacia*. Giusta l'oppinione di que' grammatici che da *tumere* derivan la voce, importa aria di volto altera e superba.

VIII. Che ti par egli? uomini prudentissimi, d'autorità somma forniti, a'quali avea il senato tutta la podestà conceduto di pronunziar leggi su l'allogare delle gabelle, il popolo Romano avea il medesimo confermato, pel ripugnare d'un sol Siciliano, mutar non vollero con accrescimento de' dazj il nome della Geronica legge: e tu uomo di pochissimo avvedimento, di niuna autorità, senza ordin del popolo e del Senato, la Sicilia tutta reclamando con grandissimo scapito ed anzi rovina delle gabelle, hai tutta la legge Geronica tolto via. Ma qual legge mai, o giudici, ei corregge, o, per meglio dire, abolisce del tutto? una legge con ogni acume, e con tutta diligenza distesa: la quale al decimano l'arator mette in mano a tutti i guardiani soggetto, sicchè nè ne' seminati, nè nell'aje, nè ne'granai, nè in levar via nè in trasportare il frumento, l'arator possa il decimano defraudare pur d'un granello. La legge è stata così diligentemente composta, che apparisce averla fatta chi altri dazj non avea; con quell'acume, che *appunto* un Sicilian *farebbe*; e con quel rigore, che ad un tiranno *confassi*; colla qual legge mettea pur contro a'Siciliani il dar opera all'aratura: imperciocchè con tanta esattezza le leggi sono al decimano fermate, che non si può tuttavia all'aratore contra sua voglia più levar della decima. Essendo le cose così stabilite, si è il solo Verre nello spazio di tanti anni od anzi secoli ritrovato, che non le alterò già, ma guastolle del tutto: e quelle, che già molto prima formate erano state ed ordinate a salute degli alleati, ed a vantaggio della repubblica, per li suoi guadagni malvagissimi le rivolse: il quale primieramente introdusse *persone* scelte a posta, decimani di nome, *ma* ministri in effetto e satelliti delle sue passioni, per opera de' quali dimostrerò che la provincia è stata tre anni mal menata di modo, ed al guasto recata, che per molti anni ristorare non la possiamo colla integrità, e sapienza di molti.

IX. Di tutti quelli, che decimani appellavansi, capo era quel Quinto Apronio, che voi vedete, della cui malvagità singolare i richiami ascoltate d'autorevolissime ambascerie. Il volto mirate, o giudici, e l'aspetto di costui, e da quell'orgoglio, che ei pur mantiene in condizione abbattuta, immaginatevi ed alla memoria vi recate, quale stimar dobbiate, che fosse quella sua Siciliana alterezza. Questi è quell'Apronio, cui Verre, avvegnachè avesse da ogni parte ribaldissimi uomini ricercato, e de'pari suoi esso condotti n'avesse seco assai

mol-

non commendatio aliqua, sed studiorum turpitudo, similitudoque conjunxit. Verris mores improbos, impurosque nostis: fingite vobis, si potestis, aliquem, qui in omnibus rebus ipsi par ad omnium flagitiorum nefarias libidines esse possit: is erat Apronius ille; qui, ut ipse non solum vita, sed etiam corpore, atque ore significat, immensa aliqua vorago est, aut gurges vitiorum turpitudinumque omnium: hunc in omnibus stupris, in fanorum expilationibus, hunc in impuris conviviis principem adhibebat: tantamque habebat morum similitudo conjunctionem, atque concordiam, ut Apronius, qui aliis inhumanus, ac barbarus, isti uni commodus, ac disertus videretur; ut quem omnes odissent, neque videre vellent, sine eo iste esse non posset; ut, cum alii ne conviviis quidem iisdem, quibus Apronius, hic iisdem etiam poculis uteretur: postremo, ut odor Apronii teterrimus oris & corporis, quem (ut ajunt) ne bestiæ quidem ferre possent, uni isti suavis, & jucundus videretur. Ille erat in tribunali proximus, in cubiculo socius, in convivio dominus: ac tum maxime, cum accubante prætextato prætoris filio, in convivio 1 saltare nudus cœperat. Hunc, uti dicere institui, principem Verres ad evertendas fortunas aratorum, vexandas, diripiendasque esse voluit: hujus audaciæ, nequitiæ, crudelitati, fidelissimos socios, optimosque cives scitote hoc prætore traditos, judices, atque 2 addictos fuisse, novis institutis & edictis; tota Hieronica lege (quemadmodum antea dixi) rejecta & repudiata. Primum edictum, judices, audite præclarum. Quantum decumanus edidisset aratorem sibi decumæ dare oportere, ut tantum arator decumano dare cogeretur. Quomodo? quantum poposcerit Apronius, dato. Quid est hoc? utrum prætoris institutum in socios, an in hostes victos insani edictum atque imperium tyranni? Ego tantumdem, quantum ille poposcerit? poscet omne, quantum exaravero; quid omne? imo plus etiam, inquit, si volet. Quid tum? quid censes? aut dabis, aut contra edictum fecisse damnabere. Per deos immortales, 3 quid est

1 *Saltare nudus &c.* Scostumatezza propria de' Greci ne' conviti, sconvenevole tra Romani almeno ne' tempi migliori della Repubblica.

2 *Addictos.* Presa par la metafora da coloro, che costretti erano di stare a' servigi de' lor creditori, fin tantochè loro avessero soddisfatto de' lor debiti: che diceansi *addicti*.

3 *Quid est hoc &c.* Per dimostra-

molti, riputò in tutta la provincia il più a sè simile per nequizia, per dissolutezza e per ardire. Laonde questi collegò tra di loro in piccolissimo tempo non l'interesse, non la ragione, non raccomandazione alcuna, ma la deformità e la simiglianza delle inclinazioni. Ben conti vi sono i malvagi e gl'impuri costumi di Verre: immaginatevi all'animo, se potete, alcuno, che in tutte le cose possa essere, come lui, capace per tutti gli sfrenati appetiti d'ogni scelleratezza: questi era quell'Apronio, che, siccom'egli non solamente nel tenore del viver suo dimostra, ma nella persona ancora e nella faccia, è un cotale immenso baratro ovvero abisso di vizj e di tutte le laidezze: costui in ogni fornicazione, costui ne'rubamenti de'tempi, costui ne' sozzi conviti per principal ministro adoperava: e la simiglianza de' costumi rendeane sì stretta l'unione e la concordia, che Apronio, il quale agli altri incivile e rozzo parea, a lui solo trattabile compariva e ben parlante: cosicchè senza di colui non potea stare, cui tutti odiavano, nè volean vedere: e dove gli altri neppure usavano a que'conviti, ne'quali *trovavasi* Apronio, costui usava ancora alle medesime tazze: cosicchè finalmente il fetore puzzolentissimo d'Apronio, che dalla bocca mandava e dalla persona, cui, come dicono, neppur le bestie poteano comportar, a lui solo soave riusciva e giocondo. Colui gli stava allato nel tribunale, compagno gli era di camera, nel convito Signore: e spezialmente allora, quando essendo assiso a tavola il figliuol pretestato dal pretore, faceasi a saltare ignudo in sul convito.

X. Questi, volle Verre, come ho a dire avviato, che il ministro principal fosse a malmenare, e mettere a ruba le sostanze degli aratori: sappiate, o giudici, che, sotto questo pretore, fedelissimi alleati, ed ottimi cittadini dati furono e consacrati all'ardire, alla perversità, ed alla crudeltà di costui, per le nuove ordinazioni e decreti; rigettata, come ho dianzi detto, e rifiutata tutta la Geronica legge. Sentite, o giudici, il bel primo editto: che fosse l'aratore costretto a dare al decimano tanto di decima, quanto avesse il deciman denunziato, convenire che l'aratore gli desse. In che maniera? darai quanto Apronio avrà richiesto. Che è questo mai? ella è forse una ordinazion del pretore agli alleati, ovvero un editto ed imperioso comando d'imperversato tiran-

strare l' ingiustizia d' un tal procedere Cic. un finto dialogismo introduce tra l'aratore e'l decimano.

est hoc? verisimile enim non est: sic mihi persuadeo, judices; tametsi omnia in istum hominem convenire putetis, tamen hoc vobis falsum videri: ego enim, cum hoc tota Sicilia diceret, tamen affirmare non auderem, si hæc edicta non ex ipsius tabulis totidem verbis recitare possem, sicuti faciam: da, quæso, Scribæ: recitet ex codice. Recita edictum 1 de professione. Negat me recitare totum; nam id nutu significare videtur. Quid prætereo? an illud ubi caves tamen Siculis, & miseros respicis aratores? edicis enim te in decumanum, si plura sustulerit, quam debitum sit 2 in octuplum judicium daturum esse; nihil mihi placet prætermitti: recita hoc quoque, quod postulat, totum recita: *Edictum de judicio in octuplum*. Judicio ut arator decumanum persequatur? miserum, atque iniquum, ex agro homines traducis in forum, ab aratro ad subsellia, ab usu rerum rusticarum 11 ad insolitam litem, atque judicium. Cum omnibus in aliis vectigalibus Asiæ, Macedoniæ, Hispaniæ, Galliæ, Africæ, Sardiniæ, ipsius Italiæ 3 (quæ vectigalia sunt:) cum in his inquam rebus omnibus publicanus, petitor, ac pignerator, non ereptor, neque possessor soleat esse; tu de optimo, de justissimo, de honestissimo genere hominum, hoc est, de aratoribus, ea jura constituebas, quæ omnibus aliis essent contraria. Utrum est æquius, decumanum petere, an aratorem repetere? judicium integra re, an perdita fieri? eum, qui manu quæsierit; an eum, qui 4 digito licitus sit, possidere? Quid, qui in singulis 5 jugis arant, qui ab opere ipsi non recedunt (quo in

1 *De professione*. In questo riposta era la denunzia, che l'aratore per appunto accusasse quanto avesse di frutto ritratto dall' aratura: e che il decimano non notificasse di più doverglisi di quello, che veramente gli era dovuto.

2 *In octuplum*. L'editto diceva che se i decimani tolto avessero dagli aratori più di quello, che convenisse, il pretore dato avrebbe luogo in giudizio a causa, nella quale gli aratori facessero istanza d'aver da'decimani otto volte tanto di quello, che loro avessero usurpato.

3 *Quæ vectigalia sunt*. Prendo queste parole come per apposizion dette ed in parentesi, figuratamente esprimenti nelle provincie tributarie le gabelle medesime.

4 *Digito*. Il segno, che davasi da chi metteva all' incanto per l' accrescimento d'offerta, era il levar alto la mano, secondo quello, che già ragionammo nel primo libro.

5 *Jugis*. *Jugum* e *jugerum* erano due corrispondenti misure di terreno: cioè tanto spazio di terra, quanto arano un par di buoi in un giorno: la prima fu propriamente della

ranno contra i vinti nemici? Dovrò io dunque tanto dare, quanto egli avrà chiesto? chiederà tutto il frutto, che avrò dall'arazion ritratto: che, dich'io, tutto? ancor più, ei dice, se vorrà. Che poi avverranne? che ne credi? o 'l darai, o condannato sarai d'aver contro all'editto operato. Deh per gl'immortali Dii che è questo mai? e' non è già verisimile: così, o giudici, mi persuado, che quantunque d'ogni cosa riputiate costui essere capace, questo nondimeno falso esser vi paja: che però, avvegnachè tutta la Sicilia il dicesse, tuttavia non oserei affermarlo, se questi editti dalle Scritture di lui parola per parola recitar non potessi, siccome farò: dalli di grazia al cancelliere: reciti dal codice: recita. *Editto sulla denunzia*: Dice che nol recito tutto: ch' e' mi pare ciò significare col cenno. Che trapasso? forse quello, dove pur finalmente a' Siciliani provvedi, ed hai riguardo a' poveri aratori? imperciocchè per editto dichiari contro al decimano, che se torrassi più di quello, che sia dovuto, luogo a giudizio sull'ottuplo ne daresti. Non mi piace si lasci nulla: recita questo ancora, che ei richiede: recita tutto l'editto: *editto sul giudizio dell' ottuplo*. E sia possibile che l'aratore muova lite al decimano in giudizio? Deh misera cosa ed iniqua, che gli uomini di campagna tratti sieno al tribunale, dall'aratro a' giudiciali seggi, dal maneggio delle rusticane cose a lite ed a non usato giudizio!

XI. Conciossiachè in tutte le altre gabelle dell' Asia, della Macedonia, della Spagna, della Gallia, dell'Asia, della Sardegna, e della Gallia medesima (che queste son le gabelle) conciossiachè, dissi, in tutte queste faccende il pubblicano attore esser soglia e prenditore di pegno, non rapitore, nè possessore, tu fu d'una qualità d'uomini ottima, giustissima, ed onoratissima, cioè sugli aratori quelle leggi in piè mettevi, che a tutte le altre fosser contrarie. Qual delle due è più ragionevole, che il decimano muova l'istanza, ovvero che l'aratore ripeta il suo? che si metta in piè la causa colla roba sana, ovvero mandata in malora? che colui possessor sia, che acquisti n'abbia colle sue braccia fatto, oppure quegli, che col levare del dito abbia messo all'incanto? E che? quei, che in ciascuna bifolca arano, che per se stessi

della Spagna ulteriore, questa de' Latini. Varrone *de re rustica* l. I. *in Hispania ulteriore metiuntur jugis, in Campania versibus* (per solchi) *apud nos in agro Romano ac Latino jugeris*.

in numero magnus, ante te prætorem, numerus, magna multitudo Siculorum fuit) quid facient? cum dederint Apronio quod popofcerit ; relinquent arationes ? relinquent larem familiarem fuum? venient Syracufas, ut te prætore videlicet, æquo jure Apronium, delicias, ac vitam tuam, 1 judicio recuperatorio perfequantur? Verum efto: reperietur aliquis fortis, experiens arator, qui cum tantum dederit decumano, quantum ille deberi dixerit, judicio repetat, & pœnam octupli perfequatur: expecto vim edicti, feveritatem prætoris: faveo aratori, cupio octupli damnari Apronium. Quid tandem poftulat arator? nihil, nifi ex edicto judicium in octuplum; quid Apronius? non recufat; quid prætor? jubet 2 recuperatores rejicere; decurias fcribamus; quas decurias? de cohorte mea rejicies, inquit. Quid? Ifta cohors quorum hominum eft? Volufii harufpicis, Cornelii medici, & horum canum, quos tribunal meum vides lambere. Nam de conventu nullum unquam judicem, nec recuperatorem dedit: iniquos decumanis omnes dicebat effe, qui unam agri glebam poffiderent; veniendum erat ad eos contra Apronium, qui nondum etiam Aproniani convivii crapulam
32 exhalaffent. O præclarum, & commemorandum judicium! o feverum edictum? o tutum perfugium aratorum! Atque, ut intelligatis cujufmodi ifta judicia in octuplum, cujufmodi iftius de cohorte recuperatores exiftimati fint, fic attendite. Ecquem putatis decumanum hac licentia permiffa, ut tantum ab aratore, quantum popofciffet, auferret, plus quam deberetur, popofciffe? confiderate, cum veftris animis vofmetipfi, ecquem putetis: præfertim cum id non folum fine avaritia, fed etiam impudentia accipere potuerit: multos, neceffe eft. At ego omnes dico plus, quam decumas, abftuliffe: cedo mihi unum ex triennio præturæ tuæ, qui octupli damnatus fit; damnatus? imo vero in quem judicium ex edicto tuo poftulatum fit. Nemo erat videlicet aratorum, qui injuriam fibi factam queri poffet: nemo decumanorum, qui grano amplius, fibi quam deberetur, deberi profeffus effet:

1 *Judicium recuperatorium*. Così chiamato da' giudici ricuperatori, coftituiti fu di liti private all' intereffe riguardanti di danni fatti, reftituzioni ec. onde traffe il nome.

2 *Recuperatores rejicere*. Era in potere, e dell'attore e del reo il dar l'efclufiva a' giudici, eziandio ricuperatori, che tenuti foffero per fofpetti d'infedeli, e di contrarj.

fleſſi non partonſi dal lavoro (nel qual numero prima che tu pretor foſſi una gran quantità v' ebbe, ed una gran moltitudine di Siciliani) che dovran fare? quando ad Apronio avran dato quello, che avrà chieſto, in abbandono porranno i ſeminati terreni? laſceranno la domeſtica loro abitazione? verranno a Siracuſa, acciocchè ſotto di te pretore, con diſcreta giuſtizia, sì certe, in ricuperatorio giudizio procedano contro d' Apronio gioja e cuore del corpo tuo? Ma ſu via: ritroveraſſi alcun forte ed eſperto aratore, che, dopo aver tanto al decuman dato, quanto egli abbia detto che gli ſi dee, il tuo ripeta in giudizio, e pretenda la multa dell'ottuplo: ſtò aſpettando l'efficacia dell'editto, e'l rigor del pretore: in favor ſono dell'aratore: deſidero che Apronio ſia nell'ottuplo condannato. Che coſa finalmente l' arator dimanda? null'altro ſe non che per vigor dell' editto *ſi dia* luogo a giudizio ſull'ottuplo. Apronio che dice? non ricuſa: e'l pretore che fa? comanda che l' eſcluſiva faccia de'*giudici* ricuperatori: ſcriviam le decurie: *l'attor dice*, quai decurie? *ripiglia Verre*: l'eſcluſiva farai della corte mia: ma come? l'*attor ſoggiugne*, coteſta corte di che gente è ella? di Voluſio aruſpice, *riſponde Verre*, di Cornelio medico, e di queſti cani, che leccar vedi il mio tribunale. Imperciocchè di quella piazza, non diè alcun giudice nè ricuperatore: affermava che tutti quelli, che poſſedeano qualche zolla di terra, avverſi erano a'decimani: per procedere contro d' Apronio, a quelli ricorrere biſognava, che non aveano per anco la crapola digerito dell'Aproniano convito.

XII. Deh che bello e memorabil giudizio! o ſevero editto! o ſicuro rifugio degli aratori! Ma perchè comprendiate di che ſorte foſſero coteſti giudizj ſull'ottuplo, in che concetto foſſero i ricuperatori della ſua corte, date a queſto ben mente. E qual decimano ſtimate mai, che, eſſendogli queſta libertà permeſſa di tanto tor via dall'aratore, quanto aveſſe richieſto, che più di quello, che gli ſi dovea, chiedeſſe? conſideratelo tra voi medeſimi, chi voi ſtimiate ſel *faceſſe*, maſſimamente che potea ciò prendere ſenza *nota* non pur d'avarizia, ma ancora di sfacciatezza? non può fare che molti non *foſſero*. Ma io dico che tutti più tolſero delle decime: dimmene uno del triennio della pretura tua, che ſia ſtato

ſet: imo vero contra rapiebat, & aſportabat quantum a quoque volebat Apronius: omnibus autem locis aratores ſpoliati, ac vexari querebantur: neque tamen ullum judicium reperietur. Quid eſt hoc? viri fortes, honeſti, gratioſi, tot Siculi, tot equites Romani ab homine nequiſſimo ac turpiſſimo læſi, 1 pœnam octupli ſine ulla dubitatione commiſſam non perſequebantur? quæ cauſſa? quæ ratio eſt? una illa, judices, quam videtis, quod ultro etiam illuſos ſe, & irriſos ab judicio diſceſſuros videbant. Etenim quod eſſet judicium, cum e Verris turpiſſimo, flagitioſiſſimoque comitatu tres recuperatorum nomine aſſediſſent aſſeclæ iſtius, non a patre ei traditi, ſed a meretricula commendati? Ageret videlicet cauſſam arator: nihil ſibi frumenti ab Apronio relictum, bona ſua etiam direpta, ſe pulſatum, verberatúmque diceret; conferrent viri boni capita, de comeſſatione loquerentur inter ſe, ac de mulierculis, ſi quas a prætore abeuntes poſſent deprehendere: res agi videretur: ſurrexiſſet Apronius, 2 nova dignitas publicani: non ut decumanus ſqualoris plenus, ac pulveris, ſed unguentis oblitus, vino vigiliiſque languidus: omnia primo motu ac ſpiritu ſuo, vini, unguenti, corporis odore compleſſet: dixiſſet hæc, quæ vulgo dicere ſolebat, non ſe decumas emiſſe, ſe bona, fortunaſque aratorum: non ſe decumanum eſſe Apronium, ſed Verrem alterum, dominum illorum ac tyrannum. Quæ cum dixiſſet, illi viri optimi de cohorte iſtius recuperatores, non de abſolvendo Apronio deliberarent, ſed quærerent, quomodo petitorem ipſum Apronio permiſiſſent: ut quantum vellet poſceret,

1 *Pœnam octupli commiſſam: committere pœnam*. Importa il cadere in quel reato, che proibito eſſendo ſotto preſcrizion di pena, trae ſeco dietro la preſcritta pena.

2 *Nova dignitas publicani*. Detto ad irriſione d'Apronio, che non era cavalier Romano, come gli altri pubblicani.

3 *Ad judicium tuum*. Che ſi terrebbe ſulla preſente accuſa.

4 *Habuiſſe se edictum &c.* Per intelligenza di tutto queſto capo, convien eſaminare l'editto di Verre in ciaſcuna ſua parte. Primieramente recò in editto che quanto aveſſe il deciman denunziato doverglisi dall'arator dare, tanto quegli coſtretto foſſe a dare: il che quanto ingiuſto ſia, manifeſto è per sè ſteſſo. In ſecondo luogo vi notificò che ſe il decimano più del ſuo dover pretendeſſe, darebbe luogo a giudizio ſull'ottuplo contro di lui, cioè ſe non coſtaſſe che l'aratore

nell'ottuplo condannaro? anzi che sia stato contr'esso il giudizio in vigore dell'editto tuo richiesto. Niuno era sì veramente degli aratori, che richiamar si potesse essere stata a lui fatta ingiustizia: niun decimano se denunzia doverglisi pur un granello più di quello, che a lui si dovesse; che anzi all'incontro rapiva Apronio e via portava, quanto da ciascun volea: in ogni luogo poi doleansi gli aratori d'essere spogliati, e maltrattati; nè pertuttociò ritroverassi alcun giudizio tenuto. Che è questo mai? tanti forti uomini onorati, e l'aderenze forniti, tanti Siciliani, tanti cavalieri Romani da un nequitissimo e vituperosissimo uomo oltraggiati, non pretendean la multa dell'ottuplo, nella quale era senz'alcun fallo incorso? qual erane la cagione? quale il motivo? questo solo, o giudici, che vedete: perchè vedeano che sarebbono dal giudizio partiti, di soprappiù ancora beffati e derisi. Imperciocchè qual giudizio sarebbesi mai tenuto, mentre dalla vituperosissima ed iniquissima comitiva di Verre tre si sarebbono in tribunale assisi col nome di ricuperatori, cortigiani di costui, a lui non dati dal padre, ma da una puttanella raccomandati? Suppogniam pure, che l'aratore mettesse in piato la sua causa; che dicesse non essergli stato da Apronio punto di frumento lasciato, essere stati ancora i beni suoi depredati; sè percosso e battuto; que' buoni uomini avrebbono gli articoli conferito, ragionato avrebbono della gozoviglia, e delle donnicciuole, se ne avesser potute chiappare alcune, quando uscivano dal pretore: si sarebbe fatto mostra di trattare il negozio in giudizio: si sarebbe levato su Apronio onor novello dell'ordine de' pubblicani; non come decimano di squallidezza pieno e di polvere, ma unto attorno di profumi, lasso dal vino e dalle veglie; avrebbe al primo muoversi e coll'alito suo ogni cosa ripieno di sito del vino, dell'unguento, e della persona: questo detto avrebbe, che solea per tutto dire, cioè non aver esso comprato le decime, ma i beni, e le sostanze degli aratori: sè non essere il decimano Apronio, ma un secondo Verre, Signore di quelli, e tiranno. Le quali cose qualor egli detto avesse, que' buonissimi uomini, ricuperatori presi dalla corte di costui, non avrebbon messo in consulta, se assolvere si dovesse Apronio, ma cercato avrebbono per qual via mai potessero lo stesso at-
 tore

re al decimano dovea V. G. que' dieci modj, che volea dall'ara-

13sceret, quantum popofciffet, auferret. Hoc tibi defenfionis 3 ad judicium tuum comparabas: 4 habuiffe te edictum: recuperatores daturum in octuplum? fi mehercule, ex omni copia conventus Syracufani fplendidiffimorum hominum, honeftiffimorumque faceres poteftatem aratori non modo reiiciendi, fed etiam fumendi recuperatores; tamen hoc novum genus injuriæ ferre nemo poffet, te 1 cum tuos omnes fructus publicano tradidifses, & rem de manibus amififses, tum bona tua repetere, ac perfequi lite atque judicio. 2 Cum vero verbo judicium fit in edicto, re quidem vera tuorum comitum, hominum nequiffimorum collufio, cum decumanis fociis tuis, atque adeo procuratoribus; tamen audes illius judicii mentionem facere? præfertim cum id non modo oratione mea, fed etiam re ipfa refellatur: cum in tantis

l'aratore per forza, il decimano condannato foffe a reftituirgliene ottanta: e che all'incontro e l'aratore piatendo contro il decimano aveffe il torto, darebbe luogo a giudizio ful quadruplo, cioè che farebbe l'arator condannato a pagare quattro volte tanto di quello, che pretendefse. Quefta parte dell'editto fembra in apparenza difcreta, più favorevole e vantaggiofa all'aratore, che al decimano. Ma non è così. Primieramente perchè il decimano coftituivafi attore contro dell'aratore in caufa, nella quale non avea bifogno di giudizio: mentre avea nella prima parte intimato che il Sicilian magiftrato coftringefse gli aratori a dare al decimano quello, che pretendeva: laonde quefti non poteva aver motivo di ricorrere al tribunale contro di quelli. Per quefto rifpetto l'editto era inopportuno, e inutile agli aratori; per l'altro poi del quadruplo era del tutto vano in favore degli aratori: imperciocchè quantunque giufta la legge di Sicilia in caufa, nella quale attore fofse il Siciliano, (ficcom'erano gli aratori) giudici efser dovefsero cittadini Romani; contuttociò gli aratori non poteano nel lor giudizio afpettarfi fe non inique foperchierie, mentre erano certi che quefti giudici farebbono ftati prefi dalla malvagia corte del pretore, non *ex conventu Civium Romanorum*, cioè non dalla piazza de' mercatanti di quel luogo, che folean efsere cittadini Romani. Da tutto quefto rimangon chiare quelle parole: *quid reliquit judicii, quod in aratorem dari poffit?* fe poteva il Decimano aver tutto quello, che pretendea dall'aratore, per prepotenza del Sicilian magiftrato, qual mai luogo efsere vi poteva a giudizio pel Decimano contro dell'aratore? Ma Cic. aggiugne la ragione, onde ciò fofse, che Verre recafse in editto il giudizio dell'ottuplo contro del Decimano, in cafo che perdefse piatendo, *ut cum exactum fit ab aratore, tamen ne fe commoveat, reliquus metus judicii fit*. Perciò Verre in piè mife sì fatto giudizio dell'ottuplo, acciocchè il Decimano avefse campo di muover lite all'aratore, con quefto intendimento,

tore in balia metter d'Apronio, acciocchè chiedesse, quanto volea, quanto avesse chiesto portasse via.

XIII. Questa difesa pel giudizio tuo ti procacciavi, che avevi recato in editto, che daresti ricuperatori *per lite* sull'ottuplo? Se tu, per Dio Ercole, da tutta la moltitudine della piazza Siracusana d'uomini riguardevolissimi ed onestissimi dato avessi all'arator licenza non solamente d'escludere, ma ancor d'eleggere i ricuperatori, niuno pertuttociò avrebbe potuto comportare questa nuova maniera d'ingiustizia, che altri, dopo avere al pubblicano tutte le sue rendite consegnato, e dopo essergli la roba dalle mani uscita, allora le sostanze sue ripetesse, e ne promovesse sua ragione, piatendo in giudizio. Essendosi poi sull'editto in apparenza il giudizio compreso, in effetto però la collusione de' tuoi ufiziali gente iniquissima co' decimani tuoi consorti, o per meglio dire, agenti; hai contuttociò ardimento di far ricordo di quel giudizio? massimamente che ciò non pure per ragionar mio, ma eziandio del fatto stesso ribattesi: conciossiachè in sì gravi disastri degli aratori, ed ingiustizie de' decimani, per vigore di cotesto bell'editto non si rinvenga giudizio alcuno non che eseguito, ma neppur richiesto. Sarà Verre però verso degli aratori più piacevole che non pare. Imperciocchè egli stesso, il quale denunziato ha per editto, che contro a' decimani darebbe luogo a' giudizio sull'ottuplo, compreso ebbe nell'editto, che contro all'aratore darebbe luogo a giudizio per quadruplo. Chi

M 3 mai

to, che l'aratore costretto dal Sicilian magistrato a pagare al Decimano quello, che pretendea, non pensasse di muovergli lite, per timore di non essere all' incontro citato anch' esso dal Decimano in giudizio, nel quale sosterrebbe ingiustizie. Dopo tutto questo l'Orator finalmente a dimostrare l'incoerenza delle ordinazioni nell'editto di Verre, per dilemma conclude, introducendo a parlar l'aratore, *si judicio a me vis exigere, remove siculum magistratum: si hanc vim adhibes, quid opus est judicio?* con ciò a questo vuol riuscire: che o non conviene usar la forza per mezzo del Sicilian magistrato con chi si vuol citare in giudizio, o non conviene recare innanzi menzion di giudizio con chi si vuole usare la forza.

1 *Cum tuos omnes fructus*. Nella seconda singolar persona indefinitamente, com' è solito degli Scrittori Latini, esprime la misera condizione degli aratori.

2 *Cum vero verbo &c.* Dall' anzi detto ben chiaro rimane che il giudizio sull' ottuplo recato in editto non fu verace notificazion di giudizio contro de' Decimani, ma una collusion di Verre con essi per trarre in inganno gli aratori.

ris incommodis aratorum, injuriisque decumanorum nullum ex isto præclaro edicto 1 non modo factum, sed ne postulatum quidem judicium inveniatur. Erit tamen in aratores lenior, quam videtur. Nam, qui in decumanos octupli judicium se daturum edixit, idem habuit in edicto, se in aratorem in quadruplum daturum. Quis hunc audet dicere aratoribus infestum, aut inimicum fuisse? 2 quanto lenior est, quam in publicanum? edixit, ut quod decumanus edidisset sibi dari oportere, id ab aratore magistratus Siculus exigeret. Quid dereliquit judicii, quod in aratorem dari posset? Non malum est, inquit, esse istam 3 formidinem; ut cum exactum sit ab aratore, tamen 4 ne se commoveat, reliquus metus judicii sit: si judicio a me vis exigere, remove Siculum magistratum; si hanc vim adhibes, quid opus est judicio? quis porro erit, qui non malit decumanis tuis dare, quod poscent, quam ab asseclis tuis quadrupli condemnari? Illa vero præclara est clausula edicti, quod omnium controversiarum, quæ essent inter aratorem, & decumanum, si uter volet, edicit se recuperatores daturum. Primum quæ potest esse controversia, cum is, qui petere debet, aufert? & cum is, non quantum debetur, sed quantum commodum est, aufert? ille autem unde ablatum est, judicio suum recuperare nullo modo potest? deinde in hoc, 5 homo luteus, etiam callidus, ac veterator esse vult, quod ita scribit, *si uter volet, recuperatores dabo*. quam lepide se furari putat? utrisque facit potestatem, sed utrum ita scripserit, *Si uter volet*, an, *si decumanus volet*, nihil interfit: arator enim tuos istos recuperatores nunquid volet? Quid? illa cujusmodi sunt,

quæ

1 *Non modo factum &c. Constitui judicium*, quando dal pretore si eleggono i giudici, perchè tengano esame su d'alcuna causa: *fieri judicium*, quando n' esercitano in atto la giudiziale azione.

2 *Quanto lenior &c.* Ironicamente detto, conciossiachè riuscissero le disposizioni dell' editto a tutt' altro intendimento, che non mostravano.

3 *Formidinem*. Che riposta era nel giudizio ricuperatorio, onde il Decimano citar potea l' aratore.

4 *Ne se commoveat*. Perchè non prenda ferocia, non si levi in baldanza contro del Decimano citandolo in giudizio.

5 *Homo Luteus*. Similmente nella Pisoniana, *ex luto & argilla factus*, e nel lib. v. *luteum negotium* cioè *futile*: appresso di Plauto nel Truculento importa *hebetem & tardum*, grosso di cervello: *lutea est meretrix, nisi quæ sapit in vino ad rem suam*.

Or

mai osa dire, costui essere stato infesto ed avverso agli aratori? Deh quanto è con essi più mite, che verso de' pubblicani? Intimò in editto, che quel, che il decimano protestasse doverglisi dare, il magistrato Siciliano dall' arator l'esigesse. E che giudizio mai ha lasciato che si potesse contro all' aratore ordinare? Non è male, ei dice, che vi sia il freno di questo timore: acciocchè essendo dall'aratore la riscossion fatta, tuttavia perchè il bell' umore non faccia, del giudizio il timor vi rimanga. Se vuoi, *l' arator dice*, se da me vuoi esigere per via di giudizio, tieni da me lontano il Sicilian magistrato: se questa violenza usi, che bisogno v'è di giudizio? e chi mai vi sarà, che non ami meglio a' tuoi decimani dare quello, che chiederanno, che da' cortigiani tuoi esser nel quadruplo condannato?

XIV. Quella è poi la bella clausula dell' editto, che per tutte le controversie, che tra l' aratore nascessero e 'l decimano, se l' uno voglia o l' altro *piatire*, per editto bandisce, che ricuperatori darebbe. Ed in prima qual mai vi può essere controversia, quando colui, che far dee l' istanza, porta via, e quando non porta via quanto si dee, ma quanto gli è in piacere? quegli poi, d'onde si toglie, non può per via di giudizio ricuperare il suo a niun patto? poscia l' uom da nulla in questo si studia d'essere scaltro e sagace, perchè così scrive: *se l' uno vorrà o l' altro, darò i ricuperatori*. Deh con che graziosa maniera egli credesi di rubare? ad amendue dà licenza: ma o abbia così scritto: *se l' uno vorrà o l' altro*, ovvero: *se il deciman vorrà*, nulla monta: perciocchè l' aratore vorrà forse cotesti suoi ricuperatori? Che direm poi di che fatta sien quelle cose, che a suggestione d' Apronio recò di punto in bianco in editto? Conciofossechè Quinto Septizio onoratissimo uomo, e cavalier Romano facesse fronte ad Apronio, e protestasse, che egli più della decima non darebbe, esce fuori un particolare improvviso detreto, che niuno via levasse dall' aja le biade, prima d' avere col deciman pattuito. Tollerava Septizio ancor questa ingiustizia, e comportava che le biade per la pioggia si guastasser sull' aja: quando viene subitamente a luce quel fruttuosissimo e lucrosissimo editto, che prima delle

Or tale appunto era Verre, come apparisce dall' antidetto. *Itaque excogitat quid? nihil ingeniose, nihil quod quisquam posset dicere, improbe vel callide,*

quæ ex tempore ab Apronio admonitus edixit? Q. Septio honestissimo homine, equiteque Rom. resistente Apronio, & affirmante se plus decuma non daturum, 1 exoritur peculiare edictum repentinum, ne quis frumentum de area tolleret ante, quam cum decumano pactus esset. Ferebat hanc quoque iniquitatem Septitius, & imbri frumentum corrumpi in area patiebatur: cum illud edictum repente uberrimum, & quæstuosissimum nascitur, ut ante Kal. Sex. omnes decumas ad aquam deportatas haberent. Hoc edicto non Siculi (nam eos quidem jam superioribus edictis satis perdiderat, atque afflixerat) sed 2 isti ipsi equites Rom. qui suum jus retinere se contra Aptonium posse erant arbitrati, splendidi homines, & aliis prætoribus gratiosi, vincti Apronio traditi sunt; attendite enim, cujusmodi edicta sunt. *Ne tollat*, inquit, *ex area, nisi erit pactus*. Satis hæc magna vis est, ad inique paciscendum: malo enim plus dare, quam non mature ex area tollere. At ista vis Septitium, & nonnullos Septitii similes non coercet, qui ita dicunt, non tollam potius, quam paciscar; his hoc apponitur. Deportatum habeas ante Kal. Sextiles; deportabo igitur. Nisi pactus eris, non commovebis. Sic deportandi dies præstitura tollere cogebat ex area: cohibitio tollendi, nisi pactus esset, vim adhibebat pactioni, non voluntatem. Jam vero illud non solum 3 contra legem Hieronicam, nec solum contra consuetudinem superiorum, sed etiam contra omnia jura Siculorum, quæ habent a senatu populoque Rom. ne extra suum forum vadimonium promittere cogantur. Statuit iste, ut arator decumano, quo vellet decumanus, vadimonium promitteret: ut hic quoque Apronio, cum ex 4 Leontino usque Lilybeum aliquem 5 vadaretur, ex miseris aratoribus calumniandis quæ-

1 *Exoritur peculiare edictum repentinum*. Verre per Apronio avvisato che Septizio affermava di non voler pagare più della decima ad un tratto fa, non sul principio dell' anno, quando si notificano gli editti pretorj, non in universale, ma per riguardo del solo Septizio, quasi nominatamente preso di mira, fa ad un tratto nuovo special editto.

2 *Isti ipsi &c.* Accenna cavalieri Romani, che presenti erano a questo giudizio.

3 *Contra legem Hieronicam*. Accenna la legge del Re Gerone fatta, e confermata dal Pretore Rupilio sulle decime delle biade, e sulle controversie, che nascer poteano tra gli aratori e i decimani.

4 *Leon-*

calende sestili tutti avesser in ordine le decime al mar già condotte. Per quest'editto non i Siciliani (imperciocchè ne' passati editti gli avea già ben rovinati ed abbattuti) ma questi stessi cavalieri Romani, i quali s'eran creduti di poter mantenere il lor diritto contro d'Apronio, *comecchè* persone riguardevoli, e dagli altri pretori favoriti, colle man legate dati sono in potere d'Apronio. E date mente quali editti sien questi, *che non levi*, dice, *via dall'aja, finchè non avrà pattuito*. Questa ell'è violenza ben grande per pattuire con disvantaggio: che voglio innanzi dar più, che via non levare a tempo suo dall'aja. Ma questa violenza non pon freno a Settizio, e ad alcuni simiglianti a Settizio; i quali così dicono: piuttosto non leverò dall'aja, che pattuire. A costoro quest'altr'ordine si aggiugne. Fa che prima delle calende sestili sieno le biade tue bell'e condotte: condurrolle adunque, *dicon ciascuno*: ma *lor si replica*: se non avrai pattuito, non le moverai. Così il prefisso tempo di condurle, li costringeva a tor via le biade dall'aja; il divieto di levarle se non dopo aver patteggiato, rendeva il patto sforzato non volontario.

XV. Ma questo è poi non solamente contro alla Geronica legge, nè sol contro alla consuetudine de' *pretori* passati, ma contro ancora di tutte le leggi de' Siciliani, le quali han dal Senato, e dal popolo Romano, che astretti non sieno a promettere comparigione in giudizio fuori del loro foro. Stabilì costui che l'aratore al decimano la comparigion promettesse, dove il deciman vorrebbe: acciocchè ad Apronio, obbligando egli alcuno a comparire alla ragione da Lentine fino a Lilibeo, si aggiugnesse altra maniera di guadagnare per via di calunnie su de' poveri aratori. Sebben fu con singolare astuzia quella macchina ritrovata per *ordire* calunnia *cioè* l'aver per editto intimato, che gli aratori le bifolche allibrassero de' lor seminati. La qual cosa e gran forza ebbe per ingiusti patteggiamenti, siccome dimostreremo, nè fu a proposito per alcun vantaggio della repubblica; così molto più vigore ebbe per le calunnie, nelle quali incappassero tutti *quelli*, cui Apronio volesse. Imperciocchè

4 *Leontino*. *Leontinum* ovvero *Leontini*, *orum* è il territorio e la città di Lentine patria di Gorgia, situata nel lato di Sicilia, che riguarda l'Italia.

5 *Vadaretur*. *Vadari* si è l'obbligare alcuno a comparire in giudizio in cotal posto giorno.

quæstus accederet. Quamquam illa fuit ad calumniam singulari consilio reperta ratio: quod edixerat, ut aratores jugera 1 sationum suarum profiterentur. Quæ res, cum ad pactiones iniquissimas magnam vim habuit, sicut ostendemus, nec ad ullam utilitatem reipub. pertinuit; tum vero ad calumnias, in quas omnes inciderent, quos vellet Apronius. 2 Ut enim quisque contra voluntatem ejus dixerat, ita in eum judicium de professione jugerum postulabatur: cujus judicii metu magnus a multis frumentis numerus ablatus, magnæque pecuniæ coactæ sunt; non quo jugerum numerum vere profiteri esset difficile, aut amplius etiam profiteri (quid enim in eo periculi esse posset?) sed caussa erat judicii postulandi, quod ex edicto professus non esset: judicium autem quod fuerit isto prætore, si quæ cohors, & qui comitatus fuerit meministis, scire debetis. Quid igitur est quod ex hac iniquitate novorum edictorum intelligi velim, judices? injuriamne factam sociis? at videtis: auctoritatem superiorum repudiatam? non audebit negare; tantum Apronium, 16 isto prætore, potuisse? confiteatur necesse est. Sed vos fortasse, quod vos 3 lex commonet, id in hoc loco quæretis: num quas ex hisce rebus pecunias ceperit: docebo cepisse maximas, omnesque eas iniquitates, de quibus antea dixi, sui quæstus caussa reperisse convincam, si prius illud propugnaculum, quo contra omnes meos impetus usurum se putat, ex defensione ejus dejecero. Magno, inquit, decumas vendidi: quid ais? an tu decumas, homo audacissime, atque amentissime, vendidisti? tu partes eas, quas te S. P. Q. R. voluit, an 4 fructus integros, atque adeo bona, fortunasque aratorum omnes vendidisti? Si palam præco jussu tuo 5 prædicasset, non decumas frumenti, sed dimidias venire partes, & ita emptores accessissent, ut ad dimidias partes emendas, si pluris

1 *Sationum*. Vien preso per li colti, e pe' luoghi, dove gli aratori faceano lor semente.

2 *Ut quisque*. Particole esprimenti occasione frequente accompagnata da infallibile effetto. Similmente nel lib. V. *immo vero ut quisque me viderat, narrabat*: nell'istesso libro, *ut quisque istius animum offenderat, in Latomias statim conjiciebatur*.

3 *Lex commonet*. La legge del mal tolto, su di cui fondato era tutto il presente giudizio.

4 *Fructus integros atque adeo bona &c.* Opportunamente si appone la correzione: perciocchè i terreni essendo del popolo, le so-

chè come altri parlato avea contra il voler suo, così chiedeasi tosto luogo a giudizio sull'allibramento delle bifolche; per timore del qual giudizio, fu a molti tolta una gran quantità di biade, e gran somme di denaro furon raccolte: non che difficil fosse veracemente denunziare il numero delle bifolche, o più ancora in allibramento recarne (imperciocchè in questo che criminal pericolo essere vi potea?) ma v'era il pretesto di chieder luogo a giudizio: perciocchè fatto non avesse la denunzia in vigor dell'editto. Saper poi dovete di che maniera fosse il giudizio sotto questo pretore, se avete a memoria quale la corte fosse, e quale la comitiva sua. Qual è dunque la cosa, o giudici, che vorrei si capisse da questa ribalderia de' nuovi editti? forse il danneggiamento agli alleati fatto? ma il vedete: l'autorità rifiutata de' predecessori? non oserà negarla: che sì gran braccio avesse Apronio sotto questo pretore? forza è che 'l confessi.

XVI. Ma voi per avventura, ciò che la legge vi suggerisce, cercherete in questo luogo, se Verre raccolto abbia di queste cose denari: farò vedere, che egli somme grandissime ne ritrasse, e toccar con mano che tutte queste ribalderie, delle quali ho testè parlato, ritrovolle a suo guadagno; se prima gitterò giù dalla sua difesa quel riparo, onde crede che contra tutti i miei assalti potrà prevalersi. Ho venduto, ei dice, a gran prezzo le decime: che dì tu, o uomo audacissimo e stoltissimo, hai tu forse venduto le decime? hai tu venduto quelle parti, che il Senato volle e 'l Romano popolo che vendessi, oppure gl'interi frutti, od anzi i beni, e le facoltà degli aratori? Se pubblicamente il banditore per ordin tuo gridato avesse che erano in vendita non le decime delle biade, ma la metà; ed i compratori avessero all'incanto detto come per comperare le dimezzate ricolte; se tu più avessi la metà venduto, che gli altri le decime, a chi mai ciò mirabil parrebbe? E che? se 'l banditore gridò delle decime, e quelle in effetto cioè per legge, per editto, per progetto furono più ancora delle dimezzate ricolte vendute; tel recherai pur a vanto d'avere quello, che non era

sostanze degli aratori consistea no nelle ricolte.

5 *Praedicasset*. Verbo usato nella propria sua significazione, che importa il gridare del banditore, manifestando le offerte de' compratori.

ris vendidisses tu dimidias, quam ceteri decumas, cuinam mirum videretur? Quid vero? si præco decumas pronunciavit, 1 re vera, hoc est, lege, edicto, 2 conditione plus etiam, quam dimidiæ venierunt: tamen hoc tibi præclarum putabis, te pluris quod non licebat, quam ceteros quod oportebat vendidisse? Pluris vendidi decumas, quam ceteri. Quibus rebus id assecutus es? innocentia? aspice 3 ædem Castoris: deinde, si audes, fac mentionem innocentiæ: diligentia? 4 codicis lituras tui contemplare in Sthenii Thermitani nomine; deinde aude te dicere diligentem: ingenio? qui 5 testes interrogari priori actione nolueris, & 6 iis tacitum os tuum præbere malueris, quantumvis & te, & patronos tuos ingeniosos esse dicito. Qua re igitur id, quod ais, assecutus es? magna est enim laus, si superiores consilio vicisti, posterioribus exemplum, atque auctoritatem reliquisti. Tibi fortasse idoneus fuit nemo, quem imitarere: at te videlicet inventorem rerum optimarum, ac principem imitabuntur omnes. Quis aratorum, te prætore, decumam dedit? quis duas? quis non maximo se affectum beneficio putavit, cum tribus decumis pro una defungeretur? præter paucos, qui propter societatem furtorum tuorum nihil omnino dederunt. Vide, inter importunitatem tuam, senatusque bonitatem quid intersit. Senatus, cum temporibus reipubl. cogitur ut decernat, ut alteræ decumæ exigantur, ita decernit, ut pecunia pro his decumis solvatur aratoribus; ut quod plus sumitur, quam debetur, idem non auferri putetur. Tu cum tot decumas non S.C. sed novis edictis tuis, nefariisque institutis exigeres, & eriperes, magnum te fecisse arbitrabere, si plu-

1 *Revera hoc est &c.* Accenna quelle circostanze, che metter poteano in comparsa di giuridica e legittima la vendita ingiusta, che fe Verre delle decime.

2 *Conditione.* E' il progetto ed il partito, che interviene nel contratto di vendizione per checchessia.

3 *Ædem Castoris.* Sul qual tempio Verre fece iniquissime ruberie pel mantenimento dell' edifizio.

4 *Codicis lituras.* Scrisse Verre nel suo codice, ma in cancellatura (la quale mettea sospetto della sua frode) che costituito avea Stenio reo, essendo presente, dove fatto ciò aveva in assenza di lui.

5 *Testes interrogari.* Nell'azion primiera quantunque Verre interrogar potesse i testimonj, come se Cic. non volle però interrogarli.

6 *Os tacitum præbere.* Come noto

era lecito, più venduto, che gli altri quello, che vendere conveniva? Ho, dici, venduto le decime più che gli altri: con quai mezzi hai ciò conseguito? forse coll'integrità tua? il tempio guarda di Castore, e poi, se ti dà l'animo, fa dell' integrità menzione: colla diligenza? le cancellature del codice tuo contempla nel nome di Stenio Terminese, e poi prendi ardimento di diligente chiamarti: coll'ingegno per avventura? tu che nell'azione primiera non volesti, che interrogati fossero i testimonj; ed eleggesti piuttosto lor mettere innanzi il tuo mutolo viso, chiama, quanto bene tene viene talento, e te ed i tuoi patrocinatori ingegnosi. Per qual maniera dunque ottenuto hai ciò, che affermi? che gli è gran pregio, dove tu abbi i predecessori per avvedimento passato, ed a' successori esempio autorevol lasciato. Niuno v'era per avventura capace d'essere da te imitato: ma sì certo che te ad imitar prenderanno siccome ritrovatore ed autore d'ottime ordinazioni. Chi mai degli aratori, essendo tu pretore, diè una decima? e chi due? e chi non si tenne di benefizio grandissimo favorito, quando con tre decime soddisfece per una? salvo che pochi, che per la consorteria de' tuoi furti nulla dieron del tutto. Vedi che divario passa tra la stravaganza tua, e bontà del senato. Il senato quando ne' calamitosi tempi della repubblica vien costretto a far decreto, che le seconde decime si riscuotano, il fa per modo, che il denaro per queste decime agli aratori si paghi: acciocchè quello, che di più si prende oltre a quel, che deesi, comperato non portato via si creda. Tu all'incontro non per decreto del senato ma in vigore de' tuoi nuovi editti, e nefande ordinazioni tante decime riscotendo e via portando, d'aver fatto qualche gran cosa credevi, dove avessi a maggior prezzo venduto, che Lucio Ortenzio padre di questo Quinto Ortenzio, che Gneo Pompeo, e che Marco Marcello, i quali dalla rettitudine, dalle leggi, dalle costumanze introdotte non dipartironsi. Che forse dovesti avere ad un anno solo riguardo? e non curare pel tempo avvenire il ben essere della provincia, i vantaggi della ragion frumentaria, la condizione della repubblica? mentre ricevuto avevi questo maneg-

noto è dagli Adelfi di Terenzio, e l'impunemente esporsi a contusioni ignominiose senza ribatterle colle discolpe e con risentite parole ec.

pluris vendideris, quam L. Hortensius pater istius Q. Hortensii, quam Cn. Pompejus, quam M. Marcellus, qui ab æquitate, ab lege, ab institutis non recesserunt? An tibi unius anni, aut biennii ratio habenda fuit: salus provinciæ, commoda rei frumentariæ, ratio reip. in posterum fuit negligenda? cum ita rem constitutam accepisses, ut & populo Rom. satis frumenti ex Sicilia suppeditaretur, & aratoribus tamen arare atque agros colere expediret. Quid effecisti? quid assecutus es? ut populo Rom. prætore te, nescio quid ad decumas accederet, deserendas arationes, relinquendasque curasti. Successit tibi L. Metellus: tu innocentior, quam Metellus? tu laudis, & honoris cupidior? tibi enim consulatus quærebatur, Metello 1 paternus honor, & avitus negligebatur: multo minoris vendidit, non modo, quam tu, sed etiam 17 quam qui ante te vendiderunt. Quero, si ipse excogitare non poterat, quemadmodum quam plurimo venderet; ne tua quidem recentia proximi prætoris vestigia persequi poterat, ut tuis præclaris, abs te principe inventis, & excogitatis edictis, atque institutis uteretur? Ille vero tum se Metellum minime fore putasset, si te ulla in re imitatus esset; qui ab urbe Roma, quod nemo unquam post hominum memoriam fecit, cum sibi in provinciam proficiscendum putaret, literas ad Siciliæ civitates misit; per quas hortatur, & rogat, ut arent, ut serant 2 beneficio populi Romani. Hoc petit aliquanto ante adventum suum, & simul ostendit se lege Hieronica venditurum, hoc est, in omni ratione decumarum nihil isti simile facturum. Atque hæc non cupiditate aliqua scribit adductus, ut in alienam provinciam mittat litteras ante tempus, sed consilio, ne si tempus sationis præteriisset, 18 granum in provincia Sicilia nullum haberemus. Cognoscite Metelli litteras. Recita: *epistola L. Metelli*. Hæ litteræ, judices, L. Metelli, quas audistis, hoc quantum est

1 *Paternus honor &c.* Il padre e l'avolo di Metello erano stati consoli, il primo fu Lucio Metello Dalmatico, il secondo Quinto Metello Macedonico.

2 *Beneficio populi Romani*. Aderisco all'oppinion di Grevio che rigetta, *in beneficio &c.* come maniera degna della penna Ciceroniana, e spiego: che faccian pur la sementa per favore e benefizio usato del popolo Romano, il quale i terreni già passati al suo dominio concedeagli agli aratori per ivi esercitarsi nell'aratura.

neggio per maniera disposto, che e al popolo Romano si somministrava dalla Sicilia frumento a sufficienza, ed agli aratori nondimeno mettea conto l'attendere all'arature, e a coltivar le campagne? Che n'hai recato ad effetto? e che ottenuto? che sotto la pretura tua in pro del popolo Romano si aggiugnesse un non so che alle decime, e procurasti che si abbandonassero, e si lasciassero le campagne da lavoro. Succedette Lucio Metello: tu eri forse d'integrità maggior che Metello? tu di gloria più bramoso e di più lustro? che per avventura il consolato ti procacciavi, non curava Metello le dignità del padre e dell'avolo: ei per molto meno vendette le decime non solamente di te, ma di quegli ancora, che prima di te venderono.

XVII. Dimando, se egli divisar non potea la maniera, onde vendere al più caro prezzo, neppur potea tener dietro a' tuoi recenti vestigi, che eri l'ultimo pretore stato, affine di prevalersi de' tuoi begli editti, e ordinazioni da te il primo inventate e divisate? oh egli sì che non avrebbe giammai stimato che fosse per operar da Metello, se t'avesse in qualche cosa imitato: mentre quando credeasi di dovere da Roma partir pel governo, ciò che niuno mai a memoria d'uomini fece, mandò lettere alle città di Sicilia, per le quali esorta e prega, che attendano all'aratura, ed alla sementa dian opera per grazia del popolo Romano. Questo ei chiede prima della sua venuta, e insiem dichiara, che secondo la legge Geronica venderebbe, cioè che in tutta la ragion delle decime non farebbe cosa di simigliante a costui. Nè scrive già egli ciò da qualche ambizione sospinto di mandar lettere innanzi tempo nell'altrui governo: ma con avveduto pensiero, per non trovarsi nella provincia di Sicilia, se passata fosse la stagione della semenza, senza pur un uncin di grano. Sentite le lettere di Metello. Recita: *Epistola di Lucio Metello*.

XVIII. Queste lettere di Lucio Metello, che sentito avete, o giudici, hanno per arazion prodotto quante biade vi son di quest'anno dalla Sicilia: niuno avrebbe smosso zolla nel terren decimano di Sicilia, se Metello questa lettera non avesse mandato. Ma come? venne questo in mente a Metello per ispirazion divina; oppure istruito fu da' Siciliani che erano a Roma in grandissimo numero convenuti, e da' negoziatori della Sicilia? de' quali chi non sa quante ragunate sieno state solite

far-

est ex Sicilia frumenti 1 hornotini exaraverunt: glebam commosset in agro decumano Siciliæ nemo, si Metellus hanc epistolam non misisset. Quid? Metello divinitus hoc venit in mentem? an ab Siculis, qui Romam frequentissimi convenerant, negotiatoribusque Siciliæ doctus est? quorum quanti conventus ad Marcellos antiquissimos Siciliæ patronos, quanti ad Cn. Pompejum COS. designatum, ceterosque illius provinciæ necessarios, fieri soliti sint, quis ignorat? 2 Quod quidem judicium nullo unquam de homine factum est, ut absens accusaretur ab iis palam, quorum in bona, liberosque summum imperium, potestatemque haberet: tanta vis erat injuriarum, ut homines quidvis perpeti, quam non de istius pravitate, & injuriis deplorare, & conqueri mallent. Quas litteras cum ad omnes civitates prope suppliciter misisset Metellus, tamen antiquum modum sationis nulla ex parte exsequi potuit; diffugerant enim permulti, id quod ostendam: non solum arationes, sed etiam sedes suas patrias, istius injuriis exagitati reliquerant. Non mehercule criminis augendi caussa dicam, judices, sed quem accepi ipse oculis, animoque sensum, hunc vere apud vos, & ut potero planissime exponam. Nam cum quadriennio post in Siciliam venissem, sic mihi affecta visa est, ut hæ terræ solent, in quibus bellum acerbum diuturnumque versatum est; quos ego campos antea, collesque nitidissimos, viridissimosque vidissem, hos ita vastatos tunc, ac desertos videbam, ut ager ipse cultorem desiderare, ac lugere dominum videretur. 3 Herbitensis ager, & 4 Ennensis, 5 Murgentinus, 6 Assorinus, 7 Imacharensis, 8 Agrynensis, ita relictus erat ex maxima parte, ut non solum jugerum, sed etiam dominorum mul-

1 *Hornotini: Hornotinus* e *hornus* significa tutto quello, che è di quest'anno, specialmente si usa per esprimere i frutti della terra ricolti in quest'anno.

2 *Quod quidem judicium*. Accenna queste ragunanze, nelle quali si facean richiami contro di Verre, sebbene non erano propriamente ed a parlar con rigore il giudizio forense giuridico contro di Verre, ma solo disposizione.

3 *Herbitensis*, *Herbita* è oggi *Nicosia* piccol castello di Sicilia.

4 *Ennensi*. *Enna* oggi *Castro Joanni* città situata in mezzo alla Sicilia nella parte più amena, quivi fu a Cerere dedicato un tempio in quel luogo là, dove favoleggiasi che la figliuola Proserpina fosse

farsi appresso i Marcelli protettori antichissimi di Sicilia, quante appresso Gneo Pompeo console destinato, ed appresso gli altri attenenti di quella provincia? Il qual giudizio nel vero non fu giammai d'alcun tenuto, che da quelli fosse in assenza pubblicamente accusato, ne' beni e figliuoli de' quali avuto avesse sommo dominio e podestà: sì grande era la forza delle sostenute soperchierie, che coloro tollerar piuttosto voleano qualsivoglia cosa, che non rammaricarsi, e far doglianze delle perversità e danneggiamenti di costui. Le quali lettere avvegnachè Metello avesse a tutte le città mandato quasi per supplichevol maniera; contuttociò non potè a niun patto in esecuzion recare l'antico modo di far la sementa: imperciocchè molti assai s'eran fuggiti, ciò che dimostrerò; da molti danneggiamenti sbattuti avean non pure i terreni da lavoro abbandonato, ma le paterne magioni ancora. Se Dio Ercol m'ajuti, o giudici, non parlerò per esagerare il criminal reato: ma quel sentimento, che agli occhi e all'animo n'ho provato, sinceramente, e colla chiarezza esporrollo, che potrò maggiore. Essendo io pertanto quattr'anni appresso in Sicilia venuto; la mi parve così mal ridotta, com'esser sogliono que' paesi, pe' quali si è un'aspra e lunga guerra aggirata; que' campi, e quelle colline, che io per addietro coltissime veduto avea e verdeggianti assai, le vedeva allora disertate in guisa, e destitute, ch'e' parea l'istesso terreno coltivatore desiderasse, e per mancanza di padrone fosse in lutto. L'Erbitese contado, l'Ennese, il Murgese, l'Asorino, il Macarese, l'Argironese, era stato per la massima parte di maniera in abbandon lasciato, che cercando del numero andavamo non pure delle bifolche, ma ancor de' padroni. Il territorio poi Etnese, che soleva esser coltissimo, e la campagna di Lentine, che è il capital maggiore della ragion frumentaria: della qual per addietro questa idea v'era, che, se alcun veduto l'avesse d'ogni parte seminato, non temea carestia; era defor-

se da Plutone rapita.

5 *Murgentinus*. *Murgentia* oggi *Murgo* piccol castello di Sicilia.

6 *Assorinus*. *Assorus* e *Assorium*, città posta tra Enna, e Argirone, oggi *Azaro*.

7 *Imacharensis*. *Imachara* leggon molti eruditi con Tolommeo e Plinio, onde nasce *Imacharensis*. Città era situata tra Siracusa e Pachino.

8 *Agyrinensis*. *Agyrium* fu città posta in rilevata collina, oggi detta *S. Filippo d'Argirone*.

multitudinem 1 quæreremus. 2 Ætnensis vero ager, qui solebat esse cultissimus, &, quod caput est rei frumentariæ, campus 3 Leontinus, cujus antea species hæc erat, ut cum obsitum vidisses, annonæ caritatem non vererere, sic erat deformis, atque hortidus, ut in uberrima Siciliæ parte Siciliam quæreremus; labefactarat enim vehementer aratores jam superior annus, proximus vero
19 funditus everterat. Tu mihi etiam audes mentionem facere decumarum? tu in tanta acerbitate, in tot, & tantis injuriis, cum in arationibus, & in earum rerum jure provincia Sicilia consistat, eversis funditus aratoribus, relictis agris, cum in provincia tam locuplete, ac referta non modo rem, sed ne spem quidem ullam reliquam cuiquam feceris; aliquid te populare putabis habere, cum dices te pluris, quam ceteros, decumas vendidisse? quasi vero aut populus Romanus hoc voluerit, aut senatus hoc tibi mandaverit, ut cum omnes aratorum fortunas decumarum nomine eriperes, in posterum fructu illo, commodoque rei frumentariæ populum Rom. privares: deinde 4 si quam partem tuæ prædæ ad summam decumarum addidisses, bene de populo Romano meritus viderere. Atque perinde loquor, quasi in eo sit iniquitas ejus reprehendenda, quod propter gloriæ cupiditatem, ut aliquos summa decumarum vinceret, acerbiorem legem, duriora edicta interposuerit, omnium superiorum auctoritatem repudiarit. Magno tu decumas vendidisti. Quid si doceo, te non minus domum tuam avertisse, quam Romam misisse decumarum nomine? quid habet populare ratio tua, cum ex provincia populi Romani æquam partem tu tibi sumpseris, atque populo Romano miseris? quid, si duabus partibus, doceo te amplius frumenti abstulisse, quam populo Romano misisse? tamenne putamus patronum tuum in hoc crimine

1 *Quæreremus*. Verbo, che esprime la scarsità de' padroni, e la confusione delle bifolche, onde ne nasceva il far ricerca de' possessori, e de' confini delle possessioni scompigliate e mal ridotte.

2 *Ætnensis ager*. Aetna città era alle radici posta del monte Etna ovvero Mungibello.

3 *Leontinus*. *Leontinum* o *Leontini* città col suo territorio celebratissima, il cui nome Tolomeo lo ritrae dall' aver nelle monete l'impronta del Leone: da λέων λέοντος *leo*.

4 *Si quam partem tuæ prædæ*. Stimava Verre di farsi bene-

me ed orrida in guisa, che nella parte più fertile della Sicilia ricercando andavam la Sicilia: imperciocchè il precedente anno avea già danneggiato assai gli aratori, ma il vegnente appresso disertati gli avea del tutto.

XIX. E tu pure hai faccia di menzion farmi di decime? Tu tra sì aspre maniere di procedere, tra tanti e sì gravi danneggiamenti, conciossiachè la provincia di Sicilia in piè reggasi negli arati terreni, e nel diritto di quell'entrate, dopo interamente distrutti gli aratori, e le campagne abbandonate; avvegnachè tu in una così ricca provincia e così colma non abbi ad alcun lasciato non pur roba, ma neppure alcuna speranza d'*averne*; stimerai nondimeno d'aver qualche cosa di popolare, dicendo, che hai le decime più che gli altri venduto? come se o'l popolo Romano abbia questo voluto, ovvero ten abbia commission dato il Senato, che col pretesto delle decime tutte le sostanze involando degli aratori, pel tempo avvenire di quella rendita, e del vantaggio della ragion frumentaria il popolo Roman privassi: e che poscia, dove alla somma delle decime aggiunto avessi qualche parte della tua preda, ti paresse d'essertì benemerito del popolo Roman renduto. Ed io in guisa parlo, come se in esso sia la malvagità sua da vituperarsi: perciocchè per ingordo appetito di gloria, a intendimento d'avanzare alcuni nella somma delle decime, interposto abbia più aspra legge, più rigorosi editti, e l'autorità rifiutato di tutti i predecessori. Hai tu le decime a gran prezzo venduto. Che dirai, se fo vedere, che non di minor quantità di biade hai diversion fatto per casa tua di quello, che mandato n'abbi a titolo delle decime a Roma? che cosa mai ha la condotta tua di popolare, mentre dalla provincia del popolo Romano ugual parte n'hai per te preso, ed al popolo Roman mandato? che dirai, se dimostro che tu rubato hai di biade per due parti più, che non hai al popolo Roman mandato? e potrem tuttavia farci a credere, che il patrocinator tuo in questa opposizione sia per dimenare quel gentil suo collo, ed al popolo in circostante udienza rivolgersi? Voi, o giudici, per addietro queste cose as-

nemerito del popolo Romano, se accresciuto avesse le rendite delle decime con aggiugnervi qualche parte delle sue ruberie.

ne 1 cerviculam jactaturum, & populo se 2 ad coronam daturum? Hæc vos antea, judices, audistis: verum fortasse ita audistis, ut auctorem rumorem haberetis, sermonemque omnium. Cognoscite nunc innumerabilem pecuniam frumentario nomine ereptam, ut simul illam quoque ejus vocem improbam agnoscatis: qui se uno quæstu decumarum, omnia sua pericula redempturum esse di-20cebat. Audivimus hoc jamdiu, judices: nego quemquam esse vestrum, quin sæpe audierit, socios istius fuisse decumanos; nihil aliud arbitror in istum falso esse dictum ab iis, qui male de isto existimarint, nisi hoc: nam socii putandi sunt, quos inter res communicata est; ego rem totam fortunasque aratorum omnes, istius fuisse dico; Apronium, Veneriosque servos, quod isto prætore fuit 3 novum genus publicanorum, ceterosque decumanos, procuratores istius quæstus, & ministros rapinarum dico fuisse. Quomodo hoc doces? Quomodo 4 ex locatione illa columnarum docui istum esse prædatum? opinor ex eo maxime, 5 quod iniquam legem, novamque dixisset. Quis enim unquam conatus est jura omnia, & consuetudinem omnium commutare cum vituperatione, sine quæstu? Pergam, atque insequar longius: iniqua lege vendebas, quo pluris venderes; cur addictis, & ven-

1 *Cerviculam*. Ad Ortensio accenna, che insul recitare dava certi soperchi ed affettati motu di collo,

2 *Ad coronam*. *Corona* era il popolo, che concorreva ad ascoltare le arringhe nel foro. Cic. nel Bruto; *at isti Attici cum dicunt non modo a corona, quod est ipsum miserabile, sed etiam ab advocatis deseruntur*. Se agli Oratori Romani fosse paruto d'avere alla mano qualche cosa, onde sperassero dal popol l'applauso, e in che trionfar potesse la loro eloquenza, si rivolgeano al popolo in più soave e più gentile maniera; dove allo incontro dicendo cosa che dovesse riuscire al popolo mal graziosa, ragionavanla con più sommessa voce, e rivolti a' soli giudici. Avvene di ciò esempi nelle orazioni Ciceroniane. Qui dunque vuol dire; stimi forse Ortensio di poter rivolgere il gentil tuo collo al popolo con maniera graziosa per avere alle mani cosa da ragionar plausibile; cioè la vendita delle decime a più caro prezzo? *dare se populo* è presentarsi al popolo con maniera graziosa ed obbligante, mostrarsegli affezionato, e addetto a' suoi vantaggi: in quel proporzional senso che Cic. disse nel Dialogo *de Oratore; id quoque toto capite annuit, ut se Crasso daret*: e nell'ep. ad Att. *video ut equites vestri huic se dent, ut daturi sint*; e nell' epist. ad fam. qua-

coltaſte: ma per avventura di modo le udiſte, che per autor ne avete il grido, e'l comun ragionare di tutti. Sentite ora, come un'infinita quantità di denari ſia ſtata *per eſſo* rubata col preteſto della ragion frumentaria: acciocchè ad un tempo ravviſiate ancora quel ſuo parlar felloneſco: che dicea col ſol guadagno delle decime procacciato ſi ſarebbe lo ſcampo a tutti i ſuoi riſichi criminali.

XX. Queſto, o giudici, già è gran tempo, abbiamo inteſo: dico che nun v'ha tra voi, che non abbia ſovente udito, che i decimani conſorti furono di coſtui; credo che null'altro fuori di ciò ſia ſtato falſamente detto contro di lui da chi avuto n'ha mal concetto; perchè conſorti debbono riputarſi quelli, tra' quali fatta ſi è comune la roba. *Or* io dico, che tutto l'avere ed ogni facoltà degli aratori fu di coſtui: dico che Apronio e i ſervi Venerj, i quali ſotto queſto pretore furono una maniera nuova di pubblicani, e gli altri decimani furono de' guadagni ſuoi agenti, e miniſtri delle rapine. Talun dirà, come'l provi? in che maniera provai, *ſoggiungo*, che coſtui ſull'allogagione delle colonne ſe ruberle? ſpezialmente da quello ſtimo d'*averlo provato*, che pubblicò un'ingiuſta e nuova legge. Imperciocchè chi mai tentò d'alterare ogni legge, e le conſuetudini di tutti con ſuo vituperio ſenza procurarne guadagni? Procederò e ſeguirò più avanti: con ingiuſta legge vendevi per vendere a maggior prezzo; perchè dunque le decime già eſſendo al comprator liberate e vendute, conciofoſſechè nulla aggiugnere ſi poteſſe alla ſomma delle decime, molto al tuo guadagno, ſubitamente e all'improvviſo nuovi editti venivano a luce? Imperciocchè io dico che nel terzo anno, eſſendo le decime già vendute, tutte queſte coſe in editto recaſti, cioè che al decimano la comparigione ſi prometteſſe, dove che ei la voleſſe: che l'aratore dall'aja via non portaſſe ſe non dopo aver patteggiato: che prima delle ſeſtili

quare da te homini, complectetur, mihi crede.

3 *Novum genus publicanorum.* Giuſta il detto dianzi, *ſocios iſtius fuiſſe decimanos*, i quali erano una ſpecie di pubblicani.

4 *Ex locatione columnarum*, Fatta nel tempio di Caſtore della quale ragionaſi nel primo libro.

5 *Quod iniquam legem &c.* proibì al pupillo Giunio il poter dire ſul nuovo appalto delle colonne nel tempio di Caſtore.

venditis decumis, cum jam ad summam decumarum nihil, ad tuum quæstum multum posset accedere, subito atque ex tempore nova nascebantur edicta? nam, ut vadimonium decumano, quocumque is vellet, promitteretur: ut ex area, nisi pactus esset, arator ne tolleret: calendis Sextilibus decumas deportatas haberent: hæc omnia venditis decumis, anno tertio te edixisse dico; quæ si reipub. caussa faceres, in vendundo essent pronunciata: quia tua caussa faciebas, quod erat impudentia prætermissum, id quæstu ac tempore admonitus 1 reprehendisti. Illud vero cui probari potest? te sine tuo quæstu, ac maximo quæstu tantam tuam infamiam, tantum capitis tui, fortunarumque periculum neglexisse? ut cum totius Siciliæ quotidie gemitus, querimoniasque audires, cum, ut ipse dixisti, reum te fore putares, cum hujusce judicii discrimen ab opinione tua non abhorreret, paterere tamen aratores indignissimis injuriis vexari ac diripi? profecto, quamquam es singulari cupiditate, & audacia, tamen abs te totam alienari provinciam, tot homines honestissimos tibi inimicissimos fieri nolles, nisi hanc rationem, & cogitationem salutis tuæ, pecuniæ cupiditas, ac præsens illa præda superaret. Etenim quoniam summam, & numerum injuriarum, judices, vobis non possum exponere, sigillatim autem de uniuscujusque incommodo dicere infinitum est: genera ipsa 21 injuriarum quæso cognoscite. Nympho est Centuripinus homo navus & industrius, experientissimus, ac diligentissimus arator. Is cum arationes magnas conductas haberet (quod homines etiam locupletes, sicut ille est, in Sicilia facere consueverunt) easque magna impensa, magno 2 instrumento tueretur; tanta ab isto iniquitate oppressus est, ut non modo arationes relinqueret, sed etiam ex Sicilia profugeret, Romamque cum multis una ab isto ejectis veniret. Fecit ut decumanus Nymphonem negaret ex edicto illo præclaro, quod nullam ad aliam rem, nisi ad hujusmodi quæstus pertinebat, numerum ju-

1 *Reprehendisti*. Propriamente, avvisa Grutero, dicesi del padrone, che fa ritornare a casa un servo fuggito: d'onde metaforicamente trasportasi al presente soggetto, e ad altre cose.

2 *Instrumento*. In sentimento d'arredi d'alcun arte, usar si suole le più volte nel num.

ſtili calende aveſſer le decime belle e condotte: le quali ordinazioni ſe tu a riguardo della repubblica fatto aveſſi, ſi ſarebbono inſul vender bandite: perchè a tuo riguardo facevi quello, che per inavvertenza tralaſciato era ſtato, eſſendo tu fatto ſcorto da queſto artifizio di trar guadagni, e dal buon deſtro, in dietro ciò ritraeſti. A cui poi ſi può render credibile, che ſenza tuo guadagno e grandiſſimo guadagno abbi sì gran tuo diſcredito non curato, e sì grave pericolo della ſalute tua e d'ogni eſſer tuo? coſicchè ſentendo tutto dì i gemiti e le querele della Sicilia tutta; che penſando, come hai tu ſteſſo detto, che reo fareſti coſtituito; che non eſſendo il riſico di queſta cauſa dalla tua eſpettazion lontano; tuttavia comportaſſi, che gli aratori foſſero malmenati, e depredati per indegniſſimi danneggiamenti? certamente quantunque incomparabil ſia la crudeltà e l'audacia tua, non avreſti contuttociò voluto, che da te alienata foſſe tutta la provincia, e che a te avverſiſſimi diveniſſero tanti onoratiſſimi uomini, ſe la cupidigia del denaro, e quella preſente preda vinto non aveſſe queſto riguardo, e *queſta* cura della tua ſalvezza. Pertanto, poichè, o giudici, eſpor non vi poſſo la ſomma e 'l numero delle ſoperchierìe, e d'altra parte a voler ragionare partitamente del danno di ciaſcheduno ſarebbe un procedere in infinito; aſcoltate di grazia le preciſe diverſe ſpezie delle *ſoſtenute ſoperchierìe*.

XXI. Ninfone è da Centorbi, uomo deſtro e induſtrioſo, aratore eſpertiſſimo, e diligentiſſimo. Tenendo queſti in affitto molte campagne ampie da lavoro (ciò che in Sicilia uſate eran di fare anche le ricche perſone, ſiccom'egli è) e mantenendole con grande ſpeſa e con gran fornimenti: fu da coſtui oppreſſo con tanta indiſcretezza, che non ſolamente laſciò i lavorati terreni, ma ancora di Sicilia fuggiſſi, ed a Roma ſen venne con molti da coſtui ſcacciati. Operò Verre in maniera che il decimano in vigore di quel bell'editto, che a niun altro fin riuſciva, ſe non a guadagni sì fatti, proteſtaſſe non avere Ninfone il numero delle bifolche allibrato. Volendoſi Ninfon difendere in giuſto giudizio, coſtui per ricupera-

 tori

num. del meno. Cic. pro Dom. c. 24. *in fundum vicini consulis non instrumentum aut ornamenta villæ, sed etiam arbores transferebantur*, nel cap. XXIII. di queſt. Oraz. *in eorum arationes Apronius venit, omne instrumentum diripuit*.

jugerum professum non esse. Nympho cum se vellet æquo judicio defendere, iste viros optimos recuperatores dat, eundem illum medicum Cornelium (is est Artemidorus Pergæus, qui in sua patria dux isti quondam, & magister ad despoliandum Dianæ templum fuit) & haruspicem Volusianum, & Valerium præconem. Nympho 1 antequam plane constitit, condemnatur: quanti, fortasse quæritis. Nulla erat edicti pœna certa: frumenti ejus omnis, quod in areis esset. Sic Apronius decumanus, non decumam debitam, non frumentum remotum, atque celatum, sed tritici septem millia 2 medimnum ex Nymphonis arationibus, edicta pœna, 3 non redemptionis aliquo jure tollit.

22 Xenonis Meneni nobilissimi hominis uxoris fundus erat, colono locatus: colonus, quod decumanorum injurias ferre non poterat, ex agro profugerat. Verres in Xenonem judicium dabat illud suum damnatorium de jugerum professione. Xeno ad se pertinere negabat; fundum elocatum esse dicebat: dabat iste judicium: *Si pateret* jugera ejusmodi fundi esse plura, quam colonus esset professus, tum Zeno damnaretur: dicebat ille, non modo non arasse se id, quod in satis erat, sed nec dominum ejus fundi, nec locatorem; uxoris esse: eam ipsam suum negotium gerere, ipsam locavisse. Defendebat Xenonem homo summo splendore, & summa auctoritate præditus M. Cossetius. Iste nihilo minus judicium H-S. LXXX. millium dabat. Ille, tametsi recuperatores de cohorte latronum sibi parari videbat, tamen judicium accepturum se esse dicebat. Tu iste magna voce Veneriis imperat, ut Xenonem adirent: *dum res judicaretur, hominem ut asservarent: cum judicatum sit, ad se adducant*: & illud simul dixit, se non putare, illum, si propter divitias pœnas damnationis contemneret, etiam virgas contemnere. Hac ille vi, & hoc metu adductus, tantum decumanis, quantum iste imperavit, exsolvit. Polemarchus

23 est Murgentinus, vir bonus, atque honestus. Is, cum pro jugeribus quinquaginta, medimna DCC. decumæ imperarentur, quod recusabat, domum ad istum in jus de-

du-

1 *Antequam plane constitit*. Prima che costasse se vi fosse l' allibramento delle bifolche.

2 *Medimnus*. Misura Greca d' aride quantità, della quale spesso Cic. fa menzione, che equivaleva a due anfore, e sei modi, e contenea 120. libbre di grano.

3 *Non redemptionis aliquo jure*. Che potesse addurre in pretesto come pubblicano.

tori propone persone molto dabbene, *cioè* quell'istesso medico Cornelio (questi è quell'Artemidoro da Pirgi, che nella patria sua gli fu guida e maestro per dispogliare il tempio di Diana) e Volusiano aruspice, e Valerio banditore. Ninfone, prima che il fatto chiaramente costasse, vien condannato: cercherete per avventura, di quanto. Non v'era nell'editto pena alcuna determinata: di tutte le di lui biade, ch'eran sull'aje. Sicchè il decimano Apronio in vigor della pena dell'editto, non per alcun diritto d'appalto, da'colti di Ninfone non la dovuta decima toglie, non le biade sottratte e celate, ma sette milla medimni di grano.

XXII. Era stata ad un lavoratore in affitto data una possessione della moglie di Senone Meneno persona nobilissima: il lavoratore, perciocchè tollerar non poteva i soprusi de' decimani, s'era dal podere fuggito. Verre dava luogo a quel suo condannativo giudizio sull'allibramento delle bifolche. Affermava Senone a lui non appartenere *quella faccenda*; diceva che la possessione era stata data in affitto: costui l'azion forense ammettea su questo tenore, *se apparisse* le bifolche di quella possessione in maggior numero fossero, che non avesse il lavorator denunziato, che allor fosse Senon condannato: dicea colui, non solamente non avere quel terreno arato, ch'era in sementa, ma che neppur era della possessione Signore nè allogatore: essere della moglie: che essa il negozio suo da sè facea, averla essa allogata. Difendea Senone Marco Cossezio, uomo di sommo decoro, e di somma autorità fornito. Costui nondimeno l'azion forense ammetteva su d'ottanta mila sesterzj. Quegli sebben vedea, che gli si apparecchiavan ricuperatori della corte de'ladroni, dicea tuttavia che accetterebbe il giudizio. Questi allora ad alta voce a' Venerei comanda che a Senone n'andassero *a dire, che finchè la cosa si discutesse in giudizio, guardasser colui: quando si fosse deciso, che a sè il menassero*; e disse a un tempo lui non credere, che Senone, comecchè per le sue ricchezze non curasse le pene della condanna, conto non facesse altresì delle verghe. Colui da questa violenza indotto, e da questo timore, tanto pagò a'decimani, quanto comandò Verre.

XXIII. Polemarco è da Murgo, uom dabbene ed onorato. Questi conciofossechè per cinquanta bifolche tassati gli fossero settecento medimni di decima, perchè vi ripugnava, fu in tribunal menato a casa di Verre: e mentre costui stava pure a letto, fu in camera introdotto,

la

ductus est; &, cum iste etiam cubaret, in cubiculum introductus est: quod nisi mulieri, & decumano, patebat alii nemini. Ibi cum pugnis & calcibus concisus esset, qui DCC. medimnis decidere noluisset, mille promisit. Eubulides est Grosphus Centuripinus, homo cum virtute & nobilitate domi suæ, tum etiam pecunia princeps; huic homini, judices, honestissimæ civitatis honestissimo, non modo frumenti scitore, sed vitæ, & sanguinis tantum relictum esse, quantum Apronii libido tulit: nam vi, malo, plagis adductus est, ut frumenti daret, non quantum haberet, sed 1 quantum cogeretur. Sostratus & Numenius, & Nymphodorus ejusdem civitatis, cum ex agris tres fratres 2 consortes profugissent, quod iis plus frumenti imperabatur, quam quantum exararant, hominibus coactis, in eorum arationes Apronius venit, omne instrumentum diripuit; familiam abduxit, pecus abegit; postea cum ad eum Nymphodorus venisset Ætnam, & oraret, ut sibi sua restituerentur; hominem corripi, ac suspendi jussit in oleastro quodam, quæ est arbor, judices, in foro: tamdiu perpendit in arbore socius, amicusque populi Rom. in sociorum urbe ac foro 3 colonus, aratorque vester, quamdiu voluntas Apronii tulit. Genera jamdudum inumerabilium injuriarum, judices, singulis nominibus profero; infinitam multitudinem injuriarum prætermitto; vos ante oculos, animosque vestros tota Sicilia decumanorum hos impetus, aratorum direptiones, hujus 4 importunitatem, Apronii 5 regnum proponite: contempsit Siculos: non duxit homines; nec ipsos ad persequendum vehementes fore, & vos eorum injurias leviter laturos existimavit.

1 *Quam cogeretur*. Che era molto maggior violenza: dovendo per avventura dare anche quello, che era al sostentamento suo necessario, e per la futura sementa.

2 *Consortes*. Che sortito aveano la campagna medesima, e in comune viveano con unione d'averi detti furon da' Greci σύγκληροι e κοινόβιοι. Quindi è *consortium*.

3 *Colonus*. Lo prendo nel senso di Columella lib. I. cap. 7. per coltivator di terreno, tenuto come suo: ma che paga al proprietario Signore una pensione, o livello; come ora fassi nell'enfiteusi: e tali si può dire che fossero gli aratori, i quali pagavan la decima de' frutti provenienti da que' terreni, de' quali proprietarj n'erano i Romani: comecchè questa contribuzione non fosse fissa, ma varia secondo la qualità delle raccolte.

la quale a niun altro aperta era se non che a femmine; e a decimani. Ivi essendo stato co' pugni e co' calci ben pesto, dove non avea voluto venire ad accordo per settecento medinni, mille ne promise: Eubulide Grosso è da Centorbi, persona principale in sua patria sì per virtù e per nobiltà, come ancora per roba; a quest' uomo, comecchè il più onorato di una onoratissima comunità, sappiate, o giudici, che tanto lasciato gli fu non solamente di biade, ma di vita ancora e di sangue, quanto la sfrenata cupidigia d' Apronio il permise: imperciocchè dalla prepotenza, dalla tribolazione, dalle percosse fu tanto di biade a dare sospinto, non quante n' avea, ma a quante era costretto. Sostrato, e Numenio, e Ninfodoro della città medesima, conciossiecchè questi tre fratelli, che in comune viveano, dalle campagne *loro* fuggiti fossero, perciocchè ad essi più biade veniva tassato, che non aveano dall' aratura ricolto; avendo Apronio fatto gente, portossi nelle loro lavorate campagne, mise al sacco tutto il corredo, menò via la servitù, fè del bestiame rapina: essendo poscia Ninfodoro a lui andato nell' Etna, e pregandolo a fare che restituito gli fosse il suo; comandò che lui preso fosse, ed appiccato ad un certo olivastro: il qual albero, o giudici, sta in sulla piazza: e per tanto tempo appeso nell' albero si rimase il confederato ed amico del popolo Romano in una città e piazza d' alleati, il livellario ed arator vostro, finchè così portò il capriccio d' Apronio. Buona pezza è, o giudici, che innanzi vi reco per ciascun capo le specie delle innumerabili sue superchierie; un' infinita moltitudine ne tralascio: voi per tutta la Sicilia agli occhi ed agli animi vostri recatevi innanzi questi impetuosi trasporti de' decimani, i saccheggiamenti degli aratori, la stravaganza bestial di costui, il dominare d' Apronio: i Siciliani ebbe in dispreggio, non gli tenne per uomini, credette che nè essi avrebbono spirito per esigere soddisfazione in giudizio, e che voi picciol conto de' loro affronti fareste.

XXIV.

te. Laonde possono per certo modo chiamarsi livellarj, e enfiteuti, feudatarj ec.

4 *Importunitatem*. Vizio proprio di chi procede senza nulla badare a' diritti della convenienza, della giustizia, e della ragione ec. e dà in istemperate e fiere maniere.

5 *Regnum*. Per certa giochevol maniera dicesi di quella facoltà, ministerio, esercizio, luogo ec. dove altri valente sia, e riluca, e gran potere abbia. Cic. lib. I. de Orat. *id, nisi hic in tuo regno essemus, non tulissem*.

24vit. Esto: falsam de illis habuit opinionem, malam de vobis: veruntamen cum de Siculis male mereretur, cives Romanos coluit, his indulsit, eorum voluntati, & gratiæ deditus fuit. Iste cives Romanos? at nullis inimicior, aut infestior fuit. Mitto vincla, mitto carcerem, mitto verbera, mitto secures: crucem denique illam prætermitto, quam civibus Romanis testem humanitatis in eos, ac benevolentiæ suæ voluit esse: mitto, inquam, hæc omnia, atque 1 in aliud dicendi tempus rejicio: de decumis, de civium Romanorum conditione in arationibus disputo, qui quemadmodum essent accepti, judices, audistis ex ipsis: bona sibi erepta esse dixere. Verum hæc, quoniam 2 hujusmodi casus affuit, ferenda sunt, nihil valuisse æquitatem, nihil consuetudinem: damna denique, judices, nulla tanta sunt, quæ non viri fortes magno, & libero animo affecti ferenda arbitrarentur: Quid, si equitibus Romanis non obscuris, neque ignotis, sed honestis, & illustribus manus ab Apronio, isto prætore, sine ulla dubitatione afferebantur? quid expectatis? quid a me amplius dicendum putatis? an id agendum, ut eo celerius de isto transigamus, 3 quo maturius ad Apronium possimus, id, quod ego illi jam in Sicilia pollicitus sum, venire? qui C. Matrinium, judices, summa virtute hominem, summa industria, summa gratia, Leontinis 4 in publico biduum tenuit; atque ab Apronio, judices, homine in dedecore nato, ad turpitudinem educato, ad Verris flagitia libidinesque accommodato, equitem Rom. scitote biduum cibo, tectoque prohibitum; biduum Leontinis, in foro, custodiis Apronii retentum atque servatum, neque ante dimissum, quam ad conditiones ejus 25depactus est. Nam quid ego de Q. Lollio, judices, dicam

1 *In aliud tempus*. Nell'ultimo libro, dove tratta de' supplizj per Verre dati a' cittadini Romani.

2 *Hujusmodi casus*. Del farsi per Verre e per li suoi ministri generalmente a tutti gli aratori angherie nell'esiger le decime.

3 *Quo maturius ad Apronium possimus.... venire*. Conciossiachè la legge *repetundarum*, cioè del mal tolto disponesse che, condannato il principal reo di sì fatto delitto, si procedesse in giudizio eziandio contro di coloro, a mano de' quali pervenne il denaro nel commettersi la ruberia (come chiaramente costa dalle Orazioni *pro Rabirio*, e *pro Cluentio*) quindi Cic. minaccia ad Apronio l'accusa, per essere in man di lui pervenuta gran parte del denaro, che Ver-

XXIV. Ma via: oppinion falsa ebbe di quelli, e di voi sinistra: contuttociò comecchè mal si portasse de' Siciliani, rispettò i cittadini Romani, indulgenza usò con essi, fu al lor piacer *fare* ben disposto ed a *mantenerne* la buona grazia. Rispettò i cittadini Romani costui? che anzi niun v' ebbe più avverso, o più infestevol nemico. Dall' un canto lascio i legami, il carcer lascio, lascio le sferze, e le scuri: quella croce finalmente tralascio, la qual volle a' cittadini Romani testimonia fosse della umanità e benevolenza sua verso di loro: tutte queste cose, dissi, dall' un canto lascio, e ad altra occasione di ragionarne rimetto; delle decime io discorro, della condizione de' cittadini Romani sulle arate campagne: i quali come fosser trattati, da essi medesimi sentito lo avete: detto hanno essere loro state le sostanze involate. Ma queste cose, poichè v' intervenne sì fatto accidente, sono ada comportare: cioè che nulla l' equità valesse, nulla la consuetudine: finalmente, o giudici, sì gran danno non v' ha che i prodi uomini di grande e franco spirito ben disposti, non reputino essere da sostenere. Ma che diremo, se a' cavalieri Romani non ignobili nè ignoti ma onorati ed illustri, sotto questo pretore, senz' alcuna difficoltà per Apronio si metteano le mani addosso? che aspettate voi? che pensate io debba dir più innanzi? si dee forse dar opera, che più presto concludiam su di costui, acciocchè più per tempo venir possiamo ad Apronio, ciò che gli promisi già in Sicilia? il quale, o giudici, due giorni in Lentini ritenne insul pubblico Cajo Matrinio uomo di virtù somma, di somma industria, e d' adereuze grandissime: e sappiate, o giudici, che per Apronio uomo nel vituperio nato, per le lorde operazioni allevato, e per le ribalderie fatto apposta e per le sozzure di Verre, furono due giorni al cavalier Romano gli alimenti interdetti, e lo stare al coperto; due giorni in Lentini sulla piazza dalle guardie d' Apronio ritenuto fu e guardato, nè prima lasciato partire, che secondo i progetti suoi patteggiasse.

XXV. Che poi, o giudici, dirò di Quinto Lellio cavalier

Verre involò a' Siciliani aratori ed a' cittadini Romani. Or perchè forense azione diversa istituir si dovea contro di quelli, che ricevuto aveano quella roba di mal acquisto, però Cic. dice: *ut eo celerius de Verre transigamus, quo maturius ad Apronium possimus.... venire*

4 *In publico*. All' aperto, all' aria, in luogo pubblico: esposto a chi va e viene,

cam equite Rom. ſpectato, atque honeſto? claras res eſt, quam dicturus ſum, tota Sicilia celeberrima atque notiſſima: qui cum araret in Ætnenſi; cum is ager Apronio cum ceteris agris eſſet traditus, equeſtri vetere illa, & auctoritate, & gratia fretus, affirmavit ſe decumanis plus quam deberet non daturum; refertur ejus ſermo Apronio; enimvero iſte ridere, ac mirari Lollium nihil de Matrinio, nihil de ceteris rebus audiſſe; mittit ad hominem Venerios (hoc quoque apparitores a prætore aſſignatos habuiſſe decumanum, ſi mediocre argumentum videri poteſt, iſtum decumanorum nomine ad ſuos quæſtus eſſe abuſum) adducitur a Veneriis, atque adeo attrahitur Lollius, commode, cum Apronius e palæſtra rediſſet, & 1 in triclinio, quod in foro Ætnæ ſtraverat, decubuiſſet. Statuitur Lollius in illo 2 tempeſtivo 3 gladiatorum convivio. Non mehercule, quæ loquor, crederem, judices, tametſi vulgo audieram, niſi mecum ipſe ſenex, cum mihi, atque huic voluntati accuſationis meæ lacrimans gratias ageret; ſumma cum auctoritate eſſet locutus. Statuitur, ut dico, Eques Romanus prope annos xc. natus in Apronii convivio, cum interea Apronius caput, atque os ſuum unguento perfricaret; quid eſt Lolli? inquit: tu niſi malo coactus recte facere neſcis? Homo quid ageret, taceret, reſponderet, quid faceret denique illa auctoritate, & ætate præditus, neſciebat. Apronius interea cœnam, ac pocula poſcebat; ſervi autem ejus, qui & moribus iiſdem eſſent, quibus dominus, & eodem genere, ac loco nati, præter oculos Lollii hæc omnia ferebant: ridere convivæ: cachinnari ipſe Apronius: niſi forte exiſtimatis, eum in vino, ac

1 *In triclinio*. Quindi chiaramente ritraeſi, ciò che altrove dicemmo, *triclinium* ſignificare letto, dove tre perſone adagiar ſi poſſano a menſa.

2 *Tempeſtivo convivio*. Il convito medeſimo degenerante in iſtravizzo fu dagli antichi per diverſi riſpetti detto *tempeſtivum* e *intempeſtivum convivium*. Chiamoſſi *tempeſtivum*, perchè cominciato innanzi al debito tempo, che appò gli antichi Romani l'occaſo era del Sole, e ſotto gl'Imperadori fu la nona ora del giorno, ſecondo quello, che ſcriſſe Marziale: *cum jubet extructos frangere nona toros*. Detto il medeſimo fu *intempeſtivum*, perchè prolongaſi *in noctem intempeſtam*, ciò che fu proprio di chi dato era al buon tempo, ed alle ſtrabocchevoli gozzoviglie.

3 *Gla.*

lier Romano persona riguardevole ed onorata? Il fatto, che per narrar sono, è manifesto, e per tutta la Sicilia rinomatissimo, ed assai ben conto: questi conciosossechè all'aratura attendesse nell'Ernese contado, e questo fosse stato cogli altri territorj consegnato ad Apronio; affidatosi in quell'antica autorità e credito cavalleresco, protestò che a'decimani più non darebbe di quello, che ei dovesse; le quali parole riferite sono ad Apronio: oh allora sì che costui cominciò a ridere, e a far le maraviglie, che Lollio non avesse nulla sentito di Matrinio, nulla degli altri casi: i Venerj gli manda (a questo ponete ancor mente, se l'aver avuto il decimano i donzelli dal pretore assegnati, parer può mediocre argomento, che costui del nome de' decimani abusato se ne sia per li suoi guadagni) è Lollio da'Venerj condotto, od anzi strascinato, appunto quando Apronio ritornato era dalla palestra, e coricato s'era nel triclinio, che avea sulla piazza d'Etna disteso. Vien Lollio fermato in quel convito di facinorosi cominciato innanzi tempo. Se Dio Ercol m'aiti, ciò, che i'dico, o giudici, nol crederei, comecchè l'avessi per ogni parte sentito, se meco non l'avesse l'istesso vecchio per ogni autorevol maniera parlato sul ringraziarmi colle lacrime agli occhi dell' animo, che io avea d'intraprendere quest'accusa. Fermato vien, come dico, il cavalier Romano quasi di novant' anni, nel convito d'Apronio, mentre la testa e'l viso stropicciavasi coll'unguento. Deh, Lollio, disse, che è questo mai? non sa'tu bene operare se non dalla tribolazione costretto? Il pover uomo, sebbene di quell'autorità fornito e in quell'età, non sapea come portarsi, se tacer dovesse, o rispondere, che finalmente operar dovesse. Frattanto Apronio chiedea da cena e da bere: i servi di lui poi, siccome coloro, che erano de'costumi medesimi, che'l padrone, e della medesima condizione e rango nati, sotto gli occhi di Lollio tutte queste cose portavano: rideano i commensali: sghignazzava l'istesso Apronio, se pur non credete per avventura che egli sul vin non ridesse, e nello stravizzo, mentre al presente nel criminal risico, e nella rovina sua non può tenere le

3 *Gladiatorum*. Non vengono qui significati coloro, che esercitavano la professione gladiatoria. Sovente Cic. per cotal mordace nome morde uomini arditi e facinorosi, che prestavano crudele servigio a'rei cittadini in isfogo delle loro perverse passioni.

ac luxu non risisse, [1] qui nunc in periculo, atque exitio suo risum tenere non possit. Ne multa, judices: his contumeliis scitote Q. Lollium, coactum ad Apronii leges, conditionesque venisse: Lollius, ætate & morbo impeditus, ad testimonium dicendum venire non potuit. Quid opus est Lollio? nemo hoc nescit: nemo tuorum amicorum, nemo abs te productus, nemo abs te interrogatus, nunc se primum hoc dicet audire. M. Lollius, filius ejus, adolescens lectissimus præsto est: hujus verba audietis. Nam Q. Lollius, ejus filius, qui Calidium accusavit, adolescens, & bonus, & fortis, & in primis disertus, cum his injuriis contumeliisque commotus in Siciliam esse profectus, in itinere occisus est. Cujus mortis [2] caussam fugitivi sustinent: re quidem vera nemo in Sicilia dubitabat, quin eo sit occisus, quod habere clausa non potuerit sua consilia de Verre; iste porro non dubitabat, quin is, qui antea alium studio adductus accusasset, sibi advenienti præsto esset futurus, cum esset parentis injuriis, & domestico dolore commotus.

26 Jamne intelligitis, judices, quæ pestis, quæ immanitas in vestra antiquissima, fidelissima, proximaque provincia versata sit? Jamne videtis, quam ob caussam Sicilia tot hominum antea furta, rapinas, iniquitates, ignominiasque perpessa, hoc non potuerit novum, ac singulare, atque incredibile genus injuriarum, contumeliarumque ferre? Jam omnes intelligunt, cur universa provincia defensorem suæ salutis eum quæsivit, cujus iste fidei, diligentiæ, perseverantiæ, nulla ratione eripi possit: tot judiciis interfuistis, tot homines innocentes, & improbos accusatos, & vestra, & superiorum memoria scitis esse: ecquem vidistis, ecquem audistis, in tantis furtis, in tam apertis, in tanta audacia, tanta impudentia esse versatum? Apronius stipatores Venerios secum habebat: ducebat eos circum civitates, publice sibi convivia parari, sterni triclinia etiam in foro jubebat,

eo

1 *Qui nunc in periculo &c.* Perciocchè anche Apronio era in istato di sostenere criminale accusa, come abbiam detto di sopra.

2 *Causam sustinent*. Maniera pura pretta Greca *αἰτίαν ὑπέχειν*. Similmente nel lib. XIII. ad Att. *nunc vero cum de Magno constet, nonne furor ejus omnem causam sustinet?* Erano questi Siciliani servi desertori, che sotto la condotta d' Atenione ribellatisi da' padroni, uniti si erano a fare alla repubblica guerra: onde dati si erano a commettere saccheggiamenti ed uccisioni.

le risa. O giudici, per dir breve, sappiate che Quinto Lollio da questi scherni costretto piegossi alle leggi, ed a progetti d'Apronio: egli dall'età impedito e da malattia, non ha potuto venire a far deposizione. Che d'uopo v'è di Lollio? ognun' lo sa: niuno degli amici tuoi, niuno da te prodotto, niuno da te interrogato, dirà d'aver ora ciò la prima volta sentito. V'è quì in pronto Marco Lollio suo figliuolo, giovane d'ottime qualità: sentirete le sue parole. Che quanto a Quinto Lollio di lui figliuolo, il quale ad accusar prese Calidio, giovane buono, e valoroso, e ben parlante, quant'ogni altro, da questi oltraggi eccitato e da questi scherni, essendosi per la Sicilia mosso, fu sul viaggio ucciso; della cui morte si appon la cagione a servi desertori: in effetto però niuno in Sicilia dubita, che sia stato per ciò ucciso, che celati tener non potea su di Verre i suoi disegni: costui certamente non dubitava, che quegli, che per addietro dall'impegno tratto un altro accusato avea, all'arrivo suo in pronto sarebbe stato, dagli oltraggi del padre commosso e dal domestico duolo.

XXVI. Ed arrivate voi pur anche a comprendere, o giudici, qual peste, qual fierezza discorsa sia per l'antichissima vostra, fedelissima, e vicina provincia? Già vedete voi finalmente, per qual cagione la Sicilia dopo aver per addietro tollerato i furti di tanta gente, le rapine, le ribalderie, e le ignominie, ed i vituperj, non abbia potuto sostenere questa nuova e singolare, ed incredibil maniera di soperchierie, e d'affronti? ognun già intende, perchè tutta quanta la provincia, procacciato s'abbia un difensore della sua salute, alla cui fede, diligenza, e costanza non può a niun patto costui esser ritolto: a tanti giudizj interveniste; sapete che molti uomini innocenti e malvagi stati sono accusati e a' tempi vostri, e de' trapassati: e chi mai veduto avete e chi udito, che siasi per tanti furti, e così manifesti, ed in cotanto ardite e sfacciate azioni aggirato? Apronio avea seco per guardie i Venerj, conduceagli attorno per le città, comandava che a spese pubbliche se gli apprestassero i conviti, che si stendessero i triclinj ancor in piazza, che colà s'invitassero persone onoratissime, non pur Siciliani, ma cavalieri Romani altresì; acciocchè al convito di colui, col quale niuno giammai banchettare avrebbe voluto se non vituperoso e disonesto, riguardevolissimi soggetti ed onoratissimi vi fossero ritenuti: O dissolutissim' uomo ed il più traviato del mondo,

eo vocari homines honestissimos, non solum Siculos, sed etiam equites Romanos: ut quicum inire convivium nemo unquam, nisi turpis, impurusque voluisset, ad ejus convivium spectatissimi, atque honestissimi viri tenerentur. Hæc tu omnium mortalium profligatissime, ac perditissime cum scires, cum audires quotidie, cum videres, si sine tuo maximo quæstu fierent, cum tanto periculo tuo fieri paterere, atque concederes? & tantum apud te quæstus Apronii, tantum ejus sermo inquinatissimus, & blanditiæ flagitiosæ valuerunt, ut nunquam animum tuum 1 cura tuarum fortunarum, cogitatioque tangeret. Cernitis, judices, quod, & quantum incendium, decumanorum impetu, non solum per agros, sed etiam per reliquas fortunas aratorum, non solum per bona, sed etiam per jura libertatis, & civitatis isto prætore pervaserit: videtis pendere alios ex arbore, pulsari autem alios, & verberari; porro alios in publico custodiri, 2 destitui alios in convivio, condemnari alios a medico, & præcone prætoris, bona tamen interea nihilominus eorum omnium ex agris auferri, ac diripi. Quid? est hoc populi Romani imperium? populi Romani leges? judicia? socii fideles? provincia suburbana? nonne omnia potius ejusmodi sunt, quæ, si Athenio rex fugitivorum vicisset, in Sicilia non fecisset? non, inquam, judices, esset ullam partem istius nequitiæ fugitivorum 25 insolentia consecuta. Privatim hoc modo: quid publice? civitates quemadmodum tractatæ sunt? audistis permulta judicia, & testimonia civitatum, & reliquarum audietis: ac primum de Agyrinensi populo fideli, & illustri breviter cognoscite. Agyrinensis est in primis honesta civitas Siciliæ, hominum ante hunc prætorem locupletum, summorumque aratorum: ejus agri decumas cum emisset idem

1 *Cura fortunarum tuarum*. Quindi raccogliesi che *fortune* dicesi di tutto ciò, che riguarda il ben essere ed ogni civil vantaggio della persona, siccome sono i privilegi della libertà e della cittadinanza, il poter godere le cariche pubbliche della patria ec. e tutto ciò Verre metteva a risico pel suo stemperato e ingiusto procedere co' Siciliani. Ciò vien meglio nel seguente periodo dichiarato nel quale il primo inciso è per amplificazione più alla spiegata espresso nel secondo: *Cernitis quod & quantum incendium decumanorum impetu non solum per agros sed etiam per reliquas fortunas aratorum, non solum per bona sed etiam per jura libertatis & civitatis isto prætore*

do tu queste cose, sentendole ogni giorno, e veggendole, se operate si fossero senza grandissimo tuo guadagno, avresti tu forse permesso e conceduto, che a sì gran tuo risico si fosser commesse? tanto dunque appresso di te valse il guadagno che per Apronio traevi, tanto il parlar suo laidissimo, tanto valsero le disoneste lusinghe, che l'animo non ti pungesse giammai la premura e la considerazione de' tuoi interessi? scorgete, o giudici, qual incendio e quanto grande dalle violenze de' decimani, non pure per le campagne, ma per le altre sostanze ancora degli aratori, nè sol per li beni, ma ancora per li diritti della libertà, e della cittadinanza si sia sotto questo pretore disteso: vedete alcuni giù dagli alberi esser appesi: altri poi esser percossi e battuti: chi pure in pubblico esser guardati: certi lasciarsi fermi in sul convito, e tali esser dal medico condannati e dal banditore pretorio: portarsi via pure intanto dalle campagne e mettersi a sacco e a ruba i beni di tutti quelli. Che è questo mai? questo è forse il governo del popolo Romano? queste sono le leggi del popolo Romano? questi i giudizi? gli alleati fedeli? la suburbana provincia? O piuttosto non son tutte queste di tal fatta cose, le quali se Atenione principe de' desertori prevaluto avesse, fatto non avrebbe in Sicilia? l'insolenza, o giudici, dissi, de' desertori non avrebbe parte alcuna della perversità di costui raggiunto.

XXVII. Così egli privatamente operò: e in che maniera per rispetto delle comunità procedette? deh come sono state le città trattate? ascoltato avete moltissime informazioni e deposizioni della città, ne ascolterete dell'altre. Ed in prima brevemente sentite sul fedele ed illustre popolo Argironese. L'Argironese comunità è delle più civili della Sicilia, di persone ricche, prima che costui pretor fosse, e d'aratori solenni: il medesimo Apronio, comperato avendo di quel territorio le decime, in Argirone portossi: il quale essendo colà co' famigli andato, che viene a dire colle minacce, e colla prepotenza, cominciò a chieder di filo gran quantità di de-

O 2

tore pervaserit.

2 *Destitui*. In cambio di *constitui*, d'uso non raro nel sentimento presente: nel lib. V. *qui* (cioè Quinto Lollio) *quia Cleomenem in defendendo filio laeserat, nudus pene est destitutus*: Liv. lib. VII. parlando del duello di Gallo e di Mallio Torquato scrisse: *duo in medio armati destituuntur*.

idem Apronius, Agyrium venit: qui cum eo cum apparitoribus, id est, cum minis, ac vi venisset, poscere pecuniam grandem cœpit, ut accepto lucro discederet: nolle se negotii quidquam habere dicebat, sed accepta pecunia, quamprimum ad aliam civitatem accurrere. Sunt homines Siculi non contemnendi, si per nostros magistratus liceat, sed homines, & satis fortes, & satis plane frugi, ac sobrii, & in primis hæc civitas, de qua loquor, judices. Itaque, homini in primis improbissimo respondent Agyrinenses, sese decumas ei, quemadmodum debe ent, daturos: lucrum, 1 cum ille magno præsertim emisset, non addituros. Apronius certiorem fecit istum, cuja res erat, quid res esset. Statim tanquam conjuratio aliqua Agyrii contra rempupublicam facta aut legatus prætoris pulsatus esset, ita Agyrio magistratus, & quinque primi accitu istius evocantur, veniunt Syracusas: præsto est Apronius: ait eos ipsos, qui venissent, contra edictum prætoris fecisse; quærebant quid: respondebat, se ad recuperatores esse dicturum. Iste, æquissimus homo, formidinem illam suam miseris Agyrinensibus injiciebat: recuperatores se de cohorte sua daturum minabatur. Agyrinenses, viri fortissimi, judicium se passuros esse dicebant: ingerebat iste Artemidorum, Cornelium medicum, Valerium præconem, pictorem Tlepolemum, & ejusmodi recuperatores: quorum civis Rom. nemo erat, sed Græci sacrilegi, jampridem improbi 2 repente Cornelii. Videbant Agyrinenses quidquid ad eos recuperatores Apronius attulisset, illum per facile probaturum: condemnari cum istius invidia infamiaque malebant, quam ad ejus conditiones, pactionesque accedere. Quærebant quæ in verba recuperatores daret: renspondebat, *si pateret adver-*

1 *Cum ille magno præsertim emisset*. Apronio avendo comprato le decime, l'esigeva dagli aratori in denaro (in iscambio delle quali alle volte però davano biade, come apparisce da più luoghi delle Verrine). Ma Apronio oltre questa somma volea per suo vantaggio altra giunta, che chiamasi *lucrum*: e perciò: *poscere grandem pecuniam cœpit, ut, accepto lucro, discederet*. Ma gli Argironesi, avendo Apronio a caro prezzo le decime comperato, protestarono di non voler dare nulla di più, oltre alla somma corrispondente alle decime: e risposero: *lucrum, cum ille magno præsertim emisset, non addituros*.

2 *Repente Cornelii*. Per benefizio di Verre, dice il Manu-

denari, per partirsene dopo ricevuto il vantaggio: dicea di più non voler quivi aver briga, ma, ricevuto il contante, scorrere quanto prima ad altra città. Sono i Siciliani tutti gente da non essere avuta in dispregio, se per parte de' magistrati nostri sia loro permesso: ma son uomini di buon petto altresì, ed al tutto ben temperanti e sobri, e principalmente, o giudici, questa città della qual parlo. A costui pertanto ribaldo, quanto altro mai, rispondono, che gli darebbon le decime, come doveano: ma che non v'aggiugnerebbon l'accrescimento, massimamente avendole egli comperate a gran prezzo. Apronio fa consapevol costui, del qual era interesse, come il fatto passasse.

XXVIII. Subitamente così, nè più nè meno, come se in Argirone fatta si fosse contro della repubblica qualche congiura, o fosse stato il legato del pretore percosso, da Argirone per citazion di costui si traggono alla comparsa il magistrato e i cinque primi. Vengono a Siracusa: trovasi presente Apronio; dice, che que' medesimi, che eran venuti, avean contro all'editto del pretore operato: ricercavan essi in che cosa? rispondeva che appresso i ricuperatori il direbbe. Quest' uomo giustissimo di Verre a' miseri Argironesi mette addosso il solito suo terrore; minacciava che ricuperatori darebbe dalla sua corte. Gli Argironesi persone d'assai grand' animo diceano, che sosterrebbono il giudizio: costui parava loro dinanzi Artemidoro, Cornelio medico, Valerio banditore, Tlepolemo pittore, e ricuperatori di questa fatta: de' quali niuno era cittadino Romano, ma Greci sacrilegi, già da gran tempo ribaldi, ad un tratto divenuti Cornelj. Ben vedeano gli Argironesi, che tutto ciò, che Apronio avesse a que' ricuperatori esposto, lo avrebbe egli assai agevolmente probabil renduto, voleano anzi essere condannati con malevolenza e mal credito di costui, che volgersi a' progetti e patteggiamenti di quello. Ricercavano su di qual formola i ricuperatori darebbe: rispondeva *si apparisce che operato avessero contro all'editto*, ciò che asseriva, che detto lo avrebbe insul giudizio: volean piuttosto

nuzio, fatti cittadini Romani, e denominati Cornelii, dalla gente Cornelia, della quale era Verre: altri ricorrono a Cornelio Silla, che del suo nome fregiasse i servi de' padroni, i quali erano stati proscritti da lui, e li mettesse in libertà.

versus edictum fecisse, quæ in judicio dicturum esse dicebat: iniquissimis verbis, improbissimis recuperatoribus conflictari malebant, quam quidquam cum isto sua voluntate decidere. Summittebat iste Timarchidem, qui moneret eos, si saperent, ut transigerent; pernegabant, quid ergo? in singulos H-S. quinquagenis millibus damnari mavultis? malle dicebant: tum iste clare, omnibus audientibus. *Qui damnatus erit*, inquit, *virgis ad necem cædetur*. Hic illi flentes rogare, atque orare cœperunt, ut sibi suas segetes, fructusque omnes, arationesque 1 vacuas Apronio tradere liceret: ut ipsi sine ignominia, molestiaque discederent. Hac lege, judices, decumas vendidit Verres: dicat licet Hortensius, si audet, magno Ver-29rem vendidisse. Hæc conditio fuit, isto prætore, aratorum, ut secum præclare agi arbitrarentur, si vacuos agros Apronio tradere liceret: multas enim cruces propositas effugere cupiebant; quantum Apronius edidisset deberi, tantum ex edicto dandum erat; etiamne, si plus edidisset, quam quantum natum esset? etiam; quomodo? magistratus, ex 2 ipsius edicto exigere debebant: at arator repetere poterat, verum, Artemidoro recuperatore: quid, si minus arator dedisset, quam poposcisset Apronius? judicium in aratorem in quadruplum: ex quo judicum numero? ex cohorte prætoris, præclara hominum honestissimorum. 3 Quid amplius? minus te jugerum professum esse dico. 4 Recuperatores rejice, quod adversum edictum feceris, 5 ex quo numero? ex eadem cohorte. Quid erit extremum? si damnatus eris (nam dubitatio damnationis illis recuperatoribus quæ poterat esse?) virgis te ad necem cædi necesse erit. His legibus, his conditionibus, erit quisquam tam stultus, qui decumas venisse arbitraretur? qui aratori novem partes reliquas factas esse existimet? qui non intelligat istum sibi

1 *Vacuas*. Lasciate vote e libere de' loro lavoratori: così pro Sex. Rosc. *prædia vacua alicui tradere*, cioè lasciate libere da' padroni.

2 *Ipsius*. D'Apronio.

3 *Quid amplius? &c.* Detto in dialogismo introdotto tra Verre e l'aratore accusato: per mettere in più rilevata comparsa l'indegnità della cosa.

4 *Recuperatores rejice*. Detto è per metalepsi: e dall' esclusiva, che far si solea de' giudici esprime il farsi della causa, e 'l tenersi del giudizio.

5 *Ex quo judicum numero*. D'onde chiaro si manifesta che siccome *collegium* è la unione e la congrega de' colleghi, *consilium*, de' consultori, così ta-

tosto piatire a tenore d'ingiustissima formola sotto ribaldissimi ricuperatori, che con costti di volontà loro ad alcun accordo venire. Verre mandava ad essi sotto mano Timarchide, per avvisarli, che, se avesser buon senno, a composizion venissero: fermi stavan sul nò: *Timarchide soggiugneva*: che volete far dunque? volete essere condannati in cinquanta mila sesterzj per ciascheduno? voler così piuttosto, diceano: allor costui ad alta voce, tutti sentendolo: *chi condannato sarà*, disse, *sarà per le verghe battuto a morte*. In questo coloro colle lacrime agli occhi a pregar cominciarono ed a supplicare, che permesso lor fosse consegnare ad Apronio le biade loro, e tutti i frutti, e le campagne libere per potersene dipartire senza ignominia e senza vessazione alcuna. Con sì fatta legge, o giudici, le decime vendette Verre. Dica pure, Ortensio, se gli dà l'animo, che a gran prezzo ei le vendette.

XXIX. Questa fu degli aratori la condizione sotto questo pretore, che avessero a gran ventura il poter dare ad Apronio le campagne messe in abbandono: imperciocchè desideravano di scampare da molte croci loro proposte: tanto bisognava dare a tenor dell'editto, quanto Apronio avesse notificato dovers̀i dare; eziandio che più avesse notificato di quello, che nato fosse nelle campagne? sì certo: ma in che maniera? i magistrati secondo l'editto di esso riscuoter dovcano: ma pur l'aratore potea ripetere: essendo però ricuperatore Artemidoro. Che sarebbe poi stato, se l'aratore avesse meno di quello dato, che avesse richiesto Apronio? si sarebbe in piè messo il giudizio contro all'aratore pel quadruplo: e da qual numero di giudici? dalla nobil corte del pretore composta d'uomini onoratissimi. V'è più avanti altro? dico che tu allibrato hai minor numero di bifolche, *che non sono*: fa l'esclusiva de' ricuperatori su di causa, nella quale imputato sei d'avere contro all'editto operato: ma di qual numero? della corte medesima. Qual sarà mai la conclusione? Se condannato sarai (qual mai dubbio vi potev' essere di condanna sotto questi ricuperatori?) dovrai di necessità essere colle verghe percosso a morte. E savvi alcuno cotanto folle, che creda essere state con queste leggi con questi partiti vendute le decime? che sti-

 mi

talora *judicium*, de' giudici: ed in effetto principalmente per rapporto a' giudici *judicium* le più volte significa giuridica forense azione, nella quale intervengono l'attore, il reo, e i giudici.

ſibi quæſtui, prædæque habuiſſe bona, poſſeſſiones, fortunas aratorum? Virgarum metu Agyrinenſes, quod imperatum eſſet, facturos ſe eſſe dixerunt. Accipite nunc quid imperarit: & diſſimulate, ſi poteſtis, vos intelligere, ipſum prætorem, quod tota Sicilia perſpexerit, redemptorem decumanum, atque adeo 1 arationum dominum, ac regem fuiſſe. Imperat Agyrinenſibus, ut decumas ipſi publice accipiant: Apronio lucrum dent. Si magno emerar, quoniam tu es, qui diligentiſſime pretium 2 exquiſiſti, qui, aut ais, magno vendidiſti; quare putabas emptori lucrum addi oportere? eſto, putabas; quamobrem imperabas ut adderent? Quid eſt aliud capere, & conciliare pecunias, in quo te lex tenet, ſi hoc non eſt, vi, atque imperio cogere invitos lucrum dare alteri: hoc eſt pecuniam dare? Age, quid tum, ſi Apronio deliciis prætoris, 3 lucelli aliquid juſſi ſunt dare? putate Apronio datum, ſi Apronianum lucellum, ac non prætoria præda vobis videbitur. Imperas ut decumas accipiant, Apronio dent lucri, tritici 4 medimnum XXXIII. millia. Quid eſt hoc? una civitas, ex uno agro, plebis Romanæ prope menſtrua cibaria, prætoris imperio donare Apronio cogitur. Tu magno decumas vendidiſti, cum tantum lucri decumano ſit datum? profecto, ſi pretium exquiſiſſes diligenter, tum, cum vendebas, medimnum mill. potius addidiſſent, quam H S. DC. poſtea. Magno præda videtur: audite reliqua, & diligenter attendite, quo minus miremini, Siculos, re neceſſaria coactos auxilium a patronis, a Conſulibus, ab ſenatu, ab legibus, a judiciis petiſſe. Ut 5 probaret Apronius hoc tri-

1 *Arationum*. Così leggo con Carlo Stefano e col Grevio: Siccome Verre, fu per le ſuperchierie ue il comprator delle decime, così fu come l'uſurpator de' terreni, perciocchè con tirannico arbitrio a sè ne traſſe i proventi.

2 *Exquiſiſti*. Per via dell'incanto.

3 *Lucelli aliquid*. Quello che qui nomina *lucelli aliquid*, *Apronianum lucellum*, poco appreſſo così lo eſprime: *cum tantum lucri decumano ſit datum*: onde appar manifeſto che a ben mirare, quelle non ſono in verita voci eſprimenti picciolezza della coſa ſignificata, ma che hanno una cotal aria d'ironia e di Sarcaſmo: ciò che ſovente ſi uſa nel cotidian noſtro parlare.

4 *Medimnum XXXIII. millia*. In queſti computi de' medinni e de' modj il *millia* quando non v'è, vi s'intende non meno che ne' computi de'

mieſſere ſtate nove parti all' arator rilaſciate? che non comprenda averſi coſtui recato a guadagno e a ruberia, i beni, le poſſeſſioni, e gli averi degli aratori? Gli Argironeſi per timor delle verghe diſſero che fatto avrebbono quello, che foſſe ſtato lor comandato.

XXX. Oh ſentite ora che coſa *Verre* gli comandaſſe, e diſſimulate, ſe potete, di capire che il pretore iſteſſo, ciò che tutta la Sicilia potuto ha ben vedere, l' appaltator fu delle decime, o, per meglio dire, il Signore e 'l tiranno delle lavorate campagne. Agli Argironeſi comanda, che eſſi a nome pubblico prendan ſopra di loro le decime; e 'l vantaggio ne diano ad Apronio: ſe a gran prezzo comperate le avea, poichè tu ſei deſſo, che ricerca eſatta faceſti del prezzo, il quale, come tu dici, vendute le hai per molto; per che cagione ſtimavi che aggiugnere conveniſſe al compratore il vantagio? ma via: buon ti ſi meni, che eri di quel ſentimento: perchè comandavi che vi faceſſer la giunta? Che altro è mai il prendere, e trarre a sè denari (a che ti fa divieto la legge) ſe non è in queſto ripoſto, colla forza, e colla prepotenza coſtringere chi non vuole a dar la giunta ad un altro, cioè a dare *a lui* denari? Ma via ſu, che ſarà poi? Se ad Apronio delizia del pretore furon comandati di dare qualche buon vantaggino, tenetelo per dato ad Apronio; ſe caro vantaggino Aproniano, e non ruberia del pretore parravvi. Comandi che ſopra di lòro prendan le decime, ad Apronio diano di vantaggio trentatrè mila medinni di grano. Che è queſto? una città ſola da un ſolo territorio della plebe Romana coſtretta è per comando del pretore a donare ad Apronio quaſi gli alimenti d' un meſe. Tu venduto hai a gran prezzo le decime, eſſendoſi dato tanto al deciman di vantaggio? certamente ſe tu fatto aveſſi ricerca eſatta del prezzo allora, quando vendevi, avrebbon piuttoſto aggiunto dieci mila medinni, che poi ſecento mila ſeſterzi. Par queſta una gran ruberia: udite il rimanente, e diligentemente attendete, per non prendere maraviglia, ſe i Siciliani da neceſſità coſtretti, ajuto ricercato hanno da' lor protettori, da' conſoli, dal ſenato, dalle leggi, e da' giudizi. Perchè

Apro-

de' Seſterzi. Così è d'avviſo il Manuzio, l' Ottomanno e 'l Grevio.

5 *Probaret*. Che ſi metteſſe alla prova, ed all' eſame, e poſcia ſi dichiaraſſe per buono: queſto effetto era, quella cagione. Queſta ſpiegazione del Grevio

triticum, imperat Agyrinensibus Verres, uti in medimna 3 1singula dentur Apronio H-S. III. Quid est hoc? tanto numero frumenti in lucri nomen imperato, expresso, nummi præterea exigentur, ut probetur frumentum? An poterat non modo Apronius, sed quivis, exercitui si metiundum esset, improbare Siculum frumentum, quod illi ex area, si vellet, admetiri licebat? frumenti tantus numerus imperio tuo datur, & cogitur, non est satis, nummi præterea imperantur: danrur, parum est, pro decumis hordei alia pecunia cogitur; jubes H-S.xxx. millia I lucri dari. Ita ab una civitate, vi, minis, imperio, injuriaque prætoris eripiuntur tritici medimnum XXXIII. millia, & præterea H-S. cxxix. millia. An hæc obscura sunt? aut, si omnes homines velint, obscura esse possunt? quæ tu palam egisti, in conventu imperasti, omnibus inspectantibus coegisti: quam de re Agyrinenses magistratus & quinque primi, quos tui quæstus caussa evocasti, acta & imperia tua domum ad senatum suum renunciaverunt; quorum renunciatio legibus illorum, litteris publicis mandata est, quorum legari homines nobilissimi Romæ sunt, qui hoc idem pro testimonio dixerunt. Cognoscite Agyrinensium publicas litteras: deinde testimonium publicum civitatis. Recita litteras publicas. *Litteræ publicæ*. Recita testimonium publicum. *Testimonium publicum*. Animadvertistis in hoc testimonio, udices, Apollodorum, cui Pyragro cognomen est, principem suæ civitatis lacrymantem restari, ac dicere, numquam post populi Romani nomen ab Siculis auditum, & cognitum, Agyrinenses contra quemquam infimum civem Romanum dixisse, aut fecisse quippiam: qui nunc contra prætorem populi Romani magnis injuriis, & magno dolore publice testimonium dicere cogerentur? uni, mehercule, huic civitati Verres obsistere tua defensione non

vio meglio consuona colle maniere latine degli Antichi. Modestino l. 32. ff ad l. Cornel. de falsis: *mensuras vini aut frumenti publice probatas corrumpere:* Mela l. 39 ff de solut. *Si soluturus tibi pecuniam, eam apud nummularium, quoad probaretur, deposuerim*. Per simil modo i censori diceansi, *opus locare*, ed appresso *probare* cioè farne l' ispezione ed esaminare, se sia ben fatto il lavoro. Nel medesimo senso Varrone disse *de re rustica*: *probare boves*: v' ha di somiglianti esempj in Plauto ec.

1 *Lucri dari*. Maniera ellittica e defettiva, cioè *lucri* no-

Apronio l'ispezion facesse di questo grano, Verre agli Argironesi comandava che ad Apronio per ciascun medinno si diano tre sesterzj.

XXXI. Chi è questo mai? dopo d'essere stata sì gran quantità di biade a titolo di vantaggio tassata, e tratra lor dalle mani, oltracciò si riscoteranno i denari, perchè si faccia ispezion delle biade? Che potea forse non solo Apronio, ma chicchessia, se si fosser dovute all'esercito misurare, le Siciliane biade riprovare, le quali a costui, se voluto avesse, gli si poteano misurare *levandole* dall'aja? Sì gran quantità di biade per ordin tuo si dà e si raguna: ciò non basta: i denari si tassano di soprappiù: si danno: egli è poco: per le decime dell'orzo altro denaro si raccoglie: comandi che dati gli sieno trenta mila sesterzi di vantaggio: sicchè da una sola città a forza, con minacce, di potenza, e e per ingiustizia del pretore, via si porrano trentatrè mila medimni di grano, ed in oltre cento ventinove mila sesterzi. Queste *ruberie* sono elleno occulte? ovvero, ancorchè volessero tutti gli uomini, esser possono occulte? le quali tu hai operato in palese, tassato in una città, che fa piazza, ed insugli occhi di tutti raccolte: del qual fatto l'Argironese magistrato e i cinque primi, che alla comparsa per interesse tuo citasti, riportarono nel paese al senato loro gli atti e le ordinazioni tue: la cui relazione giusta le leggi loro fu per iscrittura pubblica registrata: i legati de' quali, uomini nobilissimi, sono in Roma, che questo medesimo hanno in deposizione affermato. Sentire il registro pubblico degli Argironesi: poscia l'attestato pubblico della città. In questa deposizione, o giudici, osservato avete Apollodoro, cognominato Piragro, il principale della sua città, che colle lacrime agli occhi attestava ed asseriva, dappoichè nominar si sentiva da' Siciliani e s'avea contezza della nazion Romana, gli Argironesi detto non aveano nè operato niuna cosa giammai contro d'alcun cittadino Romano il più basso: *quelli*, che al presente dalle grandi soperchierìe, e dal dolor grave costretti erano a fare a nome pubblico deposizione contra il pretore del popolo Romano. O Verre, se Dio Ercol m'ajuti, a questa città, *supposto ancora che fosse sola*, far non puoi con tua difesa contrasto: cotanta auto-

to-

nomine: come detto ha poco addietro: *tanto numero frumenti lucri nomine imperato*, rinviensi per avventura l'ellipsi ancor ne' verbi *lucrifacio*, e *lucrifio*.

non potes, tanta auctoritas est in eorum hominum fidelitate, tantus dolor injuriæ, tanta religio in testimonio. Verum non una te, sed universæ similibus afflictæ incommodis, legationibus, ac testimoniis publicis 1 persequentur. 32 Etenim deinceps, videamus, Herbitensis civitas honesta, & antea copiosa, quemadmodum spoliara ab isto, ac vexata sit: at quorum hominum? summorum aratorum, remotissimorum a foro, judiciis, & controversiis: quibus parcere, & consulere, homo impurissime, & quod genus hominum studiosissime conservare debuisti. Primo anno venierunt ejus agri, decumæ tritici medimnum XVIII. millibus. Atidius istius item minister in decumis, cum emisset, & præfecti nomine cum venisset Herbitam cum Veneriis, locusque ei publice, quo diverteretur, datus esset; coguntur Herbitenses ei lucri dare tritici medimnum XXXVII. millia, cum decumæ venissent tritici modium XVII. millibus. Atque hoc triticum lucri coguntur dare publice, cum jam privatim aratores ex agris spoliati, atque exagitati decumanorum injuriis profugissent. Anno secundo, cum emisset Apronius decumas tritici modium XXV. millibus, & ipse Herbitam cum illa prædonum copia, manuque venisset; 2 populus publice coactus est ei conferre lucri tritici modium XXVI. millia & accessionem H-S. MM. De accessione dubito, an Apronio ipsi data sit merces operæ, pretiumque impudentiæ: De tritici quidem numero tanto, quis potest dubitare, quin ad istum prædonem frumentarium, sicut Agyrinense frumentum, pervenerit? Anno vero tertio in hoc agro con-33suetudine usus est regia. 3 Solere ajunt barbaros reges Persa-

1 *Persequentur*. Sovente *persequor* vale il proceder contro d'alcuno in giudizio o assolutamente, come qui, e nell'Orazione pro Quinzio: *persequi rem suam*: o più espressamente coll'abbl. nell'Oraz. pro Flacco: *bona sua repetere ac persequi lite atque judicio*.

2 *Populus publice coactus est &c.* Oltre le decime, che si mandavano a Roma, fu la comunità Erbitese costretta a dare in vantaggio ad Apronio ventisei mila modj di grano, e la giunta di due mila Sesterzi a titolo dell'ispezione, che faceasi delle biade: secondo che di sopra Cic. disse degli Argironesi: *nummi præterea exiguntur ut probetur frumentum*.

3 *Solere ajunt barbaros reges &c.* Di sì fatto costume de' Re Persiani fa ricordo Platone nel primo dialogo d'Alcibiade, nel qual narra, che, portandosi un onorato uomo all

torità v'è nella fedeltà di coloro, sì grave è il rammarico dell'offesa, sì delicata è la cofcienza nella loro depofizione. Non una città fola però, ma tutte quante da fimiglianti difaftri abbattute uferan contro di te lor ragione in giudizio colle legazioni e co' pubblici atteftati.

XXXII. Ed imperciò di mano a mano veggiamo come la Erbitefe comunità civile e doviziofa per addietro fia ftata fpogliata da coftui e malmenata: ma di che gente è compofta? d'aratori folenni, lontaniffimi dal foro, da' giudizj e dalle liti: a' quali, uomo fcelleratiffimo, *che tu fei*, riguardo aver dovevi e provvedere, e con ogni cura sì fatta qualità d'uomini confervare. Nel primo anno le decime di quel territorio vendute furono per diciotto mila medimni di grano. Atidio parimente miniftro di coftui nelle, decime, avendole comperate, e con titolo di prefetto venuto in Erbita co' Venerj, e datogli dal publico luogo, dove andare ad albergo; furono gli Erbitefi coftretti per vantaggio a dargli trentafette mila medinni di grano, quando le decime vendute s'erano diciaffette mila modj. E quefta quantità di grano coftretti fono a dare in vantaggio a fpefe pubbliche, quando già gli aratori da' foprufi de' decimani fpogliati e veffati s'erano nelle private loro perfone dalle campagne fuggiti. Nel fecondo anno avendo Apronio le decime comperato per venticinque mila medimni di grano, ed effendo in perfona venuto in Erbita con quella truppa e ftuolo d'affaffini; il popolo fu coftretto a contribuirgli del comune in vantaggio ventifei mila medimni di grano, e per giunta due mila fefterzj. Quanto alla giunta fto in forfe fe fia ftata allo fteffo Apronio la mercede data del preftato fervigio, e la ricompenfa della *fua* sfacciatezza. Intorno poi a quantità sì grande di grano, chi può mai dubitare che non fia in man venuta di quefto frumentario affaffino, ficcome *avvenne* delle biade Argironefi? L'anno terzo poi fu quefto territorio praticò un' ufanza reale.

XXXIII. Dicono che i re barbari de' Perfiani, e de' Soriani aver fogliano più conforti: a quefte affegnino le città per tal modo. Quefta città fomminiftri alla *real* donna la fpefa per l'acconciatura di tefta, quella pel collo,

all' udienza del Re di Perfia, pafsò per una doviziofa regione, diftefa pel viaggio d' un giorno, che chiamavafi la cinta della regina: la perfona medefima riportava che un altra region v' avea, la quale nominavafi la cuffia della Regina:

sarum, ac Syrorum plures uxores habere: his autem uxoribus civitates attribuere, hoc modo: Hæc civitas mulieri in redimiculum 1 præbeat, hæc in collum, hæc in crines: ita populos habent universos non solum conscios libidinis suæ, verum etiam administros. Eandem istius, qui se regem Siculorum esse dicebat, licentiam, libidinemque fuisse cognoscite. Æschrionis Syracusani uxor est Pippa: cujus nomen, istius nequitia, tota Sicilia pervulgatum est: de qua muliere versus plurimi supra tribunal, & supra prætoris caput scribebantur. Hic Æschrio Pippæ 2 vir adumbratus in Herbitensibus decumis, novus instituitur publicanus. Herbitenses, cum viderent, si ad Æschrionem pretium rediisset, se ad arbitrium libidinosissimæ mulieris spoliatum iri, liciti sunt usque eo, quoad se efficere posse arbitrabantur; supra adiecit Æschrio: neque enim metuebat, ne prætore Verre decumana mulier damno affici posset: addicitur medimnum xxxv. millibus dimidio fere pluris, quam superiore anno. Aratores funditus evertebantur, & eo magis, quod jam superioribus annis exhausti erant, ac pæne perditi. Intellexit iste ita magno venisse, 3 ut amplius ab Herbitensibus exprimi non posset: demit de capite medimna CIↃ. CIↃ. CIↃ. IↃC. jubet in tabulas pro medimnis xxxv. referri xxxi. & cccc.

34 hordei decumas ejusdem agri Docimus emerat. Hic est Docimus, qui ad istum deduxerat Tertiam Isidori mimi filiam, vi abductam ab Rhodio tibicine. Hujus Tertiæ plus etiam, quam Pippæ, plusquam ceteratum, ac pro-

gina, e che più altri paesi altresì v' erano ameni ed ubertosi, che assegnati erano al mondo donnesco di quella, ciascun de' quali traeva il nome da ciascun abbigliamento di lei. Simigliante liberalità usarono ancora con altri di lor benemeriti. Nipote in Temistocle: *magnis muneribus ab Artaxerse donatus in Asiam rediit, domiciliumque Magnesiæ sibi constituit, namque hanc urbem ei rex donarat his usus verbis, quæ ei panem præberent, ex qua regione quinquaginta talenta quotannis redibant. Lampsacum, unde vinum sumeret, Myuntem, ex qua obsonium haberet.*

1 *Præbeat.* Usato assolutamente in sentimento di somministrare spese, come usollo anche Orazio a significare il somministrar della cena lib. 1. Sat. 4. vers. 88. *quavis aspergere cunctos præter eum, qui præbet aqua.*

2 *Vir adumbratus.* Tratta è la metafora da' pittori, che diconsi *adumbrare* la figura, che son per dipingere, quando l' adombrano sulla tela co' primieri lineamenti, diconsi poi

collo, l'altra per li capelli: così rendono tutti quanti i popoli non pure della loro libidine consapevoli, ma ancora ministri. Or sentite come la licenza fu e la libidin medesima di Verre, che re dicevasi de' Siciliani. Pippa è moglie d' Escrione Siracusano: il nome della quale a cagione della dissoluttezza di costui si è per tutta la Sicilia divolgato: sulla qual donna moltissimi versi scriveansi sopra il tribunale, e sopra la testa del pretore. Questo Escrione marito posticcio di Pippa è nell' Erbitesi decime nuovo pubblican creato. Gli Erbitesi veggendo che se si fosse in Escrion ridotta l'offerta maggiore, sarebbono stati ad arbitrio della libidinosissima donna spogliati, all'incanto offersero fino a quella somma, alla quale credeano di poter reggere. Escrione vi disse più avanti: che non temea già, essendo Verre pretore, potesse la decimana donna essere danneggiata: si dà l'appalto per trentacinque mila medimni, quasi per la metà più che nell'anno passato. Gli aratori venivano ad essere rovinati del tutto, e tanto maggiormente, che già nei trascorsi anni erano stati consunti, e quasi distrutti. Comprese costui che si era a sì gran prezzo venduto, che più trarre non si poteva agli Erbitesi di mano. Sottrae dalla somma tre mila secento medimni: e ordina, che nelle scritture in iscambio di trentacinque mila medimni si registrino trentunmila quattrocento. Le decime dell'orzo del medesimo territorio comperate aveale Docimo.

XXXIV. Questi è quel Docimo, che a costui menato avea Terza figliuola del commediante Isidoro, condotta via per forza da un Rodiano sonatore di flauto. L'autorità di questa Terza più ancora valse che quella di Pippa, che quella dell'altre, e quasi direi, che tanto valse appresso costui nella Siciliana pretura, quanto nella urbana quella di Chelidone. In Erbita vanno due non molesti rivali del pretore, malvagissimi sollecitatori delle pessime donnicciuole, cominciano a fare istanza, a pre-

poi *exprimere*, quando la ritraggono co' suoi colori, quindi ne nasce la metafora contrapposta delle due voci. Quæst. Tusculan. II. *est enim gloria solida quædam res & expressa, non adumbrata*. Or quì si prende *adumbratus* per finto, falso, posticcio, in quel senso, che Cic. disse lib. I. *de nat. deorum*, *cedo mihi istas adumbratorum Deorum formas*.

3 *Ut amplius exprimi non posset*. Per dare ad Escrione e a Pippa a titolo di vantaggio.

propediçam, tantum apud istum in Siciliensi prætura auctoritas valuit, quantum in urbana Chelidonis. Veniunt Herbitam 1 duo prætoris æmuli non molesti, mulierculatum deterrimarum improbissimi 2 cognitores: incipiunt postulare, poscere, minari: non poterant tamen, cum cuperent, Apronium imitari: Siculi Siculos non tam pertimescebant, cum omni ratione tamen illi calumniarentur, promittunt Herbitenses vadimonium Syracusas. Eo posteaquam ventum est, coguntur Æschrioni, id est, Pippæ dare tantum, quantum erat de capite demptum, tritici medimna CIↃ. CIↃ. CIↃ. IↃC. Mulierculæ publicanæ noluit ex decumis nimium lucri dare, ne forte ab nocturno suo quæstu, animum ad vectigalia redimenda transferret. Transactum putabant Herbitenses: cum iste, Quid de hordeo inquit, & Docimo 3 amiculo meo? quid cogitatis? at hoc agebat in cubiculo judices, atque in 4 lectulo suo; negabant illi, sibi quidquam esse mandatum, non audio: numerate H.S. xv. millia. Quid facerent miseri? aut quid recusarent? præsertim, cum in lectulo decumanæ muliers vestigia viderent recentia, quibus illum inflammari ad perseverandum intelligebant. Ita civitas una sociorum, atque amicorum, duabus deterrimis mulierculis, Verre prætore, vectigalis fuit. Atque ego nunc, eum frumenti numerum, & eas publice pecunias decumanis ab Herbitensibus datas esse dico, quo illi frumento, & quibus pecuniis tamen a decumanorum injuriis, cives suos non redemerunt. Perditis enim & direptis aratorum bonis, hæc decumanis merces dabatur, ut aliquando ex eorum agris, atque ex urbibus abirent. Itaque cum Philinus Herbitensis, homo disertus, & prudens, & domi nobilis de calamitate aratorum, & de fuga, & de

1 *Duo æmuli*. Nell' esposto senso Terenz. altresì disse, *&* *istum æmulum, quod poteris, ab ea pellito*, questi rivali erano Escrione a riguardo della sua consorte, e Docimo a riguardo di Terza.

2 *Cognitores*. Coloro, sono che come dicemmo altrove, maneggiavano cause di chi era presente, ed erano come sollecitatori di liti, *procuratores* erano quei, che assistevano alla causa di chi era lontano. Ma qui Escrione e Docimo per ischerno chiamansi *cognitores* quasi agenti non pure del loro proprio interesse, ma delle donne altresì, alle quali Verre fatto avea la grazia di que' rilasci a motivo di disonesta passione, *coguntur*, Cic. dice, *Æscrioni idest Pippæ dare tantum &c.* Così nell' Oraz. pro Cæc. chiama Ebuzio, *viduarum cognitorem* per ischerno, con-

pretender di filo, a minacciare: non potean però, comecchè il difideraffero, imitare Apronio: che i Siciliani tanto timor non aveano de' Siciliani. Coloro conciofoffechè con falfe oppofizioni per ogni via traccolaffero; gli Erbitefi promettono di fare comparigione in Siracufa. Pofciachè colà pervennero coftretti fono a tanto dare ad Efcrione cioè a Pippa, quanto ftato era da tutta la fomma detratto cioè tre mila fecento medimni di grano. *Verre* dalle decime dar non volle troppo di vantaggio alla donnicciuola pubblicana, acciocchè per forte dal notturno fuo guadagno l'animo non rivolgeffe ad appalti prendere di gabelle. Gli Erbitefi penfavanò, che aggiuftata foffe ogni lite: quando coftui dice, *e* che farem noi dell'Orzo e di Decimuccio mio? che mai vi penfate *di voler fare*? Eppure egli, o giudici, in camera di ciò trattava, e ful dolce fuo letto. Dicean coloro, che non era ftata lor data commiffione alcuna: *ei replicò*, non vel meno buono; cotante quindici mila Sefterzi. Che far vi poteano i pover'uomini? o a che ripugnare? maffimamente che vedeano ful delicato letto i recenti veftigj della decimana donna, da' quali conofceano lui effere accefo a fermo ftar full'impegno. Così una città d'alleati, e d'amici fu tributaria, effendo Verre pretore, a due ribaldiffime donnicciuole. Ed io adeffo dico che quella quantità di biade e que' denari furono a' decimani dagli Erbitefi di quello del comune dati: colle quali biade però e co' quai denari quelli non ifcamparono i lor cittadini dalle tirannie de' decimani. Imperciocchè rovinati effendo e meffi a ruba i beni degli aratori, quefta mercede a' decimani fi dava, acciocchè pur una volta dalle campagne loro e dalle città via n'andaffero. Laonde Filino da Erbita, uomo ben parlante e prudente, e nobile del fuo paefe, quando in forma pubblica ragionava della calamità degli aratori, e della fuga, e

conciofoffechè coftui con fomentar le liti di quelle e con promuoverle ne traffe, onde vivere.

3 *Amiculo meo*. Alle volte i diminutivi vengono ad efprimere certo fpeciale affetto e tenerezza di chi parla verfo la perfona nominata, come avvien fovente nell' Italiano, e quindi tratto abbiamo il compenfo nella Verfione.

4 *Lectulo fuo*. Nominato in diminutivo per certa efpreffione di delicatezza cara, e di gradita delizia, così pure ad Att. lib. XIV. ep. 13. *a ducenda autem uxore fic abhorret, ut libero lectulo neget effe quicquam jucundius*.

de reliquorum paucitate publice diceret; animadvertistis, judices, gemitum populi Romani, cuius frequentia huic caussæ nunquam defuit: qua de paucitate aratorum aljo 35 loco dicam. Nunc illud, quod pene præterii, non omnino relinquendum videtur. Nam, per deos immortales, quod de capite ipse dempsit, quo tandem modo non modo ferendum, verum etiam audiendum videtur? Unus adhuc fuit post Romam conditam (dii immortales faxint ne sit alter) cui respub. totam se tradidit, temporibus coacta, & malis domesticis, L. Sulla: hic tantum potuit, ut nemo illo invito nec bona, nec patriam, nec vitam retinere posset: tantum animi habuit ad audaciam, ut dicere in concione non dubitaret, bona civium Romanorum cum venderet, se prædam suam vendere; ejus omnes res gestas non solum obtinemus, verum etiam propter malorum, incommodorum, & calamitatum metum, 1 publica auctoritate defendimus. Unum hoc illius, senatus consulto reprehensum, decretumque est, ut quibus ille de capite dempsisset, hi pecunias in ærarium referrent; statuit senatus, hoc ne illi quidem esse licitum, cui concesserat omnia, 2 a populo factarum, quæsitarumque rerum summas imminuere. Illum viris fortissimis judicarunt patres conscripti, dimittere de summa non potuisse: te mulieri deterrimæ recte remisisse senatores judicabunt? ille, de quo lege populus Romanus jusserat, ut ipsius voluntas populo Romano esset pro lege, tamen in hoc uno genere, veterum religione legum reprehenditur: tu qui omnibus legibus implicatus tenebare, libidinem tibi tuam pro lege esse voluisti? in illo reprehenditur, quod ex ea pecunia remiserit, quam ipse quæsierat: tibi concedetur, 36 qui de capite vectigalium populi Romani remisisti? Atque in hoc genere audaciæ, multo etiam impudentius 3 in de-

1 *Publica auctoritate defendimus.* Dopo la morte del console Carbone tutta la repubblica venne a man di Silla, che anzi dall'interrè Lucio Valerio Flacco si produsse legge, chiamata Valeria, della quale Cic. fa in più luoghi lamentevol ricordo, che tutte le deliberazioni di Silla legittime fossero e valide, ed a questa riguardano le presenti parole.

2 *A populo factarum.* Viene a dire gli acquisti fatti dal popolo, quantunque per le disposizioni di Silla, giusta la maniera latina, *rem facere*, *rem factam habere*. Similmente Terenzio negli Adelfi, *porro autem dum studeo, illis ut quamplurimum facerem, contrivi in quærendo vitam atque ætatem meam.*

3 *In decumis Segestensium.* Fran-

della scarsezza di quei, che vi restavano; o giudici, v' accorgeste de' gemiti del popolo Romano, il cui concorso a questa causa non è mancato giammai: sulla quale scarsezza degli aratori parlerò in altro luogo.

XXXV. Non par ora da lasciarsi del tutto quello, che trapassai quasi in silenzio. Imperciocchè l'aver lui dalla somma istessa fatto il calo, deh per gl'immortali Dii! vi par mai cosa non pure da tollerare, ma ancor da sentire? Dappoichè Roma è in piedi, il solo Lucio Silla v'è stato (ed or pur faccian gl'immortali Dii, che non vi sia il secondo!) cui la repubblica tutta in balia si desse da' travagliati tempi costretta, e dalle sciagure domestiche: questi ebbe sì gran potenza, che niuno contra sua voglia ritener poteva ne' beni, nè patria, nè vita; tanto d'animo in lui fu al procedere ardito, che non ebbe difficoltà di dire in pubblico parlamento, che, quando i beni vendea de' cittadini proscritti, avviso gli era di vendere la sua preda. Non solamente serbiam l'osservanza di tutte le sue disposizioni, ma ancora per timore di danni e di calamità maggiori con autorità pubblica le sostegnamo. Questo solo fatto di lui fu per decreto del Senato riprovato, e stabilito, che quelli, cui egli fatto aveva il calo di tutta la somma, riportassero i denari all'erario. Fermò il Senato, che neppure lecito fosse a colui, al qual tutto conceduto avea, il diminuire le somme delle acquistate cose e dal popolo procacciate. I padri coscritti giudicarono, che egli ad uomini valentissimi alcuna cosa rilasciar non potesse dalla posta somma: ed i Senatori giudicar dovranno che tu ragionevolmente fatto abbi ad una ribaldissima donna alcun rilascio? quegli, del quale il popolo Romano avea per legge ordinato, che la volontà di lui al popolo Romano fosse in luogo di legge, viene pertuttociò in questo solo genere biasimato per la premurosa osservanza delle antiche leggi: e tu che ravvolto stavi tra' legami di tutte le leggi, hai voluto che la tua libidine ti serva di legge? in lui si condanna l'aver rilasciato di quel denaro che egli procacciato avea, a te si perdonerà, che abbi fatto rilascio dalla somma de' dazj del popolo Romano?

XXXVI. Eppure in temerità di questo genere molto più

 sfac-

Franchi erano dall'aggravio delle decime i Segestesi, si vuole

decumis Segestensium versatus est: quas, cum addixisset eidem illi Docimo, hoc est, tritici modium quinque millibus, & accessionem adscripsisset H-S. M. D. coegit Segestenses a Docimo tantidem publice accipere: id quod ex Segestensium publico testimonio cognoscite. Recita testimonium publicum. *Testimonium publicum*. Audistis, quanti decumas acceperit a Docimo civitas, tritici modium quinque millibus, & accessione; cognoscite nunc, quanti se vendidisse retulerit, *lex decumis vendundis*, *C. Verre pr.* Hoc nomine vidistis tritici modium MMM. de capite esse dempta 1 quæ cum de populi Romani victu, de vectigalium nervis, de sanguine detraxisset ærarii, Tertiæ Mimæ condonavit. Utrum impudentius a sociis abstulit, an turpius meretrici dedit? an improbius populo Romano ademit? an audacius 2 tabulas publicas commutavit? Ex horum severitate te ulla vis, aut ulla largitio eripiet? sed si eripuerit, non intelligis hæc, quæ jamdudum loquor, ad aliam quæstionem, atque ad peculatus judicium pertinere? Itaque hoc mihi reservabo genus integrum totum: ad illam, quam institui, caussam frumenti, ac decumarum revertar. Qui cum agros maximos, ac feracissimos per se ipsum, hoc est per Apronium, Verrem alterum, depopularetur, ad minores civitates habebat alios, quos tanquam canes 3 immitteret, nequam homines, & improbos, quibus aut frumentum, 37 aut pecuniam publice cogebat dari. A. Valentius est in Si-

le intender però de' cittadini nel lor territorio, non però de' forestieri, che andavano a mettere colà stanza, nè de' medesimi Segestesi, che possedesser terreni fuori del lor contado. Appar chiaro quest' uso da più luoghi di questa istessa Orazione. *Quid Halycienses, quorum incolæ decumas dant, ipsi agros immunes habent?* e poco appresso: *Diocles est Panormitanus, is agrum in Segestano conductum habebat HS. sex millibus, pro decuma cum pulsatus a Venerio esset*. Si espone altresì che i Centorbini, popolo franco dalle gabelle pagaron le decime per le campagne, che possedevano nel Leontinese contado. Sicchè l' immunità dalle decime non esentando nè i forestieri, nè gli abitatori nuovi di fuori venuti, qui si parla o de' forestieri ed abitatori nuovi possessori di terreni in quel di Segesta, o de' Segestesi possessori di terreni fuori del lor contado. Imperciocchè se Verre violato avesse il lor privilegio Cic. non avrebbe tralasciato di metterne la soperchieria in rilevata comparsa.

1 *Quæ cum de populi Romani victu &c.* dimostra l' inde-

sfacciatamente portossi sulle decime de' Segestesi, le quali conciofossechè liberate le avesse a quel medesimo Docimo, cioè per cinque mila modj di grano, ed apposto v'avesse la giunta di mille cinquecento sesterzj; costrinse i Segestesi a prenderle a interesse del pubblico per altrettanto da Docimo, ciò sentitelo dalla pubblica deposizione de' Segestesi. Recita la deposizion pubblica: *deposizion pubblica*. Sentito avete per quanto la città abbia le decime da Docimo ricevuto, *cioè* per cinque mila modj di grano, e la giunta: sentite ora per quanto registrato abbia d'averle vendute. *Legge sul vender le decime sotto Cajo Verre Pretore*. In questa partita vedete essere stati dalla somma tolti tre mila modj di grano, i quali dopo d'averli sottratti dagli alimenti del popolo Romano, dal nervo delle gabelle, dal sangue dell'erario, gli ha a Terza comica condonati. Gli ha egli questi più sfacciatamente agli alleati tolti, o più sconciamente ad una meretrice dati? gli ha più malvagiamente al popolo Roman levati? o più temerariamente ha i pubblici registri alterato? Sarà egli possibile che alcuna violenza, ovver largizione dalla severità di costor ti sottragga? ma quando bene tene sottrasse, comprendi che queste cose, delle quali già è gran pezza ragiono, appartengono a tribunal d'altre cause, ed a giudizio di pubblico rubamento. Laonde io riserberommi tutto intero questo capo; alla causa ritornerò del frumento, e delle decime, cui ho dato principio. Egli mentre a ruba mettea i maggiori territorj ed i più ubertosi da se stesso, cioè per mezzo d'Apronio, ch'era un secondo Verre, altri avea presso alle città minori, a' quali, come a cani, dava l'andata, gente trista e malvagia, cui dar costringeva di quel del pubblico o biade, o denari.

XXXVII. In Sicilia v'è un certo Aulo Valenzio, che

 fa

degnità di questo rilascio, perchè quel denaro era come pane tolto di bocca alla repubblica, ciò che viene molto bene in comparsa per l'espressioni metaforiche, tolte dal corpo umano bisognoso d'alimento.

a *Tabulas publicas commutavit*. Perchè venduto avendo le decime de' Segestesi per cinquemila modj, ed il prezzo nelle Scritture pubbliche registrato, alterolle poscia, e ne tolse tre mila donati a Docimo, e a Terza.

§ *Immittere*. Propriamente detto de' cani o d'altri animali da preda, quando aizzandoli si dà loro l'andata verso la veduta preda, quindi traesi la metafora e la similitudine.

Sicilia interpres ; quo iste interprete, non ad linguam Græcam, sed ad furta, & flagitia, uti solebat. Fit interpres hic, homo levis, atque egens, repente decumanus: emit agri 2 Liparensis miseri, atque jejuni decumas tritici medimnis DC. Liparenses vocantur: ipsi accipere decumas, & numerare Valentio coguntur lucri H-S. xxx. millia. Per deos immortales, utrum tibi sumes ad defensionem? tantone minoris te decumas vendidisse, ut ad medimna DC. H-S. xxx. millia lucri statim sua voluntate civitas adderet, hoc est tritici medimnum II. millia? an cum magno decumas vendidisses, te expressisse ab invitis Liparensibus hanc pecuniam? sed quid ego ex te quæro quid defensurus sis potius, quam cognoscam ex ipsa civitate, quid gestum sit? Recita testimonium publicum Liparensium: deinde, quemadmodum Valentio nummi sint dati. *Testimonium publicum, quomodo solutum sit; ex litteris publicis*. Etiamne hæc tam parva civitas, tam procul a manibus tuis, atque a conspectu remota, sejuncta a Sicilia, in insula inculta, tenuique posita, cumulata aliis tuis majoribus injuriis, in hoc quoque frumentario genere præde tibi, & quæstui fuit? quam in totam insulam cuidam tuorum sodalium, sicut aliquod munusculum, condonaras, ab hac etiam hæc frumentaria lucra, tamquam a mediterraneis, exigebantur? Itaque qui tot annis agellos suos ante te prætorem redimere a piratis solebant, iidem se ipsos a te ipso, 38 pretio imposito, redemerunt. Quid ergo? 3 a Tissensibus perparva, & tenui civitate, & aratoribus laboriosissimis frugalissimique hominibus, nonne plus lucri nomino eripitur, quam quantum frumenti omnino exararant? ad quos tu decumanum Diognotum Venerium misisti, novum genus publicani. Cur hoc auctore, non Romæ

1 *Quo iste interprete*. Scherza nell' ambigua voce, perciocchè *interpres* significa e chi altrui serve d'interprete per intendere un linguaggio straniero, e chi fassi mezzano per venire a convenzione tra due, che tengono su di checchessia trattato, ed in amendue i sensi si può prendere la voce di turcimanno.

2 *Liparensis*. Lipara fu una delle isole Eolie, nelle quali finsero i poeti regnar Eolo re de' venti, e da quella le altre isole fur chiamate *Lipareæ*, detta fu da Liparo figliuolo di Ausone, al quale Eolo succedette.

3 *A Tissensibus*. Tissa fu città

fa il turcimanno, del quale costui non se ne solea per la lingua Greca servire, ma per li furti e per le ribalderìe. Questo turcimanno uomo di piccola levatura e spiantato, ad un tratto deciman diviene, compera per secento medimni di grano le decime del misero e magro territorio di Lipari; chiamati sono i Liparesi, si costringono a pigliare le decime, ed a contare a Valenzio trenta mila sesterzj di vantaggio. Deh per gl'immortali Dii! qual delle due mai ti prenderai a difesa? d'aver tu forse venduto per tanto meno le decime, che d'elezion sua la città a secento medimni subito aggiugnesse trenta mila sesterzj di vantaggio, che viene a dire due mila medimni di grano? ovvero, avvegnachè avessi tu venduto a gran prezzo le decime, che abbi tratto a forza di mano questo denaro da' Liparesi mal loro grado? Ma che sto io a ricercare da te, qual cosa piuttosto per difender sii, che intendere dalla città medesima che cosa siasi operato? Recita la deposizion pubblica de' Liparesi, appresso, come i denari sieno stati a Valenzio dati, *pubblica deposizione da' registri pubblici*, *come si sia pagato*. Sì eh! ancor questa così piccola città, dalle tue mani così lontana, e dal cospetto tuo appartata, dalla Sicilia divisa, in isola incolta e povera situata, comecchè d'altre tue maggiori soperchierìe colmata eziandio in questa ragion frumentaria di rapina ti servì e di guadagno; da tutta quest'isola, della qual tu come di cotal buon regaluccio graziato n'avevi un de' tuoi familiari, ancor questi frumentarj vantaggi esigeansi nè più nè meno che da' luoghi mediterranei? Laonde que' medesimi, che da tanti anni, prima che tu pretor fossi, usati erano riscattar da' corsari i lor campicelli, colla imposizion di tanti contanti da te riscotesser sè stessi.

XXXVIII. Che si potrà dunque dir di peggio? Da' Tissesi picciolissima e povera comunità, ma faticantissimi aratori, e temperantissima gente, più forse a titolo di vantaggio non togliesi, che quanto aveano di grano del tutto dall'arazion raccolto? a' quali tu mandasti il Venerio Dignoto decimano, nuova specie di pubblicano, e perchè sulla *scorta* di cotal promotore non si volgeranne *anche* in Roma i servi pubblici a dite *sugli appalti*

 delle

tà piccola alle radici del monte Etna, dov'è al presente Randazzo, di essa fa menzione Silio Italico nel lib. 14. *Venit Amastra viris & parvo nomine Tissa*.

mæ 1 servi publici, ad vectigalia accedant? anno secundo Tissenses H-S. xxi- lucri dare coguntur inviti, tertio anno CIↃ.CIↃ.CIↃ. medimnum tritico, lucri Diognoto Venerio dare coacti sunt. Hic Diognotus, qui ex publicis vectigalibus tanta lucra facit 1 vicarium nullum habet, nihil omnino peculii, vos etiam nunc dubitate si potestis, utrum tantum numerum tritici Venerius apparitor istius sibi acceperit, an huic exegerit. Atque hæc ex publico Tissensium testimonio cognoscite. *Testimonium publidum Tissensium*. Obscure, judices, prætor ipse decumanus est? cum ejus apparitores frumentum a civitatibus exigant, pecunias imperent, aliquanto plus ipsi auferant, quam quantum populo Romano decimarum nomine daturi sunt? Hæc æquita. in tuo imperio fuit; hæc prætoris dignitas, ut servos Venerios, Siculorum dominos esse velles; hic dilectus, hoc discrimen, te prætore, fuit, ut aratores in servorum numero essent, 39 servi in publicanorum. Quid? 4 Amestratini miseri, impositis ita magnis decimis, ut ipsius reliqui nihil fieret, nonne tamen numerare pecunias coacti sunt? addicuntur decumæ M. Cæsio, cum adessent legati Amestratini. Statim cogitur Heraclius legatus numerare H-S. xxii. Quid hoc est? quæ est ista præda? quæ vis, quæ direptio sociorum? si erat Heraclio ab senatu mandatum, ut emeret, emisset: si non erat, qui poterat sua sponte pecuniam numerare? Cæsio renuntiat, se dedisse, cognoscite renunciationem ex litteris. Recita ex litteris publicis, *litteræ publicæ*. Quo S. C. erat hoc legato permissum? nullo: cur fecit? coactus est; quis hoc dicit? tota

1 *Servi publici*, Chiamati *apparitores*, *accensi*, *statores*, *lictores*, *viatores &c.* quali appunto erano in Sicilia *Venerii*, non furono però sempre i diversi ufizj ripartiti in diversi soggetti, ma talora l'istesso soggetto per rapporto a' differenti magistrati, o a differenti ufizj forti più d'uno di sì fatti titoli.

2 *Ad vectigalia accedant*. L'*accedere* con proprietà suona il volgersi a mettere all'incanto, gli esempj son frequentissimi. Sen. ep. 101. il disse, *accedere ad publica*, ed Orazio sovente, *conducere publica*.

3 *Vicarium nullum habet*. Perciocchè alcuni servi aveano altri servi, de' quali siccome de' lor peculj n'eran padroni, secondo che dice Ulpiano lib. 17. ff. de peculio, i secondi supplivano alle veci de' primi nelle loro incumbenze, laonde furon detti *Vicarii*. Costui pertanto non aveva alcun Vicario nè alcun peculio, che era

delle gabelle? Nel secondo anno i Tissesi costretti sono a dar loro mal grado ventun mila sesterzj di vantaggio, nel terzo anno costretti sono a dar di vantaggio al Venerio Dignoto tre mila medimni di grano. Questo Dignoto, che dalle pubbliche gabelle tanti vantaggi ritrae, alcun vicario non ha, del tutto nulla di peculio, e voi se potete, ancor dubitate, se tanta quantità di grano presa sel abbia un Venerio famiglio di Verre, ovvero chi lo abbia per costui riscossa: *pubblica deposizion de' Tissesi*. Occultamente, o giudici, il pretore istesso è Decimano: conciossiachè i famigli suoi le biade dalle comunità riscuotano, i denari tassino, alquanto più essi via si portino di vantaggio, che quanto per dar sono al popolo Romano a titolo di decime. Questa discrezion vi fu nel tuo governo, questo decoro di pretore, che i Venerj servi volessi fossero de' Siciliani Signori, questa fu sotto di te pretore la distinzione, questa la differenza, che gli aratori in luogo fosser di servi, ed i servi in luogo di pubblicani.

XXXIX. E che? i poveri Amestratini, dopo loro imposte così grosse decime, che ad essi nulla rimanea, non furon pertuttociò costretti a sborsare denari? Si vendon le decime nell'incanto a Marco Cesio quando presenti v'erano i legati Amestratini: si costringe immantinente il legato Eraclio a contare ventidue mila sesterzj. Che è questo mai? che preda è cotesta? che violenza? che saccheggiamento degli alleati? Se ad Eraclio fosse stato dal senato commesso, ch'egli comprasse, avrebbe comprato. Se non era stata commission data, come potea di volontà sua sborsare il denaro? A Cesio riporta d'averlo dato. Sentite la relazion de' registri: recitala da' registri pubblici, *registri pubblici*. Per qual decreto del senato era questo al legato permesso? *certo* per niuno; perchè il fece? fu costretto: chi lo dice? la città tutta. Recita la deposizion pubblica, *deposizion pubblica*. Per l'attestato medesimo inteso avete che nel secondo anno da questa città medesima in simigliante guisa fu estorto denaro, e dato a Sesto Vennonio. Ma costringi gli Amestratini, gente povera, dappoichè venduto avevi per ottocento medim-

era l'avere de' servi, colle fatiche lor procacciato, sicchè era della più condizione.

4 *Amestratini*. *Amastrus*, o *Amastra*, come nominolla Silio, fu città mediterranea di Sicilia presso al fiume Alefo, luogo detto oggi Mistretta, d' onde il gentil nome nasce *Amestratinus*.

tota civitas. Recita testimonium publicum, *testimonium publicum*. Ab hac eadem civitate anno secundo simili ratione extortam esse pecuniam, & Sex. Vennonio datam, ex eodem testimonio cognovistis. At Amestratinos, homines tenues, cum eorum decumas med. DCCC. vendidisses Banobali Venerio 1 (cognoscite nomina publicanorum) cogis eos plus lucri addere; quam quanti venierant, cum magno venissent, dant Banobali medimnis DCCC. H-S. MD. profecto nunquam iste tam amens fuisset, ut ex agro populi Romani plus frumenti servo Venerio, quam populo Romano tribui pateretur: nisi omnis ea præda servi nomine ad istum ipsum perveniret. 2 Petrini, cum eorum decumæ magno addictæ essent, tamen invitissimi P. Nævio Turpioni, improbissimo homini, qui injuriarum Sacerdote prætore damnatus est, 3 H-S. XXXVII. millia & D. dare coacti sunt. Itane dissolute decumas vendidisti, ut cum modium XV. millibus venissent, medimnum MMM. hoc est H-S. XLV. lucri decumano darentur? At permagno decumas ejus agri vendidi. Videlicet gloriatur, non Turpioni lucrum da-40tum, sed Petrinis pecuniam ereptum. Quid? 4 Halicienses, quorum 5 incolæ decumas dant, ipsi agros immunes habent; nonne huic eidem Turpioni, cum decumæ C. med. venissent, H-S. XV. dari coacti sunt? si id, quod maxime vis, posses probare, hæc ad decumanos lucra venisse, nihil te attigisse; tamen hæ pecuniæ per vim, atque injuriam tuam captæ, & conciliatæ, tibi fraudi, & damnationi esse deberent. Cum vero hoc nemini persuadere possis, te tam amentem fuisse, ut Apronium, ac Turpionem servos homines, tuo, liberorumque tuorum periculo divites fieri velles; dubitaturum quemquam existimas, quin, illis emissariis, hæc tibi omnis pecunia quæ-

1 (*Cognoscite nomina publicanorum*.) Parentesi ironica, espressa per mordace maniera, atteso l'essere indegna cosa l'istituir pubblicani i Venerj cioè i servi de' magistrati, dove quello era carico che dar si soleva a' cittadini Romani.

2 *Petrini*. *Petra* fu luogo mediterraneo di Sicilia dette oggi Petraglia, dove fu, dice Solino, un lago per i serpenti nocivo, e per gli uomini salubre.

3 *H-S. XXX millia*, & D. *dare coacti sunt*. Fur costretti a dare sì fatta somma a titolo di vantaggio.

4 *Halicienses*. *Halitiæ* città mediterranea di Sicilia, oggi Salemi.

5 *In-*

dimni le decime al Venerio Banobale (sentite i nomi de' pubblicani) gli costringi più ad aggiugnere di vantaggio di quello, che erano state vendute, quando si erano a caro prezzo vendute: danno a Banobale cogli ottocento medinni mille cinquecento sesterzi. Costui non sarebbe mai di vero stato così folle, che comportasse da un territorio del popolo Romano più di frumento ad un servo Venerio si compartisse, che al popolo Romano; se tutta quella preda sotto nome del servo a lui stesso non pervenisse. I Petrini, avvegnachè le loro decime si fossero nell'incanto a grosso prezzo liberate, furono contuttociò costretti a dare, assai loro malgrado, trentasette mila e cinquecento sesterzj a Pubblio Nevio Turpione malvagissimo uomo, che a tempo di Sacerdote pretore era stato a titolo condannato di danni fatti. Hai tu dunque così trascuratamente venduto le decime, che essendo per quindici mila modj vendute, al deciman si dessero di vantaggio tre mila medinni, cioè quarantacinque mila sesterzi? Ma, *dirai forse*, ho per assai gran prezzo venduto le decime di quel territorio. Dassi vanto sì certo non d'avere a Turpione dato vantaggio, ma d'aver tolto a' Petrini denaro.

XL. E che? gli Aliciesi, i cui stranieri abitatori pagan le decime, ed essi hanno franche le possessioni; che forse a questo Turpion medesimo, dopo d'essere state le decime centomila medinni vendute, costretti non furono a dare quindici mila sesterzi? Se tu provar potessi quello, che appunto più brami, che questi guadagni in man vennero a' decimani, e che un picciolo non toccasti; questi denari contuttociò per prepotenza e soperchierìa usurpati, e male acquistati, essere ti dovrebbono in prea giudizio ed a condanna. Or non potendo tu persuadere persona, che sii così folle stato, che volessi a risico tuo e de' tuoi figliuoli ricchi rendere Apronio, e Turpione uomini di condizione servile; stimi forse che alcuno per dubitar sia, che tutto questo denaro, essendone quegli emisari, non sia stato in tuo utile procacciato? Similmente al Venerio Simmaco decimano si dà la mossa contro a Segesta città franca: questi da parte di Verre lettere arreca, onde si ordina, che contra tutti i decreti del

5 *Incolæ*. *Incola* giusta la definizione di Pomponio giureconsulto, dicesi chi va a mettere stanza in altrui paese o nella città sia o nel suo contado, cui dissero i Greci πάροικον.

quæsita sit? Segestam item ad immunem civitatem Venerius Symmachus decumanus 1 immittitur: is ab isto litteras affert, ut sibi contra jura omnia, contraque legem Rupiliam extra forum vadimonium promittant aratores. Audite litteras, quas ad Segestanos miserit. *Litteræ C. Verris*. Hic Venerius quemadmodum aratores eluserit, ex una pactione hominis honesti, gratiosique cognoscite: in eodem enim genere sunt cetera. Diocles est Panormitanus, Phimes cognomine, homo illustris, ac nobilis arator. Is agrum in Segestano (nam commercium in eo agro Panormitanis est) conductum habebat H-S. sex millibus: pro decuma, cum pulsatus a Venerio esset, decidit H-S. XVI. millibus & DC.LIIII. id ex tabulis ipsius cognoscite *Nomen Dioclis Panormitani*. Huic eidem Symmacho, Anneius Brochus senator, homo eo splendore, ea virtute, qua omnes existimatis, nummos præter frumentum coactus est dare. Venerione servo, te prætore, 41 talis vir, senator populi Romani quæstui fuit? Hunc ordinem, si dignitate antecellere non existimabas, ne hoc quidem sciebas judicare? Antea, 2 cum equester ordo judicaret, improbi, & rapaces magistratus in provinciis inserviebant publicanis: ornabant eos, 3 quicunque in operis erant: quemcunque equitem Romanum in provincia viderant, beneficiis ac liberalitate prosequebantur: neque tantum illa res nocentibus proderat, quantum obfuit multis, cum aliquid contra utilitatem ejus ordinis, voluntatemque fecissent, retinebatur hoc tum nescio quomodo, quasi communi consilio ab illis diligenter, ut qui unum equitem Rom. contumelia dignum putasset, ab universo ordine, malo dignus judicaretur. Tu sic ordinem senatorium despexisti; sic ad injurias libidinesque tuas omnia coæquasti; sic habuisti statutum cum animo, ac deliberatum; omnes qui habitarent in Sicilia, aut qui Si-

1 *Immittere*. Detto è propriamente di chi adizza il cane a lanciarsi e a mordere, con vaghezza poi si trasporta a significare chi manda gente a posta scelta per recar danno ed offesa ad altrui. Cic. III. Tuscul. quæst. *his autem perturbationibus, quas in vitam hominum stultitia quasi quasdam furias immittit, atque incitat*.

2 *Cum equester ordo judicaret*. Per legge Sempronia prodotta nell' anno 630. da Gneo Sempronio Gracco tribuno della plebe, essendo Quinto Cecilio, e Tito Quinzio Consoli, fu deliberato che il governo de' giudizj fosse da' Senato-

ri

del senato, contro a tutti i diritti, e contro alla legge Rupilia, gli aratori fuori del lor tribunale la comparigion gli promettano. Ascoltate le lettere, che a' Segestani mandò. *Lettere di Cajo Verre.* Questo Venerio come abbia gli aratori eluso, comprendetelo da un patteggiamento di persona onorata e favorita: che gli altri fatti sono nella medesima guisa. Diocle è da Palermo, cognominato Fime, illustre uomo ed arator nobile. Tenea questi una possessione in affitto per sei mila sesterzi sul Segestano (che i Palermitani communicazione hanno in quel contado): essendo per la decima stato dal Venerio percosso venne ad accordo per sedici mila secento cinquantaquattro sesterzi: sentitelo dalle scritture sue, *partita di Diocle Palermitano.* A questo medesimo Simmaco Annejo Brocco Senatore, persona di quel decoro, e di quella virtù, che tutti voi credete, oltre il frumento fu a dare costretto i denari. Ad un servo dunque Venerio un cotal uomo, e Senatore del popolo Romano, essendo tu pretore, fu *soggetto* da farvi su de' guadagni.

XLI. Se non riputavi che quell' ordine di dignità l'altro avanzasse, neppur questo sapevi, che presiede a' giudizj? Per addietro quando l'equestre ordine in mano avea i giudizj, i malvagi e rapaci magistrati nelle provincie secondavan le voglie de' pubblicani, onoravano quelli, che erano a' lor servigi, a qualunque cavalier Romano veduto avessero nella provincia, benefizj e cortesi ufizj prestavano: nè tanto questo procedere era a' colpevoli di giovamento, quanto di nocumento a molti, qualor avessero alcuna cosa operato contro l'utile, ed il piacer di quell' ordine. Serbavasi allora non so in che modo quasi di comun consenso questo costume da quelli con esattezza, che chi riputato avesse degno d'affronto un solo cavalier Romano, degno fosse di punizion giudicato. Tu poi hai cotanto avuto in dispregio l'ordine senatorio, ed hai per modo ogni cosa messo al pari colle soperchierie e libidini tue, hai di maniera tenuto per fermo nell'animo tuo e per risoluto di voler escluder per giudici tutti quelli, che soggiorno avessero in Sicilia, o che in Sicilia, mentre eri pretore, il piè ponessero, che a questo

ri trasferito a' cavalieri: sebben poscia Silla restituì nel perduto grado i Senatori.

3 *Quicumque in operis erant.* Che eran quelli, che stando al servizio de' pubblicani occupati erano nelle aziende loro, *operae* ella è voce frequentissima in questo senso.

Siciliam te prætore, attigissent, 1 judices rejicere, ut illud non cogitares, tamen ad ejusdem ordinis homines te judices esse venturum? in quibus si ex ipsorum domestico incommodo nullus dolor insideret, tamen esset illa cogitatio, in alterius injuria sese despectos, dignitatemque ordinis contemptam, & abjectam: quod mehercule, judices, mihi 2 non mediocriter ferendum videtur: habet enim quendam aculeum contumelia, quem pati 3 pudentes, ac viri boni difficillime possunt. 4 Spoliasti Siculos, solent enim inulti esse in injuriis suis provinciales: vexasti negotiatores; inviti enim Romam, raroque decedunt. Equitem Rom. ad Apronii injurias dedisti, quid enim jam nocere possunt, quibus non licet judicare? Quid, cum senatores summis injuriis afficis, quid aliud dicis, nisi hoc? cedo mihi etiam istum senatorem, ut hoc amplissimum nomen senatorium non modo ad invidiam imperitorum, sed etiam ad contumeliam improborum natum esse videatur. Neque hoc in uno fecit Anneio, sed in omnibus senatoribus: ut ordinis nomen non tantum ad honorem, quantum ad ignominiam valeret. In C. Cassio, viro clarissimo, & fortissimo, cum is eo ipso tempore, primo istius anno, COS. esset, tante improbitate usus est, ut cum e jus uxor, femina primaria, paternas haberet arationes in Leontino, frumentum omne in decumas auferre jusserit. Hunc tu in hac caussa testem, Verres, habebis, quoniam, judicem ne haberes, providisti. Vos autem, judices, putare debetis, esse quiddam nobis inter nos commune, atque conjunctum: multa sunt imposita huic ordini munera, multi labores, multa pericula, non solum legum, ac judiciorum,

1 *Judices rejicere*. Verre dava l'esclusiva ad ogni Senatore in giudice per eleggerli solo dalla sua indegna corte.

2 *Non mediocriter ferendum*. Da non comportare moderatamente con indifferenza, con animo in disposizione mezzana, cosicchè non vi provi nè gusto nè dispiacere, ovvero che prenda la cosa in modo che non si turbi, e s'infiammi alla vendetta.

3 *Pudentes*. Do a questa voce quel proporzional senso, che ha soventi volte *pudor*, chè è certo riserbo e moderazione di procedere per motivo onesto di riputazione o di virtù ec. siccome adunque *audacia pudori*, così *audax pudenti*.

4 *Spoliasti Siculos*. *Solent enim &c.* reca inanzi le varie maniere di persone danneggiate da Verre, e quasi ne va in-

sto non riflettevi, dover tu contuttociò capitare sotto giudici dell'ordin medesimo? ne' quali posto pure che impresso non fosse alcun cordoglio per domestico lor detrimento; vi sarebbe contuttociò quel riflesso, che nell'oltraggio altrui dispregiati, ed è il decoro dell'ordine vilipeso, ed abbassato; il quale, o giudici, così Ercol m'ajuti, non mi pare da portar sia con indifferenza; imperciocchè la contumelia riposto in sè ha un cotal pungolo, che le persone di riserbo e da bene malagevolmente possonla sostenere. Hai spogliato i Siciliani, perchè sogliono gli uomini provinciali ne' loro torti rimanersi invendicati: hai malmenato i negozianti, perchè mal volentieri e di rado si muovono per venire a Roma: fatto hai de' cavalieri Romani bersaglio a' soprusi d'Apronio: che posson mai nuocer coloro, cui non è lecito dar sentenze? E che mai, quando tu i Senatori con gravissimi affronti maltratti, che mai altro dici se non questo? Lasciami nelle mani cotesto Senatore altresì, acciocchè quest' amplissimo nome senatorio paja non pur destinato a sostener la malevolenza de' semplici, ma le onte ancor de' malvagi. Nè questo egli operò nel solo Annejo, ma in tutti i senatori; cosicchè il nome dell'ordine non tanto facea luogo a ricevere onore, quanto a sostenere ignominia. In Cajo Cassio chiarissimo uomo e fortissimo, avvegnachè questi in quel tempo appunto, nel primo suo anno consol fosse, praticò malvagità sì grande, che, avendo la moglie di lui riguardevolissima donna in quel di Lentini paterne campagne da lavoro, levar le fece tutte le biade a titolo delle decime. Tu, o Verre, avrai costui in questa causa per testimonio; poichè procurato hai di non averlo per giudice. Voi, o giudici, stimar dovete, che tra noi vi sia un non so che di comune e di connesso: molti carichi imposti sono a quest' ordine, molte fatiche, molti rischi non solamente a riguardo delle leggi e de' giudizj, ma ancor de' bisbigli, e degli avversi tempi. E quest' ordine come quasi esposto, e messo in rilevato luogo di modo, ch' e' pare possa essere da tutti i venti

indovinando la cagione, onde Verre non si sia ritenuto dall' usare con quelle soperchierie, per venir poi agli oltraggiati Genitori: *quid cum Senatores &c.* a intendimento di conciliare a Verre appresso di quelli maggiore malevolenza.

5 *Consul esset.* Fu Cajo Cassio Varo Console con Marco Terenzio Varrone Lucullo nel anno 680. autori della legge frumentaria Terenzia e Cassia.

rum, sed etiam rumorum, ac temporum. Sic est hic ordo quasi propositus, atque editus in altum, ut ab omnibus ventis invidiæ circumflari posse videatur. In hac tam misera & indigna conditione vitæ, ne hoc quidem retinebimus, judices, ut magistratibus nostris, in obtinendo jure nostro, ne contemptissimi, ac despectissimi esse 42videamur? 1 Thermitani miserunt, qui decumas emerent agri sui. Magni sua putabant interesse, publice potius, quamvis magno emi, quam in aliquem istius 2 emissarium incidere. Appositus erat Venulejus quidam, qui emeret: is liceri non destitit: illi, quoad videbatur ferri aliquo modo posse, contenderunt: postremo liceri destiterunt: addicitur Venulejo tritici mod. VII. millibus. Legatus Possidorus renuntiat. Cum omnibus hoc intolerandum videretur, tamen Venulejo dantur, ne accedat, tritici mod. VI. præterea H-S. MM. ex quo facile apparet, quæ merces decumani, quæ prætoris præda esse videatur. Cedo Thermitanorum mihi litteras & testimonium. *Tabulæ Thermitanorum & testimonium*. 3 Imacharenses jam omni frumento ablato, jam omnibus injuriis tuis exinanitos, 4 tributum ferre miseros ac perditos coegisti, ut Apronio darent H-S. XX. millia. Recita decretum de tributis, & publicum testimonium. *S. C. de tributo conferendo. testimonium Imacharensium*. Ennenses, cum decumæ venissent agri Ennensis medimnum, MMMCC. Apronio coacti sunt dare tritici mod. LXX. III. mill. & H-S. III. millia. Quæso attendire quantus numerus frumenti cogatur ex omni agro decumano: nam per omnes civitates, quæ decumas debent, percurrit oratio mea: & in hoc genere nunc, judices, versor, in quo non sigil-

1 *Thermitani*. Due furono le città di Sicilia chiamate *Therme*: l'una fu *Thermæ Imerenses*, cioè dove fu già l'antica Imera, detta oggi Sciacca: l'altra fu *Therma Selinuntiæ*, amendue furono colonie de' Romani. Della prima si parla qui ed altrove: gli abitatori diconsi *Thermei* e *Thermitani*.

2 *Emissarium*. *Emissarius* è colui, che nelle guerre si manda innanzi per ispiare le cose de' nemici ec. così pur dicesi chi si manda innanzi e 'ndietro per macchinare alcuna frode, tradimento ec. per procacciarsi prede con tal mezzano per via d' insidiosi raggiri.

3 *Imacharenses*. Da *Imachara* città mediterranea di Sicilia, oggi Trajana.

4 *Tributum facere*. *Tributum* diverso è da *vectigal*, (leb-

i venti della malignità per ogni parte agitato. In questa così misera, e cotanto indegna condizione del viver nostro, neppure, o giudici, ci terremo in questo possesso, che nel voler mantenere i nostri diritti a' magistrati nostri non paja che siam persone dispregevoli al tutto, e di niun conto?

XLII. I Terminesi mandarono chi comprasse le decime del lor territorio. Reputavano di lor grande interesse, che fosser piuttosto dal pubblico comperate, comecchè a gran prezzo, che l'incappare in qualche emissario di costui. Era stato un certo Venulejo applicato a comprare, questi non restò di mettere all' incanto, coloro forti furono sull' offerte, fino a che lor parea, che si potesse reggere per alcuna maniera, si rimasero finalmente di mettere all' incanto, a Venulejo si libera la compera per sette mila modj di grano. Il legato Possidoro al paese novella ne reca. Avvegnachè a tutti questo importabil paresse, contuttociò a Venulejo si danno, perchè a lor non andasse, sei mila modj di grano, ed in oltre due mila sesterzj, da che fassi di leggieri chiaro qual essere appaja del deciman la mercede, e quale del pretore la preda. Leggimi le lettere, e la deposizione de' Terminesi. *Scritture ed attestato de' Terminesi*. Hai costretto i miseri, e spiantati Imacaresi, dopo essere già state tutte le biade lor tolte, e dopo esser già da tutte le trufferìe tue rifiniti, a far colletta, per dare ad Apronio venti mila sesterzi. Recita il decreto delle collette, e la pubblica deposizione. *Decreto del Senato sul conferir la colletta*; *deposizione degl' Imacaresi*. Gli Ennesi, avvegnachè le decime dell' Ennese contado fossero state vendute per tre mila ducento medimni, costretti furono a dare ad Apronio settantatrè milla modj di grano, e tre mila sesterzi. Di grazia ponete mente, che quantità di grano si raguni da ogni territorio a decima sottoposto; imperciocchè il ragionar mio per tutte le città distendesi, che astrette sono alle decime, ed in questa materia, o giudici, al presente m'aggiro, nel-

(sebbene alcuna volta fu l' una voce presa per l'altra.) *Vectigal* veniva ad esprimere i dazj e le gabelle, che riscuotonsi dalle campagne e da' luoghi fissi come dalle pasture, da' porti, e dalle campagne ec. *tributum* era l'imposizione che si taffava per ciascuna testa secondo le facoltà. Or gl' Imacaresi furon costretti a mettere la colletta per fare un regalo ad Apronio.

gillatim aratores eversi bonis omnibus sunt, sed publice 43 decumanis lucra data sunt, ut aliquando ex eorum agris, atque urbibus expleti, atque saturati, cum hoc cumulo quæstus decederent. 1 Calactinis quamobrem imperasti anno tertio, ut decumas agri sui, quas Calactæ dare consueverant, Amestrati M Cæsio decumano darent (quod neque ante te prætorem illi fecerant, neque tu ipse hoc ita statueras antea per biennium. Theomnastus Syracusanus in agrum 2 Mutycensem cur abs te immissus est? qui aratores ita vexavit, ut illi in alteras decumas, id quod in aliis quoque civitatibus ostendam, triticum emere necessario propter inopiam cogerentur. Jam vero ex 3 Hyblensium pactionibus intelligetis, quæ pacta sunt cum decumano Cn. Sergio, sexies tantum, quam quantum satum sit, ablatum esse ab aratoribus. Recita sationes & pactiones ex litteris publicis. Recita. *Ex litteris publicis pactiones Hyblensium cum Cn. Sergio*. Cognoscite item professiones sationum, & pactiones 4 Menenorum. Recita ex litteris publicis. *Pactiones Menenorum cum Venerio Servo*. Recita ex litteris publicis. *Professiones Sationum, & pactiones Menenorum cum Venerio servo ex litteris publicis*. Patiemini, judices, a sociis, ab aratoribus populi Romani, ab iis, qui vobis laborant, vobis serviunt, qui ita plebem Romanam ab sese ali volunt, ut sibi, ac liberis suis tantum supersit, quo ipsi ali possint: ab his per summam injuriam, per summas contumelias, plus aliquanto ablatum esse, quam natum sit? Sentio, judices, moderandum mihi esse jam orationi meæ, fugiendamque vestram satietatem; non versabor in uno genere diutius; & ita cetera de oratione mea tollam, ut in caussa relinquam. Audietis Agrigentinorum fortissimorum virorum, diligentissimorumque querimonias: cogno-

1 *Calectinis*. Nome gentile da *Calacta* già città littoral di Sicilia tra Patta a occidente, e Troina ad Oriente: ma oggi distrutta, così detta quasi καλὴ ἀκτὴ bel lido: diversa è da *Calata* (ond'è *Calatinus*) città mediterranea di Sicilia malamente confusa dal *Plessis* colla prima.

2 *Mutycensem*. *Mutycenses*, così l'Arduino attesta leggersi in tutti i manuscritti di Plinio, e non *Mutyenses*. La città è *Mutyca* grecamente Μότυκα oggi Modica città mediterranea tra Pachino e Siracusa; ed i paesani diconsi Μοτυκαῖοι.

3 *Hyblensium* da *Hybla* nome

la quale non son gli aratori particolarmente di tutti i beni lor disertati, ma a spese de' comuni stati sono a' decimani dati i vantaggi, acciocchè finalmente dalle campagne e città loro si partissero pieni e satolli con questo soprappiù di guadagno.

XLIII. Per che cagione imposto hai nell' anno terzo a Calattini, che le decime del lor contado, le quali in Calatta usati erano dare, desserle in Amestrato a Marco Cesio decimano? ciò che quelli nè fatto aveano prima della tua pretura, nè così avevi tu stesso questo nel biennio addietro disposto? Perchè a Teomnasto da Siracusa fu da te data la mossa sopra il Modicese contado? il quale tribolò in guisa tale gli aratori, che dalla miseria costretti furono a comperare di necessità il grano per le seconde decime, ciò che dimostrerò pure in altre città. Or poi dalle convenzioni degl' Iblesi, che pattuite furono col decimani Gneo Servio, intenderete che agli aratori fu portato via sei volte tanto, quanto era stato seminato. Recita dalle Scritture pubbliche le sementa e le convenzioni: recita, *convenzioni degl' Iblesi col Venerio servo dalle Scritture pubbliche*. Sentite pure le denunzie delle sementa, ed i patteggiamenti de' Meneni col servo Venerio. Recita dalle Scritture pubbliche, *denunzie delle sementa*, *e le convenzioni de' Meneni col servo Venerio dalle Scritture pubbliche*. O giudici, comporterete voi che da' confederati, dagli aratori del popolo Romano, e da quelli, che fatican per voi, ed a voi servono, che voglion, la plebe Romana da loro gli alimenti riceva in guisa, che ad essi e a' lor figliuoli rimanga soltanto, ond' essere sostentati; *comporterete voi*, *dissi*, che da questi con ingiustizia somma ed acerbissima contumelia sia alquanto più levato via di biade, che nato sia di seme? O giudici, ben m' accorgo, omai dover io al ragionar mio por modo, e la sazievolezza vostra schivare, non m' andrò ravolgendo più a lungo in un sol capo, e per maniera le altre cose dalla orazion mia torrò, che nella causa lascerolle. Sentirete le querele de' Girgentini valorossimi uomini, ed attentissimi; intenderete, o gin-

me di città e monte in Sicilia: fu così nominata dal Re Iblone: Strabone vuole fabbricata fosse da' Doriesi: era dov' è al presente *Judica* tra Catania e Centorbi; sebbene i Geografi non convengono. Si parla qui dell' Ibla minore, memorabile per la copia grande del timo e delle api.

4 *Menenorum*. La città fu *Menena* ovvero *Menenum* luogo Mediterraneo di Sicilia oggi Meneo.

scetis, judices, 1 Entellinorum summi laboris, summæque industriæ, dolorem, & injurias: 2 Heracliensium, 3 Inciliensium, 4 Ætnensium, 5 Solentinorum incommoda proferentur: 6 Catinensium locupletissimorum hominum, amicissimorumque agros vexatos ab Apronio cognoscetis: 7 Tyndaritanam nobilissimam civitatem, 8 Cephaleditanam, 9 Haluntinam, 10 Apolloniensem, 11 Enguinam, 12 Capitinam perditas esse hac iniquitate decumanorum intelligetis: 13 Murgentinis, 14 Assorinis, 15 Elorinis, 16 Ennensibus, 17 Jetinis nihil omnino relictum; 18 Citarinos, 19 Acherinos, parvarum civitatum homines, omnino abjectos esse, ac perditos: omnes denique agros decumanos per triennium populo Romano ex parte decuma, C. Verri ex omni reliqua vectigales fuisse, & plerisque aratoribus nihil omnino superfuisse: ac si cui quid tum aut remissum aut relictum sit, id fuisse tantum, quantum ex eo, quo istius avaritia contenta 44fuit, redundarit. Duarum mihi civitatum reliquos feci agros, judices, fere optimos ac nobilissimos Ætnensium, & Leon-

1 *Entellinorum*. La città fu chiamata Entella, fabbricata da Entello Trojano compagno d'Enea, e distrutta da Federigo II Imperadore, situata in monte tra' Salemi a Occidente, e Giuliana a Oriente.

2 *Heracliensium*. Da Eraclea città posta nell' australe spiaggia di Sicilia.

3 *Inciliensium*. Popolo e città ignota a' Geografi. In cambio legge il Lambino *Gelensium* da *Gela* oggi Terra nuova città posta nella spiaggia australe di Sicilia: ha il fiume dell' istesso nome.

4 *Ætnensium*. Popolo abitante presso al monte Etna.

5 *Solentinorum*. *Solentum* fu città della spiaggia boreale detta oggi Solahto.

6 *Catinensium*. La città è *Catina* o *Catana* oggi Catania, nella Orientale spiaggia sul mare Jonio in Val di Demona ed a' confini del monte Etna.

7 *Tyndaritanam*. Fu la città *Tyndaris* o *Tyndarium* oggi S. Maria di Tindaro nella costa boreal posta, fabbricata fu e denominata da Tindaro Spartano.

8 *Cephaleditanam*. *Cephaledium* o *Cephaledis* fu la città, così nominata da κεφαλη perchè fabbricata sulla cima d' una rupe scoscesa, che fa comparsa di promontorio, ora dicesi Cefalù, ed è nella costa boreal situata.

9 *Haluntinum*, *Haluntium*, o *Aluntium* fu ignobil città della costa boreale, oggi S. Filadelfo.

10 *Apolloniensem*. Apollonia fu tra Calatta e Alunzio, se ne ignora però il preciso e individual sito.

11 *Enguinam*. Così corregge Ortelio, la città era *Engyium* o *Enguium*: oggi *Ingluni* luogo mediterraneo di Sicilia.

12 *Ca-*

giudici, il cordoglio e i danneggiamenti degli Entellini faticanti al sommo, e soprammodo industriosi, si recheranno innanzi i disastri degli Eraclìesi, degl' Inciliesi, degli Etnesi, e de' Solentini. Sentirete essere state per Apronio infestate le campagne de' Catanesi facoltosissimi uomini ed amicissimi; saprete che per questa ribalderìa de' decimani sono state in perdizion mandate la nobilissima Tindarese comunità, la Cefalese, l'Alentina, l'Apolloniese, l'Eggina, la Capizzese; che non è stato lasciato nulla ai Murgesi, agli Ascresi, agli Eloresi, agli Ennesi, a' Getini; che sono stati del tutto atterrati e disfatti i Citarini, gli Acherini persone di piccole comunità; che finalmente tutte le decimane campagne sono per tre anni state nella porzion decima al popolo Roman tributarie, ed a Cajo Verre in tutto il rimanente, e che a' più degli aratori null' affatto è rimaso, e se ad alcuno qualche cosa condonata sia stata o lasciata, che ciò tanto sol fu, quanto sovrabbondato è a quello, di che stata *sia* la costui avarizia contenta.

XLIV. Riserbato mi sono a ragionare, o giudici, de' territorj di due città presso che ottimi, e nobilissimi, l'Etnese e il Lentinese. Io lascerò dall' un canto i guadagni di questi territorj ne' tre anni. Sceglierò un solo anno per poter esporre più facilmente quello, che ho avviato a dire. Il terzo anno prenderò, perchè ed è più fresco, e da lui maneggiato per modo, che, veggen-

12 *Capitinam*. *Capitium* oggi Capuzzi luogo presso al fiume Jaretta.

13 *Murgentinis*. *Morgentium*, o *Murgentium* o *Murgentia*, oggi *Murgo* presso l'imboccatura dell' Jaretta.

14 *Assorinis*. *A'Torus* oggi Azzaro piccola città una volta, borgo ora nella Sicilia mediterranea.

15 *Elorinis*. Popolo presso al fiume Eloro oggi Abiso nella costa Orientale.

16 *Ennensibus*. Quei d'Enna oggi Castrojanni nell' umbilico della Sicilia, luogo celebre pel tempio di Cerere e per l'amenità delle fontane.

17 *Jetinis* Non *Letinis*, popoli del tutto incogniti al presente nella Sicilia, così corregg. Ortelio e Cluverio. E quantunque in Plinio leggasi *Jetenses*, nelle monete però leggesi Ιετινι ed appresso Diodoro Siculo in *Eclogis* Ιετινοι: così insegnò il P. Arduino nelle note a Plinio. La città fu Jeta oggi Lato, luogo mediterraneo.

18 *Citarinos*. Popolo, che stava tra Palermo e Trapani, che Plinio nel lib. 3. cap. 8. nominò *Citarios*.

19 *Acherinos*. Popolo, del quale non trovo per altri menzion fatta che da Cic.

Leontinorum. Horum agrorum ego missos faciam 1 quæstus triennii: unum annum eligam, quod facilius id, quod institui, explicare possim. Sumam annum tertium, quod & recentissimus est, & ab isto ita administratus, ut cum se certe decessurum videret, non laboraret, si aratorem nullum in Sicilia omnino esset relicturus. Agri Ætnensis, & Leontini decumas agemus. Attendite, judices, diligenter, agri sunt feraces, annus tertius, decumanus Apronius. De Ætnensibus perpauca dicam; dixerunt enim ipsi priore actione publice; memoria tenetis Artemidorum Ætnensem, legationis ejus principem publice dicere Apronium venisse Ætnam cum Veneriis, vocasse ad se magistratum, imperasse, ut in foro sibi medio lecti sternerentur, quotidie solitum esse non modo in publico, sed etiam de publico convivari, cum in eis conviviis, 2 symphonia 3 caneret, maximisque poculis ministraretur, retinere solitum esse aratores, atque ab iis non modo per injuriam, 4 sed etiam per contumeliam tantum exprimi frumenti, quantum Apronius imperasset. Audistis hæc, judices, quæ nunc ego omnia prætereo, ac relinquo: Nihil de luxuria Apronii loquor, nihil de insolentia, nihil de singulari nequitia, ac turpitudine: tantum de quæstu, ac lucro dicam unius agri anni, quo facilius vos conjecturam de triennio & de tota Sicilia facere possitis. Sed mihi Ætnensium brevis est oratio; ipsi enim venerunt, ipsi publicas litteras deportarunt: docuerunt vos 5 quid lucelli fecerit homo non malus, familiaris pætoris Apronius, id quæso ex ipsorum testimonio cognoscite. Recita testimonium Ætnensium: *Testimonium Ætnensium*. Quid ais? dic, dic quæso clarius, ut populus Romanus de suis vectigalibus, de suis aratoribus, de suis sociis, atque ami-

65

1 *Quæstus triennii*. Cioè la somma di tutto il triennio, la qual lasciata, m'eleggo un sol anno.

2 *Symphonia*. Così la definisce Isidoro nel lib. II. cap. 19. *est modulationis temperamentum ex gravi & acuto sono concordantibus signis sive in voce sive in flatu, sive impulsu*, onde raccogliesi che tanto vale il *simphonia* de' Latini quanto la nostra voce *musica*.

3 *Caneret*. Siccome dicesi di chi canta e di chi suona co' musicali strumenti, così pure *canit* tutto il musical coro.

4 *Sed etiam per contumeliam*. L'*injuria* importa violenza, prepotenza ec. e checchè altro mai sia operato in altrui danno con ingiustizia, *contumelia* poi vi aggiu-

do di dovere senza fallo partire, non si prendea pena, posto pure che non fosse per lasciare del tutto aratore alcuno in Sicilia. Tratterem delle decime del contado Etnese e Lentinese. O giudici ponete ben mente, ubertosi sono i territorj, questo è l'anno terzo, ed Apronio è il Decimano. Degli Etnesi dirò pochissime cose, che nell'azion primiera parlaron essi a nome del lor comune; avete a memoria che Artemidoro da Etna, capo di quella legazione, a nome pubblico disse, che Apronio in Etna co' Venerj portossi, che chiamò a sè il magistrato, che ordinò gli fossero distesi i letti in mezzo alla piazza, che ogni dì usato era non solamente in pubblico ma di quel del pubblico metter tavola, che mentre in que' conviti la musica risonava, e si porgea bere ne' maggiori bicchieri, era solito gli aratori arrestare, e da essi non solamente con soprusò, ma ancor cogli scherni, tanto trarsi dalle mani di grano, quanto Apronio avesse imposto. Queste cose ascoltate, o giudici, quali ora io trapasso tutte e tralascio. Nulla parlo della lussuria d' Apronio, nulla dell'arroganza, nulla della incomparabile perversità e laidezza, dirò soltanto degli acquisti e de' vantaggi ritratti da un sol territorio, ed in un anno, acciocchè possiate più di leggieri trar congettura del triennio, e di tutta la Sicilia. Ma degli Etnesi ho da dir poco che essi da lor son venuti, essi hanno arrecato le lettere pubbliche, informati v' hanno che bel vantaggino acquistato s'abbia quel buon uomo d' Apronio familiar del pretore. Recita l' attestato degli Etnesi, *attestato degli Etnesi*.

XLV. Che dì tu? dì, per grazia dì a più alta voce: acciocchè il popolo Romano senta sulle sue gabelle, sù de' suoi aratori, su de' suoi confederati ed amici: *cinquanta mila medimni, e cinquanta mila sesterzi*. Deh per gl' immortali Dii un sol territorio in un anno dà di vantaggio ad Apronio trecento mila modj di grano, ed in oltre cinquanta mila sesterzi: furon forse le decime a tanto minor prezzo vendute di quel che valeano? ovvero avvegnachè vendute fossero a ben gran pezzo, contuttociò sì gran quantità di biade e di denaro fu per forza portato via

giugne villania di parole, od anche azion di disprezzo e derisoria.

5 *Quid lucelli*. Detto è secondo me per certa maniera di far sarcasmo ironico, che viene a significare il contrario cioè *grosso e ingordo vantaggio*, ciò che avvien anche talora con leggiadria nell'Italiano.

micis audiat. *L. Medimnum*, H-S. L. *milia*. Per deos immortales unus ager uno anno ccc. millia modi tritici; & præterea L. H-S. millia lucri dat Apronio? tantone minoris decumæ venierunt, quam fuerunt? an cum satis magno venissent, hic tantus tamen frumenti, pecuniæque numerus ab aratoribus per vim ablatus est? utrum enim horum dixeris, in eo culpa & crimen hærebit. Nam illud quidem non dices, (quod utinam dicas!) ad Apronium non pervenisse tantum. Ita te non modo publicis tenebo, sed etiam privatis aratorum pactionibus, ac litteris, ut intelligas non te diligentiorem in faciendis furtis fuisse, quam me in deprehendendis. Hoc tu feres? hoc quisquam defendet? hoc hi, si aliter de te statuere voluerint, sustinebunt? uno adventu, ex uno agro, Q. Apronium, præter eam, quam dixi, pecuniam numeratam, ccc. millia mod. tritici lucri nomine sustulisse? Quid? hoc Ætnenses soli dicunt? imo etiam Centuripini, qui agri Ætnensis multo maximam partem possident: quorum legatis hominibus nobilissimis Androni, & Arthemoni senatus ea mandata dedit, quæ publice ad civitatem ipsorum pertinebant: de his injuriis, quas cives Centuripini non in suis, sed in aliorum finibus acceperunt, senatus & populus Centuripinus legatos noluit mittere: ipsi aratores Centuripini, (qui numerus est in Sicilia maximus, hominum honestissimorum, & locupletissimorum,), tres legatos cives suos delegerunt, ut eorum testimonio, non unius agri, sed prope totius Siciliæ calamitates cognosceretis; arant enim tota Sicilia fere Centuripini: & hoc in te graviores, certioresque testes sunt, quod ceteræ civitates suis solum incommodis commoventur, Centuripini, quod in omnibus fere finibus habent possessiones, etiam ceterarum civitatum damna, ac detrimenta senserunt. Verum, ut dixi, ratio certa est
46 Ætnensium, & publicis, & privatis litteris consignata; meæ diligentiæ 1 pensum magis in Leontino agro est exigendum, propter hanc caussam, quod ipsi Leontini publice non sane me multum adjuverunt: neque enim eos, isto prætore, hæ decumanorum injuriæ læserunt; potius etiam

1 *Pensum*. Propriamente, dice Isidoro, al l. 19. c. 29. significa il compito delle donne, o la misura del lavoro, che debbono fare in un tal posto tempo, *pensum mulierum a pendendo dictum*, *unde pensa & impensa*. Quindi trasferiscesi all'obbligo ed al dovere di ciascuno in altre cose.

via dagli aratori? che qual delle due tu ti dirai, in ciò vi sarà il reato e la criminale imputazion riposta. Imperciocchè quello nol dirai già, (che volesse il cielo che tu pure il dicessi!) che sì gran quantità non pervenne alle mani d' Apronio. Talmente io ti convincerò non pure colle convenzioni e lettere pubbliche, ma private ancora degli aratori: che giugnerai a comprendere, che tu più diligente in far ruberie non fosti, che io in iscoprirle. Questo il comporterai tu? questo vorrà torre altri a sostenerlo? ciò questi, se vorran su di te altrimenti deliberare, il potranno eglino sofferire? che in una sola venuta da un sol territorio Quinto Apronio, oltre quel denaro in contanti, che ho detto, abbia via portato a titolo di vantaggio trecento mila modj di grano? E che? ciò dicono i soli Etnesi? anzi i Centorbini ancora, che possiedon la parte molto migliore dell' Etnese contado; a' legati de' quali Androne ed Artemone persone nobilissime diè il Senato quelle commissioni, le quali l'interesse del comun lor riguardavano: che di que' danneggiamenti, che i cittadini Centorbini aveano sostenuto non dentro i loro confini, ma in que' degli altri, il Senato e popolo Centorbino mandar non volle i legati; però gli aratori Centorbini da per loro (che sono in Sicilia un numero assai grande di persone onoratissime e ricchissime) elessero tre legati, *che eran* lor cittadini, acciocchè per attestato di quelli foste informati non pure delle calamità di un sol territorio, ma di tutta quasi la Sicilia. Imperciocchè quasi per tutta la Sicilia dann' opera all' aratura i Centorbini, ed imperciò più gravi sono contro di te e più sicuri testimonj, che le altre città; sol si risentono pe' lor disastri; i Centorbini, perchè possessioni hanno dentro i confini quasi di tutti, i danni ancora han provato e i detrimenti delle altre citta.

XLVI. Ma, com'ho detto, è liquida la ragion degli Etnesi e nelle pubbliche e nelle private lettere registrata. L'obbligo dell' attenzion mia più esiger si dee nel Lentinese contado, per questa cagione, che gl' istessi Lentinesi dal canto del lor comune certo non m'hanno troppo ajutato; imperciocchè essendo pretore costui, queste soperchierie de' decimani non gli han danneggiati, che anzi gli han più tosto ajutati. Questi per avventura maraviglioso parravi o incredibile, che in disastri sì gravi degli aratori, i Lentinesi, che nella ragion frumentaria facean la prima figura, sieno stati esenti da

disa-

etiam adjuverunt. Mirum fortasse hoc vobis, aut incredibile videatur, in tantis aratorum incommodis, Leontinos, qui principes rei frumentariæ fuerunt, expertes incommodorum atque injuriarum fuisse: hoc caussæ est, judices, quod in agro Leontino, præter unam Mnasistrati familiam, glebam Leontinorum possidet nemo. Itaque Mnasistrati hominis honestissimi, atque optimi viri testimonium, judices, audietis: ceteros Leontinos, quibus non modo Apronius in agris, sed ne tempestas quidem ulla nocere potuit, exspectare nolite: etenim non modo incommodi nihil ceperunt, sed etiam in Apronianis illis rapinis, in quæstu sunt, compendioque versati. Qua propter, quoniam me Leontina civitas, atque legatio, propter eam, quam dixi, caussam defecit, mihimet ineunda ratio, & via reperienda est, qua ad Apronii quæstum, sive adeo, qua ad istius ingentem, immanemque prædam possim pervenire. Agri Leontini decumæ anno tertio venierunt tritici medimnum XXXVI. millibus, hoc est, tritici modium CCXVI. millibus: magno, judices, magno: neque enim hoc possum negare: itaque necesse est aut damnum, aut certe non magnum lucrum fecisse decumanum: hoc enim solet usuvenire iis, qui magno redemerunt. Quid, si ostendo in hac una emptione, lucri fieri tritici modium C. millia? quid si CC.? quid si CCC.? quid si CCCC.? dubitabitis etiam, cui ista tanta præda quæsita sit? iniquum me esse quispiam dicet, qui ex lucri magnitudine conjecturam faciam furti, atque prædæ? Quid, si doceo, judices, eos qui CCCC. millia mod. lucri faciunt, damnum facturos fuisse, si tua iniquitas, si tui ex cohorte recuperatores non intercederent? num quis poterit in tanto lucro, tantaque iniquitate dubitare, quin propter improbitatem tam magnos quæstus feceris, propter magnitudinem quæstus, improbus esse volueris? Quomodo igitur hoc
47 assequar, judices, ut sciam, lucri quantum factum sit? non ex Apronii tabulis, quas ego cum conquirerem non inveni: & cum in jus ipsum eduxi, expressi, ut conficere tabulas se negaret: si mentiebatur, quam ob rem removebat, si hæ tabulæ nihil tibi erant obfuturæ? si omnino nullas confecerat litteras, ne id quidem satis significabat, illum non suum negotium gessisse? ea est enim ratio decumarum, ut sine plurimis litteris confici non possit; singula enim nomina aratorum, & cum singulis pactiones decumarum, litteris persequi, & conficere necesse est. Jugera

gera

disastri, e dai danneggiamenti, questa si è, o giudici, la cagione, che nel Lentinese contado, dalla famiglia di Mnasistrato in fuori, niun Lentinese possiede zolla di terra. Pertanto ascolterete, o giudici, la deposizione di Mnasistrato, uomo onoratissimo, e persona assai dabbene; non vogliate gli altri Lentinesi aspettare, a' quali non solamente Apronio non potè nuocere nelle campagne, ma neppure alcun reo temporale; imperciocchè non solamente non sostennero danno alcuno, ma ancora in quelle ruberie Aproniane su' guadagni ebber le mani, e su' risparmi. Laonde poichè la città e la legazion Leontinese m'è per la cagion, che ho detto, mancata, conviene che io da me prenda qualche spediente, e via trovi onde pervenir possa a scoprire i guadagni d'Apronio, o per meglio dire la preda grande e strabocchevole di costui. Le decime del Lentinese territorio furon nell'anno terzo vendute per trentasei mila medimni, cioè per dugento sedici mila modj, a gran prezzo, o giudici, grande; nè io il posso già negare, sicchè di necessità è che decimano o n'abbia ricevuto danno, o almeno almeno vantaggio non grande, che questo accader suole a coloro, che han preso gli appalti ad alto prezzo. E che dirassi, se dimostro in questa sola compera a titolo di vantaggio guadagnarsi cento mila modj di grano? che se dugento? che se trecento? che se quattrocento mila? dubitate ancora per cui questa sì gran preda siasi procacciata? Alcun dirà egli forse, che io son maligno, che dalla grandezza del vantaggio trar voglia congettura del furto e della preda. Ma cha dirassi, o giudici, se dimostro che coloro, i quali traggono di vantaggio quattrocento mila modj, sostenuto avrebbono danno, se l'ingiustizia tua ed i ricuperatori della tua corte non si fossero contrapposti? alcun potrà forse in cotanto vantaggio ed ingiustizia sì strabocchevole dubitare che per la ribalderia *tua* non abbi sì gran profitti ritratti? che per l'eccesso del guadagno non abbi voluto esser ribaldo?

XLVII. In che maniera dunque, o giudici, perverrò a sapere, quanto ritratto siasi di vantaggio? non da' libri della ragione d'Apronio, i quali avvegnachè io l'abbia con diligenza ricerchi, non gli ho trovati, e quando venir lo feci al tribunale, gli trassi di bocca che non li facea. Se mentiva, perchè li ritraeva? se queste

Scrit-

gera professi sunt aratores omnes imperio, atque instituto tuo: non opinor quemquam minus esse professum, quam quantum arasset, cum tot cruces, tot judicia, tot ex cohorte recuperatores proponerentur. In jugere Leontini agri medimnum fere tritici seritur, 1 perpetua atque æquabili satione: ager efficit, cum octavo bene ut agatur; verum, ut omnes dii adjuvent, cum decimo: quod si quando accidit, tum fit, ut tantum decumæ sit, quantum severis: hoc est, ut quot jugera sunt sata, totidem medimna decumæ debeantur. Hoc cum ita esset; primum illud dico, pluribus millibus medimnum venisse decumas agri Leontini, quam quot millia jugerum sata erant in agro Leontino. Quod si fieri non poterat, ut plus, quam decem medimna ex jugere ararent: medimnum autem ex jugere decumano dari poterat, cum ager (id quod perraro evenit) cum decumo 2 extulisset: quæ erat ratio decumani (si quidem decumæ, ac non bona veniebant aratorum) ut pluribus aliquanto medimnis decumas emeret, quam jugera erant sata. In Leontino jugerum subscriptio, ac professio non est plus xxx. millium; Decumæ xxxvi. medimnis venierunt. Erravit, an potius 3 insanivit Apronius? imo tum insanisset, si aratoribus quod deberent, licitum esset, & non, quod Apronius imperasset, necesse fuisset dare. Si ostendo minus tribus medimnis in jugerum neminem dedisse decumæ; concedes, opinor, ut 4 cum decumo fructus 5 aratio-

48

1 *Perpetua atque æquabili satione*. Viene ad esprimere il costante uso di seminare ugualmente in ogni anno un medimno di grano per ciascuna bifolca, ovvero più connaturalmente, che presa la sementa di una bifolca per l'altra ragguagliatamente a computar si venga un medimno per bifolca: l'*æquabilitas* (siccome proporzionalmente *æquabilis*) importa quella stabile coerenza di procedere in un costante tenor di cose, senza traviare dalla maniera intrapresa: onde dicesi *æquabilitas vitæ*, nella quale non interviene alterazion d'animo, incostanza ec. *æquabilitas juris, orationis &c.* Cic. l. 1. Offic. *præclara est æquabilitas in omni vita, & idem semper vultus, eademque frons*.

2 *Extulisset*. Avesse dato, prodotto ec. dieci medimni per uno. Cic. in Bruto, *ager qui multos annos quievit, uberiores fruges efferre solet &c.*

3 *Insanivit*. Prendendo l'appalto per maggior numero di medimni, che non eran bifolche nel Lentinese contado nelle migliori ricolte (le quali rade volte avvenivano) più non facea che delle dieci, onde la decima non dovea per ordinario di lunga mano

Scritture non erano per recarti alcun nocumento? Se distefo del tutto non avea niun libro della ragione, neppur questo dava egli forse a divedere, non aver lui maneggiato affar suo? imperciocchè l'azienda delle decime è di tal fatta, che senza molte Scritture non si può ad esecuzion condurre, che necessario è per iscrittura guidare e distendere ciascuna partita degli aratori, e le convenzioni con ciascun decimano. Tutti gli aratori allibramento han fatto delle bifolche secondo l'ordine e l'istituzion tua; non credo che alcuno meno allibrato avesse di quello, che messo avea in aratura; conciossiachè fosser loro parate innanzi tante croci, tanti giudizj, tanti ricuperatori della tua corte. In ogni bifolcha del Lentinese contado si semina colà intorno a un medimno di grano con sementa stabile e ragguagliata, il terreno opera in modo, che facendo delle otto, le cose procedon bene, ma quando mai tutti gli Dei n'ajutino, talor fa delle dieci; il che se qualche volta interviene, allor siegue, che tanto sia di decima, quanto altri abbia seminato, cioè quante le bifolche sono, altrettanti medimni pagar si debban di decima. Stando le cose su questi termini, primieramente io dico, che le decime del Lentinese contado vendute furono per più migliaja di medmni, che migliaja di jugeri non vi furono seminati. Che se avvenir non potea che da ciascuna bifolca ricogliessero più di dieci medimni, ed un medimno dar vi potea dalla dicimana bifolca, quando il terreno (ciò che assai di rado avviene) avesse fatto delle dieci, qual era mai la condotta del decimano (poichè le decime non i beni vendeansi dagli aratori) che le decime comperasse per alquanti più medimni, che non eransi seminate bifolche? In quel di Lentini il registro e l'allibramento delle bifolche non è più di trenta mila, rendute si sono le decime per trentasei mila medimni.

XLVIII. Apronio ha preso abbaglio, o piuttosto ha folleg-

mano corrispondere al prezzo dell' appalto.

4 *Cum decumo*, Non *decimano*. Così porta il senso, e così legge il Lambino in tutti i codici antichi.

5 *Arationis*. Presa è la voce pel medesimo terren lavorato, e messo a sementa: perchè, come nota il Valla, simiglianti nomi finiti in *io* non pure importan l'azione, ma il corpo medesimo, il soggetto, ed il luogo la, dove si esercita cotale azione, come, *aquatio*, *lavatio*, *lignatio*, *cenatio* &c.

tionis perceptus sit, neminem minus tribus decumis dedisse. Atqui hoc in beneficii loco petitum est ab Apronio, ut in jugera singula ternis medimnis decidere liceret. Nam cum a multis quaterna, etiam quina exigerentur, multis autem non solum granum ullum, sed ne paleæ quidem ex omni fructu, atque ex annuo labore relinquerentur; tum aratores Centuripini, qui numerus in agro Leontino maximus est, unum in locum convenerunt: hominem suæ civitatis in primis honestum, ac nobilem Andronem Centuripinum, legarunt ad Apronium (eundem quem hoc tempore ad hoc judicium legatum, & testem Centuripina civitas misit) ut is apud eum caussam aratorum ageret, ab eoque peteret, ut ab aratoribus Centuripinis ne amplius in jugera singula, quam terna medimna exigeret. Hoc vix ab Apronio in summo beneficio pro iis, qui etiam tum incolumes erant, impetratum est: id cum impetrabatur, hoc videlicet impetrabatur, ut pro singulis decumis ternas decumas dare liceret. Quod si tua res non ageretur, a te potius postularent, ne amplius, quam singulas, quam ab Apronio, ut ne plus, quam ternas decumas darent. Nunc, ut hoc tempore ea, quæ regie, seu potius tyrannice statuit in aratores Apronius, prætermittam; neque eos appellem, quibus omne frumentum eripuit, & quibus nihil non modo de fructu, sed ne de bonis quidem suis reliqui fecit, ex his ternis medimnis (quod beneficii, gratiæque caussa con-49cessit) quid lucri fiat, cognoscite. Professio est agri Leontini ad jugerum xxx. mil. 1 Hæc sunt ad tritici medimnum xc. mil. id est, tritici 2 mod. DXL. millia: deductis tritici modium ccxvi. millib. quanti decumæ venierunt, reliqua tritici cccxxiiii. mil. adde totius summæ DXL. millium modium 3 tres quinquagesimas, id est, tritici mod. xxxii. millia cccc (ab omnibus enim ternæ præterea quinquagesimæ exigebantur.) Sunt hæc jam ad millia CCCLVI. modium tritici. At ego cccc. mil. lucri facta esse dixeram, non enim duco in hac ratione eos, quibus ternis medimnis non est licitum decidere. Verum, ut hac ipsa

ra-

1 *Hæc sunt &c.* Attesi i tre medimni, che dar doveano per bifolca.

2 *Modium* DXL. *millia*. Conciossiachè un medimno contenga sei modj, novantamila multiplicati per sei montano a cinquecento quaranta mila.

3 *Tres quinquagesimas*. De' cinquecento quarantamila, che montano a trenta due mila quattrocento.

leggiato? che avrebbe anzi allor folleggiato, se agli aratori fosse stato permesso di pagar quello di che erano debitori, e non fosse di necessità stato il dar quello, che Apronio avesse imposto. Se dimostro che niuno dato ha per ciascuna bifolca meno di tre medimni di decima; credo mi concederai, che quando la rendita dell'arato terreno ritratta siasi delle dieci, niuno ha pagato men di tre decime. Eppure questo fu da Apronio richiesto in luogo di benefizio, che per ciascuna bifolca permesso fosse il convenire di tre medimni. Imperciocchè da molti esigendosi per *ogni bifolca* quattro ed ancor cinque medimni; a molti poi non lasciandosi non che alcun granello, ma neppur le paglie di tutta la ricolta, e dell'annual lavoro; allora gli aratori Centorbini, che sono il maggior numero nel Lentinese contado, si raccolsero insieme, ed inviarono ad Apronio Androne Centorbino persona delle più onorate, e delle più nobili del suo comune (colui appunto, che in questo tempo la Centorbina comunità mandato ha per legato e per testimonio a questo giudizio) acciocchè questi appresso di lui trattasse la causa degli aratori, e da esso per grazia chiedesse, che dagli aratori Centorbini non più riscotesse di tre medimni per ciascuna bifolca. Questo appena da Apronio fu in luogo di sommo favore ottenuto per quei, che pur ancor erano nel primiero esser loro: quando ciò si otteneva, questo viene a dire, otteneasi, che per ciascuna decima tre permesso fosse il pagarne. Che se non si trattasse il tuo interesse, da te richiesto avrebbon piuttosto di non dare più d'una decima per ciascuna bifolca, che da Apronio chiedere di non darne più che tre. Ora per trapassare in questo tempo quello, che Apronio contro degli aratori dispose da Sovrano, e piuttosto da tiranno; e per non citar quelli, d'onde via portò tutte le biade, ed a' quali non lasciò nulla non che della ricolta, ma neppure de' beni loro; da questi tre medimni (ciò che per favore e per grazia ei concedette) sentite che cosa ritraggasi di vantaggio.

XLIX. L'allibramento del Lentinese contado perviene a trenta mila bifolche. Queste montano a novantamila medimni cioè a cinquecento quarantamila modj di grano; sottratti dugento sedici mila modj, per quanto le decime furon vendute, ne rimangono trecento ventiquattro mila; aggiugni di tutta la somma de' modj cinquecento quaranta mila tre cinquantesime, cioè trentamila quattrocento modj di grano (imperciocchè da tutti di più si esi-

ratione summam mei promissi compleam, ad singula medimna multi 1 H-S. duos multi H-S. quinque accessionis cogebantur dare, qui minimum, singulos nummos. Hoc minimum ut sequamur, quoniam xc. medimnum millia duximus, accedant eo novo pessimoque exemplo ad H-S. xc. mil. Hic mihi etiam dicere audebit magno se decumas vendidisse, cum ex eodem agro dimidio plus abstulerit, quam populo Rom. miserit? ccxvi. modium mil. lib. decumas agri Leontini vendidisti: si ex lege, magno; si, ut lex esset libido tua, parvo; si, ut quæ dimidiæ essent, decumæ vocarentur, parvo vendidisti: multo enim pluris fructus annui Siciliæ venire potuerunt, si id te Senatus, aut populus Rom. facere voluisset: etenim sæpe decumæ tanti venierunt, 2 cum lege Hieronica venirent, quanti nunc lege Verrea venierunt. Cedo mihi C. Norbani decumas venditas. 3 *C. Norbani decumæ venditæ agri Leontini*. 4 Atque tum neque judicium 5 de modo jugerum dabatur, neque enim erat Artemidorus Cornelius recuperator, neque ab aratore magistratus Siculus tantum exigebat, quantum decumanus ediderat; nec beneficium petebatur a decumano, ut in jugera singula ternis medimnis decidere liceret: nec nummorum accessionem cogebatur arator dare; nec ternas quinquagesimas frumenti addere; & tamen pop. Romano magnus frumenti numerus mittebatur. Quid vero istæ sibi quin- 50 quagesimæ? quid porro nummorum accessiones volunt? à

quo

1 *H-S. duos*. Cioè *sestertios duos*.

2 *Cum lege Hieronica &c.* Disponea la Geronica legge che da' Siciliani d'ogni frutto si desse al Re la decima, e cessati i Re, al popolo Romano, e nulla desser più avanti.

3 *C. Norbani decumæ venditæ*. Del quale appresso l'Ursino v'è una moneta d'oro coll'impronta. *C. Norbanus Pr. S. C.* e nel rovescio impressi ritrovansi i fasci pretorj, la spiga, ed una prora di nave per indicare la Siciliana pretura.

4 *Atque tum neque judicium &c.* La medesima Geronica legge prescrivea, *quo judicio, qua sponsione* il decimano coll' arator piatisse, giusta quello, che dicesi nel lib. III. *inter aratores & decumanos lege frumentaria, quam Hieronicam appellant, judicia fiunt*. Nella legge non v'era quanto vendere si dovesser le decime, il Re, e dopo i Re, il pretore procurava i vantaggi del suo pubblico, e gli aratori e i decimani il privato loro interesse, ed in vigore di quella riparate erano da quelle soperchierie, che sono qui appresso, annoverate, siccome usato da Verre.

5 De.

esigeano tre cinquantesime). Questi già montano a trecento cinquanta sei mila quattrocento modj di grano. Or io avea detto ritratti essersi di vantaggio quattrocento mila modj: perchè in questo computo non ci metto a conto di coloro a' quali non fu permesso il venire ad accordo per tre medimni. Ma, per compiere in questo istesso computo alla somma della mia promessa, molti costretti erano a dare in ciascun medimno per giunta due sesterzj, e molti cinque: quelli, che il meno, un sesterzo davano in *ciascun medimno*. Per andar dietro a questo, che si è il meno, poichè abbiam messo in computo i novantamila medimni, aggiunganfi a coral somma con inusitato e pessimo esempio novantamila sesterzj. Costui avrà pure ardimento di dirmi, che ha venduto le decime ad altro prezzo, mentre dal medesimo territorio ha portato via la metà più di quello, che abbia al popolo Roman mandato? hai venduto le decime del Lentinese contado per dugento sedicimila modj: se giusta la legge, a gran prezzo; ma per poco, se venduto hai per modo, che la tua sfrenata passione ti servisse di legge: per poco hai venduto, se venduto hai di maniera, che decime si chiamassero quelle, che erano le dimezzate ricolte: imperciocchè gli annuali frutti della Sicilia si poteano vendere per molto più, se il senato o'l popolo Romano avesse voluto che tu'l facessi: che spesso per tanto furon vendute le decime quando vendeansi giusta la Geronica legge, per quanto si sono secondo la Verrea legge vendute. Leggimi le decime sotto Cajo Norbano vendute, *decime del Lentinese territorio vendute sotto Cajo Norbano*. Eppure allora non si dava la stima sulla quantità delle bifolche, che Artemidoro Cornelio non v'era per ricuperatore: nè il Sicilian magistrato tanto dall'arator riscotea, quanto avea il deciman messo fuori, nè dal decimano chiedeasi per favore, che permesso fosse lo strignere accordo per tre medimni in ciascuna bifolca; nè costretto era l'aratore a dare giunta di denari, nè ad aggiugnere tre cinquantesime di grano; ed al popolo Roman non pertanto gran quantità mandavasi di biade.

L. E che voglion mai queste cinquantesime significare? che mai queste giunte de' sesterzj? con che ragione, o piut-

1 *De modo jugerum*. Della quantità, misura, estensione ec. Così Liv. *ne cui major quam quingenta jugerum agri modus esset*.

quo id iure, atque adeo, quo id potius ore fecisti? nummos dabat arator, quomodo? aut unde? qui si largissimus esse vellet, cumulatiore mensura uteretur, ut antea solebant facere in decumis, cum æqua lege, & conditione veniebant. 1 Is nummum dabat, unde de frumento? quasi habuisset, te prætore, quod venderet. 2 De vino igitur erat aliquid resecandum, ut esset, unde Apronio ad illos fructus arationum hoc 3 corollarium nummorum adderetur. Jam id porro utrum libentes, an inviti dabant? libentes? amabant credo Apronium inviti? quare, nisi vi, & malo cogebantur? Jam iste, homo amentissimus, in vendundis decumis nummorum faciebat accessiones ad singulas decumas: neque multum; bina aut terna millia addebat, fiunt per triennium H-S. fortasse D. millia, hoc neque exemplo cujusquam, neque ullo jure fecit; neque eam pecuniam retulit: neque hoc parvum crimen quemadmodum defensurus sit, homo quisquam unquam excogitavit. Quod cum ita sit, audes dicere te magno decumas vendidisse, cum sit perspicuum te bona, fortunasque aratorum, non populi Romani, sed tui quæstus caussa, vendidisse? Ut si quis villicus ex eo fundo, cui 4 H-S. dena millia merces esset, excisis arboribus ac venditis, demptis tegulis, instrumento, pecore abalienato, domino xx. millia nummum pro x. miserit, sibi alia præter ea centum confecerit: primo dominus, ignarus in-

com-

1 *Is nummum dabat*. Giusta quello, che detto ha di sopra, *qui minimum singulos nummos, hoc minimum ut sequamur &c.*

2 *De vivo igitur erat aliquid resecandum &c.* La metafora presa è dall'imperito chirurgo, che, per sanare la piaga, tagliando col ferro la parte inferma, recide anche la sana, e viene a dire, che per dare queste giunte ad Apronio. d'uopo era, oltre le ricolte ed i frutti de' terreni, manomettere, ed intaccare i capitali, onde dipendeano i frutti ec. il mantenimento degli aratori e de' terreni, come Cic. più chiaramente vien esponendo nella simiglianza del castaldo.

3 *Corollarium nummorum*. Dicesi appresso gli Scrittori *corollarium* quella giunta, che altrui si dà oltre il pattuito e dovuto prezzo di mercede e di rimunerazione, voce formata dice Varrone lib. IV de L. L. *de corollis*, dalle corone, delle quali regalar si soleano gl'istrioni ed attori di scena, come per giunta, oltre la pattuita mercede, quando incontravano il gradimento del popolo. Quindi è altresì che la voce trasportasi a significare la giunta d'ogni altra cosa oltre a quello, che deesi, che si suole ec. Lucio Apulejo lib. II. *Sine cura sis, modo corollarium idoneum compara*, il qual luogo così comenta il Be-

roal-

piuttosto con che fronte hai tu ciò fatto? l'aratore sborsava i sesterzj; in che modo? o d'onde? mentre, posto pure che liberalissimo esser volesse, praticar potea misura più colma, siccome far soleano nelle decime per addietro, quando per legge e condizione discreta eran vendute. Questi dava il sesterzo: d'onde? dalle biade? quasi avesse avuto, sotto di te pretore, che vendere. Bisognava dunque alcuna cosa tagliare sul vivo, acciocchè vi fosse, onde aggiugnere per Apronio a quelle vendite de' terreni questo corollario di sesterzj. Or bene, davan eglino ciò di buon grado, ovver contra voglia? forse di buon grado? Apronio aman sì certo: contra voglia? d'ond'eran costretti, se non dalla forza e dalla tribolazione? Costui pertanto uomo senza punto di senno nel vender le decime facea giunte di sesterzj per ciascuna decima: non però in gran quantità; aggiugnea due o tre mila sesterzi per *ogni derrata*: montano in tre anni forse a cinque centomila sesterzj. Questo ei fece senz'averne esempio d'alcuno, e senza niuna ragione: nè ricapitò questo denaro; nè alcun mai ha potuto immaginare in che guisa sia per far le difese a questo piccol reato. Stando la cosa in questi termini, hai *pure* ardimento di dire, che venduto hai le decime ad alto prezzo, essendo evidente, che i beni hai venduto, e le sostanze degli aratori non pel popolo Romano, ma per tuo interesse? Siccome alcun castaldo da quel podere, la cui rendita sia di dieci mila sesterzi l'anno, tagliati gli alberi e venduti, tolte via le tegole, e gli arredi, ed alienato il bestiame, al padron mandasse ventimila sesterzj in cambio de' dieci, ed in oltre per sè altri cento mila insiem ne mettesse; alla prima il padrone non consapevole del suo discapito godrà, e si compiacerà del castaldo, perchè tanto più di rendita gli sia dalla possession provenuto; poscia, come intenderà essere state levate via e vendute quelle cose, dalle quali dipende

 il

roaldo, *omnem curam exue, & sollicitudinem missam facito. o matrona, modo mihi compares aliquod quasi auctarium, & munusculum praeter legitimam constitutamque mercedulam.*

4 *Cui H. S. dena millia merces esset.* Aderisce alla lezione del Vittorio, del Nannio, e della posteriore Manuziana edizione, col Camerario l'altra lezion riprovando, *villicus ex eo fundo, qui H. S. dena meritasset*, perciocchè il *meritare* è ritrar frutto e guadagnare, che conviene non al podere, ma al padron del podere.

commodi sui gaudeat, villicoque delectetur, quod tanto sibi plus mercedis ex fundo 1 refectum sit; deinde cum audierit, eas res, quibus fundi fructus, & cultura continentur, amotas, & venditas, summo supplicio villicum afficiat, & secum male actum putet: item populus Rom. cum audit pluris decumas vendidisse C. Verrem, quam innocentissimum hominem, cui iste successit, C. Sacerdotem, putat se bonum in arationibus fructibusque suis habuisse custodem, ac villicum, cum senserit istum, omne instrumentum aratorum, omnia subsidia vectigalium vendidisse, omnem spem posteritatis, avaritia sua, sustulisse, arationes, & agros vectigales vastasse, atque exinanisse, ipsum maximos quæstus prædasque fecisse, intelliget secum actum esse pessime, istum autem summo supplicio dignum existimabit. Unde ergo hoc intelligi potest? ex hoc maxime, quod ager decumanus provinciæ Siciliæ, propter istius avaritiam desertus est: neque id solum actum est, uti hi minus multis jugis arent si qui in agris remanserunt; sed etiam, ut permulti locupletes homines, magni, & navi aratores, agros latos, ac fertiles desererent, totasque arationes derelinquerent. 2 Id adeo sciri facillime potest ex litteris publicis civitatum: propterea quod lege Hieronica numerus aratorum quotannis apud magistratus publice subscribitur. Recita tandem, quot acceperit aratores agri Leontini Verres, *Octoginta tres;* quot anno tertio profiteantur. *Triginta duo;* unum & quinquaginta aratores ita video dejectos, ut his, ne vicarii quidem successerint. Quot aratores adveniente te fuerunt agri Mutycensis, videamus ex litteris publicis. *Centum octoginta octo.* Quid? anno tertio? *Centum & unus,* octoginta septem aratores unus ager istius injuria desiderat, atque adeo nostra respub. quoniam illa populi Romani vectigalia sunt, hunc tot patrum familias numerum desiderat, & reposcit. Ager Herbitensis primo anno habuit aratores ducentos quadraginta septem, tertio centum viginti; hinc centum triginta septem patres familias extorres profugerunt. Agyrinensis ager (quorum hominum! quam honestorum! quam locupletum!) ducentos quinquaginta aratores habuit primo anno præturæ tuæ.

Quid

1 *Refectum sit.* Verbo, che rinviensi appresso Seneca in somigliante uso, *nunquam eris dives, antequam tibi ex tuis possessionibus tantum reficiatur, ut ex eo tueri sex legiones possis.*

2 *Id adeo.* In cambio di *id vero* usasi con leggiadria. Lib. IV. 64. *id adeo ex ipso Senatusconsulto cognoscite.*

il frutto e la cultura del podere, punizion somma prenderà del castaldo, e stimerà d'essere stato mal servito: similmente il popolo Romano, quando sente che Verre ha venduto a maggior prezzo le decime, che non fece Cajo Sacerdote uomo integerrimo, cui egli succedette; crederassi d'aver avuto ne' terreni lavorati e ricolte sue un buon guardiano e castaldo; quando poi si accorgerà che costui ha tutti gli arredi venduto degli aratori, e tutte le cose onde sostengonsi le gabelle, che ha coll'avarizia sua a chi appresso verrà ogni speranza tolto, che ha devastato e rifinito le campagne da lavoro, ed i tributari contadi, ch' egli ha grossissimi guadagni, e prede raccolte, capirà d'essere stato pessimamente trattato, e stimerà costui degno di gravissima punizione.

LI. D'onde pertanto ciò puossi comprendere? da questo principalmente, che il terreno della Sicilia soggetto a decima, è stato per l'avarizia di costui abbandonato: nè ciò solamente è avvenuto, che, se alcuni rimasi sono nelle campagne, in men molti jugeri dian opera all'aratura; ma ancora che persone facoltose in gran numero, ed aratori solenni e destri lasciassero campi lieti ed ubertosi, e mettessero in abbandono tutte le terre lor da lavoro. Ciò ben si puote agevolissimamente sapere da' registri pubblici delle città, per questa cagione, che, giusta la Geronica legge ogni anno appresso i magistrati in pubblica forma si nota il numero degli aratori. Recita pure quanti aratori ricevette Verre del Lentinese contado, *ottanta tre*; quanti nel terzo anno facciano allibramento, *trentadue*; veggio cinquantuno aratori per modo atterrati, che a questi neppure è succeduto chi ne supplisse le veci. Quanti aratori v'erano alla tua venuta nel Modicese contado? veggiamlo da' registri pubblici, *centottantotto*; come? nel terzo anno *quanti ven' avea? ve n' eran* centuno. Per le soperchierie di costui a un sol territorio mancano ottantasette aratori: o per meglio dire, la nostra repubblica, poichè gabelle sono del popolo Romano, ricerca e ripete questo numero di tanti padri di famiglia. L'Erbitese contado nel primo anno ebbe dugento cinquanta sette aratori, cento venti nel terzo: quindi centotrentasette padri di famiglia sbanditi si renderter fuggiaschi. L'Argironese contado, da quai soggetti abitato! quant' onorati! e quanto ricchi! dugento cinquanta aratori ebbe nel primo anno della sua pretura: nel terzo anno come n' avea? ottanta: siccome da' registri pubblici sentito avete recitare agli Argironesi legati.

 LII.

Quid tertio anno? octoginta; quemadmodum legatos Agy-
52 rinenses recitare ex publicis litteris audistis. Proh dii im-
mortales! si ex provincia tota centum septuaginta eiecisses;
possesne severis iudicibus salvus esse? unus ager Agyrinensis
centum septuaginta aratoribus inanior cum sit, vos conje-
cturam totius provinciæ non facietis? Atque hoc peræque
in omni agro decumano reperietis: quibus aliquid tamen
reliqui fuerit ex magno patrimonio, eos in agris minore
instrumento, minus multis jugis, remansisse: quod me-
tuebant, si recessissent, ne reliquas fortunas omnes amit-
terent: quibus autem iste nihil reliqui, quod perderent,
fecerat, eos plane non solum ex agris, verum ex civitatibus
suis profugisse. Illi ipsi, qui remanserunt, vix decima pars
aratorum, relicturi agros omnes erant, nisi ad eos Metel-
lus Roma litteras misisset, decumas se lege Hieronica ven-
diturum; & nisi ab iis hoc petivisset, ut sererent quam plu-
rimum: quod illi semper sua caussa fecerant, cum eos nemo
rogaret, quamdiu intelligebant sese sibi, & populo Roma-
no, non Verri & Apronio serere, impendere, laborare.
Jam vero si Siculorum fortunas negligitis; si, quemadmo-
dum socii pop.Rom. a magistratibus nostris tractentur, non
laboratis; at vos communem populi Romani caussam susci-
pite, atque defendite. Ejectos aratores esse dico, agros
vectigales vexatos, atque exinanitos a Verre, populatam,
vexatamque provinciam: hæc omnia doceo civitatum, &
53 privatis primariorum virorum testimoniis. Quid vultis
amplius? num exspectatis, dum L. Metellus is, qui mul-
tos in istum testes imperio, & potestate deterruit, idem
absens de istius scelere, improbitate, audacia testimonium
dicat? non opinor. At is optime, qui successit isti, potuit
cognoscere: ita est; verum amicitia impeditur. At debet
nos certiores facere, quo pacto se habeat provincia: de-
bet; verum tamen non cogitur. Num quis in Verrem L.
Metelli testimonium requirit? nemo: num quis postulat?
non opinor. Quid si testimonio L. Metelli, ac litteris hæc
omnia vera esse docebo? Quid dicetis? utrum Metellum
falsum scribere? an amicum lædendi esse cupidum? an
prætorem, quemadmodum provincia affecta sit, nescire?
Recita litteras L. Metelli, quas ad Cn. Pompejum & M.
Crassum COSS. quas ad M. Mummium prætorem, quas
ad quæstores urbis misit. *Epistola L. Metelli. Decumas
frumenti lege Hieronica vendidi.* Cum scribit, se lege Hie-
ronica

LII. Deh immortali dii! se dalla provincia tutta centosettanta discacciati n'avessi, sotto severi giudici potresti forse scampare? Il solo Argironese contado essendo di centosettanta aratori mancante, non trarrete voi congettura di tutta la provincia? E questo per ugual maniera il troverete in ogni territorio soggetto a decima, che quelli però, a' quali di un gran patrimonio è qualche cosa restato, si son rimasi nelle campagne con minori fornimenti, in men molte bifolche, perchè temeano, se si fosser partiti, di tutto non perdere il rimanente de' loro averi: che quelli poi, a' quali costui non ha lasciato niente che perdere, si sono del tutto non solamente dalle campagne, ma dalle città loro fuggiti. Quegli stessi, i quali sono rimasi, che *sono* appena la decima parte degli aratori, eran tutti per lasciar le campagne, se Metello da Roma non avesse a loro mandato lettere, che le decime venderebbe secondo la Geronica legge, e se non gli avesse pregati a far sementa, quanto potessero il più: ciò che sempre essi fatto aveano per loro interesse, quando niun gli pregava, finchè furono persuasi, ch'essi seminavano, spendeano, faticavano per loro e pel popolo Romano, non per Verre nè per Apronio. Or se, o giudici, delle sostanze de' Siciliani non vi cale; se non vi date pena, come gli alleati del popolo Romano sieno da' magistrati nostri trattati; sostenete almeno e difendete la comun causa del popolo Romano. Dico essere stati gli pretori scacciati, i territorj tributarj malmenati e spogliati da Verre, saccheggiata e tribolata la provincia, tutto ciò so vedere colle scritture delle comunità, o colle deposizioni private degli uomini provinciali.

LIII. Che volete di più? aspettate forse che Lucio Metello, quegli, che con autorità e per potenza spaventando, molti ha rimosso, *che erano* testimonj contro di costui, faccia egli in assenza deposizione della scelleratezza, malvagità e ardir suo? nol credo io già. E ben questi, che a lui è succeduto, ha *tutto ciò* potuto ottimamente vedere; così è; ma dall'amicizia è ritenuto: ma pur ci dee consapevoli fare, come la provincia si trovi; il dee *bene*, non è però costretto. Alcun forse l'attestazione di Lucio Metello desidera contro di Verre? *certo* niuno. Alcun forse di ragione il richiede? nol credo già. Che farà, se io coll'attestato e colle lettere di Lucio Metello mostrerò tutte queste cose esser vere? che direte? che Metello scrive il falso?

 o che

ronica vendidisse, quid scribit? ita se vendidisse, ut omnes præter Verrem: cum scribit lege Hieronica vendidisse, quid scribit? se per istum erepta Siculis majorum nostrorum beneficia, jus ipsorum, conditionem societatis, amicitiæ, 1 fœderum reddidisse; dicit deinde quanti cuiusque agri decumas vendiderit: quid scribit? Recita de epistola reliqua. *Summa data est opera a me, ut quam plurimo decumas venderem.* Cur igitur, Metelle, non ita magno vendidisti? quia desertas arationes, inanes agros, provinciam miseram perditamque offendi. Quid? idipsum, quod satum est, qua ratione quisquam, qui sereret, inventus est? Recita litteras; ait se misisse, & præsentem confirmasse, suam interposuisse auctoritatem; tantum non aratoribus Metellus obsides dedit, se in nulla re Verri similem futurum. At quid est tandem, in quo se laborasse dicat? Recita. *Ut aratores qui reliqui erant, quam plurimum sererent.* Qui reliqui? quid hoc est? reliqui? quo ex bello? qua ex vastitate? quænam in Sicilia tanta clades, aut quod bellum tam diuturnum, tam calamitosum, te prætore, versatum est, ut is, qui tibi successerit, reliquos aratores 54 collegisse, & recreasse videatur? Cum bellis Carthaginensibus Sicilia vexata est, & 2 nostra, patrumque memoria, cum bis in ea provincia magnæ fugitivorum copiæ versatæ sint,

5 ***Fœderum.*** ***Fœdera*** eran le convenzioni per autorità fatte del Senato, e conferma del popolo con intervento di pubblico araldo, sacrifizio, preghiera solenne ec. tra la Romana Repubblica e le città, che in confederazion venivan con essa, e diverse erano da *pactione*, *sponsione*, *induciis &c.* delle quali vedi il calepino riformato di Padova.

2 *Nostra patrumque memoria.* Accenna le due guerre servili per Euno e per Atenione mosse in Sicilia. Raccolse Euno di nazione Soriano 60070 mila servi per far guerra alla Repubblica nell'anno 618. di Roma, distece gli eserciti e saccheggiò il campo di 4. pretori Manlio, Lentolo, Pisone, e Ipsco, finchè da Rupilio furon distrutti, ed Euno venuto a man de' Romani finì in prigione. Appena l'Isola respirava da' disastri sofferti nella prima servil guerra, che Atenione servo uom di Cilicia, ucciso il padron suo, e messi i servi dall' ergastolo in libertà, raccolse gente servile, pose in piè truppe ordinate, nè in minor numero d'Euno, e corse a modo di rovinoso torrente per la Sicilia, seminando stragi, ed ogni cosa mettendo a sacco e a ruba. Sconfisse gli eserciti di Servilio, e di Lucullo pretori, per Aquilio finalmente fu Atenione co' suoi sconfitto, quelli, per non venire in poter de' Romani, e per non sostenere fiero ed infame supplizio, di loro mano si uccisero, ed all'istesso Atenione non si potè dare il dovuto supplizio, per-

o che ha voglia d'offender l'amico? ovvero, comecchè Pretore, non fa in quale disposizion sia la provincia? recita le Lettere di Lucio Metello, che ha mandato a Gneo Pompeo e Marco Crasso Consoli, che a Marco Mummio pretore, e quelle, che a'questori di Roma. *Epistola di Lucio Metello: ho venduto le decime delle biade secondo la Geronica legge.* Mentre scrive d'aver venduto giusta la Geronica legge, che scrive mai? d'aver così venduto, come gli altri tutti da Verre in fuori: mentre scrive d'aver venduto giusta la Geronica legge, che scrive mai? d'aver restituito i benefizj de' nostri maggiori a'Siciliani, tolti per opera di costui, i diritti loro, la condizione dell'alleanza, dell'amicizia, e delle pubbliche convenzioni: dice appresso per quanto abbia venduto le decime di ciascun contado: che poi scriv'egli? Recita ciò, che riman della lettera: *a tutto potere ho dato opera di vender le decime al maggior prezzo.* Perchè dunque, o Metello, vendute non le hai a così gran prezzo? perchè trovato ho le campagne da lavoro abbandonate, i territorj voti, la provincia in misero stato e mal ridotta. Che più? quel terreno istesso, che si è seminato, in che maniera si è alcun trovato, che il seminasse? recita le lettere; dice ch'ei mandò loro significando, che di persona il raffermò, e l'autorità sua n'interpose e sol vi mancò che Metello agli aratori non diè gli statichi promettendo, che in cosa niuna somigliante a Verre sarebbe. Ma che cosa è mai quello, in che dice d'aver durato fatica? recita: *che gli aratori, che rimasi erano, facessero, quanto il più potessero, di sementa:* che rimasi erano? che è questo? i rimasi? da qual guerra? da qual devastamento? qual mai esterminio sì fiero, o quale sì lunga guerra e sì calamitosa, quando tu eri pretore, per la Sicilia v'è stata, cosicchè chi t'è succeduto e' paia che raccolto abbia e ristorato i rimasi aratori?

LIV. Quando tribolata fu dalle Cartaginesi guerre la Sicilia, e poscia a tempi nostri e de' maggiori, avvegnachè in quella provincia si fieno gran truppe di desertori servi aggirate, niun eccidio per tuttociò d'aratori è se-

perciocchè quantunque venuto vivo in man de' Romani, mentre i soldati fanno tra loro a gara per farne presura rimase tagliato e lacero tra' loro contrasti. Così Floro

sint, tamen aratorum internicio facta nulla est: tum, semente prohibita, aut messe amissa, fructus annuus interibat; tamen incolumis numerus manebat dominorum, atque aratorum: tum, qui M. Lævino, aut P. Rupilio, aut M. Aquillio prætoribus in eam provinciam successerunt, aratores reliquos non colligebant: tantone plus Verres cum Apronio provinciæ Siciliæ calamitatis importavit, quam aut 1 Hasdrubal cum Pœnorum exercitu, aut Athenio cum fugitivorum maximis copiis, ut temporibus illis, simulatque hostis superatus esset, ager araretur omnis, neque aratori prætor per litteras supplicaret, neque eum præsens oraret, ut quam plurimum sereret; nunc autem, ne post abitum quidem hujus importunissimæ pestis, quisquam reperiretur, qui sua voluntate araret? pauci essent reliqui, qui L. Metelli auctoritate in agros atque ad suum larem familiarem redirent? His te litteris, homo audacissime, atque amentissime, jugulatum non sentis? non vides, cum is, qui tibi successit, aratores reliquos appellet, 2 hoc eum diserte scribere, reliquos hos esse, non ex bello, neque ex aliqua hujusmodi calamitate, sed ex tuo scelere, importunitate, avaritia, crudelitate? Recita cetera. *Tamen pro eo, ut & temporis difficultas aratorumque penuria tulit*. Aratorum, inquit, penuria: Si ego accusator toties de re eadem dicerem, vererer ne animos vestros offenderem, judices. Clamat Metellus, *nisi litteras misissem*, non est satis: *Nisi præsens confirmassem*, ne id quidem satis est. *Reliquos*, inquit, *aratores*, reliquos? 3 prope lugubri verbo calamitatem provinciæ Siciliæ significat: addit, *aratorum penuria*. Exspectate etiam, judices, si potestis, auctori-55tatem accusationis meæ. Dico aratores istius avaritia ejectos; scribit Metellus, reliquos ab se esse confirmatos. Dico agros relictos, arationesque desertas esse; scribit Metellus aratorum esse penuriam: hoc cum scribit, illud ostendit, dejectos, ejectos, fortunis omnibus ex-

1 *Hasdrubal*. Fratello d'Annibale nella seconda guerra Punica.

2 *Hoc eum diserte scribere*. ciò, che il dissero i Greci διβῤῥήδην ἐναργῶς cioè *plane aperte*. Liv. dec. IV. lib. VI. *tum decretum Phaneas, in quo id diserte scriptum erat, ostendit*, e nel lib. V. *alteram ex duabus conditionibus, quæ modo diserte a Quinto datæ sunt, legit*.

3 *Prope lugubri verbo*. Parola, che converrebbe a' tempi di duolo, e di lutto, quan-

è seguito: allora essendo la sementa impedita, o la mietitura perduta, veniva meno l'annuale ricolta: si mantenea nondimeno nell'esser suo il numero de'padroni, e degli aratori; allora quei, che in quel governo succedettero a' pretori Marco Levino, o a Pubblio Rupilio, o a Marco Aquilio, non raccoglieano i rimasi aratori. Verre dunque con Apronio alla provincia di Sicilia ha recato eccidio di tanto maggiore, che o Asdrubale non fece *già* coll'esercito de'Cartaginesi, ovvero Atenione con truppe grossissime di fuggitivi; cosicchè a que' tempi, come superato era il nemico, ogni territorio si arava, nè all'aratore per lettere supplicava il pretore, nè in persona il pregava, che facesse quanto potesse il più di sementa; al presente poi neppur dopo la partita di questa detestabilissima peste, alcun troverebbesi, che opera di volontà sua desse all'aratura? rimasi pochi sarebbono, che per autorità di Lucio Metello ne' territorj tornassero ed alla lor magion domestica? O audacissimo uomo, e senza punto di senno, non t'accorgi d'essere da queste lettere stretto alla gola? non vedi, che colui, che ti è succeduto, nominando i rimasi aratori, chiaramente scrive questi esser rimasi non dalla guerra nè da qualche sì fatto esterminio, ma dalla scelleratezza, bestialità, avarizia, e dalla crudeltà tua? recita il rimanente; *per quel tuttavia, che portava la malagevolezza del travaglioso tempo, e la scarsità degli aratori*: scarsità, ei dice, degli aratori. Se io, comecchè accusatore, tante volte della medesima cosa parlassi, temerei, o giudici, di non offender gli animi vostri. Grida Metello, *se mandato non avessi lettere*; ciò non è abbastanza: *se non l'avessi raffermato in persona*; neppur questo è bastante: *i rimasi aratori*, ei dice; i rimasi quasi con dolorosa parola di duolo la calamità n'esprime della provincia di Sicilia; v'aggiugne *la scarsità degli aratori*.

LV. Aspettate tuttavia, o giudici, se potete, *aspettate* l'autorità dell'accusazion mia. Io dico che gli aratori sono stati dall'avarizia di costui scacciati, scrive Metello, che i rimasi aratori furon da lui rassicurati: io dico che i territorj furon lasciati, e le campagne da lavoro abbandonate; scrive Metello esservi scarsità d'aratori: ciò scrivendo dà a divedere, che gli alleati, e gli amici del popolo Romano sono stati abbattuti, sbanditi, da

quando per qualche singolare disavventura il dolor si dimostra col vestirsi a bruno, colle lacrime ec.

expulsos esse populi Romani socios atque amicos: quibus si qua calamitas propter istum, salvis vectigalibus nostris, accidisset, animadverrere in eum vos oportebat: præsertim, cum ea lege judicaretis, quæ sociorum caussa esset constituta, cum vero perditis profligatisque sociis, vectigalia populi Romani sint diminuta: res frumentaria, comeatus, copiæ, salus urbis, atque exercituum nostrorum 1 in posteritatem istius avaritia interierit; saltem populi Romani commoda respicite, si sociis fidelissimis prospicere non laboratis. Atque, ut intelligatis, ab isto, præ lucro, prædaque præsenti nec vectigalium, nec posteritatis habitam esse rationem: cognoscite quid ad extremum scribat Metellus. *In reliquum tempus vectigalibus prospexi.* In reliquum tempus ait se vectigalibus prospexisse: non scriberet, se vectigalibus prospexisse, nisi hoc vellet ostendere, te vectigalia perdidisse. Quid enim erat, quod vectigalibus prospiceret Metellus in decumis, & in tota re frumentaria, si iste non vectigalia populi Romani suo quæstu pervertisset? Atque ipse Metellus, qui vectigalibus prospicit, qui reliquos aratores colligit, quid assequitur, nisi hoc ut arent, si qui possunt, quibus aratrum saltem aliquod satelles istius Apronius reliquum fecit? qui tamen in agris spe, atque exspectatione Metelli remanserunt. Quid ceteri Siculi? quid ille maximus numerus aratorum? qui non modo ex agris e ecti sunt, sed etiam ex civitatibus suis, ex provincia denique, bonis, fortunisque omnibus ereptis, profugerunt: qua ratione ii revocabuntur? quot prætorum innocentia, sapientiaque opus est, ut illa aratorum multitu-
56do aliquando in suis agris, ac sedibus collocetur? Ac, ne miremini, tantam multitudinem profugisse, quantam ex litteris publicis, aratorumque professionibus cognovistis; scitote tantum acerbitatem istius, tantum scelus in aratores fuisse (incredibile dictu est, judices, sed & factum, & tota Sicilia pervulgatum) ut homines propter injurias, licentiamque decumanorum mortem sibi ipsi consciverint. Centuripinum Dioclem hominem locupletem suspendisse se constat, quo die sit ei nuntiatum Apronium decumas redemisse. Dyrrhachinum, primum civitatis, eadem ratione mortem

1 *In posteritatem*. *Posteritas* qui dicesi de' tempi avvenire, compresi ancora quegli anni, ne' quali noi siamo per vivere, in tal senso altresì l' usa Cicerone nel lib. II. ep. st. 18. ad famil. *si me audies vitabis inimicitias, & posteritatis otio consules*.

da ogni aver loro scacciati, a' quali se qualche calamità per cagion di costui fosse, salve le nostre gabelle, avvenuta, convenuto sarebbe, che punizion prendeste di lui, massimamente che per giudicar fareste giusta quella legge, che stata fosse a riguardo degli alleati ordinata: conciossia dunque che a perdizion condotti gli alleati, e distrutti, state sieno le gabelle del popolo Romano diminuite, e venuta meno per la costui avarizia la ragion frumentaria, i viveri da trasporto, l'abbondanza d'ogni cosa, il ben esser di Roma, e de' nostri eserciti, abbiate almen riguardo a' vantaggi del popolo Romano, se pena non vi date di provvedere ai fedelissimi confederati. Ed acciocchè persuasi siate da costui per rispetto dell'guadagno e della preda, che avea dinanzi, non essersi avuto alle gabelle riguardo, nè a chi appresso verrebbe, sentite quello, che per ultimo scriva Metello, *ho dato provvedimento alle gabelle pel tempo avvenire*, dice d'aver dato al vegnente tempo provvedimento; non iscriverebbe egli già d'avere alle gabelle datò provvedimento, se dimostrar non volesse, che tu mandato hai le gabelle in rovina. Imperciocchè che motivo avea Metello di provvedere alle gabelle nelle decime, ed in tutta la ragion frumentaria, se costui non avesse col guadagnar suo del Romano popolo le gabelle sconvolto? E l'istesso Metello, che alle gabelle provvede, che raccoglie i rimasi aratori, che altro da ciò conseguisce se non questo, che all'aratura intendano, se v'è chi possa, quelli, cui Apronio suo satellite almeno ha qualche aratro lasciato? i quali pur sono ne' territorj restati per la speranza ed espettazion di Metello. Ma gli altri Siciliani, che faranno? che farà quel grandissimo numero d'aratori, i quali non solamente sono stati da' territorj sbanditi, ma dalle città loro ancora, e finalmente dalla provincia, essendo stati loro involati tutti i beni ed averi, si son fuggiti? in che maniera questi faran richiamati? dell'integrità e buon senno di quanti pretori fa d'uopo, perchè quella moltitudine d'aratori una volta sia ne' territor, e ne' seggi suoi allogata?

LVI. E perchè ammirazion non prendiate che sia sì gran moltitudin fuggita, quanta sentito avete dalle lettere pubbliche, e dagli allibramenti degli aratori, sappiate essere stata sì grave la barbarie di costui, sì eccedente la ribalderìa contro degli aratori (ella è cosa, o giudici, incredibile a dire, ma ed è *pur* seguita e per la Sicilia tutta divolgata) che

tem oppetisse, dixit apud vos homo nobilissimus. Arconidas Elorinus, cum audisset tantum decumanum professum esse ex edicto istius sibi deberi, 1 quantum ille bonis suis omnibus, efficere non posset. Hæc tu, tametsi omnium hominum dissolutissimus crudelissimusque semper fuisti, tamen nunquam perpetrere, quod illi gemitus, luctusque provinciæ ad tui capitis periculum pertinebant: non inquam, perpeterere, ut homines injuriæ tuæ remedium morte, ac suspendio quærerent, nisi ea res ad quæstum, & ad prædam tuam pertineret. Quid? illud perpeterere? attendite, judices, omnibus enim nervis mihi contendendum est, atque in hoc laborandum, ut omnes intelligant, quam improbam, quam manifestam, 2 quam confessam rem pecunia redimere conentur. Grave crimen est hoc, & vehemens, & post hominum memoriam, judiciaque de pecuniis repetundis constituta, gravissimum prætorem populi Romani socios habuisse 57decumanos. Non hoc nunc primum audit privatus de inimico, reus ab accusatore: jam antea in sella sedens prætor, cum provinciam Siciliam obtineret, cum ab omnibus non solum (id quod comune est, propter imperium) sed etiam (id quod istius præcipuum est) propter crudelitatem metueretur, millies audivit; cum ejus animum ad persequendum non negligentia tardaret, sed conscientia sceleris, avaritiæque suæ frenaret: loquebantur enim decumani palam, & præter ceteros is, qui apud istum plurimum poterat, maximosque agros populabatur, Apronius, perparvum ex istis magnis lucris ad se pervenire, prætorem esse socium. Hoc cum palam decumani tota provincia loquerentur, tuumque nomen in re tam turpi, nefariaque interponerent, nihilne tibi venit in mentem existimationi tuæ consulere? nihil denique capiti, ac fortunis tuis providere? cum tui nominis terror in auribus, animisque aratorum versaretur, cum decumani aratoribus, ad pactiones faciendas, non suam vim, sed tuum scelus, ac nomen

1 *Quantum ille bonis omnibus efficere non posset*. Similmente nel l. VI. ad At. ep. I. *Pompejo tamen sic nunc solvitur, trigesimo quoque die talenta Attica XXXIII. & hoc ex tributis, nec id satis efficitur in usuram menstruam*.

2 *Quam confessam rem*, in signif. passivo, quanto nota, manifesta, indubitata, in quel senso appunto e signific. che usò Fedro *professa*, *nec ad professæ mortis audacem viam fabricasset Argus opere Palladio ratem*, così pur Seneca disse *odia professa*.

che gli uomini per le violenze, e per le sfrenate maniere de' decimani si sono di lor mano uccisi. Si sa che Diocle Centorbino persona ricca si appiccò in quel giorno, che novella ebbe aver Apronio delle decime preso l'appalto. Appresso di voi depose Arconida da Eloro, che Dirrachino il principale del comun suo nella stessa guisa morisse, quando intese che il Decimano protestato avea doverglisi tanto in vigore del costui editto, quanto colui insiem mettere non potea da tutti i suoi beni. Queste cose, quantunque sii sempre stato il più dissoluto e 'l più crudele uomo del mondo, contuttociò comportato non avresti giammai, perciocchè que' gemiti e quel duolo della provincia a riuscir venivano in risico criminale della tua vita; non avresti, dissi, comportato che gli uomini si procacciasser rimedio contro all'ingiusto tuo procedere colla morte, e coll'appiccarsi, se quella faccenda a proposito non fosse stata per li guadagni e rapine tue. Come? avresti tu ciò sofferto? date ben mente, o giudici, ch'e' bisogna ad ogni potere mi sforzi, ed in questo m'affatichi di *far sì*, che tutti conoscano quanto malvagia cosa, quanto manifesta, e quanto a tutti conta s'ajutino a riparar col denaro. Questo è reato grave ed atroce, e a memoria d'uomini, e dappoichè sono i giudizj sul mal tolto in piè messi, il più grave, *cioè* che il pretore del popolo Romano abbia consorti di negozio avuti i Decimani.

LVII. Non è questa la prima volta che egli privato ciò dal nemico ascolta, e reo dall'accusator suo: già per addietro sul seggio assiso pretore, quando al governo stava della Sicilia, quando temuto era da tutti, non solamente (ciò che è cosa comune) per l'autorità, ma ancora (ciò che special cosa è di costui) per la crudeltà, mille volte il sentì: quando non la trascuraggine il di lui animo ritardava a muover persecuzioni, ma l'interiore rimordimento della scelleratezza, ed avarizia sua il riteneva. Imperciocchè i decimani andavano buccinando, e sopra degli altri quest' Apronio, il quale appresso di lui assai poteva, e metteva a sacco e a ruba i più gran territorj, che di que' grandi accrescimenti assai piccol guadagno a lor perveniva; che il pretore n' era consorte. Qualora i decimani questo andavano buccinando per tutta la provincia, ed in cosa così vergognose e nefanda il nome tuo ne frapponeano, punto per l' animo non t' andava il dare alla riputazion tua riparo?

Di

men opponeret: ecquod judicium Romæ tam dissolutum, tam perditum, tam numerarium fore putasti, quo ex judicio 1 te ulla salus servare posset? cum planum fieret, decumis contra instituta, leges, consuetudinemque omnium venditis, in aratorum bonis, fortunisque diripiendis decumanos dictitasse, tuas esse partes, tuam rem, tuam prædam, idque te tacuisse, & cum dissimulare non posses, potuisse tamen perpeti, & perferre, quod magnitudo lucri obscurasset periculi magnitudinem, plusque aliquanto apud te pecuniæ cupiditas, quam judicii metus posset. Esto: cetera negare non potes; ne illud quidem tibi reliquum fecisti ut hoc posses dicere, nihil eorum te audisse, nihil ad tuas aures de infamia tua pervenisse. Querebantur cum luctu, & gemitu aratores, tu id nesciebas? fremebat tota provincia, nemo id tibi renuntiabat? Romæ querimoniæ de tuis injuriis, conventusque habebantur; ignorabas hæc? ignorabas hæc omnia? quid? cum palam Syracusis te audiente, maximo conventu P. Rubius Q. Apronium sponsione lacessivit, *ni Apronius dictaret, te sibi in decumis esse socium*: hæc te vox non perculit? non perturbavit? non, ut capiti, & fortunis tuis prospiceres, excitavit? tacuisti, sedasti etiam lites illo-58rum, & sponsio illa ne fieret, laborasti. Pro dii immortales, hoc aut innocens homo perpeti potuisset, aut quamvis nocens, quid modo judicia Romæ fore putaret, non aliqua se simulatione hominum existimationi, 2 venditasset? quid est hoc? sponsio fit de capite, ac fortunis tuis; tu sedes, & quiescis? non persequeris? non perseve-

1 *Te ulla salus servare posset*. Allude alla Dea salute, alla quale fu nel colmo del monte Quirinale fabbricato un tempio da Cajo Giunio Bubulco consolé, del quale così Liv. nel lib. IX. della prima decade, *eodem anno ædes Salutis a C. Junio Bubulco censore locata est, quam consul bello Samnitico voverat*, e nel lib. X. cap. 1. *C. Junius Bubulcus dictator triumphans in Urbem cum rediisset, ædem salutis, quam consul voverat, censor locaverat, dictator dedicavit*. Plinio lib. XXXI. 4. scrive che Fabio Pittore dipinse questo tempio nell'anno 450. la qual pittura durò fino a' tempi tuoi, quando sotto Claudio divampò per incendio. Questa Dea pertanto aveano in venerazione i Romani, ed in essa aveano confidenza, ed a ciò rapporto hanno più e diverse maniere degli Scrittori latini. Terenz. in Adelphis, *ipsa si cupiat, salus servare prorsus non potest hanc familiam*, similmente Cicerone pro Fontejo, *salus ipsa virorum fortium innocentiam tueri non potest*.

2 *Ven-*

Di punto finalmente non provvedere alla salvezza ed interessi tuoi? quando il terrore del nome tuo per le orecchie aggiravasi e per gli animi degli aratori, quando i decimani paravan dinanzi agli aratori per accordi stringere, non le violenze loro, ma le ribalderie, e'l nome suo; e qual mai giudizio credesti che fosse per tenersi in Roma sì fuor d'ogni legge, sì nefando, dal denaro sì governato, che salvar ti potesse alcuna *protettrice* salute? mentre rendeasi manifesto, che, vendute essendo le decime contra le ordinazioni, le leggi, e la consuetudin di tutti, i decimani nel far saccomanno de'beni, e delle facoltà degli aratori, andavan dicendo che *quella* era faccenda tua, che era tuo interesse, tua preda, e che non vi dicevi su parola; ed avvegnachè dissimular non potessi, nondimeno tollerar potevi e soffrire perchè la grandezza del guadagno vedere non ti lasciava la grandezza del pericolo criminale, ed appresso di te più l'avidità del denaro avea forza, che il timor del giudizio. Via su, le altre cose negar non le puoi, ma neppure lasciato t'hai per *rifugio* da poter dire, che nulla sentito hai di tutto questo, che cosa alcuna alle orecchie tue del tuo discredito non pervenne. Mettean voci di duolo, e di gemito gli aratori; non sapevi tu ciò? tutta la provincia fremea; niuno a riferir tel veniva? In Roma si facean richiami, e conventicole sulle tue ingiustizie; ignoravi queste cose o tutte le ignoravi? e che? quando Pubblio Rubrio pubblicamente in Siracusa, ascoltandol tu in pien foro, provocò Quinto Apronio a piatire col metter pegno, *se vero non fosse che Apronio andava dicendo che nelle decime tu gli eri consorte*, questo parlare come non ti percosse? come non ti conturbò? non ti riscosse a dare provvedimento alla vita ed interessi tuoi? non vi dicesti su parola, racchetasti ancora le liti loro, e procurasti che quel piato per via di pegno andasse innanzi.

LVIII. Oh immortali dii! deh come o un uomo innocente avrebbe potuto sofferir questo, ovvero altri, quanto si voglia colpevole, dove credesse che si terrebbono in

a *Venditasset*. *Se venditare* è l'usare studiati e simulati artifizj, perchè gli uomini in alcuna pregevole cosa abbian di noi buona estimazione, Nip. in Attic. *non florentibus se venditavit*, Giustin. V. 3. *Jam Alcibiades hanc operam civibus venditabat*. Usalo più volte Cicer. nell'ep. ad Atticum.

veras? non perquiris, cui dixerit Apronius? quis audierit? unde hoc natum? quemadmodum prolatum sit? si quis tibi ad aurem accessisset, & dixisset, Apronium dictitare, te sibi esse socium; commoveri te oportuit, vocare Apronium, nec illum ante tibi satisfacere, quam tu omnium existimationi satisfecisses. Cum vero in foro celeberrimo, tanta frequentia, hoc verbo & simulatione Apronio, re vera tibi objectum esset: tu unquam tantam plagam tacitus accipere potuisses, nisi hoc ita statuisses, in re tam manifesta quidquid dixisses, te deterius esse facturum? Quæstores, legatos, præfectos suos, tribunos multi missos fecerunt, & de provincia decedere jusserunt, quod eorum culpa se minus commode audire arbitrarentur; aut quod peccare illos aliqua in re judicarent. Tu Apronium hominem vix liberum, contaminatum, perditum, flagitiosum, qui non modo animum integrum, sed ne animam quidem puram conservare potuisset, eum in tanto tuo dedecore non profecto ne verbo quidem graviore appellasses; neque apud te tam sancta religio societatis fuisset, ut tui capitis periculum negligeres, nisi rem tam notam esse omnibus, & tam manifestam videres. Cum eodem Apronio postea P. Scandilius eques Romanus, quem vos omnes nostis, eandem sponsionem de societate fecit, quam Rubrius facere voluerat; institit, oppressit, non 59remisit; facta est sponsio H-S. v. mill. cœpit Scandilius recuperatores, aut judicem postulare. Satisne vobis prætori improbo circumdati cancelli videantur in sua provincia: imo vero in sella, ac tribunali, ut, aut 1 de suo capite judicium fieri patiatur præsens, ac sedens, aut confiteatur se omnibus judiciis convinci necesse esse? sponsio est, ni te Apronius in decumis socium esse dicat; provincia tua est; ades; abs te judicium postulatur, quid facis? quid decernis? recuperatores dicit se daturum; 2 bene agis: tametsi qui erunt tantis cervicibus re-

1 *De suo capite*. Intendiam la *vita* in quel sentimento, che prendesi spesse volte *caput* nelle criminali cose appresso il foro Romano, nel quale gia dicemmo altre volte che la pena dell'esilio, ovvero l'esser costretto a mettere stanza in paese straniero (dove il convinto reo non godesse de' privilegj della cittadinanza Romana) era *pœna capitis*, tale fu altresì riputata la pena dell'infamia, e d'amendue correa rifico Verre, il rifico poi d'ogni altro temporal pregiudizio sulla roba ec. compreso era sotto il nome di *fortunæ*.

2 *Bene agis*. Detto è per certa maniera ironica.

Roma i giudizj, come non si sarebbe con qualche simulazione spacciato al concetto della gente per galantuomo? Che è questo mai? Si fa piato di pegno sulla vita e su d'ogni tuo interesse: tu siedi a banco, e tene stai colle mani a cintola? contro non procedi per la tua ragione? forte non ti tieni nell'istanza? non fai diligenti ricerche, cui Apronio detto l'abbia? chi l'abbia sentito? d'onde ciò sia nato? in che maniera sia stato messo fuori? se alcuno ti si fosse all'orecchio accostato, e detto avesse; Apronio andar dicendo, che tu eri con lui associato, sarebbe pur convenuto che ti prendessi di questa pena, che chiamassi Apronio, nè prima egli a te soddisfazion desse, che tu alla comune opinione soddisfatto avessi. Or essendo stato in un rinomatissimo foro, innanzi a sì gran moltitudine ciò tinfacciato in apparenza e per finzione ad Apronio, a te però in effetto, avresti tu mai potuto sì gran trafittura ricevere senza far motto, se persuaso non ti fossi che qualunque cosa detto t'avessi in sì manifesta imputazione, fatto avresti peggio? Licenziarono molti, ed ordinarono, che partissero dal governo i questori, i luogotenenti, i prefetti loro, i tribuni; perciocchè credeansi di non avere per coloro colpa troppo buon nome, ovvero perche giudicavano, che quelli fallissero in qualche cosa. Apronio uomo appena di condizione libero, guasto, traviato, e facinoroso, che non avrebbe potuto serbare non che l'animo incorrotto, ma neppure il fiato sano, in sì gran vituperio, non lo avresti tu certo senza pur dirgli una parola brusca ricevuto: nè appresso di te cotanto inviolabil sarebbe stata della consorterìa la fede, che del pericolo non ti calesse della tua vita, se veduto non avessi il fatto essere così noto a tutti e così manifesto. Coll'istesso Apronio poi Pubblio Scandilio Cavalier Romano, cui voi tutti conoscete, su di *quella* consorterìa fece il piato medesimo per via di pegno, che avea Rubrio voluto fare: gli fece istanza, lo soprassece, nol rilasciò; fu il piato in piè messo, col pegno di cinque mila sesterzj: cominciò Scandilio a chiedere i ricuperatori, o il giudice.

LIX. E non vi par forse che al pretore malvagio piantata sia d'intorno una barriera nella sua provincia ed anzi nel seggio e nel tribunale; cosicchè e permetta che in sua presenza, e sedendo egli a banco, il giudizio si tenga sulla sua vita, ovver confessi essere di necessità

recuperatores, qui audeant in provincia, cum prætor adſit, non ſolum contra voluntatem ejus, ſed etiam contra fortunas judicare? Verum eſto: manifeſta res eſt: cum nemo eſſet, quin hoc ſe audiſſe liquido diceret, locupletiſſimus quiſque certiſſimus teſtis eſſet; nemo erat Sicilia tota, qui neſciret decumas eſſe prætoris, nemo, qui non audiſſet ita Apronium dictitaſſe: propterea 1 conventus honeſtus Syracuſis, multi equites Rom. viri primarii, ex qua copia recuperatores 2 rejici oporteret, qui aliter judicare nullo modo poſſent. Inſtat Scandilius poſcere recuperatores: tum iſte homo innocens, qui il-
60 lam ſuſpicionem levare, atque ab ſe removere cuperet, recuperatores dicit ſe de cohorte ſua daturum. Pro deum hominumque fidem! quem ego accuſo? in quo meam induſtriam, ac diligentiam ſpectari volo? quid eſt, quod ego dicendo, aut cogitando efficere aut aſſequi debeam? teneo in mediis vectigalibus populi Romani, in ipſis fructibus provinciæ Siciliæ furem, manifeſto avertentem rem frumentariam omnem, pecuniam maximam; teneo, inquam, ita, ut negare non poſſit: nam quid hic dicet? ſponſio facta eſt cum 3 cognitore tuo Apronio de fortunis

1 *Conventus*. Cioè piazza di mercanti, compoſta di cittadini Romani, de' quali per molte cauſe ſolean prenderſi i giudici dal pretore, che apriva quivi tribunale.

2 *Rejici*. Viene ad eſprimere per metalepſi l'elezion de' giudici, ma accompagnata coll'eſcluſiva di alcuni fatta per amendue i collitiganti, ſecondo il coſtume.

3 *Cognitore Apronio*. Oltre il ſignificato altre volte accennato di ſollecitatore e promotore di lite altrui, *cognitor* pur diceaſi chi ſoſtenendo gl'intereſſi del fiſco, e del popolo, e del principe ec. andava in traccia de' debitori, o moroſi od occulti, ovvero de' beni de' proſcritti ec. procurava per tale incumbenza l'intereſſe ſuo altresì: queſti poteano veramente chiamarſi *ſectores* o *delatores*, ma diceanſi con più oneſto titolo *cognitores*, e l'ufizio loro detto fu *cognitura* da Svetonio in Vitellio cap. 2. Or quindi Grevio è d'avviſo eſſer preſa la denominazione di *cognitor* in Apronio, che fatto delatore di Verre andava in traccia d'aratori per far prede ed acquiſti a vantaggio di Verre. Marcantonio Ferrazio però in ep. lib. I. epiſt. 3. non ſi diparte dalla comun nozione frequentiſſima nelle Ciceroniane Orazioni di agente e ſollecitator di liti a perſona, che ſia preſente, quaſi Apronio foſſe miniſtro delle cauſe del preſente Verre contra l'attore Scandilio, e maneggiaſſe coſa, che riguardaſſe gl'intereſſi di Verre. Ho inclinato nel parer del ſecondo sì pel frequente uſo, che ha nel ſecondo ſenſo, sì ancora perciocchè il primo ſignificato fu de' poſteriori tempi, tramontata già la repubblica, quando già la Lingua paſſata era dall'oro all' argento.

che in tutti i giudizj sia convinto? In piè si mette piato di pegno, *se vero non sia che Apronio dice, il pretore essere nelle decime suo consorte?* tua è la provincia, presente sei, richiedesi da te il giudizio. Che fai? che deliberi? dici che i recuperatori darai, ben procedi; sebbene quali saranno ricuperatori di sì gran petto, che coraggio abbiano nella provincia, presente essendo il pretore, di dar sentenze non che contra il voler suo, ma in detrimento ancora del suo interesse? Ma via, manifesta è la cosa, mentre non v'avea persona, che non dicesse d'averlo chiaramente sentito; i più autorevoli testimonj erano indubitatissimi, per tutta la Sicilia niun v'era, che non sapesse, essere del pretore le decime, niuno, che sentito non avesse essere andato così Apronio dicendo; oltracciò si ritrovava onorato ceto *di mercatanti* in Siracusa, molti cavalieri Romani, persone primarie, del numero conveniva che si facesse de' ricuperatori l'esclusiva, che non potessero a niun patto giudicare altrimenti. Insiste Scandilio a chiedere i ricuperatori, allora quest'uomo innocente, che desiderava di diminuir quel sospetto, e da sè rimuoverlo, dice che della corte sua i ricuperatori darebbe.

LX. O buona mercè degli Dei e degli uomini, cui mai prend'iò ad accusare? in qual soggetto vogl'io che l'industria e diligenza mia si veda? qual v'è cosa che col ragionare io debba o in pensando recare ad effetto, od ottenere? in mezzo alle gabelle del popolo Romano, sulle rendite appunto della provincia di Sicilia ho colto sul fatto il ladro, che in pro suo manifestamente usurpa tutta la ragion frumentaria, e infinito denaro, l'ho colto, dissi, sul fatto, per modo, che negare nol puote; imperciocchè costui che dirà? Si è in piè messa la lite di pegno con Apronio sollecitator tuo su d'ogni tuo avere, se vero non fosse, che andava dicendo, te essere nelle decime suo consorte. Stando tutti aspettando quanto a cura ti sia questa faccenda, e in che maniera nell'oppinion della gente te giustificar vogli e la tua innocenza, quì tu per ricuperatori darai il medico e l'aruspice, e'l banditor tuo, e ancora quell'istesso, che giudice avevi nella corte tua, simile a Cassio, se qualche cosa occorsa fosse di più rilievo, *che si è* Papirio Potamone uomo rigoroso *venuto su* da quell'antica ed equestre istituzione? Richiedea Scandilio ricuperatori da quella piazza. Allora costui protesta che non fiderebbe

 se non

nis tuis omnibus, ni ſocium te ſibi in decumis eſſe dictaret. Exſpectant omnes, quantæ tibi ea res curæ ſit, quemadmodum hominum exiſtimationi te, atque innocentiam tuam probari velis: hic tu medicum, & haruſpicem, & præconem tuum recuperatores dabis? aut etiam illum ipſum, quem tu in cohorte tua 1 Caſſianum judicem habebas, ſi qua res major eſſet, Papirium Potamonem, hominem ſeverum, ex vetere illa equeſtri diſciplina? Scandilius poſtulare de conventu recuperatores. Tum iſte negat, ſe de exiſtimatione ſua cuiquam, niſi ſuis, commiſſurum. Negotiatores putant eſſe turpe, id forum ſibi iniquum e urare, ubi negotientur. Prætor provinciam ſuam totam ſibi iniquam ejurat. O impudentiam ſingularem! hic poſtulat ſe Romæ abſolvi, qui in ſua provincia judicavit ſe abſolvi nullo modo poſſe: qui plus exiſtimet apud lectiſſimos ſenatores pecuniam, quam apud tres negotiatores metum valere. Scandilius vero negat, ſeſe apud Artemidorum recuperatorem verbum eſſe facturum: & tamen auget, atque 2 onerat te bonis conditionibus, ſi tu uti velis: ſi ex provincia Sicilia tota ſtatuas idoneum judicem, aut recuperatorem nullum poſſe reperiri, poſtulat a te, ut Romam rejicias. Hic enimvero tu exclamas, hominem improbum! qui poſtulet ibi de tua exiſtimatione judicium fieri, ubi te invidioſum eſſe intelligebat, negas te Romam rejecturum: negas de conventu recuperatores daturum: cohortem tuam proponis, Scan-

1 *Caſſianum judicem*. Simile a quel Caſſio, celebratiſſimo tra' Romani per la ſua ſeverità nel dar le ſentenze, del quale già ragionammo altrove. Quì però ſi parla per ironica maniera.

2 *Oneras te bonis conditionibus*. Detto è in quel ſenſo, che Livio diſſe, *onerare ſpe præmiorum*, Saluſt. *onerare promiſſis*, e Cic. lib. III. de nat. 8. *animadverti te, cum in foro diceres, quam plurimis poſſes argumentis, onerare judicem*, parare dinanzi, recare in viſta dell'animo, e quaſi empier la mente per certa enfaſi, e largheggiante maniera di ſperanze, premj ec. a intendimento di fare impreſſione, e perſuadere chi aſcolta. Sul propoſito di queſta locuzion leggiadra, fu mal inteſo dal Calepin riformato, e per conſeguente anche dal dizionario di Turino quel luogo di Cicer. nel lib. III. a' familiari ep 10. ſcritta ad Appio Pulcro, nella quale Cic. dopo d'aver procurato di dileguare a colui dell'animo ogni ſoſpetto, che egli ſucceſſor ſuo nel governo della Cilicia aveſſe impedito, che a Roma n'andaſſero le legazioni delle città, per onorarlo della laudazione, com'era in coſtume, con queſte parole, *ad me adire quoſdam memini qui dicerent, nimis magnos ſumptus legatis decerni, quibus ego non tam imperavi quam cenſui ſumptus*

ſe non a' ſuoi coſa, che la ſua riputazion riguardaſſe. I negozianti ſi recano a vituperio di dare eccezion giurata d'incompetente a quel foro, dove fanno i loro traffichi. Il pretore giurando allora per ſoſpetta tutta la ſua provincia. Oh sfacciatezza ſingolare! queſti chiede d'eſsere aſſoluto in Roma, che giudicò di non poter eſſere nella ſua provincia per verun modo aſſoluto? che ſtima più aver forza il denaro appreſſo riguardevoliſſimi Senatori, che appreſſo tre negozianti il timore? Ma Scandilio proteſta che appreſſo il ricuperatore Artemidoro non farebbe parola, e tuttavia ti vantaggia e largheggia teco con buoni progetti, dove prevaler tene vogli, ſe tieni per fermo non poterſi da tutta la provincia di Sicilia alcun idoneo giudice o ricuperator ritrovare, da te richiede che a Roma la cauſa ne rimetti. Oh quì sì tu eſclami, o triſt'uomo, che gli è coſtui, il qual richiede che giudizio della riputazion tua ivi ſi tenga, dove s'accorgea tu eſſere malveduto, proteſti che non ne rimetterai a Roma la cauſa, ti dichiari che ricuperatori dalla piazza non darai, la corte tua proponi. Dice Scandilio che andar laſcerebbe tutto l'affare, e che a tempo ſuo ritornerebbe. Tu in queſto allor che riſolvi? che partito prendi? coſtringi Scandilio a che? a diſmettere l'accettata lite di pegno? togli sfacciatamente via il giudizio ſulla tua riputazione aſpettato? nol fai, e che dunque? permetti forſe ad Apronio il prendere dalla corte tua i ricuperatori, che vuole? indegna coſa è a *penſare*, che ſi dia piuttoſto all'uno facoltà di prendere i ricuperatori infra gl'ingiuſti, che ad amendue di far l'eſcluſiva tra'giuſti: niuna fai delle due. E che dunque? v'ha coſa, che far ſi puote di più ribaldo, imperciocchè coſtrin-

ptus legatis quam maxime ad legem Corneliam decernendos, atque in eo ipſo me non perſeveraſſe, teſtes ſunt rationes civitatum, in quibus quantum quæque voluit, legatis tuis datum induxit, dopo queſto giuſtificante parlare per contrappoſizione ſoggiugne, *te autem quibus mendaciis homines leviſſimi onerarunt? non modo ſublatos ſumptus, ſed etiam a procuratoribus eorum, qui jam profecti eſſent, repetitos, & ablatos, eamque cauſam multi omnino non eundi fuiſse*, dalle quali manifeſto appariſce, e fuor d'ogni dubbio, che quelle parole non vanno ſpiegare, *a te poi quante imposture hanno dato*, come leggeſi ne' ſopraccitati libri, ma giuſta la forza dell'*onerare* di ſopra eſpoſta *te poi con quante menſogne hanno meſſo ſu di quante menſogne empito t'hanno la mente ec.*

Scandilius rem se totam relicturum dicit, & suo tempore esse rediturum. Quid tu ibi tum? quid facis? Scandilium cogis, quid? sponsionem acceptam missam facere? impudenter tollis expectatum existimationis tuæ judicium? non facis, quid ergo? Apronio permittis, ut quos velit de cohorte sumat recuperatores? indignum, uni potius ex iniquis sumendi, quam utrisque ex æquis rejiciendi fieri potestatem, neutrum facis eorum. Quid ergo? est aliquid, quod improbius fieri potest, cogit enim Scandilium quinque illa millium numum dare, atque adnumerare Apronio. Quid potuit elegantius facere prætor cupidus existimationis bonæ, qui ab sese omnem suspicionem propulsare, qui se eripere ex infamia cuperet? Adductus erat in sermonem, invidiam, vituperationem: dictitarat homo improbus, atque impurus Apronius, socium esse prætorem: venerat res in judicium, atque discrimen; potestas erat isti homini integro, atque innocenti data, ut in Apronium, cum 1 animadvertisset, se se gravissima levaret infamia. Quid excogitat pœnæ? quid animadversionis in Apronium? cogit Scandilium Apronio ob singularem improbitatem, atque audaciam, 2 prædicationemque nefariæ societatis, H S. v. millia mercedis nomine, ac præmii dare. Quid interfuit, homo audacissime, utrum hoc decerneres: an id, quod Apronius de te dictitabat, tu de te proferres, ac dictitares? quem hominem, si quis pudor in te, atque adeo si quis metus fuisset, sine supplicio dimittere non debuisti, hunc abs te sine præmio discedere noluisti. Omnia simul intelligere potuistis, judices, ex hoc uno crimine Scandiliano: primum, hoc non esse Romæ datum de societate decumarum, non ab accusatore fictum, non (ut solemus interdum in defensionibus dicere): crimen domesticum, ac vernaculum, non ex tempore periculi tui constitutum, sed vetus, excogitatum, jam & te prætore 4 jactatum, & non ab ini-

61

1 *Animadvertisset*. Verbo proprio per significare chi castiga con giuridica podestà, che *punia* all'incontro dicesi di chicchessia, che senza tal podestà castiga.

2 *Prædicationem*. Esprime l'andar dicendo pubblicamente a piena bocca.

2 *Crimen domesticum ac vernaculum*. Non è questa una imputazione divisata dall'accusatore, e nata in casa sua, presa è la metafora da *verna* che gli è servo nato in casa da schiava.

4 *Jactatum*. Cosa sovente ragionata e messa in trattato, e in

ſtringe Scandilio a sborſare e contare ad Apronio que' cinque mila Seſterzj. Che mai far potea di più acconcio un pretore tenero del buon nome, che deſideri da sè rimuovere ogni reo ſoſpetto, e dal diſcredito liberarſi?

LXI. Era ſtato per le bocche meſſo, in odio, ed in biaſimo; l'uom ribaldo e contaminato d'Apronio andava dicendo, eſſere il pretore conſorte, la coſa venuta era in giudizio, e in conteſa: coſtui perſona intera ed innocente aveva in man ſua dopo caſtigato Apronio il torſi d'addoſſo il diſcredito graviſſimo. Che pena ritrovi? e che punizione contro d'Apronio? coſtringe Scandilio a dare ad Apronio in mercede ed in premio cinque mila ſeſterzj per la ſingolare malvagità e ardire, e pel pubblico ragionare della conſorterìa nefanda. Sfrontatiſſimo uom *che tu ſei*, che differenza mai v'è ſtata dal far queſta deliberazione al proteſtare tu ſteſſo di te, e andar quello dicendo, che Apronio ne buccinava? Coſtui, che, ſe foſſe in te ſtato alcuno ſtimolo di riputazione, o per meglio dire qualche timore, non dovevi laſciarlo andare ſenza caſtigo, ſenza premio da te dipartir nol voleſti. Da queſto ſolo Scandiliano criminal reato avete potuto, o giudici, ad un'ora comprendere tutti gli altri: primieramente che non è uſcita a luce in Roma queſta faccenda della conſorterìa ſulle decime, non dall'accuſator finta, che non è criminale imputazione (come ſogliamo talora nelle diſeſe dire) tra le pareti domeſtiche concepita, e fatta naſcere in caſa, non poſta in eſsere dall'occaſione del forenſe ſuo riſico: ma gli è antica, già diviſata, ed, eſſendo te pretore, recata ſpeſſo in trattato, e non ordita in Roma dagli avverſarj, ma in Roma dalla provincia portata. A un tempo conoſcer ſi puote quell'affezion di coſtui verſo d'Apronio: e d'Apronio ſugli andamenti di coſtui non pure la confeſſione, ma ancora il ſuo parlarne. A queſto pur ſi aggiugne, che potete altresì capire, aver coſtui ſeco fermato,

é in diſcorſo, *jactare* verbo proprio ad eſprimerſi per iſvariate maniere frequenza d'atti ſu di checcheſſia, rechianne alcuni eſempj. Cic. in Catil. *jactantur voces, quæ perveniunt ad aures meas*, pro Roſcio Amerino, *ita jactantur fluctibus, ut nunquam abluantur*, di ſopra nel lib. III. *tamen ne putamus patronum tuum in hoc crimine cerviculam jactaturum*. Virg. II Æn. *atque illum tales jactantem pectore curas*.

inimicis Romæ compositum, sed Romam de provincia exportatum. Simul intelligi potest illud istius in Apronium studium; Apronii de isto non modo confessio, verum etiam commemoratio. Eodem accedit, quod hoc quoque intel-
62 ligere potestis, istum statuisse in provincia sua existimationis suæ judicium extra cohortem suam committendum fuisse nemini. Ecquis est judex, cui non ab initio decumani criminis persuasum sit, istum in aratorum bona, fortunasque impetum fecisse quis hoc non ex eo statim judicavit, quod ostendi, istum decumas nova lege, atque adeo nulla lege, contra omnium consuetudinem, atque instituta vendidisse? Verum, ut istos ego judices tam severos, tam diligentes, tam religiosos non haberem; ecquis est, ex injuriarum magnitudine, improbitate decretorum, judiciorum iniquitate, qui hoc non jamdudum statuerit, & judicarit? Etiam sane, sit aliquis dissolutior in judicando, legum, officii reipublicæ, sociorum atque amicorum negligentior: quid? is possitne de istius improbitate dubitare, cum tanta lucra facta, tam iniquas pactiones vi, & metu expressas cognoverit? cum tanta præmia, civitates vi, atque imperio virgarum ac mortis metu, non modo Apronio, atque ejus similibus, verum etiam Veneriis servis dare coactas? Quod si quis sociorum incommodis minus movetur, si quem aratorum fugæ, calamitates, exilia, suspendia denique non permovent: non possum dubitare, quin is tamen, cum vastatam Siciliam, relictos agros, ex civitatum litteris, & epistola L. Metelli cognoverit, statuat fieri non posse, ut de isto non severissime judicetur. Erit etiam aliquis, qui hæc omnia dissimulare, ac negligere possit. Attuli sponsiones, ipso præsente, factas de decumarum societate, ab ipso prohibitas judicari. Quid est, quod posset quisquam manifestius hoc desiderare? non dubito, quin vobis satisfecerim, judices, verumtamen progrediar longius: non, mehercule, quo magis hoc vobis persuadeatur, quam jam persuasum esse confido; sed ut ille aliquando impudentiæ suæ finem faciat; aliquando desinat, ea se putare posse emere, quæ ipse semper habuit venalia, fidem, usjurandum, veritatem, officium, religionem: desinant amici ejus ea dictitare, quæ detrimento, maculæ, invidiæ, infamiæ nobis omnibus esse possint (at qui amici? O miserum, atque invidiosum, offensumque paucorum culpa, atque indignitate ordinem senatorium!) Albam Æmilium seden-
tem ...

to, nella provincia sua a niun dovere fuori della corte sua il giudizio dell'estimazion sua commettere.

LXII. E qual v'è, giudice, che fin dal principio della criminale imputazion sulle decime non siasi persuaso aver costui fatto empito su' beni, e su d'ogni altro avere degli aratori? Chi mai quindi subito non comprese questo, che ho dimostro, aver costui per nuova legge, o per meglio dir senza legge venduto le decime contra la consuetudine, e le ordinazioni di tutti? Ma posto pure che questi giudici non avessi sì rigorosi, sì diligenti, di sì delicata coscienza; chi v'è mai, che dall'eccesso delle soperchierìe, dall'iniquità de' decreti, dall'ingiustizia delle sentenze non si sia già da un pezzo in questa oppinion fermato, e in questo giudizio? Alcun vi sia pur ancora nel sentenziar trascurato, non curante delle leggi, del dover suo, della repubblica, degli alleati, e degli amici; come? potrà egli metter in forse la malvagità di costui, quando avrà inteso sì gran guadagni ritratti, patteggiamenti cotanto ingiusti a forza e per timore ottenuti? quando risaprà che le comunità furono dalla forza, dall'autorità, e dal timore delle verghe e della morte costrette a dare sì gran regali non pure ad Apronio, ed a' pari suoi, ma ancora a servi Venerj? Che se alcuno non è da pietà tocco de' disastri degli alleati; se nol commuovono le fughe degli aratori, le calamità, gli esilj, finalmente gli appiccamenti; dubitar non posso però che questi, quando dalle lettere delle comunità, e dall'epistola di Lucio Metello intenderà la Sicilia esser devastata, i territorj abbandonati, rendasi persuaso non dover poter essere che su di costui non si dia sentenza con tutto il rigore: vi sarà forse ancora chi tutte queste cose dissimular possa e non curare? Arrecati n'ho i piati di pegno in sua presenza in piè messi sulla consorterìa delle decime, per esso impediti che si decidessero. Qual v'è cosa che altri desiderar possa più di ciò manifesta? Non dubito, o giudici, d'avervi soddisfazion dato: nulladimeno procederò più innanzi; non per rendervi meglio di ciò persuasi di quello, che mi confidi persuasi ne siate; ma perchè colui finalmente alla sua sfacciatezza termine imponga; perchè una volta dal creder rimangasi, poter lui quelle cose comperare, ch'egli sempre tennesi per venali, *cioè* la fede, il giuramento, il dover proprio, la

co-

tem in faucibus 1 macelli loqui palam, viciſſe Verrem; emptos habere judices: alium H-S. cccc. millibus, alium H-S. D. quem minimo, ccc. atque ei cum reſponſum eſſet, fieri non poſſe, multos teſtes eſſe dicturos; me præterea cauſſæ non defuturum; licet, hercules, inquit, omnes omnia dicant, in illo niſi ita res manifeſta erit allata, ut reſponderi nihil poſſit, vicimus. Bene agis Alba: ad tuam veniam conditionem, nihil putas valere in judiciis conjecturam, nihil ſuſpicionem, nihil anteactæ vitæ exiſtimationem, nihil bonorum virorum teſtimonia, nihil civitatum auctoritates, ac teſtimonia, litteras: res manifeſtas quæris. Non quæro judices Caſſianos, veterem judiciorum ſeveritatem non requiro; veſtram in hoc fidem, dignitatem, religionem in judicando non imploro: Alba habebo judicem, eum hominem, qui ſe ipſe ſcurram improbiſſimum exiſtimari vult; qui a ſcurris potius ſemper gladiator, quam ſcura appellatus ſit: afferam rem ejuſmodi in decumis, ut Alba fateatur, iſtum in re frumentaria, & in bonis 63 aratorum aperte, palamque eſſe prædatum. Decumas agri Leontini magno dicit ſe vendidiſſe. Oſtendi jam illud initio, non exiſtimandum magno vendidiſſe eum, qui verbo decumas vendiderit, re, & conditione, & lege, & edicto, & licentia decumanorum, decumas aratoribus nullas reliquias fecerit. Etiam illud oſtendi, vendidiſſe alios magno decumas agri Leontini, ceterorumque agrorum, & lege Hieronica vendidiſſe; & pluris etiam, quam te vendidiſſe, nec aratorem quemquam eſſe quæſtum; nec enim fuit, quod quiſquam queri poſſet, cum lege æquiſſime ſcripta venirent, neque illud unquam aratoris interfuit; quanti decumæ venirent: non enim ita eſt, ut ſi magno venierint, plus arator debeat; ſi parvo, minus. Ut frumenta nata ſunt, ita decumæ veneunt: aratoris autem intereſt, ita ſe frumenta habere, ut decumæ quam plurimo venire poſſint; dum arator ne plus decuma det, 2 expediet ei decumam eſſe quam maximi. Verum hoc, ut opinor, eſſe vis caput defenſionis tuæ, magno te decumas vendidiſſe: agri vero Leontini, qui plurimum efficit, tritici mod. ccxvi. millibus. Si doceo, pluris aliquanto potuiſſe te ven-

1 *Macelli*. Strada, dove tutto quello vedeaſi, che a vitto s'appartenea.

2 *Expedit &c.* Perchè quanto è più alto il prezzo delle decime, ſegno è che la ricolta è maggiore; e più a lor rimane.

coscienza: cessin gli amici di andar divolgando quello, che a noi esser possa di detrimento, di macchia, di malevolenza, e di mal credito: (e quali amici son questi mai? o povero ordine senatorio, mal veduto e pregiudicato per colpa e vituperio di pochi!) che Alba Emilio alle foci del macello assiso va buccinando, che Verre ha vinto, che ha già in mano i giudici guadagnati per denari, chi per quattrocento mila sesterzi; chi per cinquecento, e quel, che per minor prezzo, per trecento: ed essendogli risposto ciò non dover poter essere; che molti testimonj farebbon deposizione; ed oltracciò che io d'assistere non mancherei alla causa; per Dio Ercol, soggiunse, sebben tutti ogni cosa contro di lui dicano; se non farà imputazione arrecata così manifesta, che nulla rispondere non si possa, abbiam vinto. Hai, o Alba, un bel proceder nel foro: al tuo partito verronne: credi che ne' giudizj nulla vaglia la congettura, nulla il sospetto, nulla il concetto della menata vita, nulla le deposizioni delle persone dabbene, nulla gli atti autentici, e gli attestati delle comunità; ricerchi documenti evidenti. Non pretendo, giudici, che sentan del Cassio; il rigor non desidero degli antichi giudizj: non imploro in questo la fedeltà vostra, il decoro, e la buona coscienza nel dar sentenze: avrommi Alba per giudice, quell'uom, dich'io, che vuol essere riputato egli stesso buffon malvagissimo; che da' buffoni è stato sempre gladiatore piuttosto che buffon chiamato: recherò innanzi operazion tale sulla faccenda delle decime, che Alba confesserà, costui nella ragion frumentaria e ne' beni degli aratori apertamente avere ed alla palese rubato.

LXIII. Dice d'aver venduto a gran prezzo le decime dei Lentinese contado. Ho già dal principio dimostro non essere da stimare, che colui a gran prezzo vendesse, il qual vendette in apparenza le decime, ma in effetto e per progetto, e per legge, e per editto, e per lo sfrenato procedere de' decimani, non lasciò decime d'alcuna sorte agli aratori. Ho fatto ancor chiaro, che altri a gran prezzo venderon le decime del Lentinese contado, e degli altri territorj, e le venderono giusta la Geronica legge, ed a maggior prezzo ancora, che non le hai tu vendute: e che alcun aratore non fe lamentanze; perchè non ebbe niuno di dolersi cagione, essendo vendute per legge con tutta giustizia fatta: nè importò giam-

vendere, neque his voluisse addicere, qui contra Apronium licerentur, & Apronio multo minoris, quam aliis potueris, tradidisse; sic hoc doceo, poteritne te Alba, tuus antiquissimus non solum amicus, verum etiam amator, absolvere? Dico equitem Romanum hominem in primis honestum, Q. Minutium, cum sui similibus, ad decumas agri Leontini tritici mod. non M. non MM. non MMM. sed ad unas unius agri decumas tritici modium xxx. millia voluisse addere, & ei potestatem emendi non esse factam, ne res abiret ab Apronio. Negare hoc, nisi forte negare omnia constituisti, nullo modo potes; palam res gesta est, [1] maximo conventu Syracusis: testis est tota provincia; propterea quod undique ad emendas decumas solent eo convenire; quod sive fateris, sive convinceris quot, & quam manifestis in rebus teneare, non vides? primum tuam rem illam, & prædam fuisse; nam, nisi ita esset, cur tu Apronium malebas, quem omnes tuum procurare in decumis negotium loquebantur, quam Minutium decumas agri Leontini sumere? deinde immensum, atque infinitum lucrum esse factum, nam si xxx. millibus modium tritici tu commotus non esses, certe hoc idem lucri Minutius Apronio libenter dedisset, si ille accipere voluisset. Quantam igitur illi spem prædæ propositam arbitramur fuisse, qui tantum præsens lucrum, nulla opera insumpta contempserit, atque despexerit? deinde ipse Minucius nunquam tanti habere voluisset, si decumas tu lege Hieronica venderes; sed quod tuis novis edictis, & iniquissimis institutis plus aliquanto se, quam decumas ablaturum videbat, idcirco longius progressus est. At Apronio semper, plus etiam multo abs te permissum est, quam quod edixeras. Quantum igitur quæstum putamus factum esse per eum, cui quidvis licitum sit; cum tantum lucri voluerit addere is, cui, si decumas emisset, idem non liceret? Postremo illa quidem certe tibi præcisa defensio est, in qua tu semper omnia tua furta, atque flagitia latere posse arbitratus es, magno te decumas vendidisse, plebi Romanæ consuluisse, annonæ prospexisse. Non potest hoc dicere is, qui negare non po-

[1] *Maximo conventu*. Quando v'era gran concorso di mercatanti in Siracusa per dire sulle decime, messe all'incanto, e di questi composto era *conventus*, che diremmo *piazza*, per la quale Toscana voce significato viene il comun de' mercatanti, che in una città concorrono ad esercitare lor traffichi.

giammai all'aratore, quanto le decime fosser vendute. Imperciocchè così non va la bisogna, che, se vendute saranno a gran prezzo, sia debitor di più l'aratore, se permeno, meno pure ei debba. Secondo che nascon le biade, così le decime vendonsi: ed è interesse dell'aratore l'avere di maniera le biade, che le decime vender si possano, quanto il più si può: purchè l'aratore più della decima non contribuisca, gli torna conto che la decima vaglia assai. Ma tu vuoi, come stimo, che questo il punto principal sia della tua difesa l'aver venduto a gran prezzo le decime: del Lentinese territorio poi, che rende moltissimo, *l'averle vendute*, per dugento sedici mila modj di grano. Se fo vedere, che vendere le potevi a prezzo alquanto maggiore, e che non volesti per color liberarle, che all'incanto metteano in competenza d'Apronio, e che per molto meno ad Apronio le desti di quello avresti potuto fare agli altri: se, dissi, questo dimostro, potrà egli salvarti Alba istesso, antichissimo tuo non pure amico, ma ancor amadore?

LXIV. Dico che Quinto Minuzio cavalier Romano, uomo, quanto altri mai onorato, aggiugner volea non mille, non due mila, non tre mila modj di grano alle decime del Lentinese contado, ma trenta mila modj a una sola decima d'un sol territorio, e non essergli stata facoltà data, a intendimento, che la compera non uscisse dalle mani d'Apronio. Questo negar non puoi per verun modo, se per sorte non hai teco proposto di negar tutto; la cosa fu pubblicamente trattata, a pien concorso, in Siracusa; la provincia tutta n'è testimonia: imperciocchè d'ogni parte sogliono colà concorrere a comperare le decime: il che o che lo confessi, o sii convinto, non vedi tu in quanti reati sei colto, e quanto manifesti? primieramente che quello era interesse tuo, e tua rapina: imperciocchè se la bisogna in questa maniera ita non fosse, perchè tu volevi piuttosto Apronio prendesse le decime del Lentinese contado (il quale tutti diceano che nelle decime maneggiava il tuo negozio) che Minuzio? appresso, che fu di giunte ritratto un immenso ed infinito guadagno: imperciocchè se tirato non fossi stato da trenta mila modj di grano; certamente questo accrescimento medesimo Minuzio avrebbe volentieri dato ad Apronio, se egli l'avesse voluto accettare. Che speranza dunque di preda stimerem noi che egli avesse dinanzi, mentre egli non curò

potest, se unius agri decumas xxx. millibus modium minoris quam potuerit, vendidisse; ut etiam si tibi hoc concedam, Minutio ideo te non tradidisse, quod jam addixisses Apronio (ajunt enim te ita dictitare; quod ego exspecto, cupioque te illud defendere) verum ut ita sit, tamen non potes hoc, quasi præclarum aliquid, prædicare, magno te decumas vendidisse, cum fuisse fateare, qui 65 multò pluris voluerint emere. Tenetur igitur jam, judices, & manifesto tenetur avaritia, cupiditas hominis, scelus, improbitas, audacia. Quid si hæc, quæ dico, ipsius amici, defensoresque judicaront? quid vultis amplius? Adventu L. Metelli prætoris, cum omnes ejus comites iste sibi suo illo 1 panchresto medicamento amicos reddidisset, aditum est ad Metellum: 2 eductus est Apronius: eduxit vir primarius C. Gallus senator, postulavit a L. Metello, ut ex edicto suo judicium daret in Apronium, *quod per vim, aut metum abstulisset*: quam formulam Octavianam, & Romæ Metellus habuerat, & habuerat in provincia: non impetrat; cum hoc diceret Metellus, præjudicium se de capite C. Verris per hoc judicium nolle fieri, tota Metelli cohors, hominum non ingratorum, aderat Apronio: C. Gallus, homo nostri ordinis, a suo familiarissimo L. Metello judicium ex edicto non potest impetrare. Non reprehendo Metellum: pepercit homini amico, &, quemadmodum ipsum dicere audivi, necessario: non reprehendo, inquam, Metellum: sed hoc miror, quomodo de quo homine præjudicium noluerit fieri per recuperatores, de hoc ipso non modo præjudicarit, verum gravissime, ac vehementissime judicarit. Primum enim si Apronium absolutum iri putaret, nihil erat, quod ullum præjudicium vereretur: deinde, si condemnato Apronio, conjunctam cum eo Verris caussam omnes erant existimaturi, Metellus quidem certe jam hoc judicabat, eorum rem, caussamque esse conjunctam, qui statuerit, Apronio condemnato, de isto præ-

1 *Panchresto*. Che alcuni grecamente scrivono παγχρηστω egli è medicamento universale buono per ogni malore, da πᾶν *omne* e χρῆσθαι *uti*, tal fu appresso i poeti *panacea* voce omai domestica alla nostra lingua, significava certa erba, che di rimedio serviva ad ogni male.

2 *Eductus est*. *Educere*, o *educere in jus* è maniera del foro più volte usata da Cic alla guisa che dissero i Greci εἰσάγειν ovvero εἰσάγειν εἰς δίκην.

rò e tenne a vile sì gran vantaggio presente senza dovervi durar su alcuna fatica? poi l'istesso Minuzio non avrebbe voluto aver le decime a sì gran prezzo, se tu vendute le avessi secondo la Geronica legge: ma perchè vedea che per li tuoi nuovi editti, e ingiustissime ordinazioni ritratto ne avrebbe alquanto più delle decime, perchè più oltre nell'offerir procedette. Ad Apronio però molto più da te fu sempre permesso di quello, che recato avevi in editto. Che guadagno dunque crediàm noi, che quegli abbia fatto, cui qualsivoglia cosa era lecita, mentre tanto quegli ha voluto aggiugnergli d'augmento, cui, se comperato avessi le decime, non sarebbe stato il simigliante permesso? Per ultimo troncata ti viene almeno quella difesa, nella quale sempre t'hai creduto, che possano rimanere al coperto tutti i furti e ribalderie tue: *cioè* che hai vendute a gran prezzo, che procurato hai della Romana plebe i vantaggi, e dato provvedimento alle vettovaglie. Questo noi può dire, chi non può negare d'aver venduto trenta mila modj meno le decime d'un sol territorio di quello, che vendere le potesse. Sicchè posto pure che io ti conceda di non avere perciò a Minuzio le decime dato, perchè le avevi nell'incanto liberate ad Apronio (imperciocchè dicono che vai così dicendo: ciò che io aspetto e desidero che il sostenghi) ma posto pure che sia così, non puoi per tuttociò questo come un'impresa egregia magnificare, che venduto hai ad alto prezzo le decime, mentre confessi, che v'ebbe chi per molto più comperar le volea.

LXV. Convinta già dunque rimane, o giudici, e manifestamente convinta l'avarizia, e la cupidigia di costui, la scelleratezza, la malvagità, e l'ardire. Ma che direte voi, se di queste cose, che dico, il giudizio medesimo ne riportarono gli amici, e i difensori suoi? che più avanti desiderate? All'arrivo di Lucio Metello pretore essendosi Verre renduti amici con quella sua panacea tutti i cortigiani di lui, si andò da Metello all'udienza. Apronio fu tratto in giudizio, Cajo Gallo Senatore persona primaria vel trasse, fè istanza a Lucio Metello, che giusta l'editto suo luogo desse a giudizio contro d'Apronio, *per avere colla forza involato, e con metter timore*; la quale Ottaviana formola Metello ed usata l'avea in Roma, e nella provincia l'avea: non l'ottiene: conciossiachè Metello per ragione allegasse che non volea con questo giudizio per opera sua sentenza precedente si desse sulla vita di Verre. Tutta la corte di Metello

præjudicium futurum, & simul una res utrique rei est argumento, & aratores vi, & metu coactos Apronio multo plus, quam debuerint, dedisse, & Apronium istius rem, suo nomine egisse, cum L. Metellus statuerit non posse Apronium condemnari, quin simul de istius scelere, at-66que improbitate judicaretur. Venio nunc ad epistolam Timarchidis, liberi istius, & accensi: de qua cum dixero, totum hoc crimen decumanum perorabo. Hæc epistola est, judices, quam nos Syracusis in ædibus Apronii, cum litteras conquireremus, invenimus; missa est, ut ipsa significat, ex itinere, cum Verres jam de provincia decessisset, Timarchidis manu scripta. Recita epistolam Timarchidis. *Timarchides Verris accensus Apronio salutem dicit.* Jam hoc quidem non reprehendo, quod adscripsit *accensus*: 1 cur enim sibi hoc scribæ soli sumant? C. Papirius scriba. Volo ego hoc esse commune accensorum, lictorum, 2 viatorum. *Fac diligentiam adhibeas, quod ad existimationem prætoris attinet.* Commendat Apronio Verrem, & hortatur, ut inimicis ejus resistat. Bono præsidio munitur existimatio tua, si quidem in Apronii constituitur diligentia, atque auctoritate. *Habes virtutem atque eloquentiam.* Quam copiose laudatur Apronius a Timarchide? quam magnifice? cui ego non putem illum placere oportere, qui tantopere Timarchidi probatus sit? *Habes, sumptum unde facias.* Necesse est, quod redundarit de vestro frumentario quæstu, ad illum potissimum per quem agebatis, defluxisse. *Scribas, 3 apparitores recentes arripe. Cum L. Vultejo, qui plurimum potest, cæde, concide.* Videte quam valde malitiæ suæ confidat Timarchi-

1 *Cur enim &c.* Cic. parla di passaggio della soscrizione, e dir vuole che siccome gli Scribi nel sottoscriversi seguavan col nome anche l'ufizio loro, per cagion d'esempio, *Papirius scriba*, così conviene che faccian l'istesso gli accensi, i littori, i viatori, e sottoscrivansi Timarchide accenso di Verre, littore, viatore ec.

2 *Viatorum.* Eran ministri pubblici de' magistrati Romani detti da *via*, de' quali si prevaleano per mandare a chiamare da luoghi ancora lontani, gli aveano ancora i tribuni della plebe, ma senza i littori, che proprj eran de' Consoli. Liv. lib. II. *ardens itaque ira tribunus viatorem mittit ad consulem, consul lictorem ad tribunum.*

3 *Apparitores.* Erano i ministri de' magistrati così detti da *apparendo* cioè dal corteggiare, e dal prestare a' magistrati assistenza, era comun nome agli ufiziali diversi de' magistrati, *scribis, accensis, interpretibus, præconibus, statoribus, viatoribus, lictoribus &c.*

composta d'uomini non ingrati assisteva ad Apronio, Cajo Gallo persona dell'ordin nostro da Lucio Metello familiarissimo tuo impetrare non puote il giudizio a tenor dell'editto. Non condanno Metello, la risparmiò all'amico, e secondo che io a lui dire ho sentito, attenente: non condanno dissi, Metello: ma mi maraviglio bene di questo: come su di colui stesso, del quale non volle che per li ricuperatori preliminar sentenza si desse, n'abbia egli non sol giudicato avanti, ma gravissimo ancora e severissimo giudizio dato. Imperciocchè primieramente se credea che Apronio sarebbe assoluto, cagion da temere non v'era di preliminare sentenza, appresso, se, condannato Apronio, tutti stimato avrebbono esser la causa di Verre con lui congiunta, Metello certo già giudicava che di essi unito fosse l'interesse e la causa, siccome quello, che divisato avea, che, condannato Apronio ne risulterebbe su di costui preliminare giudizio, e ad un tempo una sola cosa di riprova serve per due, e che gli aratori dalla forza e dal timore costretti ad Apronio dierono molto più di quello, che doveano, o che Apronio sotto suo nome maneggiò l'interesse di Verre, essendo Lucio Metello in oppinion venuto non potersi condannare Apronio, senza che ad un ora sentenza si desse sulla scelleratezza ed iniquità di costui.

LXVI. Or ne vengo all'epistola di Timarchide liberto di costui ed accenso, della quale come avrò ragionato, imporrò fine a tutta questa criminale imputazion sulle decime. Questa, o giudici, è quell'epistola, la qual noi in Siracusa trovammo in casa d'Apronio, mentre ne ricercavam le Scritture, fu mandata, com'ella accusa, di camino, quando già Verre partito s'era di provincia, scritta, di man di Timarchide. Recita l'epistola di Timarchide. *Timarchide accenso di Verre saluta Apronio*. Or io non condanno mica che *accenso* apposto v'abbia. Imperciocchè per qual cagione dovranno questo i soli cancellieri arrogarsi? *Lucio Papirio cancelliero*. Sostengo che questa costumanza comune sia degli accensi, de' Littori, e de' viatori, *dà opera diligente a quello, che alla estimazione del pretor riguarda*. Raccomanda Verre ad Apronio, e lo esorta che faccia agli avversarj di lui contrasto. Con buon presidio è riparata la riputazion tua, mentre riposto è nella diligenza ed autorità d'Apronio, *sei di valor fornito, e d'eloquenza*, deh come largamente Apronio lodato è da Timarchide! quanto ma-

chides, qui etiam Apronio improbitatis præcepta det. Jam hoc, 1 *Cæde, concide*, nonne verba 2 domo patroni depromere videtur ad omne genus nequitiæ accommodata? *Volo mihi fraterculo tuo credas*. Consorti quidem in lucris, atque furtis: gemino, & simillimo nequitia, im-67probitate, audacia. *In cohorte carus habeare*. Quid est hoc: *In cohorte?* quo pertinet? Apronius doces? quid? in vestram cohortem te monitore, an sua sponte pervenerat? *Quod cuique opus sit, appone*. Qua impudentia putatis eum in dominatione fuisse, qui 3 in fuga tam improbus sit? ait omnia pecunia effici posse. *Da, profunde, appone, si velis vincere*, non hoc mihi tam molestum est Apronio suadere Timarchidem, quam quod hoc idem patrono suo præcipit. 4 *Te postulante omnes vincere solent*. Verre quidem prætore, non Sacerdore, non Peduceo, non hoc ipso Metello, 5 *scis Metellum sapientem esse*. Hoc vero ferri jam non potest, irrideri viri optimi L. Metelli ingenium, & contemni, ac despici a fugitivo Timarchide. *Si Vultejum habebis omnia ludibundus perficies*. Hic vehementer errat Timarchides, qui aut Vultejum pecunia corrumpi putet posse, aut Metellum unius arbitratu gerere præturam: sed erravit 6 conjectura domestica: quia multos per se, & per alios multa ludibundos libidinose apud Verrem effecisse vidit: ad omnes eosdem patere aditus arbitrabatur: facilius vos efficiebatis ludibundi, quæ volebatis a Verre, quod multa ejus 7 ludorum

1 *Cæde, concide*. Maniera proverbiale, che nella significazion sua propria ad esprimer viene atto disonesto ed osceno, esposta da Lipsio *in quæstionibus epistolicis*, e da Varrone appresso Nonio, che quì non fa luogo spiegare, e nel proverbiale significato vuol dire il fare d'ogni erba fascio, non lasciare indietro ribalderia per ottenere l'intento.

2 *Domo patroni*. Di Verre che scuola era d'ogni nequizia.

3 *In fuga*. Così nomina per ischerno e disprezzo la partita di Timarchide dalla Sicilia con Verre suo patrono.

4 *Te postulante*. Appresso il pretor Verre.

5 *Scis Metellum sapientem esse*. Si accenna nella lettera di Timarchide la buona qualità di Metello ma per maniera derisoria, come apparisce dalle parole seguenti, ed a questo accomodata abbiam la versione.

6 *Conjectura domestica*. Traeva Timarchide congettura dalla casa sua di Verre, nella quale egli era stato servo, ed erane allor liberto: che siccome Verre e tutti i cortigiani suoi eran cotanto arrendevoli a' progetti del denaro, così fossero pure gli altri.

7 *Ludorum*. Così nomina molte bestiali azioni di Verre, che quanto erano da ogni convenevolezza lontane, altrettanto per la

gnificamente! a chi non crederò io che egli debba piacere, mentr'egli è a tal segno da Timarchide apprezzato? *hai di che spendere*. Di necessità è che ciò che sia sovrabbondato dal vostro frumentario guadagno, a colui soprattutto colato sia, per cui mezzo guidavate i vostri interessi, *non ti lasciare uscir di mano i cancellieri, e gli ufiziali nuovi: con Lucio Vultejo, che può moltissimo fa di tutto*. Vedete quanto Timarchide si confidi nella sua malizia, che ancor di malvagità dà precetti ad Apronio. Or con questo *cede*, *concide* non par egli forse che dalla casa del patrono metta fuori parole ad ogni sorte di dissolutezza acconciate? *voglio che tu credi ad un amorevole fratelluccio tuo*, consorte certo ne' vantaggi e ne' furti, gemello e simigliantissimo nella dissolutezza, nella malvagità e nell'ardire.

LXVII. *Sarai nella corte avuto caro* che è questo mai! *nella corte*? dove a riuscir va? Apronio ammaestri? come? era egli giunto ad essere della vostra corte per tuo consiglio o d'elezion sua? *para dinanzi quello, che a ciascuno fa d'uopo* di quale sfacciatezza stimate, che nella Signoria sia stato colui, che nella fuga è sì malvagio? ogni cosa, ei dice, si può col denaro trarre ad effetto *dona*, *spendi alla ricca*, *presenta innanzi*, *se vincer vuoi* non tanto mi dà noja che Timarchide insinui ciò ad Apronio, quanto, che quest'istesso insegna al suo patrono *a petizion tua tutti soglion vincere*. Sotto di Verre pretore sibbene, ma non sotto di Sacerdote, non sotto di Peduceo, non di questo Metello medesimo *Sai Metello essere uom saputo*. Oh questo sì che comportar non si puote, che in derision si metta l'indole di Lucio Metello uomo dabbene, e che avuto sia in dispregio ed a vil tenuto dal servo desertor di Timarchide. *Se in tuo favore avrai Vultejo, ne recherai tutto come per ischerzevol modo ad effetto*. Quì Timarchide s'inganna a partito; mentre si dà a credere o potersi Vultejo corrompere per denari, o Metello ad arbitrio d'un solo esercitar la pretura; ma ha colto abbaglio dalla congettura, che trae di casa sua: perchè ha veduto molti da sè, e per altrui opera a modo di scherzo avere capricciosamente assai cose effettuato ap-

T 3 presso

la stravaganza loro provocavano a ridere, siccome fu per cagion d'esempio la decision della lite tra Scandilio ed Apronio, narrata di sopra al num. LX.

rum genera noratis. *Inculcatum est Metello, & Vultejo te aratores evertisse*. Quis istuc Apronio attribuebat, cum aratorem aliquem everterat? aut Timarchidi, cum ob judicandum, aut decernendum, aut imperandum aliquid, aut remittendum, pecuniam acceperat? aut Sestio lictori, cum aliquem innocentem securi percusserat? nemo, omnes ei Verri tunc attribuebant, quem nunc condemnari volunt. *Obtuderunt ejus aures, te socium prætoris fuisse*. Videsne, hoc quam clarum sit, ac fuerit? cum etiam Timarchides hoc metuat, concedes, non hoc crimen nos in te confingere, sed jampridem, ad crimen, aliquam defensionem libertum quærere; libertus, & accensus tuus, & tibi ac liberis tuis, omnibus in rebus conjunctus, ac proximus, ad Apronium scribit, vulgo esse abs omnibus ita demonstratum Metello, tibi Apronium in decumis socium fuisse. *Fac sciat improbitatem aratorum. Ipsi sudabunt, si dii volent*. Quod istuc per deos immortales, aut qua de caussa excitatum esse dicamus in aratores tam infestum odium, atque tantum? quantam injuriam fecerunt 68 Verri aratores, ut eos etiam libertus, & accensus ejus, tam irato animo, his litteris insequatur? Neque ego 1 hujus fugitivi judices epistolam vobis recitassem, nisi ut ex ea, totius familiæ præcepta, & instituta, & disciplinam cognosceretis. Videtis, ut moneat Apronium? quibus rebus, ac muneribus 2 insinuet in familiaritatem Metelli? Vultejum corrumpat? scribas, accensosque pretio deliniat? ea præcipit, quæ vidit; ea monet alienum hominem, quæ domi didicit ipse, verum in hoc errat uno, quod easdem existimat vias ad omnium familiaritates esse munitas. Quanquam merito sum iratus Metello; tamen hæc, quæ vera sunt, dicam. Apronius ipsum Metellum non pretio, ut Verrem, non convivio, non muliere, non sermone incauto, atque improbo posset corrumpere, quibus rebus non sensim, atque moderate ad istius amicitiam arepserat, sed brevi tempore totum homi-

1 *Hujus fugitivi*. Detto è per oltraggio ed avvilimento, non per verità d'avvenimento, come dissi altrove.

2 *Insinuet*. Assolutamente usato a quella guisa, che non rade volte trovasi negli Scrittori Cic. de Orat. *quod ita nati essemus, ut & blandiri, & suppliciter insinuare iis possemus, a quibus esset petendum*, Virg. *tum vero tremefacta novus per pectora cunctis insinuat pavor*, Plaut. nella Cistellaria, *unde in amicitiam insinuavit cum matre & metum simul*.

presso di Verre; credeasi che appresś'ogni altro aperto fosse l'istesso accesso; più facilmente voi quasi per giuoco ne ottenevate quello, che volevate da Verre, perchè pratici eravate di molte maniere de'suoi giochevoli modi. *E' stato a Metello inculcato, ed a Vultejo, che tu hai gli aratori tratto in rovina.* Chi mai questo ad Apronio apponeva, quando avea qualche arator disertato? o a Timarchide quando per dar sentenze o far decreti, o per impor qualche cosa o rilasciarla, tolto avea denari? ovvero al Littor Sestio, quando qualche innocente avea di scure ucciso? *certo* niuno; tutti allora l'imputavano a quel Verre, il qual vogliono che or si condanni. *Stordito gli hanno le orecchie, che tu stato sei del pretore consorte.* Non vedi tu come sia ciò al *presente*, e stato sia manifesto per lo passato? mentre di questo timor n'ha Timarchide similmente; *penso* concederai che noi non inventiam contro di te questo criminal reato; ma che un liberto, già è buon tempo, qualche difesa cerca contro la criminale imputazione: un liberto ed accenso tuo a te ed a'tuoi figliuoli in tutte le cose collegato ed intimo ad Apronio scrive, comunemente venire da tutti esposto a Metello che Apronio nelle decime ti fu consorte *fa che sappia la malvagità degli aratori: essi agli Dii piacendo avran da penare.* Deh per gl'immortali dii che è cotesto mai? o per qual cagione dir dovremo essersi contro degli aratori odio sì nimichevole e sì capital suscitato? che grande affronto mai a Verre fecero gli aratori, cosicchè un liberto ancora ed accenso tuo con animo sì corrucciato in queste lettere dia lor dietro?

LXVIII. Nè io, o giudici, di questo desertor servo v'avrei l'epistola recitato, *se non fosse stato* perchè quindi comprendeste le massime, gli andamenti, e la educazione di tutta quella servitù. Vedete come renda Apronio scorto? con quai mezzi e regali s'insinui nella familiarità di Metello? come sovverta Vultejo? e co'denari i cancellieri lusinghi e l'accenso? lo ammaestra di quello, che ha veduto, avverte un estraneo di ciò che in casa egli ha imparato, ma in questo solo prende abbaglio, che s'immagina esser le strade medesime alla dimestichezza di tutti gli altri spianate. Sebbene con Metello corrucciato son giustamente, queste cose per tuttociò, che vere sono, dirolle. Non potrebbe Apronio sovvertir Metello,

minem, totamque ejus præturam possederat. Cohortem autem Metelli, quam vocat, quid erat quod corrumperet, ex qua recuperatores nulli dabantur? Nam, quod scribit, Metelli filium puerum esse, vehementer errat; non enim ad omnes, prætorum filios iidem aditus sunt. O Timarchide, Metelli est filius in provincia, non 1 puer, sed adolescens, bonus, ac pudens, dignus illo loco, ac nomine: vester ille puer prætextatus in provincia quemadmodum fuisset, non dicerem, si pueri esse illam culpam, ac non patris existimarem. Tunc, cum te, ac tuam vitam nosses, in Siciliam tecum grandem prætextatum filium ducebas? ut, etiam si natura puerum a fraternis vitiis, atque a generis similitudine abduceret, consuetudo tamen eum, & disciplina degenerare non sineret? fac enim fuisse in isto 2 C. Lelii, M. Catonis 3 materiem, atque indolem; quid ex eo boni sperari, atque effici potest, qui in patris luxurie sic vixerit, ut nullum unquam pudicum, neque sobrium convivium viderit? qui in epulis quotidianis, adulta ætate, per triennium inter impudicas mulieres, & intemperantes viros versatus sit? nihil unquam a patre audivit, quo prudentior, aut melior esset? nihil unquam patrem agere vidit, quod cum imitatus esset, non, id quod turpissimum est, similis 69 patri putaretur? Quibus in rebus non solum filio, verum etiam reipubl. fecisti injuriam; susceperas enim liberos non solum tibi, sed etiam patriæ: qui non modo tibi voluptati, sed etiam qui aliquando usui reipublicæ esse possent. Eos instituere, atque erudire ad majorum instituta, atque civitatis disciplinam, non ad tuas turpitudines debuisti: esset ex inerti, atque impuro, & improbo parente natus, & pudens, & probus filius: haberet aliquid abs te resp. muneris: nunc pro te, Verrem substituisti alterum civitati: nisi hoc forte deterior est, si fieri

1 *Puer*. Tal denominazione portava l'età, che adesso porta quella di giovanetto di 17. anni anni o colà intorno.

2 *L. Lelii & Catonis*. Persone celebratissime per loro senno, il secondo è Catone il Censorio, del quale Cicer. ragiona nel lib. III. degli ufizj.

3 *Materiem*. L'intendo per talento, naturale, spirito, fondo, da potervi su lavorare colla buona coltura della saggia educazione un valente e costumato uomo, presa è la metafora dal più frequente uso di questa voce in sentimento di facoltà, di soggetto, di materia ben disposta a fare, ordire, e comporre checchessia ec.

come fece a Verre, co' denari, non coi conviti, non colle donne, non col ragionare inconsiderato e tristo, co' quali mezzi non a poco a poco e per soave maniera insinuato s'era nella costui amicizia, ma in breve spazio preso avea predominio in tutta la persona ed in tutta la sua pretura. Che accadeva poi, ch'ei di corromper tentasse (com'ei la nomina) la corte di Metello, dalla quale non si davan ricuperatori? Che dov' egli scrive il figliuol di Metello esser fanciullo, di lunga mano s'inganna, imperciocchè non a tutti i figliuoli de' pretori v'è il medesimo accesso. O Timarchide v'è in provincia il figliuol di Metello, non fanciullo, ma giovane buono e prudente, di quella condizion degno, e di quella casata: quel vostro pretestato fanciullo come si sia nella provincia portato nol direi, se quella riputassi colpa sua e non del padre. Tu, o Verre, cognizione di re avendo, e della maniera del viver tuo, conducevi teco in Sicilia l'adulto pretestato figliuolo? affinchè, quantunque il natural suo da' paterni vizj il ritraesse, e da quella simiglianza, che aver ne dovea dalla comunicazion del lignaggio, la pratica tuttavia e l'educazione degenerar nol lasciasse. Imperciocchè supponi che in lui fosse il buon fondo e l'indole di Cajo Lelio e di Marco Catone, che mai da esso sperar se ne puote, e trarre di buono, mentre nelle intemperanze del padre per modo è vissuto, che non ha giammai veduto un convito modesto e sobrio? mentre nella cotidiana mensa in adulta età per tre anni ha conversato tra donne impudiche, ed uomini licenziosi? nulla giammai ha dal padre ascoltato, onde divenir più modesto o migliore? nulla mai ha veduto al padre fare, che imitatolo, non dovesse essere riputato (quello, che il più sconcio è) al genitor simigliante?

LXIX. Nelle quali cose non pure hai oltraggio fatto al figliuolo, ma alla repubblica ancora. Imperciocchè non solamente generato avevi per te figliuoli, ma ancor per la patria; i quali non a te soltanto di piacer fossero, ma potessero ancora una volta tornare alla repubblica di vantaggio. Questi allevar dovevi ed ammaestrare giusta le costumanze de' maggiori, e secondo la disciplina della città non a norma delle ribalderìe, e delle laidezze tue: ne sarebbe da un padre dappoco, e disonesto, e malvagio su venuto un diligente, e modesto, e dabben figliuolo; avrebbe da te la repubblica alcun benefizio; hai al presente in

cam-

fieri potest, quod tu ejusmodi evasisti, non in hominis luxuriosi, sed tantum in furtis, ac 1 divisoris disciplina educatus. Quid isto festivius fore arbitramur, qui est tuus natura alius, consuetudine discipulus, voluntate similis? Quem ego, judices, quantumvis bonum, fortemque facile paterer evadere; non enim me inimicitiæ commovent, si quæ mihi cum isto futuræ sint, nam si in omnibus rebus innocens fuero, meique similis, quid mihi istius inimicitiæ nocebunt? sin aliqua in re Verri similis fuero, non magis mihi deerit inimicus, quam Verri defuit. Etenim, judices, ejusmodi respubl. debet esse, & erit, severitate judiciorum constituta, ut inimicus, neque deesse nocenti possit, neque obesse innocenti. Quapropter nulla res est, quamobrem ego istum nolim ex paternis probris, ac vitiis emergere: id quod tametsi isti difficile est, tamen 2 haud scio an fieri possit: præsertim si (ut nunc fit) custodes amicorum, eum sectabuntur, quoniam pater tam negligens, ac dissolutus est. Verum huc longius, quam voluntas fuit, ab epistola Timarchidis digressa est oratio mea: qua recitata, conclusurum me esse crimen decumarum dixeram: ex quo intellexistis innumerabilem frumenti numerum per triennium aversum 70 a republica esse, abreptumque aratoribus. Sequitur, ut de frumento empto vos, judices, doceam, maximo atque impudentissimo furto: de quo dum certa, & pauca, & magna dicam breviter, attendite. Frumentum emere in Sicilia debuit Verres ex Senatusconsulto, & 3 ex lege Te-

1 *Divisoris*: Era chi per impiego e professione prendea denari da' candidati per ripartirli ne' più poveri delle tribù, a intendimento di procacciarne a quelli il favorevole voto di questi per ottenere le ambite cariche.

2 *Haud scio an &c.* Questa maniera non è propriamente negativa, comecchè n abbia tutta l'apparenza, ma dubbiosa è piuttosto e condizionale, ed anzi modestamente affermativa, laonde sovente porta il senso di *fortasse*. Così nel lib. de Senect. riprovando Cic. un detto di Solone, nel quale colui mostrava che mal sofferrebbe che la morte sua fosse delle lacrime degli amici priva, gli oppone un altro detto d'Ennio, dicendo, *sed haud scio an melius Ennius: nemo me lacrymis decoret &c.* la qual forma Gaza grecamente recandola, dice, Ἀλλ' ἴσως Ἔννιος ἄμεινον, *sed fortasse Ennius melius*.

3 *Ex lege Terentia & Cassia.* Questa è la legge frumentaria prodotta nell' anno 680. da Marco Terenzio Lucullo, e da Cajo Cassio Varo consoli, la quale comandava, che si compe-

cambio di te alla città un altro Verre sostituito; se non se forse egli è perciò peggiore, se esser puote, che tu sei tale divenuto con essere stato educato sotto la disciplina non d'uomo di vita intemperante, ma ladro soltanto, e partitore. Che cosa crediam noi vi sarà più graziosa di costui, che per natura è figliuol tuo, nel conversare discepolo, e di volontà simigliante? Il quale, o giudici, sarei contento che buono e prode divenisse, quanto si può mai desiderare; che non mi metton già in apprensione le inimicizie, se mene potranno avvenire con lui; perchè se in tutte le cose sarò innocente, e coerente a me stesso, che nuocere mi potranno mai le nimicizie sue? se in alcuna cosa poi sarò per essere simigliante a Verre, non meno avrò nemici di quello, che n'abbia Verre avuti. Imperciocchè la repubblica, o giudici, debb'essere di condizione sì fatta, e tale sarà, dopo stabilito il rigor de' giudizj, cosicchè nè inimico al colpevole mancar possa, nè nocumento recare all'innocente. Laonde ragion non v'è, ond'io non brami su da' vituperj rilevisi, e da' vizj paterni; ciò che adesso, quantunque malagevole sia, contuttociò potrebbe forse avvenire; spezialmente se (come usanza è al presente) i custodi degli amici gli terran dietro: giacchè il padre è così negligente e trasandato. Ma il ragionar mio ha dall'epistola di Timarchide digression fatto più a lungo che io non volea; la qual recitata, detto avea di voler concludere il reato criminal delle decime; dal quale compreso avete essere per tre anni stata alla repubblica usurpata, ed agli aratori tolta innumerabile quantità di biade.

LXX. Ne viene appresso, che v'informi, o giudici, del comperato frumento, *che fu* un grandissimo e sfacciatissimo ladroneccio; su di che mentre certe, e poche e rilevanti cose con brevità ragionerò, date ben mente. Dovette in Sicilia Verre comperare il frumento secondo la deliberazion del Senato, e per la frumentaria legge Terenzia e Cassia. Due maniere vi furono di comperarlo; delle seconde decime l'una, l'altra fu della tassa, che oltracciò ugualmente era nella città ripartita. Di quel deciman frumento doveva esser tanta la somma, quanto dalle prime decime ven avea; di questo tassato grano esser doveanò ottocento mila modj; il prezzo poi stabilito al gran di decima erano tre sesterzi per ciascun modio;

ed

pèrasser da' Siciliani le seconde decime a tre sesterzj il modio, e che se ne tassasse altro per ugual rata a quattro Sesterzi il modio.

Terentia, & Cassia frumentaria. Emundi duo genera fuerunt: unum alterarum decumarum: alterum quod praeterea civitatibus aequaliter esset distributum. Illius decumani tantum, quantum ex primis decumis fuisset: hujus tritici mod. DCCC. millia: pretium autem constitutum decumano in mod. singulos H-S. terni: imperato H-S. IIII. Ita in frumentum imperatum H-S. bis & tricies in annos singulos Verri decernebatur, quod aratoribus solveret: in alteras decumas ferme ad nonagies: sic per triennium ad hanc frumenti emptionem Siciliensem prope centies & tricies erogatum est. Hanc pecuniam tantam, datam tibi ex aerario inopi, atque exhausto, datam ad frumentum, hoc est, ad necessitatem salutis, & vitae, datam, ut Siculis aratoribus, quibus tanta onera respublica imponeret, solveretur, abs te sic laceratam esse dico, ut possim illud probare, si velim, omnem te hanc pecuniam domum tuam avertisse. Etenim sic hanc rem totam administrasti, ut hoc quod dico, probari aequissimo judici possit. Sed ego habebo rationem auctoritati meae; meminero, quo animo, quo consilio ad caussam publicam accesserim: non agam tecum accusatorie: nihil fingam: nihil probari velim me dicente, quod non ante mihimetipsi probatum sit. In hac pecunia publica, judices, haec insunt tria genera furtorum. Primum eam, cum posita esset apud eas societates, unde erat attributa, 1 binis centesimis foeneratus est: deinde permultis civitatibus pro frumento nihil solvit omnino: postremo, si cui civitati solvit, tantum detraxit, quantum commodum fuit: nulli, quod debitum est, reddidit. Ac primum hoc ex te 71 quaero: 2 tu, cui publicani ex Carpinatii litteris gratias egerunt, pecunia publica ex aerario erogata, ex vectigalibus populi Romani ad emendum frumentum attributa, fue-

1 *Binis centesimis*. La centesima era il frutto d'uno per cento in ogni mese, ovvero dodici per cento l'anno. Verre dunque dava ad usura quel denaro coll' usura del 24. per cento.

2 *Tu, cui &c.* Non ha opportuna corrispondenza di verbo, che va giù a posare sulle parole, *fueris ne tibi quaestui?* e viene a dire, *quaestum ne feceris?* nel che lo scrittore più ebbe riguardo al senso che alle parole, forse per inavvertenza, che si può ben perdonare ad un autore di cotanto inestimabili pregi ricchissimo. Similmente Livio scrisse. *C. Mutius adolescens, cui indignum videbatur &c. quorum &c. itaque magno audacique aliquo facinore eam indignitatem vindicandam ratus.*

ed al grandi tassa quattro sesterzi. Con tale divisamento si assegnavano per decreto a Verre in ciascun anno tre milioni e dugento mila sesterzi da pagarsi agli aratori; e per le seconde decime colà intorno a nove milioni; così nello spazio di un triennio su questa Siciliana compera di frumento si spesero colà intorno a quasi tredici milioni. Questo denaro di sì gran somma a te dal povero ed esausto erario pel frumento sborsato, cioè pel sostentamento necessario della salute e della vita, sborsato, acciocchè si pagasse a' Siciliani aratori, a' quali imponeva la repubblica tanti aggravi, dico essere da te stato per modo disperso, che provar potrei se volessi, che tutto questo denaro tel sei per casa tua usurpato. Imperciocchè hai di maniera tutta questa impresa maneggiato, che questo, che io dico, provare si puote appresso d'ogni giusto giudice. Avrò però all'autorità mia riguardo; avrò a mente con qual animo, con quale intendimento a questa causa pubblica posto abbiam mano; non procederò teco con livore accusatorio; non fingerò nulla; non voglio che ad alcuno per lo ragionar mio alcuna cosa probabil si renda, che non si sia prima a me medesimo probabil renduta. In questo denaro pubblico, o giudici, riposte vi sono queste tre maniere di furti. Primieramente essendo il denaro posto appresso quelle compagnie, d'ond'era contribuito, prestollo ad usura per due centesime; appresso ad assai città pel frumento niente affatto pagò; finalmente se a qualche città pagò, tanto le sottrasse, quanto gli tornò in piacere: a niuna restituì quello, che si dovea.

LXXI. E primieramente questo da te ricerco, se a te, cui i pubblicani per le lettere di Carpinazio rendettero grazie, il pubblico denaro dall'erario sborsato, dalle gabelle del popolo Romano assegnato per comperare il frumento, se a te, dissi, servì di guadagno? e se renduto ti abbia due centesime? credo che 'l negherai, perchè è vituperevole cosa e pericolosa il confessarlo, a me poi è malagevole molto il dimostrarlo, e con quai testimonj? furono i pubblicani onoratamente trattati, *però* taceranno, e le loro Scritture per decreto de' Decimani furono ritirate. Dove dunque mi volgerò? per carestia dunque di

tus, primo sua sponte in castra hostium intrare constituit &c. nel qual periodo nulla v'è che corrisponda alle prime parole, che pajono lasciate in asso. Ma convien ripetere quel detto d'Orazio, *verum ubi plura nitent in carmine non ego paucis offendar maculis.*

fueritne tibi quæstui? pensitaretne tibi binas centesimas? credo te negaturum, turpis enim est, & periculosa confessio! mihi autem hoc perarduum est demonstrare: quibus enim testibus? publicani tractati honorifice sunt: tacebunt, litteræ eorum, decreto decumanorum remotæ sunt. Quo me igitur vertam? rem tam improbam, crimen tantæ audaciæ, tantæque impudentiæ, propter inopiam testium, ac litterarum prætermittam? non faciam, judices; utar teste, quo? P. Vectio Chilone, homine equestris ordinis honestissimo, atque ornatissimo; qui, isti, ita amicus, & necessarius est, ut etiam si vir bonus non esset, tamen quod contra istum diceret, grave videretur; ita vir bonus est, ut etiamsi inimicissimus isti esset, tamen ejus testimonio credi oporteret. Admiratur, & exspectat, quidnam Vectius dicturus sit, nihil dicet 1 ex tempore; nihil ex sua voluntate; nihil, ut ei 2 utrumvis licuisse videatur. Misit in Siciliam litteras ad Carpinatium, cum esset magister scripturæ ejus societatis publicanorum; quas ego Syracusis apud Carpinatium in litterarum allatarum libris, Romæ in litterarum missarum apud magistrum Tullium, familiarem tuum inveni: quibus ex litteris impudentiam fœnerationis quæso cognoscite. *Litteræ missæ L. Vectii, L. Servilii, C. Antistii, Magistrorum.* Præsto se tibi ait futurum Vectius, & observaturum, quemadmodum rationes ad ærarium referas; ut si hanc ex fœnore populo pecuniam non retulerit, reddas societati. Possumus hoc teste, possumus P. Servilii, & C. Antistii, magistrorum litteris primorum hominum, atque honestissimorum, possumus auctoritate societatis, cujus litteris utimur, quod dicimus 3 obtinere? an aliqua firmiora, aut graviora quærenda sunt? Vectius tuus familiarissimus. Vectius tuus affinis, cujus sororem habes in

72 matrimonio, tuæ frater uxoris Vectius, frater tui quæstoris testatur impudentissimum tuum furtum, certissimumque peculatum (nam quo alio nomine pecuniæ publicæ fœneratio est appellanda?) Recita reliqua. Scribam tuum dicit, Verres, hujus perscriptorem fœnerationis fuisse: ei quoque magistri minantur in litteris: etenim casu scribatum

1 *Ex tempore*. Così nel II. de offic. *expedire rem, & consilium ex tempore capere posse.*

2 *Utrumvis*. Cioè il dirla o tacerla.

3 *Obtinere*. Nel qual senso disse pro Quint. *non ad obtinendum mendacium, sed ad verum probandum auctoritas adjuvat.*

di testimonj e di scritture trapasserò un fatto cotanto iniquo, un delitto di cotanto ardir pieno e di sfacciatezza sì grande? o giudici nol farò io *già*, prevarrommi d'un testimonio, e di quale? di Pubblio Vezzio Chilone, onestissimo uomo e qualificatissimo dell'ordine equestre, che a costui è così amico e sì stretto attenente, che quantunque uom dabbene non fosse, tuttavia quello, che, contro di esso deponesse, autorevol parrebbe, è per guisa uomo dabbene, che, eziandio che nimicissimo a lui fosse, converrebbe contuttociò prestar fede alla sua testimonianza. Si maraviglia e stà in espettazione che mai sia Vezzio per dire, nulla dirà per accomodarsi al tempo, nulla d'elezion sua, nulla, sicchè paja, che lecito gli sia qual delle due vuole il deporre. Essendo capogabelliere de' pascoli a quella compagnia di pubblicani, mandò in Sicilia lettere a Carpinazio, le quali ho trovato in Siracusa appresso a Carpinazio ne' repertorj delle lettere colà arrecate, e in Roma, in quei delle lettere mandate, appresso il capogabellier Tullio familiar tuo, dalle quali lettere ravisate di grazia l'usura sfacciata. *Lettere mandate di Lucio Vezzio, di Lucio Servilio, e di Cajo Antistio capogabellieri.* Vezzio dice che sarà per te in pronto ed attenzion porrà alla maniera, onde tu i conti rendi all'erario, cosicchè se questo denaro dall'usura ritratto al popolo nol restituirai, alla compagnia il ritorni. Possiam noi quello, che diciamo con questo testimonio sostenere, il possiam noi colle lettere di Pubblio Servilio e Cajo Antistio capogabellieri persone principalissime ed onoratissime, il possiam sostenere coll' autorità della compagnia, delle cui lettere ci prevagliamo? Dobbiam forse cercare più forti e più gravi riprove?

LXXII. Vezzio tuo familiarissimo, Vezzio affine tuo, la cui sorella è a te in matrimonio congiunta, Vezzio, dissi, fratello della consorte tua, fratello del questor tuo il tuo furto sfacciatissimo attesta, e la certissima pubblica ruberìa. Imperciocchè il prestare ad usura del denaro pubblico con qual altro mai nome appellare si dee? Recita il rimanente. Dice, o Verre, che cancellier tuo fu il notajo dell'usurario contratto, a cui ancora i capigabellieri minaccian nelle lettere, imperciocchè per accidente allora due cancellieri capigabellieri eran con Vezzio, non giudicano che da comportar sia da loro sian tratte due centesime *per ciascun mese*, e ragionevolmente nol giudicano. Imperciocchè chi ciò fece mai? chi final-

men-

tum duo magistri affuerunt cum Vectio: binas centesimas ab se ablatas ferendum non putant; & recte non putant. Quis enim hoc fecit unquam? quis denique conatus est facere? aut posse fieri cogitavit, ut cum senatus publicanos 1 usura sæpe juvisset, magistratus a publicanis pecuniam pro usuris auderet auferre? Certe huic homini spes nulla salutis esset, si publicani, hoc est, si equites Romani judicarent. Minor esse cura nunc, judices, vobis disceptantibus debet, & tanto minor, quanto est honestius alienis injuriis, quam re sua commoveri. Quid ad hæc respondere cogitas? utrum factum negabis? an tibi hoc licitum esse defendes? negare qui potes? an, ut tanta auctoritate litterarum, tot testibus publicanis convincare? licuisse vero qui? si mehercule; te tuam pecuniam; non populi Romani in provincia fœneratum docerem, tamen effugere non posses; sed publicam, sed ob frumentum decretam, sed a publicanis fœnore accepto, hoc licuisse cuiquam probabis? quo non modo ceteri; sed ipse nihil audacius, improbiusque fecisti. Non, mehercule, hoc, quod omnibus singulare videtur, de quo mihi deinceps dicendum est, possum, judices, dicere, audacius esse, aut impudentius, quod permultis civitatibus pro frumento nihil solvit omnino: major hæc præda fortasse est, sed illa impudentia certe non minor. Et quoniam de illa fæneratione satis dictum est, nunc de 73 hac tota pecunia aversa, quæso cognoscite. Siciliæ civitates multæ sunt, judices, ornatæ, atque honestæ: ex quibus in primis numeranda est civitas Halesina; nullam enim reperietis aut officiis fideliorem, aut copiis locupletiorem, aut auctoritate graviorem. Huic iste in annos singulos cum sexaginta tritici millia modium imperavisset, pro tritico nummos abstulit, quanti erat in Sicilia triticum: quos de publico nummos acceperat, retinuit omnes. Obstupui, judices, cum hoc mihi primum Halesiæ demonstravit in senatu Halesinorum homo summo in-

1 *Usura sæpe juvisset*. Nel significato proprio della voce *usura*, che importa uso e comodo di checchessia, ma specialmente del denaro. Cic. disp. I. Tuscul. *natura dedit usuram vitæ, tamquam pecuniæ*, quindi n'è avvenuto che, siccome *locatio* fu talora presa pro *locationis mercede*, similmente *usura* sovente prendesi *pro usuræ mercede & pretio*. Or il Senato spesso dato avea facoltà a' pubblicani di servirsi del denaro pubblico per darlo ad usura, e ritrarne frutto. Verre poi ebbe ardimento di torre da pubblicani denaro a titolo di frutti, che ritraevano dal denaro pubblico.

mente tentò di farlo, o pensò fare si possa, che, avendo il Senato i pubblicani spesso ajutato coll' utile *del denaro*, il magistrato si attentasse di pigliare da' pubblicani a titol de' frutti denaro? Certamente costui niuna speranza avrebbe allo scampo, se i pubblicani cioè se i cavalieri Romani avessero in mano i giudizj. Minore al presente debb' essere la sollecitudine, o giudici, tenendo voi ragione, e tanto minore, quanto è più onesto l' essere per gli altrui danneggiamenti commosso, che da cosa di proprio interesse. Che pensi tu di rispondere a queste cose? Negherai forse d' averlo fatto? o sosterrai che questo ti era permesso? come 'l puoi negare? per esser forse convinto dall' autorità sì grave delle lettere, e da tanti pubblicani attestanti? come sostener puoi che ti fosse lecito? Se per Dio Ercol mostrassi che tu nella provincia hai ad usura dato il denaro tuo non quello del popolo Romano, non potresti contuttociò scamparla, ma potrai tu appresso alcuno giustificare, che lecito ti fosse prestare il denaro pubblico ad interesse, ed assegnato per la compera del frumento, e con riceverne i frutti da' pubblicani? di che non che gli altri ma neppure tu stesso hai potuto cosa più ardita fare nè più malvagia. Dire non posso, o giudici, se Dio Ercol m' ajuti, esservi più ardita cosa e più sfacciata di questa, che a tutti par singolare, della qual debbo a mano a man ragionare *cioè* che ad assai città nulla del tutto pagò pel frumento, questa ruberìa fors' è maggiore, ma quella sfacciatezza non è minore. E poichè di quella prestanza ad usura ragionato si è abbastanza; di grazia ora sentire su tutto questo denaro per sè usurpato.

LXXIII. Vi sono in Sicilia, o giudici, molte città ben fornite ed onorate; delle quali tra le prime è da annoverarsi Alesa; imperciocchè niuna ne troverete o più esatta ne' suoi doveri, o più abbondevole di facoltà, o per autorità più grave. A questa avendo per ciascun anno tassato sessanta mila modj di grano, in cambio di grano di man le trasse i sesterzi in quella somma, che valeva il grano in Sicilia, e per sè ritenne que' sesterzi, che avea di quel del pubblico. Rimasi attonito, o giudici, quando questo la prima volta in Alesa m' espose nel Senato degli Alesini Enia d' Alesa, uomo di sommo intendimento fornito, di prudenza somma, d' autorità grandissima; a cui 'l Senato dato avea di comun consenso il carico di rendere a me grazie, ed a mio fratello; e c' informasse

ingenio, summa prudentia, summa auctoritate præditus Halesinus. Ænias: cui senatus dederat publice caussam, ut mihi fratrique meo 1 gratias ageret; & simul, qui nos ea, quę ad judicium pertinerent, doceret. Demonstrat hanc istius consuetudinem, ac rationem fuisse: cum omnis frumenti copia, decumarum nomine, penes istum esset redacta, solitum esse istum pecuniam cogere a civitatibus, frumentum improbare; quantum frumenti Romam esset mittendum, tantum de suo quæstu, ac de sua copia frumenti mittere. Posco rationes: inspicio litteras; video frumenti granum Halesinos, quibus LX. millia modium imperata erant, nullum dedisse, pecuniam Volcatio, Timarchidi, scribæ dedisse, reperio genus hujuscemodi, judices, prædæ, ut præter, qui frumentum emere debebat, non emat, sed vendat; pecunias, quas civitatibus distribuere debebat, eas omnes avertat, atque auferat. Non mihi jam furtum, sed monstrum, ac prodigium videbatur, civitatum frumentum improbare, pretium ei frumento constituere; quod constituisset, id civitatibus auferre, quod a populo Romano ac-74cepisset, tenere. Quod vultis esse in uno furto peccatorum gradus? 2 ut, si singulis insistere velim, progredi ipse non possim. Improbas frumentum Siculum. Quid? ipse, quod mittis? peculiarem habes aliquam Siciliam, quæ tibi ex alio genere frumentum suppeditare possit? Cum Senatus decernit, ut ematur in Sicilia frumentum, aut populus jubet, hoc, ut opinor, intelligit, ex Sicilia Siculum frumentum apportari oportere. Tu, cum civitatum Siciliæ vulgo omne frumentum improbas, num ex Aegypto, aut ex Syria frumentum Romam mittis? improbas Halesinum, Cephaleditanum, Thermitanum, Amestratinum, Tyndaritanum, Herbitense, multarum præterea civitatum. Quid accidit tandem, ut horum populorum agri frumentum ejusmodi, te prætore ferrent, quod nunquam antea, ut neque mihi, neque tibi, neque populo Romano posset probari: præsertim, cum ex iisdem agris, ejusdemque anni frumentum ex decumis Romam 3 mancipes advexissent? quid acciderat, ut

1 *Gratias ageret*. Per esser coloro in Sicilia venuti [illegible] tare inquisizioni contro di Verre

2 *Ut si &c.* Egli è un parlare che ha del defettivo? vi si sottintende *tot sunt ut &c.*

3 *Manceps*. Era chi dal popolo nell'incanto al maggior prezzo comprava, o prendeva in appalto chechessia con allegnare i mallevadori, dicendo alla proposta dell'incanto con levar alto il dito e la mano, onde a *manu capiendo* dicesi *manceps*, tali adunque era-

ad un tempo di quelle cose; che al giudizio s' appartenessero. Ci espone che questo era il costume e 'l tenor di costui; che, quando si fosse appresso di lui; a titol di decime condotta tutta la quantità del frumento; usato era ricor denaro dalle città: riprovare il frumento, per la somma; che mandare se ne dovesse a Roma; tanto mandarne di quello de' suoi guadagni; e della sua provisione. Richiedo i libri della ragione; osservo le lettere; veggio che gli Alesini, a' quali erano stati sessanta mila modj di *grano* tassati dato non aveano pur un acino di frumento: sborsato avean denaro a Volcazio; a Timarchide e al cancelliero: rinvengo, o giudici, una maniera di ruberia sì fatta; che il pretore, il quale comperare dovea 'l frumento, non lo compera ma lo vende; e che i danari, che alle città ripartir dovea, se gli usurpi tutti e porti via. Non mi parea già un furto, ma un mostro, ed un portento il riprovare il frumento delle città: fermare a quello il prezzo; quella somma che fermata era; alle comunità toglierla, e quella ritenere, che avesse dal popolo Roman ricevuto.

LXXIV. E quanti gradi di reati volete voi si trovino in un sol furto? tanti sono che se volessi in ciascun fermarmi non potrei proceder oltre. Riprovi il Siciliano frumento; come? qual mandi tu? hai tu forse qualche speciale Sicilia, che d'altra ragione ti possa somministrare frumento? Quando il Senato delibera, che si compri in Sicilia il frumento, ovvero quando il popolo la deliberazion ne conferma; questo, secondo me, ha in intendimento, far di mestieri; che dalla Sicilia si conduca Siciliano frumento; tu quando universalmente rifiuti tutto 'l frumento delle città di Sicilia, ne mandi forse dall' Egitto a Roma o dalla Soria? Rigetti l'Alesino, il Cefalese, il Terminese; l'Amestratino, il Tindaritano, l' Erbitese, e quello inoltre di più altre città. Qual mai accidente avvenne onde i territorj di questi popoli sotto la pretura tua producessero sì fatto grano; che non avesser giammai per addietro prodotto, cosicchè nè a me piacer potesse nè a te nè al popolo Romano: massimamente che gli appaltatori a Roma portaron frumento di decima da' medesimi territorj, e dell' anno medesimo? che avvenuto era *mai*, onde dal granajo medesimo ag-

V 2 gra-

grano i pubblicani; che qui vengono significati; i quali prendeano le gabelle in appalto.

ut ex eodem horreo decumanum probaretur, emptum non probaretur? dubiumne est, quin ista omnis improbatio, cogendæ pecuniæ caussa nata sit? Esto: improbas Halesinum: habes ab alio populo quod probes: eme illud: quod placet: missos fac eos, quorum frumentum improbasti. Sed ab iis quos repudias, exigis tantum pecuniæ, quantum ad eum numerum frumenti satis sit, quem civitati imperas. Dubium est quid egeris? in medimna singula video ex litteris pubblicis tibi Halesinos H-S. quinos denos dedisse, ostendam ex tabulis locupletissimorum aratorum, eodem tempore neminem in Sicilia pluris frumentum vendidisse. Quæ ergo ista ratio, aut quæ potius amentia? frumentum improbare id, quod ex eo loco sit, ex quo Senatus, & populus Romanus emi voluerit? ex eo acervo, ex quo partem tu idem decumarum nomine probaris? deinde a civitatibus pecunias ad emendum frumentum cogere, cum ex ærario accepeiis? utrum te lex Terentia Siculorum pecunia frumentum emere ex Siculis, an populi Romani pecuniam frumentum ab Siculis emere jussit? Jam vero ab isto omnem illam ex ærario pecuniam, quam his oportuit civitatibus pro frumento dari, lucrifactam videtis: accipis H-S. xv. pro medimno; tanti enim est illo tempore medimnum; retines H-S. xviii. tanti enim est frumentum Siciliense ex lege æstimatum. Quid interest, utrum hoc feceris, an frumentum non improbaris, sed frumento 1 probato, & accepto pecuniam pubblicam tenueris omnem, neque quidquam ulli dissolueris civitati? cum æstimatio legis ejusmodi sit, ut ceteris temporibus tolerabilis Siculis, te prætore, etiam grata esse debuerit. Est enim modius lege H-S. iii. æstimatus: fuit autem, te prætore (ut tu multis epistolis ad amicos tuos gloriaris) H-S. ii. Sed fuerit H-S. iii. quoniam tu tantum a civitatibus in modios singulos exegisti. Cum, si solveres Siculis tantum quantum te populus Romanus jusserat, aratoribus fieri gratissimum posset; tu non modo eos accipere quod oportebat noluisti, sed etiam dare quod non debebant coegisti. Atque hæc ita gesta esse, judices, cognoscite ex litteris publicis civitatum, & ex testimoniis pu-

1 *Probato & accepto*. Fattane coll'esperienza l'esame, e conosciuto per buono ed accettato, la prima operazione preceder doveva alla seconda, secondo che ragionammo al num. XXXI.

gradisse quel di decima, il comperato non aggradisse? Riman egli dubbio, che tutta questa riprovazione nata sia per motivo di ricor denaro? Ma su via: l'Alesino riprovi; da altro popolo n'hai, che aggradir ti potrà; compra quello, che ti piace: color licenzia, il cui frumento riprovato hai. Ma da questi, che rigetti, riscuoti tanto denaro, quanto è bastante per quella quantità di frumento, che tassi alle città. Riman egli dubbio che t'abbi fatto? Ho dalle scritture pubbliche, che t'hanno gli Alesini dato per ciascun medimno quindici sesterzi. Da'libri della ragione di ricchissimi aratori farò vedere, che niuno in quel tempo vendette in Sicilia a maggior prezzo il frumento.

LXXV. Che maniera dunque mai di procedere è cotesta tua, o piuttosto che mattezza, riprovar quel frumento, che da quel luogo sia, onde il Senato e'l popolo Romano abbia voluto che si comperasse: e da quella massa, dalla quale tu stesso n'abbi una parte approvato a conto di decime? ricorre poscia dalle comunità i denari, per comperare il frumento, quando ricevuti gli hai dall'erario? La legge Terenzia t'ha forse imposto il comperar col denaro de' Siciliani il frumento, ovvero il comperarlo da' Siciliani co' denari del popolo Romano? Or già voi vedete da costui a suo avanzo rivolto tutto quel denaro sborsato dall'erario, che conveniva a queste città pel frumento si desse; ricevi quindici sesterzi per ciascun medimno: che tanto vale in quel tempo il medimno; ti ritieni diciotto sesterzi: che tanto vale il frumento di Sicilia, secondo il prezzo tassato dalla legge. Che divario passa tra queste due cose, o che tu abbia ciò fatto, o non abbi riprovato il frumento, ma, esaminato ed accettato, ti sii tutto il denaro pubblico ritenuto, nè abbi pagato nulla ad alcuna città? conciossiachè la tassa della legge sia sì fatta, che in altri tempi comportabile parer doveva a Siciliani; essendo tu pretore, ancor gradita. Il modio per legge è tassato in tre sesterzi: valse poi sotto la tua pretura due (come tu medesimo ti dai vanto in molt'epistole agli amici tuoi.) Ma sia pur valuto tre sesterzi: poichè tu tanto hai dalle comunità riscosso per ciascun modio. Or potendosi agli aratori fare cosa gratissima, se tanto avessi a' Siciliani pagato, quanto ordinato t'avea il popolo Romano: tu non solamente non volesti che quello prendessero, che conveniva: ma costringesti ancora a dar quello, che non doveano. E queste cose essersi così operate, o giudici, intendetelo e dalle scritture

publicis; in quibus nihil fictum, nihil ad tempus accommodatum intelligetis. Omnia quæ dicimus, rationibus populorum non 1 interpolatis, neque perturbatis, neque repentinis, sed certis, institutis, ordine relata, atque confecta sunt. Recita rationes Halesinorum. Cui pecuniam datam dicit? dic, dic etiam clarius. *Volcatio, Timarchidi, Mevio.* Quid est Verres? ne illam quidem tibi defensionem reliquam fecisti, mancipes in istis rebus esse versatos? mancipes frumentum improbasse? mancipes pretio cum civitatibus decidisse, & eosdem abs te illarum civitatum nomine pecunias abstulisse? deinde ipsos sibi frumentum coemisse, nihil hæc ad te pertinere? Mala, mehercule, ac misera defensio, prætorem hoc dicere. Ego frumentum neque attigi, neque aspexi: mancipibus potestatem probandi, improbandique permisi: mancipes a civitatibus pecunias extorserunt: ego autem quam pecuniam populis dare debui, mancipibus dedi. Mala est hæc quidem, ut dixi, defensio criminis; sed tamen hac ipsa tibi, si uti cupias, non licet. Vetat te Volcatius, tuæ, tuorumque deliciæ mentionem mancipis facere: Timarchides autem, columen familiæ vestræ 2 premit fauces defensionis tuæ: cui simul, & Volcatio pecunia a civitate numerata est. Jam vero Scriba tuus 3 anulo aureo suo, quem 4 ex his rebus invenit, ista te ratione uti non finet. Quid igitur est reliquum, nisi uti fateare, te Romam, frumentum, emptum Siculorum pecunia misisse: publicam pecuniam domum tuam convertisse? O consuetudo peccandi, quantam habes jucunditatem in improbis, & audacibus, cum pœna abfuit, & licentia consecuta est? Iste in hoc genere peculatus non nunc primum invenitur; sed nunc demum tenetur: Vidimus huic ab ærario pecuniam numerari quæstori ad sumptum exercitus consularis: vidimus paucis post mensibus & exercitum, & 5 consulem spoliatum. Illa omnis pecunia latuit

1 *Interpolatis*. Così leggo col Lambino più acconciamente al senso, che nella Versione espongo.

2 *Premit fauces defensionis*. Non lascia luogo a parlare in difesa, la metafora è tratta da quelli, cui col premere delle fauci si toglie ogni voce a formar parola.

3 *Annulo suo*. Del qual si serviva a sigillar le Scritture.

4 *Ex his rebus invenit*. Verre in pubblico parlamento regalò il cancellier suo per queste ribalderie.

5 *Consulem spoliatum*. Gneo Carbone, del quale ragionasi altrove.

re pubbliche delle comunità, e dalle pubbliche deposizioni: nelle quali comprenderete nulla di finto esservi nè al presente tempo accomodato. Tutte le cose, che diciamo, sono state con ordine riferite, e messe insieme da' conti de' popoli, non racconciati nè confusi, nè fatti così all'improviso, ma liquidi, e ben regolati. Recita i conti degli Alesini. A chi dice sborsato il denaro? dì ancora più chiaro *a Volcaz. a Timarch. a Mevio.*

LXXVI. Questa che cos'è egli, o Verre? neppur t'hai lasciato luogo a quella difesa; che su queste faccende maneggiaronsi gli appaltatori? che riprovaron gli appaltatori il frumento? che gli appaltatori vennero colle città in accordo del prezzo, e che i medesimi a nome di quelle città ti trasser di mano i denari? appresso, che comperaron per loro il frumento, e che in queste cose non v' hai nulla che fare? Mala, se Dio Ercol m'ajuti, e meschina difesa ell'è questa, che il pretor dica: non ho io messo sul frumento le mani, nè l'ho guardato; agli appaltatori ho facoltà conceduto d'esaminarlo e di riprovarlo: gli appaltatori estorser dalle città i denari: io poi agli appaltatori detti il denaro, che a' popoli dar dovea. Ella è ben questa, com'ho detto, una mala difesa della criminale imputazione: ma pure di questa medesima non puoi prevalertene eziandio che tu volessi: Volcazio delizia tua e de'tuoi t'impedisce il fare dell'appaltatore ricordo: Timarchide poi della famiglia vostra sostegno la bocca ti chiude per la tua difesa; al quale insieme ed a Volcazio fu dalla comunità contato denaro. Ma già il canceglier tuo con quel suo anello d'oro, che per questi mezzi s'ha procacciato, non comporterà che di questa ragion ti prevalghi. Che rimane adunque? se non che tu confessi d'avere a Roma il frumento mandato, co' denari comprato de' Siciliani, e che il denaro pubblico hai per casa tua rivolto? o consuetudine di mal fare, deh che gran delitto ne' malvagi ti va congiunto, e negli arditi, quando mancò *loro* il castigo, e la licenza ne venne dietro! Costui in questo genere di pubblico rubamento non è la prima volta ora che vi si trova, ma ora finalmente ci rimane convinto. Abbiam veduto ad esso dall'erario *siccome* a questore contato il denaro per le spese dell'esercito consolare: veduto abbiamo pochi mesi appresso e l'esercito e'l console dispogliato. Tutto quel contante sepolto rimase in quella caligine e in quelle tenebre, che tutta la repubblica allora ingombrarono. Esercitò da ca-

tuit 1 in illa caligine ac tenebris, quæ totam rempublicam tum occupaverant. Iterum gessit 2 hereditariam quæsturam cum Dolabella: magnam pecuniam averrit: sed ejus rationem cum damnatione Dolabellæ permiscuit. Commissa est pecunia tanta prætori: non reperietis hominem timide, nec leviter hæc improbissima lucra 3 ligurientem: devorare omnem pecuniam publicam non dubitavit. Ita serpit illud insitum in natura malum consuetudine peccandi libera, finem ut audaciæ statuere ipse sibi non possit. Tenetur igitur aliquando, & in rebus tum maximis, tum manifestis tenetur. Atque in eam fraudem mihi videtur divinitus incidisse, non solum, ut eas pœnas, quas proxime meruisset, solveret, sed, ut illa etiam scelera ejus in Carbonem, & in Diolabellam vindi-

7 carentur. Etenim nova quoque alia res exstitit, judices, in hoc crimine, quæ tollat omnem dubitationem superioris illius decumani criminis. Nam, ut illud missum faciam, permultos aratores in alteras decumas, & in hæc 4 DCCC. millia modium, quod emptum populo Romano darent, non habuisse, sed a tuo procuratore, hoc est, ab Apronio emisse: ex quo intelligi potest, nihil te aratoribus reliqui fecisse, ut hoc prætercam, quod in multis est testimoniis expositum: potest illo quicquam esse certius, in tua potestate, atque in tuis horreis omne frumentum Siciliæ per triennium, atque omnes fructus agri decumani fuisse? cum enim a civitatibus pro frumento pecuniam exigebas, unde erat frumentum quod Romam mitteres, si tu id omne clausum, & compressum possidebas? Itaque in eo frumento, primus tibi ille quæstus fuit, ipsius frumenti, quod erat ereptum ab aratoribus: alter quod idem frumentum improbissime partum, non semel, sed bis, neque uno, sed duobus pretiis, unum, & id frumentum vendidisti, semel civitatibus H-S. xv. in medimnum, iterum populo Romano a quo H-S. xviii. in medimna, pro eodem illo frumento abstulisti. At enim fru-

1 *Ex illa caligine*. Accenna i torbidi travagliati tempi della guerra civil Sillana.

2 *Hæreditariam quæsturam*. Verre fu vicequestore appresso di Dolabella dopo la morte di Malleolo, la qual questura fu per esso a guisa d'eredità, pel molto denaro, che ne ritrasse.

3 *Ligurientem*. *Ligurire* è propriamente gustare alcun cibo per maniera delicata e golosa, leccandosi anche le dita, quindi è la traslazione presente.

4 *DCCC. millia modium*. Vi si sottintende *tritici*, dalla qual

po l'ereditaria questura con Dolabella: gran contante usurpossi: ma la ragione di questo denaro confusela colla condanna di Dolabella. Fu al pretore commessa sì gran quantità di denaro: non troverete che costui con timore nè per lieve guisa golosamente si lecchasse le dita di questi disonestissimi avanzi: avuto non ha difficoltà niuna di divorarsi tutto 'l denaro pubblico. Distendendo si va per modo quel morbo innato nella sua natura per la consuetudine libera di mal fare, che egli non sa contento stare ad alcun termine di sfacciatezza. E' dunque convinto una volta, ed è su misfatti cotanto grandi e sì manifesti convinto. E' mi pare che per disposizione divina sia in questa frode incappato, acciochè non solamente pagasse le pene, che meritato s'avea dinanzi, ma perchè la punizion si prendesse ancora di quelle sue scelleraggini contro di Carbone, e di Dolabella *commesse*.

LXXVII. Imperciocchè esce fuori altresì un altra nuova cosa, o giudici, in questa criminale imputazione, che toglie ogni dubbio a quell'anteriore misfatto le decime riguardante. Che, per tralasciar dall'un canto che assai aratori non avean frumento per le seconde decime, e per questi ottocento mila modj, il qual comperato al popolo Romano il dessero: ma che dall'agente tuo *cioè* da Apronio il compraronoj, onde si può raccorre, che niente ne lasciasti agli aratori: per trapassar questo, che è stato in molte deposizioni esposto; vi può essere cosa di questa più certa, che per tre anni fu in poter tuo e ne' tuoi granaj tutto il frumento della Sicilia, e tutti i frutti del terren decimano. Perciocchè, quando tu dalle citta riscotevi in cambio del frumento il denaro, d'onde il frumento, che mandavi a Roma, traevasi, se tu non lo possedevi tutto chiuso e ben stretto? Laonde in quel frumento il primo guadagno si fu del frumento istesso, che era stato agli aratori involato, l'altro, che questo frumento iniquamente per tre anni acquistato, questo individuale frumento non una sola volta il vendesti, ma due, non con un solo pregio ma con due, prima alle comunità per quindici Sesterzi il medimno, al popolo Romano altra volta, dal quale per quel frumento medesimo ne traesti diciotto Sesterzi il medimno. Ma dirai forse, che il frumento de' Centorbini, e Gergentini, e per avventura d'alcuni altri più avanti approvasti, ed a questi popoli il

Qual voce sottintesa dipende *quod emptum &c.*

frumentum Centuripinorum, & Agrigentinorum, & nonnullorum fortasse præterea probasti, & his populis pecuniam dissolvisti. Sint aliquæ civitates in eo numero; quarum frumentum improbare nolueris, quid tandem? his civitatibus, omnisne pecunia, quæ pro frumento debita est, dissoluta est? unum mihi reperi, non populum sed aratorem: vide, quære, circumspice, si quis forte est ex ea provincia, in qua tu triennium præfuisti, qui te nolit periisse: unum, inquam da mihi ex illis aratoribus, qui vel ad statuam pecuniam contulerunt, qui sibi dicat pro frumento omne esse, quod oportuerit, 78 solutum, confirmo, judices, neminem esse dicturum. Ex omni pecunia, quam aratoribus solvere debuisti, certis nominibus deductiones fieri solebant: primum 1 pro spectatione, & collybo, deinde pro nescio quo cærario. Hæc omnia, judices, non rerum certarum, sed furtorum improbissimorum sunt vocabula, nam 2 collybus esse qui potest, cum utantur omnes uno genere nummorum? 3 cærarium vero quid vocas? quomodo hoc nomen ad rationes magistratus, quomodo ad pecuniam publicam allatum est? nam illud genus tertium deductionis erat ejusmodi, quasi non modo liceret, sed etiam 4 oporteret, nec solum oporteret, sed plane necesse esset. Scribæ nomine de tota pecunia binæ quinquagesimæ detrahebantur. Quis tibi hoc concessit? quæ lex? quæ senatus auctoritas? quæ porro æquitas? ut tantam pecuniam scriba tuus auferret, sive de aratorum bonis, sive de populi Romani vectigalibus? Nam, si potest ista pecunia sine aratorum injuria detrahi, populus Romanus habeat, præsertim in tan-

1 *Pro spectatione*. Prova, esame, saggio, che faceasi da' banchieri del denaro.

2 *Collybo*. *Collybus* propriamente era una specie di piccola moneta, così chiamata dall'impronta del bu, quasi fosse κολλώμενος βοῦς *bos conglutinatus, & adhærescens*. Ma per l'ordinario usar si suole pel cambio, o per lo scapito nel cambiar la propria moneta in altra d'altro paese, dove dobbiamo spenderla. Cicer. nell'epist. fam. ad Appio Pulcro chiamolla *permutationem*, così egli, *Tralles veni, puto me Laodiceæ fore, ubi perpaucos dies, dum pecunia accipitur, quæ mihi ex publica permutatione debetur, commorabor*. Fu altresì, dice l'Ottomanno, *collybus* la permuta d'ogn'altra cosa col denaro fatta appresso i banchieri, come ritraesi dall'epist. 5. del lib. XII. ad Att. *cum omnia, quæ haberet, cum argentario Cœlio permutare vellet, & in auream pecuniam redigere*.

Col-

il denaro ne pagasti. Ma vi sieno pure alcune comunità in quel numero, delle quali tu non hai voluto riprovare il frumento: e che perciò? fu egli pagato a queste comunità tutto il denaro, che doveasi pel frumento. Trovami uno non dico popolo, ma aratore, guarda, cerca, recame gli occhi attorno, se alcun v'è per sorte di quella provincia, alla quale hai tre anni preseduto, che non desideri a perdizion ne vadi, uno solo trovami, dissi, tra quegli aratori, che ti contribuiron denaro ancor per la statua, il quale attesti essergli stato da te pagato pel frumento tutto il denaro, che si conveniva, raffermo, o giudici, che niuno il dirà.

LXXVIII. Da tutto il denaro, che agli aratori pagar dovesti, far si soleano delle sottrazioni per titoli determinati, primieramente pel saggio, e per lo scapito della moneta nel cambio: poi un non so qual consumo di cera. Tutti questi, o giudici, vocaboli sono non di cose fisse, ma d'iniquissime ruberie. Imperciocchè qual cambio vi può essere di moneta, usando tuti la stessa specie di monete? che cosa chiami tu consumo di cera? com'è stata questa partita fu' conti del magistrato, in che maniera sul denaro pubblico introdotta? Che quanto a quella terza maniera di sottrazione, di tal fatta era, come se non solamente lecita fosse, ma convenisse ancora, e non pur convenisse, ma del tutto di necessità fosse. A titolo del cancelliero da tutto il contante si sottraevano due cinquantesime. E chi t'ha ciò conceduto, qual legge? qual autorità del Senato? e qual equità era mai che 'l cancellier tuo sì gran quantità di denaro si togliesse o de' beni degli aratori, o delle gabelle del popolo Romano? Imperciocchè se cotesto denaro sottrar si può senza ingiustizia fare agli aratori, il popolo Roman sel abbia, spezialmente in sì gran bisogni dell'erario: che se poi il

Collybistæ furono i banchieri, che esercitavan la professione di sì fatto cambio.

3 *Cerarium*. Era quello che dagli uomini provinciali esigeano i cancellieri per la spesa della cera consumata nelle loro Scritture, siccome *vasarium* fu quel denaro, che dall' erario a titolo d'utensili e viatorio fornimento davasi a' magistrati, che partivano pe' lor governi, che comprendea vasi, bestie da somma, viatico ec. *salarium* fu quello, che davasi pel vitto, nel quale il principal luogo davano al sale, onde fu appellato.

4 *Oporteret*. Conviene por mente alla differente forza dell' *oporteret*, & *necesse esset*.

tantis ærarii anguſtiis: ſin autem & populus id voluit; & æquum ita eſt, ſolvi aratoribus, tuus 1 apparitor parvà mercede populi conductus, de aratorum bonis prædabitur? & in hac cauſſa ſcribarum ordinem in me concitabit Hortenſius? & eorum commoda a me labefactari, atque oppugnari injuria dicet? quaſi vero hoc ſcribis ullo exemplo ſit, aut ullo jure conceſſum. Quid ego vetera repetam? aut quid eorum ſcribarum mentionem faciam, quos conſtat ſanctiſſimos hominem, atque innocentiſſimos fuiſſe. Non me fugit, judices, vetera exempla pro fictis fabulis jam audiri, atque haberi: in his temporibus verſabor miſeris, ac perditis. Nuper, Hortenſi, quæſtor fuiſti: quid tui ſcribæ fecerint, tu potes dicere: ego de meis hoc dico: cum in eadem iſta Sicilia pro frumento civitatibus pecuniam ſolverem, & mecum duos frugaliſſimos homines ſcribas haberem, L. Mamilium, & L. Sergium, non modo iſtas duas quinquageſimas, ſed omnino nummum nullum cuiquam eſſe deductum. Dicerem hoc mihi totum eſſe attribuendum, judices, ſi illi umquam a me hoc poſtulaſſent, ſi umquam omnino cogitaſſent. Quamobrem enim ſcriba deducat, ac non potius multo, qui advexerit? tabellarius, cujus adventu certiores facti, petiverunt? præco, qui adire juſſit; viator, ac Venerius, qui fiſcum ſuſtulit? quæ pars operæ, aut opportunitatis in ſcriba eſt, cur ei non modo merces tanta detur, ſed cur cum eo tantæ pecuniæ partitio fiat? ordo eſt honeſtus, quis negat? aut, quid ea res ad hanc rem pertinet? eſt vero honeſtus, quod eorum hominum fidei tabulæ publicæ 2 periculaque magiſtratuum committuntur. Itaque ex his

79

1 *Apparitor*. Termin generico, che univerſalmente compete agli ufficiali di magiſtrato, qui viene ſignificato lo ſcriba ovvero il cancelliere.

2 *Periculaque magiſtratuum*. Giuſta l'avviſo di Salmaſſo ſotto il nome di *pericula* vengono libri, atti, Scritture, titoli, cartelli, ec. ſu di cui regiſtrato ſia e diſteſo alcun documento, prova ec. intorno a qualunque cauſa. Il ſa naſcere dal diſuſato verbo *perior* cioè *conor*, d'onde poi formoſſi, *experior*, e corriſponde all'ἔλεγχος de' Greci. Quindi è pure diſceſo *periclitari* per eſplorare, conóſcere, tentare ec. appreſſo Cic. ed altri. Solino, *periclitari naturas locorum*. Per ſimigliante ſenſo Nipote usò *periculum* in Epaminonda, *neque recuſavit quominus legis pœnam ſubiret, ſed unum ab iis petivit, ut in periculo ſuo conſcriberent. Epaminondas a Thebanis, &c.*

il popolo ha voluto, e così è il giusto che agli aratori si paghi, l'ufizial tuo essendo colla piccola mercede del popolo prezzolato, ruberà su' beni degli aratori? ed in questa causa Ortensio aizzerammi contro l'ordine degli scribi? e dirà che questi per me sono a torto i vantaggi guastati e combattuti? come se questo fosse agli scribi per alcun esempio o per diritto alcun conceduto. Che starò dunque a rammentar le antiche memorie? o che farò di quegli scribi ricordo, i quali si sa che furono integerrimi uomini, ed innocentissimi? Non m'è ignoto, o giudici, che oggimai gli antichi esempj si ascoltano, e si tengono per finte fole: m'agirerò su de' presenti tempi calamitosi e corrotti. Non ha guari, o Ortensio, che questor fosti, tu puoi dire, che fatto s'abbiano gli scribi tuoi, quanto a' miei questo dico, allor quando in questa Sicilia medesima io per le biade alle città pagava il denaro, ed avea meco due temperatissime persone Lucio Mamilio, e Lucio Sergio; dico che non solamente sottratte per alcun non furono queste due cinquantesime, ma neppure un picciolo.

LXXIX. Direi che tutto questo a me, o giudici, ascrivere si dovesse, se quelli mai di ciò m'avesser richiesto, o se mai al tutto per l'animo lor fosse andato. E per qual cagione potrà il cancelliero sottrarne, e non piuttosto il mulattiere, che l'abbia condotto? il corriere, dalla cui venuta ragguagliati fecer l'istanza? il banditore, che intimò loro, che venissero? il viatore e 'l Venerio, che portò il cesto? qual parte d'incumbenza o di buon agio v'è perciò nel cancelliero, perchè non pare ad esso sì gran mercede si dia: ma perchè con lui il ripartimento si faccia di cotanto denaro? L'ordine è onesto: chi 'l nega? o che fa ciò a proposito per questa faccenda? è onesto sibbene, perchè alla fede di tali uomini commettonsi le Scritture pubbliche, e i documenti de' magistrati. Da questi cancellieri pertanto, che degni son di quell'ordine, padri di famiglia, persone dabbene ed oneste, studiosamente ricercate, che dir si vogliano co-

ed era il cartello di sua condanna, che Plutarco ed Eliano chiamarono στήλην cioè colonna o lapida contenente iscrizione. Cicer. 1. de legibus, *qui in isto periculo* (cioè libello) *non ut a poeta veritatem exigunt*, evvi finalmente un titolo nel Codice, *de sententiis judicum ex periculo* (cioè ex tabella) recitandis.

his scribis qui digni sunt illo ordine, patribus familias, viris bonis, atque honestis, percunctamini, quid sibi istæ quinquagesimæ velint: jam omnes intelligetis, novam rem totam, atque indignam videri. Ad eos me scribas revoca, si placet: 1 noli hos colligere, qui nummulis corrogatis de nepotum donis, ac de scenicorum corollariis, 2 cum decuriam emerunt, 3 ex primo ordine explosorum in secundum ordinem civitatis se venisse dicunt, eos scribas tecum disceptatores hujus criminis habebo, qui istos scribas esse moleste ferunt. Tametsi, cum in eo ordine videamus esse multos non idoneos, qui ordo industriæ propositus est, & dignitati; mirabimur, turpes aliquot in eo esse, quo cuivis licet pretio pervenire? 80 Tu ex pecunia pubblica H-S. tredecies scribam tuum, permissu tuo, cum abstulisse fateare, reliquam tibi ullam defensionem putas esse? hoc ferre quemquam posse? hoc quemquam denique nunc tuorum advocatorum, animo æquo, audire arbitrare, qua in civitate 4 C. Catoni clarissimo viro, consulari homini, H-S. XVIII. millibus lis æstimata sit, in eadem civitate apparitori tuo esse concessum, ut H-S. 5 uno nomine tredecies auferret? hinc ille est annulus aureus, quo, tu istum in concione donasti: quæ tua donatio singulari impudentia prædita, nova Siculis omnibus, mihi vero incredibilis videbatur. Sæpe enim nostri imperatores, superatis hostibus, optime republica gesta, scribas suos, anulis aureis in concione donarunt: tu vero quibus rebus gestis, quo hoste superato concionem donandi caussa advocare ausus es? neque enim solum scribam tuum anulo, sed etiam virum fortissimum, ac tui dissimillimum Q. Rubrium, excellenti virtute, auctoritate, copiis, 6 coto-

1 *Noli hos colligere*. Morde il cancellier di Verre, che dall'arte istrionica messo insieme alcun denaro pervenne all'ordine degli scribi.

2 *Cum decuriam emerunt*. *Decuriæ* erano, come sono al presente i collegi o le matricole delle arti meccaniche, divise però in varie classi, degli scribi, de' littori, viatori, accensi ec. nelle quali decurie venivano aggregati, e quasi matricolati.

3 *Ex primo ordine explosorum*. Motteggia lo scriba di Verre, il quale dalla condizione de' più vili istrioni cioè di quelli, che al popolo erano mal graditi, e perciò rifiutati, giunto era a comperarsi un luogo in una decuria di scribi, e pervenuto appresso nel secondo ordine della città, che si è l'equestre per l'anello d'oro, del quale fu da

cotefte cinquantefime: e bene intenderete quefta cofa parer loro tutta nuova e vituperofa. A que' cancellieri riportami, fe t'aggrada: non ti venga voglia di raccorre coftoro, che avendo per mifericordia infiem meffi cotai denaruzzi da' donativi d'uomini di buon tempo, e da' regalucci di giunta de' commedianti, dopo aver comperato la matricola d'una decuria, dal primo ordine de' rigettati iftrioni dicono d'effer paffati al fecondo ordine della città. Quefti fcribi avrò per piatitori teco di quefto criminal reato: i quali con difpiacere portano, che coftoro fieno fcribi. Sebbene veggendo noi molti effere in quell'ordine mal capaci, il qual ordine e per l'induftria parato innanzi e pel merito; prenderem noi maraviglia, che alcuni vituperofi colà fieno, dove a chicchesfia lecito è giugnere per denari?

LXXX. Concioffiachè tu confeffi che il cancellier tuo abbia per tua permiffion tolto un milione e trecento fefterzj di denaro pubblico, credi forfe che ti fia alcuna difenfion rimafa? che alcun poffa ciò comportare? Stimi forfe che al prefente alcuno de' protettori tuoi poffa quefto con animo indifferente afcoltare? che in quella città medefima, nella quale a Cajo Catone perfona chiariffima ed uom confolare fu la condannagion taffata per danni fatti in diciotto mila fefterzj, fia ad un ufizial tuo conceduto il portar via per un fol titolo un milione e trecento mila fefterzj? Quindi è quell' anello d'oro, del quale tu coftui regalafti in parlamento: la qual tua donazione di fingolare sfacciatezza piena, a tutti i Siciliani nuova, a me poi ancora incredibil parea. Imperciocchè fovente i noftri comandanti, dopo vinti i nemici, e gli affari pubblici ottimamente maneggiati, in parlamento donarono a' cancellieri loro gli anelli d'oro: ma tu dopo quali imprefe operate, e qual nemico vinto, hai

da Verre onorato in pubblico parlamento, il quale anello a quella ftagione era infallibil divifa di cavalier Romano.

4 *C. Catoni*. Nipote di Marco Catone il cenforio, e di Lucio Emilio Paolo avoli, e figliuol d'una forella dell'Affricano il minore condannato per sì poco del mal tolto.

5 *Uno nomine*. A titolo del fuo impiego, dice di fopra, *Scribæ nomine de tota pecunia binæ quinquagefimæ detrahebantur*, cioè del denaro, che pagar fi dovea agli aratori per le feconde decime impofte.

6 *Corona*. Donavafi per aver falvato un cittadino in battaglia, fu in prima di Leccio, appreffo d' Ifchio, finalmente fu teffuta di quercia.

rona, & 1 phaleris, & 2 torque donasti, M. Cossutium sanctissimum virum, atque honestissimum, M. Castritium, summo splendore, ingenio, gratia, præditum. Quid hæc sibi horum trium civium Romanorum dona voluerunt? Siculos præterea potentissimos nobilissimosque donasti, qui non, quemadmodum sperasti, tardiores fuerunt: sed ornatiores, tuo judicio, ad testimonia dicenda venerunt. Quibus ex hostium spoliis? de qua victoria? 3 qua ex præda, aut manubiis hæc abs te donatio constituta est? an quod, te prætore, paucorum adventu myoparonum, classis pulcherrima, Siciliæ propugnaculum, præsidiumque provinciæ, piratarum manibus incensa est? an quod ager Syracusanus prædonum incendiis, te prætore, vastatus est? an quod forum Syracusanum navarchorum sanguine redundavit? an quod in portu Syracusano piraticus myoparo navigavit? Nihil possum reperire, quamobrem te in istam amentiam incidisse arbitrer: nisi forte id egisti, ut hominibus oblivisci quidem rerum tuarum malem gestarum liceret. Anulo est aureo scriba donatus, & ad eam donationem concio est advocata. Quod erat os tuum, cum videbas ne concione eos homines, quorum ex bonis iste anulus aureus donabatur, qui ipsi anulos aureos posuerant, liberisque detraxerant, ut esset, unde scriba tuus hoc tuum munus, ac 4 beneficium 5 tueretur? quæ porro præfatio tuæ donationis fuit? illa scilicet vetus, atque imperatoria? *Quando tu quidem in prælio, in bello, in re militari*: cujus ne mentio quidem, te prætore, ulla facta est, an illa? *Quando-qui-*

1 *Phaleris*. Tra le differenti oppinioni la più probabil è che *phaleræ* fossero gli abbigliamenti del cavallo per rispetto del cavalcante soldato, i quali ne fregiavan la fronte, le mascelle, e il petto. Tiene il Pitisco che fosse un cingolo del cavallo, fregiato a borchie d'oro.

2 *Torque*, *Torques* o *Torquis* era collana fatta d'oro filato giù pendente dal collo pel petto, donativo sol de' supremi comandanti, che solean di quelle onorar que' soldati, che nella guerra dimostrato avessero singolar valore. Vantaggiati erano di maggiore stipendio, e diceansi poi *torquarti* secondo che attesta Vegezio.

3 *Qua ex præda aut manubiis*. Dice Asconio *præda* comprende i corpi e le cose istesse, che prese si sono a' nemici in battaglia, e che *manubiæ* sono i denari dal questor ritratti dalla vendizion della preda, queste furono tuttavia voci l'una presa per l'altra da non volgari Scrittori.

4 *Beneficium*. Nell' esposto sen-

hai avuto ardire di far donazioni, di ragunar parlamento? Imperciocchè non il solo cancellier tuo dell'anello, ma ancora l'uom fortissimo, e da te dissimigliantissimo Quinto Rubrio per virtù, per autorità, e per facoltà valente, di corona presentasti, della bardatura, e della collana: *così pure regalasti* Marco Cossuzio integerrimo uomo, ed onestissimo: Marco Castrizio di splendor sommo fornito, d'intendimento, e d'aderenze. E che mai significar vollero i regali di questi tre cavalieri Romani? Hai oltracciò fatto doni a' più potenti ed a' più nobili Siciliani, che non furono, come speravi, più tardi; ma venuti sono a fare deposizioni più in ordine che non credevi. E su di quai spoglie di nemici? su qual vittoria? su qual preda ovver bottino fu da questa donazione fondata? forse perchè nella tua pretura all'arrivo di poche fuste fu per man de' corsari arsa una bellissima fusta, propugnacolo della Sicilia, salvaguardia della provincia? forse perchè sotto di te pretore fu il Siracusano contado guastato dagl'incend. degli assassini? forse perchè la piazza di Siracusa piena fu di sangue de' capitani navali? forse perchè una fusta di corsari navigò nel porto Siracusano? Non posso trovar cosa, onde pensarmi che sii in cotesta mattezza incorso: se non se forse hai dato opera a questo, che agli uomini neppure permesso fosse il porre in dimenticanza le tue mal fatte cose. Il cancelliero è stato dell'anello d'oro presentato, e per questa donazion fare ragunato fu il parlamento. E con che fronte vedevi in pubblica ragunanza coloro, de' beni de' quali l'anello d'oro donavasi: i quali pur dessi erano, che aveano gli anelli d'oro deposto, ed a figliuoli levato, perchè vi fosse, onde il cancellier tuo questa tua grazia e benefizio ne mantenesse. Qual mai fu della donazione tua il proemio? quello sì certo antico, e da comandanti usato? *poichè tu divero in battaglia*, *in guerra*, *e nelle militari cose ec.* di che nella tua pretura fatta non s'è pur men- zio-

senso fu altresì preso da Tacito lib. IV. hist. cap. 48 Quindi i promossi furono da Suetonio detti, *beneficii ejus esse*, da chi furon promossi, che li diremmo creature di colui, che li promosse.

5 *Tuerentur*. L'anello d'oro e 'l grado dell' ordine equestre portava seco l'avere il censo e 'l valsente di quattrocento mila Sesterzi, cui diminuito, venivano i cavalieri da' censori privi di cavallo pubblico, e perdevano i lor diritti. Cic. nell'epist. fam. a Dolabella *res familiaris alteri eorum valde exigua est, alteri vix equestris*.

quidem tu nulla umquam mihi in cupiditate, ac turpitudine defuisti omnibusque in iisdem flagitiis mecum, & in legatione, & prætura, & hic in Sicilia versatus es, ob hasce res, quoniam te locupletavi, hoc anulo aureo dono. Vera hæc fuisset oratio: non enim iste anulus aureus abs te datus, istum virum fortem sed hominem locupletem esse declarat. Ita eundem anulum ab alio datum testem virtutis duceremus, abs te donatum comitem pecuniæ
81 judicamus. Dictum, judices, est de decumano frumento, dictum de empto: extremum & reliquum est, 1 de æstimato, quod tum magnitudine pecuniæ, tum injuriæ genere quemvis debet commovere, & vero eo magis, quod ad hoc crimen non ingeniosa aliqua defensio, sed improbissima confessio comparatur. Nam cum ex S. C. & ex legibus frumentum ei in cellam sumere liceret: 2 idque frumentum senatus ita æstimasset, quaternis H·S. tritici modium, binis hordei, iste 3 numero ad summam tritici adjecto, tritici modios singulos cum aratoribus denariis ternis æstimavit. Non est iu hoc crimen, Hortensi, ne forte ad hoc meditare: multos sæpe viros bonos, & fortes & innocentes, cum aratoribus, & cum civitatibus frumentum in cellam quod sumi oportet, æsti-

1 *De æstimato*. Passa al terzo reato di Verre sulla ragion frumentaria cioè sulle biade, che dar si doveano pel mantenimento del pretore, per le quali lecito era a misura del lor valore il prender denaro. Si vuol qui osservare per intelligenza di questo e di più altri luoghi delle Verrine, che le biade dalla Sicilia al Romano popolo contribuite furono di varie maniere per rispetto della imposta contribuzione. Altre le pagavano a' pubblicani le diciassette città soggiogate coll' armi giusta l' allogazion de' censori, ed appellaronsi *vectigal*. Davan altre le rimanenti città (s'ò però sette, delle qualli cinque erano *immunes*, e due *fœderatæ*) a titol di decima giusta la Geronica legge, che in vigor si mantenne nel governo eziandio Romano, e chiamossi questa contribuzione di biade, *frumentum decumanum*. La terza spezie di contribuire biade si fu *frumentum emptum* ovvero *æstimatum*, pel quale, atteso il minore o maggiore tassato prezzo, pagavasi dal Romano erario il denaro, che pur fu detto *decumanum* qualora dalle Siciliane città pagavasi a titolo di seconda decima, data poi non *gratis* ma col debito pagamento, ovvero *imperatum*, qualor tassavasi una coral determinata quantità di modj, ma collo sborsarsi prima dal popolo Romano il denaro. Eravi in oltre un altra

zione: oppur fu quell'altro? *Poichè tu giammai a me non mancasti in niuna sfrenata voglia o laidezza; e meco in tutte le medesime ribalderìe maneggiato ti sei e nella legazione e nella pretura, e quì in Sicilia: per queste cose, giacchè t' ho fatto ricco, quest' anello d' oro ti dono*. Stato sarebbe questo parlar verace: perchè quest' anello d' oro da te dato, non dichiara uom valoroso costui, ma ricca persona. Così pure lo stesso anello da un altro dato per attestato di valore il terremo: da te donato per compagno del denaro il giudichiamo.

LXXXI. Si è, o giudici, ragionato delle decimane biade, detto è delle comperate: per ultimo a parlar rimane delle stimate: che per la gran quantità del denaro, e per la qualità del danno dee commuovere qualsivoglia: e di vero tanto maggiormente, perchè a questa criminale imputazione non si ordirà difesa alcuna, ma una malvagissima confessione. Imperciocchè in vigore del decreto del senato e delle leggi essendo a lui lecito il prendere per la dispensa le biade, ed avendo di queste il senato così tassato il prezzo, il grano quattro sesterzi il modio, e l'orzo due; costui fatta d' una quantità giunta a tutto 'l computo del grano, venne a fermarne cogli aratori la tassa tre denari per modio. Non è, o Ortensio, in ciò riposto il reato: non pensare a far contro di questo difesa, dicendo, che sovente molti uomini dabbene e prodi, ed innocenti delle biade, che prendere bisognava per la dispensa, ne fermaron cogli aratori la tassa, e colle città, e in cambio delle biade ne trasser denaro. So quello, che far si soglia: quello so, che permesso sia: al presen-

tra specie *frumenti imperati in cellam prætoris* a sostentamento del pretore e della sua corte, che dir potremmo per la dispensa, a cui titolo il pretore riceveva ogn' anno dall' erario denaro. Notare finalmente si dee per più chiarezza di molti luoghi, che sebbene le sette privilegiate città testè accennate non pagasser decima nè gabella, eran con tutte l' altre obbligate a contribuire per la parte loro queste due maniere *frumenti imperati*, ciò che non dovea lor essere imposizione gravosa, riscotendone il prezzo corrispondente in denaro.

2 *Idque frumentum Senatus æstimasset &c.* Quindi scorgesi il divario, che passa tra *frumentum* e *triticum*, accennato altrove.

3 *Numero*. Come più avanti apparisce da quelle parole, *non ex coauctione &c.* da due capi risulta il reato di Verre, e dal tassare maggior quantità di frumento per la sua dispensa, e dal farne la stima a più alto prezzo, che non conveniva.

stimasse, & pecuniam pro frumento abstulisse. Scio, quid soleat fieri: scio, quid liceat: nihil, quod antea fuerat in consuetudine bonorum, nunc istius facto reprehenditur. Hoc reprehendo, quod cum in Sicilia H-S. II. tritici modius esset, ut istius epistola ad te missa declarat, summum H-S. ternis, id, quod & testimoniis omnibus, & tabulis aratorum planum factum antea est; tum iste pro tritici modiis singulis ternos ab aratoribus denarios exegit. Hoc crimen est, ut intelligas, non ex æstimatione, neque ex ternis denariis pendere crimen, sed ex coau-82 ctione [1] annonæ, atque æstimationis. Etenim, hæc æstimatio nata est, judices, initio non ex prætorum, aut consulum, sed ex aratorum, atque civitatum commodo. Nemo enim fuit initio tam impudens, qui cum frumentum deberetur, pecuniam posceret, certe hoc ab aratore primum est profectum, aut ab ea civitate, cui imperabatur, cum aut frumentum vendidisset, aut servare vellet, aut in eum locum, quo imperabatur frumentum portare nollet; petivit in [2] beneficii loco, & gratiæ, ut sibi pro frumento, quanti frumentum esset, dare liceret. Ex hujusmodi principio, ex liberalitate, atque accommodatione magistratuum, consuetudo æstimationis introducta est. Secuti sunt avariores magistratus, qui tamen in avaritia sua non solum viam quæstus invenerunt, verum etiam exitum, ac rationem defensionis. Instituerunt semper ad ultima, ac difficillima loca apportandum frumentum imperare, ut vecturæ difficultate ad quam vellent æstimationem perveniret. In hoc genere [3] facilior est existimatio, quam reprehensio: ideo quod eum, qui hoc facit, avarum possumus existimare: crimen in eo constituere non tam facile possumus: quod videtur concedendum magistratibus nostris esse, ut iis, in quo loco velint, frumentum accipere liceat. Itaque, hoc est quod multi fortasse fecerunt, & ita multi, ut ii, quos innocentissi-83 mos meminimus, aut audivimus, non fecerint. Quæro nunc

1 *Annona*. Prendesi per la misura di biade tassata al mantenimento d'alcuno. Così Vegezio de re milit. e Giustin. lib. I.

2 *Beneficii loco*. In simigliante senso Ulpiano dig. 29. 1. 3. *qui voluit jure comuni testari, statim beneficio militari renuntiavit*.

3 *Facilior est existimatio quam reprehensio*. Egli è più facile il formare di costoro giudizio, che sono avari, che convincerli, appuntarli, e su di ciò formare lor contro una criminale imputazione.

ſente ſul fatto di coſtui nulla condanno, che ſtato era per addietro in coſtume appreſſo i buoni. A queſto io do biaſimo che, in Sicilia valendo il grano due ſeſterzi il modio, come la lettera di coſtui a te mandata dichiara, o al più tre, ciò che e da tutti i teſtimonj e da' libri di regiſtro degli aratori ſi è fatto coſtar per addietro; allora coſtui per ciaſcun modio di grano tre denari riſcoſſe dagli aratori. Queſto è reato di modo, che tu comprender dei la criminale imputazione non dipendere dalla ſtima, nè da' tre denari, ma dall' accreſcimento inſieme della contribuzion frumentaria e della ſtima.

LXXXII. Imperciocchè, o giudici, queſta ſtima ſul principio nacque non dal commodo de' pretori o de' conſoli, ma degli aratori, e delle comunità. Che ſul principio alcun non v' ebbe così sfacciato, che, il debito eſſendo delle biade, pretendeſſe denaro: certamente queſt'uſo in prima dall' arator procedette; e da quel comune, al quale ſi taſſavano: conciofoſſechè o aveſſe le biade venduto, o ſerbar le voleſſe, o portar non le voleſſe, in quel luogo là, dove impoſto veniva, chieſe in luogo di privilegio e di grazia, che in cambio delle biade, permeſſo gli foſſe il dare quello, che valean le biade. Da principio sì fatto, e dalla corteſia e condiſcendenza de' magiſtrati, fu introdotta la conſuetudine della ſtima. Nè ſuccedettero più intereſſati magiſtrati: i quali però nella loro avarizia non pur ritrovarono via da far guadagni, ma il rifugio ancora, e la maniera di difenderſi. Introduſſero di ſempre imporre che le biade condotte foſſero a' più rimoti luoghi e più diſaſtroſi, a intendimento d' arrivare colla malagevolezza della vettura alla ſtima, che voleano. In queſto genere è più agevole coſa il formarne concetto, che il dar loro appuntatura, imperciocchè riputar poſſiamo avaro chi ciò fa: non così facilmente fermare in queſto una criminale imputazione: ch' e' pare da conceder ſia da magiſtrati noſtri, che ſia loro lecito ricevere il grano, dove che vogliano. Pertanto queſto è quello, che molti fecero per avventura: molti però di maniera, che nol fecero quelli, de' quali ci ricordiamo, o abbiam da altri ſentito eſſere integerrimi ſtati.

LXXXIII. Or da te, o Ortenſio ricerco, con quali delle due maniere di perſone ſei per mettere a paragone il fatto di coſtui? con coloro sì certo, che dalla benigni-

 tà

nunc a te, Hortensi, cum utris tandem istius factum collaturus es? cum iis, credo, qui benignitate adducti per beneficium, & gratiam civitatibus concesserunt, ut nummos pro frumento darent. Ita credo petisse ab isto aratores, ut cum HS. ternis tritici modium vendere non possent, pro singulis modiis, ternos denarios dare liceret. An, quoniam hoc non audes dicere, illuc confugies, vecturæ difficultate adductos ternos denarios dare maluisse? cujus vecturæ? quo ex loco? in quem locum ne portarent? 1 Philomelone Ephesum? video, quid inter annonam interesse soleat: video quot dierum via sit: video Philomelensibus expedire, quanti Ephesi sit frumentum, tantum dare potius in Phrygia, quam Ephesum portare: aut ad emendum frumentum Ephesum pecuniam, & legatos mittere. In Sicilia vero, quid ejusmodi? Enna mediterranea est maxime: coge ut ad aquam tibi, id quod summi juris est, frumentum Ennenses metiantur: vel 2 Phintiam, vel Halesam, vel Catinam, loca inter se maxime diversa, eodem die quo jusseris, deportabunt: tametsi ne vectura quidem opus est. Nam totus quæstus hic, judices, æstimationis, ex annonæ natus est varietate, hoc enim magistratus in provincia assequi potest, ut ibi accipiat, ubi est carissimum, ideo valet ista ratio æstimatonis in Asia, valet in Hispania: valet in his provinciis, in quibus unum pretium frumento esse non solet. In Sicilia vero quid cujusquam intererat, quo loco daret? neque enim portandum erat: & quo quisque vehere jussus esset, ibi tantidem frumentum emeret, quanti domi vendidisset. Quamobrem si quid, Hortensi, docere vis aliquid ab isto simile in æstimatione, atque a ceteris esse factum, doceas oportet, aliquo in loco Siciliæ, prætore Verre, ternis denariis tritici modium fuis-
84 se. Vide quam tibi defensionem patefecerim, quam iniquam in socios, quam remotam ab utilitate reipublicæ, quam sejunctam a voluntate, atque sententia legis. Tu,
cum

Philomelo. *Philomelum* appresso Stephano φιλομήλιον città della Frigia maggiore, da Strabon mentovata, il nome gentil Greco si fu φιλομηλεὺς Quindi pertanto è malagevol per Efeso la vettura a cagione de' diversi tortuosi seni di mare.

2 *Phintiam*. E non *Plutiam*, così corregge Gronovio, e v'aderisce Cluverio: fu città dell'austral costa di Sicilia, oggi detta Licata: Catania sull'oriental lato è posta; ed Alesa oggi Caronia. Sul boreale, quindi diconsi *loca inter se maxime diversa*.

tà mossi per privilegio e per grazia alle comunità concedettero, che in cambio delle biade desser denari : e così di vero mi credo che da costui gli aratori chied essero, che, il grano tre sesterzi il modio vendere non potendo, fosse loro permesso il dare tre denari per ciascun modio. Che forse tu, non avendo ardire di dir questo, ricorrerai a quel rifugio, che dalla malagevolezza della vettura sospinti, piuttosto dar vollero tre denari? e di qual vettura? per condurlo d'onde, ed a qual termine? da Filomelo forse in Efeso? So sebbene, che divario esser soglia tra i prezzi dell'annona: ho ben innanzi quante giornate vi sieno di viaggio: so capace che a Filomelesi mette conto lo sborsare piuttosto in Frigia quel, che le biade vagliano in Efeso, che portarle in Efeso, o mandare in Efeso denaro e commessarj per comperare le biade. In Sicilia poi, che v'è mai di questo? Enna è mediterranea sommamente: costringi gli Ennesi a misurare le biade al mare, ciò che è il maggior rigore, che usare si possa: nel giorno medesimo il condurranno dove tu imposto avrai o a Finzia, o ad Alesa, ovvero in Catania, luoghi l'un dall'altro sommamente distanti: sebbene non fa d' uopo di vettura. Che tutto questo guadagno, o giudici, della stima nato è dalla diversità de' prezzi nell'annona: imperciocchè il magistrato può ottenere nella provincia, che ivi riceva le biade, dove sono più care: perciò questo rispetto della stima vale nell'Asia, ha luogo nella Spagna: ha vigore in quelle provincie, nelle quali le biade esser non sogliono a un medesimo prezzo. Nella Sicilia poi che mai ad alcun montava da che luogo le desse? che non era mestier di condurle: e dove ciascun fosse stato comandato il portarle, comperar le poteva a quel medesimo prezzo, che vendute l'avrebbe nel suo paese. Laonde, o Ortensio, se dimostrar vuoi, essersi da costui nella stima qualche cosa di simigliante agli altri operato, conviene dimostri che in qualche luogo della Sicilia, essendo pretore Verre, valesse il grano tre denari per ciascun modio.

LXXXIV. Vedi a qual difesa t' ho aperto la strada, quanto vantaggiosa per gli alleati, quanto rimota dall' utile della Repubblica, quanto lontana dall'intenzione e sentimento della legge. Essendo io pronto, *l' arator dice*

cum tibi ego frumentum in meis agris, atque in mea civitate, denique cum in iis locis, in quibus es, versaris, rem geris, provinciam administras, paratus sim dare, angulum mihi aliquem eligas provinciæ, reconditum, ac derelictum? jubeas ibi me metiri, quo portare non expediat, ubi emere non possim? improbum facinus, judices, non ferendum, nemini lege concessum, sed fortasse adhuc in nullo etiam vindicatum! tamen ego hoc, quod ferri nego posse, Verri, judices, concedo, & largior: si ullo in loco ejus provinciæ frumentum tanti fuit, quanti iste æstimavit, hoc crimen in istum reum valere oportere non arbitror. 1 Verum enimvero, 2 cum esset H-S. binis, aut etiam ternis quibusvis in locis provinciæ ducdenos sextertios exegisti. Si mihi tecum, neque de annona, neque de æstimatione tua potest esse controversia; quid sedes? quid exspectas? quid defendes? utrum tibi pecuniæ conciliatæ videntur adversum leges, adversum rempubl. cum maxima sociorum injuria, an vero id recte, ordine, e republ. sine cujusquam injuria factum esse defendes? cum tibi senatus ex ærario pecuniam prompsisset, & singulos tibi denarios adnumerasset, quos tu pro singulis modiis aratoribus solveres, quid facere debuisti? si, quod 3 L. Piso ille frugi, qui legem de pecuniis repetundis primus tulit; cum emisses quanti esset, quod superaret pecuniæ, retulisses: si, ut ambitiosi homines, aut benigni, cum pluris senatus æstimasset, quam quanti esset annona, ex senatus æstimatione, non ex annonæ ratione solvisses. Sin, ut plerique faciunt (in quo etiam erat aliquis quæstus, sed is honestus, atque concessus) fru-

1 *Verum enimvero*. Avverbio male sovente inteso da' Semidotti, che l' usano in luogo d' affermazion più grave, ma non è veramente opportuno, se non dove richiedesi un avverbio avversativo di maggior forza: siccome quì apparisce: così Liv. IV. c. 4. *nemo invitum pactionem nuptialem facere coegisset: verum enimvero lege id prohiberi, id demum contumeliosissimum est.*

2 *Cum esset H S. binis &c.* cioè il grano, come n'esprime di sopra.

3 *L. Piso*. Del quale così nel Bruto c. 27. *C. Carbone forum tenente, plura judicia fieri cæperunt, nam & quæstiones perpetuæ hoc adolescente constitutæ sunt, quæ antea nullæ fuerunt. Lucius enim Piso tribunus plebis legem primus de pecuniis repetundis tulit, Censorino & Manilio consulibus*, e nel lib. II. c. 21. degli Ufizj, *nondum enim centum & decem anni sunt, cum*

à darti le biade su' miei campi, e nella città mia, in que' luoghi finalmente, ne' quali soggiorni, usi, hai maneggi, e stai a governo, scegliere tu mi vorrai un angolo della provincia, riposto, ed abbandonato? comandar mi vorrai che ivi le ti misuri, dove non metta conto condurle? dove comperarle non posso? indegna azione, o giudici, da non comportarsi, dalla legge a niun conceduta, ma forse finadora non per anche in niun punita: purnondimeno questo, che affermo non potersi tollerare, a Verre, o giudici, lo concedo, e largamente il condono. Se in qualche luogo di quella provincia tanto valser le biade, quanto egli apprezzolle; non giudico convenire che questa criminale accusa abbia forza contro di questo reo. Ma tu all'incontro due Sesterzj valendo o al più tre in qualsivoglia luogo della provincia, sibbene che n'esigesti dodici. Se non posso avere controversia teco del prezzo dell'annona e della stima, che ti stai qui assiso? che aspetti? che sosterrai? Parti egli d'avere mal procacciato denari contro alle leggi, contro alla Repubblica con sommo danno degli alleati: oppure difenderai d'aver ciò dirittamente operato, per maniera ben ordinata, a vantaggio della Repubblica, e senza pregiudizio d'alcuno? Il Senato avendoti la moneta messo fuori dall'erario, e ciascun denaro contato, acciocchè il pagassi per ciascun modio agli aratori; che far dovevi? Se tu avessi voluto far quello, che fece quel Lucio Pisone Frugi, il quale formò il primo sul mal tolto la legge, dopo aver comperato al prezzo, che le valean, le biade, dovevi riportare il denaro, che fosse avanzato: se avessi voluto quel fare, che far sogliono gli uomini, che van dietro all'aura popolare, e son liberali, avendo il Senato a maggior prezzo stimato, che non montava l'annona, pagar dovevi secondo la stima del Senato, non a tenor del prezzo, al qual correa l'annona. Che se poi, come i più fanno, *pro-*

cum de pecuniis repetundis a L. Pisone lata lex est, nulla cum antea fuisset, scrisse Cic. il lib. degli Ufizj nel 709. i consoli Lucio Marcio Censorino, Marco Manilio Nipote cadono nel 604. la legge dunque del mal tolto era stata prodotta nel 595. nel qual anno divenne il delitto del mal tolto questione pubblica perpetua sotto speciale pretore: per addietro erasi trattata, come causa privata sotto giudici ricuperatori: come avvenne nell'anno 583. secondo che Livio narra nel lib. XLIII. c. 2.

frumentum, quoniam vilius erat, ne emisses: sumpsisses id nummorum, quod tibi senatus cellæ nomine concesse-85 rat. Hoc vero quid est? quam habet rationem, non quæro æquitatis, sed ipsius improbitatis, atque impudentiæ? neque enim est fere quidquam, quod homines palam facere audeant in magistratu, quamvis improbi, quin ejus facti, si non bonam, at aliquam rationem afferre soleant. Hoc quid est? 1 Venit prætor: frumentum, inquit, me abs te emere oportet. Optime. Modium denario. Benigne, ac liberaliter: nam ego tribus H-S. non possum vendere. Mihi frumento non opus est: nummos volo. 2 Nam speraveram, inquit arator, me 3 ad denarios perventurum: sed si ita necesse est, quanti 4 frumentum sit considera. Video esse binis H-S. Quid ergo a me tibi nummorum dari potest, cum senatus tibi quaternos nummos dederit? Quid poscit, attendite, & vos quæso simul, judices, æquitatem prætoris attendite. Quaternos H-S. quos mihi senatus decrevit, & ex ærario dedit, ego habebo, & 5 in cistam transferam ex fisco. Quid postea? quid? pro singulis modiis, quos tibi impero, tu mihi 6 octonos H-S. dato; qua ratione? Quid quæris rationem? non tantam rationem res habet, quantam utilitatem, atque prædam: Dic, inquit ille, planius. Senatus te voluit mihi nummos dare, me tibi frumentum metiri: tu eos nummos quos mihi senatus dare voluit, ipse habebis? a me, cui singulos denarios dari oportuit, binos auferes? & huic prædæ, ac direptioni cellæ nomen imponis? hæc deerat injuria, & hæc calamitas aratoribus te prætore, qua reliquis fortunis omnibus everterentur.

1 *Venit prætor &c.* E' dialogismo introdotto tra Verre e l aratore, per mettere in rilevata comparsa la soperchierìa di Verre in pretendere i denari effettivi ed in isconvenevole somma per la dispensa.

2 *Nam speraveram &c.* Il senso richiede che il *nam* stia in forza di *atqui*: siccome nel lib. II. *nam hercule* (disse Minuzio) *me quoque Petilius ut sibi in consilio adessem rogavit*, avvene più altri esempj in Plauto ec.

3. *Ad denarios*. Importa denari di moneta specifica, che costarono in un tempo di 10. assi, e sempre di quattro Sesterzj: perciocchè il Sesterzo fu sempre la quarta parte del denaro, qualunque fosse l'alterazione del denaro e dell'asse.

4 *Frumentum*. Il termin generico, che importa le biade, alcune volte è specifico del grano, il cui prezzo fu di sopra accennato.

5 *In*

procurato avessi (nel che pur v'era qualche guadagno , onesto però questo , e permesso) di non comperare le biade ; ti dovevi prendere que' denari , che il Senato conceduto t'aveva a titolo di dispensa.

LXXXV. Deh che è questo mai ? qual ragione in sè contiene non cerco già per rispetto della equità ma della medesima malvagità e sfacciatezza ? Che non è egli per ordinario cosa che gli uomini , comecchè malvagi , apertamente osin di fare ne' lor magistrati , cosicchè della loro operazione non ne fogliano se non idonea, almen pure qualche ragione arrecarne. Questo che è egli ? Il pretor viene : o aratore , mi bisogna ei dice, comperare da te il frumento. Bene sta, *colui risponde*. *A prezzo il prendo*, *ripiglia Verre*, d'un denaro il modio. *Quegli replica*, con largo e liberal cuore *procedi*, che per tre Sesterzi non posso vendere. A me non fa d'uopo, *ripete Verre* di frumento : voglio i Sesterzj. Eppure io sperava, l'arator dice, d'aver in mano i denari : ma se così di necessità è, considera quanto vaglia il frumento. Veggio, *il pretor soggiugne*, che val due Sesterzj. Che Sesterzi dunque ti posso io dare, *l'arator ripiglia*, mentre il Senato t'ha dato quattro Sesterzj *per ciascun modio*? Date ben mente , che pretensioni abbia, e voi di grazia, o giudici, l'equità del pretore ad un ora considerate. I quattro Sesterzj , *ei dice*, che m'ha il Senato per decreto assegnato, e dall'erario dati, terrò per me, e dal panier nella cesta trasporterolli. Che cosa poi n'aggiunse ? che ? per ciascun modio, che t'impongo, mi darai otto Sesterzj : perchè ragione ? *colui dimanda*. Che cerchi ragione ? *risponde Verre* ; questa faccenda in se non tanto contien di ragione, quanto di guadagno e di spoglio. Parla più aperto *l'arator soggiugne*. Il Senato ha voluto che tu i Sesterzj mi dii , e che io ti misuri le biade : tu dunque ti terrai que' Sesterzj che sborsarmi ha voluto il Senato ? ed a me , cui ragion volea, che un denaro si desse *per ciascun modio*, due ne porti via ? ed a questo rubamento e rapina il titolo di dispensa n'impo-

1 *In cistam transferam ex fisco*. Viene a dire, che dal vaso, dove solea star riposta la moneta pubblica , l'avrebbe messa nella privata sua cassa : ed a questo viene a riuscire la contrapposizione tra *cista* e *fiscus*.

6 *Octonos H.S*. Che aggiunti a' quattro Sesterzi dati dal Senato montavano a 12. che fanno appunto la somma, che Verre si prese per ciascun modio di grano a danno dell'aratore, per la dispensa.

tur. Nam quid esse reliqui poterat ei, qui per hanc injuriam non modo frumentum omne amittere, sed etiam omne instrumentum vendere cogeretur? Quo enim se verteret, non habebat, ex quo fructu nummos, quos tibi daret, inveniret? decumarum nomine tantum erat ablatum, quantum voluntas tulerat Apronii: pro alteris decumis emptoque frumento aut nihil datum, aut tantum datum, quantum reliqui scriba fecerat, aut ultro etiam 86(id quod didicistis) ablatum. Cogantur etiam nummi ab aratore, quomodo? quo jure? quo exemplo? Nam cum fructus diripiebantur aratorum, atque omni lacerabantur injuria, videbatur id perdere arator, quod aratro ipse quæsisset, quod elaborasset, quod agri [1] segetesque extulissent. Quibus injuriis gravissimis, tamen illud erat miserum solatium, quod id perdere videbatur, quod alio prætore, eodem ex agro reparare posset: nummos vero ut daret arator, quos non aratro, ac manu quærit, boves, & aratrum ipsum, & omne instrumentum vendat necesse est. Non enim debetis hoc cogitare: habet idem in nummis, habet idem in [2] urbanis prædiis, nam, cum aratori onus aliquod imponitur, non omnes, si quæ sunt præterea, facultates, sed arationis ipsius vis, ac ratio consideranda est, quid ea sustinere, quid pati, quid efficere possit, ac debeat. Quamquam, illi quoque sunt homines ab isto, omni ratione, exinaniti, ac perditi; tamen hoc vobis est statuendum, quid aratorem ipsum arationis nomine muneris in rempubl. fungi, ac sustinere velitis. Imponitis decumas: patiuntur, alteras: temporibus vestris serviendum putant: dent emptum præterea: dabunt, si voletis. Hæc quam sint gravia, & quid his rebus detractis, possit ad dominos puri, ac reliqui pervenire, credo vos, ex vestris rebus rusticis conjectura assequi posse; addite nunc eodem istius edicta, instituta, in-

1 *Segetes*. Sono i campi lavorati a sementa: così Cic. in Or. c. 15. *Seges fœcundæ & uberes non solum fruges, verum herbas etiam effundunt inimicissimas frugibus*.

2 *Urbana prædia*. Nol prendo per possessioni villesche, come vuol l'Ottomanno: che mi pare improprio, e troppo ripugnante all'*urbana*: nè v'è d'altra parte necessità d'aver ricorso a questa spiegazione troppo da connatural senso lontana. Vengono adunque espresse le possessioni di città consistenti in sole case, o in case fornite d'orto. Più probabil ne rendon la spiegazione le parole che sieguono appresso: nelle quali ogn'altro avere degli aratori si contrappone all'entrata delle lavorate campagne.

poni? Questa soperchierìa vi mancava e questa calamità agli aratori sotto la tua pretura, onde fossero d'ogni lor rimaso aver diserrati: imperciocchè qual cosa rimaner poteva a colui, che per questa ingiustizia costretto fosse non ſsolamente a perdere tutte le sue biade, ma a vendere ancora tutto il *rusticano* corredo? Che non avea dove rivolgersi: da qual rendita procacciar si poteva i Sesterzi per darteli? Era stato a titol di decime tanto a lui levato, quanto la voglia d'Apronio avea portato: per le seconde decime, e per le comperate biade o non gli fu nulla dato, o tanto dato quanto il cancelliero v'avea lasciato, o ancor di vantaggio, (ciò che sentiste) involato.

LXXXVI. Si ricorran dunque ancor denari dell'aratore? in che maniera? per qual diritto? con qual esempio? Imperciocchè quando si metteano a ruba le ricolte degli aratori, e per ogni maniera ingiusta erano dilapidate, parea che l'aratore quel perdesse, che procacciato s'avea coll'aratro egli stesso, quello, in che sostenuto avea fatica, e che prodotto aveano i campi ed i colti. Ne'quali gravissimi danneggiamensi però v'era questa misera consolazione, che parea quel perdesse, che sotto altro pretore dal terren medesimo ristorar potesse. Perchè poi l'aratore desse sesterzi, che coll'aratro non si procaccia, e colle sue mani, è di necessità, che i buoi venda e l'istesso aratro, e tutto il *rusticano* corredo. Che non dovete già pensar questo: egli ha pur in contanti: ha pure in possessioni urbane: imperciocchè qualor s'impone all'aratore qualche gravezza; non a tutte le facoltà sue, se vene son più avanti, si dee por l'occhio, ma al nervo ed alla natura dell'aratura medesima: a che possa quella, e debba reggere, che comportare, a che corrispondere. Sebbene essi sono ancora stati da costui per ogni maniera rifiniti, e distrutti; dovete contuttociò fissare che carico vogliate l'aratore in se stesso a titolo dell'aratura nella repubblica eserciti e sostenga. Imponete le decime; il comportano: le seconde imponete, giudicano d'esser tenuti di servire a' vostri bisogni; volete oltracciò che biade diano comperate; il daran, se vorrete. Questi pesi quanto sieno gravi, e che possa di netto e di rimaso, queste cose detratte, a'padroni toccare, credo che voi 'l possiate dalle vostre rusticane aziende capire. A tutto questo aggiugnete ora gli editti di costui, le costumanze *sue*, le soperchierìe aggiugnete, i predominj e le rapine d'Aprònio, e de' servi Venerj sul decimano terreno,

injurias, addite Apronii, Veneriorumque servorum in agro decumano regna, ac rapinas: quamquam hæc omitto, de cella loquor. Placetne vobis in cellam magistratibus nostris frumentum, Siculos, gratis dare. Quid hoc indignius? quid iniquus? atqui hoc scitote, aratoribus, 87 hoc prætore, optandum, ac petendum fuisse. Sositenus est Entellinus, homo cum primis civitatis prudens, & domi nobilis, cujus verba audistis: qui ad hoc judicium legatus publice cum Artemone, & Menisco, primariis viris missus est. Is, cum in senatu Entellino, multa mecum de istius injuriis ageret, hoc dixit: si hoc de cella, atque hac æstimatione concederetur, velle Siculos senatui polliceri frumentum in cellam gratis, ne posthac tantas pecunias magistratibus nostris decerneremus. Perspicere vos certo scio Siculis quantopere hoc expediat, non ad æquitatis conditionem, sed ad minima malorum eligenda. Nam qui mille modium Verri suæ partis in cellam gratis dedisset, duo millia nummum, aut summum tria dedisset, idem nunc pro eodem numero frumenti H-S. VIII. millia dare coactus est: hoc arator assequi per triennium certo fructu suo non poruit: vendiderit instrumentum, necesse est: quod si hoc munus, & vectigal aratio tolerare, hoc est Sicilia ferre, ac pati potest; populo Romano ferat potius, quam nostris magistratibus. Magna est pecunia, magnum, præclarumque vectigal, si modo id, salva provincia, si sine injuria sociorum percipere possitis, 1 nihil detraho. Magistratibus tantumdem detur in cellam, quantum semper datum est: quod præterea Verres imperat, id si facere non possunt, recusent: si possunt, populi Romani potius hoc sit vectigal, quam præda prætoris. Deinde cur in uno genere solo frumenti ista æstimatio constituitur? si est æqua & ferenda, populo Romano Sicilia decumas det, pro singulis tritici modiis ternos denarios: sibi habeat frumentum. Data tibi pecunia est, Verres, una, qua frumentum tibi emeres in cellam: altera, qua frumentum emeres a civitatibus, quod Romam mitteres. Tibi datam pecuniam domi retines, & præterea pecuniam permagnam 2 tuo nomine aufers; fac idem in eo frumento, quod ad populum Romanum perti-

1 *Nihil detraho*. Da questa imposizione.

2 *Tuo nomine aufers*. Di soprappiù cioè come Verre, non come pretore: che già hai da Roma il denaro pel mantenimento della dispensa.

no, sebben queste cose le ometto: parlo sul fatto della dispensa. Piac' egli a voi che i Siciliani diano il frumento gratis a' magistrati nostri per la dispensa? che cosa v'è più sconvenevol di questa? qual più iniqua? eppure sappiate che sotto questo pretore fu ciò desiderabil cosa, e da esser richiesta.

LXXXVII. Sositeno è da Entella, uomo, quant'altri mai, prudente, e nobile del suo paese: la cui deposizione sentiste: che a questo giudizio fu mandato dal pubblico legato con Artemone e Menisco principali persone. Questi nel senato Entellino meco ragionando a lungo delle tirannie di costui disse questo; se ciò sulla dispensa e con quel tassato prezzo si concedesse, voleano i Siciliani proferire al senato le biade per la dispensa gratis, acciocchè in avvenire non assegnassimo per decreto sì grandi somme a' nostri magistrati. Ben so che voi chiaramente vedete quanto questo metta conto a' Siciliani, non per rispetto all'equità del progetto, ma per eleggere il men male, che sia possibile. Imperciocchè chi avesse dato a Verre gratis di sua parte per la dispensa mille modj, dato avrebbe due mila sesterzi o al più tre; quell'istesso al presente per la medesima quantità di biade costretto è a darne ottomila: certamente non ha l'arator potuto in tre anni arrivare a questo colla sua rendita: di necessità è che abbia venduto il rusticano corredo; che se l'aratura può questo carico comportare, e questa gabella, cioè se la Sicilia il può reggere e sostenere; piuttosto il porti a vantaggio del popolo Romano, che de' nostri magistrati. Egli è un grosso contante; ella è una grande e nobil gabella; dove pure con tutto il buon essere della provincia e senza pregiudizio degli alleati ritrar la potete, io nulla diminuisco. A'magistrati tanto si dia per la dispensa, quanto è stato sempre dato; quel, che Verre v'impone più avanti, se nol possono fare, il ricusino; se'l possono, piuttosto sia del popolo Roman gabella, che del pretor ruberla. Poi perchè nella ragion sola del frumento fermasi questa stima? se è discreta, e da potersi tollerare, al popolo Romano le decime dia la Sicilia: dia per ciascun modio di grano tre denari: e le biade si tenga. T'è stato, o Verre, dato il denaro; l'uno, onde comperasti le biade per la dispensa: l'altro, onde comperare le biade dalle comunità per mandare a Roma. In casa ti ritieni il denaro a te dato; ed inoltre a tuo nome una somma

assai

tinet: exige, eadem æstimatione, pecuniam a civitatibus, & 1 refer, quam accepisti: tum refertius erit ærarium populi Romani quam unquam fuit. At enim, istam rem, in publico frumento Sicilia non ferret: hanc rem in meo frumento tulit: perinde quasi aut æquior sit ista æstimatio in tuo, quam in populi Romani commodo, aut ea res, quam ego dico, & ea, quam tu fecisti, 2 inter se genere injuriæ, non magnitudine pecuniæ differat. Verum istam ipsam cellam ferre nullo modo possunt, ut omnia remittantur, ut omnibus injuriis, & calamitatibus, quas, te prætore, tulerunt, inposterum liberentur; istam se cellam, atque istam æstimationem negant, ullo modo ferre posse. 88 Multa Sophocles Agrigentinus, apud Cn. Pompejum COS. nuper, homo disertissimus, & omni doctrina, & virtute ornatissimus, pro tota Sicilia de aratorum miseriis graviter, ac copiose dixisse, ac deplorasse dicitur, ex quibus hoc iis, qui aderant (nam magno conventu acta res est) indignissimum videbatur: quam in re, senatus optime, ac benignissime cum aratoribus egisset, large liberaliterque æstimasset, in ea re prædari prætorem, bonis everti aratores, & id non modo fieri, sed ita fieri, quasi liceat, concessumque sit. Quid ad hæc Hortensius? falsum esse crimen? hoc nunquam dicet: non magnam hac ratione pecuniam captam? ne id quidem dicet: non injuriam factam Siculis, atque aratoribus? qui poterit dicere? quid igitur dicet? fecisse alios? quid est hoc? 3 utrum crimini defensio, an comitatus exilio quæritur? tu in hac republica atque 4 in hac hominum libidine,

1 *Refer*. All' erario. Per maniera ironica conforta Verre a fare sul grano o biade decimane da comperarsi pel popolo Romano, quello, che ha fatto sulle biade imposte per la sua dispensa: ciò che sarebbe stato una rubberia del pari iniqua, ed ingiusta.

2 *Inter se genere injuriæ &c.* Come se l'esorbitante stima del frumento cambiato in denaro, e seguita a conto del popolo Romano, e a conto di Verre differente fosse in ragion di giusto, e d'ingiusto, e non per la quantità: cosicchè questo procedere fosse ingiusto nel popolo Romano, e giusto in Verre.

3 *Utrum homini defensio &c.* A questo viene a riuscire che il prendere per difesa di Verre, che altri han commesso pure l'istesso delitto, egli è piuttosto un cercare a Verre compagni per l'esilio, (dovendo quegli altresì essere condannati) che procacciare a Verre difesa.

4 *In hac hominum libidine &c.... etiam licentia*. Il primo esprime la sfrenata passione nell'operare, il secondo l'operar sì fatto lasciato impunito, atteso il depravato tenor de' giudizj.

assai grande ne togli; fa lo stesso in quelle biade, che il popolo Romano appartengono; riscuoti colla medesima stima dalle comunità il denaro, e quello, che hai preso, il riporta; allora l'erario del popolo Romano più colmo sarà che stato sia giammai. Ma dirai forse, non comporterebbe tal cosa nelle biade pubbliche la Sicilia; tollerato l'ha nelle mie; come se più giusta sia questa stima sull' util tuo, che in quello del popolo Roman *non sarebbe*; ovvero tra quel ch'io dico, e quel ch'hai tu fatto in ragione d'ingiustizia divario vi fosse, non nella quantità del denaro. Ma il mantenimento di cotesta istessa dispensa per niuna guisa non possono sostenere, comecchè tutto lor si condoni, quantunque in avvenire sieno da tutti i danneggiamenti e disastri liberati, che han sotto la pretura tua patito; dicono di non poter comportare a niun patto il mantenimento di cotesta dispensa e cotesta stima.

LXXXVIII. Dicesi che Sofocle da Girgenti, persona assai ben parlante, e fornitissima d'ogni sapere, e di virtù, dicesi che appresso Gneo Pompeo stato consol di fresco saggiamente e con eloquenza ragionasse molte cose, e deplorasse in favor di tutta la Sicilia sulle miserie degli aratori: delle quali questa a coloro, che eran presenti (che la faccenda in parlamento pieno trattossi) *questa* sconvenevolissima *lor* parea: che in quella bisogna, nella quale il senato ottimamente si era e con tutta benignità portato cogli aratori, e fatto avea una stima larga e liberale, facesse il pretor ruberie: che gli aratori fossero de' beni lor disertati, e che ciò non pure si commettesse, ma si commettesse di modo, che lecito paresse e conceduto. A queste cose che risponderà Ortensio? falsa essere l'imputazion criminale? ma ciò nol dirà: non essersi per questa via gran denaro truffato? neppur questo il dirà: non essersi fatto torto a'Siciliani e agli aratori? come dir lo potrà? Che dirà dunque? che han ciò altri fatto? che è questo mai? cercasi egli all'accusa difesa, o compagnia all'esilio? Tu in questa repubblica, ed in queste stemperate maniere degli uomini, e (secondo che finadora è stato il tenor de' giudizj) ancora *in questa* sfrenatezza impunita, non sosterrai essersi alcuna cosa dirittamente operata in vigore della ragione, non per giustizia, non per legge, non perchè lecita fosse, ma perchè altri fece quello, che viene vituperato? Commisero alcuni moltissimi

dine, & ut adhuc habuit se flatus judiciorum, etiam licentia, non ex jure, non ex æquitate, non ex lege, non ex eo quod licuerit, sed ex eo quod aliquis fecerit, id quod reprehenditur, recte factum esse defendes: fecerunt aliqui alia quam multa: cur in hoc uno crimine, isto genere defensionis uteris? Sunt quædam omnino in te singularia, quæ in nullum alium hominem dici, neque convenire possint: quædam tibi cum multis communia. Ergo, ut omittam tuos peculatus, ut ob jus dicendum pecunias acceptas, ut ejusmodi cetera, quæ forsitan alii quoque etiam fecerint; illud, in quo te gravissime accusavi, quod 1 ob judicandam rem, pecuniam accepisses, eadem ista ratione defendes, fecisse alios? ut ego assentiar orationi, defensionem tamen non probabo. Potius enim, te damnato, ceteris angustior locus improbitatis defendendæ relinquetur, quam te absoluto, alii, quod 89 audacissime fecerunt recte fecisse existimentur. Lugent omnes provinciæ, queruntur omnes 2 liberi populi, regna denique jam omnia de nostris cupiditatibus, & injuriis expostulant: locus intra Oceanum jam nullus est, neque tam longinquus, neque tam reconditus, quo, non per hæc tempora nostrorum hominum libido, iniquitasque pervaserit: sustinere jam populus Romanus omnium nationum non vim, non arma, non bellum, sed luctum, lacrymas, querimonias non potest. In ejusmodi re, ac moribus, si is, qui erit adductus in judicium, cum manifestis in flagitiis tenebitur, alios eadem fecisse dicet: illi

1 *Ob judicandum rem &c.* Qui si vuole diligentemente osservare la contrapposizione di due cose molto tra lor diverse, comecchè non ne abbiano l'apparenza: ciò sono *ob jus dicundum ob judicandam rem*. La prima incumbenza propria era de' pretori urbano, e provinciali, che col proporre i giudici, e le formole del loro annual editto (a cui norma tener si doveano i giudizj su delle private liti) diceansi *judicium*, *judicem*, *actionem dare*: e col fare dopo la sentenza de' proposti giudici alcuna giuridica disposizione per decreto, decisione, aggiudicazione di checchessia, su di cui da' litiganti si piatisse, diceansi per rapporto a diversi atti *dare*. o *dicere*, ovvero *addicere*: ed in tutto questo riposto era l'*jus dicere*: che pure costituiva l'essere ne' governi *cum potestate*. Questa giurisdizione esercitò Verre nella pretura urbana e provinciale sulla scorta d'un ingordo ed iniquo interesse, come a lungo ragionasi ne' due libri antecedenti. Alle volte però pretori sì fatti (sebben più di rado) giudicavano ancor da sè stessi, e detti furono *rem cognoscere* e *judicare*: e que-

altri reati: e perchè in questa sola criminale opposizione usi questa maniera di difesa? Alcune cose in te del tutto son singolari, le quali dir non si possono contro alcun altro soggetto, nè fu d'alcun altro quadrare: certe poi a te sono con molti communi. Per tralasciare adunque le tue pubbliche ruberìe, i ricevuti denari per tener ragione, ed altre sì fatte cose, che per avventura ancor altri commisero: quello, di che t'ho con tutta efficacia accusato *cioè* che per dar decisioni su di privati interessi ricevuto abbi denari, il difenderai tu per questa istessa maniera, che altri l'han fatto? Comecchè io buono ti meni ciò che dici, non passeronne per buona contuttociò la difesa. Imperciocchè piuttosto, essendo tu condannato, agli altri più ristretto luogo lascerassi a difendere l'iniquità, che te assoluto, credasi aver altri dirittamente operato quello, che commisero con sommo ardimento.

LXXXIX. Gemon tutte le provincie: si rammarican tutti i popoli franchi: finalmente già tutti i regni fan delle nostre cupidigie e sorperchierìe reclami: non v'è omai per entro all'oceano luogo nè sì lontano nè così riposto, dove a' presenti tempi penetrato non abbia la sfrenatezza e la ribalderìa de' nostri: il popolo Romano oramai regger non può non dico io già alla forza di tutte le nazioni non all'armi, non alla guerra, ma ai gemiti, alle lacrime, ed alle querele. In tal faccenda, ed in costumi sì fatti, se colui, che sarà in giudizio menato, qualor sarà di manifeste scelleratezze convinto, dirà che altri gl'istessi delitti han commesso: non gli mancheranno esempj: ma ben mancherà alla Repubblica la salvezza, se per gli esempi de' malvagi saranno i malvagi dal giudizio, e dal risico criminal liberati. Piaccion eglino a voi i costumi del secol presente? piacevi

 che

e questa facoltà pure comprendeasi nel pretorio lor carico: come Cic. insegna nel lib. III. cap. 3. de legibus, *juris disceptator, qui privata judicet, judicarive jubeat, prætor esto, juris civilis custos esto*, e questo fece Verre secondo l'usata sua maniera truffando denari, nelle cause di Sopatro e Stenio, esposte nel lib. II. dal num. 28. Or quì Cicerone per risvegliare ne' giudici l'indignazione vuol pretermettere la urbana e provinciale giurisdizione di Verre governate dall'avarizia (che furon carichi esercitati con troppo più frequenti reati) e lor recare innanzi l'iniqua giudicazione di lui nelle due case mentovate.

2 *Liberi populi*. Quelli sono, che non pagano alla repubblica gabelle, e vivono con loro leggi, sebbene confederati col popolo Romano.

illi exempla non deerunt: reipublicæ salus deerit, si improborum exemplis, improbi judicio, ac periculo liberabuntur. Placent vobis hominum mores? placet ita geri magistratus, ut geruntur? placet socios sic tractari, quod restat, ut per hæc tempora tractatos videtis? Cur hæc a me opera consumitur? quid sedetis? cur non in media oratione mea consurgitis, atque disceditis? Vultis autem istorum audacias, ac libidines aliqua ex parte resecare? desinite dubitare, utrum sit utilius, propter multos improbos uni parcere, an unius improbi supplicio, multorum improbitatem coercere. Tametsi, quæ ista sunt exempla multorum? Nam cum in caussa tanta, cum in crimine maximo, dici a defensore cœptum est, factitatum esse aliquid; exspectant ii qui audiunt, exempla ex vetere memoria, & monumentis, ac litteris, 1 plena dignitatis, plena antiquitatis. Hæc plurimum solent & auctoritatis habere ad probandum, & jucunditatis ad audiendum. 2 Africanos mihi, & Catones, & Lælios commemorabis? & eos fecisse idem dices? quamvis res non placeat: tamen contra hominum auctoritatem pugnare non potero. An cum eos non poteris proferre, hoc recentes, 3 Q. Catulum patrem, 4 C. Marium, 5 Q. Scævolam, 6 M. Scaurum, 7. Q. Metellum, qui omnes provincias habuerunt, & frumentum cellæ nomine imperaverunt? magna est hominum auctoritas, & tanta, ut, etiam delicti suspicionem tegere possit. Non habes, ne ex his quidem hominibus, qui nuper fuerunt, ullum 8 auctorem istius æstimationis. Quo me igitur, aut ad quæ exem-

50

1 *Plena antiquitatis*. Così pro Planco, *hæc enim plena sunt officii, plena observantiæ, plena antiquitatis*.

2 *Affricanos*. Il Manuzio intende il minore, che distrusse Cartagine e Numanzia: ma il Ferrazio è d'avviso che accennati vengano amendue, e spezialmente il maggiore: cui nell' epistola 10. dal lib. IV. dimostra venir espresso cogli altri due soggetti quì nominati, nell'Oraz. pro Archia: amendue gli Affricani celebratissimi furono pel disinteresse ne' lor reggimenti.

3 *Q. Catulum*. Che ricuperò la Sicilia de' Cartaginesi, affondate secento di loro navi.

4 *C. Marium*. Stato sette volte console.

5 *Q. Scævolam*. Pontefice massimo, ucciso dal pretor Damasippo.

6 *M. Scaurum*. Principe del Senato, e padre di quello, cui Cic. difese.

7. *Q. Metellum*. Il Numidico, che trionfò del Re Giugurta.

8 *Auctorem*. La traslazione è presa da chi essendo d'alcuna cosa padron legittimo ed assoluto

che si esercitin i magistrati nella guisa, che or si fanno? piacevi egli che così gli alleati si trattino (che è quel che ci manca) come vedete essere per li presenti tempi trattati? Deh perchè in van m'affatico? perchè vi state assisi? perchè in mezzo al mio ragionamento in piè non vi levate, e ne partite? Ma volete voi le pretensioni orgogliose e le sfrenatezze di costoro risecare in qualche parte? di dubitar cessate se più util sia a riguardo di molti ribaldi ad un sol perdonare, ovvero col supplizio d'un sol ribaldo la malvagità di molti reprimere. Sebbene quali mai sono questi esempj di molti? Imperciocchè qualor in causa di sì gran rilievo, quando in imputazione di grandissimo peso si è dal difensore a dir cominciato, essersi alcuna cosa sovente operata; quelli, che ascoltano, stanno in espettazione d'esempj da' vetusti tempi tratti, da' monumenti, e dalle Scritture, i *quali sieno* di decoro pieni, pieni d'antica integrità.

XC. Questi assai aver sogliono e d'autorità per provare, e di giocondità per udire. Mi rammemorerai tu gli Affricani, i Catoni, e i Lel.? e dirai che questi fecer l'istesso? benchè l'azion non mi piaccia: contuttociò non potrò all'autorità di *cotali* uomini contradire. Forse non potendo tu addur quelli, questi recenti produrrai Quinto Catulo il padre, Cajo Mario, Quinto Scevola, Marco Scauro, Quinto Metello? i quali tutti ebber governi, e le biade tassarono a titolo di dispensa: grande è l'autorità di costoro, e sì grave, che potrebbe ancor ricoprire il sospetto d'un delitto. Non hai, neppur tra questi soggetti, che vissero, non è gran tempo, alcun autore di cotesta stima. A che dunque, o a quali esempj mi rimetti? Da que' soggetti, che allora nella Repubblica maneggiaronsi: quando e i costumi eran ottimi, e l' esti-

to (che detto fu *auctor*) ne trasfonde il dominio in altrui. Siccome quello *rem tradit*, ed in occasione di contesa sul possesso della cosa, a quello ci riportiamo, e citiamo; similmente nelle censure della operazion biasimata nominiam per discolpa l'autore di sì fatto esempio, ed a quello ci riportiamo. Questa metafora è pur leggiadra in altri propositi. Sul medesimo rapporto al num. XCIII. dice, *quoniam habes auctorem idoneum*, e poco appresso, *istius innocentiam M. Antonii facta atque auctoritate defendito*, Nipote in Temistocle, *nos eumdem potissimum Thucydidem auctorem probamus, qui &c.*

exempla revocas? ab illis hominibus, qui tum versati sunt in reipubl. cum & optimi mores erant, & hominum existimatio gravis habebatur, & judicia severa fiebant, ad hanc hominum licentiam, & libidinem me abducis? & in quos aliquid exempli populus Romanus statui putat oportere, ab iis tu defensionis exempla quæris? Non fugio ne hos quidem mores, dummodo ex his ea, quæ probat populus Romanus, exempla, non ea quæ condemnat sequamur. Non circumspiciam, non quæram foris, cum habeas judices principes civitatis, 1 P. Servilium, 2 Q. Catulum: qui tanta auctoritate sunt, tantis rebus gestis, ut in illo antiquorum & clarissimorum hominum, de quibus ante dixi, numero reponantur. Exempla quærimus, & ea non antiqua, modo uterque horum exercitum habuit. Quære, Hortensi, quoniam te recentia exempla delectant, quid fecerint. Itane vero? Q. Catulus frumento est usus, pecuniam non coegit: P. Servilius quinquennium exercitui cum præesset, & ista ratione innumerabilem pecuniam facere posset, non statuit sibi quicquam licere, quod non patrem suum, non avum 3 Q. Metellum facere vidisset. C. Verres reperietur, qui, quod expediat, id licere dicat? quod nemo, nisi improbus, fecerit, id aliorum exemplo se fecisse defendat? At in Sicilia

91 factitatum est. Quæ est ista conditio Siciliæ? cur, quæ optimo jure propter vetustatem, fidelitatem, propinquitatem esse debet, huic præcipua lex injuriæ definitur? Sed in ista ipsa Sicilia, non quæram exemplum foris: hoc ipso ex consilio utar exemplis. C. Marcelle, te appello. Siciliæ provinciæ, cum esses 4 proconsul, præfuisti: num quæ in tuo imperio pecuniæ cellæ nomine coactæ sunt? neque ego hoc in tua laude pono: alia sunt tua

1 *P. Servilium*. Liberò la Cilicia da' corsari, e prese Isauro: onde fu Isaurico denominato.

2 *Q. Catulum*. Figliuol di quello, che fu testè mentovato.

3 *Q. Metellum*. Il Numidico.

4 *Proconsul*. Più furono le cagioni, onde Cajo Marcello poteva essere stato governator di Sicilia col titolo di proconsole, o per aver preso quel governo dopo il consolato, al quale ne' tempi della repubblica solea venir dietro la consolare provincia, destinata o per elezione o per sorte dopo d' esser console disegnato: ovvero per essere stato eletto fuor d' ordine a quel governo col

estimazione degli uomini per autorevol s'avea, e teneansi rigorosi giudizj; alla licenza mi trasporti, ed allo sfrenato vivere d'oggidì? e da quelli voi procacciando o esempj di difesa, contra i quali il popolo Romano è di parere convenga che si metta in veduta qualche esemplar punizione? Ma neppur mi ritirò da' costumi presenti, dove però infra questi tegniam dietro a quegli esempj, che 'l popolo Romano approva, non a quelli, a' quali dà biasimo. Non m'andrò attorno col pensier ravvolgendo, non farò ricerche di fuori, conciossiachè in giudici abbi le principali persone della città, Pubblio Servilio, e Quinto Catulo: i quali di sì grave autorità sono, e di sì grande imprese operate, che ripongonsi nel numero di quegli antichi e chiarissimi uomini, de' quali dianzi ho parlato. Cerchiamo esempj, ma questi non antichi: l'uno, e l'altro non ha guari, ha guidato eserciti. Ricerca, Ortensio, poichè i recenti esempj t'aggradano, che s'abbian fatto. Così eh? Quinto Catulo del frumento servissi, non ricolse denari: Pubblio Servilio avvegnachè cinque anni all'esercito presedesse, e potesse per questa via insiem mettere innumerabile quantità di denaro, all'animo si propose nulla essergli lecito, che non avesse veduto fare al padre suo, ed all'avolo Quinto Metello. Cajo Verre ritroverassi, che dica esser lecito quello, che utile sia? Quello che niun farà se non un ribaldo, sosterrà d'averlo coll'esempio degli altri operato?

XCI. Ma sovente fatto s'è in Sicilia. E qual è mai cotesta condizione della Sicilia? Deh perchè a questa provincia, la quale per l'antichità, per la fedeltà, e per la vicinanza esser dee condizione di leggi le più vantaggiose, le si prescrive legge spezial d'ingiustizia? Ma in cotesta istessa Sicilia non cerco d'altronde l'esempio: prevarommi d'esempj presi da questo istesso consiglio. O Cajo Marcello te cito: alla provincia della Sicilia, essendo console presedesti: furon forse nel governo tuo a titolo di dispensa raccolti denari? nè io ciò infra le tue glorie ripongo: altre sono le imprese tue, altre le deliberazioni degne di somma lode, onde tu quella provincia malmenata e distrutta sollevato hai e ristorato: imperciocchè questo, che alla dispensa riguarda, neppur Lepido l'avea operato, al qual tu succedesti. Quali esempj hai dunque per la dis-

col titolo di proconsole: i proconsoli poi aveano maggior esercito, più littori, più nobile corte ec. de' pretori e de' vicepretori.

tua facta, atque consilia, summa laude digna: quibus illam, tu, provinciam afflictam & perditam erexisti, atque recreasti, nam hoc de cella ne Lepidus quidem fecerat, cui tu successisti. Quæ sunt tibi igitur exempla in Sicilia cellæ, si hoc crimen non modo Marcelli facto, sed ne Lepidi quidem potes defendere? an me ad M. Antonii æstimationem frumenti, exactionemque pecuniæ revocaturus es? Ita, inquit, ad M. Antonii: hoc enim mihi significasse, & annuisse visus est. Ex omnibusne igitur populi Romani prætoribus, proconsulibus, imperatoribus M. Antonium delegisti, & ejus unum improbissimum factum, quod imitarere? & 1 hic utrum mihi difficile est dicere, an his existimare, ita se in illo infinito imperio M. Antonium gessisse, ut multo isti perniciosius sit dicere, se in re improbissima voluisse Antonium imitari, quam si posset, defendere, nihil in vita se M. Antonio simile fecisse? Homines, in judiciis, ad crimen defendendum, non quid fecerit quispiam, proferre solent, sed 2 quid probarit. Antonium, cum multa contra sociorum salutem, multa contra utilitatem provinciarum & faceret, & cogitaret, in mediis ejus injuriis, & cupiditatibus 3 mors oppressit, tu mihi, 4 quasi ejus omnia facta, atque consilia S. P. Q. R. judices comprobarint, ita Antonii exemplo istius audaciam defendis. At idem 92 fecit sacerdos; hominem innocentem, & summa prudentia præditum nominas: sed tum idem fecisse erit existimandus, 5 si eodem consilio fecerit. Nam genus æstima-

1 *Hic utrum mihi &c.* Questo è il sentimento: non so se più malagevole a me sia l' esporre o a costoro il pensare che Antonio nel suo illimitato governo si portò in modo che a Verre torna in maggior danno il dire d'aver voluto imitare Antonio in una malagevolissima operazione, che il sostenere, dove potesse, di non aver fatto in vita sua cosa, che simigliante fosse all' operare d'Antonio: ciò che per altro non potrebbe fare, avendolo imitato in molte azioni: onde gli sarebbe di gran pregiudizio il volersi mettere a sostenere di non averlo imitato in nulla: ma gli è pertuttociò di maggior pregiudizio il pretendere d' addur per difesa, l' averlo imitato sulla condotta d'esigere il mantenimento per la dispensa.

2 *Quid probarit.* Cioè *aliis*: giusta quello, che Cic. disse scrivendo a Lentolo nel lib. I. ep. fam. *tantum contendere in republica, quantum probare tuis civibus possis.*

3 *Mors oppressit.* Dopo protestata la guerra a' Cretesi, e la battaglia mal riuscita.

4 Quasi

dispensa in Sicilia, se a quest'accusa non puoi far difesa non che col fatto di Marcello, ma neppur di Lepido? Sarai forse per rimettermi alla stima del frumento, e all'esazion del denaro fatta da Marcantonio? Così è, dic'egli, *alla stima* di Marcantonio *mi riporto*: che m'è paruto che men abbia dato segno, e fatto cenno. Dunque infra tutti i pretori del popolo Romano, proconsoli, e comandanti, hai tu Marcantonio trascelto ed una sola malvagissima azione da imitare? E quì qual delle due cose è egli più malagevole o a me l'esporre, o a questi formarne idea, essersi Marcantonio di maniera portato in quello illimitato governo, che a costui troppo è più pregiudiciale il dire d'aver voluto imitare Antonio in una iniquissima operazione, che il sostener, se potesse, di non avere in vita sua fatto cosa simigliante a Marcantonio? Gli uomini ne' giudizj per fare a criminale imputazione difesa, non soglion produrre ciò, che altri fatto s'abbia, ma quello, che abbia, facendolo, giustificato. Antonio mentre e operava molte cose e pensava contro al ben essere degli alleati, molte contra i vantaggi delle provincie, insul più bello delle sue soperchierie, e delle stemperate sue passioni, la morte il sopratprese. Tu non altrimenti che il senato, il popolo Romano, e i giudici approvato avessero tutte le operazioni, e deliberazioni di lui nè più nè meno a difendere mi ti metti l'ardire di costui coll'esempio di Marcantonio.

XCII. Ma pure Sacerdote fece lo stesso: nomini un uomo intero, e di prudenza somma fornito: dovrassi però allor giudicare, che facesse lo stesso, dove operato abbia coll'istesso riguardo. Imperciocchè la qualità della stima in se stessa non è mai stata da me condannata: ma la giustizia di essa misurata vien dal vantaggio, e dal consenso degli aratori: non si può biasimare alcuna stima, la

4 *Quasi* .... *ita* .... Particelle, che godono d'andare accompagnate quasi per un cotal vago pleonasmo della seconda. Pro Quinz. c. 2. *quasi tua res aut bonos agatur, ita labores*, e nel Agrar. II. *sed plane quasi ea res nobis saluti futura sit, ita cogit atque imperat ut &c.*

5 *Si eodem consilio*. Se coll'istesso riguardo, riflesso, e intendimento Sacerdote tassato avesse la stima del frumento al prezzo medesimo, che Verre ed Antonio: ma esso fece riflessione a quel più, che a lor valea: e calonne il prezzo di tre Sesterzi: sicchè quello, che in Verre ed Antonio fu ingorda soperchieria, in Sacerdote fu disposizione discreta.

mationis ipsum a me nunquam est reprehensum: sed ejus æquitas aratorum commodo, & voluntate perpenditur: non potest reprehendi ulla æstimatio, quæ aratori non modo incommoda non est, sed etiam grata est. Sacerdos, ut in provinciam venit, frumentum in cellam imperavit, cum esse 1 ante novum, tritici mod. H-S. xv. petiverunt ab eo civitates, ut æstimaret, remissior aliquanto eius fuit æstimatio, quam annona, nam æstimavit denariis III. Vides eandem æstimationem propter temporis dissimilitudinem, in illo laudis caussam habere, in te criminis? in illo beneficii, in te injuriæ? Eodem tempore Antonius III. denariis æstimavit post messem, summa in vilitate, cum aratores frumentum dare gratis malebant: & ajebat, se tantidem æstimasse, quanti Sacerdotem: neque mentiebatur, sed eadem ista æstimatione alter sublevarat aratores, alter everterat. Quod nisi omnis frumenti ratio ex temporibus esset, & annona, non ex numero, neque ex summa consideranda, numqam tam grati hi 2 sesquimodii, Q Hortensi, fuissent, quos tu, cum ad mensuræ tam exiguam rationem populo Romano in capita descripsisses, gratissimum omnibus fecisti: caritas enim annonæ faciebat, ut istuc, quod te parvum videbatur, tempore magnum videretur. Idem istuc, si in vilitate populo Romano largiri voluisses, derisum tuum
93 beneficium esset, atque contemptum. Noli igitur dicere istum idem fecisse, quod Sacerdotem, quoniam non eo tempore, neque simili fecit annona dicito potius, quoniam habet auctorem idoneum, quod Antonius, uno adventu, & vix menstruis cibariis fecerit, id istum per triennium fecisse: & istius innocentiam M. Antonii facto, atque auctoritate defendito. 3 Nam de Sext. quidem Peduceo fortissimo, atque innocentissimo viro quid dicetis? de quo, quis unquam arator quæstus est? aut, quis non ad hoc tempus innocentissimam omnium, diligentissimamque præturam illius hominis existimavit. Biennio provinciam obtinuit, cum alter annus in vilitate, alter in summa caritate fuerit, num aut in vilitate nummum arator quisquam dedit: aut in caritate de æstimatione frumenti

que-

1 *Ante novum*. Prima della nova ricolta.

2 *Sesqui modji*. Importa proporzione d'uno e mezzo: forma, che usasi con frequenza in altre voci V. G. *sesquialter*, *sesquicyathus*, *sesquidigitus*.

3 *Nam*. Il *nam* leggiadramente si usa per introdursi a dir cosa che serva quasi di ri-

la quale non solamente non è disvantaggiosa all' aratore, ma ancor è gradita. Sacerdote, come in governo andonne, il frumento impose per la dispensa. Valendo il grano prima del nuovo quindici sesterzi il modio: le comunità lo pregarono che volesse il prezzo tassare: la sua stima fu alquanto più bassa, che era il prezzo dell' annona: perchè tassò il prezzo in tre denari. *Or* vedi tu che la stima medesima per la diversità del tempo, in quello cagion di lode contiene, e in te d' accusa? occasione in quello di benefizio, in te di daneggiamento? Nel tempo medesimo Antonio tassò il prezzo in tre denari dopo la mietitura in un buonissimo mercato, quando gli aratori amavan meglio di dare le biade gratis: ed affermava d' aver fatto la stima à quel prezzo appunto, che fecela Sacerdote: nè dicea mensogna: ma con quella stima medesima avea l'uno gli aratori sollevato, disertati l'altro. Che se tutta la ragion frumentaria considerare non si dovesse dalle circostanze de' tempi, e dal prezzo dell' annona, non dalla quantità, nè dalla somma, non sarebbono stati, o Ortensio, così graditi que' sesquimodi, i quali a ragione di misura sì scarsa avendoli al popolo Roman ripartiti, facesti a tutti gratissima cosa: imperciocchè la carestia facea, che quello, che in sostanza parea piccola cosa, per rispetto del tempo sembrasse grande. Se voluto avessi fare cotesto dono medesimo al popolo Romano nell' abbondanza sarebbe stato il benefizio tuo deriso e messo in dispregio.

XCIII. Non dir dunque che il medesimo ha praticato costui, che Sacerdote: poichè fatto non l' ha nè nel tempo medesimo, nè in prezzo de' viveri simigliante: dì piuttosto, giacchè alla mano hai un buon esemplare, che quel, che Antonio in un solo arrivo ha fatto, e nella vittuaria d' alcuni mesi appena, costui operato l' ha per tre anni: e la innocenza sua difendi pure col fatto e coll' esempio di Marcantonio. Or che direte voi di Sesto Peduceo fortissimo uomo e integerrimo? di cui qual arator mai si dolse? o chi stimato non ha che la pretura di lui sia stata fin a quest' ora infra di tutte la più rimota dal recar danni, e la più vigilante. Stette egli due anni a governo, essendo stata nell' uno abbondanza, carestia somma nell' altro: che diè forse alcun aratore un picciolo nell' abbondanza, o nella carestia della stima delle biade si dol-

sposta a tacita opposizione, che fat si potrebbe dall' avversario, o dall' uditore: egli è di frequente uso in Cic.

questus est? At uberiora cibaria facta sunt caritate: credo: neque id est novum, neque reprehendendum, modo C. 1 Sentium vidimus hominem vetere illa, ac singulari innocentia præditum, propter caritatem frumenti, quæ fuerat in Macedonia, permagnam ex cibariis pecuniam deportare. Quamobrem non ego invideo tuis commodis, si qua ad te lege venerunt: injuriam quæror: improbitatem arguo, avaritiam in crimen, & in judicium voco. Quod si suspiciones injicere voletis, ad plures homines, & ad plures provincias crimen hoc pertinere; non ego istam defensionem vestram pertimescam, sed me omnium provinciarum defensorem esse profitebor. Etenim hoc dico, & magna voce dico: *Ubicunque hoc factum est, improbe factum est: quicunque hoc fecit, supplicio dignus est.*

94 Nam per deos immortales videte, judices, & prospicite animis, quid futurum sit. Multi magnas pecunias ab invitis civitatibus, atque ab invitis aratoribus, ista ratione, cellæ nomine, coegerunt: (omnino ego neminem video, præter istum: sed do hoc vobis, & concedo, esse multos) in hoc hominem rem adductam in judicium videtis. Quid facere potestis? utrum, cum judices sitis de pecunia capta, conciliata, tantam pecuniam captam negligere? an, cum lex sociorum caussa 2 rogata sit, sociorum querimonias non audire? Verum hoc quoque vobis remitto, negligite præterita, si vultis: sed ne reliquas spes turbetis, atque omnes provincias evertatis, id providete: ne avaritiæ, quæ antehac occultis itineribus, atque angustis, uti solebat, auctoritate, vestra 3 viam patefaciatis illustrem, atque latam. Nam si hoc probatis, & si hoc licere, pecunias isto nomine capi, judicatis, certe hoc, quod adhuc nemo, nisi improbissimus fecit, post hac nemo, nisi stultissimus, non faciet, impro-

bi

1 *Sentium*. Chiamato ancor Saturnino, stato già Console.

2 *Rogata sit*. Detto è per metalepsi: cosicchè *rogare legem* sia *statuere legem*: fondata è la maniera sull' uso antico Romano di formar leggi: per le quali dal legislator console o chicche altro si fosse, era il popolo interrogato per l' approvazione della proposta legge: dove piacesse rispondeasi, *uti rogas*: e sul principio *perrogatæ legis* appor si solea, *consul vel tribunus pleb. populum jure rogavit, populusque jure scrivit*. Quindi altresì furono per lo stesso prese, senza farvi differenza gran fatto, *rogatio* e *lex*.

3 *Viam illustrem*. *Illustris* propriamente dicesi di giorno, aria, luogo, ec. illuminato dalla luce.

ſi dolſe? Ma pure in tempo di careſtia le vittuarie divengono di maggior lucro: il credo bene: nè ciò è coſa nuova nè da biaſimare. Vedeſte non ha gran tempo Cajo Senzio, perſona di quell'antica e ſingolare integrità fornita, atteſa la careſtia delle biade, che ſtata era in Macedonia, condurſi via delle vittuarie quantità grande aſſai di denaro. Io pertanto invidia non porto a' tuoi vantaggi, ſe ti pervenner di legge: dell'ingiuſtizia mi dolgo: la malvagità ne condanno: dell'avarizia fommo accuſa, e fo richiamo in giudizio. Che ſe mettere ne vorrete ſoſpetti, che queſto reato diſtendeſi a più perſone, e a più provincie; non avrò io già paura di coteſta voſtra difeſa, ma proteſterommi di tutte le provincie eſſere difenſore. Imperciocchè dico queſto, e ad alta voce il dico *dove che ciò ſiaſi praticato, praticato ſi è malvagiamente, chiunque fatto l'ha, degno è di punizione.*

XCIV. Che però gl'immortali Iddii vedete, o giudici, e ne' voſtri animi prevedete, che per avvenir ſia. Molti per queſta maniera a titolo di diſpenſa raccolto ha gran denari dalle comunità, mal grado di quelle, e dagli aratori contra lor voglia (io del tutto niun ne veggio fuor di coſtui: ma queſto vel conſento, e molti eſſerne vi concedo) vedete ſu di queſt'uomo la faccenda in giudizio ridotta. Che potete voi fare? Che forſe, eſſendo voi giudici ſul denaro truffato, e mal procacciato, potete non curare di sì gran ſomma truffata? ovvero, eſſendo la legge del popolo ſtabilita per riguardo degli alleati, potete non aſcoltare le querele degli alleati? Ma queſto ancora buono vel meno: delle paſſate coſe non curate, ſe volete: ma per intorbidar le ſperanze, che ſon rimaſe, e per non mettere le provincie tutte in rovina, datevi guardia di non aprire coll'autorità voſtra una chiara ed ampia ſtrada all'avarizia, la qual per addietro d'occulte vie e riſtrette ſervir ſi ſolea. Imperciocchè ſe ciò approvate, ed eſſer lecito giudicate, che per sì fatto titolo ſi piglin denari: queſto certamente, che finadora fatto non ha perſona ſe non malvagiſſima, niun per innanzi v'avrà che nol faccia, ſe non ſia del tut-

luce. Plinio lib. IX c. 16. *noctibus illuſtribus æque quam die cernunt:* lo Scrittore ad Heren. lib. III. *loci nec nimis illuſtres, nec vehementer obſcuri*, quindi tratta è la metafora.

bi ſunt, qui pecunias contra leges cogunt: ſtulti, qui quod licere judicatum eſt, prætermittunt. Deinde, judices, videte, quam infinitam ſitis hominibus licentiam pecuniarum eripiendarum daturi. Si ternos denarios qui coegit, erit abſolutus, quaternos denos denique aut vicenos coget alius: quæ erit reprehenſio? in quo primum injuriæ gradu reſiſtere incipiet ſeveritas judicis? 1 quotus erit iſte denarius, qui non ſit ferendus? & in quo primum æſtimationis iniquitas, atque improbitas reprehendatur? non enim a vobis ſumma, ſed genus æſtimationis eſt comprobatum: neque hoc poteſtis judicare, ternis denariis æſtimare licere: ubi enim ſemel ab annonæ ratione, & ab aratorum voluntate res ad prætoris libidinem translata eſt, non eſt jam in lege, atque in officio, ſed in voluntate hominum, atque avaritia poſitus modus æſtimandi. 95 Quapropter ſi vos ſemel in judicando finem æquitatis, & legis tranſieritis; ſcitote vos nullum ceteris in æſtimando finem improbitatis, & avaritiæ reliquiſſe. Videte igitur, quam multa ſimul a vobis poſtulentur: abſolvite eum, qui ſe fateatur maximas pecunias cum ſumma ſociorum injuria cepiſſe, non ſatis: ſunt alii quoque complures, qui idem fecerint: abſolvite etiam illos, ſi qui ſunt: ut uno judicio quam plurimos improbos liberetis: ne id quidem ſatis eſt: facite ut ceteris poſthac idem liceat: licebit: at hoc parum eſt, permittite ut liceat, quanti quiſque velit, tanti æſtimet, æſtimabit. Videtis jam profecto, judices, hac æſtimatione a vobis comprobata, neque modum poſthac avaritiæ cujuſquam, neque pœnam improbitatis futuram. Quas ob res quid agis, Hortenſi? conſul es deſignatus, 2 provinciam ſortitus es, de æſtimatione cum dices frumenti, ſic te audiemus, quaſi id, quod ab iſto recte factum eſſe defendes, te facturum profiteare: & quaſi quod iſti licitum eſſe dices, vehementer cupias tibi licere. Atqui ſi id licebit,

ni-

1 *Quotus erit ille denarius*. E' interrogativo con rapporto ad ordine cioè qual ſarà quel denaro? Sarà il quarto? il quinto? il ſeſto?

2 *Provinciam ſortitus es*. I conſoli deſtinati prima d'eſercitare il conſolato o *inter ſe comparabant* venivano conſultando ſull'elezione della provincia tra loro, ovvero traevanla a ſorte, per colà poi portarſi a governo dopo'l conſolato col titolo di proconſoli. Ortenſio aveva ottenuto Creta, nella quale poi v'andò il collega ſuo Metello, onde fu denominato Metello Cretico.

tutto privo di senno: malvagi son quelli, che raccolgon denari contra le leggi: stolti quei, che di far lasciano quello, che giudicato viene esser lecito. Vedete, o giudici, appresso, che libertà strabocchevole per porger fiate agli uomini per involare denaro. Se chi tre denari *per ciascun modio* raccolse, assoluto sarà: un altro farà borsa di quattro, di cinque, di dieci finalmente, o di venti denari: e qual biasimo ne sarà? in qual grado di danno *arrecato* comincerà primieramente a far fronte il rigore del giudice? di qual numero sarà quel denaro, che non sia da comportare? ed in qual parte da prima si condanni l'ingiustizia e l'iniquità della stima? perchè da voi non è approvata la somma, ma la qualità della stima: nè potete giudicare esser lecito di tassare il prezzo in tre denari *per modio*, non esser lecito in dieci: imperciocchè come una volta dalla qualità del prezzo sull'annona e dalla volontà degli aratori si è fatto passar l'affare alla ingorda voglia del pretore: la regola del far la stima non è più nella legge, e nella propria obbligazione riposta, ma nell'arbitrio degli uomini, e nell'avaro interesse.

XCV. Laonde se voi una sola volta avrete nel giudicar trapassato i confini della giustizia, e della legge, sappiate, che non avrete agli altri nel tassare i prezzi alcun termine d'iniquità lasciato e d'avarizia. Vedete adunque quante cose sieno a un tempo da voi richieste. Assolvete pure colui, che confessa d'aver truffato quantità grandissime di denaro con danno sommo degli alleati: non basta già: altri pur ancora vi sono, che avran fatto l'istesso: assolvete quegli altresì, se vi sono, acciocchè in un solo giudizio liberiate quanti più potete ribaldi: neppur ciò è bastante: fate che agli altri sia 'l medesimo per innanzi permesso: sarà *pur* permesso: ma questo è poco: permettete che ciascun possa a quel prezzo tassare che voglia: *sibben* tasserà. Già certamente vedete, o giudici, che, essendo questa stima da voi approvata, non sarà in avvenire ne' termin posto all'avarizia d'alcuno, nè alla malvagità punizione. Sul riguardo di queste cose, che risolvi Ortensio? sei console destinato: hai tratto a sorte la provincia: quando ragionerai sulla stima delle biade, in guisa t'ascolteranno, come se tu protestassi esser quello per fare, che sostieni essersi da costui dirittamente operato: e come se bramassi, che permesso ti fosse quello, che dirai essere stato a costui per-

mes-

nihil eſt quod putetis quemquam poſthac commiſsurum, ut de pecuniis repetundis condemnari poſſit: quantam enim quiſque concupierit pecuniam, tantam licebit per 96 cellæ nomen, æſtimationis magnitudine conſequatur. At enim eſt quiddam, quod etiam ſi palam in defendendo non dicit Hortenſius, tamen ita dicit, ut vos id ſuſpicari & cogitare poſſitis, pertinere hoc ad commodum ſenatorium, pertinere ad utilitatem 1 eorum, qui judicent, qui in provinciis 2 cum poteſtate, aut cum legatione ſe futuros aliquando arbitrentur. Præclaros vero exiſtimas judices non habere, quos alienis peccatis conceſsuros putes, quo facilius ipſos peccare liceat. Ergo id volumus populum Romanum id provincias, id ſocios, nationeſque exteras exiſtimare, ſi ſenatores judicent, hoc certe unum genus infinitæ pecuniæ per ſummam injuriam cogendæ nullo modo poſse reprehendi? quod ſi ita eſt, quid poſsumus contra illum 3 prætorem dicere, qui quotidie 4 templum tenet: qui rempublicam ſtare negat poſse,

1 *Eorum, qui judicent*. Erano tuttavia in mano de' Senatori i giudizj: che il pretor Cotta quantunque aveſſe già meſſo fuori la legge del trasferire i giudizj ne' tre ordini Senatorio, equeſtre, e ne' tribuni erarj, tuttavia non era per anche paſſata per li ſuffragi del popolo Or queſta libertà di taſſare la ſtima dell'annona per la diſpenſa del pretore, dava luogo a grandiſſimi pecuniari vantaggi per que' Senatori, che andati foſſero a governo per le provincie.

2 *Cum poteſtate*. Altro fu appreſſo i Romani *eſſe cum imperio, cum poteſtate, cum legatione*. *Cum imperio eſſe* detto fu de' magiſtrati Urbani maggiori dittatore, conſoli, cenſori, e pretori, che diritto aveano *edicendi, vocandi, prebendendi* di far editti, di citare al tribunal ſuo, e di por freno altrui colla forza: fu anche detto de' magiſtrati provinciali, che aveſſero a loro diſpoſizione l'eſercito per far guerre, cacciar nemici, e difendere gli alleati ec. *Eſſe cum poteſtate* fu detto de' magiſtrati maggiori già nominati, e degl' inferiori, ovver minori; quali ſono queſtori, tribuni, edili, che aveſſero giuriſdizione per tener ragione, riſcuoter gabelle, ordinare le coſe di Roma e della provincia. *Eſſe* finalmente *cum legatione* diceaſi di chi portavaſi con qualche governator di provincia in carattere di legato, che ſoleva eſsere come miniſtro di quel provinciale governo. Queſti erano di varie maniere, ſecondo che Cic. dice nell'Orazione in Vatin. *legati ideſt nuntii pacis & belli, curatores, interpretes, bellici conſilii auctores, miniſtri muneris provincialis deligebantur a Senacu. more majorum*. Saluſtio in Giugurta fa ricordo di queſt'impiego, *rogationem ad populum promulgat, ut quereretur in eos, qui a Jugurta in legationibus aut imperiis pecunias accepiſſent*. Or queſti diverſi modi di parlare coſtanti ſono ap-

messo. Ma se ciò sarà lecito, non accade che pensiate *alcun* sia in avvenire per commetter cosa, onde sul mal tolto possa essere condannato: imperciocchè quella somma di denaro, che appetirà ciascuno, potrà a titolo di dispensa coll'altezza della tassata stima ottenerla.

XCVI. Ma pure v'è un non so che, cui sebbene Ortensio nel difendere alla palese nol dice; tuttavia per maniera il dice, che sospettar ne potete e immaginarlo, *cioè* che questa bisogna riguarda al vantaggio de' senatori: all' utilità riguarda di quelli, che debbano tenere i giudizj: i quali credonsi saran nelle provincie una volta o con giurisdizione di governatori, o in carattere di legati. Bei soggetti di vero per giudici ti dai a credere che noi abbiamo, i quali stimi che saranno per dare agli altrui falli perdono, acciocchè sia loro lecito più di leggieri prevaricare. Vogliam dunque che il popolo Romano, le provincie, gli alleati, e le straniere nazioni sieno in oppinione, che, se i senatori tengon giudizj, non possa di vero condannarsi a niun patto questa sola maniera di raccogliere con ingiustizia grandissima smisurate quantità di denari? Che se così è, che possiam mai contro quel Pretore dire, che di continuo stà sù Rostri: che protesta non potere in piè reggersi la repubblica, se i giudizj non sieno all'equestre ordine ritornati? Che se egli comincierà a mettere questo solo in arringa, esservi qualche maniera di far denari a' senatori comune, e già quasi all'ordine conceduta: per la quale maniera agli alleati con ingiustizia a gravissima via si portino grossissime somme; nè potersi a ciò per alcun modo dar biasimo ne' senatorj giu-

appresso gli Scrittori Latini a specificare diversi gradi d'autorità nelle cariche differenti.

3 *Prætorem* Questi era il mentovato Cotta, che tutto 'l giorno era su' rostri per inculcare al popolo la traslazion de' giudizj.

4 *Templum*. Tale fu appresso i Romani qualunque luogo consacrato, divisato, e scelto colle cirimonie solite degli augurj. Di questa guisa era quello, che per li Romani fu detto Rostra, per essere stato adornato de' becchi delle navi (che latinamente appellansi *rostra*) tolte agli Anziati: dove altro non v'era che un tribunale con pulpito a modo di base di colonna, cui soprastia una sedia, come si ravvisa in due monete dell'antiquario Agostino. Luogo sì fatto fu da Livio chiamato *templum* dec. I. lib. VIII. c. 14. dove parla de' rostri presi agli Anziati colle navi, *rostrisque earum suggestum in foro extructum adornari placuit, rostraque id templum appellatum*, Cic. in Vatin. *judicem in rostris, in illo, inquam, augurato templo ac loco collocaris.*

posse, ni ad equestrem ordinem judicia referantur? Quod si ille hoc unum agitare cœperit, esse aliquod genus cogendæ pecuniæ senatorum commune, & jam prope concessum ordini, quo genere ab sociis maxima pecunia per summam injuriam auferatur: neque ullo modo senatoriis judiciis reprehendi posse: idque dum equester ordo judicaret, numquam esse commissum; quis obstet? quis erit tam cupidus vestri, tam fautor ordinis, qui de transferendis judiciis possit recusare? Atque utinam posset, aliqua 1 ratione, hoc crimen, quamvis falsa, modo humana, atque usitata defendere 2 minore periculo vestro 3 minore periculo provinciarum omnium, judicaretis. Negaret hic æstimatione se usum: vos id credidisse homini, non factum comprobasse videremini, nullo modo negare potest: urgetur tota Sicilia: nemo est ex tanto numero aratorum, a quo pecunia, cellæ nomine, non sit exacta. Vellem etiam hoc posset dicere, nihil ad se istam rationem pertinere: per quæstores rem frumentariam esse administratam: ne id quidem ei licet dicere: propterea quod ipsius litteræ recitantur ad civitates de ternis denariis missæ. Quæ est igitur defensio? feci quod arguis, coegi pecunias maximas cellæ nomine, sed hoc mihi licuit: vobis, si prospicitis, licebit. Periculosum provinciis, genus injuriæ confirmari judicio: perniciosum nostro ordini, populum Romanum existimare, non posse eos homines, qui ipsi legibus teneantur, leges in judicando religiose defendere. Atque, isto prætore, judices, non solum æstimandi frumenti modus non fuit, sed ne imperandi quidem, neque enim id quod debebatur, sed quantum commodum fuit, imperavit. Summam faciam vobis ex litteris publicis, & testimoniis civitatum frumenti in cellam imperati: reperietis quinquies tanto, judices, amplius istum, quam quantum ei in cellam sumere

1 *Ratione modo humana atque usitata*. Che fosse ragione, comecchè falsa, almen non bestiale, ma che avesse apparenza di pretesto a quella maniera, che gli uomini divisar sogliono comunemente.

2 *Minore periculo vestro*. Perchè essendo Verre assoluto con qualche apparenza di ragione in sua difesa, non correreste risico d'apparire ingiusti nell'assolverlo.

3 *Minore periculo provinciarum*. Perchè se Verre mettesse fuori alcuna colorata difesa, non apparirebbe che nell' assolverlo approvaste le ruberie fatte agli alleati, e per conseguente non dareste occasione ad altri presidenti di far lo stesso nelle loro provincie.

giudizj; e ciò non essere mai seguito, mentre l'equestre ordine maneggiava i tribunali; chi potrà far contrasto? chi sarà mai sì impegnato per voi, cotanto favoreggiatore dell'ordine, che ricusar possa la proposta del trasportarne ad *altr'ordine* i giudizj.

XCVII. Ed or potesse pure costui per qualche ragione, comecchè falsa, da uomo almeno e ordinaria a questa imputazion far difesa! terreste i giudizj con vostro minor risico, e con risico minore di tutte le provincie. Supponamo che costui negasse d'avere la tassata stima praticato: parrebbe che aveste a lui prestato fede, non approvato il fatto: ma nol può per alcuna maniera negare: stretto è da tutta la Sicilia; di sì gran numero d'aratori niun ven ha, dal quale non sia stato riscosso denaro a titolo di dispensa. Ancor vorrei, che dir potesse, che questa faccenda a lui non appartiene: essersi per gli questori maneggiata la ragion frumentaria: neppur questo gli è lecito dire: perchè recitansi le sue lettere alle comunità mandate su de' tre denarj per *ciascun modio*. Qual è dunque la *sua* difesa? ho fatto quello di che m'accusi: ho ricolto somme grossissime a titolo di dispensa: ma questo mi fu lecito: a voi *pure*, se mi date provvedimento, sarà permesso. E' alle provincie dannoso che approvisi per giudizio questa maniera d'ingiustizia: è molto pregiudiciale al nostr'ordine che il popolo Romano in oppinion sia, non potere coloro, che pu sono alle leggi soggetti, con tutta fedeltà sostenere nel giudicare le leggi. E sotto questo pretore, o giudici, non solamente non vi fu moderazione alcuna nel tassare delle biade la stima, ma neppure nell'imporne contribuzione: imperciocchè egli non ne impose quella quantità, che dovuta era, ma quanto gli fu in piacere. Dalle Scritture pubbliche, e dalle deposizioni delle comunità vi farò la somma delle biade imposte per la dispensa: o giudici rinverrete, che alle comunita n'impose cinque volte più di quello, che fosse lecito prendere per la dispensa. Che mai aggiunger si puote a questa sfacciatezza: mentre egli a sì alto prezzo tassò, che la gente reggere nol potea, e in tanto maggior quantità n'impose di quello, che dalle leggi eragli conceduto? Laonde, o giudici, ben intesa essendo tutta la ragion frumentaria, assai di leggeri potete omai comprendere, avere il popolo Roman

mere licitum sit civitatibus imperasse. Quid ad hanc impudentiam addi potest, si & æstimavit tanti, ut homines ferre non possent, & tanto plus, quam erat ei concessum legibus, imperavit? Quapropter cognita tota re frumentaria, judices, jam facillime perspicere potestis, amissam esse populo Romano Siciliam fructuosissimam atque opportunissimam provinciam, nisi eam, vos istius damnatione recuperatis. Quid est enim Sicilia: si & agri cultionem sustuleris, & si aratorum numerum ac nomen exstinxeris? quid enim potest esse in calamitate residui, quod non ad miseros aratores, isto prætore, per summam injuriam, ignominiamque pervenerit? quibus, cum decumas dare deberent, vix ipsis decumæ relictæ sunt: cum pecunia deberetur, soluta non est: cum optima æstimatione senatus frumentum eos in cellam dare voluisset, 98etiam instrumenta agrorum vendere coacti sunt. Dixi jam antea, judices, ut has omnes injurias tollatis, tamen ipsam rationem arandi spe magis, & jucunditate quadam, quam fructu, atque emolumento teneri: etenim ad incertum casum, & eventum, certus quotannis labor, & certus sumptus impenditur, 1 annona porro pretium nisi in calamitate fructuum, non habet, si autem ubertas in percipiendis fructibus fuit, consequitur vilitas in vendendis: ut, 2 aut male vendendum intelligas, si processit: aut male perceptos fructus, si recte licet vendere. Totæ autem res rusticæ ejusmodi sunt, ut eas, non ratio, neque labor, sed res incertissima, venti, 3 tempestatesque moderentur. Hinc cum unæ decumæ lege & conditione trahantur, alteræ 4 novis institutis propter annonæ rationem imperentur: ematur præterea frumentum quotannis publice: postremo etiam in cellam magistratibus, & legatis imperetur: quid, aut quantum, præterea est, quod

aut

1 *Annona*. Diversa espression richiede giusta i diversi luoghi: è la vittuaria, la grascia, i viveri dell' anno corrente: or l prezzo al qual monta: e tal fiata significa la contribuzion dell'annona, che al pretor davasi per consuetudin prescritta.

2 *Aut male vendendum*. Detto è per rispetto dell' aratore, a cui il vil mercato è svantaggioso, e 'l vendere a caro prezzo è *recte vendere*.

3 *Tempestates*. Comprende le disposizioni buone o ree dell' aria, e delle stagioni.

4 *Novis institutis*. Volle il popolo Romano che nella Sicilia per la ragion frumentaria in vigor fosse la Geronica legge. Ma in Roma pel buon

go-

man perduta la Sicilia, provincia fruttuosissima; e di grandissimo comodo, se voi non la racquistate colla costui condanna. Imperciocchè che cosa è mai la Sicilia, se altri le tolga la cultura del terreno; ed al niente ne rechi il numero e'l nome degli aratori? E che mai esservi può da una calamità di residuo, che a' poveri aratori sotto questo pretore con ingiustizia e vituperio sommo tocco non sia? a' quali, dovendo dare le decime, le decime appena lor furon lasciate: essendo lor dovuto il denaro, non fu pagato: e volendo il senato che essi dessero per la dispensa il frumento per istima la più vantaggiosa, costretti furono a vendere i fornimenti delle campagne.

XCVIII. Ho già detto, o giudici, per addietro, comecchè tutti questi danneggiamenti toglieste via, contuttociò l'impresa dell'aratura in se stessa più ristringersi alla speranza, ed a un cotal piacere, che nel frutto e nell'utile: imperciocchè ogn'anno fatica certa s'impiega, e certa spesa per avventura e riuscita incerta: le grasce invero non han valore, se non in calamità di ricolta: che se vi fu abbondanza in ricolta, dietro ne viene il vil mercato nel venderle: cosicchè la persona comprende o che si debba vendere con disavantaggio, se è andata bene, o che si è fatto mala ricolta, se si può vender bene. Tutte poi le rusticane cose di tal fatta sono; che non le governa l'accorgimento, o la fatica, ma cagioni incertissime, *quali sono* i venti, e le qualità diverse de' tempi. Conciossiachè di qua tragghansi per legge e per patto le prime decime, s'impongano le seconde per nuove ordinazioni a riguardo della provisione de' viveri: oltracciò si comprino ogn'anno biade a pubbliche spese: e finalmente ancora sene imponga per la dispensa de' magistrati e de' legati; che cosa mai, o che quantità vene riman più avanti, cui quell'aratore e padrone in libera disposizione aver possa nel venir su de' suoi frutti, o ne' frutti medesimi *già maturati*. Che se tutte queste gravezze per essi comportansi: se a voi piuttosto e al popolo Romano, che a loro ed a lor vantaggi coll'opera, colla spesa, colla fatica prestan, servigio, debbono eziandio sofferire questi nuovi editti e prepotenze de' pretori, e'l

 pre-

governo dell'annona richiedendosi talora qualche alto provvedimento, si fecero nuove disposizioni.

aut liberum possit habere ille arator, ac dominus 1 in potestate suorum fructuum, aut in ipsis fructibus solutum? Quod si hæc feruntur omnia: si vobis potius ac populo Romano, quam sibi, & suis commodis, opera, sumptu, labore deserviunt; etiamne hæc nova debent edicta, & imperia prætorum, & Apronii dominationem, & Veneriorum servorum furta, rapinasque perferre? etiamne frumentum pro empto gratis dare? etiamne in cellam cum cupiant gratis dare ultro, pecuniam grandem dare? etiamne hæc tot detrimenta, atque damna cum maximis injuriis contumeliisque perferre? Itaque hæc, judices, quæ pati nullo modo potuerunt, non 2 pertulerunt. Arationes tota Sicilia desertas, atque a dominis relictas esse cognoscitis, neque quidquam aliud agitur hoc judicio, nisi, ut antiquissimi socii, fidelissimique Siculi, coloni populi Romani, atque aratores, vestra severitate, & diligentia, me duce, atque auctore, in agros, atque in sedes suas revertantur.

1 *In potestate suorum fructuum aut in ipsis fructibus*. Accenna i due stati ne' quali sono le biade: sul farsi l'uno l'altro nella ricolta, ne' quali possono considerarsi in libera

ACTIO.

predominio d'Apronio, ed i furti e le rapine de' servi Venerj? ancor il frumento gratuitamente dare in cambio del comperato? avvegnacchè bramino spontaneamente dare le biade senz'interesse per la dispensa, debbon pure sborsare grosso contante? e tollerare altresì tanti discapiti e danni con soprusi e contumelie gravissime? Laonde, o giudici, non han fin all' ultimo queste *indegnità* tollerato, che non potean patire a niun patto. Sapete che le campagne da lavoro sono per tutta la Sicilia state da' padroni messe in abbandono e lasciate: nè in questo giudizio alcun altra cosa si tratta, se non, che gli antichissimi alleati e fedelissimi Siciliani, livellarj del popolo Romano ed aratori per la severità, e diligenza vostra, capo essendone io, ed autore, nelle campagne e ne' soggiorni lor si ritornino.

disposizione de' loro padroni.

2 *Non pertulerunt*. Come il contesto medesimo manifesta, *perferre* è il tollerar fin all'ultimo della tribolazione giusta la forza della preposizione *per*.

ACTIONIS QUINTÆ
IN
VERREM
LIBER QUARTUS
DE SIGNIS.
ORATIO IX.

1 VEnio nunc ad istius, quemadmodum ipse appellat, 1 studium, ut amici ejus, morbum, & 2 insaniam, ut Siculi, latrocinium: ego, quo nomine appellem,

1 *Studium*. E' non rade volte applicazione a cosa, che reca diletto. Cic. de Senect. *ignoscetis autem: nam & studio rerum rusticarum provectus, & senectus est natura loquacior*. Terenz. in Adelphis.

Dii vestram fidem
Utrum studio id sibi habet, an tanti putat.
Fore, si perdiderit gnatum?

2 *Insaniam*. Quest' applicazion geniale era una specie di malattia, ma di malattia tale

DELL' AZIONE QUINTA

CONTRO DI

CAJO VERRE

LIBRO QUARTO

SULLE STATUE.

ORAZIONE NONA.

ARGOMENTO.

Si annoverano i furti di Verre sulle Statue, pitture, ed altri ornamenti della Sicilia: dimostra Tullio essere insussistente la difesa d'Ortensio, qualor dicea questi simolacri essere stati da Verre comperati, non involati: primieramente, perchè a' magistrati del popolo Romano lecito non è il tener mercati: poscia, perchè Verre d'autorità assoluta segli tolse a sì fatto prezzo, che non avrebbe potuto con più sconvenevolezza operare, se gli avesse apertamente ed alla palese rubati.

I. OR ne vengo alla sua, secondo che egli l'appella, applicazione geniale: come gli amici suoi, morbo e frensia; e, come i Siciliani diconla, ladroneccio: io non so, con che nome chiamarla mi debba: recherovvela innanzi: datele voi quel peso, che in sè le conviene non dall'espressione nel nome. Primieramente, o giudicj, considteratene la qualità per se stessa: poscia non cerchere-te

tale, che perveniva a frenesia. *Insania insanire &c.* voci sono, che usar suole Cic. ad esprimere voglia molto appassionata. *Similis istius cupiditas, hoc etiam acrior atque insanior: nonne vobis id egisse videtur, ut non unius libidinem non suos*

lem, nescio: rem vobis proponam: 1 vos eam suo, non nominis pondere penditote. Genus ipsum prius cognoscite, judices: deinde fortasse non magnopere quæretis, quo id nomine apellandum putetis. Nego in Sicilia tota, tam locuplete, tam vetere provincia, tot oppidis, tot familiis, tam copiosis, ullum argenteum vas, ullum Corinthium, aut Deliacum fuisse: nego ullam 2 gemmam, aut margaritam fuisse, aut, quidquam ex auro, aut ebore factum, signum ullum æneum, marmoreum, eburneum: nego ullam picturam, neque in tabulis, neque textilem fuisse, quin conquisierit, inspexerit, quod placitum sit, abstulerit. Magnum videor dicere: attendite etiam quemadmodum dicam: non enim verbi, neque criminis augendi caussa complector omnia: cum dico nihil istum ejusmodi rerum in tota provincia reliquisse. 3 Latine me scitote, non accusatorie loqui; etiam planius: nihil in ædibus cujusquam, ne in oppidis quidem, nihil in locis communibus, ne in fanis quidem, nihil apud Siculum, nihil apud civem Romanum: denique, nihil istum, quod oculos animumque accenderit, neque privati, neque publici, neque profani, neque sacri, tota in Sicilia reliquisse. Unde igitur potius incipiam, quam ab ea civitate, quæ tibi una in amore, atque in deliciis fuit: aut ex quo potius numero, quam ex ipsis 4 laudatoribus tuis? facilius enim perspicietur, qualis apud eos fueris, qui te oderunt, qui accusant, qui persequuntur: cum apud tuos Mamertinos inveniare improbissima ratione esse prædatus. C. Hejus est Mamertinus (omnes hoc mihi, qui Messanam accesserunt, facile concedent) omnibus rebus in illa civitate ornatissimus: hujus domus est vel optima Messanæ, notissima quidem certe: & nostris hominibus apertissima, maximeque hospitalis. Ea domus

ante

suos oculos, sed omnium avarissimorum insanias, cum Romam revertisset, expleret: quibus in rebus istius cupiditates & insaniam quis ignorat? Similmente Oraz. *insanit, veteres statuas Damasippus emendo.*

1 *Vos jam suo &c.* Avvisa giudici, che pesino il reato, non misurandolo dall' espressione, che gli dà con sì fatti termini, ma da quello, che è per natura sua in sè stesso.

2 *Gemmam aut margaritam.* Le prime lucide sono, dense le seconde: che chiamansi anche perle. Cujaccio nel lib. 10. observ. 18. dice che le margarite si possono stemperar coll' aceto, non però le gemme.

3 *La*

te per avventura gran fatto, con qual nome pensiate doverla chiamare. Dico che in tutta la Sicilia, provincia sì ricca e sì antica, in tante città, in tante sì agiate famiglie alcun vaso d'argento non v'ebbe, alcun di Corinto e di Delo, niuna gemma, o margarita, nulla fatto d'oro o d'avorio: niuna statua di bronzo, di marmo, e d'avorio: dico che pittura non v'ebbe, nè in tavola nè in ricamo, di cui egli non ne abbia fatto attorno ricerca, che esaminata non l'abbia, e portato via quello, che aggradito gli sia. Egli pare che gran cosa io dica; date ancor mente in che maniera il dica: che non comprendo già tutto per accrescere al parlar forza o all'accusa: qualor io dico che costui in tutta la provincia nulla di sì fatte cose ha lasciato, sappiate che io parlo con semplicità latina, non con accusatorio ingrandimento; dirò anche più chiaro, che non ha costui in tutta la Sicilia nulla lasciato nell'abitazione d'alcuno, neppure nelle città: nulla ne' luoghi pubblici, neppure ne' tempj: nulla appresso uom Siciliano, nulla appresso cittadin Romano, nulla finalmente nè di privato nè di pubblico, nè di profano nè di sacro, che a gli occhi e all'animo gli si paresse. D'onde adunque darò piuttosto cominciamento, che da quella città, la qual sola fu degli amori tuoi l'oggetto e la tua gioja? o da qual classe piuttosto, che da' tuoi medesimi lodatori? imperciocchè più facilmente conoscerassi chiaro, come ti sii appresso di color portato, che t'hanno in odio, che t'accusano, e ti procedon contro in giudizio: conciossiachè rinvengasi che appresso i Messinesi tuoi fatto abbi per maniera indegnissima rubberie.

II. E' Cajo Ejo Messinese (questo mi concederan facilmente tutti coloro, che stati sono a Messina) in quella città d'ogni cosa il più fornito: la casa sua è forse la miglior di Messina, almeno è la più nota, a' nostri sempre aperta, e tutta in pronto per riceverci ad albergo. Questa casa, prima dell'arrivo di costui, era in modo adornata, che anche alla città di decoro serviva: perchè Mes-

3 *Latine non accusatorie*. Con semplicità ed ischietezza propria di chi latinamente parla, non con esagerazione oratoria. Così nella Filippica VII. *quem gladiatorem non ita appellavi, ut interdum etiam M. Antonius gladiator appellari solet: sed ut appellant ii, qui plane & latine loquuntur*, altrove il disse, *Romano more loqui*.

4 *Laudatoribus tuis*. Perciocchè i soli Messinesi mandarono a Roma legati per fare la laudazione a Verre.

ante adventum istius sic ornata fuit, ut urbi quoque esset ornamento, nam ipsa Messana, quæ situ, mœnibus, portuque ornato sit ab his rebus quibus iste delectatur sane vacua, atque nuda est. Erat apud Hejum 1 sacrarium magna cum dignitate in ædibus a majoribus traditum, perantiquum: in quo signa pulcherrima quatuor summo artificio, summa nobilitate: quæ non modo istum hominem ingeniosum, atque intelligentem, verum etiam quemvis nostrum, quos iste 2 idiotas appellat, delectare possent: unum Cupidinis marmoreum 3 Praxitelis, (nimirum didici etiam, dum in istum inquiro artificum nomina) idem opinor artifex ejusdem modi Cupidinem fecit illum, qui est 4 Thespiis: propter quem Thespiæ visuntur, nam alia visendi caussa nulla est. Itaque ille L. Mummius, cum Thespiis ea, quæ ad ædem Felicitatis sunt, ceteraque profana ex illo oppido signa tolleret: hunc marmoreum Cupidinem, quod erat consecratus, non attigit. Verum ut ad illum sacrarium redeam, signum erat hoc, quod dico, Cupidinis e marmore: ex altera parte Hercules egregie factus: ex æreis dicebatur esse 5 Myronis, ut opinor: & certe ita est. Ante hosce deos erant 6 arulæ, quæ cuivis sacrarii religionem significare possent: erant ænea præterea duo signa non maxima, verum eximia venustate, virginali habitu, atque vestitu, quæ manibus sublatis, sacra quædam more Atheniensium virginum reposita in capitibus sustinebant. 7 Canephoræ ipsæ vocabantur, sed earum artificem, quem? quennam? recte admones. 8 Polycletum esse dicebant. Messanam ut quisque nostrum venerat, hæc visere solebat: omnibus hæc ad visendum patebant quotidie: domus erat

1 *Sacrarium*. Da' Digesti lib. 1. tit. 8. si definisce, *sacrarium est locus, in quo sacra reponuntur, quod etiam in ædificio privato esse potest*.

2 *Idiotas*. Da ἰδιώτης, colui, che vive in condizione privata, che non è pratico de' maneggi pubblici, onde trasferiscesi a significare rozzo, indotto, imperito.

3 *Praxitelis*. Celebratissimo scultor Greco, che visse ne' tempi di Pompeo il grande nell' Olimpiade 104.

4 *Thespiis*. Città di Beozia alle radici del monte Elicona verso mezzodì.

5 *Myronis*. Insigne statuario; che gran credito procacciossi per una vitella lavorata di bronzo, visse nell' Olimpiade 83.

6. *Arulæ*. *Ara* era luogo puro e sacro sollevato da terra, destinato alla immolazion delle vittime, ed alle preghiere de' supplicanti presso all' altare.

7 *Canephoræ*. Eran vergini prin-

Messina medesima, che di sito, di mura, di porto è ben guernita, nel vero è vota e ignuda di queste cose, delle quali si diletta costui. Era in casa d' Ejo un sacrario riguardevole molto, dagli antenati lasciato, ed antico assai, nel qual v' erano quattro bellissime statue di gran lavoro, e nobili assai: che avrebbon potuto invaghire non che quest' uomo ingegnoso e intendente, ma qualsivoglia ancora di noi, che costui idioti n' appella: l' una era di Cupido fatto di marmo, opera di Prassitele (che ben appresi ancora i nomi degli artefici, mentre faccio inquisizioni contra costui): credo che l' istesso artefice abbia fatto nella forma medesima quel Cupido, che è in Tespe: pel quale si va a veder Tespe: che altra cagion non v' è per andarla a vedere. Laonde quel celebre Lucio Mummio via portando da Tespe quelle statue, che nel tempio della Felicità sono, e gli altri simolacri profani da quella città, non toccò questo Cupido di marmo, perchè era consacrato.

III. Ma, per ritornare a quel sacrario: questa era una statua, com' ho detto, di Cupido, fatta di marmo: dall' altra parte vi fu egregiamente lavorato un Ercol di bronzo: diceasi questa, come stimo, essere di Mirone: e nel vero è così. Innanzi a questi dii v' erano certe piccole are, che poteano a chicchessia il religioso culto significar del sacrario: oltracciò due statue v' eran di bronzo, non grandissime, ma d' una singolare avvenenza, di figura e vestito verginale, le quali, levate le mani, sosteneano sulla testa certe sacre cose riposte giusta il costume delle Ateniesi fanciulle? queste dette eran Canefore: ma il loro artefice chi? chi mai *dicean che fosse*? ben mel ricordi: Policleto esser diceano. Ognivoltachè ciascun de' nostri a Messina veniva, andare a veder soleva queste statue: a tutti ogni dì queste eran patenti: la casa era alla città non meno che al padron d' ornamento. Cajo Claudio, la cui edilità sappiamo essere stata magnificentissima, questo Cupido adoperò infinattantochè in onore degli Dei immortali e del popolo Romano tenne il foro addobbato: ed essendo cogli Ej attenente d' ospizio, protettore poi del popolo Messinese, siccome quelli provò cortesi nell'

principali d' Atene a Pallade consacrate, che nelle feste Panatenaiche ed in altre processioni portavan le cose appartenenti al sacrifizio della Dea da κανεον *canistrum*, e φέρω.

8 *Polycletus*. Statuario insigne di nazione Sitonio, discepolo d' Agelada.

erat non domino magis ornamento, quam civitati. 1 C. Clodius, cujus ædilitatem magnificentissimam scimus fuisse, usus est hoc Cupidine tandiu, dum forum diis immortalibus, populoque Romano habuit ornatum, & cum esset hospes Hejorum, Mamertini autem populi patronus ut illis benignis usus est ad commodandum, si ipse diligens fuit ad reportandum. 2 Nuper homines nobiles ejusmodi, judices, & quid dico nuper? imo vero modo, ne plane paullo ante vidimus: qui forum, ac 3 basilicas non spoliis provinciarum, sed ornamentis amicorum: commodis hospitum, non furtis nocentium, ornarent: qui tamen signa, atque ornamenta sua cuique reddebant: non ablata ex urbibus sociorum 4 quatridui causa per simulationem ædilitatis, domum deinde, atque ad suas villas auferebant: Hæc omnia, quæ dixi, signa, judices, ab Hejo de sacrario, Verres abstulit: nullum, inquam, horum reliquit, neque aliud ullum tamen, præter unum pervetus ligneum, Bonam Fortunam, ut opinor, eam iste domi suæ habere noluit. Pro deum hominumque fidem, quid hoc est? quæ hæc caussa? quæ hæc impudentia est? quæ dico signa, antequam abs te sublata sunt, Messanam cum imperio nemo venit, quin viderit: tot prætores, tot consules in Sicilia, tum in pace; tum etiam in bello fuerunt, tot homines cujusque modi (non loquor de integris, innocentibus, religiosis) tot cupidi, tot improbi, tot audaces: quorum nemo sibi tam vehemens, tam potens, 5 tam nobilis visus est, qui ex illo sacrario quidquam poscere, aut tollere, aut attingere auderet. Verres, quod ubique erit pulcherrimum, auferet? nihil habere præterea cuiquam licebit? tot domus locupletissimas domus istius una capiet? idcirco nemo superiorum attigit, ut iste tolleret? ideo C. Claudius Pulcher retulit, ut C. Verres posset auferre? At non requirebat ille Cupido lenonis domum, ac meretriciam discipli-

1. *C. Claudius*. Che fu console con Marco Perpenna, avolo di Pubblio Clodio nemico di Cicerone.

2 *Nuper &c.* Si vuol qui osservare in diverso grado di significato la forza degli avverbj, *nuper*, *modo*, *paulo ante*.

3 *Basilicas*. Erano luoghi pubblici di Roma presso al foro fabbricati con magnificenza, a foggia di tempj, e forniti di colonnati, dove maneggiavansi trattati di rilievo, traffichi, giudizj ec. dette furono da *βασιλικος regius* quasi luoghi principali e regi-

4 *Qui*-

si nell'imprestarlo, così egli fu diligente in ritornarlo. Abbiam veduto, o giudici, non ha gran tempo: e che dich' io non ha gran tempo? anzi abbiam poco fa veduto, ed al tutto dianzi persone nobili di tal fatta, che addobbavano il foro e le basiliche non di spoglie delle provincie, ma d'ornamenti degli amici, e de' comodi degli ospitali attenenti, non colle ruberie de' delinquenti: i quali però restituivano a ciascuno le statue, ed i loro ornamenti: non tolti dalle città degli alleati per servirsene quattro giorni sotto pretesto della edilità, poi via li portavano a casa nè alle loro ville. Tutte queste statue, che, o giudici, ho detto, Verre ad Ejo dal sacrario le tolse: niuna, dissi, di queste lascionne, neppure alcun' altra, fuor che una molto antica di legno, *che era* come mi pare, la buona fortuna: costui non la volle avere in sua casa.

IV. Deh mercè buona degli Dei e degli uomini! che è ciò? che causa è questa? che sfacciatezza è questa mai? quelle Statue, che dico, prima che da te fosser rubate, niuno di supremo magistrato è venuto a Messina, che vedute non l'abbia: tanti pretori stati sono in Sicilia, tanti consoli, in tempi sì di pace, come ancor di guerra: tanti uomini d'ogni maniera (degl' incorrotti non parlo, degl' innocenti, de' timorati) tanti appassionatamente vogliosi, tanti malvagi, e tanti audaci: de' quali niuno sì efficace, sì potente, e sì nobile si riputò, che prendesse ardimento d'alcuna cosa chiedere da quel sacrario o levare, o toccare. Verre si farà lecito di portar via quello, che in ogni luogo sarà di più bello? non sarà ad alcun permesso di ritenersi cosa alcuna più oltre? la sola casa di costui tante case ricchissime comprenderà? perciò niuno de' predecessori *magistrati* mise *su di queste cose* le mani, perchè le involasse costui? Cajo Claudio Pulcro ritornò il Cupido, perchè Verre potesse portarlo via? Ma quel Cupido la casa non richiedea già d'un ruffiano, ed una professìon puttanesca: di buon grado si ritenea in quel sacrario paterno: sapeva esser ad Ejo da' maggiori lasciato: per *esser* retaggio di sacra cosa non cerca-

va

4 *Quatridui causa per simulationem aedilitatis*. Punge coloro, che sotto pretesto dell' edilità le Statue in prestanza chiedendo per quattro giorni, ritenanle poscia nelle loro case, o per le loro ville.

5 *Tam nobilis*. Perciocchè era cosa di special convenienza al carattere di nobile il fornire la propria casa di ritratti e di Statue.

plinam: facile illo sacrario patrio continebatur: Hejo se a majoribus relictum esse sciebat: 1 ad hereditatem sacrorum non quærebat meretricis heredem. Sed quid ego tam vehementer invehor? verbo jam uno repellar: emi, inquit. O dii immortales, præclaram defensionem! mercatorem cum imperio, ac securibus in provinciam misimus: qui omnia signa, tabulas pictas, omne argentum, aurum, ebur, gemmas, coemeret: nihil cuiquam relinqueret: hæc enim mihi ad omnia defensio patefieri videtur, emisse. Primum, si id, quod vis, tibi ego concedam, ut emeris (quoniam in toto hoc genere hac una defensione usurus es) quæro cujusmodi tu judicia Romæ putaris esse, si tibi hoc quemquam concessurum putasti, te in prætura, atque imperio, tot res, tam pretiosas omnes denique res, quæ alicujus pretii fuerint, tota ex provincia coemisse. Videte majorum diligentiam, qui nihil dum etiam istiusmodi suspicabantur: veruntamen, ea quæ parvis in rebus accidere poterant, providebant. Neminem, qui cum potestate, aut legatione in provinciam esset profectus, tum amentem fore putarant, ut emeret argentum: 2 dabatur enim de publico: ut vestem: præbebatur enim legibus: mancipium putaverunt, quo & omnes utimur, & non præbetur a populo: sanxerunt, *ne quis emeret mancipium*, *nisi in demortui locum*, 3 si quis Romæ esset demortuus: imo, si quis ibidem, non enim te instruere domum tuam voluerunt in provincia, sed illum usum provinciæ supplere. Quæ fuit caussa, cur tam diligenter nos in provinciis ab emptionibus removerent? hæc, judices, quod putabant ereptionem esse, non emptionem, cum venditori, suo arbitratu, vendere non liceret: in provinciis intelligebant, si is, qui esset cum imperio, ac potestate, quod apud quemque esset, emere vellet, idque

1 *Ad hereditatem sacrorum*. Appresso i Romani ciascuna famiglia aveva i suoi speciali Dei, e i domestici sacrificj, che solean pure passare in altre famiglie coll' eredità della roba: e questo diritto per disposizione delle dodici tavole era perpetuo. Or questo Cupido lasciato ad Ejo da' suoi maggiori, per strittamente passare in sacra ereditaria cosa, non avea mestieri di cercare l'erede d'una meretrice, quale appunto fu Verre di Chelidone.

2 *Dabatur enim de publico*. I magistrati prima di muovere pel lor governo da Roma si procacciavano il necessario fornimento col denaro sborsatogli dall' erario: che diceasi

Va,

va d'una meretrice l'erede. Ma che sto io a fare cotanto infiammate invettive? sarò ben io ribattuto con una sola parola. Ho comperato, ei dice. O immortali Dii deh che bella difesa, mandato abbiamo a governo con reggimento supremo e colle scuri un mercatante, che attorno andasse tutte le Statute comperando, le pitture, tutte le argenterie, l'oro, l'avorio, e le gemme: e nulla ad alcun lasciasse: che mi pare questa difesa incontro a tutto mi si pari davanti, aver lui comperato. Primieramente posto pure che io ciò, che vuoi, ti conceda, che tu comperato abbi (poichè in tutta questa materia sei per prevalerti di questa sola difesa) ti dimando di che sorte giudizj t'abbi stimato si tenessero in Roma, se ti credesti che alcuno menato buono t'avrebbe, che nella pretura e nel supremo governo da tutta la provincia per compera ricolto avessi tante e sì preziose cose, tutto ciò finalmente, che fosse di qualche prezzo.

V. Or vedete l'attenzione de' nostri maggiori, che nulla per anco pensavano di sì fatto: davano contuttociò provvedimento a quello, che accader potesse in cose di picciol rilievo. Niuno, che andato fosse a governo con carattere di giurisdizione, o di legazione, stimarono che sì fosse di conoscimento privo, che comperasse il vasellame d'argento, davasi però di quel del pubblico *per comperare* la drapperia: però somministravasi a te nor delle leggi: pensarono che comprerebbe alcun servo: onde tutti ci serviamo, e dal popolo non si somministra: fecer decreto *che niun comperasse servo, se non in luogo del testè trapassato fecer quest' ordine*, se alcun morto ne fosse in Roma? anzi se alcun morto fosse quivi medesimo *nel governo*: che non vollero alcuno la cosa sua fornisse nella provincia: ma supplisse a quel bisogno della provincia. Qual cagion v'ebbe, onde con tanta sollecitudine dalle compre ci rimovessero ne' governi? questa fu, o giudici, che stimavano rapina farsi, non compra, quando al venditore permesso non fosse il vendere a suo arbitrio: s'avvedeano che, se alcuno, che nelle provincie con autorità suprema e con giurisdizione stesse, compe-

 rar

Vasarium.

3 *Si quis Romæ esset demortuus, &c.* Disposero i maggiori nostri che i magistrati, i quali erano destinati a' governi non comperassero servo se non per sostituirlo in luogo del dianzi morto, e ciò non solamente in Roma prima di partire, ma ancora nelle provincie medesime.

idque ei liceret: fore, uti quodquisque vellet, sive esset, venale, sive non esset, quanti veller, auferret. Dicet aliquis, Noli isto modo agere cum Verre: noli ejus facta ad antiquæ religionis rationem exquirere: concede, ut impune emerit, modo ut bona ratione emerit, nihil pro protestate, nihil ab invito, nihil per injuriam. Sic agam: si quid venale habuit Hejus, si id quanti æstimabat, tanti vendidit: desino quærere, cur emeris.

6 Quid igitur nobis faciundum est? num argumentis mendum in re ejusmodi? quærendum credo est, Hejus iste, num æs alienum habuerit, num auctionem fecerit; si fecit, num tanta difficultas eum res nummaria tenuerit, tanta egestas, tanta vis oppresserit, ut sacrarium suum spoliaret, ut deos patrios venderet. At hominem video auctionem fecisse nullam, vendidisse, præter fructus suos, nihil unquam: non modo in ære alieno nullo, sed 1 in suis nummis multis esse, ac semper fuisse: si hæc contra, ac dico, essent omnia, tamen illum hæc, quæ tot annos in familia, sacrarioque majorum fuissent, venditurum non fuisse. Quid, si magnitudine pecuniæ persuasum est ei? verisimile non est, ut ille homo tam locuples, tam honestus, religioni suæ, monumentisque majorum pecuniam anteponeret. Sunt ista: verumtamen abducuntur homines nonnunquam etiam ab institutis suis, magnitudine pecuniæ. Videamus quanta ista pecunia fuit, quæ potuerit Hejum hominem maxime locupletem, minime avarum, ab humanitate, & pietate, ab religione deducere. Ita jussisti, opinor, ipsum in tabulas referre? *hæc omnia signa Praxitelis, Myronis, Polycleti* H-S. VI. *mil. & D. Verri vendita sunt*. Recita ex tabulis. Tabulæ Heii. Juvat me, hæc præclara nomina artificum, quæ isti ad cœlum ferunt, Verris æstimatione sic concidisse. Cupidinem Praxitelis H-S. M. DC. profecto hinc natum est, 2 Malo eme-

1. *In suis nummis multis esse.* Che nell'Oraz. pro Quinto Roscio dicesi, *in suis nummis versari.*

2 *Malo emere quam rogare.* Proverbial maniera, che quadra su di coloro, che piuttosto vogliono procacciar quello, che bramano, a qualunque prezzo, che discendere ad umiliazion di preghiere. Quì però da Cic. si usa contro di Verre per modo ironico. Imperciocchè narrandosi che costui a vilissimo prezzo comprò assai Statue di nobilissimi artefici troppo era lontano dal costume di coloro, che vengono per la proverbial maniera significati. Troppo è dunque lungi dal vero che da questo proceder di Verre nascesse il proverbio: onde l'espressione vie più ironica comparisce, e derisoria.

tar volea ciò, che appresso d'ognun si trovasse; e ciò gli fosse permesso: n'avverebbe che ciascuno ciò, che volesse, o vendibil fosse o non fosse, al prezzo l'avrebbe, che ei si volesse. Dirà *forse* taluno: deh non voler tu procedere per cotesta guisa con Verre: non voler chiamare ad esame le operazioni sue sulla norma dell'antica rigorosa osservanza: concedi, che abbia impunemente comprato, dove abbia per maniera onesta comprato; nulla di potenza, nulla da chi non volea: nulla con ingiustizia. Così procederò: se ebbe Ejo vendibil cosa, se vendette per quanto apprezzava, di ricercar mi rimango, perchè *Verre* abbia comprato.

VI. Adunque che dobbiam noi fare? forse in sì fatta cosa di mestier fa il prevalersi di prove? E' sì certo d'uopo il ricercare; se Ejo avesse debiti accesi, se abbia messo il suo all'incanto: e, posto pure che messo l'abbia, se trovatosi sia in tanta scarsità di denaro, e stretto l'abbia sì gran bisogno, e necessità sì estrema, che il sacrario suo dispogliasse; che i domestici Dei vendesse. Ma pure io trovo, che alcun incanto del suo non tenne: che nulla vendette fuor dell'entrate; che non solamente non è nè fu i debiti, ma in suoi denari assai: che sebben queste cose foffer tutte il contrario di ciò, che dico, tuttavia egli non avrebbe queste cose venduto, che tanti anni state erano nella famiglia e nel sacrario de' suoi maggiori. Ma che diraffi, se fosse stato dal grosso contante piegato? egli non è verisimile che quell'uomo sì ricco, e sì onorato il denaro mettesse innanzi alla religion sua, ed alle memorie degli antenati. Così è: pur nondimeno gli uomini alle volte per gran denaro sono ancora (volti da' loro andamenti. Veggiamo quanto gran somma sia questa che potuto abbia dalla umanità, dalla pietà, dalla sua divozion distornare Ejo persona assai ricca, e per niun modo interessata. Credo che tu abbi comandato; che così egli segnasse al registro: *tutte queste statue di Prassitele, di Mirone, di Policleto sono state a Verre vendute per sei mila cinquecento sesterzi*. Recita dal registro. Libro di registro d'Ejo. Piacemi che quest'illustri nomi d'artefici, che costoro gl'innalzano al Cielo, sieno per la stima di Verre in così piccola riputazion venuti: che un Cupido di Prassitele *comperato fosse* per mille secento sesterzi: di qui è certamente

7 emere, quam rogare. Dicet aliquis, Quid? tu ista per magno æstimas? ego vero ad meam rationem, usumque non æstimo, verumtamen a vobis ita arbitror spectari oportere, quanti hæc eorum judicio, qui studiosi sint harum rerum, æstimentur: quanti venire soleant: quanti hæc ipsa, si palam, libereque venirent, venire possent: denique ipse Verres, quanti æstimet: nunquam enim, si denariis quadringentis Cupidinem illum putasset, commisisset, ut propter eum in sermonem hominum, atque in tantam vituperationem veniret. Quis vestrum igitur nescit, quanti hæc æstimentur? in auctione signum æneum non magnum H-S. cxx. millibus venire non vidimus? quid, si velim nominare homines, qui aut non minoris, aut etiam pluris emerent? nonne possum? etenim qui modus est in his rebus cupiditatis, idem est æstimationis; difficile est enim finem facere pretio, nisi libidini feceris. Video igitur Hejum, neque voluntate, neque difficultate aliqua temporis, neque magnitudine pecuniæ adductum esse, ut hæc signa venderet, teque ista simulatione emptionis, vi, metu, imperio, fascibus, ab homine eo, quem una cum ceteris sociis non solum potestati tuæ, sed etiam fidei popolus Romanus commiserat, eripuisse, atque abstulisse. Quid mihi tam optandum, judices, potest esse in hoc crimine, quam, ut hæc eadem dicat ipse Hejus? nihil profecto: sed ne difficilia optemus, Hejus est Mamertinus: Mamertina civitas, istum publice communi consilio, sola laudat: omnibus ipse ceteris Siculis odio est; ab his solis amatur, ejus autem legationis, quæ ad istum laudandum missa est, princeps est Hejus: etenim est primus civitatis: ne forte, dum publicis mandatis serviat, de privatis injuriis reticeat, hæc cum scirem, & cogitarem, commisi tamen me, judices, Hejo; produxi eum prima actione: neque id tamen ullo periculo feci. Quid enim poterat Hejus respondere, si esset improbus? si sui dissimilis? signa illa domi suæ esse, non apud Verrem? qui poterat quidquam ejusmodi dicere? ut homo turpissimus esset, impudentissimeque mentiretur hoc diceret, illa se habuisse venalia, eaque sese quanti voluerit, vendidisse. Homo domi suæ nobilissimus, qui vos de religione sua, ac dignitate vere existimare maxime vellet, primo dixit se istum publice laudare, quod sibi ita mandatum esset; deinde, neque se illa habuisse venalia,

neque

nato quel detto, *meglio amo il comperare, che alle preghiere discendere*.

VII. Alcun dirà. E che? queste cose le apprezzi tu assai? Non le stimo io già per rispetto di me, e del comodo mio: giudico non pertanto che convenga da voi si consideri, quanto sieno queste a giudizio di coloro apprezzate, che ne son vaghi: quanto sogliano vendersi: quanto queste medesime potrebbono vendersi, se fossero in pubblico e liberamente vendute: quanto finalmente l' istesso Verre le apprezzi: imperciocchè, se avesse quel Cupido stimato quattrocento denari, non avrebbe giammai fatto, che per cagione di quello andasse per le bocche degli uomini, ed in vituperazione sì grande. Chi di voi dunque non sa, quanto queste cose si apprezzino? Non vedemmo noi nell' incanto una Statua di bronzo non grande andare per centoventimila Sesterzi? Che se nominar volessi persone, che o comperato han non per meno, o ancora per più, nol potrei forse? perchè in queste cose a misura della voglia è la stima: che gli è difficile cosa tassar termine al prezzo, se alla ingorda voglia non mettasi. Veggio Ejo dunque che nè di volontà sua, nè per alcuna malagevole circostanza di tempo avverso, nè dall' alto prezzo a vendere queste Statue fu sospinto: e che tu con questa finzion di compra colla forza, col timore, coll' autorità, coi fasci rapite hai e portate via queste cose a colui, che il popolo Romano avea insiem cogli altri alleati non solamente alla podestà tua, ma alla fede ancora commesso. Che cosa v' è mai, o giudici, più desiderabil per me in tale imputazione se non che dica Ejo questo medesimo? certo niuna: non desideriam però cose difficili. Ejo è Messinese: la comunità di Messina in forma pubblica per comun deliberazione fa sola a costui laudazione: egli è in odio a tutti gli altri Siciliani: da questi soli è ben voluto: di questa legazione poi, che mandata è a lodarlo, Ejo è il capo, perchè è il primo della città: acciocchè per avventura, mentre alle pubbliche commissioni compisce, sulle private *sostenute* ingiustizie non taccia. Comecchè sapessi queste cose, e su vi riflettessi, mi son nondimeno in Ejo affidato: prodotto l'ho nell' azione primiera: nè però questo feci con alcun risico. Imperciocchè che potea mai risponder Ejo, se fosse malvagio? se da se stesso dissimi-

 simi-

neque ulla conditione, si, utrum vellet, liceret, adduci unquam potuisse, ut venderet illa, quæ in sacrario fuissent a majoribus suis relicta, & tradita. Quid sedes Verres? quid exspectas? quid te a Centuripina civitate, a Carinensi, ab Halesina, Tyndaritana, Ennensi, Agyrinensi, ceterisque Siciliæ civitatibus circumveniri, atque opprimi dicis? tua te altera patria, quemadmodum dicere solebas, Messana circumvenit, tua, inquam Messana, tuorum adjutrix scelerum, libidinum testis, 1 prædarum ac furtorum receptrix: adest enim vir amplissimus ejus civitatis, legatus hujusce judicii caussa domo missus, princeps laudationis tuæ, qui te publice laudat: ita enim mandatum, atque imperatum est: tametsi rogatus de 2 Cybea, tenetis memoria, quid responderit: ædificatam publicis operis, publice coactis, eique ædificandæ publice Mamertinum senatorem præfuisse. Idem ad vos privatim, judices, confugit: utitur hac lege, 3 qua judicium est communis, & privatæ rei sociorum: tametsi lex est de pecuniis repetundis, ille se negat 4 pecuniam repetere, quam ereptam non tantopere desiderat: sacra se majorum suorum repetere abs te dicit, deos penates a te patrios reposcit. Ecqui pudor est? ecqua religio, Verres? ecqui metus? habitasti apud Hejum Messanæ: res illum divinas apud eos deos in suo sacrario prope quotidie facere vidisti, non movetur: pecunia:

1 *Prædarum ac furtorum receptrix*. Questo dice a cagione della nave Cibea, della quale appresso farà ricordo: per cui mezzo Verre riponeva in Messina la roba, che a' Siciliani involava, per quindi farne trasporto a Roma.

2 *Cibea*. Nave da carico, non però di qualunque foggia ma di forma cubica, ovvero quadrata. Imperciocchè κυβος è a' Greci dado, ovvero figura d'ogni parte quadrata. Doveano queste navi avere per tutte le facce ugual prospetto. Serviva questa nave di trasporto per li furti di Verre: ed a questo allude Giovenale nella Satira VIII.

Inde Dolabella est: atque hinc Antonius: inde
Sacrilegi Verres referebant navibus altis
Occulta spolia, plures de pace triumphos.

3 *Qua judicium est*. Ejo si prevale della legge del mal tolto, per la quale si può in piè mettere giudizio legittimo non pure da' comuni degli alleati ma da' privati altresì per roba loro involata.

4. *Pecuniam repetere*. Si vuole osservare ciò, che detto per noi fu in altri luoghi, che *pecunia* comprende ogni aver nostro, come insegnano i giureconsulti; ma quello soltanto che si raggira nel cotidiano comun commercio: incluse non vi sono le sacre e religiose cose, come ritraesi chiaramente dalla presente contrapposizione di Cic.

simigliante? che quelle Statue erano in casa non appresso di Verre? come poteva alcuna cosa dir di sì fatto? quando ben fosse un uomo tristissimo, e sfacciatissimamente mentisse, questo direbbe: che avuto avea quelle Statue in vendita, è vendute, quanto avea voluto. Costui, che uomo era il più nobile del suo paese, cui sommamente premea, che voi giusto concetto aveste della religione e decoro suo, primieramente disse che a nome pubblico lodava costui, perchè gli era così stato commesso: disse appresso che quelle Statue avute in vendita non l'avea, nè per alcun patto, se gli fosse stata l'una delle due cose permessa, indotto mai si sarebbe a vendere quelle Statue, che state erano nel sacrario da' maggiori suoi lasciate, e da mano in mano mandate.

VIII. Perchè ti stai, o Verre, assiso? che aspetti? perchè dici d'essere messo in mezzo, e sopraffatto dalla comunità Centorbina, Catanese, Alesina, Tindarese, Ennese, Argironese, e dalle altre città di Sicilia? Messina ti stringe, tua, siccome dir solevi, seconda patria: la tua Messina, io dico delle tue scelleratezze cooperatrice, delle libidini testimonia, delle prede, e de' furti ricevitrice: imperciocchè gli è presente il più qualificato uomo di quella città, dal paese per questo giudizio mandato in carattere di legato, capo della laudazion tua, il quale a pubblico nome ti loda: che così commesso gli è stato e comandato: sebbene interrogato della nave Cibea, avete a memoria che rispondesse: *cioè* che fu dagli operaj pubblici fabbricata, a spese pubbliche ragunati, e che alla fabbrica v'assiste per ordin pubblico un Senator Messinese. Egli stesso, o giudici, ha fatto a voi privatamente ricorso. Si prevale di questa legge, onde si tien giudizio su de' comuni, e privati averi degli alleati: sebben la legge è sopra la roba maltolta, egli protesta di non ripeter roba, la quale *comecchè* rapita non desidera gran fatto: dice di ripetere le sacre cose de' suoi antenati; da te richiede i domestici Dei penati. E che stimol mai di riputazione hai? che religione, o Verre? e che timore? soggiornasti appresso d'Ejo in Messina: vedesti che egli quasi ogni dì nel sacrario suo dinanzi agli Dei suoi sacrifizj facea: non si prende pena di roba: finalmente quel non ricerca, che v'era per ornamento: tieni le Canefore: restituisci i Simolacri degli Dei. Perchè ei così parlò, perchè, buon destro portogli, richiamossi appresso di voi

nia: denique quæ ornamenti caussa fuerunt non requirit: habe Canephoras: deorum simulacra restitue. Quæ quia dicit, quia, tempore dato, modeste apud vos socius, amicusque populi Romani questus est: quia religioni suæ non modo in diis patriis repetundis, sed etiam in ipso jurejurando, ac testimonio 1 proximus fuit, hominem missum ab isto scitote esse Messanam de legatis unum, illud ipsum, qui navi istius ædificandæ publice præfuit, 9 qui a senatu peteret, ut Hejus ignominia afficeretur. Homo amentissime, quid putasti? te imperaturum? quanti is a civibus suis fieret, quanti auctoritas ejus haberetur, ignorabas? Verum fac te impetravisse: fac aliquid gravius in Hejum 2 statuisse Mamertinos; quantam putas auctoritatem laudationis eorum futuram, si in eum quem constet verum pro testimonio dixisse, pœnam constituerent? Tametsi quæ est ista laudatio, cum laudator interrogatus, lædat necesse est? Quid? isti laudatores tui, nonne testes mei sunt? Hejus est laudator, læsit gravissime: producam ceteros: reticebunt, quæ poterunt, libenter: dicent quæ necesse erit 3 ingratis. Negent isti onerariam navem maximam ædificatam esse Messanæ, negent, si possint, negent ei navi faciundæ senatorem Mamertinum publice præfuisse? utinam negent! Sunt etiam cetera, quæ malo integra reservare, ut quam minimum sit illis temporis ad meditandum confirmandumque perjurium. Hæc tibi laudatio 4 procedat in numerum: hi te homines auctoritate sua sublevent: qui, te, neque debent adjuvare si possint: neque possunt, si velint: quibus tu privatim injurias plurimas, contumeliasque imposuisti: quo in oppido multas familias in perpetuum infames tuis stupris, flagitiisque fecisti. At publice commodasti, non sine magno quidem reipubl. provinciæque Siciliæ detrimento. Tritici modium LX. millia empta populo Romano stare debebant, & solebant: abs te solo 5 remissum est, Respublica detrimentum fecit, quod per te imperii jus

1. *Proximus fuit*. Perchè non si dipartì dalla religion sua verso gli Dei nel ripeterli, e nel fare verace deposizione giurata.

2 *Statuisse*. In sentimento di condannare, castigare ec. Ces. lib. 1. de B. Gall. *nequid gravius in fratrem statueret*.

3 *Ingratis*. Così pro Quinz. *extorquendum est invito atque ingratis*: Plauto ed altri usano *ingratiis*.

4 *Procedat in numerum*. Giusta l' ordine delle cose, che divisato ti sei: per simiglian.

modeſtamente l'alleato, ed amico del popolo Romano: perchè alla religion ſua fu coerente, non ſolamente in ripetere gli Dei domeſtici, ma ancora nell'iſteſſo giuramento e depoſizione: ſappiate eſſere da coſtui ſtato a Meſſina mandato un de' legati, quel medeſimo, che avea per ordin pubblico ſopraſtato alla fabbrica della ſua nave, a intendimento, che pregaſſe il Senato, che Ejo foſſe d'ignominia macchiato.

IX. O uomo ſtoltiſſimo, che ti penſaſti? che l'otterreſti? e non ſapevi quanto egli foſſe da' cittadini ſuoi apprezzato? in che conto s'aveſſe l'autorità di lui? Ma ſupponi che tu l'aveſſi ottenuto: ſupponi che i Meſſineſi aveſſer fatto qualche ſevera riſoluzione contro d'Ejo: quanto peſo credi che avuto avrebbe la loro laudazione, ſe ſtabilito aveſſero pena contro di quello, del qual coſti che la verità diſſe nella depoſizione? ſebbene qual è mai coteſta laudazione, quando il lodatore interrogato non può fare che non pregiudichi? e che? coteſti lodatori tuoi non ſon forſe miei teſtimonj? Ejo è lodatore: *ti* ha graviſſimamente nociuto: produrrò gli altri: taceran volentieri quel, che potranno: quel che di neceſſità ſarà, diran lor malgrado. Negheran coteſti forſe eſſerſi fabbricata in Meſſina una grandiſſima nave da carico? neghin, ſe 'l poſſano: negheranno eſſi che alla fabbrica della nave per ordin pubblico preſedette un ſenator Meſſineſe? or pur il negaſſero! vi ſono ancor altre coſe, che vo' piuttoſto riſerbarle intatte, acciocchè abbiano meno che è poſſibil di tempo per ordire e provare una depoſizione ſpergiura. *Ma* queſta laudazione ti proceda pure a norma del tuo diviſamento: coſtoro colla loro autorità ti ſollevino: che per *altro* non debbono ajutarti, dove poſſano: nè poſſono, ancor che vogliano, a' quali tu privatamente hai moltiſſime offeſe e contumelie arrecato: nella qual città colle fornicazioni, e ribalderìe tue hai molte famiglie rendute in perpetuo infami. Oh hai tu fatto de' ſervigi al lor comune, però non ſenza gran detrimento della repubblica, e della provincia di Sicilia. Doveano, e ſolean dare al popolo Romano ſeſſanta mila modj di grano comprati: da te ſolo fu lor rilaſciato: la repubblica n' ha fat-

glianza di quelle latine maniere, *digerere in numerum*, *in numeros referre* &c.

5 *Remiſſum eſt*. Cioè *tritĭcum*.

jus una in civitate imminutum eſt: 1 Siculi: quod hoc non de ſumma frumenti detractum, ſed translatum in Centuripinos, & Haleſinos immunes populos: & hoc plus impoſitum, quam ferre poſſent. Navem imperare ex fœdere debuiſti: remiſiſti in triennium: militem nullum umquam popoſciſti per tot annos: feciſti item uti prædones ſolent: qui, cum communes hoſtes ſint omnium, tamen aliquos ſibi inſtituunt amicos, quibus non modo parcant, verum etiam præda quos augeant: & eos maxime, qui habent oppidum opportuno loco, quæ ſæpe adeundum ſit navibus, nonnunquam etiam neceſſario. 2 Phaſelis illa, quam cepit P. Servilius, non fuerat urbs ante 3 Cilicum, atque prædonum. Lycii illam Græci homines incolebant: ſed quod erat ejuſmodi loco, atque ita 4 projecta in altum, ut, & exeuntes e Sicilia prædones ſæpe ad eam neceſſario devenirent, &, cum ex hiſce ſe locis reciperent, eodem deferrentur; aſciverunt illud ſibi oppidum piratæ, primo, commercio, deinde etiam ſocietate. Mamertina civitas improba antea non erat: etiam erat inimica improborum: quæ 5 C. Catonis illius, qui conſul fuit, impedi-

1 *Siculi*. *Detrimentum fecerunt*.

2 *Phaſelis*. Città di Panfilia una volta ricettacolo di corſari, la quale, dice Strabone nel lib. XIV. della Geografia, eſſere ſtata ſoggetta a Zeniceto corſaro. Queſti, avendo Servilio Iſaurico il monte Olimpo occupato, rimaſe con tutta la ſua caſa di volontario incendio avvampato. Quindi fu denominata *Phaſelus* o *Faſelus* la nave di miſta forma da carico e lunga, che uſar ſoleano i Corſari Faſeliti.

3 *Cilicum*. I Cilici, cioè corſari dalla Cilicia oriundi, nel principio della guerra Mitridatica co' deſertori ſervi uniti tribolarono le Romane provincie e l' Italia.

4 *Projecta in altum*. Livio così ben la diviſa nel libro XXXVIII. *In confinio Lyciæ & Pamphyliæ eſt, prominet penitus in altum, conſpiciturque prima terrarum Rhodum a Cilicia petentibus, & procul navium præbet proſpectum*.

5 *C. Catonis illius &c.* Queſti era figliuol d' Emilia figliuola di Lucio Paolo, ſorella dell' Affricano il minore. Queſta fu maritata a Marco Catone figliuol del Cenſorio, il quale generò queſto Cajo Catone ſtato conſole con Marco Acilio nell' anno 636. che andato in governo per tratta di ſorte giuſta il coſtume, fu poi condannato per legge, e giudizio del mal tolto. Alcuni interpreti pretendono dal preſente luogo ritrarre, che andaſſe proconſole in Sicilia, altri Scrittori però diverſamente ſcrivono. Floro, e Livio nell' epitome dicono che egli male amminiſtrò la militare impreſa contra gli Scordiſci popoli di Tracia, da' quali ricevette ſan-

fatto discapito, perchè in una città è stato da te diminuito il diritto della sovranità: *patito n' han pregiudizio* i Siciliani: perchè questo grano non è stato detratto dalla somma delle biade, ma a' Centorbini addossato e agli Alesini popoli privilegiati: ed imperciò è stato loro più di gravezza imposto, che potessero sostenere. Giusta i patti dell' alleanza loro impor dovevi una nave: l' hai lor rilasciata pel termine di tre anni: per altrettanti anni richiesto non hai pur un soldato: fatto hai per appunto, come sogliono i corsari: che, quantunque sieno nemici comuni di tutti, si vanno allevando alcuni amici, non solamente per lor risparmiarla, ma per arricchirli ancora colle rapine, e quei spezialmente, che han città in luogo opportuno, dove spesso spediente sia l' andar colle navi, alle volte ancor necessario.

X. Quella Faseli, che prese Pubblio Servilio, non era per addietro stata città di Cilici nè d' assassini: l' abitavano i Licj gente Greca: ma perchè stava in sì fatto sito, e in alto mare di maniera sporta, che i corsari di Cilicia uscendo, sovente in essa di necessità capitavano: e da questi luoghi ritirandosi, erano colà medesimo trasportati: i corsari si adottarono quella città prima col commercio, poi ancora coll' alleanza. La città di Messina non era prima malvagia: era altresì de' malvagi nemica; la quale arrestò il bagaglio di quel Catone, che fu console: ma di che uomo? chiarissimo e potentissimo; il qual nondimeno, avvegnachè stato fosse console, fu condannato. Così Cajo Catone nipote di due chiarissimi uomini Lucio Paolo, e Marco Catone, e figliuol della Sorella di Pub-

sanguinosa e fiera sconfitta, onde probabil pare (quello, che in altri soggetti altresì avvenne) sostenesse condanna in apparenza per accusa del mal tolto nel suo governo, ma in effetto per malevolenza procacciatasi nella militare spedizione mal guidata. Il maneggiato governo poi che non fosse la Sicilia raccogliesi chiaramente dal lib. II. dell' accusazione per quelle parole, *magistratuum autem nostrarum injurias ita multorum tulerunt, ut nunquam ante hoc tempus ad aram legum, praesidiumque vestrum publico consilio confugerint*, ciò sarebbe stato fallamente da Ciceron detto, se Cajo Catone stato fosse governator di Sicilia. Par piuttosto probabile che Catone dopo il governo di Macedonia (così di questo Catone scrive Paterculo nel lib II. *repetundarum ex Macedonia damnatus est*) e, dopo la guerra mal maneggiata contra gli Scordisci approdasse col bagaglio suo a Messina, e che i Messinesi, preso il buon destro, gliel ritenessero.

dimenta retinuit: at cujus hominis? clarissimi potentissimique, qui tamen cum consul fuisset, condemnatus est. Ita C. Cato duorum hominum clarissimorum nepos, L. Pauli, & M. Catonis, & P. Africani sororis filius: quo damnato, tum, cum severa judicia fiebant, H-S. XVIII. millibus 1 lis æstimata est: huic 2 Mamertini irati fuerunt: qui majorem sumptum, quam quanti Catonis lis æstimata est in Timarchidis prandium sæpe fecerunt. Verum hæc civitas isti prædoni, ac piratæ Siciliensi Phaselis fuit: huc omnia undique deportabantur: apud istos relinquebantur: quod celari opus erat, habebant sepositum, ac reconditum: per istos, quæ volebat, in navem clam imponenda, occulte exportanda curabat: navem denique maximam, quam onestam furtis in Italiam mitteret, apud istos faciendam, ædificandamque curavit, pro hisce rebus vacatio data est ab isto, sumptus, laboris, militiæ, rerum denique omnium: per triennium soli non modo in Sicilia, verum, ut opinio mea fert, his quidem temporibus, in omni orbe terrarum, vacui, expertes, soluti, ac liberi fuerunt ab omni sumptu, molestia, munere. Hinc illa Verrea nata sunt: hinc in convivium Sex. 3 Cominium protrahi jussit, in quem scyphum de manu jacere conatus est: quem obtorta gula de convivio in vincula, atque in tenebras abripi jussit: hinc illa crux, in quam civem Romanum iste, multis inspectantibus sustulit: quam non ausus est usquam defigere, nisi apud eos, quibus cum omnia scelera sua, ac latrocinia communicasset. Laudatum etiam vos quemquam venire audetis? qua auctoritate? utrum quam apud senatorium ordinem, an quam apud populum Romanum habere debetis? Ecqua civitas est, 4 non modo in provinciis nostris, verum in ultimis nationibus, aut tam potens, aut tam libera, aut etiam tam immanis, ac barbara? rex denique ecquis est, qui senatorem populi Romani 5 tecto,

ac

1 *Lis æstimata est*. A chi condannato era in giudizio sul mal tolto si tassava la pena pecuniaria a proporzione de' furti, per farne restituzione a danneggiati alleati.

2 *Mamertini &c.* Quantunque i Messinesi più spendessero in un sol pranzo di Timarchide, che la somma non era, onde fu Caton condannato, contuttociò non erano corrucciati con Verre, a cagione dell'esser partecipi de' suoi furti.

3 *Cominium*. Del quale ragionasi nel lib. seguente.

4 *Non in provinciis nostris cioè non modo in &c.* Particella

Pubblio Affricano, condannato essendo, allor quando i giudizj si teneano con rigore, fu per condannagion tassato in diciotto mila Sesterzj: i Messinesi a costui erano avversi: i quali *poi* spesso fecero nel pranzo di Timarchide maggiore spesa di quello, che fosse la tassa della condannagion di Catone. Or questa città fu per quest' assassino e Sicilian corsaro la Faseli: qua tutte le cose da ogni parte venivan condotte, appresso costoro lasciavansi: quello, che d'uopo era si nascondesse, il teneano separato e riposto: per mezzo di costoro dava opera, che ciò, che volea si mettesse segretamente in barca, e di nascosto si trasportasse altrove: appresso costoro finalmente fece fare e fabbricare una grandissima nave, per mandarla carica di ruberie in Italia: per queste cose fu da costui esenzion conceduta dalle spese, dagl'incomodi, e dalla milizia, per fin d'ogn'incumbenza. Soli *essi* per tre anni non pure in Sicilia, come io son di parere, almeno in questi tre anni, in tutto 'l mondo furono esenti, privilegiati, disobbligati, e liberi da ogni spesa, molestia, e incarico. Quindi quelle Verree feste ne nacquero: quindi fu l'ordinare che si traesse a forza Sesto Cominio al convito, al quale osò d'avventare un bicchiero di mano, e stortagli malamente la gola, diè ordine che strascinato fosse dal convito in oscura prigione: quindi fu quella croce, sulla quale costui levò insugli occhi di tutti un cittadino Romano: la quale non si attentò egli mai di piantare in alcun luogo, se non appresso coloro, che avea chiamato a parte di tutte le sceleratezze, e latrocinj suoi.

XI. E voi avete ancor ardire di venire a far laudazione ad alcuno? *ma* con quale autorità? con quella forse, che appresso l'ordine Senatorio, ovver con quella, che appresso il popolo Romano aver dovete? E quali mai v'è città non *dico già solo* nelle provincie nostre, ma tra le più rimote nazioni o tanto libera, o ancora sì crudele, e sì barbara? finalmente qual Re v'è mai, che un Senator non inviti del popolo Romano a soggiorno e in casa? il qual onore non solamente alla persona si ren-

cella spesso sottintesa,

5 *Tecto ac domo non invitet*. Leggiadramente detto, e con grazioso idiotismo in cambio di *in tectum in domum*, così Terenz. *tum ipsam capillo conscidit*, Giustin. lib. 2. c. 6. *eosdem apparatis epulis invitat*.

ac domo non invitet? qui honos non homini solum habetur, sed primum populo Romano, cujus beneficio nos in hunc ordinem venimus; deinde ordinis auctoritati; quæ nisi gravis erit apud socios, & exteras nationes, ubi erit imperii nomen, & dignitas? Mamertini me publice non invitarunt, me cum dico, leve est: Senatorem populi Romani si non invitarunt, honorem debitum detraxerunt, non homini, sed ordini. Nam ipsi Tullio patebat domus locupletissima, & amplissima Cn. Pompeii 1 Basilici: quo, etiam si esset invitatus a vobis, tamen divertisset, erat etiam 2 Percenniorum, qui nunc item Pompeii sunt domus honestissima: quo 3 L. frater meus summa illorum voluntate divertit. Senator populi Romani quod in vobis fuit, in vestro oppido jacuit & pernoctavit in publico; nulla hoc civitas umquam alia commisit. Amicum enim nostrum in judicium vocabas: 4 tu, quid ego privatim negotii geram interpretabere in minuendo honore senatorio? Verum hæc tum quereremur, si quid de vobis per eum ordinem agetur, qui ordo a vobis adhuc solis contemptus est in populi Romani quidem conspectum; quo ore vos commisistis? nec prius illam crucem, quæ etiam nunc civis Romanus sanguine redundat, quæ fixa est ad portum, urbemque vestram, revellistis, neque in profundum abjecistis, locumque illum omnem expiastis, quam Romam, atque in horum conventum adiretis? In Mamertinorum solo fœderato, atque pacato, monumentum istius crudelitatis constitutum est, vestrane urbs electa est, ad quam qui adirent ex Italia, crucem civis Romani prius, quam quemquam amicum populi Romani viderent? quam vos 5 Rheginis, quorum civitati invidetis, item 6 incolis vestris, civibus Romanis ostendere soletis, quo minus sibi arrogent, minusque vos despiciant, cum videant jus civitatis, illo supplicio esse mactatum.

12 Verum hæc emisse te dicis. Quid? illa 7 Attalica, tota Si-

1 *Basilici*. Fatto cittadin Romano, e adottato alla famiglia Pompeja, onde trasse il nome.

2 *Percenniorum*. Ammessi pure alla cittadinanza Romana e adottati nella famiglia Pompeja.

3 *L. frater meus*. Fratel cugino di Marco Tullio, chiamato assolutamente *frater* in cambio di *frater patruelis*. Siccome pur furon altri di simigliante attenenza così detti.

4 *Tu, quid ego &c.* Tu vorrai dimostrare quale sia la qualità de' miei privati maneggi col derogare al Senatorio decoro.

5 *Rheginis*. Posti di riscon-

tro

rende: ma al popolo Romano in prima, per cui benefizio noi siamo in quest'ordine pervenuti: poi all'autorità dell'ordine, la quale se grave non sarà appresso degli alleati, e delle straniere nazioni; dove sarà il credito e lo splendor dell'imperio? Non m'hanno i Messinesi a nome pubblico invitato: quando dico me, ciò poco monta: se non hanno un Senatore del popolo Romano invitato, l'onor debito non alla persona ma all'ordine han tolto/ Imperciocchè alla persona di Tullio aperta era la ricchissima e riguardevolissima casa di Gneo Pompeo Basilico: dove, ancorchè fosse stato invitato da voi, tuttavia sarebbe andato ad albergo: ancor v'era l'onoratissima casa de' Parcenni, che al presente del casato son pur de' Pompei, dove Lucio mio fratello con sommo lor gradimento si portò ad alloggio. Un Senatore del popolo Romano, quanto in voi stette, nella città vostra si giacque; e pernottò all'aperto: niun altra città mai operò così. *La cagion* fu *diranno* perchè in giudizio il nostro amico traevi: *e* tu coll' oscurare l'ordine Senatorio dichiarar vorrai che cosa io m'operi privatamente? Ma di queste cose faremo allor lamentanze, se su di voi alcuna cosa da quell'ordine tratterassi; che da voi soli sin ad ora è stato avuto in dispregio. Deh con che faccia voi al cospetto del popolo Roman v'esponete? nè prima quella croce ne disvelleste, la quale anche al presente distilla sangue d'un cittadino Romano, che piantata è presso il porto e città vostra, nè in mare la traboccaste, nè tutto quel luogo innanzi espiaste, che a Roma veniste, e nella loro assemblea n'andaste? Nell'alleata e pacifica terra de' Messinesi si è il monumento della crudeltà di costui fermato: la vostra città dunque fu a *questo intendimento* scelta, che ad essa dall'Italia i *forestieri* venendo, vedessero prima la croce d'un cittadino Romano, che alcun amico del popolo Romano? la quale solete voi mostrare a Reggiani, alla cittadinanza de' quali portate invidia, a' cittadini Romani altresì vostri abitatori: acciocchè men si arroghino, e men vi dispregino, veggendo in quel supplizio il diritto della cittadinanza violato.

XII. Ordici, o *Verre*, d'avere queste statue comperato.

E

tro a Messina nell'ultima punta dell'Italia.

[6] *Incolis*. Che aveano stanza e domicilio in Messina.

[7] *Attalic. veripetasmata*. Sono le tapezzerie, e gli arazzi detti da περιπετάζειν *circumexplicare*, chiamaronsi Atta-

ta-

Sicilia nominata ab eodem Hejo peripetasmata emere oblitus es? licuit eodem modo, ut signa: quid enim actum est? an litteris pepercisti? Verum hominem amentem hoc fugit: minus clarum, putavit fore, quod de armario, quam quod de sacrario esset ablatum. At quomodo abstulit? non possum dicere planius, quam ipse apud vos dixit Hejus, cum quæsissem nunquid aliud de bonis ejus pervenisset ad Verrem: respondit, istum ad se misisse, ut sibi mitteret Agrigentum perimetasmata: quæsivi an misisset: respondit id quod necesse erat: scilicet dicto audientem fuisse prætori: misisse: rogavi pervenissetne Agrigentum: dixit pervenisse: quæsivi an domum revertissent: negavit adhuc revertisse: risus populi, atque admurmuratio omnium facta est. Hic tibi in mentem non venit, jubere, ut hæc quoque referret H S. VI. millia IↃ. se tibi vendidisse? metuisti ne æs alienum tibi cresceret, si H.S. VI. milibus IↃ. tibi constarent ea, quæ tu facile posses vendere H.S. cc. millibus? fuit tanti mihi crede haberes quod defenderes: nemo quæreret, quanti illa res esset, si modo te posses docere emisse facile cui velles tuam caussam, & factum probares: nunc de 2 peripetasmatis, quemadmodum te expedias, non habes. Quid? a Philarcho Centuripino homine locuplete, ac nobili phaleras pulcherrime factas, quæ regis Hieronis fuisse, dicuntur, utrum tandem abstulisti, an emisti? in Sicilia quidem cum essem, sic a Centuripinis, sic a ceteris audiebam (non enim parum res erat clara) tam te has phaleras a Philarcho Centuripino abstulisse dicebant, quam alias item nobiles, ab Aristo Panormitano, quam tertias a Cratippo Tyndaritano. Etenim si Philarchus vendidisset, non ei postea quam reus factus es, redditurum te promisisses: quod quia vidisti plures scire, cogitasti, si ei reddidisses, te minus habiturum, rem nihilominus testatam futuram: non reddidisti. Dixit Philarchus

pro

talica, per esserne stato ritrovatore Attalo Re di Pergamo. Plinio lib. VIII. *aurum intexere in eadem Asia invenit Attalus Rex, unde nomem Attalicis.*

1 *Fuit tanti*. Maniera frequente ad esprimere vantaggio, che possiam ritrarre da checchessia. Nella II. Oraz. in Catil. *est mihi tanti, Quirites, hujus invidia falsa atque iniquæ tempestatem subire, dummodo a vobis hujus horribilis belli ac nefarii periculum depellatur.*

2 *Peripetasmatis*. Notar si vuole il piegamento del dativo nel n. del più, in sì fatti nomi della declinazion quinta de' Greci, *epigrammatis, perypetasmatis emblematis &c.* in cambio di *epigrammatibus &c.*

E che? quegli arazzi per tutta la Sicilia Attalici nominati, ti sei dimenticato di comprarli dal medesimo Ejo? nella maniera stessa *comprar* li potevi come le statue: e che s'è mai fatto? hai forse risparmiato lo scrivere per notarlo? Ma a quest'insensato gli uscì di mente: stimò che men patente sarebbe quello, che dall'armario fosse che quello, che dal sacrario involato. Come poi portolli via? esporre non posso più chiaramente, che Ejo appresso di voi non fece, quando ricercato l'ebbi, se altra cosa di suo fosse alle mani pervenuta di Verre: rispose che costui gli mandò significando, che venir gli facesse gli arazzi a Girgenti: ricercai se gli avesse mandati: rispose quello, che esser dovea, cioè che ubbidito aveva agli ordini del pretore: che mandati gli avea: lo interrogai, se a Girgenti fossero pervenuti: disse, che v' eran giunti: gli dimandai se fossero tornati a casa: rispose che non erano per ancor tornati: ne sorser le risa nel popolo, e bisbigliamento in tutti. Quì non ti sovenne il comandargli, che questi ancor registrasse d' averli venduti per sei mila cinquecento sesterzi? temesti forse che non ti crescessero i debiti, se ti costassero sei mila cinquecento sesterzi quelle cose che facilmente vendere li potevi dugento mila? credimi, ti mettea conto *il farli mettere a registro*: avresti che recare in difesa: niuno ricercherebbe quanto questa cosa valesse: dove tu dimostrar potessi d'averla comprata: facilmente giustificheresti la tua causa ed operazione appresso chiunque volessi: al presente non hai come ti sviluppare sul fatto degli arazzi. Ma come? da Filarco Centorbino uomo ricco e nobile portasti via tu forse o comperasti la bardatura con tutta leggiadria lavorata, che dicesi essere stata del Re Gerone? Almeno essendo io in Sicilia così da Centorbini così dagli altri ascoltava (che la cosa era ben patente) diceano che tu questa bardatura rubata non men l'avevi a Filarco Centorbino, che quell'altra similmente nobile ad Aristo Palermitano, e che la terza al Tindarese Cratippo. Imperciocchè se Filarco l'avesse venduta, promesso non avresti di rendergliela, dappoichè sei stato costituito reo: il che perchè hai veduto che più persone lo sanno, hai pensato, che, se gliel'avessi restituita non l'avresti avuta, e sarebbe la cosa non pertanto stata a tutti conta: perciò non l'hai restituita. Fi-

 Fi-

pro testimonio, se, quod nosset tuum istum morbum, ut amici tui appellant, studiose cupisse te celare de phaleris: cum abs te appellatus esset, negasse habere sese: apud alium quoque eas habuisse depositas, ne quà invenirentur: tuam tantam fuisse sagacitatem, ut eas per illum ipsum inspiceres, ubi erant depositæ: tum se deprehensum negare non potuisse: ita ab se invito ablatas phaleras gratis. Jam, ut hæc omnia reperire, ac perscrutari solitus sit, judices, est operæ pretium cognoscere. 1 Cybiratæ sunt fratres quidam Tlepolemus, & Hiero: quorum alterum fingere opinor e cera solitum esse, alterum esse pictorem: hosce, opinor, Cybiræ, cum in suspicionem venissent suis civibus fanum expilasse Apollinis, veritos pœnam judicii ac legis, domo profugisse: quod Verrem artificii sui cupidum cognoverant tum, cum iste, id quod ex testibus didicistis, Cybiram 2 cum inanibus syngraphis venerat: domo profugientes ad eum se exsules, cum iste esset in Asia, contulerunt: habuit secum eos ab illo tempore, & in legationis prædis atque furtis, multum illorum opera, consilioque usus est. Hi sunt illi, quibus in tabulis, retulit sese Q. Tadius dedisse jussu istius, Græcis pictoribus: eos jam bene cognitos, & re probatos secum in Siciliam duxit. Quo posteaquam venerunt, mirandum in modum 3 (canes venaticos diceres) ita odorabantur omnia & pervestigabant, ut, ubi quidque esset, aliqua ratione invenirent: aliud minitando, aliud pollicendo, aliud per servos, aliud per liberos, per amicum aliud, aliud per inimicum inveniebant, quidquid illis placuerat, perdendum erat: nihil aliud optabant, quorum poscebatur, argentum, nisi ut Hieroni, & Tlepolemo displiceret. Vere me-

1 *Cibiratæ*. Da Cibira città di Cilicia nell'Asia oggi Buruz.

2 *Cum inanibus Syngraphis venerat*. Fu Verre mandato in Asia legato col proconsole Dolabella. Solcano scieglierſi per legati coloro, che avesser negozj nell'assennata provincia, per poterli su tal carattere con più facilità guidare. Quindi queste legazioni chiamaronsi *libera legationis*. Or in queste occasioni portavan talora *inanes Syngraphas*, perchè accusavano sborsato denaro, che non era stato veramente sborsato, laonde includevano, dice Asconio, patteggiamento contro alla verità del fatto, ma che inutil cosa non era giusta i loro intendimenti.

3 *Canes venaticos*. Allude all'usato vivere d'Cibirati, che stando su montuoso ed aspro paese addetti erano alla caccia. Celio scrivendo a Cic. proconsole d'Asia nell'ep. fam. lib VIII. dice, *item de pantheris ut Cybiratas accersas, curesque, mihi ut venentur*.

larco disse, facendo deposizione, che egli; perchè coteſto tuo morbo conoſcea, come gli amici tuoi lo chiamano, ardentemente deſiderava di tenerti la bardatura celata: e che avengogliene tu fatto iſtanza, disse di non averla: che appreſso un altro in depoſito la teneva, perchè non ſi trovaſse in alcun luogo: che la tua ſagacità fu sì grande, che, per mezzo di quell' iſteſso, dove ſtava in depoſito, la viſitaſti: che allora egli colto ſul fatto negar nol potè: e così eſsergli ſtata, ſuo malgrado, di man tolta ſenza eſser pagata.

XIII. Or, o giudici, pregio è dell' opera il riſapere come ſia ſtato ſolito il rinvenire tutte queſte coſe e inveſtigarle. E' vi ſon due fratelli da Cibira Tlepolemo e Gerone: l'uno de' quali credo figure faccia di cera, e che l'altro dipintor ſia: mi pare che coſtoro in Cibira venuti eſsendo in ſoſpetto d'aver eſpilato a' ſuoi cittadini il tempio d'Apolline, temendo le pene del giudizio e della legge, ſi fuggirono dal paeſe: perchè aveano conoſciuto che Verre affezionato era al lor meſtiere: in occaſion che coſtui, ciò che da' teſtimonj ſentiſte, andato era in Cibira con lettere di finto cambio; fuggendo dal paeſe portaronſi eſuli a lui, quando ſtavaſi in Aſia: ſeco li ritenne fin da quel tempo, e nelle rapine e ruberie della legazione aſsai della lor opera ſi prevalſe, e del conſiglio. Queſti ſono que' dipintori Greci, a' quali Quinto Tadio regiſtrò nel libro della ragione d'avere ſborſato *denari* per ordine di coſtui. Queſti già bene ſcorti, e per eſperienza approvati, ſeco in Sicilia conduſſe. Dove poſciachè vennero, in maraviglioſa maniera (detti gli avreſti cani da caccia) talmente fiutavan tutto e rintracciavano, che in qualche maniera ritrovavano, dove ciaſcuna coſa ſi foſse: queſto il rinvenivano per via di minacce, quello per via di profferte: una coſa per opera de' ſervi, l'altra de' liberi: tale per mezzo dell'amico, e quale del nemico: tuttociò, che a quelli era piacciuto, perderlo biſognava: coloro de' quali richieſta era l'argenteria, nulla deſideravano maggiormente, ſe non che a Gerone ed a Tlepolemo diſpiaceſſe.

XIV. Per Dio Ercole, o giudici, dirò queſto con verità: mi ricordo che Panfilo da Lilibeo oſpite mio ed amico, e perſona nobile, mi narrava, che, coſtui avendogli portato via di potenza una brocca fatta di man di Boeto d'

mehercules, hoc judices, dicam, memini Pamphilum Lilybætanum, hospitem meum, & amicum, nobilem hominem, mihi narrare: cum iste ab sese hydriam 1 Boethi manufactam, præclaro opere, & grandi pondere, per potestatem abstulisset, se sane tristem, & conturbatum domum revertisse, quod vas ejusmodi, quod sibi a patre, & a majoribus esset relictum, quo solitus esset uti ad festos dies, ad hospitum adventum, a se esset ablatum. Cum sederem, inquit, domi tristis, accurrit Venerius: jubet me scyphos 2 sigillatos ad prætorem statim afferre, permotus sum, inquit: binos habebam, jubeo promi utrosque, ne quid plus mali nasceretur: & mecum ad prætoris domum ferri: eo cum venio, prætor quiescebat: fratres illi Cybiratæ inambulabant, qui simul, ut me viderunt, ubi sunt, Pamphile, inquiunt, scyphi? ostendo tristis: laudant: incipio queri, me nihil habiturum quod alicujus esset pretii, si etiam scyphi essent ablati tum: illi, ubi me conturbatum vident, quid vis nobis dare, isti abs te ne auferantur? ne multa H.S. cc. me, inquit, poposcerant: dixi me daturum c. vocat interea prætor: scyphos poscit, tum illos cœpisse prætori dicere, putasse se, id quod audissent, alicujus pretii scyphos esse Pamphili: luteum negotium esse, non dignum, quod in suo argento Verres haberet: ait ille, idem sibi videri: ita Pamphilus scyphos optimos aufert. Et, mehercules, ego antea, tametsi hoc nescio quid nugatorium sciebam esse, ista intelligere, tamen mirari solebam, istum in his ipsis rebus aliquem sensum habere, quem scirem nulla in re quidquam simile
15 hominis habere. Tum primum intellexi 3 ad eam rem istos fratres Cybiratas fuisse, ut iste in furando manibus suis, oculis illorum uteretur. At ita studiosus est hujus præclaræ existimationis, ut putetur in hisce rebus intelligens esse: ut nuper (videte hominis amentiam) posteaquam est comperendinatus, cum jam pro damnato, mortuoque esset, ludis Circensibus mane apud L. Sisennam

1 *Boethi*. Valente Scultore, del quale fa ricordo Plinio nel lib. XXXIII. 12. e Pausania nel lib. III. *rerum Eliacarum*.

2 *Sigillatos*. Così nell'ep. ad Atticum, *putealia sigillata*, in quest'orazione più innanzi, *patella grandis cum sigillis ac simulacris Deorum*.

3 *Ad eam rem istos fratres esse*. Cioè stare con Verre a quest'uso, vantaggio, intendimento ec. simigliante modo di parlare sovente è in Catone, *id est ad alvum crudam, laterum dolorem*, &c.

eccellente lavoro, e di gran peso, ritornò a casa afflitto assai, e conturbato; perchè gli fosse stato involato un vaso sì fatto, che gli era stato dal padre, e da' maggiori suoi lasciato, del qual usato era di servirsi per li festivi giorni, ed all'arrivo degli ospiti. Sedendomi io, dicea, malinconico in casa, ecco che viene un Venerio: comanda che incontanente al pretore i bicchieri n' arrechi figurati a rilievo: tutto, disse, mi sconturbai: due n' avea: comando che si mettan fuori amendue, acciocchè maggior male non ne nascesse, e che meco sieno alla casa del pretore portati: quando arrivò là, il pretore riposava: que' fratelli da Cibira spaziando andavano: i quali come mi videro, dove sono, dissero, o Panfilo, i bicchieri? afflitto il mostro: *essi* li lodano: comincio *allora* a dolermi che cosa non avrei, la qual fosse di qualche valore; se tolti mi fossero anche i bicchieri: quelli allora veggendomi conturbato, che ci vuo' tu dare, *risposero* perchè questi tolti non ti sieno? per recare le molte parole in poche, mi chiesero, disse, dugento sesterzi: soggiunsi che dati n'avrei cento: trattanto il pretore chiama: i bicchieri dimanda: allor quelli cominciarono a dire al pretore, aver essi pensato, ciò che avean sentito, che i bicchieri di Panfilo fossero d'alcun valore: *ma* che erano un dozzinal lavoro, mal degno, che Verre nell'argenteria sua il tenesse: egli affermò che era pur esso del medesimo parere: così Panfilo i bicchieri ottimi ne riscatta. E certo che io per addietro comecchè sapessi essere questa una cotal cosa da ciance l'intendersi di questa materia; nulladimanco ammirazione prender solea che in queste istesse cose, costui avesse qualche intendimento, del quale io sapea che in niuna avea punto dell'uomo:

XV. Allora cominciai a comprendere che questi fratelli da Cibira erano a tal servigio, che costui nel rubare delle mani sue e degli occhi lor si serviva. Ma fu così ambizioso di questo bel concetto, che tenuto fosse di sì fatte cose intendente, che, non ha gran tempo (vedete la mentecattaggine di costui) posciachè ebbe alla sentenza proroga, avendosi già per condannato e per morto, essendo i triclin distesi, e messi fuori nell'abitazione gli argenti, e secondo 'l grado di Lucio Sisenna essendo piena la casa di persone onoratissime, si appresso all' argenteria, cominciò a contemplare a bell'agio, e a considerare ciascu-

nam virum primarium, cum essent 1 triclinia strata, argentumque expositum in ædibus, cum pro dignitate L. Sisennæ domus esset plena hominum honestissimorum, accesserit ad argentum, contemplari unumquodque otiose, & considerare cœperit: mirari stultitiam alii, quod in ipso judicio, ejus ipsius cupiditatis, cujus insimularetur, suspicionem augeret: alii amentiam, cui comperendinato, cum tam multi testes dixissent, quidquam illorum veniret in mentem: pueri autem Sisennæ, credo qui audivissent, quæ in istum testimonia essent dicta, oculos de isto nusquam deijcere, neque ab argento digitum discedere. Est boni judicis, parvis ex rebus conjecturam facere uniuscujusque & cupiditatis, & incontinentiæ: qui reus lege, & reus comperendinatus, re, & opinione hominum pæne damnatus, temperare non potuerit maximo conventu, quin L. Sisennæ argentum tractaret, & consideraret; hunc in provincia prætorem quisquam putabit a Siculorum argento cupiditatem, aut manus abstinere potuisse? Verum, uti Lilybæum, unde digressa est, 16 oratio revertatur, Diocles est Pamphili gener illius, a quo hydria ablata est, Popillius cognomine: ab hoc 2 abaci vasa omnia, ut exposita fuerant, abstulit: Dicat se emisse, etenim hic propter magnitudinem furti sunt, ut opinor, litteræ factæ: jussit Timarchidem æstimare argentum: quo modo? quo, qui unquam tenuissime 3 in donatione histrionum æstimavit. Tametsi jamdudum erro, qui tam multa de tuis emptionibus verba faciam, & quæram, utrum emeris, & quomodo, & quanti emeris: quod verbo transigere possum. Ede mihi scriptum, quid argenti in provincia Sicilia pararis, unde quidque aut quanti emeris. Quid fit? quanquam non debebam ego abs te has litteras poscere: 4 me enim tabulas tuas habere, & proferre oportebat: verum negas te horum anno-

1 *Triclinia strata*. Onde ritraesi *triclinium* importare il letto istesso disteso, dove potessero tre persone adagiarsi a mensa.

2 *Abaci*. *Abacus* ella è voce formata dal genitivo di ἄβαξ: mensa che serve per più e diversi servigi, qui vale credenza, dove ne' conviti esposta teneasi l'argenteria o vasi d' altra materia ad uso del convito.

3 *In donatione histrionum*. Se gl' istrioni incontravano il gradimento del popolo, per molti erano di donativo special regalati. Donativi poi sì fatti, congettura il Manuzio, che registrati fossero ne' libri della ragione

na cosa: alcuni prendeano maraviglia della mattezza, che nel tempo appunto, che si tenea di lui giudizio, il sospetto accrescesse di quella istessa sfrenata voglia, che apposta gli era: ammiravano la scimunitaggin di lui gli altri, cui nella proroga della condanna avendo tanti testimonj deposto, per la mente alcuna di quelle cose gli andasse: i servi poi di Sisenna, che ascoltato aveano, secondo me, quali deposizioni erano state contro di lui fatte, non gli levarono in parte alcuna gli occhi da dosso, nè dall'argenteria discostavansi pur un dito. Ufizio di buon giudice dalle piccole cose trar congettura della cupidigia e intemperanza di ciascheduno: chi per legge reo, e reo messo ne' termini della proroga, quasi condannato in effetto e dalla opinion comune; non si potè contenere in piena brigata di non maneggiare, e considerare l'argenteria di Sisenna: vi sarà chi stimi, che, pretore essendo a governo, abbia potuto la passione accesa, o le mani tenere dall'argenteria de' Siciliani lontane?

XVI. Ed acciocchè il ragionamento a Lilibeo ritorni, d'onde ha digression fatto; Diocle gli è genero di quel Panfilo, cui fu la brocca involata, cognominato Popillio: a costui rubò tutti i vasi della credenza, com'erano stati messi fuori: dica dure d' averli comperati: imperciocchè quì per la grandezza del furto, ne fu fatta, come credo, Scrittura di registro: comandò, che Timarchide l'argenteria apprezzasse: in che maniera? come, chi la stimò mai a bassissimo prezzo ne' donativi degl' istrioni. Sebbene già da un pezzo prendo abbaglio, così a lungo delle tue compere ragionando, e ricercando, se tu comperato abbi, e in che maniera e per quanto: il che concluder posso in una parola. Mostrami registrato che argenteria procacciato in Sicilia ti si, e d'onde ciascuna cosa, e per quanto l'abbi comperata. Che si fa egli? sebbene non dovea io da te richiedere queste Scritture: conveniva che i libri di registro avessi e li mettessi fuori: ma tu dici di non averne di questi anni alquanti fatti: aggiusta questa partita, che sugli argenti richiedo:

 del

ne non secondo l'intrinseco lor valore, ma per istima molto minore, a intendimento di non parer prodighi del loro avere, e quindi acquistarne mal credito.

4 *Me enim tabulas &c.* In vigore della podestà a Cic. dal pretor Glabrione comunicata fù di tutte le Scritture, che potesse fornirlo per l'accusazione presente

norum aliquot confecisse, 1 compone hoc, quod postulo, de argento: de reliquo videro, 2 nec scriptum habeo, nec possum edere. Quid futurum igitur est? quid existimas hosce judices facere posse? domus plena signorum pulcherrimorum jam etiam ante præturam, multa ad villas tuas posita, apud amicos multa deposita, multa aliis data, atque donata: tabulæ nullum indicant emptum: omne argentum ablatum ex Sicilia est: nihil cuiquam, quod suum dici vellet, relictum. Fingitur improba defensio, prætorem omne id argentum coemisse: tamen id ipsum tabulis demonstrari non potest, si quas tabulas profers, in his, quæ habeas quomodo habeas, scriptum non est: horum autem temporum, cum te plurimas res emisse dicas, tabulas omnino nullas proferas: nonne te & prolatis, & non prolatis tabulis condemnari necesse 17 est? tu a M. Cœlio equite Roman. lectissimo adolescente, quæ voluisti vasa argentea Lilybæi abstulisti: tu C. Cacurii 3 promptissimi hominis, & experientis, & in primis gratiosi, supellectilem omnem auferre non dubitasti: tu maximam, & pulcherrimam 4 mensam citream a Q. Lutatio Diodoro, qui Qu. Catuli beneficio a L. Sulla civis Romanus factus est, omnibus scientibus, Lilybæi, abstulisti. Non tibi objicio, quod hominem dignissimum tuis moribus, Apollonium Niconis filium Drepanitanum, qui nunc A. Clodius vocatur, omni argento optime facto spoliasti, ac depeculatus es, taceo, non enim putat ille sibi injuriam factam: propterea quod homini jam perdito, & collum in laqueum inserenti, subvenisti, cum pupillis Drepanitanis bona patria erepta cum illo partitus es: gaudeo etiam, si quid ab illo abstulisti: & abs te nihil rectius factum esse dico: a Lysone vero Lilybætano primo homine, apud quem diversatus es, Apollinis signum ablatum certe esse non oportuit. At dices te emisse, scio: H-S. M! ita opinor: scio, inquam: proferam litteras: & tamen id factum non oportuit. A pupillo Hejo, cui Marcellus tutor est, a quo pe-

1 *Compone hoc*. Aggiusta questa partita dell'argenteria, rendendo buon conto e dell'argenteria comprata, e del prezzo, che vale.

2 *Nec scriptum habeo &c.* Scusa messa in bocca di Verre, onde dice di non poter rendere i conti sull'argenteria comprata.

3 *Promptissimi hominis*. Dicesi d'uomo pratico e franco ne' maneggi de' negozi.

4 *Mensam citream*. Le menfe

del rimanente ci penserò io, *nè ho il registro, nè posso produrlo*. Adunque che n'avverrà? che pensi sì fatti giudici possan fare? la casa piena era di bellissime Statue già prima ancora della pretura: molte n'erano alle ville tue allogate; molte appresso gli amici in deposito, molte date ad altri e donate: le Scritture di registro non ne dimostrano alcuna comprata: tutta l'argenteria è stata dalla Sicilia involata: a niuno è stata lasciata cosa, la qual bramasse che sua si dicesse. Fingesi una scellerata difesa, che il pretore abbia tutti questi argenti attorno comprato: non si può però quest' istesso dal codice far vedere: se metti fuori Scritture, in queste non è registrato che Statue t'abbi, ed in che maniera le abbi. Or dicendo tu che hai moltissime cose di questi tempi comprate, e non producendone al tutto niuna Scrittura; egli è di necessità che tu sii, o messe fuori o no le Scritture della ragion, condannato.

XVII. Tu a Marco Celio cavalier Romano riguardevolissimo giovane hai tolto in Lilibeo i vasi d'argento, che volesti: tu avesti ardire di portar via tutta la supellettile di Cajo Cacurio destrissim'uomo ed esperto, e quanto altri mai d'aderenze fornito: tu in Lilibeo involasti a contezza di tutti una grandissima e bellissima mensa di cedro a Quinto Lutazio Diodoro, che per benefizio di Quinto Catulo fu da Lucio Silla fatto cittadino Romano. Non ti rinfaccio, che dispogliato hai e depredato di tutta l'argenteria ottimamente lavorata Apollonio di Nicon figliuolo da Trapani, uomo, che assai confassi co' tuoi costumi: il quale chiamasi al presente Aulo Clodio: *io di ciò* taccio: che non reputa egli essere a lui fatta ingiustizia: perchè sovvenuto hai ad un uomo già disperato, e che metteva il collo insul laccio, quando hai con esso partito i paterni beni rapiti a' Trapanesi pupilli: godo ancora se tu gli abbi alcuna cosa levato: e dico, che non hai fatto cosa al mondo più giusta: a Lisono poi da Lilibeo uom principale, appresso il quale fosti ad albergo, certamente non conveniva che via portata fosse la Statua d'Apolline. Ma dirai d'averla comprata: il so: per mille Sesterzj: così mi pare: sollo io dico: mostrerò le Scritture: e pure questo convenevol non era. Dal pupillo E o, cui Marcello è tutore, al quale involato

se di cedro erano in sommo prezzo appresso i Romani. Tertulliano nel lib. de Pallio c. 5. narra che Cic. comprò una ritonda mensa di cedro per cinquecento mila Sesterzj.

pecuniam grandem eripueras, 1 scaphia cum 2 emblematis Lilybæi utrum empta esse dicis, an confiteris erepta? Sed quid ego istius in ejusmodi rebus mediocres injurias colligo: quæ tantummodo in furtis istius, & damnis eorum, a quibus auferebat, versatæ esse videantur? accipite si vultis, judices, rem ejusmodi, ut amentiam singularem, ut furorem jam, non cupiditatem ejus perspi-18cere possitis. Melitensis Diodorus est, qui apud vos ante testimonium dixit: is Lilybæi, multos jam annos habitat, homo, & domi nobilis, & apud eos, quo se contulit, propter virtutem splendidus, & gratiosus: de hoc Verri dicitur, habere eum per bona 3 toreumata: in his pocula duo quædam, quæ 4 Thericlea nominantur, 5 Mentoris manu summo artificio facta, quod iste ubi audivit, sic cupiditate inflammatus est, non solum inspiciundi, verum etiam auferendi, ut Diodorum ad se vocaret, ac posceret. Ille, qui illa non invitus haberet, respondit se Lilybæi non habere: Melitæ apud quendam propinquum suum reliquisse: tum iste continuo mittit homines certos Melitam: scribit ad quosdam Melitenses, ut ea vasa perquirant: rogat Diodorum, ut ad illum suum propinquum det litteras, nihil ei longius videbatur, quam dum illud videret argentum. Diodorus homo frugi, ac diligens, qui sua servare vellet, propinquo suo scribit, ut iis, qui a Verre venissent, responderet, illud argentum se paucis illis diebus misisse Lilybæum, ipse interea recedit, abesse ab domo paulisper maluit, quam præsens illud optime factum argentum amittere. Quod ubi audivit iste, usque eo est commotus, ut sine ulla dubitatione insanire omnibus, ac furere videretur: quia non potuerat argentum eripere, ipse a Diodoro erepta sibi vasa optime facta dicebat: minitari absenti Diodoro: vocife-

rari

1 *Scaphia*. Sono tazze a guisa di navicella da *Scapha*.

2 *Emblematis* Da ἐμβάλλεσθαι *interseri*, *injici &c.* erano immaginette di Dei, d' uomini, e d' animali, ed altri ornamenti di superficie piana ed assottigliata da levare e porre su' vasi con bell' artifizio lavorati.

3 *Toreumata*. Da τορεύεσθαι *tornari*, *sculpi*, sono lavori fatti di basso rilievò a intaglio, li dissero i Greci ancor τορεύματα e gl' intagliatori *cælatores* τορευταὶ.

4 *Thericlea*. Così legge col Grevio, il Cujaccio, il Pateano, e 'l Salmasio. Tericle fu un vasajo, che facea bicchieri di terra nera, visse ne' tempi d' Aristofane. Quindi

nac-

lato avevi gran somma di denaro, dici tu d'avere in Lilibeo comperato, o confessi aver tolto i bicchieri a navicella colle figure ed altri ornamenti posticci? Ma che sto io a raccorre in sì fatte cose le mezzane sue ingiustizie, le quali pare che si sieno soltanto aggirate nelle di lui ruberie, e ne' danni di coloro, a' quali involava? Sentite, o giudici, se volete, un fatto di tal qualità, onde possiate la singolare sua stoltezza e la frenesia oramai non la cupidigia comprendere.

XVIII. Diodoro, che appresso di voi fece dianzi deposizione, egli è da Malta: questi, ha già molt'anni, che abita in Lilibeo: persona nobile del paese, ed appresso di coloro, da' quali è stato, per la virtù sua illustre e favorito: di questo vien detto a Verre, che aveva assai bassi rilievi: ed infra questi due certe tazze, che appellansi Tericlee, per man di Mentore con sommo artifizio lavorate: costui, come ciò gli giunse all'orecchie di desiderio talmente si accese non pur d' osservarle, ma ancora di portarle via, che chiamò a se Diodoro, e nelo richiese. Colui, che non di mala voglia le si tenea, rispose che non le aveva in Lilibeo: e che lasciate le avea in Malta presso di certo suo parente. Allora costui manda incontanente a Malta gente apposta: scrive a certi Maltesi che facciano diligente ricerca di que' vasi: prega Diodoro, che lettere scriva a quel suo parente: gli pareva ogn'ora mille di veder quegli argenti. Diodoro persona sobria ed attenta, che volea tener conto del suo, scrive al suo parente, che a quelli, che venuti fossero da parte di Verre, rispondesse che quegli argenti in que' pochi giorni mandati gli aveva a Lilibeo: esso trattanto si assenta: amò meglio di stare per un poco lontan da casa, che in presenza sua far perdita di quegli argenti ottimamente lavorati. Il che come costui ebbe inteso, tal passione ne prese, che a tutti senza dubbio parea, che divenisse pazzo e furioso: perchè non avea potuto rubare gli argenti, dicea che gli erano stati da Diodoro tolti certi vasi ottimamente lavorati: prese a minacciare Diodoro assente, a menare romore in pubblico: ed alle volte appena le lacrime ritenea. Abbiam tra le favole appresso che Erifile fu di maniera vogliosa, che veduto avendo

una

nacque che i bicchieri fatti poi di terebinto, o d'altra materia per somiglianza di quelli detti furono *Thericlea*.

5 *Mentoris manu*. Intagliatore di vasi al dir di Plinio nel lib. XII. di maraviglioso artifizio.

rari palam: lacrymas interdum vix tenere. 1 Eriphylam accepimus in fabulis ea cupiditate, ut, cum vidisset monile, ut opinor, ex auro & gemmis, pulchritudine ejus incensa, salutem viri proderet. Similis istius cupiditas: hoc etiam acrior, atque insanior, quod illa cupiebat id, 19 quod viderat: hujus libidines non solum oculis, sed etiam auribus excitabantur. Conquiri Diodorum tota provincia jubet, ille ex Sicilia 2 castra jam moverat, & vasa collegerat. Homo, ut aliquo modo illum in provinciam revocaret, hanc excogitavit rationem, si hæc ratio potius, quam amentia nominanda est. Apponit 3 de suis canibus quendam, qui dicat se Diodorum Melitensem rei capitalis reum velle facere. Primo mirum omnibus videri, Diodorum reum, hominem quietissimum, ab omni non modo facinore, verumetiam minimi errati suspicione remotissimum: deinde esse perspicuum, fieri omnia illa propter argentum. Iste, non dubitat jubere nomen deferri, & tum primum, opinor, istum absentis nomen recepisse. Res clara Sicilia tota propter cælati argenti cupiditatem reos fieri rerum capitalium: neque solum præsentes reos fieri, sed etiam absentes. Diodorus, Roma, sordidatus circum patronos atque hospites cursare: rem omnibus narrare: litteræ mittuntur isti a patre vehementes, ab amicis item, videret quid ageret de Diodoro, quo progrederetur: rem claram esse, & invidiosam: insanire hominem, periturum hoc uno crimine nisi cavisset. Iste etiam tum patrem, si non in parentis, at in hominum numero putabat: ad judicium nondum se satis instruxerat: primus annus erat provinciæ: non, ut in Sthenio, jam refertus pecunia: itaque furor ejus paullulum non pudore, sed metu, ac timore repressus est: condemnare Diodorum non audet: absentem de reis eximit. Diodorus interea, prætore isto, prope triennium provincia, domoque caruit: ceteri non solum Siculi, sed etiam cives Romani hoc statuerant: quoniam iste tantum

1 *Eriphyla*, o *Eripyle* sorella d'Adrasto, moglie d'Amfiarao, che da Polinice accettata una collana d'oro, discoperse il nascosto marito, perchè fosse costretto ad andare alla guerra di Tebe, dove sapea che ei si morrebbe.

2 *Castris moverat & vasa collegerat*. Detto è con proprietà de' soldati, quando muovono il campo, e portano via lor bagaglio. Cic. per arguta maniera l'applica a Diodoro, che fuggissi co' suoi cari vasi.

3 D.

una collana, come stimo, d'ora fatta e di gemme, della bellezza di quella accesa, tradigione ordì alla vita del marito. La cupidigia di costui è simigliante: ancor perciò più violenta e più matta, perchè quella desiava ciò, che avea veduto: le sfrenate voglie di costui erano suscitate non pure per gli occhi, ma ancor per gli orecchi.

XIX. Comanda, che per tutta la provincia cerchisi Diodoro: colui già avea dalla Sicilia mosso col suo bagaglio, e fatto fardello. Egli per farlo tornare in qualche maniera nella provincia, divisò questo spediente: se questo piuttosto spediente o mattezza dee chiamarsi. Gli mette appresso uno de' suoi cani, che dica di volere costituir reo di capitale delitto Diodoro da Malta. Ed in prima a tutti cosa nuova riusciva che *potesse* Diodoro *esser* reo, persona quietissima e lontanissima da ogni sospetto non pur di misfatto, ma di minimo fallo ancora: era appresso assai chiara cosa tutto questo operarsi per cagion degli argenti. *Però* non ha costui difficoltà di comandare che la querela si dia: ed allora stimo che per la prima volta costui la denunzia d'un assente ammettesse. La cosa era per la Sicilia tutta notoria, che per la cupidigia degl'intagliati argenti si costituiscano i rei di capitali delitti: nè solo rei farsi presenti, ma eziandio in assenza. Diodoro in Roma colle divise meste di reo qua e là recavasi attorno a' protettori e agli ospitali attenenti: a tutti narrava il fatto: a costui si mandan dal padre pressanti lettere, dagli amici purò, *significando*, che a quello guardasse, che fu di Diodoro facea, a che procedesse: che la cosa era patente e odiosa: lui, *diceano* impazzare, e che per questo solo delitto sarebbe ito in perdizione, se non vi porgesse riparo. Costui riputava allora pur anche il padre se non in luogo di genitore almen d'uomo: non si era per ancora al giudizio fornito abbastanza, il primo anno era del *suo* governo, non colmo ancor di denaro, come fu poi nel caso di Stenio. La sua frenesia pertanto fu pur un poco repressa non da stimolo di riputazione, ma dalla paura e dal timore, non si attenta di condannar Diodoro, l'assente cassa da' rei. Diodoro trattanto sotto questo pretore, quasi tre anni visse fuori di provincia e di patria, gli altri non solamente Siciliani, ma cittadini

Roma.

3 *De suis canibus*. Verre cani appella i suoi ministri, perciocchè andavano investigando, e quasi fiutando l'altrui roba.

tum cupiditate progrederetur, nihil esse quod quisquam putaret se, quod isti paullo magis placeret, conservare, 20aut domi retinere posse. Postea vero quam intellexerunt, isti virum fortem, quem summe provincia exspectabat, Q. Arrium non succedere; statuerunt se nihil tam clausum, neque tam reconditum posse habere, quod non istius cupiditati apertissimum, promptissimumque esset. Tum iste, ab equite Roman. splendido, & gratioso Cn. Calidio, cujus filium sciebat senatorem populi Roman. & judicem esse; equuleos argenteos nobiles, qui Q. Maximi fuerant, aufert. Imprudens huc incidi, judices, emit enim, non abstulit, nollem dixisse: jactabit se, & in his 1 equitabit equuleis emi: pecuniam solvi: credo, etiam tabulæ proferentur: est tanti: cedo tabulas dilue sane crimen hoc Calidianum, dum ego tabulas aspicere possim. Verumtamen quid erat, quod Calidius Romæ quereretur, se, cum tot annos in Sicilia 2 negotiaretur, abs te solo ita esse contemptum, ita despectum, ut etiam cum ceteris Siculis despoliaretur, si emeras? quid erat, quod confirmabat, se abs te argentum esse repetiturum, si tibi sua voluntate vendiderat? tu porro posses facere, ut Cn. Calidio non redderes? præsertim cum is L. Sisenna defensore tuo, tam familiariter uteretur, &, cum ceteris familiaribus Sisennæ reddidisses? Deinde non opinor negaturum esse te, homini honesto, sed non gratiosiori quam Cn. Calidius est, L. Cordio te argentum per Potamonem amicum tuum reddidisse, qui quidem ceterorum caussam apud te difficiliorem fecit. Nam cum te compluribus confirmasses redditurum posteaquam Cordius pro testimonio dixit, te sibi reddidisse, finem reddendi fecisti: quod intellexisti te præda de manibus amissa, testimonium tamen effugere non posset: C. Calidio equiti Romano per omnes prætores licuit argentum habere bene factum: licuit posse domesticis copiis, cum magistratum aut aliquem superiorem invitasset, ornare, & apparare convivium: multi domi Cn. Calidii cum imperio, ac potestate fuerunt: nemo inventus est tam amens, qui illud argentum tam

1 *Equitabit*. Su questi si si terrà forte, e menerà pompa, come se trovato avesse una poderosa difesa.

2 *Negotiaretur*. Poteva come cavalier Romano negoziare, non era però questo a' Senatori permesso. Cic. ne' paradossi, *propter aviditatem pecuniæ nullum quæstum turpem putas, cum isti ordini ne honestus quidem esse possit ullus*.

Romani altresì si erano in questa oppinion fermati, poichè costui colla cupidigia *sua* procedea tant' oltre; non occorrere che alcun si pensasse poter salvare e in casa ritenersi quello, che fosse a lui più che mezzanamente gradito.

XX. Ma dappoichè intesero, che ad esso non succedea Quinto Arrio uom prode, cui la provincia sommamente desiderava; si diedero a credere di non poter essi cosa sì racchiusa avere nè così riposta, che patentissima non fosse e tutta in pronto alla sua cupidigia. Allora costui toglie a Gneo Calidio cavalier Romano, illustre e pien d' aderenze, il cui figliuolo sapeva essere senatore del popolo Romano e giudice, certi nobili ronzini d'argento, che stati erano di Quinto Massimo. Mi sono, o giudici, senz' avvedermene a così parlare imbattuto: che li comperò egli, non li rubò: non vorrei aver ciò detto: con calore maneggerassi, e n'andrà saldo su questi ronzini a cavallo: gli ho comprati, *ei dice*: ho sborsato il denaro: credo che produrrassi anche il codice di registro: *ciò* mette conto: mostrami le scritture della ragione: sbatti pure questa Calidiana imputazione, mentre io posso veder le scritture. Ma pure che cagion v'era, onde Calidio in Roma si dolesse, che, da tanti anni negoziando in Sicilia, da te solo fosse stato così avuto in dispregio, così vilipeso, cosicchè cogli altri Siciliani fosse ancor dispogliato, se tu avevi comprato? che motivo avea d' affermare, che da te ripeterebbe gli argenti, se di volontà sua t' avea venduto? *tu* potevi mai operare di non restituire a Gneo Calidio? massimamente che usava questi tanto familiarmente con Lucio Sisenna difensor tuo, e tu avevi agli altri familiari di Sisenna restituito? Poi non credo che per negar sii, che per mezzo di Potamone amico tuo hai restituito gli argenti a Lucio Cordio uomo onorato, ma non più d' aderenze fornito di *quel che sia* Gneo Calidio: il qual *Lucio Cordio* la causa degli altri rendette di più malagevol maneggio appresso di te. Imperciocchè avendo tu a molti affermato, che avresti restituito, poscia chè Cordio in deposizion disse, che gli avevi restituito, ti rimanesti dal più avanti restituire: perchè t' avvedesti che, dopo esserti uscita dalle mani la preda, pur non potevi la testimonianza loro scansare: a Gneo Calidio cavalier Romano sotto tutti i pretori permesso fu il tenere gli argenti ben lavorati: gli fu permesso il potere colle facoltà proprie, avendo a pranzo in-

tam præclarum, ac tam nobile eriperet: nemo tam audax, qui posceret: nemo tam impudens, qui postularet, ut venderet. Superbum est enim judices, & non ferendum, dicere prætorem in provincia homini honesto, locupleti, splendido: *Vende mihi vasa cælata*: hoc est enim dicere: Non es dignus tu, qui habeas, quæ tam benefacta sint: meæ dignitatis ista sunt. Tu dignior, Verres, quam Calidius? qui, ut non conferam vitam, atque existimationem tuam cum illius, (neque enim est conferenda,) hoc ipsum conferam, quo, tu, te superiorem fingis, quod H-S. LXXX. millia divisoribus, ut prætor renuntiarere, dedisti: trecenta accusatori, ne tibi odiosus esset, ea re, contemnis 1 equestrem ordinem, ac despicis? ea re, indignum tibi visum est, quidquam, quod tibi placeret, Calidium potius habere, quam te? 21 Jactat se jamdudum de Calidio: narrat omnibus, se emisse. Num etiam de L. Papyrio viro primario, locuplete, honestoque equite Romano turibulum emisti? qui pro testimonio dixit, te, cum inspiciendum poposcisses, avulso emblemate remisisse: ut intelligatis, in homine 2 intelligentiam esse, non avaritiam, artificii cupidum, non argenti fuisse. Nec solum in Papyrio fuit hac abstinentia: tenuit hoc institutum in turibulis omnibus; quæcumque in Sicilia fuerunt: incredibile est autem, quam multa & quam præclara fuerint. Credo tum, cum Sicilia florebat opibus, & copiis, magna artificia fuisse in ea insula. Nam domus erat ante istum prætorem nulla paullo locupletior, qua in domo hæc non essent, etiam si præterea nihil esset argenti, 3 patella grandis cum sigillis, ac simulacris deorum, 4 patera, qua mulieres ad res di-

1 *Equestrem ordinem*. In Calidio.

2 *Intelligentiam*. Perchè l'artifizio consisteva non nel turibolo, ma nello spiccato posticcio ornamento.

3 *Patella*. Diminutivo da *patina* vaso da cuocer vivande, il qual servigio però non pare si convenisse a questo vaso guernito d' immaginette, e di simolacri degli Dei, avean pertanto eziandio alt' uso cioè di vasi da portarle nella mensa o innanzi agli Dei. Sicchè giusta la diversità degli usi, che avea, dir si potrebbe padella, tegamino, e piatto. Da Orazio è manifesto, che servì ancora per piatello da insalata ed altri erbaggi, nell'ep. a Torquato, *si potes Achaicis conviva recumbere lectis, nec modica cœnare times olus omne patella*.

4 *Patera*. Era vaso, che nel suo concavo inchinava al piano ed al largo: e detto così fu perchè *patebat*, destinato era per li Sacrifizj, e per esso faceansi spezialmente le libazioni del vino, gittandolo tra le corna delle vittime da sacrificarsi.

invitato il magistrato, o alcun altro di lui maggiore, fornire ed apprestare un convito: in casa di Gneo Calidio vi furon molti, che avean supremo governo e giurisdizione: niun v'ebbe così stolto, che quell'argenteria così bella e così nobile gli togliesse: niuno tanto audace, che di fil la volesse: ninno sì sfacciato, che gli facesse istanza di venderla. Che ha, o giudici, del superbo, e da non tollerarsi, il pretor dire nella provincia ad una persona onorata, ricca, ed illustre *vendimi i tuoi vasi fatti a intaglio*, che questo è un dire: non se' tu degno d'aver *questi argenti*, che son sì ben lavorati: questi al grado mio si convengono. Non se' tu, o Verre, più degno, che *non* è Calidio? che per non mettere a paragone la vita, e la riputazione tua colla sua (che non è già da mettersi a fronte) farò il paragone di quest'istesso, in che superiore ti fingi: che a' divisori sborsasti ottanta mila sesterzi, per esser eletto pretore, all'accusatore trecento mila, perchè non ti fosse importuno; ed hai tu perciò in dispregio e per nulla tieni l'ordine equestre? T'è perciò disconvenevol paruto che Calidio piuttosto che tu alcuna cosa tenesse, che t'aggradisse?

XXI. Già è buona pezza, che mena romore sul fatto di Calidio: a tutti narra, che egli comprò. Che forse ancor da Lucio Papirio uom primario ricco, ed onorato cavalier Romano il turibolo comperasti? il quale in deposizione disse che richiesto avendolo per osservarlo, gliel rimandasti, dopo averne spiccati gli emblemmi: acciocchè intendiate in lui l'intelligenza esservi non l'avarizia, desideroso essere del lavoro non dell'argento. Nè solamente sul caso di Papirio fu *in lui* questa temperanza: serbò questo costume in tutti i turiboli, quanti ne furono in Sicilia, ed è incredibile in che gran numero se ne trovassero, e quanto belli. Io credo che allora, quando la Sicilia fioriva per potenza e per ricchezze, in quell'isola gran lavorij vi fossero. Imperciocchè prima che costui pretor fosse, niuna casa v'avea più che mezzanamente agiata, nella qual non vi fossero queste cose, eziandiochè nulla più avanti d'argenteria vi fosse: un gran tegame colle medaglie ed immagini degli Dei: una coppa, che le donne adoperavano pe' sacrifizj, e un turibolo: tutte poi queste cose fatte erano di lavoro antico, e con delicato artifizio: cosicchè pensar si

divinas uterentur, 1 thuribulum: hæc autem omnia antiquo opere, & summo artificio facta: ut hoc liceret suspicari, fuisse aliquando apud Siculos peræqua proportione cetera: sed quibus multa fortuna ademisset, tamen apud eos remansisse ea quæ religio retinuisset. Dixi, judices, multa fuisse fere apud Siculos omnes: ego idem confirmo, nunc ne unum quidem esse. Quid hoc est? quod monstrum, quod prodigium in provinciam misimus? nonne vobis id egisse videtur, ut non unius libidinem, non suos oculos, sed omnium avarissimorum insanias, cum Romam revertisset, expleret? qui simul atque in oppidum quodpiam venerat, immittebantur illi continuo Cybiratici canes, qui investigabant, & perscrutabantur omnia, si quod erat grande vas, & majus opus inventum, læti auferebant, si minus ejusmodi quippiam venari poterant, illa quidem certe pro lepusculis capiebantur, patellæ, pateræ, thuribula. Hic quos putatis fletus mulierum? quas lamentationes fieri solitas esse in hisce rebus? quæ forsitan vobis parvæ esse videantur: sed magnum & acerbum dolorem commovent, mulierculis præsertim, cum eripiuntur e manibus ea, quibus ad res divinas uti 22consueverunt, quæ a suis acceperunt, quæ in familia semper fuerunt. Hic nolite exspectare dum ego hoc crimen agam ostiatim, ab Æschylo Tyndaritano istum pateram abstulisse, a Thrasone item Tyndaritano patellam, a Nymphodoro Agrigentino thuribulum: cum testes ex Sicilia dabo quem volet eligat, quem ego interrogem de patellis, pateris, thuribulis; non modo oppidum nullum, sed ne domus quidem paullo locupletior expers hujus injuriæ reperietur; quin cum in convivium venisset, si quidquam cælati aspexerat: manum abstinere, judices, non poterat. Cn. Pompejus est Philo, 2 qui fuit Tyndaritanus; is cœnam isti dabat apud villam in Tyndaritano; fecit quod Siculi non audebant: ille, civis Romanus quod erat, impunius id se facturum putavit, apposuit patellam, in quo sigilla erant egregia; iste continuo ut vidit,

1 *Thuribulum*. Istrumento di comune uso, passato poi anche nella religione cristiana per fare tra le cirimonie Sacre i suffumigi.

2 *Qui fuit Tyndaritanus*. Prima d'essere cittadino Romano dopo il qual carattere secondo il linguaggio Romano cessava d'essere Tindarese. Così nell'ep. ad Acilio. *L. Mallius est folis, is fuit Catinensis, postea est cum reliquis Neapolitanis civis Romanus factus.*

poteva, che una volta l'altre cose ancora appresso i Siciliani vi fossero con ugualissima proporzione: ma che pur tuttavia appresso di coloro, a' quali molte tolte ne avea la fortuna; rimase erano quelle, che avea la religion ritenuto. Ho detto, o giudici, che molte vene furono quasi appresso tutti i Siciliani: io stesso affermo non esservene neppur una al presente. Che è questo mai? che mostro; che portento abbiam mandato a governo? non non vi par forse che abbia egli procurato non già di saziare l'ingordigia d'un solo, non i suoi occhi; ma le matte voglie di tutti i più avidi? il quale tosto come in qualche città capitava, davasi subitamente la mossa a que' cani da Cibira, che tracciavano, e ben cercavano tutto. Se trovato s'era qualche gran vaso, ed opera di maggior valore, l'involavano lieti; se non avean potuto prender cacciando alcuna di sì fatte cose, prendeansi almeno in luogo di care lepri le coppe ed i turiboli. In questo quali mai credete i pianti fossero delle donne, quai lamentazioni usate fossero a farsi su queste cose? le quali a voi per avventura parranno di piccol momento: ma un grande ed acerbo dolor risvegliano; spezialmente in donne, quando lor si tolgono dalle mani quegl'*istrumenti*, de' quali usate erano di servirsi pe' sagrifizj, che ricevuti avean da' suoi, e che sempre furono nella famiglia.

XXII. Non vogliate qui aspettare che io venga questo criminal reato di porta in porta provando *con dire* che costui ad Eschilo Tindarese portò via una coppa, a Trasone pur Tindarese una padella, a Ninfodoro da Gergenti un turibolo, quando io produrrolli dalla Sicilia testimoni; egli elegga chi vorrà, perchè gl'interroghi su delle padelle, sulle coppe, e su' turiboli: non troverassi non che alcuna città, ma neppur casa alquanto ricca da questa soperchieria libera: che anzi com'egli era venuto a convito, se veduto avea qualche cosa lavorata a intaglio, non poteva, o giudici, a se tenere le mani. V'è Gneo Pompeo Filone, che fu Tindarese: questi dava a costui una cena in villa nel Tindarese, fece quello, che non si attentavano i Siciliani di *fare*: colui perchè era cittadino Romano, si credette che senza danno il farebbe: recò in tavola un piattello, nel qual v'erano figurine eccellenti: costui tosto come il vide, difficoltà non ebbe di portar via dalla ospital mensa quell'insegna degli

dit, non dubitàvit illud insigne penatium, hospitalium-que deorum ex hospitali mensa tollere: sed tamen, quod antea de istius abstinentia dixeram, sigillis avulsis reliquum argentum sine ulla avaritia reddidit. Quid? Eupolemo Calatino, homini nobili, Lucullorum hospiti, ac perfamiliari, qui nunc 1 apud exercitum cum L. Lucullo est, non idem fecit? cœnabat apud eum 2 argentum illi ceterum purum apposuerat 3 ne purus ipse relinqueretur; duo pocula non magna, veruntamen cum emblematis. Hic quasi festivum 4 acroama, ne sine corollario de convivio discederet, ibidem, convivis, inspectantibus, emblemata avellenda curavit. Neque ego nunc istius facta omnia enumerare conor, neque opus est, nec fieri ullo modo potest; tantummodo uniuscujusque de varia improbitate generis indicia apud vos, & exempla profero; neque enim ita se gessit in his rebus tanquam rationem aliquando esset redditurus; sed prorsus ita, quasi aut reus nunquam esset futurus, aut quo plura abstulisset, eo minore periculo in judicium esset venturus: qui hæc, quæ dico, jam non occulte non per amicos, atque in-
23terpretes, sed palam de loco superiore ageret pro imperio & potestate. Catinam cum venisset, oppidum locuples, honestum, copiosum, Dionysiarchum ad se 5 Proago-

1 *Apud exercitum*. Maniera di parlare su di coloro usata, che dimoravano in militar campo non per esercitare con soldo la milizia, ma per prenderne pratica ed informarsi, ovvero per motivo d'amicizia e di corteggio. Cesare lib. I. de Bello Gall. *qui ex urbe amicitiæ causa Cæsarem secuti*. Plin. lib. XXXIII. c. 11. *Pompejum Paullinum Arelatensis equitis Romani filium, quod duodecim pondo argenti habuisset apud exercitum, ferocissimis gentibus oppositum scimus*. così il Manuzio.

2 *Argentum purum*. Spogliato d'ornamenti, detti di sopra *emblemata*, ritraesi da ciò, che leggesi poco appresso, *emblemata detrahebantur: sic Haluntini, excussis deliciis, cum argento puro domum revertuntur*.

3 *Ne purus ipse*. Scherza sull'ambigua significazione della voce, che non può raggiugnersi, come altre volte osservai nell'Italiana Versione.

4 *Acroama*. Da ἀκροάω *audio*, e vale cosa gioconda e soave ad ascoltare. Gli acroami furono spezialmente in costume ne'convìti, come da più e diversi luoghi ritraesi degli antichi Scrittori. Cic Nip. Plin. Suet. ec. detto è quì però per ischerzo e per beffa della sconvenevole azione, che si narra, il qual fatto potrebbe servir di materia a grazioso racconto, che soave fosse ad ascoltare. Abbiamo quivi per abbaglio preso per *Acroama* pel recitato racconto, ed abbiamo uniformato la nota alla Versione; dove per quanto richiede il contesto

Dei penati, ed ospitali: ma però, ciò che io avea per addietro della di lui moderazion detto, avendo le figurine spiccate, il rimanente, che v'era d'argento, senz'alcuna avarizia il rendette. Ma che? ad Eupolemo da Calata nobil uomo, ospitale attenente, e confidentissimo de' Luculli, il quale al presente appresso l'esercito con Lucio Lucullo dimora, non fece egli l'istesso? Da lui cenava: messo gli avea in tavola gli altri argenti spogliati di lavori: acciocchè esso non fosse lasciato intatto: e due tazze non grandi, ma cogli emblemmi. Questi, come se ciò fosse una cosa a raccontarsi graziosa; per non partir dal convito senza giunta, quivi medesimo in presenza de' commensali, fece spiccare gli emblemmi. Nè io m'affatico al presente d'annoverare tutte le sue operazioni, nè fa d'uopo; nè si può in alcun modo fare. Soltanto intorno alla malvagità diversa di ciascuna materia vi produco innanzi e gli argomenti, e gli esempj: che egli non si portò già di maniera in queste cose, come se dovesse una volta renderne conto: ma del tutto *procedette* in guisa, come se non dovesse giammai essere costituito reo, ovvero quanto più cose avesse rubato, fosse per venire con minor risico criminale in giudizio: siccome colui, che queste cose, che dico, operava non già segretamente, non per opera degli amici e mediatori, ma in pubblico pro tribunali con autorità suprema, e potestà assoluta.

XXIII. Essendo pervenuto in Catania ben fornita città, onorata e abbondante: comanda che gli si chiami Dionisiarco proagoro, che viene a dire il magistrato supremo: gli comanda in palese, che faccia attorno cercare tutta l'argenteria, che in Catania vi fosse appresso ciascuno, e che a lui si trasporti. Non sentiste forse Filarco Centorbino persona principale per legnaggio, per virtù, e per ricchezze quest'istesso con giuramento deporre? che costui gli diè commissione, e gl'impose, che in Centorbi città di lunga man la più grande di tutta la

sto del luogo, *Acroama* significa il medesimo narratore grazioso e lepido. E' pare, che la persona pure si possa intendere in quelle parole di Nipote nella vita di Attico (sebbene ancor possa sostenersi significata la cosa a udir dilettevole.) *Nemo in convivio ejus aliud acroama audivit quam anagnosten.*

5 *Proagorum.* Era titolo di principal magistrato appresso i Siciliani, quindi appellato che ne' consigli egli il primo facea parole, da *πρὸ* ante e *ἀγορεύω verba facio*

gorum, hoc est, summum magistratum vocari jubet; ei palam imperat, ut omne argentum, quod apud quemque esset Catinæ, conquirendum curaret, & ad se afferendum. Philarchum Centuripinum primarium hominem genere, virtute, pecunia, non hoc idem jurarum dicere audistis? sibi istum negotium dedisse, atque imperavisse, ut Centuripis in civitate totius Siciliæ multo maxima, & locupletissima, omne argentum conquireret, & ad se comportari juberet. Agyrio similiter istius imperio vasa Corinthia per Apollodorum, quem testem audistis, Syracusas deportata sunt. Illa vero optima, quod cum Haluntium venisset prætor laboriosus, & diligens, ipse in oppidum accedere noluit, quod erat difficili ascensu, atque arduo: Archagatum Haluntinum, hominem non solum domi suæ, sed tota Sicilia in primis nobilem vocari jussit: ei negotium dedit, ut quidquid Haluntii esset argenti cælati, aut si quid etiam Corinthiorum, id omne statim ad mare ex oppido deportaretur, ascendit in oppidum Archagatus homo nobilis, qui a suis & amari, & diligi vellet: ferebat graviter, illam sibi ab isto provinciam datam: nec quid faceret, habebat: pronuntiat quid sibi imperatum esset: jubet omnes proferre, quæ haberent: metus erat summus, ipse enim tyrannus non discedebat longius, Archagathum, & argentum in lectica cubans ad mare infra oppidum exspectabat. Quem concursum factum in oppido putatis? quem clamorem? quem porro fletum mulierum? qui viderent 1 equum Trojanum introductum, urbem captam esse dicerent: efferri sine thecis vasa, extorqueri alia de manibus mulierum, effringi multorum fores, revelli claustra. Quid enim putatis? scuta, si quando conquiruntur a privatis in bello, ac tumultu, tamen homines inviti dant, etsi ad salutem communem dari sentiunt: ne quem putetis sine maximo dolore argentum cælatum domo, quod alter eriperet, pertulisse: omnia deferuntur: Cybiratæ fratres vocantur: pauca improbant: quæ probarant, iis crustæ, aut emblemata detrahuntur. Sic Haluntini excussis deliciis, cum ar-

1 *Equum Trojanum*. Lo scompiglio seguito in Alunzio per la comparsa d'Arcagato in carattere di commissario di Verre per la consegna de' preziosi vasi Cic. lo rassomiglia a quello seguito in Troja dopo l'introduzione del caval di legno pieno d'armati Greci, come alla distesa narra Virgilio.

2 *Ever-*

Sicilia, e facoltosissima cercasse attorno tutti gli argenti, ed a lui fossero in uno arrecati. Da Argirone similmente di suo comando furon per opera d'Apollodoro, la cui deposizione ascoltaste, i vasi di Corinto a Siracusa condotti. Ma quelli furono assai begli accidenti, che venuto essendo ad Alunzio il pretor faticante e sollecito; esso arrivar non volle in città, che avea montata disastrosa ed erta: si fece chiamare Arcagato Aluntino persona delle più nobili, non che del paese, ma di tutta la Sicilia: commission gli diè, che tutto ciò, che in Alunzio fosse d'argento lavorato a intaglio, o se pur anche qualche cosa vi fosse di lavorii di Corinto, dalla città incontanente al mare si conducesse. L'uom nobile d'Arcagato, che voleva esser da' suoi e amato e ben voluto, alla città n'ascese: portava con noja, che gli fosse stata da costui data quest'incumbenza: nè sapea che si fare: dichiara quello, che gli era stato ordinato: comanda che tutti mettan fuori ciò, che aveano: sommo era il timore: imperciocchè non si dilungava il tiranno di là: adagiato sulla lettiga stavasi al mare sotto alla città, aspettando Arcagato e gli argenti. Che concorso mai di gente credete voi, che si facesse in città? che schiamazzo? qual mai pianto *si udisse* fare alle donne? chi veduto avesse, detto avrebbe *colà* essere stato il caval Trojano introdotto, e la città presa: fuori metteansi i vasi senza le custodie loro, altri si traevan per forza di mano alle donne, si schiantavan le porte di molti, si sconficcavano le sbarre. E che vi credere? se mai in guerra e ne' subitanei movimenti ricercansi attorno da' privati gli scudi: gli uomini tuttavia gli danno loro malgrado, quantunque conoscano, che si danno a riguardo della comune salvezza: però non crediate, che alcuno mettesse fuori di casa senza un gravissimo dispiacere gl'intagliati argenti, che un altro rapir dovesse: or tutto si porta. Chiamansi i fratelli da Cibira: poche cose riprovano: a quelle, che loro eran piaciute, si levano gli ornamenti posticci, e gli emblemi. Così gli Aluntini, tratte via le care galanterie, ritornansi a casa co' semplici argenti.

XXIV. Qual mai, o giudici, v'è in alcuna provincia stato erpicatojo sì fatto? solean per mezzo del magistrato alcuna cosa di quel del pubblico usurparsi colla possibile segretezza: anche alle volte via togliendo di soppiato qual-

24 argento puro domum reverterunt. Quod umquam, judices, hujusmodi 1 everriculum ulla in provincia fuit? avertere aliquid de publico quam obscurissime per magistratum solebant: etiam aliquid de privato nonnunquam occulte auferebant: & illi tamen condemnabatur: & si quæritis, (ut ipse de me detraham): illos ego accusatores puto fuisse, qui hujusmodi hominum furta odore, aut aliquo leviter presso vestigio persequebantur. Nam nos quidem quid facimus in Verre, quem in luto volutatum totius corporis vestigiis invenimus? permagnum est in eum dicere aliquid, qui præteriens lectica paulisper deposita, non 2 per præstigias, sed palam per potestatem, uno imperio ostiatim totum oppidum compilarit? Attamen, ut possit se dicere emisse, Archagatho imperat, ut aliquid illis, quorum argentum fuerat nummorum 3 dicis caussa daret: invenit Archagathus paucos qui vellent accipere: his dedit: eos nummos tamen iste Archagatho 4 non reddidit: voluit Romæ repetere Archagathus: Cn. Lentulus Marcellinus dissuasit, sicut ipsum dicere audistis: atque hac tota de re audistis Archagathi & Lentuli testimonium. Et ne forte hominem existimetis hanc tantam vim emblematum sine caussa coacervare voluisse, videte quanti vos, quanti existimationem populi Romani, quanti leges & judicia, quanti testes Siculos, negotiatoresque fecerit. Postea quam tantam multitudinem collegerat emblematum, ut ne unum quidem cuiquam reliquisset; instituit officinam Syracusis: in regiam maximam palam artifices omnes, cælatores, ac vascularios convocari jubet: & ipse suos complures habebat: eo conducit magnam hominum multitudinem, menses octo continuos opus his non defuit, cum vas nullum fieret, nisi aureum: tum illa, ex patellis, & turibulis, quæ vellerat, ita scite

1 *Everriculum*. Rete da pescare, qui posta sulla simiglianza del nome a significare le ingorde ruberie di Verre

2 *Per præstigias*: Sono propriamente le giocose illusioni, che agli occhi de' riguardanti fa, chi agli occhi rappresenta mirabili cose in apparenza con destrezza di mano. Si trasferisce ad esprimere sottili raggiri, ed ingegnose astuzie per trarre altrui in inganno, o danneggiarlo.

3 *Dicis causa*: Importa quello, che Cic. per queste altre latine maniere suol esprimere le più volte, *simulandi causa*, *per simulationem*, *per speciem*: Usala Ulpiano nelle Pandette al tit. de' S.C Silaniano, *si servus finxit se Domino auxilium ferre, vel dicis causa tulit: nihil hoc commentum* illi

che cosa di quel del privato: e color nondimeno erano condannati: e se mene ricercate (per parlare in mio stesso pregiudizio) stimo che quelli fossero accusatori, che tracciavano i ladronecci di sì fatta gente all'odore, e su di qualche orma leggiermente impressa. Ma noi poi, che operiam su di Verre, cui 'l troviam co' vestigj di tutta la persona sul loro ravvolto? ella è forse una malagevole impresa contro di colui ragionare, che nel passar oltre sulla lettiga, posta giù per alquanto spazio, non per via di gherminelle, ma alla palese d'assoluta potenza, a un comando abbia di casa in casa tutta la città depredato? pur nondimeno acciocchè possa dire d'aver comprato; comanda ad Arcagato, che, per farne mostra, sborsi qualche denaro a coloro, de' quali era l'argenteria? Arcagato trovò pochi, che accettar lo volessero: a costoro sborsollo: costui però non restituì 'l denaro ad Arcagato: che volle ripeterlo in Roma: Gneo Lentolo Marcellino gliel dissuase, come dir sentiste a lui stesso: e di tutta questa faccenda l'attestazion n'ascoltaste d'Arcagato e di Lentolo. Ed acciocchè per avventura non crediate che abbia costui voluto sì gran copia d'emblemmi senza cagion ragunare, vedete qual conto di voi abbia fatto, della estimazione del popolo Romano, delle leggi, de' giudizj, de' Siciliani testimonj, e de' negoziatori. Posciachè raccolto ebbe sì gran moltitudin d'emblemmi, che ad alcun non lascionne pur uno; aperse in Siracusa una bottega: comanda che nel reale maggior palagio si ragunino alla palese tutti gli artefici, intagliatori, e vasellaj: ed egli ven'avea molti de' suoi: colà raccoglie a *lavorare* gran gente: per otto mesi continui a questi non mancò il lavoro, niun vaso facendosi se non d'oro: poscia quegli emblemmi, che spiccato avea dalle padelle, e da turiboli, così leggiadramente attaccavagli nelle tazze d'oro, così acconciamente incastravagli ne'

illi proderit, che viene a dire, *per simulationem officii*, e per procacciarsi una inorpellata difesa. Similmente Plinio lib. XXVIII. si *pontifici accidat dicis causa epulanti*; cioè, quando non banchetta veramente, ma ne fa mostra. La maniera di parlare alcuni la traggono dalla corruzione della voce greca δεῖξις, che vale *ostentazione*, *mostra*, significando l'istesso δεῖξεως ἕνεκα che *dicis causa*: la derivan altri da δίκη che significa guisa, maniera, modo ec. ed i Greci usano δίκην per l'avverbio *instar*, alcuni finalmente fan venire la voce dall' antico, e disusato nome *dix cis*: ma il Carisio osserva esser μονόπτωτον d'un solo caso.

4 *Non reddidit*. Arcagato avea del suo messo fuori il denaro da sborsarsi a' padroni de' vasi, a cui Verre nol restituì.

te in aureis poculis illigabat, ita apte in ſcyphis aureis includebat, ut ea ad illam rem nata eſſe diceres: ipſe tamen prætor, qui ſua vigilantia pacem in Sicilia dicit fuiſſe, in hac officina majorem partem diei cum tunica
25pulla ſedere ſolebat, & pallio. Hæc ego, judices, non auderem proferre, ni vererer ne forte plura de iſto ab aliis in ſermone, quam a me in judicio audiſse vos diceretis. Quis enim eſt, qui de hac officina, qui de vaſis aureis, qui de iſtius pallio, tunica pulla non audierit? quem voles de conventu Syracuſanorum virum bonum nominaro, producam: nemo erit, quin hoc ſe aut vidiſse, aut audiſse dicat. O tempora! o mores! nihil nimium vetus proferam. Sunt veſtrum, judices, quam multi, qui L. Piſonem cognoverunt, hujus L. Piſonis, qui prætor fuit, patrem: is cum eſset in Hiſpania prætor, qua in provincia occiſus eſt, neſcio quo pacto, dum armis exercetur, anulus aureus, quem habebat, fractus eſt, & comminutus: cum vellet ſibi anulum facere, aurificem juſſit vocari in foro, ad 1 ſellam, Cordubæ, & ei palam appendit aurum: hominem in foro ſellam jubet ponere, & facere anulum omnibus præſentibus. Nimium forraſse dicet aliquis hunc diligentem: hactenus reprehendat, ſi quis volet: nihil amplius: verum fuit ei concedendum: filius enim L. Piſonis erat ejus, qui primus de pecuniis repetundis legem rulit. Ridiculum eſt nunc de Verre me dicere, cum de Piſone Frugi dixerim, verumtamen quantum interſit, videte. Iſte cum aliquot abacorum faceret vaſa aurea, non laboravit, quin non modo in Sicilia, verum etiam Romæ in judicio audiret: ille in auri ſemuncia totam Hiſpaniam ſcire voluit, unde prætori anulus fieret: nimirum ut 3 hic nomen ſuum
26comprobavit, ſic ille cognomen. Nullo modo poſſum omnia iſtius facta aut memoria conſequi, aut oratione complecti: genera ipſa cupio breviter attingere: ut hic modo me commonuit Piſonis anulus, quod totum effluxerat. Quam multis iſtum putatis hominibus honeſtis, de di-

1 *Sellam*. Così ſuole chiamarſi la ſedia, dove i pretori aſſiſi ſtavano *pro tribunali*.

2 *Cordubæ*. Città della provincia Betica cioè di quella parte di Spagna, che comprende l'Andaluzia e Granata patria de' duo Senechi, e di Lucano.

3 *Hic nomen &c.* Allude al nome di Verre da *verrendo*, perchè ripuliva, e ſcopava rubando l'altrui, ed al cognome di Piſone, che appellossi Piſo Frugi, e viene a dire moderato e temperante.

ne' bicchieri d'oro, che detto avresti essere fatti apposta per quell'effetto: però il pretore istesso, il qual dice, che per la sua vigilanza era pace in Sicilia, soleva in questa officina sedersi la più parte del giorno con sottana scura e tabbarro.

XXV. Queste cose, o giudici, non m'attenterei di metter fuori, se non temessi per avventura diceste più ribalderìe aver voi sul ragionare da altri ascoltato, che da me nel giudizio. Imperciocchè chi v'è che di questa officina, che de' vasi d'oro, che del pallio di costui, della sottana scura sentito non v'abbia? nominami un uom da bene qual tu ti vorrai della piazza Siracusana, che produrollo: non n'avrà persona, che non dica d'aver ciò veduto o sentito. O tempi! o costumi! nulla recherò innanzi di troppo antico. Sonovi, o giudici, tra voi ben molti, che Lucio Pisone conobbero padre di questo Lucio Pisone, che fu pretore: questi essendo nella Spagna pretore, nella qual provincia fu ucciso: non so in che modo, mentre armeggia, l'anello d'oro, che avea, gli si ruppe, e gli andò in più pezzi: volendosi far l'anello, fece chiamare in foro l'orefice, presso al seggio in Cordova ed in pubblico gli pesò l'oro: comanda che colui metta la sedia nel foro, e che faccia l'anello alla presenza di tutti. Forse alcun dirà che questi fu troppo esatto: gli dia biasimo chi vorrà, che egli *giugnesse* a questo segno: nulla *ci dirò* più avanti: però gli si dovea ciò condonare: che figliuolo era di quel Lucio Pisone, che 'l primo produsse sul mal tolto la legge. E' cosa ridicola che io parli di Verre al presente, avendo di Pisone il Temperante ragionato: ma pure vedete, che divario tra loro passi. Costui facendo i vasi d'oro d'alquante credenze, non si diè pena, che n'ascolterebbe non solamente in Sicilia, ma ancora a Roma in giudizio: quegli per una mezz' oncia d'oro volle che la Spagna tutta sapesse di che l'anello al pretor si facea: nel vero siccome costui ha mostrato che gli stà bene il nome suo: così quegli il cognome.

XXVI. Per verun modo non posso tutti i suoi misfatti o raggiugnere colla memoria o comprendere ragionando: desidero di toccar brevemente i soli capi: come pur ora m'ha fatto sovvenir quest'anello: tutto il qual capo m'era uscito di mente. A quanti onorati uomini credete voi che costui abbia tolto gli anelli di dito? difficoltà giammai non v'ebbe, ogni volta che della pietra s'invaghì

digitis anulos aureos abstulisse? numquam dubitavit; quotiescumque alicujus aut gemma, aut anulo delectatus est. Incredibilem rem dicam, sed tam claram; ut ipsum negaturum non arbitrer. Cum Valentio ejus interpreti epistola Agrigento allata esset, casu signum iste animadvertit 1 in cretula: placuit ei: exquisivit; unde esset epistola: respondit Agrigento: iste litteras ad quos solebat, misit, ut is anulus ad se primo quoque tempore afferretur: ita litteris istius patri familias L. Titio cuidam civi Romani anulus de digito detractus est. Illa vero ejus cupiditas incredibilis est, nam ut in singula 2 conclavia, quæ iste non modo Romæ, sed omnibus in villis habet, tricenos lectos optime stratos cum ceteris ornamentis convivii quæreret: nimium multa comparare videretur: nulla domus in Sicilia locuples fuit; ubi iste non 3 textrinam instituerit. Mulier est Segestana perdives; & nobilis; Lamia nomine; per triennium isti plena domo telarum; stragulam vestem confecit; nihil nisi 4 conchylio tinctum: Attalus homo pecuniosus Neti, Lyso Lilybæi, Critolaus Ennæ, Syracusis Æschrio, Cleomenes, Theomnastus, Pelori Archonides, Megistus: vox me citius defecerit; quam nomina. Ipse dabat purpuram tantum: amici operas, credo: jam enim non licet omnia criminari, quasi vero hoc mihi non satis sit ad crimen, habuisse tam multum quod daret: voluisse deportare tam multa: hoc denique quod concedit, amicorum operis esse in hujuscemodi rebus usum. Jam vero 5 lectos æratos, & candelabra ænea num cui præter istum Syracusis per triennium facta esse existimatis? emebat, credo: sed tantum vos certiores, judices facio, quid iste in provincia prætor egerit, ne cui forte nimium negligens fuisse videa.

1 *In cretula*. Usaron gli Antichi per sigillar le lettere, la cera, o la creta argillosa. Cic. nell' Oraz. pro Flacco fa ricordo dell' Asiatica creta, della quale i pubblicani servivansi per sigillare le lettere.

2 *Conclavia*. Sono qualunque luogo appartato di casa, del quale i domestici ne tengano chiave comune. Significa poi spezialmente la camera dove sedeasi a mensa. Cic. lib. II. c. 86. de Orat *hoc interim spatio conclave illud, ubi epularetur Scopas condidisse*. Il fatto medesimo raccontando (di Simonide liberato da Castore e Polluce nel convito di Scopa) Quintiliano l. II. 2. e Val. Mass. 1. 8 7. chiamano il rovinato luogo *non conclave*, ma *triclinium*.

3 *Textrinam*. L' officina da tesser drappi.

4 Con-

vaghì o dell'anello. Dirò cosa incredibile, ma così manifesta, che non credo negheralla. Essendo stata recata una lettera da Girgenti a Valenzio interprete suo, costui per accidente osservò il sigillo nella creta: gli piaque: ricercò istantemente, d'onde fosse la lettera; quegli rispose da Girgenti: egli mandò lettere a chi solea, acciocchè quest' anello quanto prima gli fosse arrecato: così per sue lettere a un certo Lucio Tizio padre di famiglia, cittadino Romano fu levato l'anello di dito. Ma quella è bene incredibile sua cupidigia: che per procacciare a ciascun cenacolo, che egli ha non solamente in Roma, ma in tutte le ville, trenta letti ottimamente distesi cogli altri fornimenti da convito, parea che troppe cose ordinasse: non v'ebbe niuna casa facoltosa in Sicilia, dove egli bottega di tessitor non aprisse. V'è una donna da Segesta ricca molto e nobile, di nome Lamia: in una casa piena di tele lavorò drappi a costui: e nulla vi fu, che tinto non fosse d'ostro. Attalo uomo denaroso li lavorò in Neto, Lisone in Lilibeo, Critolao in Enna, Escrione, Cleomene, Theomnasto in Siracusa, in Eloro Arconide e Megisto: prima men mi verrà la voce che i nomi. Soltanto dava egli la porpora: credo che gli amici desfero gli operaj; e' non è già lecito far di tutto materia d'accusa: come se a criminale imputazione assai non mi fosse che egli tanto avesse che dare: e che sì gran cose via condur volesse per nave: e questo non *bastasse* finalmente, ciò che ei concede, che ei si servisse in sì fatte bisogne degli operaj degli amici. Or poi per cui mai credete che fuori che per costui per lo spazio di tre anni in Siracusa si lavorassero lettiere di rame e candelabri di bronzo? li comperava sì certo: ma io soltanto faccio voi, o giudici, consapevoli, che abbia in governo questo pretore operato, acciocchè ad alcuno per avventura non paja, che stato sia troppo trascurato, e che, avendone di poterlo far le maniere, non si sia ben provveduto e fornito.

XXVII.

4 *Conchylio*. Conchiglia, o'l fugo trattone, che dicesi purostro, che serve a tinger le lane e i panni di color rosso più chiaro della porpora, inchinante al celeste.

5 *Lectos æratos*. Osservammo altrove che dagli apposti aggettivi ritraesi *lectum* appo gli antichi significar la lettiera. Queste erano d'ottima condizione, fatte furon di bronzo o di rame Siracusano temperato coll'argento e coll'oro, così Plin. lib. XXXIV. c. 3.

deatur, neque se satis, cum potestatem habuerit, in- 27struxisse, & ornasse. Venio nunc non jam ad furtum; non ad avaritiam; non ad cupiditatem; sed ad ejusmodi facinus, in quo omnia nefaria contineri mihi atque inesse videntur: in quo dii immortales violati, existimatio atque auctoritas nominis populi Romani imminuta, hospitium spoliatum, ac proditum, abalienati scelere istius a nobis omnes reges amicissimi nationesque, quæ in eorum regno, ac ditione sunt. Nam 1 reges Syriæ, regis Antiochi filios pueros scitis Romæ nuper fuisse: qui venerant non propter Syriæ regnum (nam id sine controversia obtinebant, ut a patre, & a majoribus acceperant) sed regnum Ægypti ad se, & ad 2 Selenen matrem suam pertinere arbitrabantur. Hi postquam 3 temporibus populi Romani exclusi, per senatum agere, quæ voluerant, non potuerunt, in Syriam regnum patrium profecti sunt. Eorum alter, qui Antiochus vocatur, iter per Siciliam facere voluit. Itaque isto prætore, venit Syracusas. Hic Verres hereditatem sibi venisse arbitratus est: quod in 4 ejus regnum, ac manus venerat is, quem iste, & audierat multa secum præclara habere, & suspicabatur: mittit homini munera satis large: hæc ad usum domesticum, vini olei, quod visum erat: etiam tritici, quod satis esset, 5 de his decumis, deinde ipsum regem ad cœnam vocavit: exornat ample, magnificeque triclinium: exponit ea, quibus abundabat, plurima ac pulcherrima vasa argentea, namque hæc aurea nondum fecerat, omnibus curat rebus instructum, & paratum ut sit convivium.

1 *Reges Syriæ*. Questi erano due figliuoli d'Antioco Pio, che si divisero tra loro il regno: due anni si trattennero in Roma, facendo al Senato istanza d'ajuto per riavere il regno d'Egitto, al quale aveano pretensione, per ragione della madre Cleopatra Selene. L'uno de' figliuoli al dire d'Appiano chiamossi Antioco Asiatico, perciocchè fu in Asia educato: l'altro Seleuco Cibiosatte, cui chiamato già all investitura del reame d'Egitto Berenice figliuola di Tolommeo Aulete non molto tempo appresso il mise a morte.

2 *Selenen*. Detta pur Cleopatra: moglie in prima di Tolommeo Laturo, poscia d'Antioco Grifo, e finalmente d'Antioco Pio. Questa per essere minor figliuola di Tolommeo Fiscone Re d'Egitto e di Cleopatra moglie di lui e nipote, conciossiachè occupato avesse quel Regno Tolommeo Noto illegittimo erede per esser bastardo, e pretendesse di rientrarvi Tolommeo Auletè coll' ajuto dei Romani, quantunque similmente Spurio: quindi fu che Antioco e Se

leuco

XXVII. Or me ne vengo non già ad una ruberìa, non ad un atto d'avarizia nè di cupidigia, ma a sì fatto attentato, nel quale mi pare che si contengano e sieno tutte le ribalderìe riposte: nel qual furono gl'immortali Dii oltraggiati, la estimazione e l'autorità del nome del popolo Romano diminuita, gli ospitali diritti con ispogliamento pregiudicati, e traditi, tutti i Re a noi amicissimi, e le nazioni, che nel reame sono e dominio di quelli per isceleraggine di costui alienate. Imperciocchè sapete che in Roma, non ha gran tempo, furono i Re di Soria figliuoli giovani del Re Antioco: che venuti erano non a riguardo del regno di Soria (che godeanlo senza contrasto, come ricevuto aveanlo dal padre e da' maggiori) ma erano di parere che il regno d'Egitto a loro appartenesse, ed a Selene lor madre. Questi medesimi, dappoichè impediti da' torbidi travagliati tempi del popolo Romano non poterono per opera del Senato operare quel che voleano, alla volta della Soria partirono di ritorno pel reame paterno. L'un di essi che appellasi Antioco, tener volle cammino per la Sicilia. Sicchè essendo costui pretore, capitò a Siracusa. In questo Verre si credette che gli fosse una eredità in sen venuta: che nella sua Signoria ed alle mani capitato gli era colui, del quale egli avea sentito e s'immaginava, che seco avesse molte cose preziose: ei gli manda ben largamente regali: questi furon per l'uso domestico, quella quantità di vino e d'olio che giudicò: mandò ancora di grano dalle sue decime quanto bastasse: invitò appresso il Re medesimo a cena: addobba nobilmente e con magnificenza il triclinio: pone in mostra i moltissimi e bellissimi vasi d'argento, ond'abbondava: che d'oro fatti ancor non gli avea: procura che il convito sia d'ogni cosa fornito, e in ordine. Che più dir si può? Il Re con oppinion sì fatta partissi, e che costui fosse abbondevolmente fornito, e che egli fosse stato onorificamen-

leuco vennero a Roma per ottener dal Senato il possesso dell'Egiziano Reame, siccome legittimi e giusti eredi della madre Selene.

3 *Temporibus reipub.* V'era di que' tempi accesa in Asia la guerra contro di *Mitridate* sotto la condotta di Lucullo, e contro di Sertorio nella Spagna sotto la condotta di Metello Pio, e di Gneo Pompeo.

4 *In ejus regnum.* Così nomina la Sicilia per mettere in mala ed odiosa vista il tirannico governo di Verre.

5 *De suis decumis.* Che indebitamente da' Siracusani ritrasse.

vium. Quid multa? Rex ita discessit, ut & istum copiose ornatum, & se honorifice acceptum arbitraretur. Vocat ad cœnam deinde ipse prætorem: exponit suas 1 copias omnes, multum argentum, non pauca etiam pocula ex auro, quæ, ut mos est regius, & maxime in Syria, gemmis erant distincta clarissimis. Erat etiam vas vinarium ex una gemma pergrandi, trulla excavata cum manubrio aureo: de qua, credo, satis idoneum, satis gravem testem Q. Minucium dicere audistis. Id unumquodque vas in manus sumere, laudare, mirari. Rex gaudere prætori populi Romani satis jucundum, & gratum illud esse convivium. Posteaquam inde discessum est, cogitare iste nihil aliud, quam (id, quod res ipsa declaravit) quemadmodum regem ex provincia spoliatum, expilatumque dimitteret. Mittit rogatum vasa ea, quæ pulcherrima apud illum viderat: ait se suis cælatoribus velle ostendere. Rex qui istum non nosset, sine ulla suspicione libentissime dedit: mittit etiam trullam gemmeam rogatum, velle eam se diligentius considerare: ea quoque ei mittitur. Nunc reliquum, judices, 28 attendite, de quo & vos audistis, & populus Romanus non nunc primum audiet, & in exteris nationibus usque ad ultimas terras pervagatum est. Candelabrum e gemmis clarissimis, opere mirabili perfectum, reges hi, quos dico, Romam cum attulissent, ut in Capitolio ponerent: quod 2 nondum etiam perfectum templum offenderant, neque ponere potuerunt, neque vulgo ostendere, ac proferre voluerunt, ut & magnificentius videretur, cum suo tempore in 3 cella Jovis opt. max. poneretur, & clarius, cum pulchritudo ejus recens ad oculos hominum, atque integra perveniret: statuerunt id secum in Syriam reportare: ut cum audissent simulacrum Jovi opt. max. dedicatum, legatos mitterent, qui cum ceteris rebus illud quoque eximium, atque pulcherrimum donum in Capitolium afferrent. Pervenit res ad istius aures nescio quomodo: nam rex id ce-

1 *Copias*. Il suo real fornimento.

2 *Nondum perfectum templum.* Essendo il tempio Capitolino per incendio avvampato, dopo la morte di Silla fu da Quinto Catulo rifatto e consacrato.

3 *Cella Jovis*. Era il luogo più sacro del tempio, dove non davasi a chicchessia l'accesso. Da Dionisio abbiamo che tre sì fatte cappelle v'eran nel tempio Capitolino: a man destra l'una dedicata a Minerva, a Giunon la finistra, e quella di mezzo consacrata era a Giove.

mente trattato. Esso poi a cena invita il pretore: mette in comparsa tutto 'l suo corredo, non poche tazze d'oro ancora, le quali, come usanza è dei Re, e massimamente in Soria, ornate erano di lucidissime gemme. V'era similmente un vaso da vino, fatto d'una pietra preziosa assai grande *cioè* una ciotola incavata col manico d'oro: della quale credo, che abbiate sentito farne deposizione Quinto Minuzio ben idoneo, ed autorevole testimonio. Costui prendeva in man ciascun vaso, lodavalo, l'ammirava. Il Re godea che quel convito riuscisse giocondo molto e gradito al pretore del popolo Romano. Poscia-chè quindi Verre si fu partito, niun altra cosa per l'animo si rivolse (ciò che il fatto medesimo dichiarò) se non in che maniera potesse via mandare dalla provincia il Re spogliato ed espilato. Gli manda pregandolo di que' vasi bellissimi, che appresso lui veduto avea: disse di volerli a' suoi intagliatori mostrare. Il Re siccome colui, che nol conoscea senz'alcun sospetto glieli diè volentierissimo: manda ancora a pregarlo della ciotola fatta d'una pietra preziosa, *significando* volerla esso più minutamente considerare: questa pure gli vien mandata.

XXVIII. Ora, o giudici, date ben mente a quel che rimane, di che e voi avete sentito parlare, e'l popolo Romano non è la prima volta ora che ascolteràllo, ed è cosa tra le straniere nazioni divolgata fino a' più lontani paesi. Questi Re, che io dico, avendo a Roma un candelabro arrecato fatto di risplendentissime preziose pietre, con lavoro maraviglioso compiuto, a intendimento di collocarlo in Campidoglio; perciocchè trovarono il tempio non per anco fornito, nè il poterono collocare, nè in pubblico mostrarlo vollero e metter fuori: acciocchè ed in più magnificenza si vedesse, quando a tempo suo collocato sarebbe nella cappella di Giove Ottimo Massimo, ed in più solenne forma: quando la bellezza sua nuova e tutta a un tratto agli occhi degli uomini pervenisse: fermarono di riportarlo seco in Soria: affinchè qualora avesser sentito il simolacro di Giove ottimo massimo essere consacrato, mandassero ambasciadori, che con altre cose ancora quell'eccellente e bellissimo donativo in Campidoglio arrecassero. Pervenne la cosa, non so come, alle orecchie di lui: che l'intenzione del Re era stata che ciò si fosse tenuto celato: non perchè temesse o

celatum voluerat: non quo quidquam metueret, aut suspicaretur, sed ut ne multi illud antea perciperent oculis, quam populus Romanus. Iste petit a Rege, & eum pluribus verbis rogat, uti ad se mittat: cupere se dicit inspicere, neque se aliis videndi potestatem esse facturum. Antiochus, 1 qui animo & puerili esset, & regio, nihil de istius improbitate suspicatus est: imperat suis, ut id in pretorium involutum quam occultissime deferrent: quo posteaquam attulerunt, involucrisque rejectis constituerunt: iste clamare cœpit, dignam rem esse regno Syriæ, dignam regio munere, dignam capitolio. Etenim erat eo splendore, qui ex clarissimis, & plurimis gemmis esse debebat: ea varietate operum, ut ars certare videretur cum copia: ea magnitudine, ut intelligi posset, non ad hominum apparatum, sed ad amplissimi templi ornamentum esse factum. Quod cum satis jam perspexisse videretur, tollere incipiunt, ut referrent: iste ait, se velle illud etiam atque etiam considerare, nequaquam se esse satiatum, jubet illos discedere, & candelabrum relinquere: sic illi tum inanes ad Antio- 29 chum revertuntur. Rex primo nihil metuere, nihil suspicari: dies unus, alter, plures: non referri. Tum mittit rex ad istum, si sibi videatur, ut reddat: jubet iste posterius ad se reverti: mirum illi videri, mittit iterum: non redditur, ipse hominem appellat: rogat, ut reddat. Os hominis, insignemque impudentiam cognoscite, quod sciret quodque ex ipso rege audisset in Capitolio esse ponendum, quod Jovi optimo maximo, quod populo Romano servari videret, id sibi ut donaret, rogare, & vehementer petere cœpit. Cum ille se & religione Jovis Capitolini, & hominum existimatione impediri diceret, quod multæ nationes testes essent illius operis, ac muneris; iste homini minari acerrime cœpit. Ubi videt eum nihilo magis nimis, quam precibus permoveri, repente hominem de provincia jubet ante noctem discedere: ait se comperisse, ex ejus regno piratas in Siciliam esse venturos. Rex maximo conventu Syracusis, in foro (ne quis forte me crimine obscuro versari, atque affingere aliquid suspicione hominum arbitretur) in foro inquam Syracusis flens, deos, hominesque contestans, clamare cœpit, candelabrum factum e gem-

1 *Qui animo & puerili esset & regio*. E l'essere giovanetto e non per anco pratico del esser mondano, e la real sua condizione il disponeano a non dar luoog a sospetti contro d'un pretore.

fospettasse di nulla, ma perchè non fosser molti a goderne la vista prima del popolo Romano. Costui lo chiede al Re, e con molte parole lo prega che gliel mandi: dice che desidera d'osservarlo bene, e che non darebbe agli altri licenza di vederlo. Antioco siccome colui; che d'animo giovanile era e reale; nulla sospettò della malvagità di costui: comanda a' suoi; che colla possib le segretezza lo arrecassero nel pretorio ravvolto: dove poscia che l'ebbe recato, e le coprituré levate; in piè lo misero; cominciò costui ad esclamare quella essere cosa degna del Reame di Soria, confacevole a donativo regio, e dicevole pel Campidoglio. Imperciocchè era di splendore sì fatto, quale venir dovea da lucidissime, e numerosissime gemme: di tal varietà di lavori; che parea l'arte colla preziosità gareggiasse: e di tale grandezza, che comprendere si potéa non esser fatto per pompa solenne d'uomini, ma per ornamento d'un magnificentissimo tempio. Parendo che già l'avesse contemplato abbastanza, cominciano a levarlo su per riportarlo: costui disse di volere ben bene considerarlo: che non era già sazio: comanda che si partano, e che lascino il candelabro. Così quelli colle mani vote ad Antioco si ritornano.

XXIX. Il Re sulle prime non temea di niente: non sospettava di nulla: *passa* un giorno, *passan* due, più altri ne *passano*: e 'l candelabro non si riporta. Allora il re *a dir* gli manda che se gli paresse, lo restituisca: egli comanda che il messo nel giorno vegnente appresso ritorni: al re parea ciò strana cosa: di nuovo manda: non rendesi: con lui si abbocca: a restituirlo il prega: oh vedere la fronte invetriata, e la sfacciatezza singolare di costui. Quel *candelabro*, ch'ei sapeva, e che dal re medesimo sentito avea doversi collocare in Campidoglio: quel *candelabro*, che vedea per Giove ottimo massimo e pel popolo Roman serbarsi, cominciò a pregare e chiedere caldamente, che a lui 'l donasse. Conciosossechè quegli dicesse d'esserne impedito dalla divozion, che aveva a Giove Capitolino, e dalla estimazione degli uomini, perchè molte nazioni erano testimonie di quel lavoro, e di quel regalo; cominciò costui a minacciarlo per maniera fierissima. Come vede che colui non è dalle sue minacce smosso punto più che dalle preghiere; d'improviso gli comanda che innanzi notte di provincia sen esca: afferma d'avere scoperto che dal suo regno erano per venire in Sicilia corsari. Il

gemmis, quod in Capitolium missurus esset, quod in templo clarissimo, populo Romano monumentum suæ societatis, amicitiæque esse voluisset, id sibi C. Verrem abstulisse: de ceteris operibus ex auro, & gemmis, quæ sua penes illum essent, se non laborare: hoc, sibi eripi miserum esse, & indignum: id etsi antea jam mente & cogitatione sua, fratrisque sui consecratum esset; tamen tum se in illo conventu civium Romanorum dare, donare, dicare, consecrare Jovi optimo maximo, testemque ipsum Jovem suæ voluntatis ac religionis adhibere. Quæ vox? quæ latera? quæ vires hujus unius criminis querimoniam possint sustinere? Rex Antiochus, qui Romæ ante oculos omnium nostrum biennium fere comitatu regio, atque ornatu fuisset, is, cum amicus & socius populi Romani esset, amicissimo patre, avo, majoribus, antiquissimis, & clarissimis regibus, opulentissimo & maximo regno, præceps e provincia populi Romani exturbatus est. Quemadmodum hoc accepturas nationes exteras? Quemadmodum hujus tui facti famam in regna aliorum, atque in ultimas terras perventuram putasti, cum audierint a prætore populi Romani in provincia violatum regem, spoliatum hospitem, ejectum socium populi Romani atque amicum? Nomen vestrum, populique Romani odio atque acerbitati scitote nationibus exteris, judices, futurum, si istius hæc tanta injuria impunita discesserit: sic omnes arbitrabuntur (præsertim cum hæc omnino fama de nostrorum hominum avaritia & cupiditate percrebuerit) non illius solius hoc esse facinus, sed eorum etiam, qui approbarunt. Multi reges, multæ 1 liberæ civitates, multi privati opulenti, ac potentes, habent profecto in animo Capitolium sic ornare, ut templi dignitas, imperiique nostri nomen desiderat: qui, si intellexerint, 2 interverso regali hoc dono, graviter vos tulisse, grata fore vobis, populoque Romano sua studia, ac dona arbitrabuntur: sin hoc vos in rege tam nobili, in re tam eximia, in injuria tam acerba neglexisse

audie-

1 *Liberæ civitates*. Quelle erano che colle leggi lor governavansi, che godeano lor repubblica, aveano lor magistrato, dal qual erano governate. Solo doveano per condizion d'alleanza qualche specie d'ossequio al popolo Romano V. G. truppe ausiliarie ec. da queste diverse erano quelle, che diceansi *immunes* che quantunque a servitù sottoposte nè governate fossero da' lor magistrati, erano contuttociò per ispeciali cagioni esenti dalle gabelle.

2 *Interverso*. Con trappollerie e con frode rubato: ciò che fece Verre sul candelabro, col pretesto di volerlo ben bene considerare.

te in concorso pienissimo di Siracusa, nella piazza (che alcuno a credere non si dia, che io m' aggiri su di criminale imputazione incerta, e che da' sospetti della gente vi faccia su delle frange) nella piazza, dich' io, di Siracusa, colle lacrime agli occhi, gli Dei e gli uomini in testimonio chiamando, cominciò a dire ad alta voce che il candelabro di pietre preziose fatto, cui era per mandare in Campidoglio, che volea fosse in quel celebratissimo tempio al Romano popolo monumento dell' alleanza ed amicizia sua, gliel avea Cajo Verre involato: che egli non si prendea pena degli altri lavori d' oro e di gemme, che di suo erano appresso di lui: che questo candelabro gli si rapisse, ella era dolorosa cosa, ed iniqua: che sebbene stato era per addietro già nella intenzion dedicato, e nel pensier suo e del fratello; contuttociò allora in quel concorso di cittadini Romani lo dava, il donava, l' offeriva, e consacrava a Giove ottimo massimo, e n' adduceva Giove medesimo in testimonio della volontà e religion sua.

XXX. Deh qual voce mai? quai fianchi, e quali forze regger potranno al richiamo di questo solo delitto? Il Re Antioco, che quasi due anni fu in Roma insugli occhi di tutti noi con comitiva e gala reale, conciossiachè egli fosse amico ed alleato del popolo Romano, di padre amicissimo, d' avolo e maggiori antichissimi ed illustrissimi Re, di ricchissimo e grandissimo regno, viene in fretta e in furia cacciato fuori con violenza dalla provincia del popolo Romano. E in che maniera credesti tu che prenderebbono questo attentato le straniere nazioni? come perverrebbe la fama di questo tuo misfatto negli altrui reami e negli ultimi confini del mondo, quando ascoltato avrebbono un Re nella provincia dal pretore del popolo Romano oltraggiato, un ospite dispogliato, un confederato ed amico del popolo Romano mandato via per forza? Sappiate, o giudici, che 'l nome vostro, e quel del popolo Romano in odio saranno e in dispetto alle straniere nazioni, se cotanta offesa di costui riuscirà impunita: tutti saran d' avviso (essendosi spezialmente divolgato per tutto questo nome sull' avarizia e cupidigia de' nostri) questo non esser misfatto di questo solo, ma di quegli ancora, che l' hanno approvato. Molti Re, molte città franche, molte private persone facoltose, e potenti hanno certamente in animo di così adornare il Campidoglio, come la dignità del tempio, e 'l nome dell' imperio nostro richiede: i quali se risapranno, che avendo

audierint, non erunt tam amentes ut operam, curam, pecuniam impendant in eas res, quas vobis gratas fore non 31 arbitrentur. Hoc loco, 1 Q. Catule, te appello: loquor enim de tuo clarissimo, pulcherrimoque monumento: non judicis solum severitatem in hoc crimine, sed prope inimici atque accusatoris vim suscipere debes: tuus est enim honos in illo templo senatus populique Romani beneficio: tui nominis æterna memoria simul cum templo illo consecratur: tibi hæc cura suscipienda, tibi hæc opera sumenda est, ut Capitolium, quomodo magnificentius est restitutum, sic copiosius ornatum sit quam fuit: ut illa flamma divinitus exstitisse videatur, non quæ deleret Jovis optimi maximi templum, sed quæ præclarius magnificentiusque deposceret. Audisti Qu. Minucium Rufum dicere, domi suæ diversatum esse Antiochum regem Syracusis: se illud scire ad istum esse delatum, se scire non redditum: audisti, & audies omnes e conventu Syracusano, qui ita dicant, sese audientibus illud Jovi optimo max. dicatum esse ab rege Antiocho, & consecratum. Si judex non esses, & hæc ad te delata res esset, te potissimum hoc persequi, te petere, & agere oporteret. Quare non dubito, quo animo judex hujus criminis esse debeas, qui apud alium judicem multo acrior, quam ego sum, actor accusatorque esse de- 32 beres. Vobis autem, judices, quid hoc indignius, aut quid minus ferendum videri potest? Verres ne habebit domi suæ candelabrum Jovi optimo maximo e gemmis auroque perfectum? cujus fulgore collucere, atque illustrari Jovis optimi maximi templum oportebat, id apud istum in ejusmodi conviviis constituetur, quæ domesticis stupris flagitiisque flagrabunt? in istius lenonis turpissimi domo simul cum ceteris Chelidonis hæreditariis ornamentis Capitolii ornamenta ponentur? quid huic sacri umquam fore, aut quid fuisse religiosi putatis, qui nunc tanto scelere se obstrictum esse non sentiat? qui in judicium veniat, ubi ne precari quidem Jovem optimum maximum atque ab eo auxilium petere 2 more omnium possit? a quo etiam dii immortales sua repetunt in eo judicio, quod hominibus ad suas res repetundas est constitutum? Miramur Atenis Minervam,

1 *Q. Catule*. Persona d'autorità somma nella repubblica, che rifece e dedicò il restituito Campidoglio.

2 *More omnium*. Soleano i patrocinatori delle cause nelle arringhe loro invocare gli Dei, e spezialmente Giove ottimo massimo.

costui questo real donativo truffato, avete voi ciò con dispiacere portato, stimeranno riuscire a voi e al popolo Romano gradite le propensioni loro ed i regali: che se poi ascolteranno aver voi ciò non curato in così nobil Re, in cosa di sì gran pregio, ed in una soperchieria così dolorosa: non saranno così fuori di conoscimento; che impiegar vogliano l'opera, le lor premure e'l denaro per quelle cose, che non credono dover esservi grate.

XXXI. In questo luogo, o Quinto Catulo il mio ragionamento a te rivolgo: perciocchè favello del tuo famosissimo e bellissimo monumento: in questa criminale imputazione investire ti dei non pure della severità di giudice, ma quasi dello spirito ancor di nemico e d'accusatore: che in quel tempio tuo è l'onore per favor del Senato e del popolo Romano: insiem con quel tempio la memoria del nome tuo all'eternità si consacra: addossare ti dei questo pensiero, dei prendere questa incumbenza, che il Campidoglio siccom'è stato con più magnificenza in piè rimesso, sia più riccamente altresì che non fu, adornato: sicch'e' paja quella fiamma per divina operazione insorta non a distruggere il tempio di Giove ottimo massimo, ma per più nobil richiederlo e più magnifico. Dire hai sentito a Quinto Minuzio Rufo che il Re Antioco fu ad albergo a casa sua in Siracusa: che egli sapeva essere stato il candelabro a costui portato, e non restituito: udito l'hai e l'udirai da tutta la piazza Siracusana, che diranno essere state quel candelabro in presenza loro dal Re Antioco offerto a Giove ottimo massimo, e consacrato. Quando bene giudice tu non fossi, e stata ti fosse questa causa in man messa; converrebbe che tu sopra d'ogn'altro procedessi contro a ciò in giudizio, che ne facessi l'istanza, e al tribunale il trattassi. Laonde non dubito con quale disposizione debbi essere giudice di quest'accusa, mentre appresso altro giudice attore esser dovresti ed accusatore più infiammato, che io non sono.

XXXII. A voi poi, o giudici, che cosa più indegna può parer mai, o meno da comportare? Avrassi Verre in casa sua il candelabro di Giove ottimo massimo di gemme e d'oro fornito? quel candelabro, del cui splendore convenevol era, che rilucesse, e illuminato fosse il tempio di Giove ottimo massimo, appresso di costui dirizzato sarà in conviti sì fatti, dove accesi sieno trattati di stupri e di ribalderie domestiche? nella casa di questo vitu-

vam, Deli Apollinem, Junonem Sami, Pergæ Dianam, multos præterea ab isto deos tota Asia Græciaque violatos, qui a Capitolio manus abstinere non potuerit? quod privati homines de suis pecuniis ornant, ornaturique sunt, id C. Verres ab regibus ornari non est passus. Itaque hoc nefario scelere concepto, nihil postea tota in Sicilia neque sacri, neque religiosi esse duxit: ita sese in ea provincia per triennium gessit, ut ab isto non solum hominibus, verum etiam
33 diis immortalibus bellum indictum putaretur. 1 Segesta est oppidum pervetus in Sicilia, judices, quod ab 2 Ænea fugiente a Troja, atque in hæc loca veniente, conditum esse demonstrant. Itaque Segestani non solum perpetua societate, atque amicitia, verum etiam cognatione se cum populo Romano conjunctos esse arbitrantur. Hoc quondam oppidum, cum illa civitas cum Pœnis suo nomine ac sua sponte bellaret, a Carthaginiensibus vi captum, atque deletum est: omniaque, quæ ornamento urbi esse possent, Carthaginem sunt ex illo loco deportata. Fuit apud Segestanos ex ære simulacrum Dianæ, tum summa atque antiquissima præditum religione, tum singulari opere, artificioque perfectum. Hoc translatum Carthaginem locum tantum hominesque mutarat: religionem quidem pristinam conservabat: nam propter eximiam pulchritudinem etiam hostibus digna, quam sanctissime colerent, videbatur. Aliquot sæculis post, P. Scipio bello Punico tertio Carthaginem cepit: qua victoria (videte hominis virtutem & diligentiam, ut & domesticis præclarissimæ virtutis exemplis gaudeatis, & eo majore odio dignam istius incredibilem audaciam judicetis) convocatis Siculis omnibus, quod diutissime sæpessimeque Siciliam vexatam a Carthaginiensibus cognoverat, jubet omnia conquiri, pollicetur sibi magnæ curæ fore, ut omnia civitatibus, quæ cujusque fuissent, restituerentur. Tum illa, quæ quondam fuerant Himera sublata, de quibus antea dixi, Thermitanis sunt reddita; tum alia 3 Gelensibus, alia Agrigentinis: in quibus

1 *Segesta*. Città occidental di Sicilia.

2 *Ænea fugiente*. Al quale fu da' Trojani insiem con Antenore perdonato. Comecchè Strabone nel Lib. VI. sia d'avviso essere stata Segesta da' compagni di Filottete fabbricata; persuadon però esser opera di Enea, e monete de' Segestani, che dalla dritta faccia rappresentano il capo d'Augusto e nel rovescio esprimono Enea, che su gli omeri porta il padre Anchise cogli dei Penati.

3 *Gelensibus*. Da Gela, oggi Alicata: Plinio li chiama *Gelani*: ed i Greci Γελῷοι.

verofiffimo rufhano infiem cogli altri ornamenti ereditarj di Chelidone collocheranfi gli ornamenti del campidoglio? E che mai penfate voi che coftui debba poter riputare di facro, o quale cofa abbia per religiofa tenuto, che non fi avvede d'aver nell'anima cotanto grave reato? che al giudizio ne venga, dove, giufta la comune ufanza neppur poffa pregare Giove ottimo maffimo, e da effo chiedere ajuto? del quale gl'immortali Dii altresì ripetono il loro in quel giudizio, che è ftato per gli uomini divifato, a ripetere i loro averi. E prendiam noi maraviglia che fia ftata da coftui profanata in Atene Minerva, in Delo Apolline, Giunone in Samo, Diana in Perga: oltracciò molti Dei per tutta l'Afia e per tutta la Grecia oltraggiati, mentre ritenere non ha potuto dal Campidoglio le mani? quel tempio, che gli uomini adornano, e fono per adornare dell'aver loro, non ha Cajo Verre foftenuto, che foffe da' Re adornato? Laonde avendo quefta nefanda fcelleraggine, nell'animo ricevuto, non riputò pofcia, che in tutta la Sicilia cofa alcuna nè di facro nè di religiofo v'aveffe: ficchè in quella provincia tre anni portoffi per modo, che ftimavafi da coftui fi foffe non che agli uomini, ma agl'immortali Dii altresì proteftata la guerra.

XXXIII. Segefta è, o giudici, città molto antica in Sicilia, la qual moftrano effere ftata fabbricata per Enea fuggiafco da Troja, ed in quefti luoghi vegnente. Laonde i Segeftani ftimano d'effere col popolo Roman congiunti non folamente d'alleanza e d'amicizia perpetua, ma ancora di parentela. Quefta città una volta conciofoffechè quel comune co' Cartaginefi faceffe guerra a nome fuo, e di fua difpofizion guerreggiaffe, fu da quelli prefa a forza e diftrutta: e tutto quello, che effer poteva alla città d'ornamento, fu da quel luogo a Cartagin condotto. Vi fu appreffo de' Segeftani di bronzo un fimulacro di Diana ficcome onorato di fomma ed antichiffima divozione, così di fingolar lavoro ed artifizio fornito. Trasferito quefto a Cartagine, mutato avea il luogo foltanto e gli uomini: ma il culto antico fi mantenea: imperciocchè per la efimia bellezza anche a' nemici parea degna d'effer per loro con tutta divozion venerata. Alquanti fecoli appreffo Pubblio Scipione nella terza guerra Punica prefe Cartagine: nella qual vittoria (vedere l'integrità e l'efattezza fua, acciocchè e prendiate piacere degli efempj domeftici di virtù eccellentiffima, e d

odio

bus etiam ille nobilis taurus, quem crudelissimus omnium Tyrannorum 1 Phalaris habuisse dicitur, quo vivos supplicii caussa demittere homines, & subjicere flammam solebat: quem taurum Scipio cum redderet Agrigentinis dixisse dicitur, æquum esse illos cogitare, utrum esset Siculis utilius, suisne servire, an populo Romano obtemperare; cum idem monumentum & domesticæ crudelitatis, & no-34stræ mansuetudinis haberent. Illo tempore Segestanis maxima cum cura hæc ipsa Diana, de qua diximus, redditur: reportatur Segestam: in suis antiquis sedibus summa cum gratulatione civium, & lætitia reponitur: hæc erat posita Segestæ, sane excelsa in basi: in qua grandibus litteris P. Africani nomen erat incisum, eumque, Carthagine capta, retulisse perscriptum: colebatur a civibus: ab omnibus advenis visebatur, cum quæstor essem nihil mihi ab illis est demonstratum prius. Erat admodum amplum, & excelsum signum 2 cum stola: verumtamen inerat in illa magnitudine ætas, atque habitus virginalis: sagittæ pendebant ab humero: sinistra manu retinebat arcum: dextra ardentem facem præferebat. Hanc cum isto sacrorum omnium hostis, religionumque prædo vidisset, quasi ipsa illa face percussus esset, ita flagrare cupiditate, atque amentia cœpit. Imperat magistratibus iste, ut eam demoliantur, & sibi dent: nihil sibi gratius ostendit futurum: illi vero dicere, id sibi nefas esse, seque cum summa religione, tum summo metu legum, & judiciorum teneri: iste tum petero ab illis, tum minari: tum spem, tum metum ostendere. Opponebant illi interdum nomen Africani: donum populi Romani illud esse dicebant: nihil se in eo potestatis habere, quod imperator clarissimus, urbe hostium capta, monumentum victoriæ populi Roma-

1 *Phalaris*. Falaride fu tiranno crudelissimo de' Girgentini: famoso è il supplizio del toro di bronzo da Perillo artefice lavorato: cui sottoposto essendo il fuoco, e per entro i condannati racchiusi, mettea mugiti nè più nè meno che un bue naturale farebbe. Il primo a provare l'atrocità del tormento fu Perillo medesimo, da Falaride condannato, perciocchè del lavoro suo prezzo strabocchevole richiedea. Finalmente il tiranno medesimo rendutosi incomportabile a' sudditi, per universale sollevazione de' Girgentini, contro di lui fatto empito, fu preso e racchiuso nel toro, dove fu vivo abbruciato.

3 *Cum Stola*. Era veste lunga fino a terra da στέλλεσθαι *induere*: appresso i Greci fu comune agli uomini ed alle donne; come ritraesi da più luoghi di Plutarco in Alessandro e in Dione; ma fu a' Latini soltanto donnesca.

odio degno vie maggiore l'incredibile ardir di costui riputiate) ragunati tutti i Siciliani, perciocchè saputo avea che la Sicilia da' Cartaginesi era stata per lunghissimo spazio, e spessissimo tribolata, comanda che di tutto si faccia diligente ricerca: promette che gli sarebbe a gran cura che ogni cosa, che di ciascun fosse, alle città si ritornasse. Siccome quello, che era stato una volta da Imera portato via, di che detto è per addietro, fu a' Terminesi restituito; così altre cose a Galesi, altre a Girgentini: infra le quali ancor v'era quel rinnomato toro, cui si dice avesse Falaride d'ogni tiranno il più crudele, dove solea per entro mettere alla tortura gli uomini vivi, e sottopor fuoco; il qual toro Scipione a Girgentini restituendo narrasi che dicesse: ragionevol essere che essi considerassero se a' Siciliani più util fosse servire a' suoi o ubbidire al popolo Romano: conciofossechè in *quello* avvessero un monumento ad un ora e della domestica crudeltà, e della mansuetudine nostra.

XXXIV. Si restituisce in quel tempo a' Segestani con premura grandissima questa Diana medesima, della quale abbiam parlato: si riconduce a Segesta: nell'antico suo seggio ritornasi con somma festa e letizia de' cittadini: questa dirizzata era in Segesta su di ben alta base, nella quale a gran caratteri intagliato v'era il nome di Pubblio Affricano, e registraro, che aveala dopo presa Cartagine restituita: si venerava da' cittadini: da tutti i passaggieri visitavasi: ed essendo io questore, niuna cosa prima di questa mi fu da quelli mostrata. Era una Statua molto vasta ed elevata con veste donnesca: pur nondimeno in quella grandezza *medesima* v'appariva l'età e le fattezze virginali: dall'omero le pendeano le saette: colla sinistra mano tenea l'arco: e colla destra porgeva innanzi un ardente facella. Avendola veduta questo nemico di tutte le sacre cose, e delle religiose memorie depredatore, così cominciò ad ardere per cupidigia e per matto capriccio, come se fosse stato da quella facella percosso. Comanda costui a' magistrati, che la calin giù, e gliela diano: si fa intendere che niente sarebbegli più gradito: ma quelli diceano ciò loro non esser lecito: ed essere di ciò *far* ritenuti siccome da grandissimo scrupolo, così ancora da timor sommo delle leggi, e de' giudizj: costui si mise ora a pregarli, ora a minacciare: a dimostrare ora la speranza, quando il timore. Coloro tal fiata gli metteano innanzi il nome dell'Affricano:

Romani esse voluisset. 1 Cum iste nihilo remissius, atque etiam multo vehementius instaret quotidie, res agitur in senatu: vehementer ab omnibus reclamatur. Itaque illo tempore ac primo istius adventu pernegatur: postea quidquid erat oneris in nautis, remigibusque exigendis, in frumento imperando, Segestanis præter ceteros imponebat, aliquanto amplius, quam ferre possent: præterea magistratus eorum evocabat: optimum & nobilissimum quemque ad se accersebat: circum omnia provinciæ 2 fora rapiebat: sigillatim unicuique calamitati fore se denuntiabat: universam se funditus illam eversurum esse civitatem minabatur. Itaque aliquando multis malis, magnoque metu victi Segestani, prætoris imperio parendum esse decreverunt. Magno cum luctu, & gemitu totius civitatis, multis cum lachrymis & lamentatione virorum, mulierumque omnium 35 simulacrum Dianæ tollendum locatur. Videte quanta religione fuerit: apud Segestanos repertum esse, judices, scitote neminem, neque liberum, neque servum, neque civem, neque peregrinum, qui illud signum auderet attingere, Barbaros quosdam Lilybeo scitote advocatos esse operarios: hi denique illud, ignari totius negotii, ac religionis, mercede accepta, sustulerunt: quod cum ex oppido exportaretur, quem conventum mulierum factum esse arbitramini? quem fletum majorum natu? quorum nonnulli etiam illum diem memoria tenebant, cum illa eadem Diana Segestam Carthagine revecta, victoriam populi Romani reditu suo nuntiasset: quam dissimilis hic dies illi tempori videbatur! tum imperator populi Romani vir clarissimus deos patrios reportabat Segestanis, ex urbe hostium recuperatos: nunc ex urbe sociorum prætor ejusdem populi turpissimus, atque impurissimus eosdem illos deos nefario scelere auferebat. Quid hoc tota Sicilia est clarius, quam omnes Segestanas matronas, & virgines convenisse, cum Diana exportaretur ex oppido, unxisse unguentis, complesse coronis, & floribus, thure, odoribusque incen-

fis

1 *Cum iste nihilo remissius, atque etiam multo vehementius*. La prima espressione accenna pari grado d'impegno per latina maniera, che viene a significare tutt'altro, che le parole suonino, come in Cornelio Nip. alla distesa spiegammo in Datame al c. 2. la seconda poi significa accrescimento d'impegno.

2 *Fora*. Nelle provincie v'erano determinati luoghi, ne' quali i governatori facendo le loro visite aprivano tribunale, dove tenean ragione, ed eran solite farsi le forensi comparigioni. Or questi diceansi *fora*.

no: diceano quello essere donativo del popolo Romano: che non avean su quella *Statua* balia alcuna, perciocchè il chiarissimo comandante avea voluto, che, dopo presa la città nemica, monumento fosse della vittoria del popolo Romano. Costui, conciofossechè coll'efficacia medesima, ed ancora con più calore, ogni giorno facesse istanza, si tratta la faccenda in Senato: da tutti con impegno si contradice. In quel tempo pertanto, ed al primo suo arrivo, gli si dà franca la negativa: ed appresso, di tutte quelle gravezze, che v'erano, in esigere marinaj, e rematori, in tassare le biade, a' Segestani sopra degli altri n'imponeva alquanto più di quello, che potessero sostenere: oltracciò al tribunal citava i lor magistrati: si facea venire a udienza le persone più dabbene e le più nobili: le si strascinava dietro attorno a tutte le curie della provincia: partitamente a ciascuno intimava che egli sarebbe lor di rovina: minacciava che distrutto avrebbe da' fondamenti la città tutta quanta. Sicchè i Segestani finalmente dalle molte calamità vinti, e dal gran timore, deliberarono esser per lo meglio l'ubbidire all'ordine del pretore. Con gran cordoglio e gemito della città tutta, con molte lacrime, e doglianze degli uomini e delle donne tutte, si alloga a prezzolata gente l'impresa di levar via il simolacro di Diana.

XXXV. Ma vedete in quanta venerazione questa statua fosse: sappiate, o giudici, che appo i Segestani persona non v'ebbe nè di condizion libera nè di servile, che non *vi fu* nè cittadino nè forestiero, che si attentasse di por mano su quella statua. Sappiate che furon fatti venire certi barbari operaj da Lilibeo: questi finalmente non informati di tutta questa faccenda, e della divozion, *che correa*, giù la tolsero a prezzo: *or* quando la portaron fuori della città, qual concorso credete mai che si facesse di donne? qual pianto de' più provetti? de' quali alcuni a memoria ancor teneano quel giorno, quando quella medesima Diana a Segesta da Cartaggine ricondotta, col suo ritorno avea la vittoria del popolo Romano annunziato: deh quanto diverso questo giorno da quel travaglioso tempo parea? allora il comandante del Romano popolo uom chiarissimo a' Segestani gli Dei della loro patria riconducea, da città nemica ricuperati: da città d'alleati al presente il pretore del popol medesimo di vituperio e ribalderia pieno que' medesimi Dii con nefanda scelleratezza involava. Qual

v'è

fis usque ad agris fines profecutas else? Hanc tu tantam religionem, si tum in imperio propter cupiditatem, atque audaciam non pertimescebas, ne nunc quidem in tanto tuo liberorumque tuorum periculo perhorrescis? Quem tibi aut hominem, invitis diis immortalibus, aut vero deum tantis eorum religionibus violatis, auxilio futurum putas? Tibi illa Diana in pace, atque in otio religionem nullam attulit? quæ cum duas urbes, in quibus locata fuerat, captas, incensasque vidisset, bis ex duorum bellorum flamma ferroque servata est: quæ Carthaginensium victoria loco mutato, religionem tamen non amisit: P. Africani virtute religionem simul cum loco recuperavit. Quo quidem scelere suscepto, cum inanis esset basis, & in ea P. Africani nomen incisum; res indigna atque intoleranda videbatur omnibus, non solum religiones esse violatas, verum etiam P. Africani viri fortissimi rerum gestarum gloriam, memoriam virtutis, monumenta victoriæ C. Verrem sustulisse. Quod cum isti renuntiaretur de basi ac litteris, existimavit homines in oblivionem totius negotii esse venturos, si etiam basim tamquam indicem sui sceleris, sustulisset: itaque tollendam istius imperio locaverunt: quæ vobis locatio ex pu-
36 blicis Segestanorum litteris priore actione recitata est. Te nunc, P. Scipio, te, inquam, lectissimum, ornatissimumque adolescentem appello: abs re officium tuum debitum generi, & nomini requiro, & flagito. Cur pro isto, qui laudem, honoremque familiæ vestræ depeculatus est, pugnas? cur eum defensum esse vis? cur ego tuas partes suscipio? cur tuum onus sustineo? M. Tullius P. Africani monumenta requirit? P. Scipio eum, qui illa sustulit, defendit? cum mos a maioribus traditus sit, ut monumenta maiorum ita suorum quisque defendat, ut ea ne ornari quidem nomine alieno sinat; tu isti aderis, qui non 1 obtrusit aliqua ex parte

1 *Obtrusit*. Tra le più e diverse lezioni a quella del Manuzio m'appiglio: ed espongo l'*obtrusit* secondo il più usato e più elegante senso del verbo *obtrudo*: che suona il recare avanti, presentare, e mettere in mostra checchessia per istudiata maniera, e con affettazione a chi non riceve troppo a grado l'offerta: come disse Terenzio nell'Andria 1. 5. 15. *ea quia nemini obtrudi potest, itur ad me*, nell'Ecira 3. 1. 16. *nunquam ausus sum recusare eam, quam mihi obtrudit pater.* Similmente disse Plaut. in Pseud. IV. 1. 35. *obtrudere palpum*, far carezze o adulare chi non riceve l'ufizio in buon grado. Or questo verbo in significato non diverso conviene al luogo presente. Cita dice in prima che il giovane

v'è mai cosa per tutta la Sicilia più conta di *questa*, che tutte le matrone e le vergini Segestane si raccolsero insieme, quando Diana fuori di città conduceasi, l'unsero con unguenti, la colmarono di corone e di fiori, con incenso e con profumi l'accompagnarono fino a'confini del *lor* contado? Questa religione sì grande se tu essendo in governo per la cupidigia e sfacciatezza tua non la temevi; neppure al presente in sì grave risico tuo, e de' tuoi figliuoli, orror non ne prendi? Qual mai stimi che o uomo, malgrado degl' immortali Dii oppur Dio, dopo sì gran culti lor' violati, ti sia per esser d'ajuto? Quella Diana in pace e in tempo quieto alcuna divozion non ti mise? la quale dopo aver veduto due città, nelle quali era stata allogata, prese ed arse, fu due volte dalla fiamma e dal ferro di due guerre campata: che per la vittoria de'Cartaginesi, *quantunque* mutato luogo, il culto però non perdette: e per l'integrità di Pubblio Affricano insiem col luogo la venerazion racquistò. Ed attesa la scelleratezza commessa, trovandosi la base vota, ed in essa inciso il nome di Pubblio Affricano; vituperevole cosa pareva a tutti, e da non tollerare, che non solamente fossero stati i religiosi culti violati, ma che Cajo Verre avesse ancor tolto via la gloria delle operate imprese, la memoria della virtù, e i monumenti della vittoria di Pubblio Affricano uom fortissimo. Pertanto essendogli stato fatto della base rapporto e delle lettere, stimò che gli uomini in obblivion verrebbono di tutto 'l fatto, se levato avesse ancor la base, come della sua scelleraggin segnale: laonde per ordin suo la dierono da levare a prezzo: la quale allogagione dalle scritture pubbliche de'Segestani vi fu nella primiera azion recitata.

XXXVI. A te, ora, o Pubblio Scipione, a te, dissi, eccellentissimo ed onoratissimo giovane, il mio ragionar rivolgo: da te ricerco e con grande istanza dimando il dover tuo, che alla prosapia e nome tuo è richiesto. Deh perchè a difesa di costui ti levi, che la famiglia vostra della gloria e dell'onore ha spogliato? perchè difeso il vuoi? perchè io le tue parti prendo? perchè sosten-

vane Scipione è difensore di Verre: poscia n'aggiugne che ciascuno è sì geloso de' monumenti de'suoi antenati, che non sostiene fregiati sieno dell' altrui nome. Quindi parea ne discendesse che Verre dovesse piuttosto per adulare il difensore Scipione mettere

te monumenta P. Scipionis, sed funditus sustulit, ac delevit? Quisnam igitur per deos immortales tuebitur P. Scipionis memoriam mortui? quis monumenta, atque indicia virtutis, si tu ea relinquis, ac deseris? neque solum spoliata illa patiere, sed etiam eorum spoliatorem, vexatoremque defendes? Adsunt Segestani clientes tui, socii populi Romani atque amici: certiorem te faciunt P. Africanum, Carthagine deleta, simulachrum Dianæ majoribus suis restituisse: idque apud Segestanos ejus imperatoris nomine positum, ac dedicatum fuisse: hoc Verrem demoliendum, & asportandum, nomenque omnino P. Scipionis delendum, tollendumque curasse: orant te, atque obsecrant, ut sibi religionem, generi tuo laudem, gloriamque restituas: ut, quod ex urbe hostium per P. Africanum recuperarint, 37 id per te ex prædonis domo conservare possint. Quid aut his respondere honeste potes, aut illi facere, nisi, ut te, ac fidem tuam implorent? adsunt, & implorant: potes domesticæ laudis amplitudinem, Scipio, tueri; potes: omnia in te sunt, quæ aut fortuna hominibus, aut natura largitur, non præcerpo fructum officii tui: non alienam mihi laudem appeto: non est pudoris mei, P. Scipione, florentissimo adolescente, vivo, & incolumi me propugnatorem monumentorum P. Scipionis, defensoremque profiteri. Quam ob rem, si suscipis domesticæ laudis patrocinium, me, non solum silere de vestris monumentis oportebit, sed etiam lætari, P. Africani ejusmodi esse fortunas mortui, ut, ejus honos ab iis, qui ex eadem familia sint, defendatur, neque ullum adventitium requiratur auxilium: sin istius amicitia te impediet: si hoc, quod abs te postulo, minus ad officium tuum pertinere arbitrabere: succedam ego vicarius tuo muneri, & 1 suscipiam partes, quas alienas esse arbitrabar: ut ista præclata nobilitas desinat queri, populum Ro-

tere in affettata mostra i monumenti della casata di lui, ritrovati in Sicilia: ma egli non che gli recasse innanzi le memorie della famiglia, ma le levò via, e distrusse del tutto.

1 *Suscipiam partes*. Ferisce con più colpi la nobiltà, primieramente di neghittosa e di trascurata, che neppur fa difendere il lustro della famiglia di Pubblio Scipione Affricano, non che quello della repubblica: poscia d' ingiustamente querula ed invidiosa contra le onorevoli dignità a gente di fresca nobiltà conferite.

ftengo il tuo carico? Marco Tullio le memorie di Pubblio Affrican ricerca: Pubblio Scipione colui difende, che le ha via levate: avvegnachè costumanza sia da' maggiori per successfion tramandata, che ciascuno in guisa a sostener prenda le memorie de' suoi antenati, che non comporti sieno pure dell'altrui nome fregiate: presterai tu a costui assistenza, che non ha egli già per alcuna parte affettato di recarne innanzi i monumenti di Pubblio Scipione, ma gli ha da' fondamenti via levati e distrutti? Chi mai dunque per gl'immortali Dii a sostener prenderà la memoria di Pubblio Scipione defunto? chi i monumenti ed i segnali del valore, se tu gli lasci e gli abbandoni? nè comporterai soltanto che sieno depredati, ma il rubatore ancora di quelli e l'infestatore difenderai? Quì ritrovansi i Segestani clienti tuoi, confederati del popolo Romano, ed amici: consapevol ti fanno, che Pubblio Affricano, dopo distrutta Cartagine, restituì a' maggiori loro il simulacro di Diana: e che fu appresso i Segestani dirizzato e consecrato col nome di quel comandante: che Verre procurò fosse giù tolto, ed altrove condotto, e cancellato del tutto il nome di Pubblio Scipione ed abolito: ti pregano e ti scongiurano, che tu a loro il religioso culto ritorni, la lode e la gloria alla tua prosapia: acciocchè quella *Statua*, che dalla città nemica s'han per Pubblio Affrican racquistato, possano per mercè tua dalla casa d'un rubatore camparla.

XXXVII. Che puoi tu mai onestamente a costor rispondere, od essi che *possan* fare, se non te e'l patrocinio tuo implorare? presenti sono e l'implorano: tu puoi, o Scipione, serbare intera l'ampiezza della domestica gloria: i puoi sibbene: tutti i pregi in te sono, che o la fortuna agli uomini o la natura comparte: non prevengo a coglier frutto, che a te s'appartiene: per me la lode altrui non appetisco: al mio riserbo non si conviene, che, vivo essendo ed in buon essere Pubblio Scipione fortissimo giovane, sostenitor mi professi, e difensore de' monumenti di Pubblio Scipione. Laonde se la difesa prendi della domestica gloria, converrà che io non pure su' monumenti vostri mi taccia, ma prenda ancor contento, tale essere la felicità di Pubblio Affrican defunto, che l'onor suo difeso da quelli sia, che della medesima famiglia sieno, nè ricerchisi alcun ajuto avventizio: se poi la costui amicizia

Romanum hominibus novis, atque industriis libenter honores mandare, semperque mandasse. 1 Non est quærendum in ea civitate, quæ propter virtutem omnibus nationibus imperat, virtutem plurimum posse. Sit apud alios imago P. Africani: ornentur alii mortui virtute, ac nomine, talis ille vir fuit, ita de Populo Romano meritus est, ut non uni familiæ, sed universæ civitati commendatus esse debeat. Est aliqua mea pars virilis, quod ejus civitatis sum, quam ille amplam, illustrem, claramque reddidit: præcipue quod in his artibus pro mea parte versor, quarum ille princeps fuit, æquitatu, industria, temperantia, defensione miserorum, odio improborum, quæ cognatio studiorum, & artium propemodum non minus est conjuncta, quam ista, qua vos delectamini, generis, & nominis. Repeto abs te, Verres, monumentum P. Africani: caussam Siculorum, quam suscepi, relinquo: judicium de pecuniis repetundis, ne sit hoc tempore: Segestanorum injuriæ negligantur: basis P. Africani restituatur: nomen invictissimi imperatoris incidatur: signum pulcherrimum Carthagine captum reponatur. Hæc abs te, non Siculorum defensor, non tuus accusator, non Segestani postulant: sed is, qui laudem gloriamque P. Africani tuendam, conservandamque suscepit. Non vereor, ne hoc officium meum 2 P. Servilio judici non probem: qui cum res maximas gesserit, monumentaque suarum rerum maxime constituat, atque in his elaboret: profecto volet, hæc non solum suis posteris, verum etiam omnibus viris fortibus, & bonis civibus defendenda, non spolianda improbis tradere. Non vereor ne tibi, Q. Catule, displiceat, cujus amplissimum in orbe terrarum, clarissimumque 3 monumentum est, quamplurimos esse custodes monumentorum, & putare omnes bonos alienæ gloriæ defensionem ad officium suum pertinere. Ecquidem ceteris

1 *Non est querendum*. La Nobiltà si lamenta, che agli uomini d'onorevole condizion recente si conferiscano le decorose cariche: ma non si debbono già di ciò lamentare, che gli onori loro si dieno: mentre n'han merito. Il Ferrazio per accordare le precedenti parole colle seguenti *non est querendum* diversamente punteggia e legge. *Ne ista preclara nobilitas desinat queri*: lezione connaturale sibbene, e verisimile: ma che non dee l'altra, che è la volgata, tor di possesso.

2 *P. Servilio*. Uom trionfale e d'autorità somma nella repubblica, cognominato Isaurico dagli Isauri soggiogati.

3 *Monumentum*. Il restituito Campidoglio.

ti darà impedimento: se questo, che da te richiedo, stimerai che all'ufizio tuo non appartenga; io al tuo carico succederò in iscambio, e recherommi addosso le parti, che riputava esser d'altrui: acciocchè cotesta nobiltà valente rimangasi di far doglianze, che il popolo Romano conferisce di buon grado, e sempre ha le cariche onorevoli conferito ad uomini di nobiltà recente e industriosi. *Ma* non è *già* da far lamentanze, che in quella città, la quale per la virtù alle nazioni tutte signoreggia, la virtù abbia poter grandissimo. Tengasi appresso d'altri l'immagine di Pubblio Affricano: illustrati sieno altri dalla virtù del defunto e dal nome: cotal uomo egli fu, e presso al Romano popolo di tanti meriti, che debba essere non ad una sola famiglia raccomandato, ma a tutta insiem la città. *Di che* tocca qualche parte ancor a me: perciocchè di quella città sono, che egli ragguardevole, illustre, e famosa ha renduto: massimamente che in questi esercizj per la parte mia m'aggiro, ne' quali esso tenne il principato, *ciò sono*, la giustizia, l'industria, la temperanza, la protezione de tribolati, e l'odio de' malvagi: la quale affinità d'inclinazioni e d'esercizj ha quasi non men d'unione che quella della prosapia, e del casato, onde voi piacer prendete.

XXXVIII. Da te ripeto, o Verre, il monumento di Pubblio Affricano: da parte lascio la causa de' Siciliani, che ho intrapreso: non si tenga ora giudizio sul mal tolto: in non cale si pongano le soperchierìe de' Segestani: in piè rimettasi la base di Pubblio Africano: il nome incidasi dell'invittissimo comandante: la statua bellissima presa da Cartagine si ritorni. Queste cose da te non il difensor richiede de' Siciliani, non l'accusator tuo, non i Segestani: ma colui, che ha preso a sostenere e a conservare l'onore e la gloria di Pubblio Affricano. Non temo già di non rendere giustificato questo mio ufizio appresso Pubblio Servilio giudice, il quale conciossiachè abbia rilevantissime imprese operato, ed ora appunto i monumenti delle gesta sue in piè metta, e prenda in questi premura; vorrà certamente non pure a' suoi posteri, ma a tutti i prodi uomini ancora e cittadini buoni dargli a difendere, e non da depredare a' malvagi. Non temo, o Quinto Catullo, che ti dispiaccia, siccome colui del qual è il più magnifico e 'l più celebre monumento, *che* sulla terra *sia*, *non temo che ti dispiaccia*, che vi sieno quanti

teris iſtius furtis, atque flagitiis ita moveor, ut ea reprehendenda tantum putem: hic vero tanto dolore afficior, ut nihil mihi indignius ferendum videatur. Verres Africani monumentis domum ſuam plenam ſtupri, plenam flagitii, plenam dedecoris, ornabit? Verres, temperatiſsimi, ſanctiſsimique viri monumentum, Dianæ ſimulacrum virginis, in ea domo collocabit, in qua ſem-39per meretricum, lenonumque flagitia verſantur? At hoc ſolum Africani monumentum violaſti, quid? a Tyndaritanis non ejuſdem Scipionis beneficio poſitum ſimulacrum Mercurii pulcherrime factum ſuſtuliſti? at, quemadmodum dii immortales? quam audacter, quam libidinoſe, quam impudenter? audiſtis nuper dicere legatos Tyndaritanos, homines honeſtiſsimos, ac principes civitatis: Mercurium, qui ſacris anniverſariis apud eos, ac ſumma religione coleretur, quem P. Africanus, Carthagine capta, Tyndaritanis non ſolum ſuæ victoriæ, ſed etiam illorum fidei, ſocietatiſque monumentum atque indicium dediſſet; hujus vi, ſcelere, imperioque eſſe ſublatum, qui, ut primum in illud oppidum venit, ſtatim, tanquam ita fieri non ſolum oporteret, ſed etiam neceſſe eſſet, tanquam hoc ſenatus mandaſſet, populuſque Romanus juſsiſſet, ita continuo ſignum ut 1 demolirentur, & Meſſanam deportarent, imperavit. Quod cum illis, qui aderant, indignum, qui audiebant, incredibile videretur: non eſt ab iſto primo illo adventu perſeveratum: diſcedens mandat Proagoro Sopatro, cujus verba audiſtis, ut demoliatur, cum recuſaret, vehementer minatur: ita tum ex illo oppido proficiſcitur. Proagorus refert rem ad ſenatum: vehementer undique reclamatur: ne multa, iterum iſte aliquanto poſt ad illos venit: quærit continuo de ſigno: reſpondetur ei, ſenatum non permittere, pœnam capitis conſtitutam, ſi injuſſu ſenatus quiſquam attigiſſet: ſimul religio commemoratur: tum iſte. Quam mihi religionem narras? quam pœnam? quem ſenatum? vivum te non relinquam: moriere virgis, niſi ſignum traditur. Sopater iterum flens ad ſenatum defert iſtius cupiditatem, minaſque demonſtrat. Senatus Sopatro reſponſum nullum dat, ſed commotus, perturbatuſque diſcedit: ille prætoris accerſitus nuntio, rem demonſtrat: negat ullo modo fieri

1 *Demolirentur*. *Demoliri* è giù macchina di gran mole per lo ſmuovere colle leve, e por altrove condurla.

ti più posson custodi de' monumenti, e che reputin tutti i buoni all' ufizio loro appartenere la difesa dell' altrui gloria. E di vero dagli altrui furti e ribalderie di costui mi sento di maniera commosso, che in oppinion vengo quelle doversi sol biasimare: quì poi dispiacere sì fatto provo, che non pare cosa vi sia da comportar più indegna. Verre fornirà *dunque* delle memorie dell' Affricano la sua casa piena di lascivia, d' iniquità piena, piena di vituperio? *sarà egli vero* che Verre il monumento del temperatissimo uomo ed integerrimo, il simulacro della Vergin Diana in quella casa lo alloghi, nella qual sempre le ribalderìe maneggiansi delle meretrici e de' ruffiani?

XXXIX. Ma profanasti soltanto il monumento dell' Affricano? e che? via tu non portasti a' Tindaresi il simulacro di Mercurio con tutta leggiadria fatto, per benefizio di Scipione medesimo dirizzato? Deh in che maniera, o immortali Dii lo tolse! con qual ardimento? con che impeto di passione? e quanto sfacciatamente? sentiste, non ha guari, a' Tindaresi legati, persone onoratissime e della città principali, dire, che quel Mercurio il quale appresso di loro era con sacrifizj anniversarj, e con somma divozion venerato, cui Pubblio Affricano, dopo presa Cartagine lo aveva a' Tindaresi dato non solamente in memoria e segnale della sua vittoria, ma della fedeltà loro altresì e dell'alleanza; per potenza, scelleraggine, ed ordine di costui fu *loro* involato: il quale come prima in quella città venne, incontanente, come se non pur convenisse, ma di necessità fosse ancora per tal modo operare, come se il Senato ciò gli avesse commesso, ed il Romano popolo comandato, così subitamente diè ordine che la Statua giù si togliesse, e la conducessero a Messina. Il che indegna cosa parendo a chi era presente, incredibile a chi l' udiva; non si continuò da esso in quella prima giunta *sulla richiesta*: ma insul partire dà commissione al Proagoro Sopatro, le cui parole ascoltato avete, che giù la levi: ripugnando egli, fieramente il minaccia: e così per allora da quella città si parte. Il Proagoro propon la cosa in Senato: con gran calore da ogni parte si contradice: per dirla in breve, di nuovo costui alquanto appresso a lor ne viene: ricerca subito della Statua: gli vien risposto che il Senato nol permettea: che v' era posta la pena della testa, se alcun tocca l' avesse senz' ordine

40 ori posse. Atque hæc (nihil enim prætermittendum de istius impudentia videtur) agebantur in conventu palam, de sella, ac de loco superiore. Erat hiems summa, tempestas, ut ipsum Sopatrum dicere audistis, perfrigida, imber maximus: cum iste imperat lictoribus, ut Sopatrum de porticu, in qua 1 ipse sedebat, præcipitem in forum dejiciant, nudumque constituant. Vix erat hoc plane etiam imperatum, cum illum spoliatum, stipatumque lictoribus videres: omnes ideo putabant, ut miser, atque innocens virgis cæderetur, fefellit hæc homines opinio: virgis iste cæderet sine causa socium populi Romani atque amicum? non usque eo est improbus: non omnia sunt in eo vitia, nunquam fuit crudelis: leniter hominem, clementerque accepit. Equestres sunt medio in foro Marcellorum statuæ, sicuti fere ceteris in oppidis Siciliæ: ex quibus iste 2 C. Marcelli statuam delegit: cujus officia in illa civitate, totaque provincia recentissima erant, & maxima: in ea Sopatrum hominem tum domi nobilem, tum summo magistratu præditum, 3 divaricari, ac deligari jubet. Quo cruciatu sit affectus venire in mentem necesse est omnibus, cum esset vinctus, nudus, in aere, in imbri, in frigore: neque tamen finis huic injuriæ, crudelitatique fiebat, donec populus, atque universa multitudo atrocitate rei, misericordiaque commota, senatum clamore coegit, ut ei simulacrum illud Mercurii polliceretur: clamabant fore, ut ipsi sese dii immortales ulciscerentur: hominem interea perire innocentem non oportere: tum frequens senatus ad istum venit: pollicetur signum Ita Sopater de statua C. Marcelli, cum jam pæne obriguisset, vix vivus aufertur. Non possum disposite istum accusare, si cupiam: opus est non solum ingenio, 41 verum etiam artificio quodam singulari. Unum hoc crimen videtur esse, & a me pro uno ponitur, de Mercurio Tyndaritano: plura sunt: sed ea quo pacto distinguere, ac separare possim, nescio: est pecuniarum captarum: quod signum a sociis pecuniæ magnæ sustulit: est peculatus,

1 *Ipse sedebat*. Verre, che deva tenendo ragione

2 *C. Marcelli*. Pochi anni addietro governato avea la Sicilia.

3 *Divaricari*. *Divarico* dicesi di chi slunga le gambe, ed obliquamente cammina a sghembo: perciocchè proprio sia di chi ha le vene dilatate dette *varices*: quindi per applicazione connaturale trasportasi al caso presente.

del Senato: gli si ricorda a un tempo la divozione, *nella qual era*: costui allora, che mi racconti; *rispose*, di divozione? che di pena? che di Senato? non ti lascerò vivo: sotto le bacchette sì ti morrai, se la Statua non si consegna. Sopatro colle lacrime da capo propone al Senato la sfrenata voglia di costui, e le minacce n'espone. Il Senato a Sopatro non dà risposta: ma commosso, e conturbato si parte: quegli fatto chiamare per un messo del pretore, espone il fatto, dice non potersi a niun patto dar effetto alla cosa.

XL. E queste cose (che non mi pare sulla sfacciatezza sua nulla essere da tralasciare) operavansi in concorso di gente dal pretorio seggio e pro tribunali. Era di fitto verno, e la stagione, come a Sopatro medesimo dir sentiste, freddissima; ed assai pioggia: quando costui a' littori comanda che dal portico, nel qual esso sedea, a furia strascinin Sopatro nella piazza, e vel fermino ignudo. Appena pur era quest'ordine ben bene spiccato, che avreste veduto colui spogliato, e da' littori attorniato: tutti credeanlo *colà* perciò *tratto*, acciocchè il pover uomo ed innocente fosse colle verghe percosso: fu la gente d'oppinion tale ingannata: dovea costui senza cagion battere colle verghe un confederato del popolo Romano ed amico? non è malvagio a tal segno: i vizj non son tutti in lui solo: non è stato crudele giammai: con piacevolezza trattollo, e con clemenza: In sul mezzo della piazza vi sono l'equestri Statue de' Marcelli, siccome per lo più nelle altre città di Sicilia: infra le quali scelse la Statua di Cajo Marcello, i cui ufizj in quella città, e nella provincia tutta erano recentissimi, e di gran rilievo, ordina che su di quella sia posto a cavallo, e legato Sopatro, persona e nobile del paese, e del supremo magistrato onorata. Che patimento provasse, immaginare sel dee ciascuno, essendo all'aria legato ignudo, alla pioggia, e al freddo, nè pertuttociò a quest'affronto, ed a questa crudeltà termine si ponea, fintantochè il popolo, e tutta insiem la minuta gente dall'atrocità del fatto, e da pietà commossa, costrinse colle grida il Senato a promettergli quella Statua di Mercurio: ad alta voce diceano, che gli stessi immortali Dii per loro prenderebbono le vendette; che intanto non conveniva che quell'innocente perisse: allora in pieno numero il Senato a costui ne viene: la Statua gli promette. Così Sopatro, essendo già quasi pel freddo assiderato, dalla Statua di Cajo Marcello togliesi

tus, quod publice populi Romani signum de præda hostium captum, positum imperatoris nostri nomine, non dubitavit auferre: est majestatis, quod imperii nostri gloriæ, rerumque gestarum monumenta evertere, atque asportare ausus est: est sceleris, quod religiones maximas violavit: est crudelitatis, quod in hominem innocentem, in socium nostrum, atque amicum, novum, ac singulare supplicii genus excogitavit. Illud vero quid sit jam non queo dicere: quo nomine appellem, nescio, quod in C. Marcelli statua. Quid est hoc: patronusne quod erat? quid tum? quo id spectat? utrum ea res ad opem, an ad calamitatem clientium atque hospitum valere debebat? an, ut hoc ostenderes, contra vim tuam in patronis præsidii nihil esse? quis hoc non intelligeret, in improbi præsentis imperio majorem esse vim, quam in bonorum absentium patrocinio? an vero ex hoc illa tua singularis significatur insolentia, superbia, contumacia? detrahere videlicet aliquid te de amplitudine Marcellorum putasti: itaque nunc Siculorum Marcelli non sunt patroni: Verres in eorum locum substitutus est. Quam in te tantam virtutem esse, aut dignitatem arbitratus es, ut conares clientelam tam illustrem, tam splendidæ provinciæ, traducere ad te, auferre a certissimis, antiquissimisque patronis? Tu ista stultitia, nequitia, inertia, non modo totius Siciliæ, sed unius tenuissimi Siculi clientelam tueri potes? tibi Marcelli statua pro patibulo in clientes Marcellorum fuit? tu ex illius honore in eos ipsos, qui honorem illi habuerant, supplicia quærebas? Quid postea? quid tandem tuis statuis fore arbitrabare? an vero id quod accidit? Nam Tyndaritani statuam istius, quam sibi propter Marcellos altiore etiam basi poni jusserat, deturbarunt, simulac successum isti audierunt. Dedit igitur tibi
42 fortuna Siculorum C. Marcellum judicem, ut, cujus ad statuam Siculi, te prætore, alligabantur, ejus religioni te eundem vinctum astrictumque dedamus. Ac primo, judices, hoc signum Mercurii dicebat iste Tyndaritanos C. Marcello huic [1] Æsernino vendidisse: atque hoc sua caussa etiam Marcellum ipsum sperabat esse dicturum: quod mihi nunquam verisimile visum est, adolescentem illo lo-

co

[1] *Æserninus*. Da Isergna *Æsernia* città dell'Abruzzo citeriore, che fu l'antico Samnio. Questo Marcello fu così dalla sua patria denominato per distinguerlo dall'altro Cajo Marcello, che governò la Sicilia.

mezzo morto. Non potrei ordinatamente sebben volessi, accusare costui: fa d'uopo non pur d'ingegno, ma ancora d'un cotal singolare artifizio.

XLI. E' pare, che questo sia un sol reato, e da me per un si computa, sul Tindarese Mercurio: son più delitti: ma non so in che maniera distinguere megli possa e scompartire: v'è il reato di roba truffata, perchè agli alleati tolse una Statua di gran valore: di pubblico ladroneccio, perchè difficoltà non ebbe di rubare da luogo pubblico una Statua del popolo Romano dalla ostil preda ritratta, col nome dirizzata d'un nostro comandante: v'è il delitto di maestà lesa, perciocchè ebbe ardimento d'abbattere ed altrove portare i monumenti della gloria del nostro imperio, e delle imprese operate: v'è d'empietà, imperciocchè profanò sacri culti di grandissima divozione: di crudeltà v'è per aver ritrovato una nuova e singolar maniera di supplizio contro d'un innocente, contro d'un alleato nostro ed amico. Ma questo che sia, nol posso già esprimere con parole: non so con qual nome chiamare mel debba, d'avere il *supplizio eseguito* nella Statua di Cajo Marcello. Che è questo mai? *hai tu forse ciò fatto*, perchè protettor n'era? e bene? dove ciò a riuscir va? questa protezione servir doveva ella d'ajuto, o a rovina de' clienti ed attenenti d'ospizio? fatto l'hai forse per dimostrare, che contro alla tua forza nulla v'ha di sostegno ne' protettori? E chi mai non capirebbe esservi maggior forza nella podestà d'un presente malvagio, che nel patrocinio delle assenti persone dabbene? od anzi da questo *tuo procedere* non ci vien ella dimostra l'insolenza tua singolare, la superbia e l'orgoglio? ti credesti sì certo di diminuire in qualche parte il decoro ampio de' Marcelli: sicchè ora i Marcelli protettori non sono de' Siciliani: Verre è stato in luogo lor surrogato. E quale stimato hai che in te fosse sì gran virtù, ovvero merito, che t'attentassi a trasportare nella tua persona e a torre da fedelissimi protettori, ed antichissimi un patrocinio sì nobile sì decoroso della provincia? Tu uomo di cotesta stoltezza, dappocaggine, codardìa puoi forse la protezion sostenere non dico già di tutta la Sicilia, ma di un solo meschinissimo Siciliano? ti servì dunque la Statua di Marcello per patibolo contra i clienti de' Marcelli? tu dall'onore di lui procacciavi supplizj contra quegli stessi, che aveano a lui onor renduto? E che dovea succeder poscia? che credevi finalmen-

co natum, patronum Siciliæ, nomen suum isti ad translationem criminis commodaturum. Verumtamen ita res mihi tota provisa, atque præcauta est, uti si maxime esset inventus, qui in se suscipere istius culpam, crimenque cuperet, tamen is proficere nihil posset. Eos enim testes deduxi, & eas litteras deportavi, ut, de istius facto dubium nemini esse posset. Publicæ litteræ sunt, deportatum esse Mercurium Messanam sumptu publico; dicunt quanti: præfuisse huic negotio publice legatum Poleam. Quid is? ubi est? præsto est: testis est: Proagori Sopatri jussu, quis est hic? qui ad statuam astrictus est? quid est? ubi est? testis est: vidistis hominem, & verba ejus audistis, demoliendum curavit Democritus 1 Gymnasiarchus, quod is ei loco præerat, quid? hoc nos dicimus? immo vero ipse præsens: Romæ nuper ipsum esse pollicitum, sese id signum legatis esse redditurum, si ejus rei testificatio tolleretur, cautumque esset, eos testimonium non esse dicturos: dixit hoc apud vos Zosippus, & Hismenias, homines nobilissimi, & principes Tyndaritanæ civitatis. 43 Quid Agrigento? nonne ejusdem P. Scipionis monumentum, signum Apollinis pulcherrimum, cujus in femore litterculis minutis argenteis nomen Myronis erat inscriptum, ex Æsculapii religiosissimo fano sustulisti? quod iste, judices, cum clam fecisset: cum ad suum scelus illud, furtumque nefarios quosdam homines, improbos duces, atque adjutores adhibuisset; vehementer commota civitas est. Uno & eodem tempore Agrigentini beneficium Africani, religionem domesticam, ornamentum urbis, judicium victoriæ, testimonium societatis requirebant: itaque ab illis, qui principes in ea civitate erant, præcipitur, & negotium datur quæstoribus, & ædilibus, ut noctu vigilias agerent ad ædes sacras: 2 etenim iste Agrigen-

1 *Gymnasiarcus*. Dicesi chi pressiede agli esercizj della palestra, e per traslazione di voce ad ogn'altro esercizio o corporal sia o letterario: viene a dire lo stesso che *Ludi magister*: γυμνασιαρχεῖν è *palestræ præesse*. Da γυμνάσιον luogo, dove si esercitavano i lottatori, e ἄρχω *præsum*.

2 *Etenim iste Agrigenti &c.* Tutto questo periodo fino alle parole *quæ placebant* giustamente crede l'Ottomanno intruso in questo luogo, dove non siegue connatural levamento col senso nè delle antecedenti parole nè delle conseguenti: posson quelle però formare acconcio senso come dette in parentesi dopo, *quod iste judices cum clam fecisset*. Può dunque il leggitore colà trasportarle: e ravviserà pure la natural coerenza colla narrazione seguente dell'oppugnazione del tempio d'Ercole.

mente delle tue Statue si sarebbe? forse quello, che n'è avvenuto? Imperciocchè i Tindaresi, tosto come sentirono essere a costui il successor dato, abbatterono la sua Statua, che ordinato avea gli si dirizzasse allato a' Marcelli in base ancora più alta.

XLII. La fortuna pertanto de' Siciliani dato t' ha Cajo Marcello in giudice, acciocchè alla religiosa fede di quello, alla cui Statua i Siciliani sotto di te pretore legavansi, te medesimo consegnamo avvinto e ristretto. Ed in prima, o giudici, dicea costui, che i Tindaresi venduto aveano questa Statua di Mercurio a questo Cajo Marcello da Isergna: e sperava che a questo riguardo questo altresi direbbe l'istesso Marcello: ma ciò non m'è giammai verisimil paruto, che un giovane di quella condizione, protettore della Sicilia, fosse per imprestare il suo nome a costui, affine di scaricare su d'altrui un criminal reato. Pur nondimeno tutta questa faccenda mel'ho premeditata in guisa, e precauzionata, che quantunque si fosse molto bene trovato chi addossar si volesse la colpa e'l criminal *suo* reato; tuttavia non potesse profittar nulla. Imperciocchè menato mi sono tali testimonj, ed ho meco portato Scritture sì fatte, che a niuno sul fatto di costui venir potesse alcun dubbio. Vi sono Scritture pubbliche che *attestano* il Mercurio essere a spese pubbliche stato a Messina condotto: dicon per quanto: che fu per ordin pubblico soprastante a questa faccenda il legato Polea; come? questi dov'è? egli è in pronto: ed è testimonio: per ordine del Proagoro Sopatro: chi è costui? egli è desso, che fu avvinto alla Statua: come? dov'è egli? è testimonio: veduto l'avete, e le parole n'udiste: la fè giù levare il Ginnasiarca Democrito, perchè presedeva a quel luogo: e che? diciam noi questo? che anzi egli stesso in persona *il dice:* Verre medesimo avergli in Roma, non ha guari, promesso che questa Statua la renderebbe a' legati, se l'attestato si levasse di questo fatto, o sicurtà si desse, che non farebbono deposizione: questo appresso di voi Sosippo disse e Ismenia, nobilissimi uomini, ed i principali della Tindarese comunità.

XLIII. E che? non portasti tu via di Girgenti da un tempio divotissimo d' Esculapio una bellissima statua d'Apolline, che monumento fu di Pubblio Scipione nella cui interior coscia v'era il nome di Mirone inciso a lettere minute d'argento? il che avendo costui, o giudici, di na-

genti (credo propter multitudinem illorum hominum, atque virtutem, & quod cives Romani viri fortes, ac strenui, & honesti permulti in illo oppido conjunctissimo animo cum ipsis Agrigentinis vivunt, ac negotiantur) non audebat palam tollere, aut poscere, quæ placebant. Herculis templum est apud Agrigentinos, non longe a foro, sane sanctum apud illos, & religiosum: ibi est ex ære simulacrum ipsius Herculis, quo non facile quidquam dixerim me vidisse pulchrius (tametsi 1 non tam multum in istis rebus intelligo, quam multa vidi) 2 usque eo, judices, ut rictum ejus, ac mentum paullo sit attritius, quod in precibus, & gratulationibus 3 non solum id venerari, verumetiam osculari solent. Ad hoc templum, cum esset iste Agrigenti, duce Timarchide, repente nocte intempesta servorum armatorum fit concursus, atque impetus: clamor a vigilibus, fanique custodibus tollitur. Qui primo obsistere, ac defendere conarentur, male mulctati clavis, ac fustibus repelluntur: postea convulsis repagulis, effractisque valvis, demoliri signum, ac vectibus labefactare conantur. Interea ex clamore fama tota urbe percrebuit, expugnari deos patrios, non hostium adventu, neque repentino prædonum impetu, sed ex domo, atque cohorte prætoria manum 4 fugitivorum instructam, ar-

1 **Non tam multum** *&c.* Ho più pratica di queste cose, per averne vedute molte, che per averne intelligenza.

2 *Usque eo &c.* maniera espressiva d'eccezione. Dice di non aver veduto simulacro più bello di quello d'Ercole in Gergenti, fino a questo termin però, e fuor solamente che ha l'apertura della bocca e 'l mento un po logorato da' bacj de' divoti.

2. *Non solum id venerari verum etiam osculari*. Questa antica cirimonia della venerazione e del bacio fu da Omero espressa nel lib. 1. dell' Iliade

καί ῥα πάροιθ' αὐτοῖο καθέζετο, καὶ λάβε γούνων
Σκαιῇ, δεξιτερῇ δ' ἄρ' ὑπ' ἀνθερεῶνος ἑλοῦσα
Λισσομένη προσέειπε Δία Κρονίωνα ἄνακτα.

i quali versi così sono fedelmente nell' Italian trasportati per Antommaria Salvini

Avanti a lui si assise Teti, e prese
Colla sinistra le ginocchia: l'altra
Corse a toccarlo per di sotto il mento.
Supplicando sì disse a Giove Sire,
Al sommo Giove di Saturno prole.

Del mento così Plinio lib XI. c 45. *antiquis Græciæ in supplicanda mentum attingere mos erat.*

4 *Fugitivorum*. Così chiama i servi di Verre per avvilimento ed ischerno, non perchè veramente servi fossero fuggiti dal padron loro e desertori.

nascosto fatto, ed a questa sua scelleratezza e latrocinio per capi e cooperatori adoperato avendo certi nefandi e malvagi uomini, levossi la città in grande scompiglio. A un tempo medesimo i Girgentini ricercavano il benefizio dell'Affricano, la domestica religione, l'ornamento della città, il segnale della vittoria, il testimonio dell' alleanza. Da quelli pertanto, che i principali erano in quel comune, si ordina, e si dà commissione a' questori, ed agli edili, che di notte al sacro tempio facessero sentinella: imperciocchè costui in Girgenti (credo tra pel numero e pel valore di quella gente, e perchè assai cittadini Romani prodi e valorosi ed onesti uomini in quella città vi sono di somma concordia, e tengon traffichi cogli stessi Girgentini) non si attentava di palesemente involare, o chiedere quel che piacea. V'è un tempio d' Ercole appresso i Girgentini, non lungi dalla piazza, assai venerabil tra loro e divoto: è quivi fatto di bronzo il simulacro dell'istesso Ercole, del quale non così facilmente direi d'averne veduto alcun più bello (sebbene intorno a sì fatte cose non ho tanto d'intendimento, quanto molte sono le opere, che ho veduto) se non che, o giudici, ha il ringhio, e'l mento alquanto logoro: perchè nelle preghiere, e ne' pubblici rendimenti di grazie agli Dei non pure venerar lo sogliano, ma ancor baciare. Trovandosi costui in Girgenti subitamente di fitta notte, sotto il caporione Timarchide si fa a questo tempio attacco ed empito di servi armati: si leva il grido dalle scolte, e guardiani del tempio. I quali da principio ajutandosi a far contrasto, ed a tener lungi coloro, colle mazze mal conci e co' bastoni, sono via rispinti: schiantate appresso le sbarre, e spezzate le porte, tentasi di smuover la statua, ed abbatterla colle leve. Frattanto alle grida per la città tutta discorse voce, che si prendeano a forza i patrii loro Dii: che non per arrivo de' nemici, nè per improviso nè repentino empito de' corsari, ma dalla casa e corte del Pretore venuto era uno stuolo ben fornito ed armato di servi desertori. Non v'ebbe in Girgenti persona nè di sì cagionevol età, nè di forze sì deboli, che in quella notte a tal novella riscosso non si levasse di letto, e di piglio non desse a quell'arme, che il caso a ciaschedun presentava. Pertanto in breve al tempio dalla città tutta si accorre. Già era più d'un'ora,
che

armatamque venisse. Nemo Agrigenti neque ætate tam affecta, neque viribus tam infirmis fuit, qui non illa nocte, eo nuntio, excitatus surrexerit, telumque quod cuique sors offerebat, arripuerit. Itaque brevi tempore ad fanum ex urbe tota concurritur. Hora amplius jam in demoliendo signo permulti homines moliebantur: illud interea nulla lababat ex parte, cum alii vectibus subjectis conarentur commovere, alii deligatum omnibus membris rapere ad se funibus. Repente Agrigentini concurrunt: fit magna lapidatio; dant sese in fugam istius præclari imperatoris nocturni milites: duo tamen sigilla perparvula tollunt, ne omnino inanes ad istum prædonem religionum reverterentur. Numquam tam male est Siculis, quin aliquid facere, & commode dicant: velut in hac re:
44 ajebat in labores Herculis non minus hunc immanissimum Verrem, quam illum aptum 1 Erymanthium referri oportere. Hanc virtutem Agrigentinorum, imitati sunt Assorini postea viri fortes, & fideles, sed nequaquam ex tam ampla, neque tam ex nobili civitate. Chrysas est amnis qui per Assorinorum agros fluit: is apud illos habetur deus, & religione maxima colitur, fanum ejus est in agro propter ipsam viam, qua 2 Assoro itur Ennam: in eo 3 Chrysæ est simulacrum præclare factum e marmore, id iste poscere Assorinos propter singularem ejus fani religionem non ausus est. Tlepolemo dat, Hieronique negotium. Illi noctu, facta manu, armatique veniunt: fores ædis effringunt: 4 æditimi, custodesque mature sentiunt: signum, quod erat notum vicinitati, buccina datur: homines ex agris concurrunt: ejicitur fugaturque Tlepolemus: neque quidquam ex fano Chrysæ, præter unum perparvulum signum ex ære desideratum est. 5 Matris magnæ fanum apud 6 Enguinos est (jam enim mihi non modo breviter de unoquoque dicendum est, sed etiam prætereunda videntur esse permulta, ut ad majora istius, & illustriora in hoc genere furta, & scelera veniamus) in hoc fano loricas, galeasque æneas, cælatas ope-

1 *Erymanthium*. Da Erimanto monte d'Arcadia nel Peloponneso, dove Ercole uccise uno smisurato e furioso cignale.

2 *Assorus*. Assoro città mediterranea di Sicilia.

3 *Chrysas*. Oggi Dittaino.

4 *Æditui*. Gellio in questo luogo legge *æditimi* che viene a dire l'istesso: questo divario però vi passa che *alterum* (cioè il primo, dice il medesimo Gellio) *est* re-

che ben molti uomini ajutavansi a tutta lena per giù gittare la statua: quella intanto da parte alcuna non traballava, avvegnachè altri colle sottoposte leve s'affaticassero a smuoverla: ed altri per ogni parte legata *tentassero* di trarla a sè colle funi. All'improviso i Girgentini vengono in unione alle mani: si fa un grande scagliar di pietre: i notturni soldati di questo valente comandante dan volta: portano però via due assai piccole figurine, per non tornare del tutto colle mani vote a questo depredatore delle sacre cose. Non accade mai a' Siciliani sì grande sventura, che non dicano qualche motto faceto ed a proposito: come in questo fatto *avvenne*: affermavano convenire che tra le faticose imprese d'Ercole si annoverasse non meno questo fierissimo Verre, che quel cignal d'Erimanto.

XLIV. Questo valore de' Girgentini imitarono appresso gli Assorini gente forte e fedele, ma di città sì ampia non già nè sì nobile. V'è il fiume Crisa, che scorre per le campagne degli Assorini: questo appo coloro in conto tiensi di Dio, ed è con somma divozion venerato: il suo tempio sta in un campo allato alla strada medesima, per dove da Asoro si va ad Enna: in quello vi è il simulacro di Crisa egregiamente fatto di marmo: costui attesa la singolare venerazione di quel tempio non ebbe ardimento di richiederne gli Assorini. Commission ne dà a Tlepolemo ed a Gerone. Coloro di notte vengono, fatto stuolo, ed armati: spezzan le porte del tempio: i Santesi ed i guardiani sen' accorgon per tempo: si dà colla tromba un segno, che noto era alla contrada: accorre gente dalle campagne: si caccia fuori e si fa fuggire Tlepolemo: nè dal tempio di Crisa cosa alcuna mancò, salvo che una statua di bronzo assai piccola. V'è appresso gli Enguini un tempio della gran madre: (che già non pur sono a parlar costretto di ciascun fatto con brevi parole, ma mi pare altresì che assai cose di necessità sia il trapassare, per venire a' furti ed alle scelleraggini di costumi in questo genere e maggiori e più conte) aveva in questo tempio quello Scipion medesimo uomo in tutte le cose eccellentissimo collocato corazze ed elmi di bronzo con lavoro di Corinto intagliati,

recenti nomine fictum alterum antiqua origine incorruptum.

5 *Magnæ matris*. La Dea Cibele.

6 *Enguinos*. *Enguium o Engyium* città mediterranea di Sicilia, i cui abitatori sono Enguini. Il luogo chiamasi oggi Ingluni, o Angulone: la città è distrutta al presente.

opere Corinthio, hydriasque grandes simili in genere; atque eadem arte perfectas idem ille P. Scipio, vir omnibus rebus præcellentissimus posuerat, & suum nomen inscripserat. Quid jam de isto plura dicam, aut quærar? omnia illa, judices, abstulit: nihil religiosissimo fano, præter vestigia violatæ religionis, nomenque P. Scipionis reliquit: hostium spolia, monumenta imperatorum: decora atque ornamenta fanorum posthac his præclaris nominibus amissis: in instrumento, ac supellectili C. Verris numerabuntur. Tu videlicet solus vasis Corinthiis delectaris? tu illius æris temperationem, tu operum lineamenta solertissime perspicis? hæc Scipio ille non intelligebat, homo doctissimus, atque humanissimus? tu, sine ulla bona arte, sine humanitate, sine ingenio, sine litteris, intelligis, & judicas? vide ne ille non solum temperantia, sed etiam intelligentia, te atque istos qui elegantes dici volunt, vicerit. Nam quia, quam pulchra essent, intelligebat, idcirco existimabat ea, non ad hominum luxuriem, sed ad ornatum fanorum, atque oppidorum esse facta, ut posteris nostris monumenta religiosa esse videantur. Audite etiam singularem ejus, judices, cupiditatem, audaciam, amentiam in his præsertim sacris polluendis, quæ non modo manibus attingi, sed ne cogitatione quidem violari fas fuit. Sacrarium Cereris est apud Catinenses, eadem religione, qua Romæ, qua in ceteris locis, qua prope in toto orbe terrarum. In eo sacrario intimo fuit signum Cereris perantiquum quod viri, non modo cujusmodi esset, sed ne esse quidem sciebant: aditus enim in id sacrarium non est viris: sacra per mulieres, ac virgines confici solent. Hoc signum noctu clam istius servi ex illo religiosissimo, atque antiquissimo fano sustulerunt: postridie sacerdotes Cereris, atque illius fani antistites, majores natu, probatæ, ac nobiles mulieres, rem ad magistratus suos deferunt: omnibus acerbum, indignum, luctuosum denique videbatur, tum iste permotus illa atrocitate negotii, ut abs se sceleris istius suspicio removeretur, dat hospiti suo cuidam negotium, ut aliquem reperiret, quem ea fecisse insimularet, daretque operam, ut is eo crimine damnaretur, ne ipse esset in crimine. Res non procrastinatur, nam cum iste Catinam profectus esset, servi cujusdam nomen defertur: is accusatur: ficti testes in eum dantur: rem cunctus senatus Catinensium legibus judicat. Sacerdotes vocantur: ex his quæritur secreto in curia, quid

ti, e brocche grandi della medesima qualità, e colla medesima arte fornite, e inciso v'avea il suo nome. A che starò io a parlare omai più a lungo ed a far lamentanze su di costui? tutte queste cose, o giudici, portolle via: nel divotissimo tempio non lasciò nulla, fuori che i vestigj di religion profanata, e 'l nome di Pubblio Scipione: le spoglie de' nemici, i monumenti de' comandanti, le insegne, e gli ornamenti de' tempj, da quinci innanzi, essendo que' bei titoli dileguati, saran nel corredo e masserizie di Cajo Verre annoverati? Tu solo sì dunque vago sei de' vasi di Corinto? tu ne conosci bene con ogni avvedimento la tempera di quel bronzo, tu i lineamenti di que' lavori? Scipione persona dottissima, e coltissima non era egli intendente di queste cose? Tu senz'alcuna professione buona, senza civil cultura, senz' ingegno, senza lettere ten' intendi tu, e su vi dai giudizio? bada bene che quegli non pure di temperanza ma d'intelligenza ancora non abbia te, e cotesti, che spacciati esser vogliono per gentili, avanzato. Imperciocchè perchè capiva quanto belle fossero quelle opere, le riputava però essere acconce non pel lusso degli uomini, ma per ornamento de' tempj e delle città, a intendimento che a' nostri posteri faccian comparsa di religiose memorie.

XLV. Ascoltate, o giudici, più avanti la singolar sua cupidigia, l'ardimento e la stoltezza, in contaminare specialmente sacre sì fatte cose, le quali non sol lecito non era colle mani toccarle, ma neppur col pensier profanarle. V'è appresso i Catanesi un sacrario della venerazion medesima, che in Roma, che negli altri luoghi, e quasi in tutto 'l mondo. In questo sacrario v'era una statua di Cerere molto antica: la quale gli uomini non solamente non sapeano di che maniera fosse, ma che neppure vi fosse: che agli uomini non si dà accesso in questo sacrario: sogliono i sagrifizj per opera delle donne fornirsi e delle vergini. *Or* questa statua di notte i servi di costui segretamente involarono da quel divotissimo ed antichissimo tempio: nel vegnente giorno le Sacerdotesse di Cerere, e le presidenti di quel santuario le più provette, accreditate, e nobili donne, denunziano il caso a' lor magistrati: pareva a tutti la cosa dolorosa, indegna, e lacrimevole finalmente. Costui allora dalla enormità di quel fatto commosso, per levarsi d'attorno il sospetto di cotale scelleratezza, dà il carico ad un certo suo attenente d'ospi-

 zio

quid esset factum: quemadmodum arbitrarentur signum esse ablatum: respondent illæ, prætoris in illo loco servos esse visos: res quæ esset antea non obscura, sacerdotum testimonio perspicua esse cœpit, itur in consilium: servus ille innocens omnibus sententiis absolvitur, quo facilius vos hunc omnibus sententiis condemnare possetis. Quid enim postulas Verres? quid speras? quid spectas? quem tibi aut deorum, aut hominum auxilio putas futurum? eone tu servos ad spoliandum fanum immittere ausus es, quo liberos adire ne orandi quidem caussa fas erat? hisne rebus manus afferre non dubitasti, a quibus etiam oculos cohibere te religionum jura cogebant? tametsi ne oculis quidem captus in hanc fraudem tam sceleratam, ac tam nefariam decidisti: nam id concupisti, quod numquam videras: id inquam, adamasti, quod antea non aspexeras: auribus tu tantam cupiditatem concepisti, ut eam non metus, non religio, non deorum vis, non hominum existimatio contineret. At ex viro bono, credo, audieras, & bono auctore. Quid id potest? qui ne ex viro quidem audire potueris? Audisti igitur ex muliere: quoniam id viri neque vidisse, neque nosse poterant. Qualem porro illam feminam fuisse putatis, judices? quam pudica, quæ cum Verre loqueretur? quam religiosam, quæ sacrarium spoliandi ostenderet rationem? at minime mirum, quæ sacra per summam castimoniam virorum, ac mulierum fiant, eadem per istius stuprum, ac
46 flagitium esse violata. Quid ergo? hoc solum auditione expetere cœpit, cum id ipse non vidisset? immo vero alia complura: ex quibus eligam spoliationem nobilissimi, atque antiquissimi fani: de qua priore actione testes dicere audistis: nunc eadem illa quæso audite, & diligenter, sicut adhuc fecisti, attendite. Insula est Melita, judices, satis lato ab Sicilia mari, periculosoque disjuncta: in qua est eodem nomine oppidum, quo iste numquam accessit, quod tamen isti textrinum per triennium ad muliebrem vestem conficiendam fuit. Ab eo oppido non longe in promontorio fanum est Junonis antiquum: quod tanta religione semper fuit, ut, non modo illis Punicis bellis, quæ in his fere locis navali copia gesta, atque versata sunt, sed etiam in hac prædonum multitudine, semper inviolatum sanctumque fuerit. Quinetiam hoc memoriæ proditum est, classe quondam Massanissæ regis ad eum locum appulsa, præfectum regium dentes eburneos incredibili magnitudine e fano sustulisse,

zio di ritrovare alcuno, cui accagionare d'aver quell'eccesso commesso: e di dar opera che colui condannato fosse di quell'accusa, acciocchè egli la imputazione non sostenesse: Non si dà indugio alla cosa: imperciocchè essendosi egli portato in Catania, se ne dà la querela ad un certo servo: questi si accusa: testimonj falsi contro di lui si producono: tutto 'l Senato de' Catanesi giudican del fatto secondo le leggi. Le Sacerdotesse si chiamano: da queste segretamente nella curia si ricerca, che cosa fosse seguito: e in che maniera credessero la statua fosse stata involata: quelle rispondono che in quel luogo erano stati i servi del pretor veduti: il fatto, che già prima non era occulto, per deposizione delle Sacerdotesse cominciò ad esser patente: si manda l'affare a' partito: quel servo innocente è a pieni voti assoluto, acciocchè voi a pieni voti più agevolmente condannar poteste costui. Perciocchè, o Verre, che dimandi? che speri? che pretendi? quale o tra gli Dei, o tra gli uomini stimi che sia per recarti aiuto? tu hai dunque avuto ardimento di dare a' servi la mossa per ispogliare un tempio colà, dove lecito non era a quei di libera condizione l'entrare, neppure per fare orazione non avesti tu difficoltà di metter le mani su queste cose, dalle quali i diritti de' sacri culti ti stringeano a raffrenarne anche gli occhi? sebbene neppure per via del veder preso trabboccasti in sì scellerato e nefando attentato: che t'invogliasti di quello, che non avevi mai veduto: di quello, dich'io, t'invaghisti, che non avevi prima guardato: hai desiderio cotanto acceso dall'ascoltar concepito, che non l'ha potuto in fren tenere il timore, non la religione, non la potenza degli Dei, non la riputazione appresso gli uomini! Oh tu sentito sì certo l'avevi da un uom da bene, e da un idoneo autore: come può esser ciò, non avendol potuto sentire neppur da un uomo? Da una Donna l'udisti adunque: giacchè non poteano nè aver ciò veduto gli uomini nè saputo. Qual mai, o giudici, vi pensate, che quella femmina fosse? deh quanto pudica, la quale colloquio tenne con Verre! deh quanto divota, che mostrò la maniera di depredare il sacrario! Ma non è punto da prendere maraviglia, che quelle istesse sacre funzioni, che con castità somma si esercitan dagli uomini e dalle donne, state sieno profanate collo stupro e colla scelleraggine di costui.

XLVI. Che n'avvenne dunque? questo sol simulacro

Ff 2 comin-

lisse, & eos in Africam portasse, Massanissæque donasse. Regem quidem primo delectatum esse munere: post, ubi audisset unde essent, statim certos homines in quinqueremi misisse, qui eos dentes reportarent. Itaque in his inscriptum litteris Punicis fuit, *regem Massanissam imprudentem accepisse; re cognita, reponendos restituendosque curasse*. Erat præterea magna vis eboris, multa ornamenta, in quibus eburneæ victoriæ antiquo operæ, ac summa arte perfectæ. Hæc istæ omnia, ne multis morer, uno impetu, atque uno nuntio per servos Venerios, quos ejus rei causa miserat, tollenda atque asportanda cura-47vit. Pro dii immortales! quem ego hominem accuso? quem legibus ac judiciali jure persequor? de quo vos sententiam per tabellam feretis? dicunt legati Melitenses publice, spoliatum templum esse Junonis: nihil istum in religiosissimo fano reliquisse: quem in locum classes hostium sæpe accesserint: ubi piratæ fere quotannis hiemare soleant: quod neque prædo violarit antea, neque hostis attigerit, id ab uno isto sic spoliatum esse, ut nihil omnino sit relictum. Hic nunc aut iste reus, aut ego accusator, aut hoc judicium appellabitur? criminibus enim coarguitur, aut suspicionibus in judicium vocatur? dii ablati, fana vexata, nudatæ urbes reperiuntur: 1 earum autem rerum nullam sibi iste neque inficiandi rationem, neque defendendi facultatem reliquit: omnibus in rebus coarguitur a me, convincitur a testibus, urgetur confessione sua, manifestis in maleficiis tenetur, & manet etiam, ac tacitus facta mecum sua recognoscit. Nimium mihi diu videor in uno genere versari criminum: sentio, judices, occurrendum esse satietati aurium, animorumque vestrorum. Quam ob rem multa prætermittam: ad ea autem, quæ dicturus sum, reficite vos quæso, judices, per deos immortales, per eos ipsos, de quorum religione tamdiu dicimus, dum id ejus facinus commemoro, & profero, quo provincia tota commossa est: de quo si paullo altius ordiri, ac repetere memoriam religionis videbor, ignoscite: rei magnitudo me breviter perstringere atrocitatem criminis non finit. Vetus est hæc opinio, judices, quæ constat ex antiquissimis Græcorum litteris, atque

1 *Earum rerum inficiandi*. Maniera di parlare, che sembra strana, ma che pure ha simiglianza d' esempj non così rara, come si può vedere nella Minerva del Sanzio e nel nuovo metodo.

cominciò a bramare per averne ascoltato, senz'averlo esso veduto? che anzi molte altre cose: infra le quali sceglierò lo spogliamento d'un nobilissimo, ed antichissimo tempio: di che nel primo processo sentiste parlarne a' testimonj: or di grazia quelle istesse cose ascoltate, e con diligenza, siccome avete finadora fatto, attendete. Malta è un'Isola, o giudici, dalla Sicilia divisa per un ben largo e pericoloso mare: nella quale una città v'è del medesimo nome; dove costui non è mai stato: la quale però tre anni d'officina servigli per tessere, affine di lavorare vestimenta donnesche. Da quella città non guari lontano in un promontorio v'è un antico tempio di Giunone: il quale fu sempre di tanta venerazione, che non pure in quelle Puniche guerre, che colà intorno a que' luoghi operate furono e maneggiate con navale appatato, ma in questa inondazione di corsari altresì illeso è sempre stato e sacrosanto. Che anzi fu alla memoria de' posteri tramandato, che una volta la flotta del rè Massinissa, essendo a questo luogo approdata, il regio ammiraglio tolse via dal tempio *certi* denti d'avorio d'incredibil grandezza, li portò in Affrica, ed a Massinissa donolli: che il Re sul primo prese bene piacer del regalo: poscia come sentito ebbe, d'onde fossero, immantinente mandò gente apposta in una quinquereme, acciocchè riportasser que' denti. Fu in questi pertanto inciso con lettere Puniche *che il rè Massinissa inavvedutamente presi gli avea*: *e che saputo il fatto*, *avea data opera*, *che ritornati fossero*, *e restituiti*. V'era oltracciò una gran copia d'avorio, molti ornamenti, tra' quali *v'erano* le vittorie d'avorio, con antico lavoro, e delicato artifizio fornite. Tutte queste cose costui, per non rendervi con più parole sospesi, in un assalto, ed al primo annunzio per opera de' servi Venerj, che a questo intendimento avea mandato, fece torre e portar via.

XLVII. Deh immortali Dii! che razza d'uomo prend'io ad accusare? contro di chi per via di leggi procedo, e per giudiciale ragione? su di chi mai voi per tabella darete sentenza? i legati Maltesi a nome pubblico dicono, che è stato il tempio di Giunon dispogliato: che nulla costui ha lasciato nel venerabilissimo tempio: che, dove spesso si sono le nemiche flotte appressate: dove i corsari quasi ogn'anno svernar sogliano: quel tempio, che nè

atque monumentis insulam Siciliam totam esse Cereris, & 1 Liberæ consecratam: hoc cum ceteræ gentes sic arbitrantur: tum ipsis Siculis tam persuasum est, ut animis eorum insitum, atque innatum esse videatur. Nam, & natas esse has in his locis deas, & fruges in ea terra primum repertas arbitrantur, & 2 raptam esse Liberam, quam eandem Proserpinam vocant, ex Ennensium nemore: qui locus, quod in media est insula situs, umbilicus Siciliæ nominatur, quam cum investigare & conquirere Ceres vellet, dicitur inflammasse tædas iis ignibus, qui ex Ætnæ vertice erumpunt: quas sibi cum ipsa præferret, orbem omnium peragrasse terrarum. Enna autem, ubi ea, quæ dico, gesta esse memorantur, est loco præcelso, atque edito: quo in summo est æquata agri planities, & aquæ perennes: tota vero omni aditu circumcisa, atque dirempta est: quam circa lacus, lucique sunt plurimi, & lectissimi flores omni tempore anni: locus, ut ipse raptum illum virginis, quem jam a pueris accepimus, declarare videatur. Etenim propter est spelunca quædam, conversa ad Aquilonem, infinita altitudine, qua 3 Ditem patrem ferunt repente cum curru extitisse, abreptamque ex eo loco virginem secum asportasse, & subito non longe a Syracusis penetrasse sub terras, lacumque in eo loco repente extitisse: ubi usque ad hoc tempus Syracusani festos dies anniversarios agunt, celeberrimo virorum, mulierumque conventu. Propter hujus opinionis vetustatem, quod eorum in his locis vestigia, ac prope incunabula reperiuntur deorum, mira quædam tota Sicilia privatim, ac publice religio est Cereris Ennensis. Etenim multa sæpe prodigia vim ejus numenque declarant; multis sæpe in difficillimis rebus præsens auxilium ejus oblatum est, ut hæc insula ab ea non solum diligi, sed etiam incoli, custodirique videatur. Nec solum Siculi, verum etiam ceteræ gentes, nationesque Ennensem Cererem maxime colunt. Etenim si Atheniensium sacra summa cupiditate expetuntur, ad quos Ceres in illo errore venisse dicitur, frugesque attulisse; quan-

49

1 *Liberæ*. Altrimenti detta Proserpina figliuola di Cerere, e sorella di Bacco

2 *Raptam esse Liberam*: Perciò i Siciliani usati erano di giurare per la divinità di Proserpina.

3 *Ditem*. *Dis*, o *Ditis Ditis* è Plutone, voce d'origin Latina, come Pluto di Greca, cotai titoli tratte dall'essere riputato possessore delle ricchezze riposte sotterra.

corsaro rubbato ha per addietro, nè ha tocco nemico, da lui solo è stato spogliato in guisa, che nulla v'è stato del tutto lasciato. Quì ora o dovrà costui sostenere il nome di reo, o io d'accusatore, o quest'azion di giudizio? vien egli forse di reati veri convinto, o per sospetti citato in giudizio? rinvengonsi gli Dei involati, i tempj infestati, le città dispogliate: costui poi non s'ha lasciato nè via da negare alcuno di que' delitti, nè maniera da potersi difendere; in tutte le cose gli fo la reità sua vedere: è da' testimonj convinto, stretto è dalla confession sua: si trova colto in manifesti misfatti: e tuttavia dura a star più avanti, e vien trasè rivedendo con meco le malvage sue operazioni? Mi pare che troppo a lungo in una sola maniera di delitti m'aggiri: conosco, o giudici, doversi per me andare incontro alla sazievolezza delle orecchie e degli animi vostri. Laonde trapasserò molte cose: ad ascoltar quelle, che per ragionar sono deh ripigliate vigore di grazia, o giudici, per gl'immortali Dii! per que' medesimi, della cui religione, già è buona pezza, parliamo: mentre io quell'attentato rammemoro, e reco innanzi, onde la provincia tutta ne fu commossa: di che se parrà che io un po' più da lungi ne prenda il filo, e narrando l'antica tradizione del religioso culto ripigli, datemi perdonanza. L'eccesso del fatto non mi permette il ristrignere in breve l'atrocità del delitto.

XLVIII. Ella è, o giudici, oppinione antica, la quale dalle antichissime scritture e memorie de'Greci costa, che l'Isola di Sicilia, tutta è a Cerere ed a Libera consacrata: siccome le altre nazioni in questa oppinion sono, così i Siciliani tutti hanno questa persuasione di modo, ch'e' pare ingenita sia ne' loro animi e innata questa credenza. Imperciocchè stimano che queste Dee nate sieno in questi luoghi, e in quel paese da prima ritrovate le biade, che Libera, la quale chiamano ancor Proserpina, sia stata dall' Ennese bosco rapita: il qual luogo, perchè situato è in mezzo all'Isola, umbilico della Sicilia si appella: la qual Proserpina Cerere investigar volendo, e andarne intorno alla cerca, dicesi che le fiaccole accendesse da que' fuochi, che sboccano dalla vetta dell' Etna: le quali essa, da sè porgendosi innanzi per ogni parte dell'universo discorse. Enna poi, dove si narra, che fossero quelle cose che ho detto, operate, sta in sito assai alto e rilevato:

quantam esse religionem convenit eorum, apud quos eam natam esse, & fruges invenisse constat? Itaque apud Pattes nostros atroci, ac difficili reipubl. tempore, cum, 1 Tib. Graccho occiso, magnorum periculorum metus ex ostentis portenderetur, P. Mucio, L. Calpurnio COSS. aditum est 2 ad libros Sibyllinos; in quibus inventum est, *Cererem antiquissimam placari oportere*. Tum ex amplissimo 3 collegio decemvirali sacerdotes populi Romani, cum esset in urbe nostra Cereris pulcherrimum, & magnificentissimum templum, tamen usque Ennam profecti sunt: tanta enim erat auctoritas, & vetustas illius religionis, ut, cum illuc irent, non ad ædem Cereris, sed ad ipsam Cererem proficisci viderentur. Non obtundam diu-

1 *Tib. Graco occiso*. Fu barbaramente trucidato con trecento de' suoi essendo tribuno della plebe da un de' colleghi per sollevazione di molti d'ogni ordine Senatorio, equestre, e plebeo, fu di che Vellejo scrisse, *quod initium in urbe Roma civilis sanguinis, gladiorumque impunitatis fuit: inde jus vi obrutum, potentiorque habitus prior, discordiæque civium antea conditionibus sanari solitæ ferro dijudicatæ.*

2 *Ad libros Sibyllinos*. Le Sibille (così chiamate da Σιός, che in linguaggio Eolico significa Dio, e βουλή *consilium*, Perciocchè partecipi fossero de' segreti divini) secondo la più comune oppinione di Lattanzio, di S. Agostino, e della più parte degli antichi scrittori, che van dietro a Marco Varrone, furono dieci, la Persiana, la Libica, la Delfica, la Cumea, l'Eritrea, la Samia, la Cumana, l'Elesponriaca, la Frigia, la Tiburtina. L'una di quelle la Cumea, la Cumana o l'Eritrea al Re Tarquinio (o sia il Prisco, o 'l Superbo secondo le diverse oppinioni) nove libri offerse composti di versi ritratti da molte Sibille, richiedendone in prezzo trecento sesterzi; dal Re non curata, tre gittonne sul fuoco: poco appresso altri tre offerendone, e rigettata di nuovo, gittogli altresì nelle fiamme: tornata finalmente al Re, e dimandandone lo stesso prezzo per li tre rimasi, d'ostinazion sì fatta ne prese il Re maraviglia, e di parere degli auguri, sborsolle il richiesto denaro, e comandò che si conservassero in arca di pietra riposta nel sacrario di Giove Capitolino. Furono riputati tra le sacre cose del Romano imperio: ed erano a cura di Sacerdotale collegio, in minor numero prima, poi di maggiore, che fino a quindici pervennero per disposizione di Silla. Quindi appo gli Scrittori sovente leggonsi *quindecemviri sacris faciundis*, a carico de' quali stava in alcun calamitoso disastro della Repubblica il consultare i libri Sibillini, e de' pronostici far rapporto, che di là si ritraessero il celebrar sacrifizj, processioni, giuochi secolari ec. che quivi fosser prescritti. Come poi i libri Sibillini perissero, ed i versi loro ne' tempi di Silla, e poi d'Augusto fosser di nuovo raccolti, e riposti in due armarj sotto la base d'Apolline Pallatino, e finalmente da Stilicon bruciati sotto l'Imperador

nella cui sommità v'è una pareggiata pianura d'un campo, ed acque vive: è poi da ogni accesso tagliata intorno, e distaccara: circa la quale vi sono lago e selve moltissime, e fiori elettissimi in ogni stagion dell'anno: cosicchè l'istesso luogo e' pare che il rapimento di quella vergine ne dimostri, il quale già da fanciulli apprendemmo. Imperciocchè appresso v'è una certa spelonca verso tramonrana rivolta, d'una profondità smisurata: d'onde dicono che il padre Plutone ad un tratto fuori uscisse in un cocchio, e da quel luogo menata a forza la vergine seco via la conducesse, e di presente non guari da Siracusa passasse dentro sotterra, e che incontanente in quel luogo ne nascesse un lago; dove fino al presente tempo i Siracusani celebrano anniversarj festivi giorni in concorso numerosissimo d'uomini e di donne.

XLIX. Per l'anrichità di questa oppinione, perciocchè in questi luoghi i vestigj rinvengonsi, e quasi il natalizio seggio di questi Dei, in tutta la Sicilia e tra' privati ed in comune v'è una cotal maravigliosa divozione a Cerere Ennese. Imperciocchè i molti miracoli danno sovente argomento della potenza, e divinità sua: sovente a molti in malagevolissime circostanze è stato loro recato innanzi il soccorso pronto di lei, sicchè e' pare che quest'isola non pure amata per essa sia, ma abitata ancora e custodita. Ed i Siciliani non pure, ma gli altri popoli e nazioni ancora hanno in somma venerazione Cerere Ennese. Imperciocchè se i sacrifizj degli Ateniesi sommamente sono desiderati, a' quali si dice, che in quel divagamento Cerere capitasse, e le biade arrecasse; deh quanta convien che sia la divozion di coloro, appresso i quali costa essere nata, e che ritrovasse le biade? Pertanto appresso i nostri maggiori in frangente fiero e travaglioso della repubblica, conciossiachè, messo a morte Tiberio Gracco, da mostruose apparenze si parasse dinanzi il timore di gran disastri, essendo Consoli Pubblio Muzio, e Lucio Calpurnio, si ebbe a' libri Sibillini ricorso: ne' quali trovossi *far di mestieri che l'antichissima Cerere si placasse*. Allora, avvegnachè nella città nostra vi fosse il bellissimo, e magnificentissimo tempio di Cerere; contuttociò dal

dor Teodosio il Seniore, soverchio reputo il narrarlo per rapporto al luogo presente.

3 *Collegio decemvirali* Prese dette a' libri Sibillini il Collegio de' decemviri fino al 388 nel qual tempo si accrebbe fino a d ec'i per li tribuni Ca'o Licinio, e Lucio Sestio, de' quali Sacerdoti una parte traevasi dalla plebe, l'altra da' Senatori, finalmente Silla nell' anno della fondazione di Roma 671. lo accrebbe d'altri cinque, e divenne quindecemvirale [illegible]llegio.

diutius aures vestras? jamdudum vereor, ne 1 oratio mea aliena ab judiciorum ratione, & quotidiana dicendi consuetudine esse videatur. Hoc dico, hanc ipsam Cererem, antiquissimam, religiosissimam, 2 principem omnium sacrorum, quæ apud omnes gentes, nationesque fiunt, a C. Verre ex suis templis, ac sedibus esse sublatam. Qui accessistis Ennam, vidistis simulacrum Cereris e marmore, & in altero templo Liberæ: sunt ea perampla, atque præclara, sed non ita antiqua. Ex ære fuit quoddam modica amplitudine, ac singulari opere, cum facibus, perantiquum, omnium illorum, quæ sunt in eo fano, multo antiquissimum: id sustulit: ac tamen eo contentus non fuit. Ante ædem Cereris in aperto ac propatulo loco signa duo sunt, Cereris unum, alterum Triptolemi, & pulcherrima, & perampla: his pulchritudo periculo, amplitudo saluti fuit; quod eorum demolitio, atque asportatio perdifficilis videbatur: insistebat in manu Cereris dextra simulacrum pulcherrime factum Victoria, hoc iste e signo Cereris avellendum, asportandumque curavit. Qui tandem istius animus est nunc in recognitione scelerum suorum, cum ego ipse in commemoratione eorum non solum animo commovear, verum etiam corpore perhorrescam? venit enim mihi fani, loci, religionis illius in mentem; versantur ante oculos omnia, dies ille, quo ego Ennam cum venissem, præsto mihi sacerdotes Cereris cum 3 infulis, ac 4 verbenis fuerunt: com-

1 *Oratio mea aliena ab judiciorum ratione &c.* Perchè si mette a fare questi racconti mescolati con favole, e con erudizioni, che mal si confanno allo stile di ragionar forense.

2 *Principem omnium sacrorum.* Fornuto vuole che Cerere sia la Dea stessa che la terra, e non diversa dalla Dea Vesta, e che però ad essa come a ritrovatrice della sementa, e come confusa colla Dea Vesta competa l'esser la prima e la principale infra gli Dei, ed esser però di più e diverse maniere di Sacrifizj onorata. Quindi fu poi chiamata non men che Cibele, *magna mater*, e *maxima mater*, come un iscrizion mostra d'un villaggio nel Bresciano contado.

Cereri
Matri maximæ
Frugiferæ
Quintus Gemellus
V. S. L. M.

3 *Infulis*. *Infula* era una fascia Sacerdotale da testa, bianca, e di lana, a fogia di diadema, della quale quinci, e quindi pendean le vitte, o dir vogliamo le bende.

4 *Verbenis*. *Verbena* propriamente fu erba sacra presa da luogo sacro del Campidoglio, onde coronati eran gli Araldi, e i padripatrati destinati a celebrar leghe, o a protestare le guer-

dal riguardevolissimo decemviral collegio fino ad Enna portaronsi i Sacerdoti del popolo Romano: imperciocchè sì grave era l'autorità e l'antichità di quel culto, che, colà portandosi, parea che non al tempio di Cerere, ma a Cerere stessa n'andassero. Non vi stordirò da vantaggio gli orecchi: che dubito, già è buona pezza, che alieno sia il mio dire dal tenor de' giudizj, e dalla cotidiana usanza di ragionare; or io dico che questa istessa Cerere antichissima, in venerazion somma tenuta, che in tutti i sacrifizj tiene la maggioranza, i quali appresso tutti i popoli e le nazioni si fanno, fu da' tempi e seggi suoi per Cajo Verre involata. Voi, che stati siete ad Enna, veduto avete il simulacro marmorino di Cerere, e nell'altro tempio quel di Libera: questi assai grandi sono ed eccellenti, ma non troppo antichi. Ve n'ebbe un certo di bronzo d'ampiezza mezzana, e di singolar lavoro, colle fiaccole, molto antico, e'l più antico d'assai di tutti quelli, che sono in quel tempio: questo egli portò via: eppure non fu di ciò pago. Innanzi al tempio di Cerere in aperto e pubblico luogo due statue vi sono di Cerere l'una, di Triptolemo l'altra, e bellissime ed ampie assai: a queste fu di risico la bellezza, di salute l'ampiezza: perciocchè la loro operosa mossa e trasporto molto malagevol parea: posava nella man destra di Cerere il simulacro della Vittoria con tutta bellezza lavorato: lo fece costui dalla statua di Cerere dispiccare e portar via.

L. In qual mai disposizione costui al presente si trova della ricognizione delle sue scelleratezze, mentre io stesso nel rammemorarle non solamente nell'animo son commosso, ma ancora tremori ne sento per la persona? perciocchè mi va per la mente la rimembranza del tempio, del luogo, e di quel religioso culto: tutte le circostanze mi si paran davanti: quel giorno, nel quale essendo ad Enna giunto, mi vennero subito innanzi i Sacerdoti di Cerere colle mitre e colle verbene: il parlamento e l'assemblea de' cittadini: nella quale io favellando metteansi sì gran pianti, e sì gran gemiti, che per la città tutta parea un cordoglio acerbissimo discorresse. Non si rammaricavan coloro della imposizion delle decime, non de' saccheg-

guerre. Significa poi per catacresi ogni erba o fronda destinata ad uso sacro. Donato così nell'Andria di Terenz. IV 3. 11.

concio, conventuſque civium : in quo ego cum loquerer, tanti fletus, gemituſque fiebant, ut acerbiſſimus tota urbe luctus verſari videretur, non illi decumarum imperia, non bonorum direptiones, non iniqua judicia, non importuniſſimas iſtius libidines; non vim, non contumelias, quibus operti, oppreſſique erant, conquerebantur: Cereris numen, ſacrorum vetuſtatem, fani religionem, iſtius ſceleratiſſimi, atque audaciſſimi ſupplicio expiari volebant: omnia ſe cetera pati, ac negligere dicebant. Hic dolor erat tantus, ut Verres, alter 1 Orcus, veniſſe Ennam, & non Proſerpinam aſportaſſe, ſed ipſam abripuiſſe Cererem videretur. Etenim urbs illa non urbs videretur, ſed fanum Cereris eſſe: habitare apud ſeſe Cererem Ennenſes arbitrantur: ut mihi non cives illius civitatis, ſed omnes ſacerdotes, omnes accolæ, atque antiſtites Cereris eſſe videantur. Ennæ tu ſimulacrum Cereris tollere audebas? Ennæ tu de manu Cereris Victoriam diripere, & deam deæ detraere conatus es? quorum nihil violare, nihil attingere auſi ſunt, in quibus erant omnia, quæ ſceleri propiora ſunt, quam religioni: tenuerunt enim P. Popillio, P. Rupilio COSS. illum locum ſervi fugitivi, barbari, hoſtes, ſed neque tam ſervi illi dominorum, quam tu libidinum: neque tam fugitivi illi a dominis, quam tu a jure, & a legibus: neque tam barbari lingua, & natione illi, quam tu natura, & moribus: neque illi tam hoſtes hominibus, quam tu diis immortalibus. Quæ deprecatio eſt igitur ei reliqua, qui indignitate ſervos, temeritate fugitivos, ſcelere barbaros, crudelitate hoſtes vicerit? Audiſtis Theodorum, 51 & Numinium, & Nicaſionem legatos Ennenſes publice dicere ſeſe a ſuis civibus hæc habere mandata, ut ad Verrem adirent, & eum ſimulachrum Cereris, & Victoriæ repoſcerent: id ſi impetraſſent, tum, ut morem veterem Ennenſium conſervarent, publice in eum, tametſi ve-

Verbenæ ſunt redimicula ararum, ſive omnes herbæ frondeſque feſtæ ad aras coronandas, vel omnes herbæ, frondeſque ex aliquo loco puro decerptæ. Furono le verbene così nominate da *herbena*, pel cambiamento uſato dell'aſpirazione nell'*v* conſonante: ſiccome da Heneti fatto ſi è Veneti; ἑσπέρα *veſpera*.

1 *Orcus*. Plutone Dio dell'Inferno, così chiamato da ὅρκος *juramentum*: per eſſere il Dio del giuramento: concioſſeche

cheggiamenti de' beni, non delle detestabilissime sue libidini, non delle violenze, non delle contumelie, ond'erano stati caricati ed oppressi: volean che col supplizio dello scelleratissimo, e audacissim' uomo espiata fosse la divinità di Cerere, l'antichità de' sagrifizj, la religione del tempio: affermavano di comportare ogn'altra cosa e non curarla. In questo sì grande era il dolore, che parea fosse Verre qual altro Plutone ad Enna venuto, e non avesse portato via Proserpina, ma Cerere istessa rapito. Imperciocchè quella città, città non sembra, ma tempio di Cerere: gli Ennesi son d'avviso che Cerere tra lor soggiorni: cosicchè a me pare che cittadini non sieno di quella città, ma tutti Sacerdoti, tutti vicini abitatori, e presidenti sacri di Cerere. Avevi tu ardire di torre in Enna il simulacro di Cerere? tentasti tu in Enna di rapire dalla man di Cerere la vittoria, e ad una Dea levar la Dea? di che nulla profanare osarono, nulla toccare coloro, ne' quali ogni andamento più a scelleraggine, che a religion piegava: imperciocchè sotto il consolato di Pubblio Popilio, e Pubblio Rupilio quel luogo occuparono desertori servi, barbari, e nemici: ma non eran già quelli tanto servi de' loro padroni, quanto tu delle sfrenate tue passioni: nè tanto quelli da' padroni fuggitivi, quanto tu dal gius e dalle leggi: nè tanto quelli di linguaggio barbari, e di nazione, quanto tu di natura e di costumi: nè agli uomini quelli tanto nemici, quanto agl'immortali Dii tu sei. Qual dunque preghiera riman per riparo a colui, che i servi ha d'indegnità trapassato, di temerità i desertori, di scelleratezza i barbari, di crudeltà i nemici?

LI. Ascoltaste Teodoro e Numidio e Nicasione legati Ennesi in forma pubblica dire che essi queste commissioni aveano da' lor cittadini, a Verre n'andassero e richiedessero il simulacro di Cerere, e della Vittoria: se ottenuto l'avessero, che serbassero il costume antico degli Ennesi: che quantunque malmenato avesse la Sicilia, nondimeno, poichè ricevuto aveano da' lor maggiori queste ordinazioni, non facessero a nome pubblico deposizione alcuna contro di lui; che se poi non avesse quelle Statue restituito; e presenti fossero al giudizio, e informassero i giudici delle sue soperchierie: ma troppo più che d'altro fa-

chè gli Dei giurar solessero per Plutone, e per la palude stigia.

vexasset Siciliam, tamen quoniam hæc a majoribus constituta accepissent, testimonium ne quod dicerent : sin autem ea non reddidisset : tum in judicio adessent, tum ut de ejus injuriis judices docerent, sed multo maxime de religione quererentur. Quas illorum querimonias nolite per deos immortales aspernari : nolite contemnere ; ac negligere, judices. Aguntur injuriæ sociorum : agitur vis legum : agitur existimatio, veritasque judiciorum, quæ sunt omnia permagna : verum illud maximum : tanta religione obstricta tota provincia est, tanta superstitio ex istius facto mentes omnium Siculorum occupavit, ut, quæcunque accidant publice vel privatim incommoda, 1 propter eam caussa scelere istius evenire videantur. Audistis Centuripinos, Agrynenses, Catinenses, Herbitenses, Ennenses, complures alios publice dicere, quæ solitudo esset in agris, quæ vastitas, quæ fuga aratorum, quam deserta, quam inculta, quam relicta omnia. Ea, tametsi istius multis, & variis injuriis acciderunt ; tamen hæc una caussa in oppinione Siculorum plurimum valet, quod, Cerere violata, omnes cultus, fructusque Ceteri in his locis interiisse arbitrantur. Medemini religioni sociorum, judices : conservate vestram auctoritatem : neque enim hæc externa nobis est religio neque aliena : quod si esset, si, suscipere eam nolletis, tamen in eo, qui violasset, 2 sancire vos velle oporteret. Nunc vero in communi omnium gentium religione, inque his sacris, quæ majores nostri ab exteris nationibus, adscita atque accepta coluerunt, quæ sacra, ut erant re vera, sic appellari Græca voluerunt ; negligentes, ac dissoluti si cupiamus, esse qui possumus ?

52 Unius etiam urbis omnium pulcherrimæ, atque ornatissimæ Siracusarum direptionem commemorabo, & in medium

1 *Propter eam causam*. Fu usato costume degli Scrittori antichi l' ascrivere le calamità, che n' avvenivano a delitto di religion dispregiata. Oraz. lib. III. carm. 6.

Dii multa neglecti dederunt.
Hesperiæ mala luctuosæ.

Camillo appresso Liv. nel ragionamento al popolo, *invenietis omnia prospera evenisse sequentibus Deos, adversa spernentibus.*

2 *Sancire*. Dice Servio che è *consecratum aliquid facere fuso sanguine hostiæ*, cioè renderlo sacrosanto e inviolabile : onde le leggi e le leghe diconsi per tal maniera *sanciri*. Giustin. Instit. II. 1. 12. *Sanctæ quoque res veluti muri & portæ civitatis quodammodo divini juris sunt. Ideo autem muros sanctos dicimus, quia pœna capitis constituta est in eos, qui aliquid in muros deliquerint. Ideo & legum eas partes ;*

facessero su di cose di religione richiamo: le quali loro querele per gl' immortali Dii rigettar non vogliate: non vogliate, o giudici, dispregiarle, ed in picciol conto tenerle. Delle ingiustizie sostenute dagli alleati si tratta, si tratta del vigor delle leggi, della riputazione si tratta e dell' equità de' giudizj: che son tutte cose di gran rilievo: ma questo è il sommo, che la provincia tutta è da sì religioso timore presa: tanta è la superstizione, la qual dal fatto di costui ha le menti di tutti i Siciliani occupato, che qualunque disastro o in comune o privatamente accada, e' pare che da questa cagione per iniquità di costui n' avvenga. I Centorbini ascoltaste, gli Argironesi, i Catanesi, gli Erbitesi, e gli Ennesi, e molti altri dire a nome de' lor comuni, qual solitudin fosse nelle campagne, che disertamento, qual fuga d' aratori, come ogni cosa abbandonata fosse incolta e derelitta. E comecchè queste calamità sieno per molte e diverse soperchierie di costui avvenute: contuttociò questa sola cagione ha grandissima forza nell' oppinione de' Siciliani: che dopo essere stata Cerere profanata, credono che tutte le coltivazioni ed i frutti di Cerere in questi luoghi siano men venuti. O giudici con alcun rimedio alla religion sovvenite degli alleati, e la vostra autorità mantenete: imperciocchè questa divozione non è a voi straniera nè aliena, il che sebben fosse, ed accettare non la voleste; converrebbe non pertanto che in cuore aveste il confermarla colla vita di chi violata l' avesse. Ora poi in nna divozión comune a tutti i popoli, e in questi sacrifizj, che i nostri maggiori adottati avendoli e fatti venire dalle straniere nazioni, li praticarono, i quali sacrifizj, come in effetto erano, vollero che fossero Greci appellati; in che maniera possiamo, sebben volessimo, esser negligenti e trascurati.

LII. Racconterovvi, o giudici, ancora e recherovvi innanzi il saccheggiamento della sola città di Siracusa, la

tes, quibus pœnas constituimus in eos, qui contra leges fecerint, sanctiones vocamus. Quindi Cic. pro Balbo c. 9. e 16. *Sacrosanctum nihil esse potest nisi quod populus plebsve sanxisset: deinde sanctiones sacrandæ sunt aut genere ipso, aut obtestatione & consecratione legis, aut pœna, cum caput ejus, qui contra facit, consecratur.* Finalmente Festo così l' espone. *Sacrosanctum dicebatur, quod, jurejurando interposito, est institutum, si quis id violasset, ut morte pœnas penderet.*

dium proferam, judices: ut aliquando totam hujus generis orationem concludam, ac definiam. Nemo fere vestrum est, quin quemadmodum captæ sint a M. Marcello Syracusæ, sæpe audierit, nonnunquam etiam in annalibus legerit, 1 conferte hanc pacem cum illo bello: hujus prætoris adventum, cum illius imperatoris victoria: hujus cohortem impuram, cum illius exercitu invicto: hujus libidines, cum illius continentia: ab illo, qui cepit, conditas: ab hoc, qui constitutas accepit; ceptas dicetis Syracusas. Ac jam illa omitto, quæ disperse a me multis in locis dicentur, ac dicta sunt: forum Syracusanorum, quod introitu Marcelli a plurima cæde servatum est, id adventu Verris Siculorum innocentium sanguine redundasse: portum Syracusanorum, qui tum & nostris classibus, & Carthaginensium clausus fuisset, eum, isto prætore, Cilicum myoparoni, prædonibusque patuisse: mitto adhibitam vim ingenuis, matresfamilias violatas: quæ tum, urbe capta, commissa non sunt, neque odio hostili, neque licentia militari, neque more belli, neque jure victoriæ: mitto inquam, hæc omnia, quæ ab isto per triennium perfecta sunt: ea, quæ conjuncta cum illis rebus sunt, de quibus antea dixi, cognoscite. Urbem Syracusas maxima esse Græcarum urbium, pulcherrimamque omnium sæpe audistis: est, judices, ita, ut dicitur: nam & situ est cummunito, tum ex omni aditu vel terra, vel mari præclaro ad aspectum: & portus habet prope in ædificatione aspectuque urbis inclusos: qui cum diversos inter se aditus habeant, in exitu conjunguntur, & confluunt: eorum conjunctione pars oppidi, quæ appellatur Insula, maris disjuncta, angusto ponte rursum adjun-
53 gitur, & continetur. Ea tanta est urbs, ut ex quatuor urbibus maximis constare dicatur: quarum una est ea, quam dixi, insula: quæ duobus portubus cincta, in utriusque portus ostium aditumque projecta est: in qua domus est, quæ regis Hieronis fuit qua prætores uti solent: in ea sunt ædes sacræ complures, sed duæ, quæ longe ceteris antecellunt; Dianæ una, & altera, quæ fuit ante istius adventum ornatissima, Minervæ. In hac insula

ex-

1 *Conferte hanc pacem cum illo bello*. Ella è questa un antitesi leggiadrissima in ogni sua parte d'espolizione, di numero ec. riconosciuta da Cic. pure nel lib. intitolato Orator. dove parla del numero. *Nos etiam in hoc genere frequentes ut illa sunt in quarto Accusationis: conferte hanc pacem cum illo bello*.

la più bella di tutte, e la più guernita: per conchiudere finalmente, e finire tutta l'orazione fu di questa materia. Non v'ha quasi niuno tra voi, che non abbia sovente udito, come Siracusa fosse da Marco Marcello presa, e che non l'abbia alcuna volta letto ancor negli annali: a paragon ponete questa pace con quella guerra: l'arrivo di questo pretore colla vittoria di quel comandante: la viziosa coorte di costui coll'esercito invitto di quello: le costui sfrenate passioni colla moderazione di quell'eroe; e direte che fu Siracusa da quello, che l'occupò, fondata, e da questo, che in ordinario stato la ricevette, occupata. Ma già io quel trapasso, che da me qua e là in molti luoghi dirassi, e detto è per addietro: che la piazza de' Siracusani, la qual nell'ingresso di Marcello fu dalle uccisioni immune serbata, all'arrivo di Verre, piena fu del sangue di Siciliani innocenti: che il porto de' Siracusani, che allora stato era e alle nostre flotte chiuso, ed a quelle de' Cartaginesi, fu sotto questo pretore a una fusta di Cilici aperto e di corsari: da parte lascio la forza usata co' liberi, le madri di famiglia violate: le quali ribalderie quando fu la città presa, non furon commesse nè con ostile odio, nè per militare licenza, nè giusta le costumanze della guerra, nè secondo i diritti della vittoria; tralascio, dissi, tutti questi eccessi, che da costui furono per tre anni operati: quelli sentite, che uniti vanno con que' rubamenti, de' quali ragionato ho per addietro. Avete sentito sovente dire che la città di Siracusa è delle Greche città la più grande, e la più bella di tutte: stà la cosa, come si dice: imperciocchè ed è di sito siccome ben riparato, così per ogn'ingresso o da terra o di verso mare bello a vedere: ed ha i porti quasi raccolti per entro agli edifizj, ed al prospetto della città: i quali diverse entrate avendo tra loro, si congiungono nell'uscita, e riescono in uno: per lo cui congiugnimento una parte della città, che appellasi l'isola, essendo da interposto mar separata, da capo si congiugne per via d'un angusto ponte e fa unione.

LIII. Ella è sì gran città che dicesi essere di quattro grandissime città composta: delle quali l'una è quell' isola, che ho detto: la qual essendo da due porti attorniata, alla bocca ed all'ingresso d'amendue i porti è distesa: dove sta la casa, che del Re Gerone *già* fu, onde i pretori si soglion servire: in questa vi sono molti

extrema, eſt fons aquæ dulcis, cui nomen 1 Arethuſa eſt, incredibili magnitudine, pleniſſimus piſcium, qui fluctu totus operiretur, niſi munimine, ac mole lapidum a mari disjunctus eſſet. Altera autem eſt urbs Syracuſis, cui nomen 2 Acradina eſt: in qua forum maximum, pulcherrimæ porticus, ornatiſſimum 3 prytaneùm: ampliſſima eſt curia, templumque egregium Jovis Olympii: ceteræque urbis partes una lata via perpetua, multiſque tranſverſis diviſæ, privatis ædificiis continentur. Tertia eſt urbs, quæ, quod in ea parte Fortunæ fanum antiquum fuit, 4 Tyche nominata eſt: in qua & 5 gymnaſium ampliſſimum eſt, & complures ædes ſacræ: coliturque ea pars & habitatur frequentiſſime. Quarta autem eſt urbs, quæ quia poſtrema ædificata eſt, 6 Neapolis nominatur, quam ad ſummam theatrum eſt maximum: præterea duo templa ſunt egregia, Cereris unum, alterum Liberæ: ſignumque Apollinis, qui 7 Temenites vocatur pulcherrimum & maximum: quod iſte ſi portare 54 potuiſſet, non dubitaſſet auferre. Nunc ad Marcellum revertar, ne hæc a me ſine cauſſa commemorata eſſe videantur: qui cum tam præclaram urbem, vi, copiiſque cepiſſet non putavit ad laudem populi Romani hoc pertinere hanc pulchritudinem, ex qua præſertim nihil periculi oſtenderetur, delere, & exſtinguere. Itaque ædificiis omnibus, publicis, & privatis, ſacris, & profanis ſic

1 *Aretuſa*. Di queſta favoleggiaron già i poeti, che cacciatrice foſſe e compagna di Diana, ed amata da Alfeo fiume d' Elide, le cui violenze fuggir non potendo, Diana a pietà moſſa di lei in fontana cangiolla, e per non eſſere dalle acque contaminata del fiume amadore, per ſotterraneo condotto in Siracuſa fuggiſſi, dove uſcì fuori per abbondevole gorgo d'acqua.

2 *Acradina*. La rocca di Siracuſa preſa da Marcello.

3 *Prytaneum*. πρυτανεῖον propriamente fu luogo in Atene, dove raccoglieanſi a conſulta i giudici, ed i magiſtrati detti πρυτανεῖς: ivi pure ſoſtentavanſi i benemeriti della republica: il qual onore, come ritraeſi da Cic. de Oratore era in conto di ſommo e di principale tenuto. Fu così detto quaſi πυροῦ ταμεῖον *tritici promptuarium*, ovvero *horreum publicum*. Or a queſta foggia altresì v'era il Pritaneo in Siracuſa; che anzi a detta di Cauſabono appreſſo Ateneo XV. 19. ogni città Greca aveva il ſuo pritaneo conſacrato alla Dea Veſta, a cui onore quivi manteneaſi perpetuo fuoco.

4 *Tycha*. Perchè τύχη vale fortuna. I Siracuſani l'eſprimevano, ſiccome la più parte delle altre voci in forma Dorica,

ſacri tempj, ma due, che gli altri avanzano di lunga mano: di Diana l'uno, e di Minerva l'altro, che avanti la venuta di coſtui era pieniſſimo d'ornamenti. Sul fin di queſt'iſola un fonte v'è d'acqua dolce, che chiamaſi Aretuſa d'incredibil grandezza, pieniſſimo di peſci, che ſarebbe tutto dalle marine onde coperto, ſe non foſſe per un margine e molo di pietre dal mar diviſo. La ſeconda città poi in Siracuſa quella è, che chiamaſi Acradina, nella quale v'è una piazza grandiſſima, belliſſimi portici, un ornatiſſimo pritaneo, un'ampjſſima curia, e un nobil tempio di Giove Olimpico: e le altre parti della città eſſendo da una larga e non interrotta ſtrada, e da molte traſverſali ſcompartite, ſono da' privati edifizj occupate. La terza città è quella, che, per eſſervi in quella parte l'antico tempio della fortuna, *perciò* fu Tiche appellata: dov'è un ampjſſimo ginnaſio, e molti ſacri oratorj: la qual parte ſi abita, e vi tiene ſtanza grandiſſimo popolo. La quarta città poi ſi è quella, che per eſſere ſtata l'ultima fabbricata ſi chiama Napoli, nella cui più eccelſa parte ſorge un teatro grandiſſimo: oltracciò vi ſono due nobili tempj, di Cerere l'uno, di Libera l'altro; ed una Statua d'Apolline, che chiamaſi Temenite, belliſſima, e grandiſſima, che coſtui ſe l'aveſſe potuta portare, avuto non avrebbe difficoltà di rubarla.

LIV. Ora a Marcello ritornerò, perchè non pajano queſte coſe da me ſenza cagion ricordate: il quale preſo avendo per forza, e con militare apparato cotanto nobil città, non riputò che a gloria del popolo Roman tornaſſe il diſtruggere e al niente recare quella bellezza, dalla quale ſpezialmente alcun pericolo non ſi moſtrava. La onde usò egli tanto riguardo a tutti gli edifizj pubblici e privati ſacri e profani, come ſe per difenderli venuto foſſe non per eſpugnarli: negli ornamenti della città ebbe conſiderazione alla vittoria, l'ebbe a *quello*,

 che

ca, cambiato l'*n* in *a*.

5 *Gymnaſium*. Luogo di corporale eſercizio, e ſpezialmente dove gl'ignudi atleti eſercitavanſi nella lotta: da γυμνάζω *nudum me exerceo*. Si traſferiſce poi a ſignificare luoghi di letterario eſercizio.

6 *Neapolis*. Quaſi *urbs nova* da *νεός* a *oi novus*, e *π ό urbs*.

7 *Temenites*. E' pare che queſt'Apolline denominato foſſe da un luogo vicino a Siracuſa, chiamato da Stefano τέμενος: il cui gentil nome fu τεμενίτης *Temenites*.

sic pepercit, quasi ad ea defendenda cum exercitu, non expugnanda venisset: in ornatu urbis habuit victoriæ rationem, habuit humanitatis: victoriæ putabat esse multa Romam deportare, quæ ornamento urbi esse possent: humanitatis, non plane spoliare urbem, præsertim quam conservare voluisset: in hac partitione ornatus, non plus victoria Marcelli populo Romano appetivit, quam humanitas Syracusano reservavit. Romam quæ asportata sunt, 1 ad ædem Honoris atque Virtutis, itemque aliis in locis videmus, nihil in ædibus, nihil in hortis posuit, nihil in suburbano: putavit, si urbis ornamenta domum suam non contulisset, domum suam ubi ornamento futuram. Syracusis autem permulta, atque egregia reliquit: deum vero nullum violavit, nullum attigit. Conferte Verrem, non ut hominem cum homine comparetis, neque tali viro mortuo fiat injuria, sed ut pacem cum bello, leges cum vi, forum & jurisdictionem cum ferro & armis, adventum & comitatum cum exercitu & victoria 55 conferatis. Ædes Minervæ est in insula, de qua ante dixi, quam Marcellus non attigit, quam plenam, atque ornatam reliquit: quæ ab isto sic spoliata, atque direpta est, non ut ab hoste aliquo (qui tamen in bello religionum, & consuetudinis jura retineret) sed ut a barbaris prædonibus vexata esse videatur. Pugna erat equestris 2 Agathoclis regis in tabulis picta praeclare: his autem tabulis interiores templi parietes vestiebantur: nihil erat ea pictura nobilius, nihil Syracusis, quod magis visendum putaretur. Has tabulas M. Marcellus, 3 cum omnia illa, victoria sua profana fecisset, tamen religione impeditus non attigit: iste, cum illa jam propter diuturnam

1 *Ad ædem Honoris atque Virtutis*. Questi erano due tempj uniti presso alla porta Capena da Marcello fabbricati. Di che così Liv. nel lib. XXVII. 25. *Marcellum alia atque alia objecta animo religiones tenebant: in quibus quod cum bello Gallico ad Clastidium ædem Honori & Virtuti vovisset dedicatio ejus a Pontificibus impediebatur: quod negabant unam cellam amplius quam uni Deo rite dedicari, quia si de cœlo tacta, aut prodigii aliquid in eo factum esset, difficilis procuratio fieret, quod utri Deo divina res fieret sciri non posset, neque enim duobus, nisi certis Diis rite una hostia fieri. Ita addita Virtuti ædes, approperato opere*. Simmaco poi chiaramente espone l'unione de' due tempj nell' ep. 114. *bene ac sapienter majores nostri, ut sunt alia ætatis illius, ædes Honori atque Virtuti gemellas junctim locarunt, commenti, quod ante vidimus, ibi esse præmia honoris,*

che alla umanità sua *convenisse* : riputava alla vittoria esser richiesto molte cose a Roma condurre, che alla città esser potessero d'ornamento : ed alla umanità, il non ispogliare la città del tutto, massimamente, che conservar la volea. In questa ripartigion d'ornamenti, la vittoria di Marcello più non ne appetì pel popolo Romano di *quello*, che pe' Siracusani l'umanità riserbasse. Quelli, che a Roma furono trasportati nel tempio dell'Onore, e della Virtù li veggiamo, ed in altri luoghi similmente : non collocò nulla in casa, nulla nel giardino, nulla nel suburbano: fu d'avviso che, se non avesse in sua casa gli ornamenti della città recato, sarebbe stata la sua casa alla città d'ornamento. In Siracusa poi ben molti ne lasciò ed egregj : ma non violò alcun Dio non pose in niuno le mani. Mettetegli a fronte Verre : non già per fare d'uomo con uomo comparazione ; perchè oltraggio non si faccia ad un cotal uom defunto : ma perchè mettiate a confronto la pace colla guerra ; colla prepotenza le leggi ; il foro e la giurisdizione col ferro e coll'armi, la venuta e 'l corteggio di *Verre* coll' esercito e colla vittoria di Marcello.

LV. Il tempio di Minerva è nell'isola, della quale detto ho dianzi : che Marcello nol toccò, *e* pieno ed ornato lasciollo *: or* da costui fu spogliato in guisa, e depredato, ch'e' pare stato sia non da qualche nemico (che avrebbe per altro nella guerra serbato delle sacre cose, e della comune usanza i diritti ma da' corsari barbari malmenato. V'era la pugna equestre del re Agatocle sulle tavole egregiamente dipinta : di queste tavole poi erano ricoperte le interiori pareti del tempio: cosa più nobile non v'avea di quella pittura : e nulla in Siracusa, che più degno si riputasse d'andarsi a vedere. Marco Marcello tutte quelle cose avendo colla vittoria sua rendute profane ; da scrupolo non per tanto di religion ritenuto, non toccò queste pitture : costui all'incontro, avendo *sì fatte* cose già per la lunga pace e fedeltà del popolo Sira-

ris, ubi sunt merita virtutis. sa gente essere pel valore aperta degli onori la via.

2 *Agathoclis*. Tiranno di Sicilia, che, quantunque da un vasajo nato pervene a real Signoria ; nella quale punto non dissimulando la sua vil condizione, sulla mensa tenea co' vasi d'oro quei pure di creta, a dimostrare che può anche alla bassa

3 *Cum omnia victoria illa sua profana fecisset*. Non che Marcello intenzione avesse di profanare, ma che la vittoria profane rendeale per se stesse, e soggette faceale a spogliamento.

nam pacem, fidelitatemque populi Syracusani sacra, religiosaque accepisset, omnes eas tabulas abstulit: parietes, quorum ornatus tot secula manserant, tot bella effugerat, nudos ac deformatos reliquit. Et Marcellus, qui, si Syracusas cepisset, duo templa se Romæ dedicaturum voverat; id quod erat ædificaturus, his rebus ornare, quas ceperat, noluit: Verres, qui non Honori, neque Virtuti, ut ille, sed Veneri, & Cupidini vota deberet, is Minervæ templum spoliare conatus est: ille deos, deorum spoliis ornare noluit: hic ornamenta Minervæ virginis in meretriciam domum transtulit. Viginti & septem præterea tabulas pulcherrime pictas ex eadem æde sustulit: in quibus erant imagines Siciliæ regum ac tyrannorum: quæ non solum pictorum artificio delectabant, sed etiam commemoratione hominum, & cognitione formarum. Ac videte, quanto tertior hic tyrannus Syracusanis fuerit, quam quisquam superiorum: cum illi tamen ornarint templa deorum immortalium, hic etiam deorum monu-56menta, atque ornamenta sustulerit. Jam vero quid ego de valvis illius templi commemorem? vereor, ne hæc, qui non viderunt, omnia me nimis augere, atque ornare arbitrentur: quod tamen nemo suspicari debet, tam esse me 1 cupidum, ut tot viros primarios velim, præsertim ex judicum numero, qui Syracusis fuerint, qui hæc viderint, esse temeritati & mendacio meo conscios. Confirmare hoc liquido, judices, possum, valvas magnificentiores ex auro atque ebore, perfectiores nullas unquam ullo tempore fuisse: incredibile dictu est, quam multi Græci de harum valvarum pulchritudine scriptum reliquerint: nimium forsitan hæc illi mirentur atque efferant: esto: veruntamen honestius est reipubl. nostræ, judices, ea quæ illis pulchra esse videantur, imperatorem nostrum in bello reliquisse, quam prætorem in pace abstulisse. Ex ebore diligentissime perfecta argumenta erant in valvis: ea detrahenda curavit omnia. 2 Gorgonis os pul-

1 *Cupidum*. Di frequente uso in tal sentimento. Cic. pro Fontejo, *igitur testibus, judices, non credere cupidis, & iratis, & conjuratis non solum potestis, sed & debetis*, così nel lib. XVI. dell' Epist. Fam. 11. a Tirone *nos agimus nihil cupide, eoque est nostra pluris auctoritas*, si usano in somigliante senso, *cupere cupiditas*, così usollo Gio: Boccaccio novell. 5. Giornata II. *Andreuccio più cupido che consigliato con loro si mise in via*.

2 *Gorgonis*. Tre eran le Gorgoni

cufano *come* facre ricevute, ed in condizione di venerabili, tutte le pitture involò: le pareti, il cui ornamento tanti fecoli erafi mantenuto, fcampato era da tante guerre, ignude lafciolle, e disformare. E Marcello, il quale fe prefo aveffe Siracufa, avea fatto voto di confacrare in Roma due tempj; con quefte cofe, che avea prefo, adornare non volle que' *luoghi là*, che egli era per fabbricare: Verre *poi*, che dovea non all'Onore nè alla Virtù fciogliere i voti, ma a Venere ed a Cupido, attentato s'è di fpogliare il tempio di Minerva: quegli non volle gli Dei colle fpoglie degli Dei adornare: quefti ha trafportato in una cafa puttanefca gli ornamenti della Vergin Minerva. Oltracciò ha via portato dall' ifteffo tempio ventifette quadri vaghiffimamente dipinti: ne' quali v'eran l'immagini de' re e de' tiranni di Sicilia: che non folamente piaceano per l'artifizio de' dipintori, ma per la memoria altresì delle perfone, e cognizion de' ritratti. Ma vedete, quanto quefti più fiero tiranno Siracufano fia ftato, che alcun non fu de' paffati: mentre quelli pur adornarono i tempj degl' immortali Dii: quefti porrò ancor via le memorie degli Dei, e gli ornamenti.

LVI. Or che ftarò io a ragionare delle impofte della porta di quel tempio? temo non coloro, che quefte cofe veduto non hanno, fi credano io tutto ingrandifca di troppo, e vi faccia *fu* delle giunte: niuno però dee dar luogo a tal fofpetto, che fia per modo appaffionato, che confenta tanti uomini principali, infra'l numero fpezialmente de' giudici, che ftati fono in Siracufa, della *mia* temerità confapevoli fieno e della mia menfogna. Quefto, o giudici, finceramente affermar poffo, che impofte più magnifiche nè meglio lavorate d'oro e d'avorio non vi fono mai in alcun tempo ftate: ella è cofa incredibile a dire quanti Greci abbian lafciato memoria fulla bellezza di queft' impofte: troppo per avventura coloro ammireranno e innalzeranno sì fatte cofe: ma fia pur così: egli è nondimeno alla noftra repubblica, o giudici, di più decoro, che quelle opere, che ad effi pajono belle, le abbia il comandante noftro in tempo di guerra lafciate, che il pretore in tem-

goni figliuole di Forco, Medufa, Stenio ed Euriale, infigni per la deformità della faccia e della tefta da γοργός *fpaventevole*, *terribilis*, *formidabilis*. Medufa era la principale, la qual però vien intefa fotto 'l nome affoluto *Gorgonis*.

pulcherrimum, 1 crinitum anguibus, revellit, atque abstulit: & tamen judicavit, se non solum artificio, sed etiam pretio, quæstuque duci: nam bullas omnes aureas ex his valvis, quæ erant & multæ, & graves, non dubitavit auferre: quarum iste non opere delectabatur, sed pondere. Itaque ejusmodi valvas reliquit, ut quæ olim ad ornandum templum erant maxime, nunc tantum ad claudendum factæ esse videantur. Etiamne 2 gramineas hastas? vidi enim vos in hoc non minime cum testes dicerent, commoveri: quod erant hujusmodi, ut semel vidisse satis esset: in quibus neque manu factum quidquam, neque pulchritudo erat ulla, sed tantum magnitudo incredibilis: de qua vel audire satis esset: nimium, videre plus, quam semel. Etiamne id concupisti? Nam 3 Sappho, quæ sublata de prytaneo est, dat tibi justam excu-57 sationem, prope ut concedendum atque ignoscendum esse videatur. M. Syllanionis opus tam perfectum, tam elegans, tam elaboratum, quisquam non modo privatus, sed populus potius haberet, quam homo elegantissimus,
at-

1 *Crinitum anguibus*. Da *crinire*, usato poi da Stazio lib. III. Sylvarum, *nunc cuncta veris frondibus annuis crinitur arbos*.

2 *Gramineas hastas*. Alcuni interpreti non comprendendo che cosa sieno mai *hastæ gramineæ* leggono *fraxineas*, ma queste come posson essere senza manifattura? che avrebbono poi di maraviglioso? Tutti gli esemplari antichi concordemente hanno *gramineas hastas*, delle quali tre cose magnifica Cic. 1. che non v'era manifattura. 2. che non avean bellezza. 3. che erano d'incredibil grandezza, tutte tre le quali circostanze il Verburgio le fa cadere nell' aste di gramigna, se per aste intendansi verghe a foggia di pungoli, onde i bifolchi spingon oltre i buoi, nel qual senso cotal voce leggesi appresso Virgilio: oltracciò queste aste non erano lavorate ma svelte dal terren fertilissimo della Sicilia, nel quale la gramigna crescer poteva in tanta grandezza, che pervenisse per ispecial produzion vigorosa ad aver virgulti, che svelti dal suolo, senz' ajuto d'alcuna manifattura servir potessero ad uso di pungoli e di bacchette d'incredibil grandezza, non già per rispetto delle militari aste, ma delle piante loro, cioè della gramigna istessa, dalla quale cresciute erano. Ma per rendere meno improbabile l' opinione di quest' interprete si potrebbe anche dire, che *gramen* significando generalmente erba da pastura per gli animali, potè formarsi per istraordinario vigore da qualche sì fatta pianta virgulto, che ascender potesse ad uso d' asta o di pungolo da bifolco, secondo che accennammo di sopra. Questo sia detto, per sostenere quanto si può la lezione volgata, che è costante negli antichi esemplari,

tempo di pace involate. V' erano nelle imposte istoriati lavori con ogni diligenza fatti d' avorio: fece che tutte fosser levate. Spiccò e portò via una bellissima faccia di Medusa, capelluta di serpenti: e pure diè a vedere che tirato era non solamente dall'artifizio, ma ancora dalla preziosità e dall'utile: imperciocchè non ebbe difficoltà di rubare tutte le borchie d'oro da quest' imposte, che molte, e pesanti erano: del cui lavoro non era egli invaghito ma del peso. Laonde lasciò queste imposte in maniera, che quelle, che una volta servivano specialmente per ornamento del tempio, le pajono al presente soltanto fatte per chiuderlo. Che forse? non volesti tu le aste ancor di gramigna? ben io vidi, facendo i testimoni deposizione, voi fu di questo non poco esser commossi: perciocchè di tal qualità erano, che bastato sarebbe l'averle una volta vedute: nelle quali non v'era manifattura di nulla, nè alcuna bellezza: ma solo un incredibil grandezza: della quale sarebbe bastato anche il sentirne parlare: troppo *sarebbe stato* il vederle più d' una volta. E può egli essere che tu abbi questo ancora desiderato.

LVII. La Saffo poi, che fu dal Pritaneo rubata, giusta scusa ti dona, cosicchè paja quasi che ti si debba menar buono questo furto e perdonare. L' opera di Sillanione così perfetta così leggiadra, e lavorata con tanto studio non pure un privato, ma alcun popolo ancora aver la dovea piuttosto che Verre gentilissimo uomo ed eruditissimo? di vero che non si può nulla dire in contrario: imperciocchè ciascun di noi, che tanto agiati non siamo, come costui, tanto a delizie forniti essere non possiamo: se mai veder vorrà qualche cosa di sì fatto, al tempio vada della Felicità, al monumento di Catulo, al portico di Metel-

rì, nè si vuole perciò alterare. Per altro la più verisimile congettura si è quella del Facciolati, che legge, *etiamne gravissimas hastas?* Saranno queste aste state di ferro e di smisurata grandezza, e quantunque formate alla fabril fucina, saranno state grossolane, senza lavori artificiosi attorno, e senz' ornamenti, ciò che pare ben accennato colle parole, *in quibus neque manu factum quidquam.*

3 *Sappho*: Gen. *Sapphus*, poetessa lirica, celebre ma lasciva, da Eresso, o da Cidonia (secondo le varie opinioni) nell' isola di Lesbo: visse ne' tempi de' poeti Alceo e Tersicoro, e del Filosofo Pittaco, quando regnava in Roma Tarquinio Prisco. Fu essa ritrovatrice dell' ode saffica, e del plettro: scrisse versi di più maniere, ma pochissimi son rimasi, che vanno attorno colle poesie d' Anacreonte.

atque eruditiſſimus Verres? nimirum contra dici nihil poteſt: noſtrum enim unuſquiſque, qui tam 1 beati, quam iſte eſt, non ſumus, tam delicati eſſe non poſſumus; ſi quando aliquid iſtiuſmodi videre volet, eat ad 2 ædem Felicitatis, ad 3 monumentum Catuli, 4 in porticum Metelli: det operam ut admittatur 5 in alicujus iſtorum Tuſculanum: ſpectet forum ornatum, ſi quid iſte ſuorum ædilibus accommodavit. Verres hæc habeat domi? Verres ornamentis fanorum, atque oppidorum habeat plenam domum, villas refertas? Etiamne hujus 6 operarii ſtudia, ac delicias, judices perferetis? qui ita natus eſt, ita educatus, ita factus & animo, & corpore, ut multo appoſitior ad deferenda, quam ad auferenda ſigna eſſe videatur. Atque hæc Sappho ſublata quantum deſiderium ſui reliquerit, dici vix poteſt; nam tum ipſa fuit egregie facta, tum epigramma Græcum pernobile inciſum habuit in baſi, quod iſte eruditus homo, & Græculus, qui hæc ſubtiliter judicat, qui ſolus intelligit, ſi unam litteram Græcam ſciſſet, certe non ſuſtuliſſet: nunc enim quod inſcriptum eſt inani in baſi, declarat quid fuerit, & id ablatum indicat. Quid? ſignum 7 Pæanis ex æde Æſculapii præclare factum, ſacrum, & religioſum non ſuſtuliſti? quod omnes propter pulchritudinem viſere, propter religionem colere ſolebant. Quid? ex æde Liberi ſimulacrum 8 Ariſtæi non tuo imperio palam ablatum eſt? Quid? ex æde Jovis, religioſiſſimum ſimulacrum 9 Jovis im-

1 *Beati*. In quel ſenſo, che diſſe Nip. parlando d' Ageſilao e della brigata di lui, *ut eorum ornatus non modo in his regum neminem ſignificaret, ſed hominis non beatiſſimi ſuſpicionem praberet*.

2 *Ædem Felicitatis*. Lucio Lucullo conſole con Marco Cotta fece fabbricar queſto tempio nell' anno 679. S. Agoſtino de Civit. Dei IV. *cur tam ſero huic tantæ Deæ poſt tot Romanos principes Lucullus ædem conſtituit*.

3 *Monumentum Catuli*: Il Campidoglio per Catulo in piè rimeſſo.

4 *In porticu Metelli*. Fu queſto ſul fine del Circo Flaminio: che come ritraeſi da Varrone e da Vitruvio, Metello edificollo, e lo adornò di Statue, che portò vincitore di Macedonia.

5 *In alicujus iſtorum Tuſculanum*. *Tuſculum* fu lungo ameno e rilevato in vicinanza e proſpetto di Roma, dove molti cittadini Romani aveano loro ville per andarvi a diporto. I pregi di queſta città con ſuo contado ſono particolarmente da Strabon diviſati.

6 *Operarii*. *Operarius* è miniſtro da faticoſo e material-

la

tello: dia opera d'esser ammesso in qualche Tusculana villa di costoro: il foro contempli adornato, se costui qualche cosa del suo hanne imprestato agli edili. Dovrà dunque Verre avere in casa quest'opere? Verre aver dovrà la casa piena, colme le ville degli ornamenti de' tempj e delle città? Tuttavia, o giudici, sostenete le geniali voglie e le delizie di quest'uom grossolano? il qual è sì fattamente nato, per tal maniera educato, e d'animo e di corpo formato in modo, ch'e' pare molto più acconcio a portare le statue, che a rubarle. Ma questa rapita Saso quanto rincrescimento di sè lasciasse, appena esprimer si puote: imperciocchè ed era egregiamente fatta, ed inciso avea nella base un epigramma Græco assai nobile, cui quest' uom saccente, e sciolettto Grecuzzo, che di queste cose giudica per la sottile, il qual solo sen'intende, se saputo avesse una sola lettera Greca, certamente non l'avrebbe involata: imperciocchè quello, che ora v'è nella ignuda base notato, dichiara quello, che v'era, e ciò tolto via dimostra. Come? non rapisti tu forse la statua d'Apolline dal tempo d'Esculapio, nobilmente lavorata, sacra, e venerabile? la quale tutti soleano andare per la bellezza a vedere, e per la divozione a venerare. Oh! non fu per ordin tuo dal tempio di Bacco il simulacro d' Ari-

lavoro: non rade volte fu preso a specificar persone materiali, rozze, e grossolanei. Cic. ne' Paradossi, *utrum potius de bonis est quærendum, quid bajuli atque operarii an quid homines doctissimi senserint?* nel III. ad Erenn. 26. *quos singulos sicut operarios, barbarosque contemnas.*

7 *Pæanis*. *Pæan* fu l'un de' diversi nomi d'Apolline da παίειν *ferire*: perciocchè colle saette sue finì il serpente Pitone.

8 *Aristæi*. Figliuol di Bacco, e di Cirene: il qual vogliono fosse ritrovatore o ristoratore delle api perdute. Così Cic. III. de nat deorum, *primus quoque apum ex bubulis visceribus reparandarum rationem traditur invenisse.*

9 *Jovis Imperatoris, quem Græci Urion &c.* Quello in Ζεύς Οὔριος appresso i Greci, che appresso i Latini era *Juppiter Imperator*, senz'alcuna affinità di voci. Fu così grecamente chiamato siccome largo datore a naviganti di venti propizj: οὖρος ovvero οὔριος ἄνεμος sign. *secundus ventus*: che da Omero fu detto Διὸς Οὖρος vento di Giove, o ἴκμενος οὖρος *ventus ferens*. Quindi discendono οὐριοδρομεῖν, οὔρια θεῖν *secunda navigatione currere*, ἐπουρίζειν *secunda navigatione provehere*.

imperatoris, quem Græci Urion nominant, pulcherrime factum nonne abstulisti? Quid? ex æde Liberi parvum illud caput pulcherrimum, quod visere solebamus, num dubitasti tollere? Atque ille Pæan sacrificiis anniversariis simul cum Æsculapio apud illos celebratur. Aristæus, qui, ut Græci ferunt, Liberi filius inventor olei esse dicitur; una cum Libero patre apud illos eodem erat in templo consecratus. Jovem autem Imperatorem quanto honori 58 in suo templo fuisse arbitramini? Hinc colligere potestis, si recordari volueritis, quanta religione fuerit, eadem specie, atque forma signum illud, 1 quod ex Macedonia captum in Capitolio posuerat Flaminius. Etenim tria ferebantur in orbe terrarum signa jovis imperatoris uno in genere pulcherrime facta: unum, illud Macedonicum, quod in capitolio videmus: 2 alterum, in Ponti ore, & angustiis: tertium, quod Syracusis ante Verrem prætorem fuit: illud Flaminius ita ex æde sua sustulit, ut in capitolio, hoc est, in terrestri domicilio Jovis poneret. Quod autem est ad introitum Ponti, id cum tam multa ex illo mari bella emerserint, tam multa porro in Pontum invecta sint, usque ad hanc diem integrum, inviolatumque servatum est. Hoc tertium, quod erat Syracusis, quod M. Marcellus armatus & victor viderat, quod religioni concesserat, quod cives atque incolæ Syracusani colere, advenæ non solum visere, verum etiam venerari solebant; id Verres ex templo Jovis sustulit. Ut sæpius ad M. Marcellum revertar, judices, sic habetote: plures esse a Syracusanis istius adventu deos, quam victoria Marcelli homines desideratos. Etenim ille requisisse dicitur etiam 3 Archimedem illum, summo ingenio hominem ac disciplina: eumque cum audisset interfectum, permoleste tu-

1 *Quod ex Macedonia &c.* Tito Quinzio Flaminio dalla Macedonia in Palestina portò la Statua di Giove imperadore, dove fu per alcun tempo venerata: di là Tito Quinzio Concinnato, come narra Liv. lib. VI. c. 29. dopo quella città soggiogata, trasferilla in campidoglio tra le cappelle di Giove e di Minerva.

2 *Alterum in Ponti ore*, Arriano εὐπείσιπλῳ del mare Eusino e Stefano dicono che il tempio Οὐρίου Διὸς posto fosse tra 'l Bosforo Tracio e la città Trapezzunte oggi Trebisonda in un promontorio, dove il Bosforo gli è più stretto. Al presente è un castello guernito di mura sotto la signoria de' Turchi.

3 *Archimedes*. Celebratissimo

Aristeo pubblicamente involato? come? non portasti tu via dal tempio di Giove il divotissimo simulacro di Giove imperadore, che i Greci appellano Urio, con tutta leggiadria lavorato? e che? avesti tu forse difficoltà di levare dal tempio di Bacco quella piccola bellissima testa, che solevamo andare a vedere? Eppur quell' Appolline appresso di quelli era insiem con Esculapio di sacrifizj anniversarj onorato. Aristeo, che, come riferiscono i Greci, diceasi essere figliuolo di Bacco, ritrovatore dell'olio, appresso di quelli era insiem col padre Bacco nel tempio medesimo consacrato.

LVIII. Giove imperadore poi in che gran venerazione credete che in quel tempio fosse? Quindi trarne potete congettura, se alla memoria recar vi vorrete in quanta divozione quella Statua fosse della sembianza e forma medesima, cui Flaminio avendo dalla Macedonia preso dirizzolla in Campidoglio. Imperciocchè nominavansi sulla terra tre Statue di Giove imperadore d' una medesima qualità con tutta bellezza lavorate: Macedonica l' una, che veggialla in campidoglio: nella foce l'altra e nelle strettezze di Ponto: la terza è quella, che fu in Siracusa, prima che Verre pretor fosse: quella Flaminio portolla via dal tempio suo di maniera, che in campidoglio dirizzolla, che viene a dire nel terrestre domicilio di Giove. Ma quella, che stà sull'entrata di Ponto, avvegnachè tante guerre sieno da quel mare uscite fuori, e molte pure in Ponto introdotte, è stata fino a questo tempo intera e illesa serbata. Questa terza, che stava in Siracusa, cui Marco Marcello avea e armato e vincitor veduto, che aveva alla divozion di *color* condonato, che i cittadini ed abitatori Siracusani onorare, i passaggieri non solo andare a vedere, ma ancora venerar soleano; Verre portolla via dal tempio di Giove. Per ritornare, o giudici, sovente a Marco Marcello, sappiate questo: all' arrivo di costui esser più Dei a Siracusani mancati, che uomini per la vittoria di Marcello. Imperciocchè diceasi che ricercasse ancora

ancora

mo mattematico; del quale Cic. pro Cluentio e 2 acad. quæst. dice che formasse una sfera di vetro, nella quale le stelle, come in cielo, moveansi, e che per lo spazio di dieci anni difese colle sue macchine Siracusa: la quale essendo finalmente presa, comecchè Marcello avesse ordin dato che egli fosse da morte salvato, un soldato, non conosciutolo il mise a morte, mentre stavasi tutto inteso a formare certe figure mattematiche sull' arena.

tulisse. Iste omnia, quæ requisivit, non ut servaret, verum ut asportaret, requisivit. Jam illa, quia leviora videbuntur, si hoc loco dicerentur, ideo præteribo, quod iste 1 mensas Delphicas e marmore, crateras ex ære pulcherrimas, vim maximam vasorum Corinthiorum ex omnibus ædibus sacris Syracusis abstulit. Itaque, judices, hi qui hospites ad ea quæ visenda sunt, ducere solent, & unumquodque ostendere, quos illi 2 Mystagogos vocant, conversam jam habent demonstrationem suam: nam, ut ante demonstrabat, quid ubique esset; ita nunc, quid undique ablatum sit, ostendunt. Quid tum? mediocrine tandem dolore eos affectos esse arbitramini? non ita est, judices: primum, quod omnes religionè moventur, & deos patrios, quos a majoribus acceperunt, colendos sibi diligenter, & retinendos esse arbitrantur: deinde hic ornatus, hæc opera, atque artificia, signa, tabulæ pictæ, Græcos homines nimio opere delectant, Itaque ex illorum querimoniis intelligere possumus. hæc illis acerbissima videri, quæ forsitan nobis levia, & contemnenda esse videantur: mihi credite, judices (tametsi vosmetipsos hæc eadem audire certo scio) cum multas acceperint per hosce annos socii, atque exteræ nationes calamitates, & injurias, nullas Græci homines gravius tulerunt, nec ferunt, quam hujuscemodi spoliationes fanorum, atque oppidorum. Licet iste dicat emisse se, sicuti solet dicere: credite hoc mihi, judices, nulla unquam civitas tota Asia, & Græcia signum ullum, tabulam pictam, nullum denique ornamentum urbis, sua voluntate cuiquam vendidit: nisi forte existimatis, posteaquam judicia severa Romæ fieri desierint, Græcos homines hæc vendere cœpisse, quæ tum non modo non vendebant cum judicia fiebant,

1 *Mensas Delphicas*. *Delphicæ* dette furono certe mense di marmo, le quali furono primieramente fatte in Delfo, che poscia, quantunque in altre citta lavorate, si dissero *Delphicæ* dal luogo là, dove furono la prima volta lavorate, nelle quali solean su porre i vasi da mensa ad uso di mangiare e di bere. Queste, a parer degl'interpreti, accennate sono in più luoghi d'Orazio, e di Giovenale altresì: Marziale usò assolutamente Delphica l. XII. 57. *argentum atque aurum non simplex Delphica portat*, corrispondeano alle nostre credenze, nelle quali i vasi dispongonsi per gradini.

2 *Mystagogos*. Che hanno in custodia le cose sacre, e conducono i forestieri a vederle, da

ἄγω

cora di quell' Archimede uomo di sommo ingegno e sapere, e che, avendo inteso, che era stato messo a morte, ciò con assai dispiacere portasse. Costui tutto ciò che ricercò, nol ricercò per salvarlo, ma per portarselo via.

LIX. Or quelle cose, perciocchè lievi sarebbono riputate, se si narrassero in questo luogo, però trapasserolle, *cioè* che costui da tutti i sacri templi di Siracusa rapì mense delfiche di marmo, coppe di bronzo bellissime, una grandissima quantità di vasi di Corinto. Laonde, o giudici, quelli, che menar sogliono i forestieri a que' luoghi, che da visitar sono, e ciascuna cosa mostrare, i quali coloro chiamano mistagogi, hanno omai cangiato il loro additamento: imperciocchè siccome addietro additavano che cosa in ciascun luogo si fosse: così al presente mostrano, che cosa stato sia da ogni parte involato. E che credete quindi ne sia seguito? pensate forse che sieno stati alla fine presi da mediocre dolore? o giudici, non è così: primieramente perchè tutti da cose di religione son tocchi, e stimano doversi diligentemente onorare, e ritenere i patrj Dii, che ricevuto han da' maggiori: poi, quest' ornamento, quest' opere, e i lavori, le statue, le dipinture pel sommo artifizio danno a' Greci piacere. Pertanto da' lor richiami comprender possiamo, riuscir loro questi *spogliamenti* assai dolorosi, che a noi per avventura lievi parranno, e da non farne conto: credetemi, o giudici, (sebbene so di certo che voi stessi queste medesime cose ascoltate) avvegnachè gli alleati, e le straniere nazioni abbiano di quest' anni molte calamità e danneggiamenti sofferto; niuno però i Greci n' han tollerato più grave, che spogliamenti sì fatti de' tempj e delle città. Benchè costui dica d'aver comprato, siccome dir suole; credetemi, o giudici, niuna città per tutta l' Asia e per la Grecia ha giammai di sua volontà ad alcun venduto niuna statua, niuna pittura, finalmente ornamento niun di città: se non se forse vi date a credere, che dappoichè in Roma si è cessato di tener con rigore i giudizj, i Greci abbiano cominciato a vender quest' opere, che allora, non che le vendessero, quando i giudizj *dirittamente* teneansi, ma ancora le raccoglieano

ἄγω duco, e μύστης sacra dicens, sacerdos, mysteriorum peritus &c. d' onde viene *μυσταγωγία mystagogia disciplina sacrorum, initiatio in sacris μυσταγωγέω duco ad sacra doceo, initio &c.*

bant, verum etiam coemebant: nisi arbitramini L. Crasso, Q. Scævolæ, C. Claudio potentissimis hominibus, quorum ædilitates ornatissimas vidimus, commercium istarum rerum cum Græcis hominibus non fuisse: his qui post judiciorum dissolutiones ædiles fa-60cti sunt, fuisse. Acerbiorem etiam scitote esse civitatibus falsam istam & simulatam emptionem, quam si quis clam surripiat, aut eripiat palam, atque auferat: nam turpitudinem summam esse arbitrantur, referri in litteras publicas, pretio adductam civitatem, & pretio parvo, ea, quæ accepisset a majoribus, vendidisse atque alienasse: etenim mirandum in modum Græci rebus istis, quas nos contemnimus delectantur. Itaque majores nostri facile patiebantur, hæc esse quamplurima apud socios, ut imperio nostro quam ornatissimi florentissimique essent: apud eos autem, quos 1 vectigales, aut 2 stipendiarios fecerat, tamen hæc relinquebant, ut illi, quibus ea iucunda sunt, quæ nobis levia videbantur, haberent hæc oblectamenta, & solatia servitutis. Quid arbitramini Rheginos, qui jam cives Romani sunt, 3 merere velle, ut ab iis marmorea Venus illa auferatur? quid Tarentinos, ut 4 Europam in tauro sedentem amittant? ut Satyrum qui apud illos in æde Vestæ est? ut cetera? quid Thespienses, ut Cupidinis signum, propter quod unum visuntur 5 Thespiæ? quid 6 Gnidios, ut Venerem marmoream? quid ut pictam, 7 Coos? quid 8 Ephesios, ut Alexandrum? quid 9 Cyzicenos, ut Ajacem, aut Medeam?

1 *Vectigales*. Che pagavan gabella secondo le raccolte, proventi ec.

2 *Stipendiarios*. Che pagaven tassa determinata di denaro.

3 *Merere velle*. Il *merere* non è *pagare*, ma guadagnarsi, ricevere ec. in contraccambio della Venere, che sarebbono ricercati di dare, sicchè col Turnebo, col Cujaccio, e'l Grutero leggo in questo e ne' conseguenti sensi *ut* in cambio di *ut ne*. Plaut. in Menæchmis I. 3. *neque odio ut te perdam, meream Deum divitias mihi*. Filippo Ferrari nelle note alle Filippiche Ciceroniane più altri simiglianti sensi n'arreca.

4 *Europam*. Figliuola d'Agenore Re de' Fenici, della quale fingono i poeti, che Giove in bu trasformato trasportolla in Creta, della quale generò Minosse e Radamanto.

5 *Thespiæ*. Tespe città di Beozia vicino al monte Elicona.

6 Cnidios. Cittadini di Gnidi città della Caria, luogo cele-

no a prezzo: se non pensate per *avventura* che Lucio Crasso, Quinto Scevola, Cajo Claudio, uomini potentissimi, l'edilità de' quali vedemmo fornitissime d'ornamenti, non tenesser commercio di sì fatte cose co' Greci: e che il tenesser coloro, che furon dopo la dissoluzion de' giudizj edili creati.

LX. Sappiate riuscire ancora alle città più doloroso questo comperar falso e simulato, che se altri di soppiatto rubi, e palesemente tolga per forza e porti via: imperciocchè si avvisano essere grandissimo vituperio, che nelle scritture pubbliche si registri essersi a prezzo una comunità condotta ed anche per piccol prezzo a vendere ed alienare quelle opere, che ricevuto avesse da' suoi maggiori: perchè i Greci per maravigliosa maniera sono di queste cose vaghi, delle quali noi non facciamo alcun conto. I maggiori nostri pertanto comportavano di buon grado, che in grandissima copia lavori sì fatti appresso degli alleati nè fossero: acciocchè sotto il nostro governo si trovassero il più che si pote decorati, ed in più fiorita fortuna: appresso quelli poi, che renduti s' aveano tributarj e stipendiarj, rilasciavanli pure a intendimento, che coloro, a' quali queste cose le riescono care, che pareano a noi di piccol valore, n' avessero questi dilettamenti e conforti nel loro servaggio. Che credete vorrebbono i Reggiani, che già cittadini Romani sono, guadagnarsi per *sostenere* che ad essi fosse quella Venere di marmo levata? che i Tarentini, per *comportare* di perdere l' Europa sul toro assisa? e 'l satiro, che appo loro stà nel tempio di Vesta? e l'altre fatture? che i Tespesi, per *consentire* di dar via la statua di Cupido, per la qual sola vassi a veder Tespe? che i Gnidj per *disfarsi* della Venere di marmo? che Coo per *alienare* la Venere dipinta? che gli Efesj per privarsi dell'Alessandro? che i Ciziceni per l'Ajace dare o la Medea? che i Rodiani per *contentarsi* di

lebre per questa Venere di marmo fatta da Prassitele.

7 *Coos*. Quei dell'isola Co oggi Cango nel mar Egeo, dirimpetto alla Caria, 15. miglia da Alicarnasso, distante. Del nome della città queste forme rinvengonsi appresso i Greci: Κῶς ὦ κώως κόως ω κόος κώοος οι onde discendono Coi gl'isolani.

8 *Ephesios*. D' Efeso, città dell' Asia minore nell' Jonia, dirimpetto a Samo sulla spiaggia, che mette nell' Arcipelago.

9 *Cyzicenos*. La città è *Cyzicus* e *Cyzicum*, alle bocce del fiume Esapo oggi spiga, nella Misia minore.

deam? quid 1 Rhodios, ut 2 Jalysium? quid Athenienses, ut ex marmore 3 Jacchum, aut 4 Paralium pictum, aut ex ære Myronis buculam? Longum est, & non necessarium commemorare, quæ apud quosque visenda sunt tota Asia & Græcia: verum illud est, quamobrem hæc commemorarim, quod existimare vos hoc volo, mirum quendam dolorem accidere iis, ex quorum urbibus hæc ausefantur. Atque ut cæteros omittamus, de ipsis Syracusanis cognoscite: ad quos ego cum venissem, sic primo existimabam, ut Romæ ex istius amicis acceperam, civitatem Syracusanam propter Heraclii hæreditatem, non minus esse isti amicam, quam Mamertinam propter prædarum, ac furtorum omnium societatem: simul & verebar, ne mulierum nobilium, & formosarum gratia, quarum iste arbitrio præturam per triennium gesserat, virorumque, quibus cum illæ nuptæ erant, nimia in istum non lenitudine, sed etiam liberalitate oppugnarer, si quid ex litteris Syracusanorum conquirerem. Itaque Syracusis cum civibus Romanis eram, eorum tabulas exquirebam, injurias cognoscebam: cum diutius in eo negotio, curaque fueram, ut requiescerem, curamque animi remitterem, ad Carpinatii præclaras tabulas revertebar:

61

1 *Rhodios*. Di Rodi isola del mar Carpazio oggi di Scarpanto.

2 *Jalysum*. Il famoso Gialiso, che fu un cane dipinto da Protogene con maraviglioso artifizio, così denominato da Gialiso castel di Rodi, dove si fe tal pittura, o conservossi: sette anni durò tal lavoro: finalmente il caso le diè l' ultimo compimento. Imperciocchè il dipintore non trovandosi contento nell' esprimere la spuma dell' ansante cane, toccò per dispettosa maniera quel luogo là della tavola colla spugna, onde tor via soleva i colori, e gli vennero espressi fuori d' ogni suo avviso, come desiderava. A riparo della pittura contra le ingiurie del tempo caricolla di colori a quattro doppi. Sicchè per molti e diversi pregi venuta l' opera in celebratissima fama, Demetrio Poliorchete, per averla, guerra mosse a' Rodiani, ed assediò Gialiso, e pel contrasto de' paesani volendo appiccar fuoco alla casa, dove serbata era fuor del castello, sentendosi rinfacciare che egli movea guerra al defunto Protogene sciolse l' assedio, ed al luogo perdonò e alla pittura: la qual poscia fu portata in Rodi, e quindi trasferita a Roma nel tempio della Pace.

3 *Jacchum*. Uno de differenti nomi di Bacco così detto da *ἰαχχεῖν clamare*, perciocchè coloro, che sacrificavano a Bacco, accompagnar soleano le loro cirimonie con istrepitosi clamori.

4 *Paralum*. Plinio dice che Paralo fu ritrovatore di nave lun-

si di non avere il Gialiso? che gli Ateniesi per *isspogliarsi* del Giacco di Marmo, o del Paralo dipinto, o della Vitella di Mirone fatta di bronzo? Lungo e soverchio sarebbe il far ricordo quali opere ed appresso quai popoli spediente sia portarsi a vedere per tutta l'Asia, e per la Grecia: ma la cagione onde v'ho queste notizie tocco si è; che vorrei persuasi vi rendeste, un cotal mirabile dispiacere venire in coloro, dalle città de' quali sieno queste opere tolte.

LXI. Ma, per tralasciare degli altri, da' medesimi Siracusani sentite: a' quali essendo io venuto, m'avvisava sul primo come in Roma dagli amici di costui udito avea, che la città di Siracusa per l'eredità d'Eraclio, non meno affezionata gli fosse; che quella di Messina per la comunicazione delle rapine, e di tutti i furti: e temeva ad un ora che pel favore delle nobili e belle donne, a senno delle quali tre anni questi amministrato avea la pretura, e per troppa non solo indolenza ma ancora cortesia degli uomini verso di lui; a' quali quelle erano maritate, contrariato ne fossi se avessi cercato attorno *notizie* dalle Scritture de' Siracusani. In Siracusa pertanto usava co' cittadini Romani: ricercando andava i loro codici: m'informava de' danni *arrecati*: come io lunga pezza era stato su quest' affare e pensiero occupato; per riposarmi ed allentare l'applicazione dell'animo, mi ritornava a' bei codici di Carpinazio: dove co' cavalieri

lunga Plutarco e Tucidide dicono che πάραλος *paralus* appresso gli Ateniesi fu una cotal nave sacra di celerità maravigliosa, della quale servivansi in qualche gravissima necessità. La pittura pertanto rappresentava la nave così dall'artefice denominata. Questa fu celebratissima appresso i Greci: in essa portavansi a Delfo Θεωροὶ *consultores oraculi* per far sacrifizio ed averne da Apolline oracoli: di essa fa ricordo Platone nel Fedone, Plutarco ne' precetti politici. Demostene nell' orazione Midiana. Aristotele ec. I marinaj ed altri che prestavano lor servigio in questa nave diceansi παραλῖται.

5 *Lentitudine*. Insensibilità, ovvero quella biasimevole sofferenza, onde si tollera quello, che non è da comportare, e spezialmente diceasi de' mariti, che non castigano le prevaricanti consorti. Ovid. Am. 2. *lentus es, & pateris nulli patienda marito*, e nell' ep. d' Elena, *te fore tam lentum justa Menelaon in ira?* Cic. II. Tuscul. c. 19. *Virum denique videri negant, qui irasci nesciat, eamque, quam lenitatem nos dicimus, vitioso lentitudinis nomine appellant*.

bar: ubi, cum equitibus Roman. ex illo conventu honestissimis, illos 1 Verrutios, de quibus ante dixi, explicabam: a Syracusanis prorsus nihil adjumenti neque publice, neque privatim exspectabam: neque erat in animo postulare. Cum hæc agerem, repente ad me venit Heraclius is, qui tum magistratum Syracusis habebat, homo nobilis, qui sacerdos Jovis fuisset: qui honos apud Syracusanos est amplissimus: agit mecum, & cum fratre meo: ut si nobis videretur, adiremus ad eorum senatum: frequentes esse in curia: se jussu senatus a nobis petere, ut veniremus. Primo nobis fuit dubium, quid ageremus: deinde cito venit in mentem, non esse vitandum nobis illum conventum & locum.
62 Itaque in curiam venimus: honorifice sane consurgitur: nos rogatu magistratus assedimus: incipit is loqui, qui & auctoritate, & ætate, &, ut mihi visum est, usu rerum antecedebat, Diodorus Timarchides, cujus omnis oratio hanc habuit primo sententiam, senatum, populumque Syracusanum moleste, graviterque ferre, quod ego, cum in ceteris Siciliæ civitatibus senatum, populumque docuissem, quid eis utilitatis, quid salutis afferrem, & cum ab omnibus mandata, legatos, litteras, testimoniaque sumpsissem, in illa civitate nihil ejusmodi facerem. Respondi, neque Romæ in conventu Siculorum, cum a me auxilium communi omnium legationum consilio petebatur, caussaque totius ad me Siciliæ deferebatur, legatos Syracusanorum affuisse: neque me postulare, ut quidquam contra C. Verrem decerneretur in ea curia, in qua inauratam C. Verris statuam viderem. Quod posteaquam dixi, tantus est gemitus factus in aspectu statuæ, & commemoratione, ut illud in curia positum monumentum scelerum, non beneficiorum videretur. Tum pro se quisquam, quantum dicendo assequi poterat, docere me cœpit ea, quæ paullo ante commemoravi: spoliatam urbem, fana direpta, ex Heraclii hereditate, quam palæstritis concessisset, multo maximam partem ipsum abstulisse: neque postulandum fuisse, ut ille palæstritas diligeret, qui etiam 2 inventorem olei deum sustulisset: neque illam statuam esse ex pecunia publi-

1 *Verrutios*. Esponeva la truffería di Verre spiegata al num. 76. del lib. II. ed alla nota 3. dove la puoi vedere.

2 *Inventorem olei*. Aristeo figliuol di Bacco.

Romani i più onorati di quella piazza, que' Verruzj spòneva de' quali detto ho per addietro: da Siracusani non aspettava del tutto nulla d'ajùto nè per parte del pubblico nè de' privati: nè m'andava per l'animo il far richieste. Mentre io su questi maneggi mi trattenea, Eraclio d'improviso a me ne venne, quegli, che allor era di magistrato in Siracusa; persona nobile, che era stato Sacerdote di Giove: il qual onore appresso i Siracusani è riguardevolissimo: fa a me istanza ed a mio fratello, che se ci piacesse, ci portassimo nel lor Senato: che erano in gran numero nella curia: che egli per ordine del Senato ad andar ci pregava, sulle prime stettemo in dubbio, che far dovessimo: di poi tosto ci andò per l'animo non essere da schivare quell' assemblea e quel luogo.

LXII. Nella curia pertanto n'andammo: in piè si levarono con ogni rispetto: noi a preghiere del magistrato a seder ci ponemmo: comincia a parlare colui, che e per autorità, e per età, e secondo che a me ne parea, per esperienza *gli altri* avanzava: *questi era* Diodoro Timarchiede: tutto il cui ragionamento ebbe da principio sentimento sì fatto: che 'l senato e 'l popolo Siracusano con dispiacere portava e con dolore, che io, conciosossechè nelle altre città di Sicilia informato avessi il senato e 'l popolo, che cosa di vantaggioso e di salutare loro arrecassi; ed avessi da tutti commissioni preso, legati, lettere, ed attestati; nulla di sì fatto in quella città praticassi. Risposi che nè in Roma nell'assemblea de' Siciliani, mentre per comune deliberazione di tutte le legazioni, da me richiedeasi ajuto, ed a me commetteasi di tutti i Siciliani la causa, v' erano intervenuti de' Siracusani i legati; nè io faceva istanza, che contro a Cajo Verre si decretasse alcuna cosa in quella curia, dov' io vedea la statua di Cajo Verre indorata. Com' ebbi ciò detto, sì gran gemito lor levossi all'aspetto, ed alla rammemoracion della statua, che la parea dirizzata fosse nella curia in monumento di scelleraggini non di benefizj. Allora dal canto suo ciascuno, nella miglior maniera che potea far ragionando, mi cominciò ad informare di quelle ruberie, che ho ricordato dianzi: essere stata la città spogliata, saccheggiati i tempj: che dall'eredità d'Eraclio, che avea conceduto a' Palestriti, sen'avea portato via la parte di lunga mano maggiore: nè si dovea da lui

 pre-

blica, neque publice datam: sed eos qui hæreditatis diripiendæ principes fuissent faciendam statuendamque curasse: eosdem Romæ fuisse legatos, illius adjutores improbitatis, socios furtorum, conscios flagitiorum: eo minus mirari me oportere, si illi communi legatorum volun-
63 tati, & saluti Siciliæ defuissent. Ubi eorum dolorem ex illis injuriis non modo non minorem, sed prope majorem, quam ceterorum Siculorum esse cognovi; tum meum animum in illos, tum mei consilii, negotiique totius suscepti caussam rationemque proposui, tum eos hortatus sum, ut caussæ communi, salutique ne deessent, ut ei illam laudationem, quam se vi, ac metu coactos, paucis illis diebus decresse dicebant, tollerent. Itaque, judices, Syracusani hæc faciunt istius clientes, atque amici: primum mihi litteras publicas, quæ 1 in ærario sanctiore conditas habebant, proferunt: in quibus ostendunt omnia, quæ dixi ablata, esse præscripta, & plura etiam, quam ego potui dicere: perscripta autem hoc modo. *Quod ex æde Minervæ hoc, & illud abesset, quod ex æde Jovis, quod ex æde Liberi*: ut quisque eis rebus tuendis, conservandisque præfuerat, ita perscriptum erat (cum rationem ex lege redderet, & quæ acceperat, deberet tradere) petisse, ut sibi, quod hæ res abessent, ignosceretur: itaque omnes liberatos discessisse, & esse ignotum omnibus quas ego litteras obsignandas publico signo, deportandasque curavi. De laudatione autem, ratio sic reddita est: primum, cum a Verre litteræ aliquanto ante adventum meum de laudatione venissent, nihil esse decretum: deinde, cum quidam ex illius amicis commonerent, oportere decerni, maximo esse clamore & convitio repudiatos: & posteaquam meus adventus appropinquarit, imperasse eum, qui summam potestatem haberet, ut decernerent: decretum ita esse, ut multo plus illi laudatio mali, quam boni possit afferre. Id adeo, judices, ut mihi ab illis de-
64 mostratum est, sic vox ex me cognoscite. Mos est Syracusis, ut, si quæ de re ad senatum referatur, dicat sententiam, qui velit: nominatim nemo rogatur: & tamen, ut quisque honore, & ætate antecedit, ita primus solet

sua

1 *In ærario sanctiore*. Questo in Roma, e per analogia d'appellazione in Siracusa era quella parte d'erario la più riposta e meglio custodita, dove si conservava la moneta, che servir potesse per li più stringenti bisogni, e le scritture di maggior gelosia.

pretendere, che amore a Paleſtriti portaſſe, mentre aveva ancor involato il Dio ritrovatore dell'olio: che quella ſtatua non era già ſtata nè a coſto nè per ordin del pubblico contribuita: ma che coloro i quali erano ſtati partecipi del ladroneccio ſull'eredità fatto, dieron opera che fatta foſſe e dirizzata: che que' medeſimi erano ſtati in Roma legati, cooperatori delle ſue iniquità, delle ruberie conſorti, e complici delle ribalderie: che però doveva io vie meno prendere maraviglia, ſe eſſi mancati erano alla comun volontà dei legati, ed alla ſalvezza della Sicilia.

LXIII. Come il loro dolor ravviſa da' ſopruſi di coſtui partorito, che non pur non minore era, ma quaſi maggiore, che negli altri Siciliani, sì l'animo mio verſo di loro n'eſpoſi, come la cagione e 'l tenore della deliberazion mia, e di tutto il negozio intrapreſero, li confortai pure a non volere alla cauſa e ſalvezza comune mancare, ed a quella laudazion diſmettere, che diceano d'avere in que' pochi dì riſoluta, dalla forza ſoſpinti e dal timore. Laonde i Siracuſani, clienti di coſtui ed amici, vengono, o giudici, a queſto: primieramente mi moſtrano che le ſcritture pubbliche, che teneano nell'erario più ſegreto ripoſte; nelle quali fan vedere tutte le coſe regiſtrate, che diſſi eſſere ſtate involate, e più ancora di quelle, che dire ho potuto: ſi era poi fatto il regiſtro in queſto modo *quanto a queſto, che dal tempio di Minerva, queſta coſa e quella mancava; che dal tempio di Giove: che dal tempio di Bacco* ſecondo che avea ciaſcun preſeduto alla cuſtodia e conſervazione di quelle coſe che avea ricevuto: così era regiſtrato, (atteſo il rendimento de' conti e 'l dover far conſegna di ciò, che avea ricevuto) che avea di grazia chieſto gli ſi perdonaſſe, ſe queſte coſe mancaſſero: che per tanto tutti uſciti erano liberi, ed eſſerſi perdonato a tutti: le quali ſcritture ſigillar feci col ſuggello pubblico, e qua portare. Intorno poi alla laudazion *diviſata* così conto ne fu renduto: primieramente che eſſendo alquanto innanzi al mio arrivo venute da Verre lettere ſulla faccenda della laudazione, nulla eraſi deliberato: appreſſo, che certi de' ſuoi amici inſinuando convenire ſi deliberaſſe, erano ſtati con un grandiſſimo levar di voci e ſchiamazzo rigettati: che dappoichè vicino era il mio arrivo, colui, che avea l'autorità

sua sponte dicere: idque a ceteris ei conceditur: si quando taceant omnes, tunc sortito coguntur dicere. Cum hic mos esset, refertur ad senatum de laudatione Verris: in quo primum, ut aliquid esset moræ, multi interpellant: de Sext. Peduceo, qui de illa civitate, totasque provincia optime meritus esset, sese antea, cum audissent ei negotium facessitum, cumque eum publice pro plurimis ejus, & maximis meritis cuperent, a C. Verre prohibitos esse: iniquum esse, tametsi Peduceus eorum laudatione jam non uteretur, tamen non id prius decernere quod aliquando voluissent, quam quod tum cogerentur. Conclamant omnes, & approbant ita fieri oportere: refertur de Peduceo: ut quisque ætate, & honore antecedebat, ita sententiam dixit ex ordine. Id adeo ex ipso S. C. cognoscite: nam principium sententiæ perscribi solet. Recita. *Quod verba facta sunt de Sexto Peduceo*. Dicit qui primi suaserint: decernitur: refertur deinde de Verre: dic quæso quomodo? *Quod verba facta sunt de C. Verre:* quid postea scriptum est? *Cum surgeret nemo, neque sententiam diceret:* quid hoc est? *Sors ducitur*: quamobrem? nemo erat voluntarius laudator præturæ tuæ? defensor periculorum tuorum? præsertim cum inire a prætore gratiam posset? nemo: ipsi illi tui convivæ, consiliarii, & cònscii, verbum facere non audebant: in qua curia statua tua stabat, & nuda in ea filii, nemo fuit, quem 1 ne nudus quidem filius in nuda provincia commoveret. Atque etiam hoc me docent, ejusmodi senatusconsulto sese fecisse laudationem, ut omnes intelligere possent, non laudationem, sed potius irrisionem esse illam: quæ commonefaceret istius turpem, calamitosamque præturam. Etenim scriptum esse ita: *Quod iste virgis neminem cecidisset*: a quo cognoscitis nobilissimos homines, atque innocentissimos securi esse percussos: *Quod vigilanter provinciam administrasset:* cujus omnes vigilias in stupris constat adulteriisque esse consumptas, hoc autem scriptum etiam quod proferre non auderet reus, accusator recitare non desineret: *Quod prædones procul ab insula Sici-*

1 *Ne nudus quidem filius commoveret*. Osserva il Manuzio che Cic. sovente a svantaggio e discredito di Verre mette innanzi rei sospetti di vivere men che onesto del suo figliuolo: nel lib. III. *vester ille puer prætestatus in provinciis quemadmodum fuisset, dicerem, si pueri esse illam culpam ac non patris existimarem*.

ſuprema, impoſto avea che la ſi deliberaſſe: che ſen' era fatto decreto per modo, che molto più quella laudazione di male, che di bene arreccar gli poteſſe. Ma ciò, o giudici, da me ſentitelo pure così, come da quelli mi fu fatto vedere.

LXIV. V'è in Siracuſa coſtume che ſe ſi faccia ſu di qualche affare al ſenato propoſta, dica il parer ſuo chi vuole: niuno viene nominatamente interrogato: contuttociò quanto più ciaſcuno di dignità precede e d'età, così ſuol prima di ſua elezion dire: e queſto gli ſi concede dagli altri: ma ſe talora tacciano tutti, allora ſono a dire coſtretti col trarre a ſorte. *Or* eſſendovi queſt'uſanza, ſi fa in ſenato propoſta ſulla laudazione di Verre: ſul qual trattato primieramente, a intendimento che qualche indugio vi foſſe, interrompono molti *con dire*: che per riſpetto di Seſto Peduceo, il quale con ottimi portamenti obbligato s' avea quella città, e la provincia tutta, eſſi per addietro conciofoſſechè inteſo aveſſero che date gli erano delle brighe, ed avvegnachè per li ſuoi moltiſſimi e grandiſſimi meriti a nome pubblico deſideraſſer lodarlo, erano *però* ſtati da Cajo Verre impediti: che ingiuſta coſa era, comecchè Peduceo più non ſi prevaleſſe della loro laudazione, pur non ſi faceſſe prima deliberazione ſu quello, che aveano una volta voluto, che di quello, che allora erano a fare coſtretti. Tutti levano inſiem la voce, ed approvano così convenir, che ſi faccia. Si fa di Peduceo propoſta: ſecondo che ciaſcuno d'età e di dignità precedea, così diſſe per ordine il parer ſuo. Ma ciò ſentite dal decreto medeſimo del ſenato: che regiſtrar ſi ſuole il principio del voto: recita *per quel che riguarda all'eſſerſi fatto parole ſu di Seſto Peduceo*, dice chi furono i primi ad inſinuarlo: ſi fa decreto: poi ſi manda Verre a partito: di grazia dinne in che maniera? *quanto all'eſſerſi fatto parole ſu di Cajo Verre*: che coſa fu appreſſo notato? *non levandoſi perſona in piedi, nè il parer ſuo dicendo*. Che è queſto? *ſi trae la ſorte*: deh perchè mai? non v'è niun lodator volontario della ſua pretura, difenſore ne' ſuoi riſichi criminali, maſſimamente potendoſi procacciare il favor del pretore? *certo* niuno: quegli ſteſſi tuoi commenſali, conſiglieri, e complici non ardivano farne motto: in quella curia, nella quale in piè ſtava la tua ſtatua, ed in eſſa quella del figliuolo ignuda,

Siciliæ prohibuiſſet Verres : quos etiam intra Syracuſanam inſulam recepiſſet. Quæ poſteaquam ex illis cognovi, diſceſſi cum fratre e curia, ut nobis abſentibus, ſi quid 65 vellent, decernerent. Decernunt ſtatim primum, ut L. fratri 1 hoſpitium publice fieret, quod is eandem voluntatem erga Syracuſanos ſuſcepiſſet, quam ego ſemper habuiſſem: id non modo non ſcripſerunt, verum etiam in ære inciſum nobis tradiderunt. Valde, hercle, te Syracuſani tui, quos crebro commemorare ſoles, diligunt : qui cum accuſatore tuo, ſatis juſtam cauſſam conjungendæ neceſſitudinis putant, quod te accuſaturus ſit, & quod ad inquirendum in te venerit: poſtea decernitur, ac non varie, ſed prope conjunctis ſententiis, ut laudatio, quæ C. Verri decreta eſſet, tolleretur. Atque adeo cum jam non ſolum 2 diſceſſio facta eſſet, ſed etiam perſcriptum, atque in tabulas relatum, 3 prætor appellatur : at quis appellat? magiſtratus aliquis? nemo: ſenator? ne id quidem: Syracuſanorum aliquis? minime: quis igitur prætorem appellat? qui quæſtor iſtius fuerat, Cæcilius. O rem ridiculam, o deſertum hominem! o deſperatum, ac relictum a magiſtratu Siculo! ne S.C. Siculi homines facere poſſent, ne ſuum jus, ſuis moribus, ſuis legibus obtinere poſſent; non amicus iſtius, non hoſpes, non denique aliquis Siculus, ſed quæſtor prætorem appellat. Quis hoc vidit? aut quis audivit? 4 Prætor æquus, & ſapiens dimitti jubet ſenatum : concurrit ad me maxima multitudo: primum ſenatores clamare, eripi ſibi jus, eripi libertatem: pupulus ſenatum laudare, gratias agere: cives Romani a me nuſquam diſcedere: quo quidem die nihil ægrius factum eſt multo labore meo, quam ut manus ab illo appellatore abſtinerentur. Cum ad prætorem in jus adiſſemus, 5 excogitat ſane diligenter, & caute, quid decernat : nam, antequam verbum facerem, de ſella ſur-

1 *Hoſpitium publice fieret*. Anche al preſente queſte teſsere oſpitali rinvengonſi inciſe in rame. Una ne arreco, che ritrovaſi appreſso Ottavio Roſſi ne' monumenti Breſciani, M. *Craſſo Frugi L. Calpurnio Piſon.* IIIII. *Coſ.* III. *Non. Febr. Civitas Themetra hoſpitium fecit cum C. Silio C. F.*

2 *Diſceſſio facta eſt*. Queſto era il dar voto per movimento e ripartimento locale, paſsando al luogo di colui, al parere di cui alcun ſi rivolgeſse: maniera pure uſata nel Senato Romano.

3 *Prætor appellatur*. Si fa l'appello, perchè non ſi tolga via la laudazion di Verre.

4 *Præ-*

da, non si trovò persona cui neppure il tuo spogliato figliuolo nella spogliata provincia a pietà movesse. E di questo ancora mi dan contezza che con tal decreto del senato la laudazion formarono, che tutti comprender potessero non laudazione esser quella, ma derisione piuttosto, la quale insinuasse ricordo della vituperevole sua e calamitosa pretura. Imperciocchè *diceano* così esser notato *per non avere costui niun colle verghe battuto*: dal qual sapete che nobilissimi uomini ed innocentissimi furono di scure uccisi *per avere con vigilanza la provincia governato*, del qual costa che tutto il suo vegghiare fu negli stupri speso e negli adulterj: ma questo altresì notato v'era, che non oserebbe il reo metterlo fuori, l'accusatore non resterebbe di recitarlo *per aver Verre i corsari lungi dall' isola di Sicilia tenuto*, cui ancor dentro all' isola Siracusana raccolse. Le quali cose posciacchè da quelli riseppi; partii col fratel dalla curia, acciocchè, essendo noi fuori di là, alcuna cosa deliberassero, se lor piacesse.

LXV. Fanno incontanente decreto: primieramente che a nome pubblico si stringesse ospitale attenenza con Lucio fratello, perciocchè egli verso de' Siracusani avea la medesima volontà preso, che io avea sempre avuto: ciò non solamente notarono allora, ma cel consegnarono ancora inciso in bronzo. Alla fe che i tuoi Siracusani, i quali spesso ricordar suoli, ti portano grand' affetto: mentre stimano che idonea cagion sia di stringere attenenza coll' accusator tuo il doverti egli accusare, e l'essere venuto a fare contro di te inquisizioni: si delibera poscia non con divario ma quasi con uniti pareri la laudazion si dismetta, la qual era stata a Cajo Verre fermata. Ma poi, quando non pure si era già fatto per locale ripartimento il decreto, ma registrato ancora, e ne' codici riportato, si fa al pretore l'appello. E chi è mai che s'appella? forse qualche magistrato? niun di *questi*: *alcun* Senatore? neppure: alcun de' Siracusani? nulla meno: chi dunque al pretore s'appella? Cecilio: quegli, che stato era questor suo. Deh cosa ridicola! o uom messo in abbandono! o disperato e derelitto dal Sicilian magistrato! acciocchè i Siciliani far non potessero senatorio decreto, nè giusta le costu-

4 *Praetor aequus*. Detto è per ironia. ironica del fatto, adducendosi ragione, che lo distrugge.

5 *Excogitat &c.* esposizione

66 surrexit, atque abiit. Itaque tum de foro, cum jam advesperasceret, discessimus. Postridie mane ab eo postulo, ut Syracusanis liceret S.C. quod pridie fecissent, mihi reddere. Ille enimvero negat: & ait indignum facinus esse, quod ego in senatu Græco verba fecissem: quod quidem 1 apud Græcos Græce locutus essem, id fieri nullo modo posse. Respondi homini, ut potui, ut volui, ut debui: tum multa, tum etiam hoc me memini dicere, facile esse perspicuum, quantum inter hunc, & illum 2 Numidicum verum, & 3 germanum Metellum interesset: illum noluisse sua laudatione juvare 4 L. Lucullum sororis virum, quicum optime convenisset: hunc homini alienissimo, a civitatibus laudationes per vim, & metum comparare. Quod ubi intellexi, multum apud illum 5 recentes nuntios, multum 6 tabulas non commendatitias, sed tributarias valuisse; admonitu ipsorum Syracusanorum impetum in eas tabulas facio, in quibus singula perscripta erant. Ecce autem nova turba, atque rixa, ne tamen istum omnino Syracusis, sine amicis, sine hospitibus plane nudum esse, ac desertum putetis, retinere cœpit tabulas Theomnastus quidam, homo ridicule insanus, quem Syracusani 7 Theoractum vocant, qui illic ejusmodi est, ut eum pueri sectentur: ut omnes, cum loqui cœperit, irrideant. Hujus tamen insania, quæ ridicula est aliis, mihi tum molesta sane fuit. Nam cum spumas ageret in ore, arderent oculi, voce maxima vim me sibi afferre clamaret; copulati in jus pervenimus. Hic ego postulare cœpi, ut mihi tabulas obsignare, ac deportare liceret: ille contra instare ego mihi omnium tabularum, & litterarum fieri potestatem oportere. Contra ille furiosus urgere, nihil ad

1 *Apud Græcos græce &c.* Da Val. Massimo costa che i magistrati Romani a'Greci magistrati rispondeano latinamente.

2 ***Numidicum.*** Parla di Quinto Cecilio Numidico, che in due battaglie soggiogò la Numidia, e vinse Giugurta, onde fu Numidico appellato.

3 *Germanum Metellum.* Come se questo Metello pretore Metello fosse di nome e non di fatti.

4 *L. Lucullum sororis virum.* Non volle Metello Numidico il cognato Lucullo ajutare, accusato *peculatus* di pubblica ruberia.

5 *Recentes nuntios.* Cioè Letilio venuto da parte di Verre.

6 *Tabulas non commendatitias, sed tributarias.* Intende le

costumanze loro e le loro leggi mantenere i loro diritti; non un amico di costui, non un ospitale attenente, non finalmente alcun Siciliano, ma il questore al pretore si appella. Chi mai ha ciò veduto? o chi l'ha sentito? Il pretore discreto e saggio comanda che si disciolga il Senato: a me n'accorre grandissima moltitudine di *persone:* Primieramente i Senatori gridavano che loro si levavano i privilegi, e che toglieasi la libertà: il popolo si mise a lodare il Senato e a rendergli grazie: i cittadini Romani da me non si dipartivano per alcun luogo: nel qual giorno di vero nulla fu più malagevole a fare con mia gran fatica *di questo* che non mettessero le mani addosso a quell'appellatore. Essendo noi andati dal pretore al banco della ragione, egli con gran sollecitudine e cautela va considerando, che risoluzion debba prendere: perciocchè prima che io facessi parola, dal pretorio seggio levossi, e n'andò via. Laonde allor dal foro, già annottandosi, ci dipartimmo.

LXVI. Nella mattina del vegnente giorno ad esso fo istanza, che a' Siracusani permesso sia il consegnarmi il decreto del Senato, che fatto aveano il giorno innanzi. Egli mel nega alla fe: ed afferma essere sconvenevole azione, che io avessi in Senato Greco parlamentato: che avessi poi appresso i Greci grecamente parlato, non potersi ciò comportare a niun patto. Risposi a colui, come potea, come volli, e come dovea: siccome più altre cose *gli dissi*, così ho a memoria d'avergli ancor detto, ben essere manifesto che gran divario tra questo fosse e quel *Metello* Numidico, vero e sincero Metello: che non avea quegli voluto colla sua laudazione Lucio Lucullo ajutare marito della sorella, col quale avea *per altro* tutta la buona corrispondenza: *dove* questi a persona per niun modo attenente colla potenza e co' terrori laudazioni dalle città procacciava. Che però come seppi che appresso colui avuto avean gran forza i messeggieri recenti, e le lettere non commendatizie, ma tributarie: per insinuazione de' medesimi Siracusani faccio empito in quelle Scritture, nelle quali registrata era ciascuna cosa. Ma eccoti un nuovo distur-

le lettere e le Scritture: le quali comecchè raccomandassero Verre, valsero tuttavia molto più appresso di lui, perciocchè promettean-o de' regali, dove egli lo difendesse.

7 *Theoractum*. Quasi divino furore *percussum*.

ad se nostras leges pertinere. [1] Prætor intelligens negare sibi placere, quod S. C. ratum esse non deberet, id me Romam deportare. Quid multa? nisi vehementius homini minatus essem, nisi [2] legum sanctionem, pœnamque recitassem; tabularum mihi potestas facta non esset: ille autem insanus, qui pro isto contra me vehementissime declamasset, postquam non impetravit, credo, ut in gratiam mecum rediret, libellum mihi dat, in quo istius furta Syracusana perscripta erant, quæ ego antea jam ab

67 illis cognoram, & acceperam. Laudent te sane jam Mamertini, qui ex tanta provincia soli sunt, qui te salvum velint: ita tamen laudent, ut Hejus, qui ejus princeps legationis est, adsit: ita laudent, ut ea quæ rogati erunt, mihi parati sint respondere. Ac ne subito a me opprimantur, hæc sum rogaturus: navem debeantne? fatebuntur: præbuerintne prætore C. Verre? negabunt: ædificaverintne navem onerariam maximam publice, quam Verri dederunt? negare non poterunt frumentumne ab his sumpserit Verres, quod populo Romano mitteret, sicuti superiores? negabunt: quid militum, aut nautarum per triennium dederint? nullum datum dicent: fuisse Messanam omnium istius furtorum, ac prædarum receptricem? negare non poterunt. Permulta multis navibus illinc exportata? hanc denique navem maximam a Mamertinis datam, onustam cum isto prætore profectam? fatebuntur. Quamobrem tibi habe sane istam laudationem Mamertinam: Syracusanam quidem civitatem, ut abs re affecta est, ita in te esse animatam videmus: apud quos etiam Verrea illa flagitiosa sublata sunt: etenim minime conveniebat, ei deorum honores haberi, qui simulacra deorum sustulisset. Etiam, mehercule, illud in Syracusanis merito reprehenderetur, si, cum diem festum ludorum de fastis suis sustulissent celeberrimum & sanctissimum, quod eo ipso die Syracusæ a [3] Marcello captæ esse dicuntur, iidem dier festum Verris nomine agerent: cum iste Syracusanis quæ ille calamitosus dies reliquerat, ade-

1 *Prætor intelligens:* ironicamente detto.

2 *Legum sanctionem*. Istituzione e conferma di legge con protesta di pena a' trasgressori. Giustiniano Instit. II. 1. 12. *legum eas partes, quibus pœnam constituimus in eos, qui contra legem fecerint, sanctiones vocamus*, v'era una cotal posta pena a impedire le inquisizioni contro de' rei.

3 Mar-

disturbo, e una nuova contesa: che non vi diate però a credere che in Siracusa costui sfornito affatto sia e derelitto, senz'amici del tutto, e senza ospitali attenenti: un certo Teomnasto cominciò a ritenermi le Scritture, uomo furioso in maniera ridicola, che i Siracusani chiamano Teoratto: ed è colà uom sì fatto, che gli van dietro i fanciulli, e tutti, quando ha cominciato a parlare, lo deridono. La mattezza però di costui, che agli altri ridicolosa riesce, a me allora di vero recava travaglio. Imperciocchè mentre menava dalla bocca schiuma, accesi erano gli occhi, e con altissima voce gridava che io gli facea violenze; di pari passo al tribunal pervenimmo. Quì io cominciai a fare istanza, che permesso mi fosse di sigillar le Scritture, e *qua* recarle: colui *faceva istanza* in contrario: ed io premeva essere convenevole che libera facoltà mi si desse su tutti i registri, e le Scritture. Quel furioso all'incontro persisteva in pretendere, che loro non appartenenano le nostre leggi. Il Saccente pretore dicea non piacergli che a Roma si portasse quel decreto del Senato, che valido essere non dovea. A che far più parole? se non avessi minacciato colui gravemente, se recitato non gli avessi l'ordinazion delle leggi e la pena; non mi sarebbe stata libera facoltà data sulle Scritture: quel furioso poi, che per costui avea contro di me con sommo calore arringato, poichè non avea nulla ottenuto, per ritornare, cred'io, in concordia meco, mi dà un libretto, nel quale registrati erano i furti Siracusani di costui, che io già prima saputo aveva e sentito da quelli.

LXVII. Or ti lodin pure i Messinesi tuoi, che di sì gran provincia soli sono a desiderarti salute: ti lodin però di modo, che v'intervenga Ejo, il qual è di quella legazione il principale: ti lodino per maniera, che pronti sieno in rispondermi a quello, di che saranno interrogati. E perchè non sieno da me sopprapresi ad un tratto sono per far loro queste dimande: se d'una nave sieno al popolo Roman debitori? il confesseranno: e se somministrata l'abbiano, essendo Cajo Verre pretore? diran che no: se abbiano a spese pubbliche fabbricato una grandissima nave da carico, che a Verre hanno dato? negar nol po-

3 *Marcellea*. In onore di Marco Marcello, e della sua famiglia: per essere stata Siracusa per esso presa a un tempo e salvata.

ademiſſet. At videte hominis impudentiam, atque arrogantiam, judices, qui non ſolum Verrea hæc turpia, ac ridicula ex Heraclii pecunia conſtituerit, verum etiam 3 Marcellea tolli imperarit, ut ei ſacra facerent quotannis, cujus opera omnium annorum ſacra, deoſque patrios amiſerant: ejus autem familiæ dies feſtos tollerent, per quam ceteros quoque feſtos dies recuperant.

potranno; se Verre da questi riscosso abbia le biade per mandarle al popolo Romano, siccome hanno fatto gli antecessori? diran che no: che abbiano per tre anni contribuito di soldati e di marinaj? diranno non averne alcun dato: negheranno che sia Messina stata ricettatrice di tutti i furti, e rapine di costui? negar nol potranno: che sieno in assai navi state quindi moltissime cose via condotte? che finalmente questa grandissima nave da Messinesi data, *di là* mosse carica coll' istesso pretore? il confesseranno. Laonde tieni pure cotesta Messinese laudazione: veggiam certo che la Siracusana comunità verso di te a quella guisa e disposta, che da te fu trattata; appresso de' quali sono state ancor levate quelle inique feste Verree: che non era dicevole punto che si rendesser gli onori degli Dei a colui, che avea i simulacri degli Dei rubato. Questo sarebbe anche certo ne' Siracusani meritamente biasimevole, se, dopo aver da' loro fasti cassato il solennissimo e santissimo festivo giorno degli spettacoli, perciocchè in quell' istesso giorno dicesi che Siracusa fosse da Marcello presa; *se* essi medesimi celebrasser festivo giorno ad onore di Verre: conciossiachè abbia *Verre* a' Siracusani ciò tolto, che quel calamitoso giorno avea *loro* lasciato. Ma vedete, o giudici, la sfacciatezza e presunzion di costui, che non solamente dal denaro di Eraclio ha in piè messo queste sconce e ridicolose feste Verree; ma ha dato ordine ancora, che si levassero le Marcellee: che ad onore di lui si facessero sacrifizj ogn' anno, per cui opera perduto aveano i sacrifizj di tutti gli anni, e i patrii loro Dii: e che dismettessero i dì festivi di quella famiglia, per cui mezzo anche gli altri festivi giorni aveano ricuperato.

DELL' AZIONE SESTA

CONTRO DI

CAJO VERRE

LIBRO QUINTO

SUI SUPPLIZJ

ORAZIONE DECIMA.

ARGOMENTO.

Avendo Ortensio messo fuori, a difesa di Verre, lui essere un valente General d' armata, e degno perciò d' essere assoluto; Cicerone da questo si fa luogo a dimostrare che Verre è un pessimo comandante, per aver male le militari cose amministrato nelle guerre Servili, e de' corsari. Ragiona appresso de' supplizj a' cittadini Romani dati. Onde vie più oltre concludesi che Verre merita d' essere condannato.

1 Nemini video dubium esse, judices, quin apertissime C. Verres in Sicilia sacra profanaque omnia & privatim, & publice spoliarit, versatusque sit sine ulla, non modo religione, verum etiam dissimulatione in omni genere furandi, atque prædandi: sed quædam mihi magnifica, & præclara ejus defensio ostenditur: cui, quemadmodum resistam, multo mihi ante est, judices, providendum. Ita enim 1 caussa constituitur, provinciam Siciliam virtute ejus, & vigilantia singulari, dubiis, formidolosisque temporibus a fugitivis, atque a belli periculis totam esse servatam. 2 Quid agam judices? quo accusationis meæ rationem conferam? quo me vertam? ad omnes enim meos impetus, quasi murus quidam, boni nomen imperatoris opponitur: novi locum: video ubi se jactaturus sit Hortensius: belli pericula, tempora reipub. imperatorum penuriam commemorabit: tum deprecabitur a vobis, tum etiam 3 pro suo jure contendet, ne patiamini talem imperatorem populi Romani Siculorum testimoniis eripi, neve obteri laudem imperatoriam criminibus avaritiæ velitis. Non possum dissimulare, judices: timeo, ne C. Verres propter hanc virtutem eximiam in re militari, omnia, quæ fecit, impune fecerit: venit mihi in mentem, in judicio 4 M. Aquillii quantum auctoritatis, quantum momenti oratio M. Antonii habuisse existimata sit: qui, ut erat in dicendo non solum sapiens, sed etiam fortis, caussa prope perorata, ipse arripuit M. Aquillium, constituitque in conspectu omnium, tunicamque ejus a pectore abscidit, ut cicatrices populus Romanus judicesque aspicerent adverso corpore exceptas: simul & de illo vulnere, quod ille in capite 5 ab hostium duce acceperat, multa dixit, eoque adduxit eos, qui erant judicaturi, vehementer ut vererentur, nequem virum fortuna 6 ex hostium telis eripuisset, cum sibi ipse

non

1 *Causa*. Così pro Ligario 10. *Ligarius habet meliorem causam quam tu*, punto di ragion più forte, de Orat. *in illa omnis defensio atque causa*.

2 *Quid agam, judices*. Ironica dubitazione.

3 *Pro suo jure*. Attesa l' autorità e 'l predominio, che ha nel tribunale come *rex fori*.

4 *M. Aquilii*. Fu accusato del mal tolto da Lucio Fusio, e difeso da Marcantonio l' Oratore.

5 *Ab hostium duce*. Atenione capitano de' fuggitivi.

6 *Ex hostium telis*. Fu comandante della seconda guerra

ser-

I. VEggio, o giudici, non esser dubbio a persona, che Cajo Verre in Sicilia del tutto alla palese, e per rispetto de' privati e de' comuni depredato abbia tutte le sacre cose e le profane, e che si sia, non pure senz' altro religioso riguardo ma senza alcuna dissimulazione ancora, portato in ogni maniera di rubamenti e di rapine: ma mi si para dinanzi una cotal magnifica e nobil difesa: cui per qual modo debba io contrasto fare, bisogna, o giudici, che io molto prima mi vi prenda provvedimento. Imperciocchè così il punto della ragion si divisa, che la provincia di Sicilia per valore e vigilanza singolare di lui, in risicosi e sospetti tempi conservata sia stata da' desertori servi sicura e da' pericoli della guerra. Che dovrò *dunque*, o giudici, fare? a che scopo avrò io a dirizzare dell' accusazion mia il tenore? dove rivolgere mi potrò? che a tutti gli assalti miei si contrappon quasi schermo il nome di Generale valente: so ben io il luogo di riserva: veggio dove Ortensio farà per maneggiarsi con gran calore: rammenterà i pericoli della guerra, i travagliosi tempi della repubblica: la penuria de' comandanti: appresso vi pregherà, ed altresì di buona sua ragione prenderà non comportiate, che per le deposizioni de' Siciliani sia al popolo Romano tolto un cotal general di milizia, e non vogliate che per imputazioni d'avarizia menomata sia la generalizia militar sua gloria. Non posso dissimulare, o giudici: temo che Cajo Verre, per questo talento esimio nelle militari cose, non abbia tutte le *ribalderie* che ha commesso, impunemente operato: imperciocchè mi sovviene quant' autorità, quanto peso nel giudizio di Marco Aquilio il ragionare di Marco Antonio fu riputato che avesse: il quale siccom' era insul dire non pur saggio, ma efficace altresì, avendo quasi finito d'arringar sulla causa, egli prese Marco Aquilio, e fermollo in vista di tutti; e squarciatagli via la sottana dal petto, e intendimento che 'l popolo Romano ed i giudici mirasser le cicatrici sostenute a petto innanzi: e in questo ragionò molto di quella ferita, che ricevuto avea sulla testa dal capitan de' nemici: e recò a tanto quelli, che erano per dar sentenza, che in sommo timor vennero non paresse che quegli, cui la fortuna campato avea dalle armi nemiche, avvegnachè egli risparmiato non s'avesse la vita,

servile, nella quale venuto a combattere corpo a corpo con Atenione il mise a morte nell' anno 652.

non pepercisset, hic non ad populi Romani laudem, sed ad judicum crudelitatem videretur esse servatus. Hæc eadem nunc ab illis defensionis ratio, viaque tentatur: idem quæritur: sit fur, sic sacrilegus, sit flagitiorum omnium, vitiorumque princeps: at est bonus imperator, & felix, & ad dubia reipubl. tempora reservandus. Non agam summo jure tecum: non dicam id, quod debeam forsitan obtinere: cum judicium certa lege sit constitutum, non quid in re militari fortiter feceris, sed quemadmodum manus ab alienis pecuniis abstinueris, abs te doceri oportere: non, inquam, sic agam, sed ita quæram, quemadmodum te velle intelligo, quæ tua opera, & quanta fuerit in bello. Quid dices? an 1 bello fugitivorum Siciliam virtute tua liberatam? magna laus, honesta oratio: sed tamen quo bello? nos enim post id bellum, quod M. Aquillius confecit, sic accepimus, nullum in Sicilia fugitivorum bellum fuisse. At in Italia fuit: fateor, & magnum quidem, ac vehemens: num igitur ex eo bello partem aliquam laudis appetere conaris? num tibi illius victoriæ gloriam cum M. Crasso, aut 2 Cn. Pompejo communicandam putas? non arbitror, hoc etiam deesse tuæ impudentiæ, ut quidquam ejusmodi dicere audeas. Obstitisti videlicet, ne ex Italia transire in Siciliam fugitivorum copiæ possent: ubi? quando? qua ex parte? cum aut navibus, aut 3 ratibus conarentur accedere? nos enim nihil umquam prorsus audivimus: & illud audivimus, M. Crassi fortissimi viri virtute, consilioque factum,

1 *Bello fugitivorum*. Nel Triocalino contado si accese la prima fiamma della servil guerra, dove si raccolsero in congiura, dopo rotti gli ergastoli sessanta mila servi desertori sotto la condotta d'Euno: vinsero il campo de' pretori Manilio, Pisone, Lentolo, e Ipseo: superolli però Perpenna, e assediatigli in Enna, finilli di fame. Suscitò poi Atenione pastor Cilice lo stesso incendio: uccisò il padron suo, ed aperti gli ergastoli soverchiò il quartier pretoriano di Servilio, e di Lucullo. Marco Aquilio, sull' esempio di Perpenna macerati gli colla fame, gli avrebbe vivi in potere avuti, se non si fossero di man loro in gran parte uccisi, per timore dell'estremo supplizio venendo a man de' Romani. Ateneo scrive che in queste guerre servili suscitate in Sicilia vi fossero messi al taglio più d'un milion di servi.

2 *Cn. Pompejo*. Non ebbe Pompeo battaglie co' fuggitivi: ma di Spagna tornando dopo superato Sertorio, l'arrivo suo mise grande spavento ne' desertori: onde scrisse Cic. pro Lege Manilia. *Testis est iterum & sæpius Italia: quæ cum servili bello*

ra, salvato fosse non ad esaltazione del popolo Romano, ma per essere alla crudeltà de' giudici esposto. Da coloro al presente la maniera si tenta e la strada medesima di difesa: si procura l'istesso: sia egli pur rubatore, sacrilego sia, sia delle ribalderie tutte caporione, e di tutti i vizj: ma egli è *bene* un general di milizia valente e felice, e da riserbarsi pe' risicosi tempi della Repubblica.

II. Non procederò teco a tutto rigor di giustizia: non dirò quello, che dovrei forse ottenere, *cioè*, che essendo il giudizio per via di prefissa legge ordinato, convenevole sia che da te ragion si renda non che t' abbi nel mestiere della milizia con fortezza operato, ma come tenuto abbi lungi dall' altrui roba le mani: non procederò, dissi, per questa guisa, ma disaminerò così, come conosco che brami, quale l'opera tua nella guerra, e quanto rilevante sia stata. Che mai dirai tu? forse che nella guerra de' fuggitivi la Sicilia fu per tuo lavor liberata? gran lode *in vero* e parlare onorifico: ma pure in qual guerra? perciocchè abbiamo che dopo la guerra che Marco Aquilio a fin condusse, non v'è stata in Sicilia altra guerra di fuggitivi. O fu in Italia: il confesso: e *vi fu* ben grande ed infiammata: però forse d'aspirar tenti a qualche parte di lode da quella guerra? Stimi tu forse di dovere comune avere con Marco Crasso o con Gneo Pompeo di quella vittoria la gloria? non penso che la tua sfacciatezza sia di questo ancora mancante, che abbi ardimento di dire alcuna sì fatta cosa. Facesti sì certo contrasto che dall' Italia le truppe de' fuggitivi non potessero traghettare in Sicilia? *ma* dove? quando? da qual parte? quando forse tentavano e colle navi appressarsi o colle zattere? che noi non ne abbiam del tutto avuto giammai novella: abbiam ben sapute per valore esser seguito e per avvedimento di Marco Crasso uom fortissimo, che non poterono i desertori servi colle commesse zattere traghettare pel Faro a Messina: al qual tentativo

 stato

lo tetro periculosoque premeretur, ab hoc auxilium absente expetivit: quod bellum expectatione Pompeii attenuatum atque imminutum est, adventum sublatum ac sepultum.

3 *Ratibus*. Eran tavole ben commesse, delle quali fino ab antico servissi chi correa per acqua spezialmente pe' fiumi in difetto da barche: nè solo per cagione dii mercatura ma di guerra ancora: però dice: *cum aut navibus aut ratibus conarentur accedere.*

ctum, ne ratibus conjunctis freto fugitivi ad Messanam transire possent: a quo illi conatu non tantopere prohibendi fuissent, si ulla in Sicilia præsidia ad illorum adventum opposita putarentur. At tum in Italia bellum tam prope a Sicilia, tamen in Sicilia non fuit. Quid mirum? ne, cum in Sicilia quidem fuit, eodem intervallo pars 3 ejus belli in Italia ulla pervasit. Etenim propinquitas ad utram partem hoc loco profertur? utrum, aditum facilem 1 hostibus, an 2 contagionem imitandi ejus belli periculosam fuisse? aditus omnis hominibus sine ulla facultate navium, non modo disjunctus, sed etiam clausus fuit, ut illis, quibus Siciliam propinquam fuisse dicis, facilius fuerit ad Oceanum pervenire, quam ad 3 Peloridem accedere. Contagio autem ista servilis belli, cur abs te potius, quam ab his omnibus, qui ceteras provincias obtinuerunt, prædicatur? an quod in Sicilia jam ante bella fugitivorum fuerunt? at ea ipsa caussa est, cur ipsa provincia minimo in periculo sit, & fuerit. Nam posteaquam illinc M. Aquillius decessit, omnium instituta, atque edicta prætorum fuerunt ejusmodi, ut ne quis cum telo servus esset. Vetus est quod dicam, & propter severitatem exempli nemini fortasse vestrum inauditum: L. Domitium prætorem in Sicilia, cum aper ingens ad eum allatus esset, admiratum requisisse, quis eum percussisset: cum audisset pastorem cujusdam fuisse, eum ad se vocari jussisse: illum cupide ad prætorem, quasi ad laudem, atque præmium accurrisse: quæsisse Domitium, qui tantam bestiam percussisset? illum respondisse, venabulo: statim deinde jussu prætoris in crucem esse sublatum. Durum hoc fortasse videatur, neque ego ullam in partem disputo: tantum intelligo, maluisse Domitium crudelem in animadvertendo, quam in prætermittendo dissolutum 4 videri. Ergo his institutis provinciæ, jam tum, cum bello fugitivorum tota Italia arderet, homo non acerrimus, nec fortissimus, Cn. 4 Norbanus summo otio fuit:

per

1 *Hostibus*. Le truppe de' Servi sollevati in Italia.

2 *Contagionem imitandi*. Che v' era pericolo che i Siciliani servi per sì gran vicinanza seguisser l' esempio degl' Italiani.

3 *Peloridem*. Lo stesso che *Pelorum*: l'uno de' tre pr[illegible]ontorj d Sicilia al presente capo di Faro nella costa boreale: così fu nominato da Peloro piloto nell' armata d' Annibale ivi sepolto.

4 *Norbanus*. Pretore in Sicilia.

ſtato non ſarebbe neceſſario dar loro con sì grande apparato impedimento, ſe creduto ſi foſſe che in Sicilia contrapposti vi foſſero al loro arrivo preſidj. Dirai per avventura, che *eſſendovi* la guerra in Italia così alla Sicilia vicino, non vi fu però in Sicilia. E che maraviglia? mentre neppur quando fu la guerra in Sicilia, ſulla diſtanza medeſima non penetrò in Italia parte alcuna di quella guerra.

III. Ma la vicinanza in queſto luogo a riguardo di qual delle due parti ſi reca innanzi? che era agevole forſe a nemici l'ingreſſo, ovvero che riſicava il morbo appiccaticcio di voler ſeguire l'eſempio di quella *vicina* guerra? ogni paſſaggio a *quella* gente ſenz' alcun deſtro di navi non ſolo era tagliato, ma chiuſo ancora: coſicchè a coloro, a' quali dici che la Sicilia era vicina, più agevole fu all'Oceano pervenire, che appreſſarſi al Peloro. Poi coteſto contagio della ſervil guerra perchè sì magnifica da te piuttoſto che da tutti quelli, che a governo furono nelle altre provincie? forſe perchè in Sicilia furon già per addietro guerre di fuggitivi? ma queſt'appunto è la cagione, perchè coteſta provincia non ſia nè ſia ſtata in minimo riſchio. Imperciocchè dappoichè di colà Marco Aquilio partinne, tutte le oſſervanze a tutti gli editti de' pretori miravano a queſto, che niun ſervo portaſſe arme. Ella è coſa vecchia ciò, che dirò, e per la ſeverità dell'eſemplare caſtigo a niun forſe di voi nuova: che Lucio Domicio pretore, eſſendogli arrecato un groſſo cignale, ammirazion preſane, ricercaſſe, chi ammazzato lo aveſſe: ed avendo ſentito che ſtato era un paſtore d'un certo *padrone*, che comandò chiamato gli foſſe: che colui volonteroſamente al pretore ne corſe, come per *averne* lode e guiderdone: che ricercò Domizio in che maniera morto aveſſe sì grande animale? colui riſpoſe: con uno ſpiedo da caccia: e incontanente appreſſo per ordine del pretore fu levato in croce. Potrà queſto fatto parer barbaro per avventura: nè io per parte alcuna ragionare ne voglio: ſoltanto comprendo che Domizio amò meglio di parer crudel caſtigando, che in laſciar correre traſcurato.

IV. Pertanto con queſte oſſervanze della provincia fin da quel tempo quando per la guerra de' fuggitivi, l'Italia tutta n'ardea, Gneo Norbano, che non era l'uomo più deſtro e più forte del mondo, viſſe in ſomma quiete, perchè la Sicilia con tutta facilità in guardia ſi tenea, che non ne naſceſſe in lei alcuna guerra: imperciocchè non v'

eſſen-

perfacile enim sese Sicilia tuebatur, ne quod in ipsa bellum posset existere: etenim cum nihil tam conjunctum sit, quam negotiatores nostri cum Siculis, usu, re, 1 ratione, concordia; & cum ipsi Siculi res suas ita constitutas habeant, ut his pacem expediat esse; imperium autem populi Romani sic diligant, ut id imminui, aut commutari minime velint; cumque hæc ab servorum bello pericula, & prætorum institutis, & dominorum disciplina provisa sint; nullum est malum domesticum, quod ex ipsa provincia nasci possit. Quid igitur? nulline motus in Sicilia servorum Verre prætore? nullæne consensiones factæ esse dicuntur? nihil sane, quod ad S. P. Q. R. pervenerit: nihil, quod iste Romam publice conscripserit; & tamen cœptum esse in Sicilia moveri aliquot locis 2 servitium suspicor: id adeo non tam ex re, quam ex istius factis, decretisque cognosco. Ac videte, quam non inimico animo sim actutus: ego ipse hæc, quæ ille quærit, quæ adhuc nunquam audistis, commemorabo, & proferam. 3 In Triochalino, quem locum fugitivi jam ante tenuerunt, Leonidæ cujusdam Siculi familia in suspicionem vocata est conjurationis: res delata ad istum: statim (ut par fuit) jussu ejus homines, qui 4 nominati erant, comprehensi sunt, adductique Lilybæum: domino denuntiatum est ut adesset: caussa dicta damnati sunt. 5 Quid deinde? quid censetis? furtum fortasse, aut prædam expectatis aliquam? nolite usquequaque eadem quærere: in metu belli, furandi qui locus potest esse? etiam si qua hic fuit in hac re occasio, prætermissa est: tum potuit a Leonida nummorum aliquid auferre, cum denuntiavit, ut adesset: fuit nundinatio aliqua, & isti

non

1 *Ratione*. Di commercio, di negozio, che porti seco società e corrispondenza ne' libri de' conti.

2 *Servitium*. Moltitudin di servi generalmente presi, a quella guisa che fu detto *famulitium instrumentum*, *argentum &c.* per la quantità delle respettive cose in general contenute nella loro specie.

3 *In Triocalino*. *Triecala* fu città mediterranea di Sicilia posta in monte, dove la servil guerra ebbe cominciamento: oggi è Troccoli appresso il Cluverio: ed il Plessis la chiama santa Maria a monte Vergine: *Triocalini* erano i cittadini. Qui sottintendesi *agro* territorio ovver contado: per quella maniera che nell' Italian diciamo sul Sanese, sul Fiorentino.

4 *Nominati erant*. Detto è di chi è imputato d' alcun delitto, nel c. IV. *nominat iste servum, quem magistrum pecoris esse diceret*. Suet. in Calig. *quæstorem suum in conjuratione nominatum flagellavit*.

essendo congiunzion così grande, quanta è quella che tra' negoziatori nostri passa e tra' Siciliani, di pratica, di roba, di negozio, di concordia: e conciossiachè i medesimi Siciliani mantengan le cose loro per maniera ordinate, che ad essi spediente sia aver la pace; sieno poi affezionati di modo all'imperio del popolo Romano, che non desideran per cosa del mondo, che diminuzione sostenga o cambiamento; e sia dopo la servil guerra a questi pericoli dato provvedimento colle buone regole de' pretori, e colla disciplina de' padroni; quindi è che non v'ha per entro scompiglio, che nascer possa dalla provincia medesima. Che *sen' inscrisce* dunque? non v'è stato egli niun movimento in Sicilia di servi, essendo Verre pretore? e' non si dice alcun ammutinamento seguito? certo niuno, che a contezza sia del Senato e del popolo Roman pervenuto: niuno, del qual esso dato n'abbia parte a Roma in forma pubblica: e pur tuttavia sospetto che in alquanti luoghi di Sicilia il servidorame cominciasse a sollevarsi: or io ciò comprendo non tanto dal fatto, quanto dalle azioni, e da' decreti di costui. Ma vedete con qual animo non nimichevole punto per proceder sia: io stesso ricorderò e recherò innanzi quello, che egli va cercando, e che voi fin ad ora non avete giammai sentito. Insul Triocalino, il quale luogo aveano già per addietro i fuggitivi occupato, la servitù d'un certo Leonida Siciliano fu presa in sospetto di congiura: il fatto denunziato fu a costui: immantinente (come giusto era) per ordin suo, quegli, a' quali era stata la querela data, furono catturati, e a Lilibeo condotti: fu al padrone intimato, che comparisse: sostenute che ebbero le difese, furono condannati.

V. Che *seguimne* appresso? che ne credete? aspettate qualche furto, per aventura o rapina? deh non vogliate in ogni parte cercare le medesime ruberie: nel timor della guerra qual mai luogo esservi puote al rubare? eziandio che quì stata qualche occasion vi fosse, fu trapassata: potè ben allora trar di mano a Leonida qualche denaro, quando intimogli che comparisse: qualche traffico v'intervenne, ed a costui non nuovo, perchè non sostenesse difese: un altro campo di *ricor danaro* ancor vi fu, *cioè* perchè fossero assoluti: veramente essendo i servi condannati, qual motivo vi può mai essere di rubare? egli è di necessità che sieno messi fuori al supplizio: imperciocchè testimonj

non nova, ne cauſſam dicerent: etiam alter locus, ut abſolverentur: damnatis quidem ſervis, quæ prædandi poteſt eſſe ratio? produci ad ſupplicium neceſſe eſt: teſtes enim ſunt, qui in conſilio fuerunt: teſtes publicæ tabulæ: teſtis ſplendidiſſima civitas Lilybætana: teſtis honeſtiſſimus, maximuſque conventus civium Romanorum: nihil poteſt: producendi ſunt: itaque producuntur, & ad palum alligantur. Etiam nunc mihi exſpectare videmini, judices, quid deinde factum ſit: quod iſte nihil umquam fecit ſine aliquo quæſtu, atque præda. Quid in ejuſmodi re fieri potuit? quod commodum eſt? exſpectare facinus, quam vultis improbum: vincam tamen exſpectationem omnium. Nomine ſceleris, conjurationiſque damnati, ad ſupplicium traditi, ad palum alligati, repente multis millibus hominum inſpectantibus ſoluti ſunt, & Leonidæ illi domino redditi. Quid hoc loco potes dicere, homo amentiſſime? niſi id quod ego non quæro: quod denique in re tam nefaria, tametſi dubitari non poteſt, tamen ne ſi dubitetur quidem quæri oporteat: quid, aut quantum, aut quomodo acceperis, remitto tibi hoc totum, atque iſta te cura libero: neque enim metuo, ne hoc cuiquam perſuadeatur: ut ad quod facinus nemo præter te ulla pecunia adduci potuerit, id tu gratis ſuſcipere conatus ſis: verum de iſta furandi, prædandique ratione nihil dico: de hac imperatoria jam tua laude diſputo.

6 Quid ais bone cuſtos, defenſorque provinciæ? tu quos ſervos arma capere, ac bellum facere in Sicilia voluiſſe cognoras, & de conſilii ſententia judicaras; hos, ad ſupplicium jam more majorum traditos, & ad palum alligatos, ex media morte eripere ac liberare auſus es? ut quam damnatis ſervis crucem fixeras, hanc 1 indemnatis civibus Romanis reſervares. Perditæ civitates, deſperatis omnibus rebus, hos ſolent exitus exitiales habere, ut damnati in integrum reſtituantur, vincti ſolvantur, exſules reducantur, res judicatæ reſcindantur, quæ cum accidunt, nemo eſt, quin intelligat, ruere illam rempub. hæc ubi eveniunt: nemo eſt, qui ullam ſpem ſalutis reliquam eſſe arbitretur. Atque hæc ſicubi facta ſunt, facta ſunt, ut homines populares, aut nobiles ſupplicio, aut exilio levarentur, at non ab his ipſis qui judicaſſent, at non ſtatim,

1 *Indemnatis civibus Romanis*. Allude a quel cittadino Romano, che crociſſe in Meſſina.

moni fono coloro, che furono di confulta: teftimonie fono le fcritture publiche: teftimonia n'è la nobiliffima città di Lilibeo, e quell'onoratiffimo e numerofiffimo ceto di cittadini Romani: egli non può far nulla: bifogna ben trarli fuori: fi mettono pertanto in comparfa, e fi legano al palo. Mi pare che ftiate in efpettazion tuttavia, che ne feguiffe appreffo: perchè coftui non ha giammai fatto cofa fenza qualche guadagno e rapina. E che mai operar fi poteva in sì fatto negozio? che util v'è? afpettate pure un azione quanto vi volete mai, malvagia: vincerò non pertanto l'efpettazion voftra. Condannati effendo coftoro a titolo di fcelleraggine e di congiura, configuati al fupplizio, al palo avvinti, all'improvvifo infugli occhi di molte migliaja di perfone, furon difciolti, ed a quel Leonida padron *loro* reftituiti. O uomo ftoltiffimo che puoi quì rifpondere? fe non quello, che io non ricerco: e quello, di che in un fatto cotanto iniquo febbene dubitare non fe ne può, tuttavia neppur, dubitandofene, ricercare non fi convenga: che cofa t'abbi, o quanto, ovvero in che maniera ricevuto, tutto quefto tel condono, e da quefta briga ti libero: che non temo già che ad alcuno credibil fi renda che quel misfatto, al quale niuno da te in fuori fi farebbe potuto condur per denaro, tu abbi di commetterlo fez' util tentato: ma nulla dico di cotefta maniera di rubare e far rapine: or io ragiono di quefta generalizia militar tua gloria.

VI. E che dì tu, o buon cuftode e difenfore della provincia? tu que' fervi, che fapevi aver voluto l'armi prendere, e guerreggiare in Sicilia, e gli avevi di parer fentenziati dalla confulta; effendo già fecondo la coftumanza de' noftri maggiori confegnati al fuplizio ed al palo avvinti, hai avuto ardimento di camparli da mezzo alla morte e liberarli? acciocchè quella croce, che per gli condannati fervi piantato avevi, la riferbaffi a' cittadini Romani non condannati. Le città mal ridotte, difperata effendo ogni cofa, quefti perniciofi effetti fogliono foftenere, che i condannati fieno nel primiero ftato reftituiti, i carcerati fieno liberi rilafciati, che rimettanfi gli sbanditi e fi annullino le decife materie: le quali cofe accadendo, non v'ha chi non comprenda in perdizione andare quella repubblica, dove avvengono fconcerti sì fatti: non v'ha chi a creder fi dia fperanza alcuna rimaner di falute. Eppure fe quefti difordini fi fono in alcun luogo

com-

tim, at non eorum facinorum damnati, quæ ad vitam; & omnium fortunas pertinerent. Hoc vero novum, & ejusmodi est, ut magis propter reum, quam propter rem ipsam credibile esse videatur; ut homines servos, ut ipse qui judicarat; ut statim e medio supplicio dimiserit, ut ejus facinoris damnatos servos, quod ad omnium liberorum caput, & sanguinem pertineret. O præclarum imperatorem, nec jam cum M. Aquillio fortissimo viro, sed vero 1 cum Paullis, Scipionibus, Mariis conferendum! tantumne vidisse in metu periculoque provinciæ? cum servitiorum animos in Sicilia suspensos propter bellum Italiæ fugitivorum videret, ne quis se commovere auderet quantum terroris injecit? comprehendi jussit: quis non pertimescat? causam dicere dominos: quid servis tam formidolosum 2 fecisse videri pronuntiavit: exortam videtur flammam paucorum dolore, ac morte restinxisse. Quid deinde sequitur? verbera, atque ignes, & illa extrema ad supplicium damnatorum, metum ceterorum, cruciatus, & crux: hisce omnibus suppliciis sunt liberati. Quis dubitet, quin servorum animos, summa formidine; oppresserit? cum viderent ea facilitate prætorem, ut ab eo servorum, sceleris, conjurationisque damnatorum vita, vel ipse carnifice 3 internuntio, redimeretur. Quid? hoc in Apolloniensi Aristodamo? quid? in Leonte Megarensi non idem fecisti? Quid? iste motus servorum belli que subita suspicio, utrum tibi tandem diligentiam custodiendæ provinciæ, an novam rationem improbissimi quæstus attulit? Haliciensis Eumenidæ nobilis hominis & honesti, magnæ pecuniæ villicus cum impulsu tuo insimulatus esset, H-S. LX. millia domino accepisti: quod nuper ipse juratus docuit, quemadmodum gestum esset. Ab equite Romano C. Matrinio absente, cum is esset Romæ, quod ejus villicos, pastoresque tibi in suspicionem venisse dixeras, H-S. centum mil. abstulisti: dixit hoc L. Flavius, qui tibi eam pecuniam numeravit, procurator C. Matrinii: dixit ipse C. Matrinius: dicet vir clarissimus Cn. 4 Lentulus censor, qui Matrinii honoris caus-

(margin: 7)

1 *Cum Paulis*. Ironica comparazione.

2 *Fecisse videri*. Usata formola, onde i giudici pronunziavano lor sentenza di condanna; ciò che altrove osservammo.

3 *Internuntio*. Che s' interpose a condurre per prezzo ad accordo Verre e Leonida, acciocchè i servi fossero liberati.

4 *Lentulus censor*. Stato censore con Lucio Gellio.

commessi; operati si sono a intendimento che i popolari uomini o i nobili del supplizio sgravati fossero o dell' esilio: ma *commessi non furono* da quegli stessi, che dato n' avean sentenza, ma non così subito: ma non eran *coloro* condannati di que' misfatti, che alla vita riguardassero, ed agli averi di tutti. Questo egli è ben nuovo eccesso, e di tal sorte, che più credibile pare a riguardo del reo che per la cosa in se stessa: che abbia rilasciato ischiavi: che rilasciati quell' istesso gli abbia, che sentenziati gli avea, e subito da bel mezzo il patibolo, che servi erano, dichiarati rei di quel delitto, che alla vita ed alla morte di tutte le persone libere riguardava. Deh general valente, nè da essere omai a paragon messo con Marco Aquilio, ma co' Paoli sibbene, cogli Scipioni, *e* co' Marj: e fia possibile che tanto d'accorgimento abbia avuto nel timore e risico della provincia? veggendo gli animi de' servi in Sicilia sospesi per la servil guerra d'Italia, perchè niuno si attentasse di movimento fare, deh quanto terrore lor mise? diè ordine che sene facesse presura: chi concepito non n' avrebbe timore? che i padroni ne rendesser ragione: che vi potev' esser di più terribile per gli servi? dichiarò apparire che avean commesso il reato: e' pare col dolore e colla morte di pochi ammorzato abbia l' insorto incendio. Che ne siegue appresso? in comparsa si metton le verghe e i fuochi, e quelle estreme cose a pena de' condannati, e terrore degli altri *ciò sono* i tormenti, e la croce: or da tutti questi supplizi furono liberati. E chi dubitar potrà, che non abbia gli animi de' servi di spavento gravissimo soprafatto? in veggendo essi di così benigno cuore il pretore, che da esso, eziandio mezzano essendone il giustiziero medesimo, si riscotea de' servi la vita di scelleraggine condannati e di congiura. E che? non facesti tu lo stesso in Aristodamo Apolloniese? come? nol facesti pure nel Megarese Leonte?

VII. E che? cotesto movimento de' servi, e repentino timor di guerra ti mise egli forse in cuor vigilanza per guardar la provincia, o ti porse maniera nuova d' un iniquissimo guadagnare? Un gastaldo di grossa azienda d' Eumene Aliciese nobil uomo, ed onorato, essendo ad istigazion tua falsamente accusato, dal padrone prendesti sessantamile Sesterzj: ciò che egli, non ha guari, con giuramento espose della guisa, che seguito ciò fosse.... Da Cajo Matrinio cavalier Romano in assenza sua, mentre egli
era

caussa, recenti negotio ad te litteras misit, mittendasque curavit. Quid de Apollonio Dioclis filio Panormitano, cui Gemino cognomen est, præteriri potest? ecquid hoc tota Sicilia clarius? ecquid indignius? ecquid manifestius proferri potest? quem is, uti Panormum venit, ad se vocari, & de tribunali citari jussit, concursu magno, frequentiaque conventus. Homines statim loqui, mirari, quod Apollonius homo pecuniosus tamdiu ab isto maneret integer: excogitavit: nescio quid attulit: profecto homo dives repente a Verre non sine caussa citatur: expectatio summa omnium quidnam id esset: cum exanimatus subito ipse accurrit cum adolescente filio: nam pater grandis natu jamdiu lecto tenebatur. Nominat iste servum, quem 1 magistrum pecoris esse diceret: eum dicit conjurasse, & alias familias concitasse: is omnino servus in familia non erat: eum statim exhiberi jubet. Apollonius affirmat, servum se omnino, illo nomine, habere neminem: iste hominem arripi a tribunali, & in carcerem conjici jubet: ille clamare, cum raperetur, nihil se miserum fecisse, nihil commisisse: pecuniam sibi esse in nominibus, numeratam in presentia non habere. Hæc eum maxime summa hominum frequentia testificaretur, ut quivis intelligere posset, eum, quod pecuniam non dedisset, idcirco illa tam acerba injuria affici: cum maxime, ut dico, hoc de pecunia clamaret, in vincla 8 conjectus est. Videte constantiam prætoris, & ejus prætoris, qui nunc reus non ita defendatur, ut mediocris prætor, sed ita laudetur ut optimus imperator. Cum servorum bellum metueretur, quo supplicio dominos indemnatos afficiebat, hoc servos damnatos liberabat. Apollonium locupletissimum hominem, qui, si fugitivi bellum in Sicilia facerent, amplissimas fortunas amitteret, belli fugitivorum nomine, indicta caussa, in vincla conjecit: servos quos ipse cum consilio belli faciendi causa consensise judicavit, eos sine consilii sententia sua sponte omni supplicio liberavit. Quid? si ab Apollonio

1 *Magistrum pecoris*. *Magister* esprimer suole preminenza di carico in qualche ragione o carico ec. così dicesi *magister populi* il dittatore *magister equitum* il suo luogotenente o principal ministro da lui creato: *magister publicanorum &c.* Or vi fu anche *magister pecoris* ricordato pur da Virgilio, *idem amor exitio est pecori, pecorisque magistro*, il quale fu il principale tra servi di professione pastori ovver bifolchi.

era in Roma, perciocchè detto avevi che i gastaldi suoi ed i pastori venuti t'erano in sospetto, ne traesti di mano cento mila Sesterzj: depose ciò Lucio Flavo procuratore di Cajo Matrinio, che ti contò quel denaro: Cajo Matrinio, istesso il depose: deporallo il censor Gneo Lentolo, uom chiarissimo, che a decoro di Matrinio, quando il fatto era ancor fresco, t'inviò lettere, e procurò, che tene fosser mandate. E che? tacer si può forse su d'Apollonio Palermitano figliuol di Diocle, e Gemino cognominato? e qual cosa v'è mai per tutta la Sicilia più conta? quale più sconvenevole? che si può metter fuori di più manifesto? il quale come capitò a Palermo, costui diè ordine, che chiamato gli fosse, e dal tribunal citato in gran concorso, e piena ragunanza di gente. Gli uomini subito buccinavano: maravigliarsi essi che Apollodoro, *siccome* uom denaroso avesse tanto tempo durato ad esser vergine dalle mani di costui: si diè a pensare: produsse non so che: certo è che l'uom facoltoso d'improvviso da Verre non senza cagion si cita: tutti stavano in espettazión somma che ciò dovesse mai essere: quando esso tutto smarrito andonne in fretta col giovan figliuolo: che 'l padre in età provetta già da gran tempo fermó era sul letto. Costui dà imputazione ad un servo cui capopastore esser dicea: asserisce aver lui congiurato, e sollevato altre famiglie: questo servo non v'era del tutto nella famiglia: ei comanda subito si presenti: Apollonio affermava che assolutamente non avea di quel nome alcun servo: costui dà ordine che egli sia dal tribunal tratto via, e in prigion messo: colui nell'esser menato a forza, gridava che non avea fatto niente il meschino, e che non avea commesso nulla: che avea bene denaro in crediti: ma che al presente non se ne trovava in contanti. Mentre appunto egli queste cose attestava in pien concorso, cosicchè potesse chicchessia comprendere, che per non avere sborsato denaro, trattato era con quella cotanto dolorosa soperchieria: quando appunto, come dico, questo ad alta voce sul denaro dicea, fu di prigion messo.

VIII. Or vedete costanza di pretore, e di pretor tale, che al presente non è già diffeso, come pretore mediocre, ma difeso viene, come ottimo generale d'armata. Standosi della servil guerra in timore da quel supplizio, al qual condannava i padroni, che non avean condanna, liberava i servi *già* condannati. Apollonio uomo facoltosissimo, il quale, se i fuggitivi fatto avessero guerra in Sicilia, perduto avrebbe

nio aliquid commissum est, quam ob rem jure in eum animadverteretur: tamenne hanc rem sic agemus, ut criminis, aut invidiæ reum putemus esse oportere, si quo de homine severius judicavit? Non agam tam acerbe: non utar ista accusatoria consuetudine, si quid est factum clementer, ut dissolute factum criminer: si quid vindicatum severe est, ut ex eo crudelitatis invidiam colligam: non agam ista ratione: tua sequar judicia: tuam defendam auctoritatem, quoad tu voles: simul ac tute cœperis tua 1 judicia rescindere, mihi succensere desinito: meo enim jure contendam, eum, qui suo judicio condemnatus sit, juratorum judicum sententiis damnari oportere. Non defendam Apollonii caussam, amici, atque hospitis mei, ne tuum judicium videar rescindere; nihil de hominis frugalitate, virtute, diligentia, dicam: prætermittam illud etiam, de quo antea dixi: fortunas ejus ita constitutas fuisse, familia, pecore, villis, pecuniis creditis, ut nemini minus expediret, ullum in Sicilia tumultum, aut bellum commoveri: non dicam ne illud quidem, si maxime in culpa fuerit Apollonius, tamen in hominem honestissimum, civitatis honestissimæ, tam graviter animadverti caussa indicta non oportuisse: nullam invidiam in te, ne ex illis quidem rebus concitabo, cum esset talis vir in carcere, in tenebris, in squalore, in sordibus, tyrannicis interdictis tuis patri exacta ætate, & adolescenti filio adeundi ad illum miserum potestatem numquam esse factam: etiam illud præteribo, quotiescumque Panormum veneris illo anno, & sex mensibus (nam tandiu fuit in carcere Apollonius) toties ad te senatum Panormitanum adiisse supplicem cum magistratibus sacerdotibusque publicis, orantem, atque obsecrantem, ut aliquando ille miser, atque innocens calamitate illa liberaretur: relinquam hæc omnia: quæ si velim persequi, facile ostendam tua crudelitate in alios, omnes tibi aditus misericordiæ judicum jampridem esse preclusos. Omnia igitur ista concedam & remit-
9 tam: prævideo enim, quid sit defensurus Hortensius: fatebitur apud istum, neque senectutem patris, neque adolescentiam filii, neque lacrymas utriusque plus valuisse, quam utilitatem, salutemque provinciæ: dicet remp. administrari sine metu, ac severitate non posse: quæret quam ob rem fasces

1 *Judicia rescindere*. Perciocchè poco appresso Cic. dimostra che dopo un anno e mezzo Verre per denari liberò di prigione ed assolvette Apollonio.

ampiissimi averi a titolo della servil guerra, senza dargli pur le difese, il mise in prigione: *dovechè* i servi, che egli insieme colla consulta decise che aveano cospirato a motivo di far la guerra, senza il parere della consulta, di volontà sua liberolli da ogni supplizio. E che? se fu per Apollonio qualche reato commesso, laonde giustamente di lui punizion si prendesse, tratterem noi pertuttociò questo fatto in modo, che giudichiamo a reato riuscir gli debba o a malevolenza, se su di costui con più rigor del dovere ha deciso? Non procederò per maniera sì dura: non userò cotesta accusatoria costumanza, che, se alcuna cosa fu con clemenza operata, imputar gliela voglia come alla scapestrata operata: e se qualche misfatto è stato con severità punito, che quindi ne voglia odio di crudeltà cōciliare: non procederò per cotesta maniera: verrò dietro alle decisioni tue: l' autorità tua sosterrò finchè vorrai: come avrai tu stesso cominciato ad annullare le tue sentenze; cessa di corrucciarti meco; che per mio diritto pretenderò, che colui, che sia per sua decision condannato, convēga sia per sentenze giurate de'giudici condannato. Non farò indifese per causa d'Apollonio, amico ed attenente mio d'ospizio per non parer di voler abolir la sua sentenza: nulla ragionerò della temperanza, virtù, e diligenza sua: trapasserò altresì quello, di che detto ho per addietro: che le facoltà sue in tal disposizione sono di servitù, di bestiame, di ville, di crediti, che a niuno tornava men conto, che in Sicilia si suscitasse alcun repentino movimento o la guerra: neppur quel toccherò, che, quando ben anche Apollonio fosse stato sommamente colpevole, non fu per tuttociò conveniente, che senza dargli le difese; punizion si prendesse sì grave d'un uomo il più onorato d' una città nobilissima. Non ti conciterò contro alcun odio, neppure da quelle *altre* cose: *cioè* che un cotal uomo in carcere dimorando nelle tenebre, tra gli squallori, tra le divise meste de' rei, a cagione delle tue tiranniche proibizioni, non fu data facoltà giammai nè al padre d' età molto avanzata nè al giovin figliuolo d' andare alla visita di quell' infelice: trapasserò ancor questo; che, quante volte in quell' anno e se' mesi (che tanto tempo in carcere si stette Apollonio) a Palermo n' andasti, tante a te supplichevole venne il senato Palermitano co'magistrati e co' pubblici Sacerdoti, pregando e scongiurando che una volta quel pover uomo e quell' innocente fosse da quella calamità liberato; tutto questo lascerò dall' un can-

sces prætoribus præferantur? cur secures datæ? cur carcer ædificatus? cur tot supplicia sint in improbos, more majorum, constituta? quæ cum omnia graviter, severeque dixerit, quæram cur hunc eundem Apollonium, Verres idem, repente, nulla nova re allata, nulla defensione, sine causa de carcere emitti jusserit? tantumque in hoc crimine suspicionis esse affirmabo, ut jam ipsis judicibus sine mea argumentatione conjecturam facere permittam, quod hoc genus prædandi, quam improbum, quam indignum, quamque ad magnitudinem quæstus immensum, infinitumque esse videatur. Nam quæ iste in Apollonio fecit, ea primum breviter cognoscite quot & quanta sint: deinde hæc expendite, atque æstimate pecunia: reperietis idcirco hæc in uno homine pecunioso tot constituta, ut ceteris formidines similium incommodorum, atque exempla periculorum proponerentur. Primum, insimulatio est repentina, capitalis, atque invidiosi criminis. Statuite, quanti hoc putetis, & quam multo redemisse. Deinde crimen sine accusatore, sententia sine consilio, damnatio sinedefensione: æstimate harum rerum omnium pretia: & cogitate in his iniquitatibus unum hæsisse Apollonium: ceteros profecto multos ex his incommodis pecunia se liberasse. Postremo tenebræ, vincula, carcer, inclusum supplicium, atque a conspectu parentum, ac liberum, denique a libero spiritu, & communi luce seclusum. Hæc vero, quæ vel vita redimi recte possunt, æstimare pecunia non queo: hæc omnia sero redemit Apollonius, jam mœrore, ac miseriis perditus: sed tamen ceteros docuit, 1 ante istius avaritiæ, ac sceleri occurrere. Nisi vero existimatis hominem pecuniosissimum sine aliqua caussa quæstus injectum ad tam incredibile crimen: aut sine eadem caussa repente e carcere emissum: aut hoc prædandi, genus ab isto, in illo uno adhibitum, ac tentatum, & non per illum omnibus pecuniosis Siculis metotum propositum, & injectum? Cupio mihi judices, ab illo subjici, quoniam de militari ejus gloria dico, si quid forte prætereo. Nam mihi videor de omnibus jam rebus ejus gestis dixisse, quæ quidem ad belli fugitivorum pertinerent suspicionem; certe nihil sciens prætermisi.

10

1 *Ante avaritiæ*. Apollonio insegnò agli altri il metter mano al denaro per faziare l'avarizia di Verre prima di sostenere doloroso disastro.

to: à che se volessi andar dietro; dimostrerei di leggieri che per la crudeltà tua verso degli altri, ti sei, ha già gran pezza, chiuso innanzi ogni accesso alla misericordia de' giudici.

IX. Concederò adunque tutte queste cose, e rilascerolle: che prevedo che sia per difender Ortensio: sosterrà che appresso costui, nè la vecchiezza del padre nè l'età giovane del figliuolo, nè le lacrime d'amendue più ebber di forza, che il vantaggio *avesse* e il ben essere della provincia: dirà non potersi la Repubblica senza'l timore e la severità governare: dimanderà per che cagione i fasci si mandino innanzi a' pretori? perchè date sieno le scuri? perchè il carcere fabbricato? perchè giusta le costumanze de' maggiori sieno stati tanti supplizj costituiti contra i malvagi? le quali cose quando le avrà tutte con gravità, e con vigor ragionate, verrò ricercando perchè Verre medesimo d'improvviso comandasse che quell' istesso Apollonio, senza prodursi nulla di nuovo, senz'alcuna difesa, senza motivo fosse di carcere tratto fuori? ed affermerò in questa opposizione tanto di sospetto trovarsi, che permetterò ancora agli stessi giudici senz' argomentazion mia il trar congettura qual maniera di rubare debba credersi questa, quanto malvagia, quanto indegna, e quanto strabocchevole e smisurata per rapporto all' ingordo guadagno. Imperciocchè quelle ingiustizie, che egli ha in Apollonio commesso, prima brevemente sentite quante sieno e di che gran rilievo: bilanciatele appresso ed apprezzatele alla *quantità* del denaro: rinverrete che tante sì fatte soperchierìe sono perciò state in un sol uomo denaroso divisate, perchè si recassero in comparsa degli altri gli spaventi di somiglianti disastri e le mostre de' rischi criminali. Primieramente l'accusa fu repentina di capitale e odioso delitto. Nella considerazion vostra fermate di che rilievo credere la dobbiate, e per quanto *Apollonio* si sia *da questa calamità* riscattato. Poscia fu senz' accusatore l'accusa; la decisione senza consulta, senza difension la condanna: fate ragione che apprezzare si debbano tutti questi soprusi: e riflession fate, che in queste ingiustizie Apollonio sol vi rimase: che gli altri certamente in gran numero da questi sinistri si liberarono col denaro. Le tenebre vi son per fine, i legami, la carcere, il segreto supplizio dal cospetto de' genitori, e de' figliuoli, finalmente dal respiro libero, e dalla luce comun separato. Queste sciagure poi, dalle quali dirittamente procacciare si può eziandio colla vita lo scampo, non le posso

ſi. Habetis hominis conſilia, diligentiam, vigilantiam, cuſtodiam, defenſionemque provinciæ. Summa illuc pertinet, ut ſciatis, quoniam plura genera ſunt imperatorum, ex quo genere iſte ſit. Ne diutius in tanta penuria virorum fortium talem imperatorem ignorare poſſitis, 1 non ad Q. Maximi ſapientiam, neque ad illius ſuperioris Africani in re gerenda celeritatem, neque ad hujus, qui poſtea fuit, ſingulare conſilium, neque ad Pauli rationem, ac diſciplinam, neque ad C. Marii vim atque virtutem, ſed ad aliud genus imperatorum ſane diligenter retinendum & conſervandum, quæſo cognoſcite. Itinerum primum laborem, qui vel maximus eſt in re militari, judices, & in Sicilia maxime neceſſarius, accipite quam facilem ſibi iſte, & jucundum ratione, conſilioque reddiderit. Primum temporibus hibernis, ad magnitudinem frigorum, & ad tempeſtatum vim atque imbrium, præclarum ſibi hoc remedium comparat: urbem Syracuſas elegerat: cujus hic ſitus, atque hæc natura eſſe loci, cælique dicitur, ut nullus unquam dies tam magna, turbolentaque tempeſtate fuerit, quin aliquo tempore ſolem ejus diei homines viderent: hic ita vivebat iſte bonus imperator hibernis menſibus, ut eum non facile, non modo extra tectum, ſed ne extra lectum quidem quiſquam videret: ita diei brevitas conviviis, noctis longitudo ſtupris, & flagitiis conterebatur. Cum autem ver eſſe cœperat, cujus initium iſte non a 2 favonio, neque ab aliquo aſtro notabat, ſed cum 3 roſam viderat, tunc incipere ver arbitrabatur, dabat ſe labori, atque itineribus: in quibus uſque eo ſe præbebat patientem, atque im-
11 pigrum, ut eum nemo umquam in equo ſedentem videret. Nam ut mos fuit Bithyniæ regibus, lectica hexaphoro ferebatur: in qua pulvinus erat pelluci-

1 *Non ad Q. Maximi*. Fa ricordo nell'ironica comparazione degli ſpeciali pregi di queſti celebri comandanti, per mettere con più leggiadria Verre in deriſione: l'*ad* è propoſizione acconcia ad eſprimere confronto, Cic. nel lib. II. de Oratione c. 12. *quem cognovimus virum bonum, & non illiteratum; ſed nihil ad Perſium*.

2 *Favonio*. Vento che ſpira dall'occaſo equinozziale confuſo da molti collo Zefiro cui credeſi nella primavera giovare alla generazione degli animeli.

3 *Roſam*. Coſtantemente uſato da Cic. per la quantità di sì fatti fiori: ſiccome diſſe *argentum* per la quantità di vaſi d'argento, *iſtrumentum, ſervitium &c.*

apprezzar col denaro: da tutte riscattossene tardi Apollonio già per l'afflizione abbattuto, e pe' disagi: ma insegnò però agli altri il farsi per tempo incontro col denaro all'avarizia, ed alla iniquità di costui. Se pur non credete che un uomo denarosissimo senz'alcun motivo di farci su guadagni sia stato in cotanto incredibile accusa inviluppato: o senza la cagion medesima all'improviso di carcere tratto fuori: o che questa maniera di rubare da esso sia stata in quello sol praticata, e tenuta, e che non *piuttosto* per mezzo di colui a tutti i facoltosi Siciliani parato dinanzi e messo in cuore il timore.

X. Desidero, o giudici, che mi sia per esso suggerito, giacchè della militar sua gloria ragiono, se alcuna cosa per avventura trapasso. Che mi pare di avere già tocco tutte le gesta sue, che riguardavan almeno al sospetto della guerra de' fuggitivi: certo che niente avvedutamente ho lasciato Inteso avete le massime, la vigilanza, la custodia, e la difesa della provincia. Di tutto ciò la somma a riuscir va colà, che sappiate, poichè molte maniere sono di generali, di che qualità sia costui. Acciocchè in tanta scarsità di forti uomini un cotal generale ignorar non possiate, prendetene di grazia contezza non per metterlo a paragone col senno di Quinto Massimo, non colla celerità dell'Affricano il maggiore in dar effetto a' trattati, non col singolare accorgimento di questo, che venne appresso, nè colla condotta e disciplina di Paolo, nè colla forza e valore di Cajo Mario, ma per ritenere con ogni sollecitudine e conservare un altra maniera di generali. Sentite in prima quanto agevol costui e soave si sia renduta col giudizio, e coll'accorgimento la fatica de' viaggi, che nelle militari cose, o giudici, è ancor la maggiore, e nella Sicilia sommamente necessaria. Primieramente egli nella jemale stagione contro alla grandezza del freddo, ed alla violenza de' temporali e delle piogge questo bel rimedio proccaciasi: scelto avea la città di Siracusa: della qual dicesi, che tale sia il sito e questa la natura del luogo e del clima, che stato non v'è mai giorno con sì fiero e sì torbido temporale, che non abbia la gente in qualche tempo di quel giorno il sol veduto: qui per maniera vivea questo buon generale ne' mesi dell'inverno, che non così facilmente alcuno il vedea non che fuor di casa, ma neppur fuor di letto: sì e per tal modo consumavasi il breve spazio del giorno ne' conviti ed il lungo della notte tra le disoneste opere di lussuria e tra le ribalderie. Quando poi cominciava ad essere primavera: il cui comincia-

cidus 1 Melitensi rosa fartus: ipse autem coronam habebat unam in capite, alteram in collo, reticulumque ad nares sibi admovebat tenuissimo lino, minutis maculis, plenum rosæ. Sic confecto itinere, cum ad aliquod oppidum venerat, eadem lectica usque in cubiculum deferebatur: eo veniebant Siculorum magistratus, veniebant equites Romani: id quod ex multis iuratis audistis: controversiæ secreto deferebantur: paullo post palam decreta auferebantur: deinde ubi paullisper in cubiculo pretio, non æquitate jura descripserat, Veneri jam, & Libero reliquum tempus deberi arbitrabatur. Quo loco mihi non prætermittenda videtur præclari imperatoris egregia, ac singularis diligentia. Nam scitote esse oppidum in Sicilia nullum ex iis oppidis, in quibus consistere prætores, & conventum agere solent, quo in oppido non isti ex aliqua familia non ignobili delecta ad libidinem mulier esset. Itaque nonnullæ ex eo numero in convivium adhibebantur palam: si quæ castiores erant, ad tempus veniebant, lucem, conventumque vitabant: erant autem convivia non illo silentio prætorum, atque imperatorum, neque eo pudore, qui in magistratuum conviviis versari solet, sed cum maximo clamore, atque 2 convicio: nonnunquam etiam res ad manus, atque ad pugnam veniebar. Iste enim prætor severus, ac diligens, qui populi Romani legibus numquam paruisset, illis diligenter legibus, quæ in poculis ponebantur, obtemperabat. Itaque erant exitus ejusmodi, ut alius inter manus e convivio, tanquam e prœlio, auferretur: alius tamquam occisus relinqueretur: plerique fusi sine mente, ac sine ullo sensu jacerent, ut quivis cum aspexisset, non se prætoris convivium, sed ut 3 Cannensem pugnam nequitiæ videre 12 arbitraretur. Cum vero æstas summa esse jam cœperat, quod tempus omnes Siciliæ semper prætores in itineribus consumere consueverunt, propterea quod tum putant obeundam esse maxime provinciam, cum in areis frumen-ta

1 *Melitensi rosa*. Onde ritraesi che le Maltesi rose fossero in pregio come le Pestane.

2 *Convicio*. Voce formata dalla concorrenza di molte voci. Fedro fav. 1. *clamorem ranæ sustulere ad sidera: convicio permotus quærit Juppiter*: così pure Ovidio dalle stesse rane: *Raucæ convicia linguæ*.

3 *Cannensem pugnam*. Che fu battaglia sanguinosissima de' Romani co' Cartaginesi, nella quale furono messi a morte in gran numero cittadini e cavalieri Romani.

mento notava egli non dal vento favonio, nè da qualche costellazione, ma quando veduto avea le rose; s' avvisava che allor cominciasse la primavera, davasi alla fatica ed al viaggiare: ne' quali esercizj dimostravasi tollerante a tal segno e sollecito, che niuno il vedea mai sedere insul cavallo.

XI. Imperciocchè secondo che usanza fu de' Re di Bitinia, portato era in una lettiga a otto, nella qual v' era un origlier tralucente di Maltesi rose stivato: esso poi aveva alla testa una corona, al collo l'altra, ed appressavasi alle narici un guancialetto a maniera di rete, fatto di finissimo lino, con minute maglie, pieno di rose. Così compiuto il viaggio, com' era a qualche città venuto, colla lettiga medesima portato era fino alla camera: colà n' andavano i magistrati de' Siciliani, v' andavano i cavalieri Romani: ciò che sentito avete da molti *testimonj* giurati: segretamente a lui si deferivan le liti: poco appresso se n' ottenean palesemente decreti: com' avea poi per un pò di tempo a prezzo non per giustizia le sentenze disteso, stimava che il rimanente tempo a Venere omai dovuto fosse ed a Bacco. Qui non mi pare che da trapassar sia l' egregia e singolar diligenza del generale valente. Che però sappiate in Sicilia non avervi città di quelle, nelle quali sogliono far alto i pretori, e tenere dieta; dove a posta sua non fosse alcuna donna a sfogo di libidine scelta da qualche non ignobil famiglia. Alcune pertanto di questa classe erano pubblicamente nel convito introdotte: se di quelle ven avea, che più caste fosser *dell' altre*, v' andavano per alcun tempo, schifavano di stare all' aperto, ed in brigata: i conviti poi faceansi non con quella posatezza de' pretori, e de' generali di milizia, ma con altissimo levar di voci, e schiamazzo: alle volte ancora la faccenda alle mani veniva ed alla zuffa. Imperciocchè questo severo e diligente pretore, che non avea giammai alle leggi del popolo romano ubbidito; quelle leggi con esattezza guardava, che si metteano tra' bicchieri. Le cose pertanto riuscivano a sì mal fine, che questi dal convito come da battaglia era a braccia via condotto: quegli lasciato *ivi* era per morto: e la più parte gittati giù, fuori di sè giaceansi, e senz' alcun sentimento, cosicchè chicchessia, che veduto avesse, gli sarebbe stato avviso di vedere non un convito del pretore, ma una cannese battaglia d' iniquità.

XII. Quando poi la State cominciava ad esser sul colmo,

ta ſunt, quod & familiæ congregantur, & magnitudo ſervitii perſpicitur, & labor operis maxime offenditur, & frumenti copia commonet, tempus anni non impedit: tum, inquam, cum concurſant ceteri prætores, iſte novo quodam ex genere imperator, pulcherrimo Syracuſarum loco ſtativa ſibi caſtra faciebat. Nam in ipſo aditu, atque ore portus, ubi primum ex alto ſinus ad urbem ab litore inflectitur, tabernacula carbaſeis intenta velis collocabat: huc ex illa domo prætoria, quæ regis Hieronis fuit, ſic emigrabat, ut per eos dies nemo ipſum extra illum locum videre poſſet: in eum autem ipſum locum aditus erat nemini, niſi qui aut ſocius, aut miniſter libidinis eſſe poſſet: huc omnes mulieres, 1 quibus cum iſte conſueverat, conveniebant: quarum, incredibile eſt, quanta multitudo fuerit Syracuſis: huc homines, digni iſtius amicitia, digni vita illa, conviviiſque veniebant. Inter ejuſmodi viros, ac mulieres, adulta ætate filius verſabatur: ut eum, etiamſi natura a parentis ſimilitudine abriperet, conſuetudo tamen, ac diſciplina, patri ſimilem eſſe cogeret. Huc Tertia illa 2 perfecta per dolum, atque inſidias ab Rhodio tibicine, maximas in iſtius caſtris effeciſſe turbas dicitur: cum indigne pateretur uxor Cleomenis Syracuſani, nobilis mulier, itemque uxor Æſchrionis, honeſto loco nata, in conventum ſuum mimi Iſidori filiam veniſſe. Iſte autem Hannibal, qui in ſuis caſtris virtute putaret opportere, non genere certari, ſic hanc Tertiam dilexit, ut eam ſecum ex provincia 13 exportaret. Ac per eos dies, cum iſte 3 cum pallio purpu-

1 *Quibus cum ille conſueverat.* Modeſto verbo eſprimente pratica diſoneſta. Plaut. in Ciſteil. *en unquam cum quiquam viro conſueviſti*, in Pſeud. *nunc noſtri amores, conſuetudines.*

2 *Perducta. Perducere, perduci, perductor, perductus &c.* voci ſono con proporzione ſignificanti la ſollecitazion diſoneſta del condurre od eſser condotto a mal fare per isfogo dell' altrui paſſione. Suet. in Tib. 45. *fœminarum quoque & quidem illuſtrium capitibus quantopere ſolitus ſit illudere, evidentiſſime apparuit, Mallonæ cujuſdam exitu: quam perductam, nec quicquam amplius pati conſtantiſſime recuſantem delatoribus objecit.*

3 *Cum pallio.* Veſte de' Greci, da Romani uomini non uſata, neppur quando deponean la toga. Fu il portarla rivolto a biaſimo ne' governatori delle provincie, ſiccome à Scipione in Sicilia, a Germanico nell' Egitto; e fu pure rinfacciato a Rabirio. Cic. pro Rab. c. 10. *conſularis homo ſoccos habuit & pallium; nec vero id homini tum quiſquam ſed temperi aſſignandum putavit.*

mo, il qual tempo tutti i pretori di Sicilia usati sempre furono di consumar ne' viaggi, per cagione, che stimavano essere specialmente allora da cercar la provincia, quando son nell'aje le biade, perchè e si raccolgono le servitù, e si vede la quantità del servidorame, ed uom s'incontra appunto nelle fatiche di quell'impresa, e l'abbondanza del frumento ad andare n'invita e non dà la stagione impedimento: allora, io dissi, quando gli altri pretori girano attorno; questo general di milizia d'una cotal nuova maniera, si facea quartiere in un luogo bellissimo di Siracusa. Imperciocchè nell'ingresso istesso e bocca del porto, dove venendosi d'alto mare il golfo del lido verso la città piega, i padiglioni piantava ben tirati su tende di lin sottile: qua da quella pretoria casa, che fu del Re Gerone, a soggiornar passava di modo, che per que' giorni niuno fuori di quel luogo vedere il potea: ed in quel luogo propio a niuno accesso si dava, se non potesse essere o di libidin consorte ovver ministro. Qua raccogleansi tutte le donne, colle quali avea pratica disonesta: delle quali è incredibile che gran moltitudin ne fosse in Siracusa: qua venivano quei, che confacevoli erano all'amicizia sua, a quella vita confacevoli, ed a' conviti. Infra uomini e donne sì fatte conversava in età adulta il figliuolo: cosicchè, quantunque il natural suo dal somigliare il genitore lo distornasse, la pratica non pertanto e l'educazione lo costringeva ad esser simile al padre. Quivi essendo stata per via di frode e d'insidie da un Rodiano Sonator di flauto quella Terza menata, dicesi che nel quartier di costui turbolenze grandissime suscitasse: conciofossechè la moglie di Cleomene Siracusano nobil donna, e la consorte d'Escrione altresì di civil condizione, si recassero ad onta, che nella brigata loro venisse una figliuola del buffone Isidoro. Ma quest' Annibale, che giudicava si dovesse negli alloggiamenti suoi per via di valore non di nascita gareggiare, amò questa Terza per modo, che condussela seco fuor di provincia.

XIII. E di que' giorni trattenendosi egli ne' donneschi conviti col porporin pallio, e colla talare sottana, la gente non si recava ciò ad offesa: nè portavan con dispiacere, che il magistrato non istesse in foro, che non si amministrasse ragione, e non si tenessero i giudizj, che quel luogo là del lido tutto di femminili voci risonasse, e di musi-

pureo, 1 talarique tunica versaretur in conviviis muliebribus, non offendebantur homines in eo, neque moleste ferebant, abesse a foro magistratum, non jus dici, non judicia fieri: locum illum litoris percrepare totum mulierum vocibus, cantuque symphoniæ, in foro silentium esse summum caussarum, atque juris, non ferebant homines moleste: non enim jus abesse videbatur a foro, neque judicia, sed vis, & crudelitas, & bonorum acerba atque indigna direptio. Hunc tu igitur imperatorem esse defendis, Hortensi? hujus furta, rapinas, cupiditatem, crudelitatem, superbiam, scelus, audaciam, rerum gestarum magnitudine, atque imperatoriis laudibus tegere conaris? Hic scilicet est metuendum, ne ad exitum defensionis tuæ vetus illa Antoniana dicendi ratio, atque auctoritas proferatur, ne excitetur Verres, ne denudetur a pectore, ne cicatrices populus Romanus aspiciat ex mulierum morsu, vestigia libidinis atque nequitiæ. Dii faciant, ut rei militaris, ut belli mentionem facere audeas: cognoscentur enim omnia istius æra illa vetera, ut non solum in imperio, verum etiam in stipendiis qualis fuerit intelligatis: renovabitur prima illa militia, cum iste e foro 2 abduci, non, ut ipse prædicat, 3 perduci solebat 4 aleatoris Placentini castra commemorabuntur: in quibus cum frequens fuisset, tamen 5 ære dirutus est: multa ejus in stipendiis damna proferentur, quæ ab isto, ætatis fructu dissoluta, & compensata sunt. Jam vero cum in ejusmodi patientiæ turpitudinis, aliena, non sua satietate obduruisset, qui vir fuerit, quot præsidia, quam munita pudoris, & pudicitiæ, vi & audacia ceperit, quid me attinet dicere, aut

1 *Talarique tunica*. Era la veste interiore corrispondente alla camiciuola o alla sottana, che come apparisce da Gellio, per lungo tempo non fu in uso d' uomini appresso i Romani. Introdotta poi portavanla colla toga: ma la talare e colle maniche propria fu sol delle donne: e negli uomini a vituperio s' avea, ed a femminile delicatezza. Or Verre ne' donneschi conviti donnescamente vestiva.

2 *Abduci*. Importa l' esser tratto a forza e per ratto a cose disoneste ec. talor per altro non esclude il consenso di chi v' è condotto: com' era di Verre.

3 *Perduci*. Diceasi de' nobili giovanetti condotti nel foro, quando, la pretesta pueril deposta, prendeano la toga virile: ma per avviso del Grevio v' è per entro al verbo un cotal aculeo riposto, onde punite vengono le opere disoneste di Verre.

4 *Aleatoris Placentini castra &c.* Chi fosse questo Piacentino, che tenea la bisca, non si sa.

5 *Aere dirutus*. Così fu detto chi

musicali concerti: che il foro mutolo del tutto fosse delle cause e della ragione, gli uomini nol portavan con noja: che loro avviso era non già la ragione mancare dal foro nè i giudizj, ma la prepotenza e la crudeltà, ed un doloroso ed iniquo saccheggiamento di beni. Tu dunque, Ortensio, difendi questo general di milizia? t'ingegni di ricoprire colla grandezza delle operate imprese, e co' pregi di militare governo i furti di costui, le rapine, la cupidigia, la crudeltà, la superbia, la scelleratezza, e l'ardire? Quì è sì certo da temersi, che sul finire della difesa tua si metta fuori quella vecchia Antoniana autorevol maniera di ragionare, che Verre non sia levato su, che discoperto non sia nel petto, che il Romano popolo le cicatrici de' donneschi morsi, ed i vestigi della libidine e della dissolutezza non miri. Ed oh faccian gli Dei, che a far menzione t'attenti delle militari cose, e della guerra: che risapransi bene tutti gli antichi suoi soldi, acciocchè comprendiate quale stato sia non solamente in carica di comando, ma ancora negli *esercitati* stipendj: si rinnovellerà la memoria di quella prima milizia, quando dal foro soleva essere via menato per forza, e non, com' esso va dicendo, condotto: si rammenterà il quartiere di quel biscajuol Piacentino, dove comecchè assiduo stato fosse, fu nondimeno spiantato di soldi: si recheran fuori molti discapiti negli stipendj *contratti*, che furon da esso con ciò che gli fruttava l'età, smaltiti, e compensati. Or poi nella tolleranza di sì fatto vergognoso esercizio, conciofossechè per altrui sazievole soddisfazione, e non per sua, fosse indurito; che razza d'uom sia stato, quanti ripari, quanto guerniti della modestia e della pudicizia abbia colla forza e colla sfacciatezza espugnato, che accade che 'l dica, o che alla ribalderia sua di più n'aggiunga il disonore d'alcuno?

O giu-

chi nella milizia era per ignominia privato del dovuto soldo: perche, dice Festo, *as diruebatur in fiscum non in militis sacculum*. La maniera si applica a Verre spogliato di denari nel giuoco, attesa l'allegoria del militare quartiero applicata alla bisca di quel Piacentino; ed aggiugnesi che i discapiti da Verre contratti nel tempo di tale milizia per esso furono compensati con quello, che gli potea disonestamente fruttar l'età.

aut conjungere cum istius flagitio cujusquam praeterea dedecus? non faciam, judices: omnia vetera praetermittam: duo sola recentia sine cujusquam infamia ponam; ex quibus conjecturam facere de omnibus possitis: unum illud, quod ita fuit illustre, notumque omnibus, ut nemo jam rusticanus homo L. Lucullo, & M. Cotta COSS. Romam ex illo municipio vadimonii caussa venerit, quin sciret jura omnia populi Romani nutu, atque arbitrio Chelidonis meretriculae gubernari: alterum, quod cum 1 paludatus exisset, votaque pro imperio suo, communique populi Romani nuncupasset: noctu stupri causa lectica 2 in urbem introferri solitus est ad mulierem, nuptam uni, propositam omnibus, contra fas, contra auspicia, 14 contra omnes divinas atque humanas religiones. O dii immortales, quid interest inter mentes hominum, & cogitationes! Ita mihi meam voluntatem spemque reliquae vitae vestra populique Romani existimatio comprobet, ut ego, quot adhuc mihi magistratus populus Romanus mandavit, sic eos accepi, ut me omnium officiorum obstringi religione arbitrarer. Ita quaestor sum factus, ut mihi honorem illum tum non solum datum, sed etiam 3 creditum, ac commissum putarem. Sic obtinui quaesturam in provincia Sicilia, ut omnium oculos in me unum conjectos arbitrarer: ut me, quaesturamque meam, quasi in aliquo orbis terrae theatro versare existimarem: ut omnia semper, quae jucunda videntur esse, non modo his 4 extraordinariis cupiditatibus, sed etiam ipsi naturae, ac necessitati denegarem. Nunc sum designatus aedilis: habeo rationem quid a populo Romano acceperim: mihi ludos sanctissimos maxima cum caeremonia Cereri, Libero, Liberaeque faciendos: mihi 5 Floram ma-

1 *Paludatus*. Il paludamento fu, dice Isidoro XIX. 24. *insigne pallium Imperatorum cocco purpuraque & auro distinctum*, e questo portavanlo i generali degli eserciti, uscendo all'espedizione o al governo della provincia, dopo avere in campidoglio fatto le preghiere ed i voti usati.

2 *In urbem introferri*. Essendo uscito il magistrato per andare al destinato governo, permesso non gli era di rientrare in Roma se non fornita l'impresa: che altrimenti riputavasi contravvenire agli auspicj.

3 *Creditum ac commissum*. Accenna pel primo verbo la carica conferita in modo, che possa esser levata: per il secondo la consegna fatta di essa come in cura ed in custodia.

4 *Extraordinariis cupiditatibus*. Sono le passioni, che trascendono.

o giudici nol farò: trapasserò tutti i vecchi delitti: due soli ne porrò recenti senza discredito di niuno, onde possiate congettura trarre di tutti: l'un *sia* quello, che fu sì manifesto, e talmente a tutti conto, che niun uomo così da contado sotto i consoli Lucio Lucullo, e Marco Cotta, a Roma d'alcun municipio è per motivo di comparigion venuto, che non sapesse le leggi tutte del Romano popolo governarsi a' cenni ed arbitrio di Chelidon puttanella: *sia* l'altro, che essendo col paludamento uscito, ed avendo i voti pel governo suo fatti, e pel comune del popolo Romano, solito era di notte, a fine d'adulterare, di farsi portare dentro Roma in lettiga ad una donna con un maritata, ma a posta di tutti, a dispetto della giustizia, degli auspicj, e di tutte le divine leggi e dell'umane.

XIV. Deh immortali Dii, che divario mai corre tra le menti degli uomini e'lor pensieri. Così 'l giudizio vostro e quel del popolo Romano in me n'approvassero l'intenzion buona, e la speranza della vita, che mi rimane, *com' è vero* che io tutti que' magistrati, che fin ad ora m'ha il popolo Roman commesso, gli ho per modo accettati, che creduto mi sono di contrar vincolo d'obbligazione per l'esatta osservanza di tutti i miei doveri. Sono stato di maniera questor creato, che ho fatto conto non a me solo quell'onor diferito, ma ancor fidato e commesso. Essercitai di modo la questura in Sicilia, che m'immaginava gli occhi di tutti verso di me solo fosser rivolti: e facea ragione me e la mia questura quasi come in qualche teatro del mondo aggirarsi: cosicchè tutte le *soddisfazioni*, che riescon gioconde, non pure alle straordinarie voglie negavale, ma alla medesima natura ancora ed alla necessità. Sono al presente ed il nominato : riflession faccio che cosa io abbia dal popolo Roman ricevuto: dover io spettacoli divotissimi con grandissime cerimonie a Cerere celebrare a Bacco, ed a Proserpina: a me correr l'obbligo colla solennità degli spettacoli di placare al popolo la madre Flora ed alla plebe Romana: essere di mio dovere il far con decoro e pietà somma in onor di Gio-

no l'usato e cotidiano modo di vivere.

5 *Floram*. Dea da' Romani venerata fin da' tempi del Re Tazio: ad onore della qual Dea in benefizio della campagna, quando di primavera è per fiorire, istituiti furono i giuochi Florali, celebrati per men che onesta maniera.

matrem populo plebique Romanæ ludorum celebritate placandam: mihi ludos antiquissimos, qui primi Romani sunt nominati, maxima cum dignitate, ac religione Jovi, Junoni, Minervæque esse faciundos: mihi sacrarum ædium procurationem, mihi totam urbem tuendam esse commissam: ob earum rerum laborem, & solicitudinem fructus illos datos, [1] antiquiorem in Senatu sententiæ dicendæ locum, togam prætextam, sellam curulem, [2] jus imaginis [3] ad memoriam, posteritatemque prodendam. Ex his ego rebus omnibus, judices, ita mihi deos omnes propitios esse velim, ut tametsi mihi jucundissimus est honos populi, tamen nequaquam tantum capio voluptatis, quantum solicitudinis, & laboris, ut hæc ipsa ædilitas, non, quia necesse fuerit, alicui candidato data, sed quia sic oportuerit, recte collocata, & judicio populi digno in loco posita esse videatur. Tu, cum esses prætor [4] renuntiatus quoquo modo (mitto enim, & prætereo, quid tum sit actum) sed cum esses renuntiatus, ut dixi, non ipsa præconis voce excitatus es, qui te toties seniorum, juniorumque centuriis illo honore affici pronuntiavit, ut hoc putares, aliquam reipublicæ partem tibi creditam? annum tibi illum unum domo carendum esse meretricis? Cum tibi forte obtigisset, ut jus diceres: quantum negotii, quid oneris haberes, numquam cogitasti: neque illud rationis habuisti, si forte expergefacere te posses, eam provinciam, quam tueri singulari sapientia, atque integritate difficile esset, ad summam stultitiam, nequitiamque venisse. Itaque non modo domo tua Chelidonem in pretura extrudere noluisti, sed in Chelidonis domum præturam totam tuam detulisti. Secuta'provincia est, in qua tibi numquam venit in mentem, non tibi idcirco fasces, & secures, & tantam imperii vim, tantamque ornamentorum omnium dignitatem datam, ut earum rerum vi, & auctoritate omnia repagula juris, pudoris, & officii perfringeres: ut omnium bona prædam tuam duceres:

1 *Antiquiorem*. Dicean gli edili lor parere in Senato' prima degli altri Senatori, che erano in condizion di privati.

2 *Jus imaginis*. Questo era il privilegio de' nobili il tenerse appesi i lor ritratti e degli antenati ne' loro atrii, e lo spiegarne onorevol comparsa ne' funerali.

3 *Ad memoriam posteritatemque*. Figura da' Greci detta ἓν διὰ δυοῖν l'un per due: in cambio di dire ad *memoriam* po-

Giove, di Giunone e di Minerva gli spettacoli antichissimi, che i primi furono Romani appellati: a me esser commessa la soprantendenza de' sacri tempj e la città tutta a guardar consegnata: e che per la fatica e per la sollecitudine di questi carichi stati mi sono questi vantaggi dati del più antico luogo per dire il parer mio in senato, la toga preresta, il curul seggio, il diritto dell'imagine da metterfi fuori alla memoria de' posteri. Or da tutti questi privilegj, o giudici, così vorrei che gli Dei mi fosser propizj *com' è vero*, che sebbene l'onore dal popolo dato mi sia carissimo, contuttociò in tanto non ne prendo già di piacere, quanto di sollecitudine e di fatica, a intendimento, che questa edilità medesima, la non paja ad alcun candidato conferita, perchè ciò di necessità era: ma, perchè così convenevole fu, ben collocata, ed a giudizio del popolo in meritevol soggetto impiegata.

XV. Tu essendo pretor dichiarato, comecchè ciò fosse (che lascio e trapasso che siasi allora operato) ma essendo, come detto ho, dichiarato, non fosti tu dalla voce medesima del banditor riscosso, il quale tante volte annunziò che eri di quell'onore nobilitato dalle centurie de' più vecchi e de' più giovani: acciocchè teco stesso ragion facessi, che qualche parte di repubblica ti veniva commessa? che per quel solo anno star dovevi senz'andare a casa la meretrice? Essendoti tocco in sorte il dover tenere ragione, mai non riguardasti che grande incumbenza e che peso tu avessi: nè questa considerazione avesti, se per avventura risvegliar ti potessi, che quella provincia, la quale difficil è con singolar senno e integrità conservare, era a man venuta d' uomo in sommo grado stolto e malvagio. Laonde non che voluto non abbi in tempo della pretura di casa tua Chelidon discacciare, ma il *maneggio* di tutta la pretura tua in casa di Chelidone hai trasportato. Venuto n'è appresso il provinciale governo: dove per l'animo non t'andò mai, non esserti stati però i fasci deferiti, e le scuri, e sì gran podestà di comando, ed onore sì riguardevole in ogni lustro, perchè colla forza e coll' autorità di quelle divise rompessi ogni freno delle leggi, della modestia, e del tuo dovere: acciocchè gli averi di tutti preda tua li riputassi: ad essere non vi potesse roba d' alcuno sicura, non casa chiu-

posteritatis prodendam.

4 *Renunciatu.* Par voce di banditore pubblicavasi l' elezione de' magistrati.

ceres: nullius res tuta, nullius domus clausa, nullius vita septa, nullius pudicitia munita contra tuam cupiditatem, & audaciam posset esse: in qua tu te ita gessisti, ut, cum omnibus teneare rebus, ad bellum fugitivorum confugias: ex quo jam intelliges non modo tibi nullam defensionem, sed maximam vim criminum exortam, nisi forte Italici belli fugitivorum 1 reliquias, atque illud 2 Tempsanum incommodum proferes: ad quod recens cum te peropportune fortunæ obtulisset, si quid in te virtutis atque industriæ fuisset, idem, qui semper fueras, inventus es. Cum ad te 3 Valentini venissent, & pro his homo disertus & nobilis M. Marius loqueretur, ut negotium susciperes, ut cum penes te prætorium imperium, ac nomen esset, ad illam parvam manum exstinguendam ducem te principemque præberes; non modo id refugisti, sed eo ipso tempore, cum esses in litore, Tertia illa tua, quam tecum deportabas, erat in omnium conspectu: ipsis autem Valentinis ex tam illustri, nobilique municipio, tantis de rebus responsum nullum dedisti, cum esses cum tunica pulla, & pallio. Quid hunc proficiscentem, quid in ipsa provincia fecisse existimatis? qui cum jam ex provincia, non ad triumphum, sed ad judicium decederet, ne illam quidem infamiam fugerit, quam sine ulla voluptate cupiebat. 4 O divina senatus frequentis 5 in æde Bellonæ admurmuratio! Memoria tenetis, judices, cum advesperasceret, & paulo ante esset de hoc Tempsano incommodo nunciatum, cum inveniretur nemo qui in illa loca cum imperio mitteretur, dixisse quendam, Verrem esse non longe a Tempsa: quam

1 *Reliquias*. Intende di que' servi, che rimasi erano dopo la sconfitta di Spartaco.

2 *Tempsanum incommodum*. *Tempsa* detta altrimenti Temesa città di Calabria fabbricata dagli Ausoni, e dagli Etolj occupata, distrutta al presente. Questa fu da fuggitivi occupata per forza d' armi sul partire di Verre dalla Sicilia.

3 *Valentini*. Abitatori di città, che sortì più nomi: chiamata fu Hippo, Hipponium; Vibo, Vibon, Vibona, coll' union di *Valentia*: si disse pure *Valentia* senz' altra giunta. Luogo era vicino a Tenza, municipio secondo Cic. ed a parere di Livio e di Patercolo colonia: i paesani furon chiamati *Hipponiatæ*, *Vibonenses*, *Valentini*, oggi chiamasi *Monte Leone*. La vicinanza di Tenza avrà fatto i Valentini partecipi del disastro, che i Tenzani sosteneano da' fuggitivi.

4 *O divina Senatus &c.* N' accenna il mal concetto, che il Senato avea di Verre.

5 *In æde Bellonæ*. Tempio posto

chiusa, non vita riparata, non pudicizia difesa incontro alla sfrenata tua passione e sfacciatezza: nella qual provincia ti sei di maniera portato, che, trovandoti d' ogni reato convinto hai alla guerra de' fuggitivi ricorso: dalla qual t' avvedrai ben tosto non sol non esserti alcuna difesa nata, ma venuta fuori una grandissima quantità d' imputazioni: se non se per avventura recherai innanzi le reliquie de' fuggitivi dell' Italica guerra; e quel Tenzano scompiglio: incontro al quale avendoti di fresco la fortuna presentato in assai buon destro; se punto in te di valore e d' industria fosse stato: fosti quel rinvenuto, che stato eri sempre.

XVI. Essendo a te que' di Valenza venuti, ed in favor loro parlando l' eloquente e nobil uomo Marco Mario, perchè intraprendessi l' affare, affinchè sostenendo tu la podestà e 'l nome pretorio, guida ti facessi e capo per estirpare quella piccola truppa; non solo ciò ricusasti; ma in quell' istesso tempo insul lido trovandoti, quella tua Terza, che conducevi teco, era in vista di tutti: a' medesimi Valentini poi persone di municipio cotanto illustre e sì nobile sopra di sì rilevanti cose niuna risposta ne desti; stando in iscura, sottana e con pallio. Che credete mai che costui facesse partendo, *e* che nella provincia medesima si facesse? mentre movendosi già di provincia non *per venire* al trionfo, ma a *sostenere* il giudizio neppure fuggito ha quel discredito; che senz' alcun piacere prendea. O divino bisbigliamento del pieno Senato nel tempio di Bellona! Avete a memoria, o giudici, che, annottandosi, e venuta essendo poch' innanzi novella sulla turbolenza Tenzana, non trovandosi persona da mandarsi in que' luoghi con podestà di comando, alcun disse, non esser Verre lungi da Tenza: *vi ricordate* come ben bisbigliarono tutti quanti, come apertamente contradissero i principali. E questi già in tante imputazioni ed attestati convinto, alcuna speran-

 za

sto presso al circo Flaminio, luogo fuori dell' antica Roma; dove il Senato le più volte dava udienza a' generali di milizia, a' quali destinato era il trionfo, ed agli stranieri legati, che non voleano ammettere in Roma. Questo fu destinato in voto alla Dea Bellona per Appio Claudio Crasso detto poi Cieco: il qual fu console con Lucio Volunnio nell' anno 457. Liv. lib. X. 19. *Appius dicitur ita precatus esse: Bellona si nobis hodie victoriam duis, est ego templum tibi voveo:*

quam valde universi admurmurarint, quam palam principes contradixerint. Et in tot criminibus, testimoniisque convictus, 1 in eorum tabellis spem sibi aliquam ponit, quorum omnium palam, caussa incognita voce damnatus est? Esto: nihil ex fugitivorum bello, aut suspicione belli laudis adeptus est: quod neque bellum ejusmodi, neque belli periculum fuit in Sicilia, neque ab isto provisum est, ne quod esset. At vero contra bellum prædonum classem habuit ornatam, diligentiamque adhibuit in eo singularem. Itaque isto prætore, præclare defensa provincia est. Sic de bello prædonum, sic de classe Siciliensi, judices, dicam, ut hoc jam ante confirmem, in hoc uno genere omnes inesse culpas istius maximas, avaritiæ, majestatis diminutæ, libidinis, crudelitatis. Hæc dum breviter expono, quæso, ut fecistis adhuc, diligenter attendite. Rem navalem primum ita dico esse administratam, non uti provincia defenderetur, sed ut classis nomine pecunia quæreretur. Superiorum prætorum consuetudo cum hæc fuisset, ut naves civitatibus, certusque numerus nautarum, militumque imperaretur; maximæ, & locupletissimæ civitati Mamertinæ nihil horum imperavisti: ob hanc rem, quid tibi Mamertini clam dederint pecuniæ, post videbitur: ex ipsorum litteris, & testibus quæremus. Navem vero Cybeam maximam, triremis instar, pulcherrimam, atque ornatissimam, palam ædificatam sumptu publico, sciente Sicilia, per magistratum Senatumque Mamertinum tibi datam donatamque esse dico: hæc navis onusta præda Siciliensi, cum ipsa quoque esset ex præda, simul cum iste decederet, appulsa 2 Veliam est, cum plurimis rebus, & iis quas ante Romam mittere cum ceteris furtis noluit, quod erant carissimæ, maximeque eum delectabant. Eam navem nuper egomet vidi Veliæ, multique alii viderunt, pulcherrimam, atque ornatissimam, judices: quæ quidem omnibus, qui eam aspexerunt, prospectare jam exilium, atque explorare fugam domini videbatur. Quid mihi hoc loco

1 *In eorum tabellis*. Intende le giudiciali tabelle.

2 *Veliam*. Città di Lucania sulla spiaggia del mare, presso al seno Pestano, da Focesi fabbricata, alla quale approdò Palinuro, come dice Virgilio: detta fu da ἕλει *palus*, (cangiata l'aspirazione nel digamma Eolico, o nell' V consonante: come avvenuto è d' altre voci) perciocchè il luogo è intorniato dalle paludi.

za nelle tabelle di coloro ripone, dalla cui comun voce pubblicamente prima d' avere della sua causa informazione, vien condannato?

XVII. Ma via su: dalla guerra de' fuggitivi o dal timore di guerra, non s'ha niente procacciato di gloria: perchè in Sicilia non v'ebbe sì fatta guerra nè tampoco il pericolo, nè fu da lui dato provvedimento, che non vi fosse: ma ebbe sibbene contra la corsaresca guerra la flotta guernita, ed in questo adoperò un attenzion singolare: sicchè sotto questo pretore la provincia fu egregiamente difesa. O giudici ragionerò io per modo della guerra de' corsari, della Siciliana flotta per modo, che io già prima n'affermo in questo sol genere tutti i reati di costui grandissimi ritrovarsi d'avarizia, di maestà lesa, di libidine, di crudeltà. Mentre queste cose brevemente v'espongo, di grazia, siccome avete fino ad ora fatto, diligentemente attendete. Primieramente dico essere state le navali cose governate in guisa, che non *si mirava* a difendere la provincia, ma a procacciar denaro sotto pretesto di flotta. Essendo stata de' predecessori pretori la costumanza, che tassate fossero navi alle città, e prefisso numero di marinaj e di soldati, alla grandissima città e ricchissima di Messina nulla di ciò imponesti: pel qual motivo che denaro i Missinesi dato t'abbiano di nascosto, vedrassi appresso, e dalle Scritture e deposizioni loro il ricercheremo. Dico che la grossissima nave Cibea a maniera di trireme, bellissima e guernitissima, palesemente a spese pubbliche fabbricata, per contezza della Sicilia, ti fu dal magistrato e Senato Messinese data, e donata: questa nave carica di Siciliano bottino, essendo anch' essa di ruberie fatta, allorchè egli di colà mosse, approdò a Velia con assai cose, e con quelle pure, che non volle innanzi mandare a Roma cogli altri furti, perchè gli eran carissime, e gli recavano sommo piacere. Non ha guari, che vidi io stesso questa nave in Velia, e la videro molti altri, *che è*, o giudici, bellissima e guernitissima: la qual di vero a tutti coloro, che l' avean veduta, la parea che avesse già l' esilio in prospetto, e la fuga del suo Signore spiasse.

XVIII. Che mi risponderai qui? se non se forse quello, che, sebbene provar non si puote in niun modo, è pur certo necessario, che nel giudizio in causa del mal tolto si di-

loco respondebis? nisi forte id, quod tametsi probari nullo modo porest, tamen dici quidem in judicio de pecuniis repetundis necesse est: de tua pecunia constare ædificatam esse eam navem. Aude hoc saltem dicere, quod necesse est: noli metuere, Ortensi, ne quæram, 1 qui licuerit ædificare navem senatori: antiquæ sunt istæ leges, & mortuæ, quemadmodum tu soles dicere, quæ vetant. Fuit ista reprehensio quondam, fuit ista severitas in judiciis, ut istam rem accusator in magnis criminibus objiciendam putaret. Quid enim tibi nave opus fuit, cui, si quo publice proficisceretis, & præsidii, & vecturæ caussa, sumptu publico navigia præberentur? privatim autem nec proficisci quoquam potes, nec accersere res transmarinas ex iis locis, in quibus tibi habere, mercari nihil licet. Deinde cur quidquam contra leges parasti? valeret hoc crimen in illa veteri severitate, ac dignitate reipub. Nunc non modo te hoc crimine non arguo, sed ne illa quidem communi vituperatione reprehendo. Postremo, tu, tibi hoc numquam turpe, numquam criminosum, numquam invidiosum fore putasti, celeberrimo loco palam tibi ædificari onorariam navem in ea provincia, quam tu cum imperio obtinebas? Quid eos loqui, qui videbant, qui existimare eos, qui audiebant, arbitrabare? inanem te navem esse in Italiam deducturum? 2 navicularium te, cum Romam venisses, esse facturum? Ne illud quidem quisquam poterat suspicari, te habere in Italia maritimum fundum, & ad fructus deportandos onerariam navem comparare. Ejusmodi de te voluisti sermonem esse omnium, palam ut loqueretur, te illam navem parare, quæ prædam ex Sicilia deportaret, & quæ ad ea furta, quæ reliquisses, commearet? Verum hæc omnia, si doces navem de tua pecunia ædificatam, remitto, atque concedo. Sed hoc, homo amentissime, non intelligis priore actione ab istis ipsis Mamertinis tuis laudatoribus esse sublatum?

Nam

1 *Qui licuerit ædificare navem Senatori*. Essendo consoli Pubblio Cornelio Scipione e Tito Sempronio nell'anno 536. Quinto Claudio tribun della plebe produsse legge, che a' Senatori proibiva il tener navi. Ciò narra Livio nel lib. XXI. 63. 9. *Claudius tribunus plebis adversus Senatum, uno patrum adjuvante C. Flaminio, tulerat, ne quis Senator quive Senatoris pater fuisset, maritimam navem, quæ plusquam trecentarum amphorarum esset, haberet. Id satis habitum ad fructus ex agris vectandos, quæstus omnis patribus indecorus visus est,*

si dica, cioè costare essersi la nave fabbricata del tuo Prendi almeno ardimento a dir questo, che di necessità è che tu dichi: non temere, o Ortensio, che io ricerchi, come ad un Senatore lecito fosse il fabbricare una nave: coteste leggi, che'l vietano, sono, come tu dir suoli, antiche ed abolite. Ebbe una volta questa taccia, ebbe questo rigore luogo ne' giudizj, che l'accusator riputasse essere questa cosa da opporsi nel numero de' gran delitti. Imperciocchè che avesti tu mestieri di nave? cui se verso qualche luogo dovessi in forma pubblica viaggiare, per cagione e di presidio e di vettura ti sarebbono state a spese pubbliche somministrate le navi? in forma privata poi nè t'è lecito per alcuna parte muovere, nè far venir cose oltre mare da que' luoghi là, ne' quali nè aver nulla nè comperar t'è permesso. Oltracciò perchè procacciato t'hai qualche cosa contra le leggi? Questo delitto avrebbe forza in quella severità e decoro antico della Repubblica. Al presente non solamente t'accuso di questo reato: ma neppure te ne rimprovero per quel comun biasimo. Finalmente a crederti desti, che mai vituperoso non ti sarebbe, imputabil giammai, e mai cagione di malevolenza, che fu di luogo frequentatissimo alla palese ti si frabbricasse una nave da carico *ed* in quella provincia, nella quale tu stavi a governo? Che stimavi dicesser quelli, che vedeano: e pensasser coloro, che ascoltavano? che avresti forse in Italia un vota nave condotto? che essendo venuto a Roma, esercitato avresti l'arte marinaresca? Nè potea pure alcun sospettare, che in Italia t'avessi una possessione alla marina, e che una nave da carico n'apprestassi per trasportarne l'entrate? Hai voluto che sì fatto fosse il ragionare di tutti, che buccinassero alla palese apparecchiar tu quella nave per trasportare il bottino dalla Sicilia, e che andasse e venisse per que' furti, che avessi lasciato? Ma se dimostri essere stata la nave del tuo fabbricata, ti rimetto tutto ciò, e buono tel meno. Ma non t'avvedi, stoltissimo *che tu sei*, esserti stato nell'azion primiera questo scampo levato da cotesti tuoi medesimi lodatori Messinesi. Imperciocchè Ejo il principale della città, di cotesta legazion principale, che per la tua laudazion fu

est, a cotal legge in questo luogo si allude.

2 *Navicularìam facturum*. A quella guisa che diciamo *argentariam*, *ferrariam &c. facere*, con sottintendervi *artem*. Or *naviculariam facere* è il tener barca prezzolata per noli di trasporti.

Nam dixit Hejus princeps civitatis, princeps istius legationis, quæ ad tuam laudationem missa est, navem tibi operis publicis Mamertinorum esse ædificatam, eique faciendæ senatorem Mamertinum publice præfuisse. Reliqua est materies: hanc Rheginis, ut ipsi dicunt (tametsi tu negare non potes) publice, quod Mamertini materiem non habent, imperavisti. Si, & ex quo fit navis, & qui faciunt, imperio tibi tuo, non pretio præsto fuerunt, ubi tandem isthuc latet, quod tu de tua pecunia dicis impensum? At Mamertini in tabulis nihil habent. Primum video potuisse fieri, ut ex ærario nihil darent (etenim vel Capitolium, sicut apud majores nostros factum est publice gratis coactis fabris, operisque imperatis, exædificari, atque effici potuit) deinde id quoque perspicio, (quod & ostendam cum istos produxero) ipsorum ex litteris, multas pecunias isti erogatas 1 in operum locationes falsas, atque inanes esse 2 perscriptas. Nam illud minime mirum est, Mamertinos, a quo summum beneficium acceperant, quem sibi amiciorem, quam populo Romano esse cognoverant, ejus capiti litteris suis pepercisse. Sed si argumento est Mamertinos pecunias tibi non dedisse, quia scriptum non habent; sit argumento tibi gratis constare navem, quia, quid emeris, aut quid locaveris, scriptum proferre non potes. At enim idcirco navem Mamertinis non imperasti, quod sunt fœderati. 3 Dii approbent, habemus hominem 4 in Fecialium

1 *In operum locationes falsas*. I Messinesi registrarono su' libri pubblici della ragione spese suppositizie che diceano fatte a riguardo di Verre per falsi titoli: che impiegate furono nella fabbrica della barca.

2 *Perscriptos*. Sign semplicemente registrate ne' libri della ragione, dove segnasi l'entrata e l'uscita, i debiti, e i crediti ec. Disser per altro gli Antichi *perscribere pecunias* in sentimento un pò più recondito, che si è pagare il denaro per mezzo del banchiere appresso il quale serbavasi depositato, fosse ciò interesse privato o pubblico, che diremmo pagare per giro di banco, in poliza di cambio. Liv, XXIV. 18. *inde si quid emptum paratumve pupillis foret e quæstore perscribebatur*, cioè *dal questor si pagava per banco*. Terenz. nel Formione V. 7. *quod ne ego perscripsi porro illis argentum quod debui*, cioè al banchier comandai che pagasse. Cic. ad Attic XVI. 2. *de Publicola quod perscribi oportet, moram non puto esse faciendam*; cioè *solvi a mensa*. Il luogo pretente potrebbe anche sostenere il secondo senso. Diconsi poi *rescribi pecunia* quando se ne fa restituzione per iscrittura di banco.

3 *Dii approbent*. Maniera fre-

fu mandato, depose esserti stata fabbricata una nave dagli operaj pubblici de' Messinesi, e che a farla per ordin pubblico presedette un Senator Messinese. Vi rimangono i materiali: questi a' Reggiani, com' essi dicono, (sebbene negare nol puoi) perchè i Messinesi non han materiali, in aggravio pubblico gl' imponesti. . .

XIX. Se per ordin tuo non però a tuo costo in pronto furono i materiali, onde si lavora la nave, e chi la lavora, dove mai riposto è quel, che dici a spese tue impiegato? Eppure i Messinesi non han nulla notato in registro. Primieramente io vedo esser potuto avvenire che nulla dessero dall' erario (imperciocchè ancora il Campidoglio, siccom'è al tempo de' maggiori nostri avvenuto, si potè per ordin pubblico, con raccorre gli artefici senza spesa, e con fare imposta degli operaj, si potè fabbricare e trarre a compimento) poi questo ancora chiaramente conosco (ciò che farò pur vedere dalle loro scritture, quando produrrolle) molti denari a costui sborsati, essere stati segni a uscita in allogagioni di lavori false e nulle. Imperciocchè non è cosa da punto prenderne maraviglia, che i Messinesi colle scritture loro volessero alla vita di colui aver riguardo, dal quale ricevuto aveano un rilevantissimo benefizio, e conosciuto essere più a loro, che al popolo Romano amico: ma se il non averlo essi registrato di prova serve, che non t' abbiano i Messinesi denari dato, sia altresì di prova essersi stata in piè messa senza tua spesa la nave, perchè notato produr non puoi, che cosa comperato abbi, o dato da fare a prezzo. Dirai forse che non imponesti perciò a Messinesi la nave, perchè sono confederati. Sia colla benedizion degl' Iddii che abbiamo un soggetto educato in grembo agli araldi: uno sovra d' ogn' altro nelle cerimonie pubbliche delle leghe intero e diligente: tutti i pretori, che prima di te furono, in balia si dieno a' Messinesi, perchè contra il

patto

frequentemente usata per felicitare una deliberazion presa, un elezione ec. quì però fa senso tronco.

4 *In fecialium manibus*. Il collegio de' feciali, o araldi fu in piè messo da Numa Pompilio, a loro carico stava lo stringere i trattati di pace cogli alleati, il dar opera che mossa non fosse guerra a città confederata, l'andare in carattere di legati ad esigere l'osservanza delle contratte alleanze, e in caso di violazione a protestare la guerra, la quale, supposti i mal guardati patti, riputavasi san-

lium manibus educatum, unum præter ceteros in publicis religionibus fœderum ſanctum, & diligentem: omnes, qui ante te prætores fuerunt, dedantur Mamertinis, quod iis navem contra pactionem fœderis imperarint. Sed tamen, tu ſancte homo ac religioſe, cur Tauromimitanis item fœderatis navem imperaſti: an hoc probabis, in æqua cauſſa populorum ſine pretio varium jus, & diſparem condicionem fuiſſe? Quid ſi ejuſmodi eſſe hæc duo fœdera duorum populorum, judices, doceo, ut Tauromimitanis nominatim cautum & exceptum ſit fœdere, ne navem dare debeant: Mamertinis in ipſo fœdere ſanctum, atque perſcriptum ſit, uti navem dare neceſſe ſit? iſtum autem contra fœdus & Tauromimitanis imperaſſe, & Mamertinis remiſiſſe? num cui dubium poterit eſſe, quia, Verre prætore, plus Mamertinis Cybea, quam Tauromimitanis fœdus opitulatum ſit? Recitentur fœdera. Iſto 20. gitur tuo, quemadmodum ipſe prædicas, beneficio, ut res indicat, pretio atque mercede, minuiſti majeſtatem populi Romani, minuiſti auxilia reip. minuiſti copias majorum virtute, ac ſapientia comparatas, ſuſtuliſti jus imperii, condicionem ſociorum, memoriam fœderis. Qui ex fœdere ipſo navem vel uſque ad Oceanum, ſi imperaſſemus, ſumptu, periculoque ſuo armatam, atque ornatam mittere debuerunt; hi, ne in freto ante ſua tecta, & domos navigarent, ne ſua mœnia portuſque defenderent, pretio abs te jus fœderis, & imperii condicionem emerunt. Quid cenſetis in hoc fœdere faciundo voluiſſe Mamertinos impendere laboris, operæ, pecuniæ, ne hæc biremis adſcriberetur, ſi id ullo modo poſſent a noſtris majoribus impetrare? nam, cum hoc munus imperaretur tam grave civitati, inerat neſcio quomodo in illo fœdere ſocietatis, quaſi quædam nota ſervitutis. Quod tum recentibus ſuis officiis integra re, nullis populi Romani difficultatibus a majoribus noſtris fœdere aſſequi non potuerunt, id nunc nullo novo officio ſuo, tot annis poſt, jure imperii noſtri quotannis uſurpato, ac ſemper retento, ſumma in difficultate navium

a C.

ſanta e legittima. I loro diritti ſi eſpongono da Cic. nel lib. II. 9. de *legibus*. *Fœderum, pacis, belli, induciarum oratores, feciales judices ſunto*. Quello, che tra' feciali era il principale, diceaſi.

Pater patratus. Furono iſtituiti dal Re mentovato ad imitazione degli Equicoli ovvero degli Ardeatini, quando proteſtò guerra a Fidenati, che colle incurſioni tribolavano le campagne di Roma.

patto della lega loro imposto abbian la nave. Ma pur tu irreprensibil uomo ed osservante, perchè a Taorminesi similmente confederati la nave imponesti? e potrai tu forse questo giustificare, che in pari causa de' popoli diverso senza spendere fosse il diritto, e disugual la condizione? Ma che direte, se dimostro, queste due alleanze de' due popoli, o giudici, strette essere in guisa, che a Taorminesi si è nominatamente nel contratto di confederazione garantia data e privilegio, che non debbano contribuire la nave: co' Messinesi si è nell' istessa alleanza stabilito e registrato, che per necessità dian la nave? che costui poi contra le *convenzioni* della lega ed a' Taorminesi l'ha imposta, e condonata a' Messinesi? potrà forse essere ad alcun dubbio che, Verre essendo pretore, più a Messinesi la nave Cibea che a Taorminesi abbia l' alleanza giovato? si recitin le convenzioni d' alleanza.

XX. Pertanto con cotesto tuo benefizio, secondo che tu vai magnificando, e, come le cose ne porge indizio, a prezzo e per mercede, diminuito hai la maestà del popolo Romano, diminuiti gli ajuti della repubblica e le forze, per valor procacciate e per senno de' nostri maggiori: hai tolto via il diritto di signoria, la condizion d'alleati, e la memoria della lega. Quelli, che in virtù della confederazione istessa avrebbon dovuto mandare la nave ancor fino all' oceano, se l'avessimo comandato, armata e guernita a spese e risico loro; da te comperarono a prezzo diritto *nuovo* d' alleanza, *ed altra* condizion di governo per non essere obbligati a navigare sul Faro innanzi alle abitazioni e case loro, e a difender le mura ed i porti loro. Che credete mai che in istrignere questa lega non avrebbon i Messinesi voluto impiegare di fatica, d' opera, e di denaro, acciocchè questa bireme non si fosse nelle convenzioni apposta, se avesser potuto questo da' maggiori nostri per altra maniera ottenere? imperciocchè imponendosi questo carico alla città così grave, in quella confederazione riposto v' era non so in che modo un cotal marchio di servitù. Quello, che allora da' maggiori nostri ottenere nella confederazion non poterono, essendo recenti ancora gli ufizj loro, a negozio vergine, non trovandosi il popolo Romano in istrettezze, l' hanno al presente da Cajo Verre ottenuto senz' *intervento* d' alcun nuovo servigio, tanti anni appresso, in diritto del nostro imperio praticato in ogn' anno, e sempre mantenuto,

a C. Verre pretio assecuti sunt. At non hoc solum assecuti, ne navem darent. Ecquem nautam, ecquem militem, qui aut in classe, aut in præsidio esset, te prætore, per triennium Mamertini dederunt? denique cum ex senatusconsulto, itemque ex 1 lege Terentia, & Cassia frumentum æquabiliter emi ab omnibus Siciliæ civitatibus oporteret; id quoque munus leve, atque commune Mamertinis remisisti. Dices, frumentum Mamertinos 2 non debere: quomodo non debere? an, ut non venderent? non enim erat hoc genus frumenti ex eo genere, quod exigeretur, sed ex eo, quod emeretur. Te igitur auctore, & interprete, non foro quidem & commeatu Mamertini populum Romanum juvare debuerunt. Quæ tandem civitas fuit, quæ deberet? 3 qui publicos agros arant, certum est quid ex lege censoria dare debeant: cur iis quidquam præterea ex alio genere imperavisti? Quid? decumani? numquid præter singulas decumas ex lege Hieronica debent? cur iis quoque statuisti, quantum ex hoc genere frumenti empti darent? qui sunt immunes, ii certe nihil debent, at iis non modo imperasti, verum etiam, quo plus darent quam poterant, hæc sexagena millia modium, quæ Mamertinis remiseras, addidisti. Neque hoc dico, ceteris non recte imperatum esse. Mamertinis, qui erant in eadem caussa, & quibus superiores omnes prætores, item ut ceteris, imperarant, pecuniamque ex senatusconsulto, & ex lege dissolverant, his dico non recte remissum. At, ut hoc beneficium, quemadmodum dicitur, 4 trabali clavo figeret, cum consilio caussam Mamertinorum cognoscit, & de consilii sententia Mamertinis se frumentum non imperare pronuntiat. Audite decretum mercenarii prætoris, ex ipsius commentario:

1 *Lege Terentia &c.* Ne parlammo già nel III. libro.

2 *Non debere.* Altrove dicemmo pure che quantunque in Sicilia vi fossero popoli franchi dall'aggravio delle decime, doveano pertuttociò somministrare biade con riceverne il corrispondente denaro in pagamento.

3 *Qui publicos agros arant.* Alcune città Siciliane essendo da' Romani soggiogate a forza d'armi ed entrato delle campagne loro in possesso il popolo Romano, furon poscia rendute a' paesani col peso di certa tassa di grano ec. or a carico de' censori stava allogagione sì fatta, come in più opportuno luogo accennammo.

4 *Trabali clavo figeret.* Proverbial frase, onde viene significata la maniera, per la quale altri procura di perpetua rendere ed immortale alcuna deliberazion presa, benefizio

to, e ciò in iscarsezza somma di navi. Ma non han questo solo ottenuto, di non contribuire la nave. E qual marinajo mai e qual soldato, che o nella flotta fosse o nella guarnigione sotto la tua pretura dierono i Messinesi?

XXI. Dovendosi finalmente per decreto del Senato, ed altresì giusta le leggi Terenzia e Cassia comperare proporzionatamente le biade da tutte le città di Sicilia; hai ancor rilasciato questo lieve e comun peso a' Messinesi. Dirai non essere i Messinesi debitori di biade: come *s' intende* che dare non le dovessero? che forse non le vendessero? che non erana già queste biade di quelle, che si dovessero esigere, ma comperare. Essendone tu dunque autore e mezzano, i Messinesi non dovettero il Popolo Romano ajutare neppur della piazza e de' viveri. Qual mai v' ebbe città, che debitrice fosse? Quei, che i terreni eran del pubblico, fisso è quello, che dar debbano secondo la legge censoria: perchè in altro genere gli hai tassati di qualche cosa più avanti? e che? i decimani forse giusta la legge Geronica d' altro son debitori oltre l' una decima per ciascuno? e perchè ancor a questi determinato hai quanto dar dovessero di comperate biade? Quei, che franchi sono, certamente non sono obbligati di nulla: ma a questi non sol facesti l' imposta; ma perchè dessero ancora più di quel, che poteano, questi sessantamila modi aggiugnesti, che condonato avevi a' Messinesi. Nè dico io già non essere stata agli altri fatta dirittamente la tassa: ma dico che i Messinesi, che erano nella medesima condizione, a' quali tutti i predecessori pretori aveano similmente come agli altri tassato, e per decreto del senato e per legge soddisfatti gli aveano del denaro, non fu ben fatto a liberarli dalla gravezza. Ed acciocchè fermo rendesse e perpetuo con chiodo, come dir si suole, da trave questo benefizio, esamina colla consulta l' affare de' Messinesi, e pronunzia di parere della consulta che non tassava lor biade. Sentite un decreto del pretor mercenario dal suo sommario, e comprendete quanta sia la maturità nello scrivere, quanta l' autorità nel divisare le leggi. Recita il sommario: affer-

fizio ec. E' pare che origin tragga dall' uso de' primi Latini di segnare il corrente anno con grosso chiodo per man del pretore nel destro lato del tempio di Giove Ottimo Massimo, del qual diceasi *clavum pangere* o *figere*.

Ex ipsius commentario. Commentarius o *commentarium* è il sommario degli atti forensi, alle volte però importa descrizion semplice ed accurata, ma senz' ornamenti, d' una guerra, d' un istoria ec. a intendimento di serbarne memoria, e farne uso per divisamento d' Opera più distesa.

tario: & cognoscite, quanta in scribendo gravitas, quanta in constituendo jure sit auctoritas. Recita commentarium: libenter ait se facere: itaque perscribit. Quid, si hoc verbo non esset usus; *libenter*? nos videlicet invitum te quæstum facere putaremus? 1 *Ac de consilii sententia*, præclarum recitari consilium judices audistis: utrum vobis consilium recitari tandem prætoris videbatur, cum audiebatis nomina? an prædonis improbissimi societas, atque comitatus? En 2 fœderum interpretes, societatis pactores, religionis auctores: numquam in Sicilia frumentum publice est emptum, quin Mamertinis pro portione imperaretur, antequam hoc delectum, præclarumque consilium iste dedit, ut ab his nummos acciperet, ac sui similis esset. Itaque tantum valuit istius decreti auctoritas, quantum debuit ejus hominis, qui, a quibus frumentum emere debuisset, iis decretum vendidisset. Nam statim L. Metellus, ut isti successit, ex C. Sacerdotis & Sext. Peducei instituto, ac litteris, frumen-22tum Mamertinis imperavit. Tum illi intellexerunt, se id, quod 3 a malo auctore emissent, diutius obtinere non posse. Age porro tu, qui te tam religiosum existimari voluisti interpretem fœderum, cur 4 Taurominitanis frumentum, cur 5 Netinis imperasti? quarum civitatum utraque fœderata est: ac Netini quidem sibi non defuerunt; nam simulac pronuntiasti libenter te Mamertinis quiddam remittere, te adierunt, & eandem suam caussam fœderis esse docuerunt: tu aliter decernere eadem in caussa non potuisti: pronuntias Netinos frumentum dare non oportere: & ab his tamen exigis. Cedo mihi ejusdem prætoris litteras, & rerum decretarum, & frumenti imperati, & tritici empti. Quid potius in hac tanta, ac tam turpi inconstantia suspicari possumus, judices, quam id, quod necesse est, aut isti a Netinis pecuniam, cum posceret, non datam: aut id esse actum, ut intelligerent

1 *Ac de consilii sententia*. Sono parole registrate nel sommario.

2 *Fœderis interpretes &c.* Gente presa dalla rea corte di Verre.

3 *A malo auctore emissent*. Quindi l'Ottomanno ritrae l'origine di *auctor ab augendo*. Perciocchè negl'incanti dalla giunta che fa chi più mette sulla proposta cosa n'acquista *auctoritatem rei* cioè il dominio, onde dicesi *auctor* il padrone della merce che vendesi.

4 *Taurominitanis*. *Tauromium* è *Taormina* città in Sicilia con porto nella Valle di Demona.

5 *Netinis*. Abitatori di Noto, che i Latini dissero *Netum*.

afferma far lui ciò volentieri: e così registra. Che sarebbe, se tu non avessi usato questa parola *volentieri*? avremmo noi sì certo pensato che tu facessi contra voglia guadagni *e di parere della consulta*. Sentito avete, o Giudici, recitarsi il ruolo de' be' consultori: quando ne ascoltavi i nomi, vi pareva egli mai che si leggesse la consulta dei pretore? ovvero la compagnia e la corte d' un malvagissimo assassino? Ecco gl' interpreti delle leghe, i patteggiatori delle alleanze, gli autori di religione: non si sono giammai le biade in Sicilia a spese pubbliche comperate, che non si siano a' Messinesi pro rata tassate, prima che costui mettesse fuori questa scelta e bella consulta, a intendimento di prendere da costoro denari, ed essere coerente a se stesso. Laonde avuto ha tanto peso l' autorità di cotesto decreto, quanto avere il dovette quella di persona, che un decreto avea venduto a coloro, da' quali comperar dovea le biade. Imperciocchè Lucio Metello come prima succedette a costui giusta la pratica e le registrate ordinazioni di Cajo Sacerdote, e di Sesto Peduceo tassò il frumento a' Messinesi.

XXII. Allora essi capirono non poter più a lungo star di quello in possesso, che da mal padrone aveano comperato. Ordimmi pur su, tu che hai voluto essere riputato mediatore cotanto esatto delle alleanze, perchè a' Taorminesi, perchè a' Notinesi tassato hai le biade? delle quali comunità l' una e l' altra è confederata: ma i Notinesi non trasandaron già il loro interesse: che tosto come dichiarasti, che non so che rilasciavi volentieri a' Messinesi, a te ne vennero, e fecer vedere esser medesime le ragioni della loro alleanza: tu non potesti fare nella causa medesima differente decreto: dichiari non convenire che i Notinesi contribuiscano biade, e pur nondimeno da questi ne fai l' esazione. Porgimi del pretor medesimo i registri, e delle ordinazioni e delle imposte biade e del gran comperato. In sì grande incoerenza e sì sconcia, che cosa possiam noi, o giudici, sospettare piuttosto, se non quello, che debb' essere, *cioè* che o a costui da Notinesi, richiedendolo, non fu sborsato denaro, o che fu dato opera a questo che i Messinesi capissero aver loro ben impiegato appresso costui tante mercedi e regali, conciosossechè gli altri in causa dell' istessa ragione non ottenessero il medesimo privilegio? Ed avrà egli ancor ardire di farmi ricordo della Messinese laudazione, nella quale quante piaghe ci sieno chi

rent Mamertini, bene se apud istum tam multa pretia, ac munera collocasse, cum idem alii juris ex eadem caus-sa non obtinerent. Hic mihi etiam audebis mentionem facere Mamertinæ laudationis? in qua quam multa sint vulnera, quis est vestrum, judices, qui non intelligat? Primum 1 in judiciis, qui decem laudatores dare non potest, honestius est ei nullum dare, quam illum quasi legitimum numerum consuetudinis non explere: tot in Sicilia civitates sunt, quibus tu per triennium præfuisti: arguunt ceteræ: paucæ & parvæ metu repressæ silent: una laudat. Hoc quid est, nisi intelligere, quid habeat utilitatis vera laudatio? sed tamen ita, Verres, provinciæ præfuisti, ut hac utilitate, necessario tibi sit carendum. Deinde, id quod alio loco ante dixi, quæ est ista tandem laudatio, cujus laudationis legati principes, & publice tibi navem ædificatam, & privatim se ipsos abs te spoliatos, expilatosque esse dixerunt? Postremo quid aliud isti faciunt, cum te soli ex Sicilia laudant, nisi testimonio nobis sunt, te omnia sibi esse largitum, quæ tu de republ. nostra detraxeris? Quæ colonia est in Italia tam bono jure? quod tam immune municipium, quod per hos annos tam commoda vacatione sit usum omnium rerum, quam Mamertina civitas per triennium? Soli, ex fœdere quod debuerunt, non dederunt: soli, isto prætore, omnium rerum immunes fuerunt; soli, in istius imperio ea conditione vitæ fuerunt, ut populo
23 Romano nihil darent, Verri nihil denegarent. Verum, ut ad classem, quo ex loco sum digressus, revertar: accepisti a Mamertinis navem contra legem, remisisti contra fœdera: ita in una civitate bis improbus fuisti: cum & remisisti, quod non oportebat, & accepisti, quod non licebat. Exigere te oportuit navem, quæ contra prædones, non quæ cum præda navigaret: quæ defenderet, ne provincia spoliaretur, non quæ nova provinciæ spolia portaret: Mamertini tibi & urbem, quo furta undique portares,

1 *In judiciis qui decem laudatores dare non potest*. Nel Romano foro per contrapporre ripari alle accuse, solėano procacciarsi lodatori, e legazioni dalle rette povincie, per avere informazion favorevole sull'amministrato governo, dove i rei avesfero tal carattere sostenuto. Cic. lib. I. ep. fam. 9. *cur autem laudarim Vatinium, peto a te ut id a me neve in hoc reo neve in aliis requiras*, nella stessa lettera, *cum Pompejus, ut laudaret P. Sextium, introisset in urbem*.

chi v'ha tra voi, o giudici, che nol comprenda? Primieramente chi ne' giudizj dieci laudatori non può metter fuori, è più sua riputazione niun produrne, che non compier quel numero quasi per consuetudin legittimo: tante sono le città in Sicilia, alle quali tu hai tre anni preseduto: t'accusan l'altre: poche e piccole da timor ritenute si tacciono: una sola v'è che ti loda. Che altro è questo mai se non un argomento a comprendere che utilità seco porti una laudazion verace? ma però tu, o Verre, hai la provincia governato in guisa, che di necessità star dei senza questo vantaggio. Dipoi, ciò che in altro luogo detto ho per addietro, qual è mai alla fin fine cotesta laudazione, della quale i principali legati han deposto, e che v'è stata la nave a spese pubbliche fabbricata, e che stati sono essi medesimi da te in particolare spogliati e depredati. Per ultimo che mai altro fanno cotesti, i quali soli dalla Sicilia ti lodano, se non che a noi servono d'attestato, aver tu loro tutto quello donato, che hai alla Repubblica nostra sottratto? Qual v'è colonia in Italia a condizion di leggi così discrete, qual municipio cotanto franco, che di quest'anni goduto abbia sì vantaggiosa esenzion d'ogni carico, come per tre anni la Messinese comunità? essi soli non contribuiron quello, che dar doveano giusta la considerazione *contratta*: essi soli sotto questo pretore esenti sono stati da ogni gravezza: essi soli nel governo di costui sono in tal condizione vissuti, che nulla hanno al popolo Romano dato, nulla a Verre negato.

XXIII. Ma per tornare alla flotta là onde ho divertito; hai da Messinesi ricevuto una nave contra le leggi: l'hai lor lasciata contro ai patti dell'alleanza: così in una città sola due volte ribaldo fosti: quando e condonasti quello, che convenevol non era, e quel prendesti, che non era lecito. Esiger ti conveniva una nave, che contra i predoni non colla preda corresse in mare: la qual di riparo servisse, perchè la provincia non fosse spogliata, non che via ne menasse le nuove spoglie della provincia. Ti somministrarono i Messinesi e città, dove tu da ogni parte i furti ne portassi, e nave per poterli di là levare: quella città di ricettacolo ti servì per la preda, e quegli uomini di testimonj e di custodi de' furti: coloro ti procacciarono e luogo *dove riporre* i furti, ed arnese per farne trasporto. Sicchè neppure allora quando per l'avarizia e dappocaggin tua mandasti in rovina la flotta, attentato

res, & navem qua exportares, præbuerunt: illud tibi oppidum receptaculum prædæ fuit, illi homines testes, custodesque furtorum: illi tibi & locum furtis, & furtorum 1 vehiculum comparaverunt. Itaque ne tum quidem, cum classem avaritia, ac nequitia tua perdidisti, navem Mamertinis imperare ausus es: quo tempore in tanta inopia navium, tantaque calamitate provinciæ, etiamsi precario essent rogandi, tamen ab his impetraretur. Reprimebat enim tibi & imperandi vim, & rogandi conatum præclara illa non populo Romano reddita biremis, sed prætori donata Cybea: ea fuit merces imperii, auxilii, juris, consuetudinis, fœderis. Habetis unius civitatis firmum auxilium amissum, ac venditum pretio, cognoscite nunc novam prædandi rationem, ab hoc primum 24 excogitatam. Sumptum omnem in classem frumento, stipendio, ceterisque rebus, suo quæque Navarcho civitas semper dare solebat: is neque ut accusaretur a nautis committere audebat: & civibus suis rationem referre debebat: ille in omni negotio, non modo labore, sed etiam periculo suo versabatur. Erat hoc, ut dico factitatum semper nec solum in Sicilia, sed in omnibus provinciis, etiam in sociorum, & Latinorum stipendio, ac sumptu, tum cum illorum auxiliis uti solebamus. Verres post imperium constitutum primus imperavit ut ea pecunia omnis a civitatibus sibi adnumeraretur: ut is eam pecuniam tractaret; quem ipse præfecisset. Cui potest esse dubium, quamobrem & omnium consuetudinem veterem primus immutaris, & 2 tantam utilitatem per alios tractandæ pecuniæ neglexeris, & tantam difficultatem cum crimine, molestiam cum suspicione susceperis? Deinde alii quæstus instituuntur ex uno genere navali: videte quam multi: accipere a civitatibus pecunias, ne 3 nautas darent: pretio certo missos facere nautas: missorum omne stipendium lucrari: reliquis quod deberet, non dare. Hæc omnia ex civitatum testimoniis cognoscite. Recita *testimo-*25 *nia civitatum*. Hunccine hominem, hanccine impudentiam,

1 *Vehiculum*. E' general nome, comune ad ogn' istrumento, acconcio per far trasporti di roba, qui espressa viene la fabbricata nave.

2 *Tantam utilitatem per alios &c.* Mettea gran conto al pretore che le città somministrassero alla flotta la nave col suo mantenimento con darne al capitano il maneggio, sottoposto al rendimento di conti. Ma Verre colla speranza di furfarvi guadagni e ruberie, non curò d' esporsi a rei sospetti e ad imputazioni ec. prenden-

ti ſei di taſſar la nave a' Meſſineſi: nel qual tempo in tanta penuria di navi ed in calamità sì grande della provincia, ancorchè biſſognato foſſe a preghiere richiederli, ſi ſarebbe contuttociò da queſti ottenuto. Imperciocchè quella nobile non già bireme al Romano popolo reſtituita, ma Cibea donata al pretore rintuzzava e la podeſtà di farne impoſta, e 'l tentativo di richiederli: queſta fu la ricompenſa del governo, del *rilaſciato* ajuto, del *conceduto* privilegio, della conſuetudine *dichiarata*, della *ſtretta* alleanza. Inteſo avete il forte ſovvenimento d' una città eſſerſi perduto ed a prezzo venduto: ſentite ora una maniera nuova di rubare, da coſtui primieramente trovata.

XXIV. Ciaſcuna città ſempre ſomminiſtrar ſoleva al ſuo capitan di galea tutta la ſpeſa per le biade, pel ſoldo, e per le altre coſe: queſti nè ſi attentava di far coſa, ond'eſſere da marinaj accuſato, e doveva a' cittadini ſuoi renderne conto: in tutta quell'impreſa non pure eſercitavaſi con fatica, ma con ſuo riſico ancora. Si era queſto, come dico, praticato ſempre nè ſolamente in Sicilia, ma in tutte le provincie, eziandio co' ſoldi ed a ſpeſe degli alleati e de' Latini, allor quando ſervire ci ſollevamo dei loro ajuti. Verre, dappoichè fondato è il Romano imperio, comandato ha il primo, che tutto quel denaro delle comunità foſſe a lui sborſato: e che quegli lo maneggiaſſe, che egli deputato aveſſe. A chi può mai eſſer dubbio il perchè abbi tu il primo la comune antica conſuetudin mutato, e non fatto conto di sì gran vantaggio del maneggiarſi il denaro per altrui mani, e addoſſato ti ſii cotanto malagevol faccenda con pericol d' imputazione, e la briga col reo ſoſpetto? Altre maniere poi di guadagnar s' introducono nelle ſole navali coſe, e vedete quante: il ricevere dalle comunità denari, perchè non contribuiſſero marinaj: il licenziare i marinaj per un cotal poſto prezzo: e de' licenziati metterſi in borſa ogni ſoldo, ed agli altri quello, che lor doveaſi, non pagare. Tutte queſte ribalderie ſentitele dalle depoſizioni delle città. Recita: *depoſizioni delle città*.

XXV. E voi, o giudici, *ſoſterrete* coſtui? sfacciatezza sì fatta? e cotanto ardimento? che alle città le ſomme

dendo ſopra di ſe la deputazion de' ſoggetti, che preſedelsero al governo delle ſomminiſtrate navi.

3 *Nautas*. *Nauta* ſulle militari navali coſe tanto vale quanto *claſſiarius*. Soldato di mare.

tiam, judices, hancinne audaciam, civitatibus pro numero militum pecuniarum summas describere, certum pretium, sexcentenos nummos nautarum missioni constituere? quos qui dederat, 1 commeatum totius æstatis abstulerat: iste quod & nautæ nomine pro stipendio, frumentoque acceperat, lucrabatur. Itaque quæstus duplex, unius missione fiebat. Atque hæc homo amentissimus in tanto prædonum impetu, tantoque periculo provinciæ sic palam faciebat, ut, & ipsi prædones scirent, & tota provincia testis esset. Cum propter istius hanc tantam avaritiam, nomine classis esset in Sicilia, re quidem vera naves inanes, quæ prædam prætori, non quæ prædonibus metum afferrent, tamen, cum P. Cæsetius & P. Tadius decem navibus his semiplenis navigarent; navem quandam piratarum præda refertam non ceperunt, sed abduxerunt onere suo plane captam, atque depressam. Erat ea navis plena juventutis formosissimæ, plena 2 argenti facti atque signati, multa cum stragula veste. Hæc una navis a classe nostra non capta est, sed inventa ad Megaridem, qui locus est non longe a Syracusis: quod ubi isti nunciatum est, tametsi in acta cum mulierculis jacebat ebrius, erexit se tamen, & statim quæstori, legatoque suo custodes misit complures, ut omnia sibi integra quam primum exhiberentur. Appellitur navis Syracusas: exspectatur ab omnibus: supplicium sumi de captivis putatur: iste, quasi præda sibi advecta, non prædonibus captis, si qui senes aut deformes erant, eos in hostium numero ducit: qui aliquid formæ, ætatis, artificiique habebant, abducit omnes: nonnullos scribis suis, filio, cohortique distribuit: symphoniacos homines sex cuidam amico suo Romam muneri misit: nox illa tota exinanienda navi consumitur. Archipiratam ipsum videt nemo, de quo supplicium sumi oportuit: hodieque omnes sic habent persuasum (3 quid ejus sit, vos conjectura quoque assequi de-

1 *Commentum totius æstatis*. Era la licenza, che otteneasi da' soldati di partir dall' esercito colla tassa precisa del tempo d' asseaza, ritorno ec. così più avanti al num. XLIII. *hunc se este fuisse Heraclium in ea causa, qui propter gravem morbum oculorum tum non navigaret, & jussu ejus, qui potestatem habuit, cum commeatu Syracusis remanserit*.

2 *Argenti facti atque signati*. Il primo accenna l' argenteria, il secondo la moneta d' argento.

3 *Quid*

tassi de' denari in cambio del numero de' soldati? che stabilisca un posto prezzo, *cioè* secento sesterzi pel commiato de' marinaj? i quali denari che dato avea, il commiato ne otteneva per tutta la state: costui si metteva in borsa quello che ricevuto avea a titolo del marinajo pel soldo e per le biade. Sicchè nel dar licenza ad un solo faceasi doppio guadagno. Eppure quest' uomo senza punto di senno in sì gran furia di corsari ed in sì gran risico della provincia queste *ribalderìe* facea tanto alla palese, che 'l sapeano gli stessi corsari, e testimonia n' era l' intera provincia. Avvegnacchè mediante questa sì strabocchevole avarizia in Sicilia la flotta v' avesse in apparenza, ma in effetto navi scariche, che portavano al pretore bottini, non che arrecasser timore a' corsari; purnondimeno Pubblio Cesezio e Pubblio Tadio con dieci sì fatte navi mezzo piene correndo il mare, una certa nave di corsari di preda colma non la preser già, ma dal suo proprio carico vinta del tutto ed avvallata via ne la menarono. Or questa nave piena era di bellissima gioventù: piena d' argento lavorato e coniato, con gran drapperìa. Questa sola nave fu dalla nostra flotta non *già* presa, ma colà presso a Megaride ritrovata: il qual luogo è non lungi da Siracusa: di che come a costui ne fu recato novella, sebbene in compagnia di donnicciuole giaceasi ubriaco in sul lido, si riscosse non pertanto, e tosto al questore ed al legato suo mandò molti guardiani, a intendimento che quanto prima ogni cosa intera presentata gli fosse. La nave prende terra in Siracusa: si sta in espettazione da tutti: si crede che si faccian morire i prigioni: costui, come se la preda fosse stata a lui condotta, e non i corsari presi; se de' vecchi ven' avea e de' mal fatti, in conto li tien di nemici: quei, che aveano un pò d' avvenenza, d' età fiorita, e qualche mestiere, tutti li mena via: ne riparte alcuni a' cancellieri suoi, al figliuolo, ed alla corte: sei, che professavan la musica, mandogli a Roma in dono ad un certo amico suo: tutta quella notte in votar la nave consumasi. Il capo corsaro proprio, che doveasi giustiziare, niuno lo vede: ed al presente tutti son persuasi (che cosa nè sia voi dovete pu-

3 *Quid ejus sit*. Maniera non così rara negli Srittori: ad Attic. lib. XXI. *non video sciturum me quid ejus sit, ni statim aliquid litterarum*. Plaut. nell' Aulul. disse, *ibo intro, ut, quid hujus sit rei, sciam:* similmente parlò Terenz. in più luoghi.

debetis) istum clam a piratis ob hunc archipiratam pe-
26cuniam accepisse. Conjectura bona est: judex esse bonus
nemo potest qui suspicione certa non movetur: hominem
nostis, consuetudinemque omnium tenetis: qui ducem
prædonum, aut hostium ceperit, quam libenter eum pa-
lam, ante oculos omnium esse patiatur. Hominem in tan-
to conventu Syracusis vidi neminem, judices, qui archi-
piratam captum vidisse se diceret, cum omnes, ut mos
est, ut solet fieri, concurrerent, quærerent, videre cu-
perent. Quid accidit, cur tantopere iste homo occultare-
tur, ut eum, ne casu quidem quisquam aspicere posset?
erant 1 homines maritimi Syracusis, qui cum sæpe istius
ducis nomen audissent, cum eum sæpe timuissent, cum
ejus cruciatu atque supplicio pascere oculos, animumque
exsaturare vellent; potestas aspiciendi nemini facta est.
Unus plures prædonum duces vivos cepit P. Servilius, quam
omnes antea. Ecquando igitur, isto fructu, quisquam ca-
ruit, ut videre piratam captum non liceret? At contra,
quacumque iter fecit, hoc jucundissimum spectaculum
omnibus vinctorum, captorumque hostium præbebat. Ita-
quei ei concursus undique fiebant ut non modo ex his op-
pidis, qua ducebantur, sed etiam ex finitimis visendi
caussa convenirent. Ipse autem triumphus quamobrem
omnium triumphorum gravissimus populo Romano fuit
atque jucundissimus? quia nihil est victoria dulcius: nul-
lum est autem testimonium victoriæ certius, quam, quos
sæpe metueris, eos te vinctos ad supplicium duci videre.
Hoc, tu, quamobrem non fecisti? quamobrem ita iste pi-
rataque celatus est, quasi eum aspicere nefas esset? quam-
obrem supplicium non sumpsisti? quam ob caussam ho-
minem reservasti? ecquem audisti in Sicilia antea captum
archipiratam, qui non securi percussus sit? unum cedo au-
ctorem tui facti: unius profer exemplum. Vivum tu ar-
chipiratam servabas, quem per triumphum, credo, quem
ante currum tuum duceres: neque enim quidquam erat
jam reliquum, nisi, ut classe populi Romani pulcherri-
ma amissa, provinciaque lacerata, triumphus navalis ti-
27bi decerneretur. Age porro, custodiri ducem prædonum
novo more, quam securi feriri omnium exemplo magis
pla-

1 *Homines maritimi*. Nominativo posto senza la sua corrispondenza: più altri esempi arrecansi dagli Eruditi, che in Cic. osservansi ed in altri Scrittori: siccome altrove esponemmo.

re per congettura comprenderlo) aver lui di soppiatto per questo capocorsaro preso da' corsari denaro.

XXVI. La congettura ell'è buona: niuno può esser buon giudice, che da sospetto ben fondato non muovasi: conoscete il soggetto: e ben sapete la consuetudin di tutti: chi ha preso un capitan di corsari, o di nemici, quanto volentieri sostenga, che all'aperto stia in sugli occhi di tutti. In Siracusa di sì gran piazza non vidi persona, o giudici, che d'aver veduto il capocorsaro affermasse: avvegnachè tutti, com'è costume, accorressero, ne ricercassero, e desiderassero di vederlo. Che accidente vi fu, ond'*avvenisse* che costui tenuto fosse con sì gran cura nascosto, cosicchè neppure, a caso vedere alcun lo potesse? A niuno in Siracusa di quella gente marittima, che sovente avean sentito quel capitan nominare, e che spesse volte l'avean temuto, avvegnachè desiderassero del di lui tormento e supplizio pascerne gli occhi, e saziarne l'animo, data fu facoltà di vederlo. Il solo Pubblio Servilio ebbe ivi nelle mani più capitani di corsari, che tutti *gli altri* fatto avessero per addietro. Or quando mai rimase alcuno di questo piacere privo, che non potesse vedere il preso corsaro. Che anzi per opposto a qualunque luogo tenesse cammino, porgeva a tutti questo spettacolo giocondissimo de' legati e presi nemici. Laonde da ogni parte a lui venivane gente in folla *per modo*, che non pure concorreano per vederli da quelle città là, ond'eran condotti, ma dalle vicine ancora. Il trionfo poi stesso per che cagione fu al popolo Roman più grato e più giocondo d'ogn'altro trionfo? perchè cosa non v'ha della vittoria più dolce: e non v'è della vittoria più certo argomento, che il veder menar legati al supplizio coloro, che altri spesso abbia temuto. Deh perchè tu nol facesti? perchè si è tenuto nascosto cotesto corsaro, come se fosse stato illecito il vederlo? perchè non n'hai fatto giustizia? a qual effetto il riserbasti? e di qual mai capocorsaro hai sentito essere stato per addietro preso in Sicilia, che non fosse di scure decapitato: citami un solo operatore primiero dell'azion tua: d'un solo mettine fuori l'esempio. Vivo tu serbavi 'l capocorsaro per menarlo sì certo in trionfo, e dinanzi al tuo cocchio: che altro già non rimanea se non che, essendo in dispersione andata una bellissima flotta del popolo Romano, ed al guasto la provincia data, decretato ti fosse il navale trionfo.

XXVII. Or via su: parve bene che il capitan de'corsa-

placuit. Quæ sunt istæ custodiæ? apud quos homines? quemadmodum est asservatus? Latomias Syracusanas omnes audistis: plerique nostis, opus est ingens, magnificum, regum ac tyrannorum: totum est ex saxo in mirandam altitudinem depresso, & multorum operis penitus exciso: nihil tam clausum ad exitus, nihil tam septum undique, nihil tam tutum ad custodias nec fieri, nec cogitari potest. In has Latomias, si qui publice custodiendi sunt, etiam ex ceteris oppidis Siciliæ deduci imperantur. Eo quod multos captivos cives Romanos conjecerat, & quod eodem ceteros piratas, contrudi imperarat; intellexit, si hunc subdititium archipiratam in eandem custodiam dedisset, fore, ut a multis illis in Latomiis verus ille dux quæreretur. Itaque hominem huic optimæ tutissimæque custodiæ non audet committere: denique Syracusas totas timet: amandat hominem? quo? Lilybæum fortasse, video tamen homines maritimos non plane reformidat: minime, judices. Panormum igitur: audio, quamquam Syracusis, quoniam in Syracusano captus erat, maxime si minus supplicio affici, at custodiri oportebat: ne Panormum quidem. Quid igitur? quo putatis? ad homines a piratarum metu, & suspicione alienissimos, a navigando rebusque maritimis remotissimos, ad Centuripinos, homines maxime mediterraneos, summos aratores: qui nomen numquam timuissent maritimi prædonis, unum, te prætore, horruissent 1 Apronium terrestrem archipiratam. Et, ut quivis facile perspiceret, id ab isto actum esse, ut ille suppositus facile, & libenter se illum, qui non erat, esse simularet, imperat Centuripinis, ut is victu, ceterisque rebus quam liberalissime, commodissimeque habeatur. 28 Interea, Syracusani homines, periti, & humani, qui non modo ea, quæ perspicua essent, videre, verum etiam occulta suspicari possent, habebant rationem omnes quotidie piratarum, qui securi ferirentur: quam multos esse oporteret, ex ipso navigio, quod erat factum sex remorum numero, conjiciebant. Iste, quo omnes, qui artificii aliquid habuerant, aut formæ, removerat, atque abduxerat, reliquos si, ut consuetudo est, universos ad pallum alligasset, clamorem populi fore suspicabatur, cum tanto plures abducti essent, quam relicti; propter hanc caussam cum instituisset alios alio tempore pro-

1 *Apronium*. Ministro iniquo quale ragionasi ben a lungo in delle ribalderie di Verre, del più luoghi del lib. III.

vi fosse piuttosto per maniera nuova in prigion guardato che, giusta l'universal costume, venisse morto di scure. Ma quali mai sono coteste prigioni? appresso chi? in che modo è stato vivo serbato? Tutti sentito avete *ragionare* delle Siracusane latomie: le avete i più vedute: egli è un gran lavoro e magnifica opera de' re e de' tiranni: tutto è di pietra, che in maravigliosa profondità va sotterra, ed è per manifattura di molti ben per entro incavata: edifizio non v'ha così chiuso per *impedire* l'uscite: nè far sene puote nè immaginare alcuno così per ogni parte riparato, nè così sicuro per *guardare* i carcerati. In queste latomie se v'ha chi debba essere per autorità pubblica custodito, si ordina, che ancora dalle altre città della Sicilia vi sia condotto. Perciocchè avea colà messo molti cittadini Romani prigionieri, e perchè comandato avea, che fosser colà pur dentro cacciati gli altri corsari; si avvide che, se avesse nella medesima prigion fatto mettere questo supposto capo corsaro, n'avverrebbe, che da molti in quelle latomie s'andrebbe quel vero capitan ricercando. Laonde non si attenta di fidare costui a quell'ottima e sicurissima prigione: finalmente ha di tutta Siracusa timore: da sè lontan lo manda: *e dove?* a Lilibeo per avventura: ben veggio che *vel potea mandare*: non ha però egli gran fatto paura di gente al mar posta: o giudici, non vel manda già: *manderallo* adunque a Palermo: l'intendo *che 'l dovesse fare*: sebbene in Siracusa, poichè stato era sul Siracusano preso, sommamente conveniva che fosse se non giustiziato, guardato almeno: neppure a Palermo *il manda*. Che fa dunque? dove vi credete che 'l mandasse? a persone alienissime dal temere e sospettar di corsari, remotissime dall'andare per acqua, e dalle cose marittime: a' Centorbini il manda, gente la più mediterranea ed aratori solenni: i quali non avean mai timore avuto d'assassinio di mare: che aveano di paura tremato pel solo Apronio capo corsaro di terra. Ed acciocchè chicchessia potesse facilmente comprendere essersi da costui procurato che quel supposto capo corsaro senza difficoltà e di buona voglia simulasse di quello essere, che non era, a' Centorbini comanda che di vitto e di tutte le altre cose con ogni possibile cortesia ed agio si tratti.

XXVIII. I Siracusani trattanto persone capaci e colte, che non solamente poteano quelle cose vedere, che erano

mani-

producere; tamen in tanto conventu nemo erat, quin rationem, numerumque haberet, & reliquos non desideraret solum, sed etiam posceret, & flagitaret. Cum maximus numerus deesset, tum iste homo nefarius in eorum locum quos domum suam de piratis abduxerat, substituere, & supponere cœpit cives Romanos, quos in carcerem antea conjecerat: quorum alios 1 Sertorianos milites fuisse insimulabat, & ex Hispania fugientes ad Siciliam appulsos esse dicebat: alios, qui a prædonibus erant capti, cum mercaturas facerent, aut aliam ob caussam navigarent, sua voluntate cum piratis fuisse arguebat. Itaque alii cives Romani ne cognoscerentur, capitibus obvolutis e carcere ad palum, atque ad necem rapiebantur, alii 2 cum a multis civibus Romanis cognoscerentur: ab omnibus defenderentur, securi feriebantur. Quorum ego de acerbissima morte, crudelissimoque cruciatu dicam, cum eum locum tractare cœpero; & ita dicam, ut, si me in ea querimonia, quam sum habiturus de istius crudelitate, & de civium Roman. indignissima morte non modo vires, verum etiam vita deficiat, id mihi præclarum, & jucundum putem. Hæc igitur est gesta res, hæc victoria præclara: myoparone piratico capto, dux liberatus, symphoniaci Romam missi: formosi homines, & adolescentes, & artifices domum abducti: in eorum locum, & ad eorum numerum cives Romani hostilem in modum cruciati, & necati: omnis vestis ablata: omne aurum, & argentum ablatum, & aversum. At quemadmodum ipse
29 sese induit priore actione? 3 qui tot dies tacuisset, repente in M. Annii hominis splendidissimi testimonio, cum is cives Rom. dixisset, & archipiratam negasset securi esse percussum; exsiluit conscientia sceleris & furore ex maleficiis concepto excitatus: dixit se

1 *Sertorianos milites*. Seguaci di Quinto Sertorio. Questi essendo stato proscritto da Silla suscitò contro della Repubblica una gran guerra nella Spagna ulteriore, recato avendo città moltissime in poter suo. Sconfisse Metello e Perpenna co' loro eserciti: finalmente nell' ottavo anno del signoreggiar suo fu in convito messo a morte da' congiurati: celebrato fu per gran capitano dagli Scrittori Livio, Plutarco, Appiano.

2 *Cum recognoscerentur*. Assegnando que' miseri *cognitorem* chi li conosceva, ed attestar poteva chi fossero.

3 *Cum tot dies tacuisset*. Altrove dicesi che Verre non avea voluto nell' azion primiera rispondere a' testimonj d' accusa contra di lui.

manifeste, ma congetturare ancor le occulte: tutti faceano il conto ogni giorno de' corsari, che decapitati eran di scure: dalla nave medesima, che fatta era a sei ordin di remi, traevano congettura quanti dovessero poter essere. Costui, perciocchè sottratto avea e menato via tutti quelli, che avessero qualche mestiero, o un po' d'avvenenza; gli altri, com'è costume, se gli avesse tutti quanti al palo avvinti, temea che schiammazzo del popolo ne seguisse, essendo i condotti altrove di tanto maggior numero che i lasciati; per questa cagione avvegnacchè avesse intrapreso a metterli fuori quale in un tempo, e quale in altro; contuttociò in sì gran folla di gente non v'avea persona che 'l conto e 'l numero non ritenesse, e gli altri non pur desiderasse, ma non li richiedesse ancora, e con istanza li dimandasse. Conciofossechè grandissimo numero ne mancasse, allora quest' uom ribaldo in luogo di que' corsari, che via menati aveva a casa sua, cominciò a sostituire ed in iscambio mettere cittadini Romani, che per addietro avea in prigion posto; de' quali imputava gli uni che stati fossero soldati Sertoriani, e dicea che dalla Spagna fuggendo, aveano preso terra in Sicilia: accusava gli altri, che da' corsari presi nell' esercitare la mercatura, o correndo per qualche altra cagione il mare, fosser di loro disposizione in compagnia de' corsari andati. Laonde de' cittadini Romani altri, perchè non fossero conosciuti, colle teste ravvolte dalla carcere al palo tratti erano ed alla morte: altri avvegnachè avvisati fossero da molti cittadini Romani, e da tutti difesi, erano tuttavia di scure decapitati. Della cui dolorosissima morte, e tormento crudelissimo parlerò, quando comincierò a trattare quel punto: e parlerò in guisa che se in quel richiamo, che per far sono sulla crudeltà di costui, e sulla morte indegnissima de' cittadini Romani, men mi venissero, non pur le forze, ma la vita ancora, la mi terrei per onorevole cosa e per gioconda. Questa è dunque l'operata impresa: questa è la bella vittoria: presa la corsaresca fusta, fu il capitan liberato, ed i servi da musica mandati a Roma: gli avvenenti, i giovani, e quei, che avean mestiere furono condotti a casa: in luogo di quelli, e per supplire il lor numero furono i cittadini Romani tormentati ostilmente ed uccisi: tutta la drapperia involata: tutto l'oro e l'argento portato via ed usurpato.

XXIX. Deh come inviluppossi nell'azion primiera? colui,

se quod sciret sibi crimini datum iri, pecuniam accepisse neque de vero archipirata sumpsisse supplicium: ideo securi non percussisse: domi esse apud sese archipiratas dixit duos. O clementiam populi Romani seu potius patientiam miram, ac singularem! civem Roman. securi esse percussum, Annius eques Romanus dicit: 1 taces: archipiratam negat: fateris: fit in eo gemitus omnium & clamor: cum tamen a praesenti supplicio tuo se continuit populus Romanus & repressit, & salutis tuae rationem judicum severitati reservavit, 2 qui sciebas tibi crimini datum iri quamobrem sciebas? quamobrem etiam suspicabare? 3 inimicum habebas neminem: si haberes, tamen non ita vixeras, ut metum judicii propositum habere deberes. Ante, id quod fieri solet, conscientia timidum, suspiciosumque faciebat? qui igitur, cum esses cum imperio, jam tum judicium, & crimen horrebas; reus cum tot testibus coarguere, potes de damnatione dubitare? Ve-

1 *Taces . . . . fateris*. Questo silenzio e questa confessione dimostrano l' invilupparsi di Verre ne' costituti dell' azione primiera: e danno argomento che vere sono amendue le imputazioni.

2 *Quod sciret crimini datum iri*. Verre arrecava in iscusa del non aver dato morte al capocorsaro il sapere che ciò gli sarebbe stato imputato a delitto: con apporgli che avesse fatto uccidere un altro in iscambio.

3 *Inimicum habebas neminem &c.* Parendo ad alcuni interpreti che che quì l' Oratore tratti con Verre per maniera non confacevole al suo carattere d' uomo in sommo grado malvagio, riconoscono al senso ironico, che esprimersi suole per parole che tutt' altro suonino da quello a che si vuol riuscire. Ma, oltre le più altre ragioni, che addur si potrebbono per provare questa spiegazion mal fondata; l' interpretazion naturale, che tutto il contesto ammette di questo capo, dimostra non v' esser bisogno d' aver ricorso all' ironia. Vi sia un pretore innocente, che abbia la provincia fedelmente amministrato, come Scipione Affricano: ed un altro, che fatto abbia d' ogn' erba fascio; come Cajo Verre: chi sarà più commosso da timore del tribunale? Cic. nel lib. II. dell' Accusazione mostra di sentire pel primo non pel secondo; imperciocchè ivi insinuando a' pretori l' imitare gli esempi di Scevola e dell' Affricano aggiugne, *semper ita vivamus, ut rationem reddendam nobis arbitremur*, e nel lib. III. afferma che Verre molte sconce cose operò perchè, *magnitudo lucri obscuraret periculi magnitudinem, plusque aliquando apud eum pecuniae cupiditas quam judicii metus posset*. Egli è dunque vero che chi più è da timor preso del tribunale, divien più sollecito di fare il dover suo: e che chi è più inclinato a dare sfogo alle sue passioni, non lo cura punto: non altrimenti, che veggiamo sovente avvenire ne' buoni e ne' mal-

lui, che avea tanti giorni taciuto, di subito nella deposizione di Marco Annio riguardevolissimo uomo, conciossiachè questi affermato avesse che i cittadini Romani erano stati decapitati, e non già il capocorsaro: levossi su da rimordimento della scelleratezza spinto e da perturbazion d'animo pe' misfatti suoi conceputa: disse, ciò che sapea gli sarebbe stato apposto a delitto; de' aver preso denari, nè aver giustiziato il vero capocorsaro: non averlo perciò morto di scure: disse che appresso di lui erano in casa due capocorsari. O clemenza del popolo Romano, o piuttosto maravigliosa e singolar tolleranza! Annio cavalier Romano depone che fu decapitato un cittadino Romano *e* taci: del capocorsaro dice che no: *e*'l confessi: su di questo si leva gemito in tutti e clamore: e nondimeno si ritenne il popolo Romano, e si ripresse dal farti morir di presente, e'l giudizio della tua vita l'ha alla severità de' giudici riserbato. Come sapevi che ti sarebbe ciò apposto a reato? Per qual cagione il sapevi? per qual cagione ancora ne sospettavi? non avevi alcun avversario: e quando ben l'avessi avuto, non avevi però sì fattamente la tua vita menato, che dovessi avere dinanzi il timor del giudizio. Ti facea forse, ciò che avvenir suole, timido e sospettoso il rimordimento della coscienza? Tu dunque, che, stando a governo, fin d'allora il giudizio temevi e l'accusa; essendo in condizione di reo da tanti testimonj convinto, puoi della tua condannagion dubitare? Ma se tu questa imputazione temevi, che alcun non dicesse che da te fosse sostituito chi in iscambio del capocorsaro si decapitasse; qual delle due credesti che di più peso ti sarebbe per la difesa, il metter fuori in giudizio per impulso e calda istanza mia tanto tempo dopo, ed appresso chi nol conoscesse, colui, che essendo il capocor-

malvagi cristiani per rispetto del divino giudizio. Or ciò supposto, Cic. dimostra che Verre nel decorso del suo governo nulla fece per timore del futuro giudizio perchè in Roma non avea niun particolare nemico, ovver privato avversario, che dovesse accusarlo: ma perchè altresì una vita macchiata di tante ribalderie non gli dava luogo a concepire questa virtuosa sollecitudine dell' estimazion sua, e 'l timor del giudizio, che nutrir sogliono gli uomini da bene: acconciamente però soggiugne interrogando, *an te id quod fieri solet, conscientiam timidum suspiciosumque faciebat*. Onde conchiudesi essere stata vana scusa l'addur per discolpa del non avere ucciso il capocorsaro il timore di sostenerne imputazione in giudizio.

Verum, si crimen hoc metuebas, nequis abs te suppositum esse diceret, qui pro archipirata securi feriretur, utrum tandem tibi ad defensionem firmius fore putasti? in judicio, coactu, atque efflagitatu meo producere ad ignotos, tanto post eum, quem archiparatam esse diceres? an recenti re, Syracusis apud notos, inspectante Sicilia pæne tota, securi ferire? Vide, quid intersit, utrum faciendum fuerit: 1 in illo reprehensio nulla esse potuit: hic defensio nulla est. Itaque illud semper omnes fecerunt: hoc quis ante te, quis præter te fecerit quæro. Piratam vivum tenuisti, quem ad finem? dum cum imperio fuisti, quamobrem? quam ob caussam? quo exemplo? cur tamdiu? cur, inquam, civibus Romanis, quos piratæ ceperant securi statim percussis, ipsis piratis lucis usuram tam diuturnam dedisti? Verum esto, sit tibi illud liberum omne tempus, quod cum imperio fuisti: etiamne privatus, etiamne reus, etiamne pæne damnatus, hostium duces privata in domo retinuisti? Unum, alterum mensem, prope annum denique domi tuæ piratæ, a quo tempore capti sunt, quoad per me licitum est fuerunt, hoc est, quoad per. 2 M. Acilium Glabrionem licitum est, qui postulante 30 me, produci, atque in carcerem condi imperavit. Quod est hujusce rei jus? quæ consuetudo? quod exemplum? hostem acerrimum, atque infestissimum populi Romani seu potius communem hostem gentium, nationumque omnium, quisquam omnium mortalium privatus intra mœnia domi suæ retinere potuerit? Quid si pridie, quam a me tu coactus es confiteri, civibus Romanis securi percussis, prædonum ducem vivere, apud te habitare: si, inquam, pridie domo tua profugisset, si aliquam manum contra populum Romanum facere potuisset, quid diceres? apud me habitavit: mecum fuit: ego illum ad judicium meum, quo facilius crimen inimicorum diluere possem vivum atque incolumen reservavi. Itane vero? tu 3 tua pe-

1 *In illo &c.* Non vi sarebbe stata imputazion veruna nè taccia in decapitare il capocorsaro insugli occhi di Siracusa appresso gente che 'l conoscea: d'altra parte non dà luogo a difesa l'averlo riserbato al giudizio, dove niuno il conosce: avendol tu spezialmente fatto da me costretto.

2 *M. Acilium Glabrionem.* Pretore Urbano, che diè a Cic. facoltà piena di fare inquisizioni contro di Verre.

3 *Tua pericula communi periculo defendes.* Si replica *periculum* in diverso senso. Tu col comun pericolo che 'l capocorsaro ti scappasse di mano a danno della Repubbli-

corsaro affermassi? oppure a negozio fresco in Siracusa decapitarlo di scure appresso chi 'l conoscesse, ed insugli occhi di quasi tutta la Sicilia? Vedi che differenza passi tra l'essersi dovuto l'un fare o l'altro: In quello non v' avea luogo alcun biasimo, qui non v' ha luogo alcuna difesa. Che però quello tutti sempre hanno fatto: questo chi innanzi te e fuor di te abbia fatto, nol trovo. Vivo hai ritenuto il corsaro: e fino a qual termine? fintanto che fosti a governo: perchè motivo? per qual cagione? con qual esempio? perchè tanto tempo? perchè, dich' io, essendo stati subito decapitati i cittadini Romani, cui preso aveano i corsari; agli stessi corsari *poi* hai sì lunga facoltà di vivere conceduto? Ma via su: ti si passi per libero tutto quel tempo, nel quale avesti governo: deh perchè hai tu ciò fatto in condizione ancor di privato? ancor di reo? ed essendo ancora poco meno che condannato, i capitani de' nemici ritenuto hai nella privata tua casa? un mese, due mesi, finalmente quasi un anno dimorarono in tua casa i corsari, dappoichè furon presi, fin tanto che t'è stato dal canto mio, cioè fintantochè t'è stato per parte di Manio Acilio Glabrione permesso: che a petizion mia comandato ha che fossero messi fuori, ed in prigione rinchiusi.

XXX. Qual v'è mai diritto su questa cosa? quale consuetudine? qual esempio? E potrà persona del mondo, che privata sia, per entro alle pareti domestiche ritenere un capitalissimo e infestissimo nemico del popolo Romano; o piuttosto un comun nemico delle genti e nazioni tutte? Che se il giorno prima che tu fossi da me a confessare costretto che dopo d'esser stati i cittadini Romani di scure decapitati, il capitan de' corsari vive, ed appresso di te soggiorna, se dissi, fosse il giorno innanzi di casa tua fuggito, se avesse potuto qualche masnada contra 'l popolo Roman raccorre, che diresti tu? appresso di me soggiornò: meco si ritenne: hollo io vivo riserbato e salvo al mio giudizio per potere sbattere più facilmente la imputazion de' nemici. Così è dunque? tu col comune pericolo riparo a' tuoi criminali rischi porgerai? tu i supplizj, che destinati sono a' nemici vinti, a tuo uopo valer li farai, e non del popolo Romano? un comun nemico del po-

blica, porgerai difesa a' tuoi rischi criminali ne' quali credevi, che ti sarebbe giovato il non averlo ucciso, come si disse di sopra: quindi rimau chiaro l'espressione, che viene appresso.

pericula communi periculo defendes? tu supplicia, quæ debentur hostibus victis, ad tuum, non ad pop. Roman. tempus conferes? populi Romani hostis privatis custodiis asservabitur? At etiam qui triumphant, eoque diutius vivos hostium duces servant, ut, his per triumphum ductis, pulcherrimum spectaculum, fructumque victoriæ populus Romanus percipere possit; tamen cum de foro in Capitolium currum flectere incipiunt, illos duci in carcerem jubent: idemque dies & victoribus imperii, & victis vitæ finem facit. 1 Est nunc credo cuiquam dubium, quin tu id commissurus non fueris (præsertim, cum statuisses, ut ais, tibi caussam esse dicendam) ut ille archipirata non potius securi feriretur, quam, quod erat ante oculos positum, tuo periculo viveret. Si enim esset mortuus, tu qui crimen ais te metuisse, quæro, cui probares? cum constaret, istum Syracusis ab nullo visum esse Archipiratam, ab omnibus desideratum: cum dubitaret nemo, quin abs te pecunia liberatus esset: cum vulgo loquerentur, suppositum in ejus locum, quem pro illo probare velles: cum tute fassus esses, te id crimen tanto ante metuisse: si eum diceres esse mortuum, quis te audiret? qui nunc cum vivum istum nescio quem produces, tamenne id credi voles? Quod, si aufugisset? si vincla rupisset? ita, ut Nico ille nobilissimus pirata fugit, quem P. Servilius, qua felicitate ceperat, eadem recuperavit: quid diceres? Verum hoc erat, si ille semel verus archipirata securi percussus esset, pecuniam illam non haberes: si hic falsus esset mortuus, aut profugisset, non esset difficile alium in suppositi locum supponere. Plura dixi, quam volui de illo archipirata, & tamen ea, quæ certissima sunt hujus criminis argumenta, prætermisi. Volo enim mihi totum esse crimen hoc integrum: est 2 certus locus, certa lex, certum tribunal, quo hoc reservetur.
31 Hac tanta præda auctus, mancipiis, argento, veste locuple-

1 *Est nunc credo, cuiquam dubium*. Il sentimento inviluppato ed oscuro pare che a questo riesca. Sì certo che alcun dubita (in ironico senso) che non avresti operato in modo che non piuttosto fosse il capocorsaro decapitato, che farlo vivere in casa tua con tuo risico: (spezialmente essendo in persuasione che ec.) cioè se non avessi libero rilasciato il capocorsaro per denari, niuno dubita che l'avresti piuttosto fatto decapitare, che farlo vivere in casa tua con tuo risico.

2 *Certus locus &c.* Minaccia a Verre un altro tribunale: dove hanno luogo i delitti di lesa maestà.

popolo Romano guardato sarà in privata prigione? Ma pure coloro, che menan trionfo, e perciò vivi serbano più a lungo i capitani de' nemici, acciocchè essendo in trionfo condotti il Romano popolo goder possa d'uno spettacolo bellissimo, e 'l frutto della vittoria; contuttociò quando cominciano a volgere il carro dal foro verso il Campidoglio, dann'ordine che quelli sieno in prigione menati; e 'l dì medesimo impone a' vincitori termine di comando e di vivere a' vinti. Ed ora sì veramente alcuno ha dubbio, che tu non fossi per operare in modo (spezialmente avendo ferma persuasion, come dici, di dover sostenere giudizio) che non piuttosto quel capocorsaro fosse di scure decapitato, che sul tuo pericol vivesse, il quale posto era davanti. Imperciocchè se morto fosse, dimando, a chi tu, il qual dici che temevi d'accusa l'avresti provato? manifesto essendo che cotesto capocorsaro non era stato da niun veduto in Siracusa, e da tutti desiderato: niuno dubitando che fosse da te stato per denari liberato: buccinandosi comunemente che stato era in suo luogo sostituito, cui volessi far comparire in iscambio di lui: tu medesimo confessando che tanto tempo innanzi di questa imputazione temevi: se detto avessi lui esser morto, chi dato t'avrebbe orecchie? Ed ora, che produrrai costui, non so chi vorrai che ti si presti pur fede? Che diresti, se si fosse fuggito: se rotto avesse i legami così, come quel Nicone fece famosissimo corsaro, cui Pubblio Servilio colla medesima felicità, onde preso lo avea, ricuperollo, che avresti detto? Questo era ben vero che se per una volta quel vero capocorsaro fosse stato di scure decapitato, quel denaro non l'avresti: se questo falso morto fosse o fuggito, difficil non sarebbe stato il sostituire un altro in luogo del supposto. Ho detto più che non volea di quel capocorsaro: e pure ho quelle cose lasciato indietro, che argomenti sono certissimi di questo criminal reato. Che voglio tenermelo tutto intero: v'è un prefisso luogo, una prefissa legge, un tribunale prefisso al qual si riserba.

XXXI. *Comecchè* vantaggiato di sì gran bottino, e di schiavi arricchito, d'argenti, e di drapperia, non cominciò però ad essere punto più sollecito a fornire la flotta, a richiamare ed a mantenere i soldati: potendo que-

maestà, qual è appunto il reato ci lasciar vivo il capocorsaro, perciocchè va a ferire la salvezza della Repubblica.

complexatus, nihilo diligentior ad classem ornandam, milites revocandos, alendosque esse cœpit: cum ea res non solum provinciæ saluti, verum etiam ipsi prædæ esse posset. Nam æstate summa, quo tempore ceteri prætores obire provinciam, & circumcursare consueverunt, aut etiam in tanto prædonum metu & periculo, ipsi navigare; eo tempore ad luxuriam, libidinesque suas domo sua regia, quæ Regis Hieronis fuit, qua prætores uti solent, contentus non fuit: tabernacula, quemadmodum consueverat temporibus æstivis, (quod antea jam demonstravi,) carbaseis intenta velis collocari jussit in litore: quod est litus 1 in insula Syracusis post Arethusæ fontem propter ipsum introitum, atque ostium portus, amœno sane, & ab arbitris remoto loco. Hic dies æstivos sexaginta prætor populi Romani custos defensorque provinciæ sic vixit, ut muliebria quotidie convivia essent, vir accumberet nemo, præter ipsum, & prætextatum filium: tametsi recte sine exceptione dixeram 2 virum, cum isti essent, neminem fuisse: nonnumquam etiam libertus 3 Timarchides adhibebatur: mulieres autem nuptæ nobiles præter unam mimi Isidori filiam, quam iste præter amorem ab Rhodio tibicine abduxerat: Pippa quædam, uxor Æschrionis Syracusani, de qua muliere plurimi versus, qui in istius cupiditate facti sunt, tota Sicilia percelebrantur; erat & Nice facie eximia, ut prædicatur uxor Cleomenis Siracusani; hanc 4 Cleomenes vir amabat; verumtamen hujus libidini adversari nec poterat, nec audebat: & simul ab isto donis, beneficiisque plurimis devinciebatur. Illo autem tempore iste, tametsi ea est hominis impudentia, quam nostis, ipse tamen, cum vir esset Syracusis, uxorem ejus parum poterat animo soluto, ac libero tot 5 in acta dies secum habere. Itaque excogitat rem singulerem, naves, quibus legatus præfuerat, Cleomeni tradit: Classi po-

1 *In Insula*. Che l' una era delle quattro parti della città.

2 *Virum, cum isti essent, neminem fuisse*. Morde la somma loro effeminatezza.

3 *Timarchides*. Cortigiano di Verre, e ministro delle sue inique passioni.

4 *Cleomenes*. Deputato poi ammiraglio della flotta.

5 *In acta*. Costume fu degli antichi e spezialmente de' Greci per darsi alle volte al buon tempo scegliersi qualche riposta parte d' ameno lido, dove senza prendersi suggezione d' alcuno potesser godere con libertà de' desiati piaceri: e sì fatto luogo chiamarono *actam*: ond' è appresso *Plutarco* il proverbio: *σήμερον ἀκτάζομεν*: *hodie in littore versamur*, cioè *epulamur, indulgemus genio*.

ſtà faccenda non pure alla provincia eſſere di ſalute, ma ancora a lui *occaſione* di preda. Imperciocchè nel colmo della ſtate, allor quando gli altri pretori uſati ſono di cercar la provincia, e recarſi attorno, o eziandio correr per mare eſſi ſteſſi in sì gran timore e pericolo di corſari; in queſto tempo non fu per là luſſuria e libidini ſue contento della regal ſua caſa, che fu del Re Gerone, della quale ſi ſoglion ſervire i pretori: comandò che ſi piantaſſero inſul lido i padiglioni, ſiccome negli eſtivi tempi era ſolito (il che già ho per addietro accennato) fu tende di lin gentile diſteſi: il qual lido è in Siracuſa nell' Iſola, dopo il fonte d' Aretuſa, vicino all' ingreſſo e bocca del porto, in luogo molto ameno, e da chi va e viene appartato. Quì il pretore del popolo Romano, il cuſtode e 'l difenſore della provincia i ſeſſanta eſtivi giorni conduſſe per modo, che ogni dì v' erano donneſchi conviti: a tavola niun uom ſedea da eſſo in fuori e 'l figliuol preteſtato: benchè io avea ſenz' eccezione ben detto che niun uom v' era, eſſendovi coſtoro: alle volte ancora ammeſſo era alla menſa il liberto Timarchide: v' eran poi donne nobili maritate, dalla ſola figliuola del buffone Iſidoro in fuori; la qual coſtui l' avea per innamoramento rapita ad un Rodiano ſonatore di flauto: v' era una certa Pippa moglie d' Eſcrione Siracuſano: ſulla qual donna per tutta la Sicilia vanno molto attorno in gran numero verſi contro la di lui focoſa paſſione compoſti: v' era ancor Nice d' aſſai bel volto, ſecondo che viene magnificato, moglie di Cleomene Siracuſano: il marito Cleomene amava coſtei: non poteva contuttociò nè ardiva contrapporſi alla libidine di coſtui: e ad un tempo era da eſſo con aſſai doni e benefizj obbligato. Ma in quel tempo coſtui, ſebbene uom ſia di quella sfacciatezza, che voi ſapete, egli mal potea però, ſtando in Siracuſana il marito, *mal potea* per tanti giorni con animo quieto e ſgombro tener ſeco la moglie di colui in quell' amena e riposta parte di lido. Laonde ritrova un ſingolar ripiego: le navi alle quali ſopraſtato aveva il legato, a Cleomene le conſegna: ordina e comanda che Cleomene Siracuſano alla flotta preſieda del popolo Romano: fa queſto a intendimento che colui non ſolamente foſſe lontan da caſa, mentre correa per mare; ma ancor di buon grado con onor grande e benefi-

si populi Romani Cleomenem Syracusanum præesse iubet, atque imperat: hoc eo facit, ut ille non solum abesset a domo tum, cum navigaret: sed etiam libenter, cum magno honore, beneficioque abesset: ipse autem remoto, atque ablegato viro, non liberius quam ante (quis enim unquam istius libidini obstitit?) sed paullo solutiore tamen animo secum illam haberet, si non tamquam virum, at tamquam æmulum removisset. Accipit naves sociorum atque amicorum Cleomenes Syracusanus. Quid primum aut accusem, aut querar, judices? Siculone homini legati, quæstoris, prætoris denique potestatem, honorem, auctoritatem dari? 1 Si te impediebat ista conviviorum, mulierumque occupatio, ubi quæstores? ubi legati? 2 ubi ternis denariis æstimatum frumentum? ubi muli? ubi tabernacula? ubi tot tantaque ornamenta magistratibus & legatis a senatu populoque Romano permissa & data? denique ubi præfecti & tribuni tui? Si civis Romanus dignus isto negotio nemo fuit, quid civitates quæ in amicitia fideque populi Romani perpetuo manserant? ubi Segestana? ubi Centuripina civitas? quæ tum officiis, fide, vetustate, tum etiam 3 cognatione populi Romani nomen attingunt? O dii immortales! quid, si harum ipsarum civitatum militibus, navibus, navarchis, Syracusanus Cleomenes jussus est imperare? non omnis honos ab isto dignitatis, æquitatis, officiique sublatus est? Ecquod in Sicilia bellum gessimus, qui in Centuripinis sociis, Syracusanis hostibus uteremur? atque hæc omnia ad memoriam vetustatis, non ad contumeliam civitatis referri volo. Itaque ille vir clarissimus, summusque imperator M. Marcellus, cujus virtute captæ, misericordia conservatæ sunt Syracusæ, habitare in ea parte urbis, quæ insula est, Syracusanum neminem voluit: hodie, inquam, Syracusanum in ea parte habitare non licet: est enim locus, quem vel pauci possunt defendere: committere igitur eum non fidelissimis hominibus noluit: simul

1 *Si te impediebat.* Cic. rinfaccia a Verre la stolta disposizione di deputar Cleomene al governo della flotta, recandogli innanzi tutti que' fornimenti di gente e di sussidj, che avea perciò fare dalla Repub. ricevuto.

2 *Ubi ternis denariis &c.* Le biade, e l' equivalente denaro permessogli dalla Repubblica per la dispensa cioè pel mantenimento di se stesso e de' suoi.

3 *Cognatione.* Per rapporto Segesta, che dicono per Enea fabbricata, al qual riportano l' origin loro i Romani.

zio ne ſteſse fuori: egli poi, eſsendo rimoſso e via mandato il marito, non già più francamente di prima (imperciocchè chi potè mai alla ſua libidine far contraſto?) ma con animo però un po' più quieto ſeco la ſi teneſſe, ſe lo aveſse non come marito ma come rivale rimoſso. Cleomene Siracuſano ricevè la nave degli alleati, e degli amici.

XXXII. Di che farò io prima rampogna, o giudici, over richiamo? e fu poſſibile, che ad un uom Siciliano la podeſtà ſi deſse, l'onore, l'autorità di legato, di queſtore e di pretore in ſomma? Se impedimento ti dava l'occupazion de' conviti, e delle donne, e dov' eran mai i queſtori? dove i legati? dove il frumento a tre denari per miſura taſsato? dove i muli? dove i padiglioni? dove tanti e sì gran fornimenti a' magiſtrati, ed a' legati dal ſenato e dal popolo Roman permeſſi, e conceduti? dov' erano finalmente i prefetti, ed i tribunali tuoi? ſe cittadin Romano non v' ebbe di coteſto carico degno, che *demerito* n' avean quelle città, che durato ſtabilmente aveano in amicizia e fedeltà col popolo Romano: dov' era la città di Segeſta? dove quella di Centorbi? le quali sì per ufizi, per fedeltà, ed antichità, come anche di parentela congiunte ſono alla nazione Romana? deh immortali Dii, che mai dir ſi dovrà in *penſando* che fu al Siracuſano Cleomene impoſto, che a' ſoldati, alle navi, ed a' navarchi di queſte città medeſime ſovraſtaſse? Non fu egli forſe da coſtui tolto via ogni luſtro di grado, d'equità, e di convenevolezza? E qual guerra mai facemmo in Sicilia, nella quale non aveſſimo i Centorbini per alleati, e per nemici i Siracuſani? e tutto ciò intendo che a ricordanza delle coſe antiche rapportiſi non ad oltraggio della città. Pertanto quell' uom chiariſſimo, e valentiſſimo generale Marco Marcello, per cui valore preſa fu Siracuſa, e per la pietà conſervata, non volle che Siracuſano alcuno aveſse in quella parte di città ſtanza, dov' è l' Iſola: al preſente, io dico, non eſsere a Siracuſano permeſso d' avere ſtanza in quella parte: imperciocchè è luogo, che difender lo poſsono ancor pochi: non volle adunque commetterlo a gente non del tutto fedele: sì ancora perchè da quella parte della città v' è acceſso alle navi, che *vengono* d' alto mare. Laonde non giudicò di dover commettere la barriera del luogo a coloro, che ſpeſ-

simul quod ab illa parte urbis navibus aditus ex alto est. Quamobrem qui nostros exercitus sæpe excluserant, iis claustra loci committenda non existimavit. Vide quid intersit inter tuam libidinem, majorumque auctoritatem; inter amorem furoremque tuum, & illorum consilium, atque prudentiam. Illi aditum litoris Syracusanis ademerunt: tu maritimum imperium concessisti: illi habitare in eo loco Syracusanum, quo naves accedere possent, noluerunt; tu classi, & navibus Syracusanum præesse voluisti: quibus illi urbis suæ partem ademerunt, iis tu nostri imperii partem dedisti: & quorum sociorum opera Syracusani nobis dicto audientes sunt, eos Syracusanis dicto audientes esse jussisti. Egreditur Centuripina quadriremi Cleomenis e portu: sequitur Segestana navis Tyndaritana, Herbitensis, Heracliensis, Apolloniensis, Halontina præclara classis in speciem, sed inops, & infirma propter dimissionem propugnatorum, atque remigum. Jamdiu in imperio suo classem iste prætor diligens vidit, quamdiu convivium ejus flagitiosissimum prætervecta est: ipse autem, qui visus multis diebus non esset, tum se tamen in conspectum nautis paulisper dedit: stetit 1 soleatus prætor populi Romani cum pallio purpureo tunicaque talari, muliercula nixus in litore. Jam, hoc ipso, istum vestitu Siculi, civesque Romani permulti sæpe viderunt. Posteaquam paullum provecta classis est, & Pachynum quinto die denique appulsa est; nautæ fami coacti, radices palmarum agrestium, quarum erat in illis locis, sicut in magna parte Siciliæ, multitudo, colligebant, & his miseri perditique alebantur. Cleomenes autem, qui alterum se Verrem cum luxuria, atque nequitia, tum etiam imperio putaret; similiter totos dies, in litore tabernaculo posito perpotabat. Ecce autem repente, ebrio Cleomene, esurientibus ceteris nuntiatur, piratarum naves esse in portu 2 Edessæ: nam ita is locus nominatur, nostra autem classis erat 3 in portu Pachyni. Cleomenes autem,

1 *Soleæ*. Erano i sandali o pianelle, così dette, perciocchè coprivano il suolo o la pianta sola del piede, e fermate erano con legacce nella superior parte del piede: portavansi di fitta estate: ma si riputavano sconvenevoli, ad uomini specialmente gravi e d'alto affare. Plutarco in Antonio le chiama φαικάσια.

2 *Edessa*. Ignoto è a geografi il luogo di tal nome in Sicilia. Cluverio la crede voce corrotta, e stima che dir debba *Odysseæ*.

3 In

so aveano a' nostri eserciti chiuso l'entrata. Vedi che divario passi tra la libidine tua, e l'autorità de' maggiori: tra l'amore e frenesia tua, e l'avvedimento a prudenza loro. Quegli a' Siracusani tolsero l'ingresso del lido: tu hai lor conceduto la signoria del mare: non consentiron quelli che Siracusano abitasse in quel luogo là, dove apprestar si potesser le navi: tu volesti che un Siracusano alla flotta presedesse ed alle navi: tu hai a quelli conferito di nostra signoria una parte, a' quali quelli una parte tolsero della loro città; ed ordinato hai che sieno a' cenni de' Siracusani quegli alleati ubbidienti, per cui opera sono i Siracusani a' nostri cenni ubbidienti.

XXXIII. Esce Cleomene in una Centorbina quadrireme dal porto: dietro la nave Segestana, ne viene, la Tindarese, l'Erbitese, l'Eracliese, l'Apolloniese, l'Aluntina: flotta nobile in apparenza, ma sfornita e debole per la dimissione de' difensori e de' remiganti. Cotesto pretor sollecito per tanto spazio vide nel reggimento suo la flotta, finchè oltrepassò dinanzi allo scelleratissimo suo convito: ed egli, che da molti giorni non era stato veduto, allor però per poco si fece a marinaj vedere. Su' sandali fermossi il pretore del popolo Romano in porporin tabarro, ed in talare sottana, dandogli braccio una donnicciuola insul lido. E con quest' istesso vestito il videro già sovente moltissimi Siciliani e cittadini Romani. Posciachè la flotta fu alquanto proceduta, e nel quinto dì finalmente approdò a Pachino; i marinaj dalla fame costretti, raccoglieano le radiche delle salvatiche palme, delle quali in que' luoghi, siccome in una gran parte della Sicilia, assai copia ven' era, ed i meschini e malarrivati di queste erano sostentati: Cleomene poi, che sì pel lusso e per la dissolutezza, siccome ancor pel governo avvisavasi d'essere un altro Verre; per simil modo, piantato il padiglione insul lido, tutto dì gozzovigliava.

XXXIV. Eccoti d'improviso che ubriaco essendo Cleomene, e gli altri affamati, novella si reca le navi de' corsari essere nel porto d' Edessa: che così questo luogo si appella; e la nostra flotta nel porto era di Palermo. Ma

 Cleo-

3 *In portu Pachyni*. Oggi porto Longobardo vicino a Capo Passaro, l'uno de' tre promontorj di Sicilia dalla Oriental parte, il voglion così detto dall' aria grossa del luogo παχύς *crassus*.

tem, quod erat terrestre præsidium non re sed nomine, sperabat iis militibus, quos ex eo loco deduxisset, explere se numerum nautarum, & remigum posse. Reperta est eadem istius hominis avarissimi ratio in præsidiis, quæ in classibus: nam erant perpauci reliqui, ceterique dimissi, Princeps Cleomenes in quadriremi Centuripina malum erigi, vela fieri, præcidi anchoras imperavit: & simul, ut se ceteri sequerentur, signum dari jussit. Hæc Centuripina navis erat incredibili celeritate velis: nam scire, isto prætore, nemo poterat, quid quæque navis remis facere posset: etsi in hac quadriremi propter honorem & gratiam Cleomenis minime multi remiges, & milites deerant. Evolarat jam e conspectu fere fugiens quadriremis, cum etiam tunc ceteræ naves suo in loco 1 moliebantur. Erat animus in reliquis: quamquam erant pauci, quoquo modo sese res habebat, pugnare tamen se velle clamabant: & quod reliquum vitæ: viriumque fames fecerat, id ferro potissimum reddere volebant. Quod si Cleomenes non tanto ante fugisset, aliqua tamen ad resistendum ratio fuisset: erat enim sola illa 2 navis constrata, & ita magna, ut propugnaculo ceteris posset esse: quæ, si in prædonum pugna versaretur, urbis instar habere, inter illos piraticos myoparones, videretur: sed tunc inopes relicti a duce, præfectoque classis, eundem necessario cursum tenere cœperunt. Pelorum versus, ut ipse Cleomenes, ita ceteri navigabant: neque hi tamen tam prædonum fugiebant, impetum, quam imperatorem sequebantur. Tum, ut quisque in fuga postremus, ita periculo princeps erat: postremam enim quamque navem piratæ primam adoriebantur: ita prima Haluntinorum navis capitur, cui præerat Haluntinus homo nobilis Philarchus, quem ab illis prædonibus Locrenses postea publice redemerunt: ex quo vos priore actione jurato rem omnem, caussamque cognostis: deinde Apolloniensis navis

1 *Moliebantur*. In senso proprio del verbo, opportuno ad esprimere la mossa operosa di macchina grande, quali sono le grosse *navi*.

2 *Navis constrata*. Nave coperta di tavolati, i quali da' Greci detti eran καταςρωματα: fu però ancor chiamata *tecta*, siccome diceasi *aperta* quella che era di sì fatti stavolati sfornita. Ivi stavano i soldati navali. Che anzi le navi così corredate de' Greci dette erano πυργοῦχοι per aver sopra fabbricate due torrette a destra ed

Cleomene, perciocchè ivi era la guarnigione di terra non per effetto ma di nome, sperava che con que' soldati, che avesse da quel luogo levato, compier potrebbe il numero de' marinaj e de' remiganti. Trovossi essere la medesima ne' presidj di quest' uomo avarissimo la condotta, che nelle flotte era stata: imperciocchè rimasi ven' erano molto pochi, e licenziati *eran* gli altri. Il capitan Cleomene nella quadrireme Centorbina comanda che si levasse l' albero, si facesse vela, e si troncassero l'ancore: e ordinò a un tempo, che si desse il segno, onde tutti gli venissero dietro. Questa Centorbina galea era sopra ogni credere veloce di vele: perchè sotto questo pretore niuno potea sapere, che ciascuna nave far potesse co' remi: sebbene in questa quadrireme per onor fare e favore a Cleomene mancavan pochissimi rematori e soldati. Già era la quadrireme a modo di fuggitiva sparita, quando pur anche le altre navi nel sito lor volteggiavano. Era ne' rimasi coraggio: comecchè pochi fossero qualunque fosse lo stato delle cose, gridavano di voler tuttavia combattere: e desideravano di spendere nelle armi quell' avanzo di vita e di forze, che lasciato *loro* avea la fame. Che se Cleomene non fosse tanto prima fuggito, stata pur vi sarebbe qualche maniera da far contrasto: imperciocche quella sola nave corredata era di tavolati, e così grande, che poteva alle altre di frontiera servire: la quale se si fosse in corsaresca pugna aggirata, potea tra quelle corsaresche fuste come di città far sembianza; ma allora dal capitano ed ammiraglio lasciati in abbandono spossati, cominciarono di necessità a tenere la medesima navigazione. Siccome l' istesso Cleomene così gli altri correano il mare verso 'l Peloro: nè questi però tanto fuggivano de' corsari l' assalto, quanto seguivano il loro ammiraglio. Allora quanto più sul fuggire indietro era ciascuno, tanto più era de' primi al pericolo: perchè i corsari investivano innanzi le navi che erano più addietro: così prendesi prima la nave degli Aluntini, alla quale presedea Filarco d'Alunzio, nobil uomo: cui poscia i Locresi da quegli assassini di mare a spese pubbliche riscattarono: dal qual poi nell' azione primiera per deposizione giurata foste di tutto l' accidente, e dell' affare informati: si prende appresso l' Apolloniese galera, e si mette a morte il di lei capitano Antropino.

XXXV.

ed a sinistra, in mezzo alle quali v'erano κατασρωματα: dove stavano alla difesa *propugnatores*. Baifio de re navali pag. 138.

35 vis capitur, & ejus præfectus Anthropinus occiditur. Hæc dum aguntur, interea Cleomenes jam ad Pelori litus pervenerat: jam sese in terram e navi ejecerat, quadrirememque in salo fluctuantem reliquerat. Reliqui præfecti navium, cum in terram imperator exisset, cum ipsi, neque repugnare, neque mari effugere ullo modo possent, appulsis ad Pelorum navibus Cleomenem persecuti sunt. Tunc prædonum dux Heracleo, repente, præter spem, non sua virtute, sed istius avaritia, nequitiaque victor, classem pulcherrimam populi Romani in litus expulsam, & ejectam, cum primum advesperasceret, inflammari, incendique jussit. O tempus miserum atque acerbum provinciæ Siciliæ! o casum illum multis innocentibus calamitosum, atque funestum! o istius nequitiam, ac turpitudinem singularem! una atque eadem nox erat, qua prætor amoris turpissimi flamma, ac classis populi Romani prædonum incendio conflagrabat. Affertur nocte intempesta, gravis hujusce mali nuntius Syracusas: curritur ad prætorium, quo istum e convivio illo præclaro reduxerant paullo ante mulieres cum cantu, atque symphonia. Cleomenes, quamquam nox erat, tamen in publico esse non audet: includit se domi: neque aderat uxor, quæ consolari hominem in malis posset. Hujus autem præclari imperatoris ita erat severa domi disciplina, ut in re tanta, in tam gravi nuntio nemo admitteretur: nemo esset, qui auderet, aut dormientem excitare, aut interpellare vigilantem. Jam vero re ab omnibus cognita, concursabat urbe tota maxima multitudo: non enim [1] sicut antea consuetudo erat, prædonum adventum significabat ignis e specula sublatus, aut tumulo: sed flamma ex ipso incendio navium, & calamitatem acceptam, &
36 periculum reliquum nuntiabat. Cum prætor quereretur, & constaret ei neminem nuntiasse, fit ad domum ejus cum clamore concursus, atque impetus. Tum iste excitatus exit: audit rem omnem ex Tymarchide: sagum sumit, lucebat jam fere: procedit in medium vini, somni, stupri plenus. Excipitur ab omnibus ejusmodi clamore, ut

1 *Sicut antea consuetudo erat*. Questo fu costume proprio de' porti di Grecia: ond'è appresso de' Greci Scrittori, *φρυκτὸς fax φρυκτωρεῖν igne sublato adventum denuncio, φρυκτώριον specula, φρυκτωρία custodia, excubiæ, quæ ad signum facibus dandum in speculis agunt.*

XXXV. Mentre si operan queste cose, Cleomene trattanto già pervenuto era al lido del Peloro: già era dalla nave smontato a terra, e lasciato avea la quadrireme nella marea ondeggiante. Gli altri capitani della nave, essendo l'ammiraglio uscito a terra, non potendo essi nè combatter contro, nè scappare per alcum modo per mare, approdate al Peloro le navi, tenner dietro a Cleomene. Allora Eracleone capitan de' corsari, ad un tratto fuori d'espettazione non per valor suo vincitore, ma per avarizia e dappocaggine di costui, comandò che alla bellissima flotta del popolo Romano cacciata via e sbalzata al lido, fosse sul primo annottarsi messo fuoco e incendiata. O misero tempo e doloroso della Sicilia! Deh caso a molti innocenti calamitoso e funesto! o perversità e vituperio singolar di costui! Una stessa notte era quella, quando il pretore ardea per fiamma di vergognosissimo amore, e la flotta del Romano popolo per incendio da' corsari *appiccato*. Di fitta notte, in Siracusa si arreca la novella di sì fatto infortunio: al pretorio si corre: dove già costui da quel suo nobil convito l'aveano ricondotto poc' avanti le donne co' canti, e co' musicali concerti. Cleomene sebben fosse notte, non si attenta però di comparire all'aperto: in casa rinchiudesi: nè la consorte era presente, che consolare nelle sciagure il potesse. Ma di questo general valente così severa era la domestica disciplina, che in sì rilevante affare in sì premurosa novella niuno ammesso era a udienza, non v'avea persona, che s'attentasse o di svegliarlo nel sonno o interromperlo nella veglia. Ma oggimai il fatto essendo da tutti saputo, per la città tutta girava attorno grandissima moltitudin di gente: che non già, come per addietro usanza era stata, il fuoco fu dalla veletta o da un monticel levato avviso dava dell'arrivo de' corsari: ma la fiamma dall'incendio medesimo delle galee *apparita* annunziava il sostenuto disastro, e 'l pericolo, che rimanea.

XXXVI. Cercandosi del pretore, e manifesto essendo niuno averlo avvisato; si fa cogli schiamazzi folla e tumulto alla sua casa. Allora costui riscosso dal sonno di casa esce: sente da Timarchide tutto il fatto: si mette in sajo: era già quasi giorno: va in mezzo alla turba di vino pieno di sonno e di lussuria: vien da tutti con tali schiamazzi accolto, che gli si parava dinanzi una sembianza

del

ut ei 1 Lampsaceni periculi similitudo versaretur ante oculos: hoc etiam majus videbatur, quod in odio simili multitudo hominum hæc erat maxima. Tum istius acta commemorabantur, tum flagitiosa illa convivia: tum appellabantur a multitudine mulieres nominatim: tum quærebatur ex ipso palam tot dies continuos, per quos numquam visus esset, ubi fuisset, quod egisset: tum imperator ab isto præpositus Cleomenes flagitabatur: neque quidquam propius est factum, quam ut illud Uticense exemplum 2 de Hadriano transferretur Syracusas, ut duo sepulcra duorum prætorum improborum duabusque in provinciis constituerentur. Verum habita est a multitudine ratio temporis: habita est tumultus, habita etiam dignitatis, existimationisque communis: quod is est conventus Syracusis civium Roman. ut non modo illa provincia, verum etiam hac repub. dignissimus existimetur. Confirmant ipsi se, cum is etiam tum semisomnis stuperet: arma capiunt: totum forum atque Insulam, quæ est urbis magna pars, complent. Unam illam solam noctem prædones ad Pelorum commorati, cum fumantes etiam nostras naves reliquissent, accedere incipiunt ad Syracusas. Qui videlicet sæpe audissent, nihil esse pulchrius, quam Syracusarum mœnia ac portus; statuerant sese, si ea, Verre prætore non vidissent, numquam esse visuros. Ac primo ad illa æstiva prætoris accedunt, ipsam illam ad partem litoris, ubi iste per eos dies, tabernaculis positis, castra luxuriæ collocarat: quem postea quam inanem locum offenderunt, & prætorem commovisse ex eo loco castra senserunt, statim sine ullo metu in portum ipsum penetrare cœperunt. Cum in portum dico judices (explanandum est enim diligentius eorum caussa, qui locum ignorant) in urbem dico, atque in urbis intimam partem venisse piratas: non enim portu illud oppidum 3 clauditur: sed urbe portus ipse cingitur, & con-

37

1 *Lampsaceni periculi.* Accenna il gravissimo risico, che Verre corse in Lansaco, dove per poco non fu divampato vivo, perciocchè tentò di far forza alla figliuola di Filodamo.

2 *De Hadriano.* Quell' Adriano stando a governo in Affrica per l' avaro suo procedere vivo in Utica fu bruciato, e divampò nel pretorio.

3 *Clauditur.* Si vuole osservare il senso recondito ed elegante di *claudere*. Gli uomini ed i luoghi diconsi claudi quando sono a termine, onde far non possono più avanti progresso. Tac. II. Annal. 20. *hostem a tergo palus Romanos flumen aut montes claudebant*. Ovid. Metam. VI. 419 *quæque urbes aliæ bimari clauduntur ab Isthmo*, cioè la città del Peloponneso, che hanno lor termine nell' Istmo di Corinto. Così pure Liv. Virg. ec.

del pericolo Lanfaceno: e gli parea perciò ancora maggiore, che in fimigliante odio questa moltitudin di gente era grandissima. Allora si facea commemorazione delle sue operazioni, e di que' nefandi conviti: nominavansi allora le donne dal popolo per li loro nomi: da esso allor ricercavasi palesemente dove egli stato si fosse tanti giorni alla fila, ne' quali non era stato giammai veduto, dove trattenuto si fosse, che avesse fatto: allora dimandavasi con istanza di Cleomene da esso deputato in ammiraglio: e nulla fu più vicino a seguire, che il passare a Siracusa quel fiero Uticese caso d' Adriano, cosicchè due Sepolcri di due malvagi pretori e in due provincie fossero dirizzati. Ma si ebbe dalla moltitudin riguardo al tempo: si ebbe al tumulto, riguardo si ebbe altresì al decoro ed alla riputazione comune: perciocchè in Siracusa v'è tal ceto di cittadini Romani, che degnissimo si reputa non pure di quella provincia, ma ancora di questa Repubblica. Essi prendon coraggio, mentre costui pur tuttavia così mezzo tra 'l sonno era stupido: dan di piglio all'armi: ed empiono tutta la piazza e l'Isola che l'è una gran parte della città. Essendosi i corsari questa sola notte trattenuti presso ad Eloro., lasciate tuttavia fumanti le nostre navi, cominciano ad accostarsi a Siracusa. Siccome coloro che spesso aveano ben sentito essere le mura e i porti di Siracusa la più bella cosa del mondo, si erano in questa persuasion fermati che, se veduti non gli avessero sotto il pretor Verre, non li vedrebbon giammai.

XXXVII. Ed in prima si appressano a quell' alloggiamento estivo, a quella istessa parte di lido, dove egli di que' dì, piantati i padiglioni, allogato v' avea alla lussuria quattiere: il qual luogo poichè disgombro il trovarono, e s' avvidero che il pretore avea da quel luogo là mosso il campo; subitamente senza timore alcuno incominciarono a penetrare nel porto istesso. Quando dico, o giudici, che i corsari vennero in porto (che conviene più minutamente dichiararlo a riguardo di coloro, che contezza non han del luogo) dico che nella città vennero e nella più interior parte di essa; imperciocchè quella città non va a terminare nel porto: ma il porto medesimo è dalla città intorniato e rinchiuso; di modo che le mura estreme non sono dal mar bagnate, ma il porto si stende per entro alla città. Quì sotto la sua pre-

concluditur, non ut alluantur a mari mœnia extrema, sed influat in urbis sinum portus. Hic, te prætore, Heracleo Archipirata cum quatuor myoparonibus parvis ad arbitrium suum navigavit. Pro dii immortales, piraticus myoparo, cum imperium populi Romani nomen, ac fasces essent Syracusis, usque ad forum; & ad omnes urbis crepidines accessit: quo neque Carthaginensium gloriosissimæ classes, cum mari plurimum poterant, multis bellis sæpe conatæ, umquam aspirare potuerunt: neque populi Romani invicta ante te prætorem gloria illa navalis umquam tot Punicis, Siciliensibusque bellis penetrare potuit: quid locus ejusmodi est, ut ante Syracusani in mœnibus suis; in urbe, in foro hostem armatum ac victorem; quam in portu ullam hostium navem viderent: hic, te prætore, prædonum naviculæ pervagatæ sunt, quo 1 Atheniensium classis sola post hominum memoriam ccc. navibus vi, ac multitudine invasit: quæ in eo ipso portu, loci ipsius portusque natura victa atque superata est: hic primum opes illius civitatis victæ, comminutæ, depressæque sunt: in hoc portu Atheniensium nobilitatis, imperii, gloriæ naufragium 38 factum existimatur. Eone pirata penetravit, quo simul atque adisset, non modo a latere, sed etiam a tergo magnam partem urbis relinqueret? Insulam totam prætervectus est: quæ est urbis magna pars Syracusis suo nomine, ac mœnibus: quo in loco majores (ut ante dixi) Syracusanum quemquam habitare vetuerunt: quod, qui illam partem urbis tenerent, in eorum potestatem portum futurum intelligebant. At quemadmodum est pervagatus? radices palmarum agrestium, quas in nostris navibus invenerat, iaciebat, ut omnes istius improbitatem, & calamitatem Siciliæ possent cognoscere. Siculosne milites, aratorumne liberos (quorum patres tantum labore suo frumenti exarabant, ut populo Romano totique Italiæ suppeditare possent) eosne 2 in insula Cereris natos, ubi primum fruges inventæ esse dicuntur, eo cibo esse usos, a quo majores eorum, ceteros quoque frugibus inventis, removerunt? Te prætore, Siculi milites palmarum

1 *Atheniensium.* Sotto la condotta di Nicia, come narra Tucidide nel lib. VII. gli Ateniesi mosser guerra a' Siracusani, ed appiccaron battaglia nel porto medesimo.

2 *In insula Cereris.* La Sicilia chiamasi di Cerere: perciocchè ivi è con ispezial culto venerata in Enna: ed anche perchè quell' isola di biade abbonda, delle quali fu Cerere ritrovatrice.

pretura Eracleone capocorsaro con quattro piccole fuste a suo piacimento andò per acqua. Deh immortali Dij una corsaresca fusta, avvegnachè in Siracusa seggio avesse l'imperio, la nazione, ed i fasci del popolo Romano, si appressò *nondimeno* fino alla piazza, e a tutte le sponde della città: colà, dove neppur le gloriosissime navali armate de' Cartaginesi, allorchè assai valean per mare, *comecchè* sovente tentato l'abbiano in molte guerre, mai non poterono pervenire: nè quella naval gloria del popolo Romano invitta prima della tua pretura in tante Cartaginesi e Siciliane guerre, non vi potè penetrare giammai: il qual luogo è sì fatto che i Siracusani han veduto prima il nemico armato e vincitore per entro le mura loro nella città e nella piazza, che alcuna ostil nave nel porto. Quì, sotto di te pretore, i legni piccoli de' corsari iti sono vagando, dove la flotta degli Ateniesi sola a memoria d'uomini con trecento navi colla forza e con gran gente pervenne: la quale in quest' istesso porto, per natura del luogo istesso e del porto vinta fu e superata. Qui primieramente le forze di quella città fur vinte, diminuite, ed abbattute: in questo porto credesi sostenesse naufragio la fama, l'imperio, e la gloria degli Ateniesi.

XXXVIII. Colà penetrò dunque il corsaro, dove come fu entrato, una gran parte della città lascioffi non solamente da lato, ma ancor alle spalle? Tutta l' Isola costeggiò: che l'è una gran parte della città in Siracusa col suo proprio nome, e colle mura: nel qual luogo i maggiori nostri (come ho detto dianzi) fecer divieto, che abitar vi potesse alcun Siracusano: perciocchè comprendeano che il porto in balìa sarebbe di coloro, che avessero quella parte di città occupato. Ma in che maniera ito è vagando? gittando veniva le radiche delle palme salvatiche, che trovato aveano nelle nostre navi, acciocchè tutti potessero la malvagità di costui, e la calamità della Sicilia conoscere. E sia possibile che i Siciliani soldati, che i figliuoli degli aratori (i cui padri co' lor sudori tanto ricoglieano coll' arare di biade, che somministrar le potessero al popolo Romano e a tutta l' Italia) e che coloro, i quali erano nell' isola di Cerer nati, dove diconsi ritrovate in prima le biade, usasser quel cibo, dal quale i maggiori loro, dopo ritrovate le biade, ne levarono anche gli altri? Sotto la tua

pre-

rum stirpibus, prædones, Siculo frumento alebantur. O spectaculum miserum, atque acerbum! ludibrio esse urbis gloriam, populi Romani nomen, hominum conventum, atque multitudinem: piratico myoparone in portu Syracusano de classe populi Romani triumphum agere piratam, cum prætoris nequissimi, inertissimique oculos prædonum remi respergerent. Posteaquam e portu piratæ non metu aliquo affecti, sed satietate exierunt, tum cœperunt quærere homines caussam illius tantæ calamitatis: dicere omnes & palam disputare, minime esse mirandum, si militibus, remigibusque dimissis, reliquis egestate, & fame perditis, prętore tot dies cum mulierculis perpotante, tanta ignominia, & calamitas esset accepta. Hæc autem istius vituperatio, atque infamia confirmabatur eorum sermone, qui a suis civitatibus illis navibus præpositi fuerant: qui ex illo numero reliqui Syracusas classe amissa refugerant: dicebant, quos ex sua quisque navi missos sciret esse: res erat clara: neque solum argumentis, sed etiam certis testibus istius audacia 39 tenebatur. Homo certior fit agi nihil in foro, & conventu tota die, nisi hoc quæri a navarchis, quemadmodum classis esset amissa: illos respondere, & docere unumquemque missione remigium, fame reliquorum, Cleomenis timore, & fuga. Quod posteaquam iste cognovit, hanc rationem habere cœpit: caussam sibi dicendam esse statuerat jam ante, quam hoc usu veniret, ita, ut ipsum priore actione dicere audistis: videbat, illis navarchis testibus, tantum hoc crimen sustinere se nullo modo posse: consilium capit primo stultum, veruntamen clemens. Cleomenem, & navarchos ad se vocari jubet: veniunt: accusat eos, quod hujusmodi de se sermones habuerint: rogat, ut id facere desistant: & in sua quisque navi dicat se tantum habuisse nautarum, quantum oportuerit, neque quemquam esse dimissum. Illi enimvero se ostendunt, quod volet, esse facturos. Iste non procrastinat: advocat amicos statim: quærit ex his sigillatim, quot quisque nautas habuerit: respondit unusquisque, ut erat præceptum: iste in tabulas refert: obsignat signis amicorum providens homo: ut contra hoc crimen, si quando opus esset, hac videlicet 1 testificatione utere-

1 *Testificatione*. Dice l'Ottomanno *testificationem* essere scrittura di quello, che confermato si vuole colle deposizioni de' testimonj, da' loro anelli sigillata e sottoscritta.

pretura i Siciliani *Soldati* di radiche di palme pasceansi e di Siciliane biade i corsari. Ded spettacol misero e doloroso! che sostenesse scherno la gloria della città e 'l nome del popolo Romano, quel ceto e moltitudine di *valent'* uomini che in una corsaresca fusta, nel porto di Siracusa menasse un corsaro trionfo della navale armata del popolo Romano, allor quando i remi de' corsari aspergeano gli occhi dell' iniquissimo, e neghittosissimo pretore. Posciachè i corsari non da alcun timore tocchi, ma per soverchia soddisfazione usciron del porto; allora la gente cominciò a ricercare della cagione di quel sì grave disastro: dicean tutti e ragionavano alla palese, non esser punto da prendere maraviglia se licenziati essendo i soldati e i vogatori, e gli altri per disagio mal ridotti e per fame, e stando il pretor tanti giorni colle donnicciuole in gozzoviglia, sì grande ignominia si fosse e calamità sostenuta. E questo biasimo e mal credito di costui confermavasi dal parlare di quelli, che dalle città loro erano stati a quelle navi deputati: e di quelli, che rimasi di quel numero, essendo ita in rovina la flotta, rifuggiti si erano in Siracusa: dicean ciascuno, cui sapeano essere stati dalla nave lor licenziati. Manifesta era la cosa: nè sol per indizj, ma ancora da testimonj sicuri era la sfacciatezza di costui convinta.

XXXIX. Egli è consapevol fatto, che altro non si trattava tutto dì nella piazza e tra 'l cittadinesco ceto che il ricercarsi da' capitani navali in che maniera perito fosse la flotta: che color rispondeano, e mostravan ciascuno essere avvenuto per la licenza a' rematori *data*, e per la fame dal rimanente *sofferta*, e pel timore e per la fuga da Cleomene *presa*. Poichè ciò ebbe inteso costui, cominciò a prendere questo partito: disposto si era a dover sostenere giudizio prima che questo avvenisse, come nell' azion primiera dire ad esso sentiste: egli vedea che essendo que' navali capitani testimonj, reggere non si poteva a niun patto contro a sì grande imputazione: prende in prima un ripiego stolto, ma pur mite. Comanda che tegli chiamino Cleomene e i capitani navali: vengono: il rampogna, perchè abbiano su di lui tenuto sì fatti discorsi: li prega che rimangansi dal più farli: e che ciascun dica che nella nave sua tanto avea di marinaj, quanto bisognava, e che niuno fu licenziato: quelli dimostran sibbene che avrebbono quello fatto, ch' ei si volea. Non dà indugio all' affare:

retur. Derisum credo esse hominem amentem a suis consiliariis, & admonitum, hasce ei tabulas nihil profuturas: etiam plus ex nimia prætoris diligentia suspicionis in eo crimine futurum. Jam iste erat hac stultitia multis in rebus usus, ut publice quoque quæ vellet in civitatum litteris & tolli, & referri juberet: quæ omnia nunc intelligit sibi nihil prodesse, postea quam certis litteris, testibus, auctoritatibusque convincitur.
40Ubi hoc videt, illorum confessionem, testificationem suam, tabulas sibi nullo adjumento futuras, init consilium, non improbi prætoris (nam id quidem esset ferendum) sed 1 importuni, atque amentis tyranni. Statuit, si hoc crimen extenuare vellet (nam omnino tolli posse non arbitrabatur) navarchos omnes testes sui sceleris vita esse privandos. Occurrebat illa ratio: quid Cleomeni fiet? poterone animadvertere in eos, quos dicto audientes esse jussi? missum facere eum, cui imperium, potestatemque permisi? poterone eos afficere supplicio, qui Cleomenem secuti sunt? ignoscere Cleomeni, qui secum fugere, & se consequi jussit? poterone in eos esse vehemens, qui naves inanes non modo habuerunt, sed etiam apertas? in eum dissolutus, qui solus habuerit constratam navem, & minus exinanitam? pereat Cleomenes una. Ubi fides? ubi 2 exsecrationes? ubi dextræ, complexusque? ubi illud contubernium muliebris militiæ in illo delicatissimo litore? fieri nullo modo poterat, quin Cleomeni parceretur. Cleomenem vocat: dicit ei, se statuisse animadvertere in omnes navarchos: ita sui periculi rationes ferre, ac postulare. Tibi uni parcam, & totius istius culpæ crimen, vituperationemque inconstantiæ potius suscipiam, quam aut in te sim crudelis, aut tot, tam graves testes vivos incolumesque esse patiar. Agit gratias Cleomenes: approbat consilium: dicit, ita fieri opor-

1 *Importuni*. Esecrando, bestiale, abominevole: similmente nella Cluenziana, *quem propter importunitatem animi nemo recipere tecto vellet*, nella Pisoniana, *animal ex omnium scelerum importunitate, & omnium flagitiorum impunitate concretum*.

2 *Execrationes*. Erano giuramenti, ne' quali si recavano addosso maledizioni ed infortunj ec. se chi giurava fosse venuto meno della sua fede in ciò che promettea.

subito raguna gli amici: da questi capitani partitamente ricerca quanti marinaj avesser ciascuno: ognun rispose, com' era *loro* stato *da Verre* imposto: egli ne fa Scrittura: la suggella l' uom provido co' sigilli degli amici, acciocchè contro di questa imputazione ben si prevalesse, se mai fosse d' uopo di questa attestante scrittura. Credo che lo scimunito sia stato da' consiglieri suoi deriso, ed avvertito che sì fatte scritture non gli gioverebbon nulla: che anzi dalla troppa sollecitudine del pretore in quella imputazione più vi sarebbe luogo a sospetto. Avea già egli praticato in molte occasioni questa mattezza d' ordinare ancorachè ne' registri delle comunità a nome del pubblico si levasse e si notasse ciò, che gli era in piacere: tutti i quali spedienti ora comprende, che non gli giovan nulla, posciachè da indubitate fedi, da' testimonj, e scritture autentiche vien convinto.

XL. Come vede che non gli sarebbe per tornare a niun pro la confessione di quelli, il loro attestante istrumento, e le scritture; ad un partito si appiglia non di pretore malvagio (che ciò sarebbe pure da comportare) ma di bestiale e imperversato tiranno. Si ferma in animo, che, se render potesse questa imputazione minore (che non credea di poterla tor via del tutto) facea d' uopo privar di vita tutti i capitani navali, della sua scelleraggine testimonj. Ma segli parava dinanzi questo riflesso: di Cleomene che si farà? e potrò io prendere di color punizione, cui ho comandato che fossero agli altrui cenni ubbidienti? e colui rilasciare impunito, cui ho il governo e l' autorità commesso? potrò io forse giustiziare coloro, che han Cleomene seguitato? a Cleomene perdonare, il quele comandò lor che fuggissero, e gli venissero dietro? potrò io dimostrarmi fiero contro di quelli, che non pur ebbero senza gente le navi, ma ancora di tavola i sfornite: e langnido contro a quello, che solo ebbe tavolata nave e di gente men vota? muoja *dunque* Cleomene insiem con loro. Ma dov' è la fede? dove sono i giuramenti esecratorj? dove il toccar di mano e gli abbracciari? dove quello stare in camerata di donnesca milizia su quel deliziosissimo lido? in veruna guisa si potea venire a questo di non perdonare a Cleomene. Or egli Cleomene chiama: gli dice che ha deliberato di punire tutti i capitani navali: che così portavano e richiedeano i rispetti del suo ri-

oportere: admonet tamen illud, quod istum fugerat, in Phalargum Centuripinum navarchum non posse animadverti, propterea quod secum fuisset una in Centuripina quadriremi. Quid ergo? iste homo ex ejusmodi civitate, adolescens nobilissimus, testis relinquetur? In præsentia, inquit Cleomenes, quoniam ita necesse est: sed post aliquid videbimus, ne iste nobis obsistare possit. Hæc posteaquam acta, & constituta sunt, procedit iste repente e prætorio inflammatus scelere, furore, crudelitate: in forum venit: navarchos vocari jubet: qui nihil metuerent, nihil suspicarentur, statim accurrunt. Iste, hominibus miseris, innocentibusque injici catenas imperat. Implorare illi fidem populi Romani, & quare id faceret, rogare: tunc iste hoc caussæ dicit, quod classem prædonibus prodidissent. Fit clamor, & admiratio populi, tantam esse in homine impudentiam, atque audaciam, ut aut aliis caussam calamitatis attribueret, quæ omnis propter avaritiam ipsius accidisset: aut cum ipse prædonum socius putaretur, aliis proditionis crimen inferret: deinde, hoc quintodecimo die crimen esse natum, postquam classis esset amissa. Cum hæc fierent, quærebatur, ubi esset Cleomenes: non quo illum ipsum, 1 cujusmodi esset, quisquam supplicio propter illud incommodum dignum putaret: nam quid Cleomenes facere potuit (non enim possum quemquam insimulare falso), quid? inquam, magnopere potuit Cleomenes facere, istius avaritia navibus exinanitis? atque eum vident sedere ad latus prætoris, & ad aurem familiariter, ut solitus erat, insusurrare. Tum vero omnibus indignissimum visum est, homines honestissimos, electos ex suis civitatibus, in ferrum, atque in vincla conjectos: Cleomenem propter flagitiorum, ac turpitudinis societatem, familiarissimum esse prætoris: apponitur his tamen accusator Nævius Turpio quidam, qui, C. Sacerdote prætore, injuriarum damnatus est, homo bene appositus ad istius audaciam: quem iste in decumis, in rebus capitalibus, in omni calumnia, præcursorem habere solebat, & emissarium.

1 *Cujusmodi esset*. In cambio di *cujuscumque modi*.

ſico criminale: a te ſolo perdonerò, e recherommi piuttoſto addoſſo l'accuſa di tutto queſto reato, e 'l biaſimo d'incoerenza, che o l'eſſere verſo di te crudele, o che ſoſtenga vi rimangano vivi e ſalvi tanti e così autorevoli teſtimonj. Cleomene gli rende grazie: la deliberazion n' approva: dice convenire che ſi operi per tal guiſa: lo avverte però di quello, a che coſtui non avea conſiderazione avuto: *cioè* non poterſi punire Filargo Centorbino capitan navale, per eſſere ſtato con eſſo lui nella quadrireme Centorbina: Che ſi farà egli dunque? laſceraſſi da città sì fatta coſtui, *che è* nobiliſſimo giovane per teſtimonio? sì per ora, riſpoſe Cleomene: poichè così di neceſſità è: ma a qualche ripiego penſeremo appreſſo, acciocchè coſtui non ci poſſa oſtacol fare.

XLI. Poſciachè trattate furono queſte coſe e deliberate, ad un tratto egli del pretorio eſce, tutto pieno di mal talento, di furore e di crudeltà: vanne in foro: comanda che ſegli chiamino i capitani navali: eſſi ſiccome coloro, che non temean nulla, e non ſoſpettavan di niente, incontanente van tutti pronti. Coſtui comanda che a que' cattivelli, ed innocenti addoſſo ſi mettano le catene. Imploravan quelli la fede del popolo Romano, e dimandavano della cagione, onde a ciò procedeſſe: coſtui allora per motivo n' arreca, che aveſſer per tradimento in man de' corſari data la flotta. Clamor naſce ed ammirazione nel popolo, che in lui sì grande sfacciatezza e ardir foſſe, che ad altri attribuiſſe il calamitoſo diſaſtro, il qual era del tutto per l'avarizia ſua avvenuto: ovvero che riputato egli eſſendo de' corſari alleato, ad altri l'imputazione del tradimento apponeſſe: oltracciò che queſto criminal reato venuto foſſe a luce dopo quindici giorni che la flotta era perita. Mentre queſte eſecuzioni faceanſi, ſi cercava dove Cleomene foſſe: non già perchè alcuno a cagione di quel diſaſtro ſtimaſſe lui medeſimo, comecchè ſi foſſe portato, degno di morte: imperciocchè che potuto avea mai fare Cleomene? (che non poſſo io dare falſa imputazione a neſſuno) che coſa di momento avea, diſſi, Cleomene potuto fare eſſendo per la coſtui avarizia vote di *gente* le navi? or il veggiono ſtarſi aſſiſo del pretore a lato, e confidentemente, com'era ſolito, zufolargli agli orecchi. O allora sì che a tutti parve coſa indegniſſima, che perſone onoratiſ-

42rium. Veniunt Syracusas parentes propinquique miserorum adolescentium, hoc repentino calamitatis suæ commoti nuntio: vinctos aspiciunt catenis liberos suos, cum istius avaritiæ pœnam collo, & cervicibus suis sustinerent: adsunt, defendunt, proclamant, fidem tuam, quæ nusquam erat, nec umquam fuit, implorant. Pater aderat Dexio Tyndaritanus, homo nobilissimus hospes tuus, cujus tu domi fueras, quem hospitem appellaras: eum cum illa auctoritate, & miseria videres præditum, non te ejus lacrymæ, non senectus, non hospitii jus, atque nomen a scelere aliquam ad partem humanitatis revocare potuit. Sed quid ego hospitii jura in hac tam immani bellua commemoro? qui Sthenium Thermitanum, hospitem suum, cujus domum per hospitium exhausit, & exinanivit, absentem in reos retulerit, caussa indicta capite damnarit, ab eo nunc hospitiorum jura, atque officia quæramus? cum homine enim crudeli nobis res est, an cum fera atque immani bellua? Te, patris lacrymæ, de innocentis filii periculo, non movebant? cum patrem domi reliquisses, filium tecum haberes; te, neque præsens filius de liberorum caritate, neque absens pater de indulgentia patria commonebat? Catenas habebat hospes tuus Aristæus, Dexionis filius: quid ita? prodiderat classem: 1 quod ob præmium? deseruerat exercitum. Quid Cleomenes? ignavus fuerat: at eum tu 2 ob virtutem corona aurea donaras: dimiserat nautas: at ab omnibus tu mercedem missionis acceperas. Alter parens ex altera parte erat Herbitensis Eubulida, homo domi suæ clarus, & nobilis: qui, quia Cleomenem in defendendo filio læserat, nudus pæne est destitutus. Quid erat autem quod quisquam diceret, aut defenderet? Cleomenem nominare non licet: at caussa cogit: 3 moriere, si appellaris;

1 *Quod ob præmium. Deseruerat exercitum*, questo era stato il vantaggio e 'l guiderdone, la vacanza dalla milizia nella flotta.

2 *Ob virtutem corona aurea donaras*. Fu costume volgatissimo dagli Ateniesi disceso il far regalo a' soldati di corona d'oro a preciso titolo di valor dimostrato in faticose imprese. Liv. VII. 10. *dictator coronam auream addidit donum, mirisque pro concione eum pugnam laudibus tulit*. Plin. Val. Mass.

3 *Moriere*. Per mettere in più comparsa l' iniqua condanna de' miseri capitani navali. Cic. introduce dialogismo tra essi, che dicono lor ragione, e 'l pretor Verre, che con detestabile soperchieria li vuol castigati a cagion della flotta per colpa sua perità.

4 *Æmulum*. Dicemmo altrove non rade volte significare rivale d' amore. Cic. lib. 6. ad Att. ep. 3. *licet cum solus ames, me æmulum non habebis*.

sime, dalle città loro prescelte, messe fossero in ferri e fra ritorte: e che Cleomene, attesa la comunicazione delle ribalderie, e dell'azione vituperosa, fosse confidentissimo del pretore. A questi tuttavia per accusator si appone un certo Nevio Turpione, il quale, essendo Cajo Sacerdote pretore, fu condannato per danni fatti, uomo ben acconcio all'ardir di costui: cui nelle decime, ne'capitali delitti ed in ogni calunnia soleva egli per foriero ed ispiatore tenerlo.

XLII. In Siracusa vengono i genitori ed i parenti de' poveri giovani, da questo repentino avviso di loro calamità commossi: miravano i lor figliuoli tra le catene avvinti, mentre nel collo e nelle cervici loro la pena dell' avarizia di lui portavano: fan loro comparsa, si levano a difesa, metton clamori: mercè gridano alla tua fede, che non era in alcun luogo apparita, nè vi fu giammai. Comparve il padre Destione da Tindaro, nobilissim'uomo, tuo attenente d'ospizio, nella cui casa eri stato, e lo avevi ospite salutato: veggendo tu colur di quell'autorità fornito e in quella miseria, come non ti poterono dall' iniquo proponimento a qualche parte d'umanità piegare le sue lacrime, non la vecchiezza, non dell'ospitalità il diritto? Ma che sto io quì a ricordare in questa cotanto crudel bestia dell'ospitalità i diritti? conciossiachè il Terminese Stenio ospite suo, la cui casa spogliò affatto e votò per via d'ospizio, riposto abbia nel ruolo de' rei, e senza dargli difese condannato a morte, dovrem noi ora ricercare da lui i diritti e le convenienze debite degli ospizj? Che abbiam noi da fare con un uom crudele: o piuttosto con una fiera e dispietata bestia? Non ti movean forse a pietà le lacrime del padre sul criminal risico dell'innocente figliuolo? mentre lasciato avevi il padre a casa, e tenevi teco il figliuolo: nè il figliuol presente all'animo ti destava la memoria del filiale amore, nè l'assente padre della indulgenza paterna? Stava in catene l'ospite tuo Aristeo figliuolo di Destione, e come ciò? tradito avea la flotta: per qual vantaggio? lasciato avea l'esercito. E Cleomene che *fatto avea*? egli era stato uom dappoco: eppur tu a titolo di valore l'avevi di corone d'or regalato: avea commiato dato a' marinaj: ma tu ricevuto avevi da tutti il prezzo per la licenza. Eravi dall'altro canto un altro padre, l'Erbitese Eubolida persona il-

ris; numquam enim iste est cuiquam mediocriter minatus. At remiges non erant, prætorem tu accusas? frange cervicem. Si neque prætorem, neque prætoris 4 æmu-
43 lum appellare licebit, cum in his duobus tota caussa sit, quid futurum est? Dicit etiam caussam Heraclius Segestanus homo domi suæ summo loco natus. Audite, ut vestra humanitas postulat, judices: audietis enim de magnis incommodis, injuriisque sociorum. Hunc scitote fuisse Heraclium in ea caussa, qui propter gravem morbum oculorum tum non navigarit, & jussu ejus qui potestatem habuit, cum commeatu Syracusis remanserit. Iste certe neque prodidit classem, neque metu perterritus fugit, neque exercitum deseruit: etenim tunc esset hoc animadversum, cum classis Syracusis proficiscebatur: is tamen in eadem caussa fuit, quasi esset in aliquo manifesto scelere deprehensus: in quem ne falso quidem caussa conferri criminis potuit. Fuit in illis navarchis Heracliensis quidam Furius (nam habent illi nonnulla hujuscemodi Latina nomina) homo, quamdiu vixit, domi suæ, non solum post mortem, tota Sicilia clarus, & nobilis: in quo homine tantum animi fuit, non solum ut istum libere læderet (nam id quidem, quoniam moriendum videbat, sine periculo se facere intelligebat) verum morte proposita, cum lachrymans in carcere mater noctes, diesque assideret, defensionem caussæ suæ scripsit: quam nunc nemo est in Sicilia, quin habeat, quin legat, quin tui sceleris, & crudelitatis ex illa oratione commonefiat: in qua docet, quot a civitate sua nautas acceperit, quot, & quanti quemque dimiserit; quot secum habuerit, item de ceteris navibus dicit: quæ cum apud te diceret, virgis oculi verberabantur. Ille morte proposita, facile dolorem corporis patiebatur: clamabat, id quod scriptum reliquit, facinus esse indignum, plus impudicissimæ mulieris apud te de Cleomenis salute, quam de sua vita lacrymas matris valere. Deinde etiam illud video esse dictum, quod, si recte vos populus Roman. cognovit, non falso ille jam in ipsa morte de vobis prædicavit: non posse Verrem testes interficiendo, crimina sua exstinguere: graviorem apud sapientes judices se fore ab inferis testem, quam si vivus in judicium produceretur: tum avaritiæ solum, si viveret: nunc, cum ita esset necatus, sceleris, audaciæ, crudelitatis testem fore. Jam illa prælara: Non testium modo catervas,

lustre e nobile del suo paese: il quale perchè nel difendere il figliuol suo avea a Cleomene pregiudicato, fu poco men che ignudo lasciato. Ma che occorreva che alcuno arringasse o difendesse? Permesso non è il nominar Cleomene: ma la causa ne strigne; sì ti morrai se 'l nomini: imperciocchè costui, non ha giammai ad alcun fatto mezzanamente minacce. Ma i rematori non v'erano: hai tu ardire d'appor colpa al pretore? rompigli 'l collo. Se permesso non sarà nominare il pretore nè il rival del pretore, riposta essendo in questi due tutta la causa, che sarà mai?

XLIII. Sostiene ancora criminal giudizio Eraclio da Segesta uomo nella patria sua di nobilissima condizione. Date ben mente, o giudici, come alla cortesia vostra conviene: che ascolterete di gran disastri, e soperchierìe *fatte* agli alleati. Sappiate che quest' Eraclio fu incluso in quella causa, il quale per malattia d'occhi non corse il mare, e per ordine di chi avea l'autorità suprema, colla *sua* licenza rimaso s'era in Siracusa. Egli certamente nè tradì l'armata navale nè per timore atterrito fuggissi, nè abbandonò l'esercito: imperciocchè ciò si sarebbe allor notato, quando la flotta di Siracusa movea: questi non pertanto fu nella causa istessa compreso, come se fosse stato colto in qualche scelleraggine manifesta: contro di cui non si potea neppur falsamente apporre pretesto d'accusa. Vi fu tra que' capitani navali un certo Furio da Eraclia (che quelli hanno alcuni nomi Latini sì fatti) persona, finchè in sua patria visse, nè sol dopo morte, per tutta la Sicilia illustre e celebre: nel quale tanto v'era di coraggio, che non solo francamente villania disse a costui (che quanto a ciò, giacchè vedea che gli conveniva morire, conoscea di farlo senza rischio) ma essendogli la morte annunziata, avvegna che la madre giorno e notte gli sedesse allato in carcere lacrimando, *pur nondimeno* la difesa scrisse della sua causa: la quale al presente non v'ha persona in Sicilia che non l'abbia, che non la legga, e che da quella orazione non sia della scelleraggine, e crudeltà tua informato: nella quale dimostra quanti marinaj dal suo comun ricevesse: quanti e per quanto ne licenziasse ciascuno: quanti seco n'avesse: similmente il dice delle altre navi: le quali cose quando egli appresso di te dicea, gli erano gli occhi colle bacchette percossi. Colui essendogli già la morte intimata, senza difficoltà conduceasi a soste-

vas, cum tua res ageretur, ſed tum a diis manibus innocentium pœnas 1 ſceleratorumque furias in tuum judicium eſſe venturas: ſeſe ideo leviorem caſum ſuum fingere, quod jam ante aciem ſecurium tuarum, Seſtiique tui carnificis vultum, & manum vidiſſet, cum in conventu civium Roman. juſſu tuo ſecuri cives Roman. ferirentur. Ne multa judices: libertatemque quam vos ſociis dediſtis, hac ille 2 in acerbiſſimo ſupplicio miſerrimæ ſer-44vitutis 3 abuſus eſt. Condemnat omnes de conſilii ſententia; tamen neque iſte in tanta re, tot hominum, totque civium cauſſa, 4 P. Vectium ad ſe accerſit quæſtorem ſuum, cujus conſilio uteretur: neque P. Cervium talem virum legatum, qui, quia legatus iſto prætore in Sicilia fuit, primus ab iſto judex rejectus eſt, ſed de latronum, hoc eſt, de comitum ſuorum ſententia condemnat omnes. Hic cuncti Siculi fideliſſimi, atque antiquiſſimi ſocii, plurimis affecti beneficiis a majoribus noſtris, graviter commoventur, & de ſuis periculis, fortuniſque omnibus pertimeſcunt. Illam clementiam, manſuetudinemque noſtri imperii in tantam crudelitatem, inhumanita-

1 *Sceleratorumque furias*. Fu di frequente uſo agli Antichi l'eſprimere il rimordimento della coſcienza coll'intervento delle furie infernali: come chiaramente Cicer. eſpone nell'oraz. pro Roſc. Amerino, *nolite putare, quemadmodum in fabulis ſæpenumero videtis, eos, qui aliquid impie, ſcelerateque commiſerint, agitari & perterreri furiarum tædis ardentibus: ſua quemque fraus & ſuus terror maxime vexat, ſuum quemque ſcelus agitat, amentiaque afficit, ſuæ malæ cogitationes conſcientiaque animi terrent. Hæ ſunt impiis aſſiduæ domeſticæque furiæ, quæ noctesque dieſque pœnas præteritorum peccatorum a conſceleratiſſimis hominibus repetunt*. Ed Oreſte medeſimo appreſſo Euripide confeſſa null'altro eſſere quelle furie, ond'era martoriato, che il rimordimento della coſcienza. Att. V. Menel.

τί χρῆμα πάσχεις, τίς σ' ἀπόλλυσιν νόσος,

Oreſt.

ἡ σύνεσις, ὅτι σύνοιδα δείν' εἰργασμένος.

Così rende il P. Carmeli.

Menel.

E coſa ſoffri?
E quale infermità ti ſtrugge e sface?

Oreſte.

La coſcienza: poichè di me medeſmo
Conſapevole ſono d'aver commeſſe
Atroci coſe.

2 *In acerbiſſimo ſupplicio*. Giuſta quello che detto è di ſopra, *virgis oculi verberabantur*.

3 *Abuſus eſt*. *Abuti* alle volte ſignif. *prorſus uti*: ſi ſervì di tutta quanta la libertà che potea. Così nel lib. I. cap. 9. *niſi omni tempore abuſus ero, quærere*.

4 *P. Vectium*. Cognato di Verre.

sostenere i corporali dolori: esclamava ciò che scritto ha lasciato, essere un indegno eccesso, che appresso di te più avesser forza le lacrime d'una impudicissima donna sulla salvezza di Cleomene, che le lacrime della madre sulla sua vita. Oltracciò trovo essersi da lui questo ancor detto, cosa, la quale se'l popolo Romano v'ha ben conosciuto, quegli non falsamente in articol di morte già di voi disse alla libera; non poter Verre, col dar morte a' testimonj, i delitti suoi abbujare: che egli sarebbe dall'inferno appresso i saggi giudici più autorevole testimonio, che se vivo fosse stato in giudizio prodotto: che allora, se vivuto fosse, stato sarebbe dell'avarizia sol *testimonio*: che al presente, mentre era per quella maniera ucciso, sarebbe testimonio stato della scelleraggine, della sfacciatezza e della barbarie. Proferì poi questi nobili sentimenti: che quando de' fatti suoi si tratterebbe, verrebbono al tuo giudizio non pure le schiere de' testimonj ma dagl'infernali Dii le pene degl'innocenti, e degli scellerati le furie: che egli però si figurava il frangente suo più lieve, perchè già prima veduto avea il fil tagliente delle tue scuri e'l volto e la mano di Sestio giustizier tuo, allor quando in un ceto di cittadini Romani per comando tuo quelli venivano di scure uccisi. Per recare, o giudici, le molte in poche, di tutta quella libertà, che voi avete agli alleati dato, servissi nell'acerbissimo supplizio della miserabilissima servitù.

XLIV. Li condanna tutti a voti della consulta: però in sì rilevante affare, a riguardo di tante persone e di tanti cittadini, a chiamar non manda Pubblio Vezio questor suo per adoperarlo a consiglio: nè Pubblio Cervio uom sì valente, e legato: il quale, perchè appunto sotto la pretura sua legato era stato in Sicilia, fu da lui per primo tra giudici rigettato: ma tutti li condanna di parere de' malandrini, che a dir viene de' suoi cortigiani. Qui tutti i Siciliani, fedelissimi alleati ed antichissimi, da' maggiori nostri di moltissimi benefizj onorati si conturbano assai, e stanno in gran timore pe' rischi loro, e per ogni loro interesse. E' dunque la clemenza e la mansuetudine del nostro imperio in sì gran crudeltà e fierezza cambiata? e *fia possibile* che a un tempo condannisi tanta gente senza verun reato? che il pretor ribaldo procaccisi a' suoi furti difesa dalla morte indegnissima degl'innocenti? Non pare, o giu-

nitatemque esse conversam? condemnari tot homines unò tempore, nullo crimine? defensionem suorum furtorum prætorem improbum ex indignissima morte innocentium quærere? Nihil addi jam videtur judices ad hanc improbitatem, amentiam, crudelitatemque posse: & recte nihil videtur: nam si cum aliorum improbitate certet, longe omnes multumque superabit. Sed secum ipse certat: id agit, ut semper superius suum facinus novo scelere vindicat. Phalargum Centuripinum dixeram exceptum esse a Cleomene, quod in ejus quadriremi Cleomenes vectus esset: tamen quia pertimuerat adolescens, quod eandem suam caussam videbat esse, quam illorum, qui innocentes peribant: ad hominem accedit Timarchides? a securi negat esse ei periculum: virgis ne cæderetur, monet ut caveat. Ne multa: ipsum dicere adolescentem audistis, se ob hunc virgarum metum, pecuniam Timarchidi numerasse. Levia sunt hæc in hoc reo crimina: metum virgarum navarchus nobilissimæ civitatis pretio redemit, humanum: alius ne condemnaretur, pecuniam dedit, usitatum est: non vult populus Romanus obsoletis criminibus accusari Verrem: nova postulat; inaudita desiderat: non de prætore Siciliæ, sed de crudelissimo tyranno fieri ju-
45 dicium arbitratur. Includuntur in carcerem condemnati: supplicium constituitur in illos: 1 sumitur de miseris parentibus navarchorum: prohibentur adire ad filios suos: prohibentur liberis sui cibum, vestitumque ferre. Patres hi, quos videtis, jacebant in limine: matresque miseræ pernoctabant ad ostium carceris, ab extremo complexu liberum exclusæ: quæ nihil aliud orabant, nisi ut filiorum 2 extremum spiritum ore excipere sibi liceret. Aderat janitor carceris, carnifex prætoris,

1 *Sumitur de miseris parentibus*. I genitori tormentati sono col divieto di parlare a' figliuoli, e di mandar loro, onde cibarsi ec.

2 *Extremum spiritum ore excipere*. Notissimo è per gli Scrittori l'ufizio di pietà, che gli Antichi usavano in morte de' loro congiunti, di raccorre colla bocca l'estremo fuggente lor alito. Albinovano sulla morte di Druso.

At miseranda parens suprema neque oscula fixit
Frigida nec fovit membra tremente manu
Non animam apposito fugientem excepit hiatu.

Virg. lib. IV. v. 684. parlando di Anna sorella di Didone.

extremus si quis superalitus errat
Ore legam.

o giudici, che a questa malvagità, stoltezza, e crudeltà nulla omai aggiungersi possa: e ragionevolmente pare: imperciocchè se cogli altri di malvagità gareggiasse, di lunga mano tutti, e d'assai gli avanzerebbe. Ma egli seco stesso gareggia: a questo dà opera, che la scelleragin sua passata con nuova scelleraggine vinca. Avea io detto, che Filargo da Centorbi era stato da Cleomene eccettuato, perchè era stato Cleomene nella sua quadrireme condotto: contuttociò perchè avea il giovan temuto, a cagione, che vedea la sua causa la medesima essere, che di quegli era, i quali *comecchè* innocenti perivano; Timarchide segli accosta: e gli asserisce che, quanto al morir di scure, pericol non v'era: lo avvisa a guardarsi di non essere colle verghe battuto. Per non trarre la cosa in lungo, sentito avete l'istesso giovan deporre, che egli per questo timor delle verghe contò a Timarchide del denaro. In cotal reo questi sono leggieri delitti: un capitan navale d'una città nobilissima liberossi a prezzo dal timor delle verghe; umana colpa è; un altro sborsò denaro per non essere condannato: ella è cosa, che accader suole: il popolo Roman non vuole che Verre sia di misfatti ordinarj accusato: ne ricerca de' nuovi: ribalderie desidera non più sentite: si avvisa non tenersi giudizio d'un pretor di Sicilia, ma d'un tiranno crudelissimo.

XLV. I condannati in carcere son rinchiusi: per loro il patibolo si appresta: e si fa provare a' miseri genitori de' capitani navali: si vieta che entrino a' lor figliuoli: si vieta che alla prole loro portino cibi e vestimenta. Questi padri, che vedete, sul limitare giaceansi: e le povere madri alla porta della carcere pernottavano dall'estremo abbracciamento de' lor figliuoli escluse: le quali non pregavan d'altro se non che fosse loro permesso di raccogliere colla bocca l'estremo alito de' figliuoli. Presente v'era il portinajo della prigione, carnefice del pretore: esterminio e terrore degli alleati, e de' cittadini, *dico* il littor Sestio: cui per ogni *occasione* di gemito e di dolore una cotal posta mercede apprestavasi: per entrare, diceva egli, darai tanto: e tanto perchè permesso ti sia il portar mangiare colà entro e vestimenta: niuno vi ripugnava. Che più? perchè io ad un colpo di scure, *ei replicava* dia morte al figliuol tuo, che mi darai tu? perchè non sia martoriato a lungo?

ris, mors terrorque sociorum & civium, lictor Sestius, cui ex omni gemitu, doloreque certa merces comparabatur: ut adeas, tantum dabis: ut cibum tibi vestitumque intro ferre liceat, tantum: nemo recusabat. Quid, ut uno ictu securis afferram mortem filio tuo, quid dabis? ne diu crucietur? ne sæpius feriatur? ne cum sensu doloris aliquo, aut cruciatu spiritus auferatur? Etiam ob hanc caussam pecunia lictori dabatur. O magnum atque intolerandum dolorem! o gravem acerbamque fortunam! non vitam liberum, sed mortis celeritatem pretio redimere cogebantur parentes: atque ipsi etiam adolescentes cum Sestio de eadem plaga, & de uno illo ictu loquebantur: idque postremum parentes suos liberi orabant, ut levandi cruciatus sui caussa lictori pecunia daretur. Multi & graves dolores inventi parentibus & propinquis: multi: veruntamen mors sit extrema: non erit. Estne aliquid ultra, quo progredi crudelitas possit? reperietur. Nam illorum liberi cum erunt securi percussi ac necati, corpora foris objicientur. Hoc si luctuosum est parenti, redimat pretio sepeliendi potestatem. Onasum Segestanum hominem nobilem dicere audistis: se ob sepulturam Heraclii navarchi pecuniam Timarchidi dinumerasse, hoc ne possis dicere (patres enim veniunt amissis filiis irati) vir primarius, homo nobilissimus, dicit: neque de filio dicit. Jam hoc, quis tum fuit Syracusis, qui non audierit, quin sciat, has per Timarchidem pactiones sepulturæ cum vivis etiam illis esse factas? non palam cum Timarchide loquebantur? non omnes hominum propinqui adhibebantur? non palam virorum funera locabantur? Quibus rebus omnibus actis, atque decisis, producuntur e
46carcere, & deligantur ad palum. Quis tam fuit illo tempore durus, & ferreus: quis tam inhumanus, præter unum te, qui non illorum ætate, nobilitate, miseria commoveretur? ecquis fuit, quin lacrymaretur? quin ita calamitatem putaret illorum, ut fortunam tamen non alienam, periculum autem commune agi arbitraretur? Feriuntur securi: lætaris tu in omnium gemitu, & triumphas: testes avaritiæ tuæ gaudes esse sublatos. Errabas, Verres, & vehementer errabas, cum te maculas furtorum, & flagitiorum tuorum, sociorum innocentium sanguine eluere arbitrabare: præceps amentia ferebare, qui te existimares avaritiæ vulnera crudelitatis remediis posse sanare.

Etenim

go? perchè uccifo a più colpi non fia? perchè l'anima fi fpicchi via fenza fentimento alcun di dolore o tormento? Per quefta cagione ancora fi sborfava denaro al littore. Oh grande e incomparabil cordoglio! oh condizion fiera e dolorofa! i genitori erano aftretti a comperar per danari non *già* de' figliuoli la vita ma la preftezza della *loro* morte. Che anzi gli fteffi giovani ancora parlavan con Seftio della percofsa medefima, e di quel folo colpo: i figliuoli pregavan per ultimo i lor genitori che per lieve rendere il lor tormento sborfaffero al littore denaro. Molte trafitture ed acerbe furon pe' genitori e per li parenti trovate: molte *fi certamente:* la morte nondimeno farà ftata pur l'ultima: non farà già. V'è per avventura più avanti cofa, a che proceder pofsa la crudeltà? ritroveraffi *bene*. Imperciocchè quando i figliuoli di quelli faranno di fcure percoffi ed ammazzati, faranne i corpi efpofti alle fiere. Se quefta ell'è cofa di cordoglio piena al genitore, comperi per denari di feppellir la licenza. Ad Onafo, da Segefta nobil uomo depor fentifte che per la fepoltura d' Eraclio capitan navale contò denaro a Timarchide. Quefto acciocchè tu dir nol poffi (che i padri *qua* vengono corrucciati per la perdita de' figliuoli) lo attefta una principal perfona, un uomo nobiliffimo: nè del figliuolo l'attefta. Or chi mai trovoffi allora in Siracufa, che di quefto *parlar* non fentifse, e che nol fapefse, che da Timarchide fur per la fepoltura fermati patti con quelli ancor vivi? non parlavan forfe con Timarchide alla palefe? non v'erano adoperati tutti i parenti di ciafcheduno? non fi allogavano pubblicamente a prezzo i funerali di coloro *pur* vivi? Le quali cofe tutte trattate efsendo e conchiufe, fi traggono di prigione, e fi legano al palo.

XLVI. Chi fu allora mai di sì duro, e sì ferino cuore, chi cotanto inumano, da te in fuori, che dall'età, nobiltà, e miferia di quelli a compaffione mofso non foffe? e chi fu, che lacrime non mandafse? che non confiderafse in modo la calamità loro, che pur gli fofse avvifo trattarfi *in quel frangente* di condizion non aliena ma di comune pericolo? Sono di fcure uccifi: tu lieto divieni nel comun gemito, ed efulti: godi che fieno dal mondo tolti i teftimonj dell'avarizia tua. Prendevi abbaglio, o Verre, e di troppo il prendevi, credendoti di

lava-

Etenim quamquam illi sunt mortui sceleris tui testes, tamen eorum propinqui neque tibi, neque illis desunt: tamen ex illo ipso numero navarchorum aliqui vivunt & adsunt: quos, ut mihi videtur, ab illorum innocentium pœna fortuna ad hanc caussam reservavit: adest Philarchus Haluntinus, qui, quia cum Cleomene non fugit, oppressus a prædonibus, & captus est; cui calamitas saluti fuit: qui nisi captus a piratis esset, in hunc prædonem sociorum incidisset: dicet is pro testimonio de missione nautarum, de fame, de Cleomenis fuga. Adest Centuripinus Phalargus, in amplissima civitate amplissimo loco natus: eadem dicit, nulla in re discrepat. Per deos immortales, judices, quo tandem animo sedetis? aut hæc quemadmodum auditis? Utrum ego desipio, & plus quam satis opus est, doleo in tanta calamitate, miseriaque sociorum? an vos quoque hic acerbissimus innocentium cruciatus, & mœror pari sensu doloris afficit? Ego enim cum Herbitensem, cum Heracliensem securi esse percussum dico, versatur mihi ante oculos indignitas calamita-47tis. Eorumne populorum cives, eorumne agrorum colonos, ex quibus maxima vis frumenti quotannis plebi Rom. illorum operis, ac laboribus quæritur, qui a parentibus spe nostri imperii, nostræque æquitatis suscepti, educatique sunt, ad C. Verris nefariam immanitatem, & ad ejus securem funestam esse servatos? Cum mihi Tyndaritani illius venit in mentem, cum Segestani, tum jura simul Civitatum atque officia considero: quas urbes P. Africanus etiam ornandas esse spoliis hostium arbitratus est, eas C. Verres non solum illis ornamenti, sed etiam viris nobilissimis nefario scelere privavit, En quod Tyndaritani libenter prædicent: 1 Nos in septendecim populis Siciliæ numeramur: nos semper in omnibus Punicis, Siciliensibusque bellis amicitiam, fidemque populi Romani secuti sumus: a nobis omnia populo Romano semper & belli adjumenta, & 2 pacis ornamenta administrata sunt. Multum vero hæc his a jura profuerunt in istius imperio, ac potestate. Vestros quondam nautas contra Carthaginem Scipio duxit: at nunc naves contra prædones pæne inanes Cleo-

1 *Nos in septemdecim populis.* Nelle guerre Puniche di Sicilia i soli Tindaresi rimaser fedeli, essendosi gli altri rivolti al partito di Cartagine.

2 *Pacis ornamenta.* Sono i viveri ec.

lavare le macchie de' furti e ribalderìe tue col sangue degl'innocenti alleati : trasportato eri da strabocchevol mattezza, giudicando di potere co' rimedj della crudeltà guarire dell'avarizia le piaghe. Imperciocchè sebben morti sono que' testimonj della tua scelleratezza; contuttociò i parenti loro non mancano al lor dovere: vivono pur alcuni di quell'istesso numero di capitani navali, e fan lor comparsa: i quali, come a me pare, gli ha dalla pena di quegl'innocenti la fortuna per questa causa riserbati: fa sua comparsa Filargo d'Aluntia, il quale perchè con Cleomene non fuggissi, sopraggiunto e preso fu da' corsari: cui la calamità riuscì di salute: il quale se non fosse stato da' corsari preso, incappato sarebbe in questo assassino degli alleati: parlerà egli nella sua deposizione della licenza a' marinari data, della fame, e della fuga di Cleomene. Presente v'è Filargo da Centorbi, in riguardevolissima città nato, e di riguardevolissima condizione: le cose istesse depone: in niuna discorda. Per gl'immortali Dii, o giudici, con quale disposizion d'animo vi state assisi: ovvero come potete queste ribalderìe sentire? Folleggio io forse, ed in sì grave calamità e miseria degli alleati, mi rammarico più di quello, che si conviene? oppure voi ancora questo supplizio acerbissimo ed afflizione degli alleati con pari senso di dolor vi trafigge? Imperciocchè qualor io dico che è stato un Erbitese ed un Eracliese di scure percosso, mi si para dinanzi agli occhi l'indegnità del calamitoso supplizio.

XLVII. E sarà dunque vero, che i cittadini di que' popoli, ed i lavoratori di que' contadi, da' quali mercè delle opere e delle fatiche loro ogn'anno procacciasi alla plebe Romana grandissima quantità di biade: che sulla speranza del nostro governo ed equità nostra generati sono da' genitori, ed allevati; *sarà dunque vero* che alla spietatezza nefanda di Cajo Verre stati sien riserbati: Qualor a memoria mi torna quel Tindarese e quel Segestano, allora mi reco a un tempo all'animo i diritti della città, ed i *prestati* ufizj: quelle città, che Pubblio Affricano giudicò doverle di nemiche spoglie adornare, Cajo Verre non sol di quegli ornamenti ma di nobilissimi uomini ancora con iscelleratezza nefanda privolle. Ecco la bella occasione che i Tindaresi hanno d'andar di buon grado magni-

Cleomenes ducit. Vobiscum Africanus hostium spolia, & præmia laudis communicavit: at nunc per me spoliati, nave a prædonibus abducta, ipsi 1 in hostium numero, locoque ducemini. Quid vero illa Segestanorum non solum litteris tradita, neque commemorata verbis, sed multis officiis illorum usurpata, & comprobata cognatio? quos tandem fructus hujusce necessitudinis in istius imperio tulit? nempe hoc fuit jure, judices, ut ex sinu patris nobilissimus adolescens, & e complexu matris ereptus innocens filius istius carnifici Sestio dederetur. Cui civitati majores nostri maximos agros, atque optimos concesserunt, quam immunem esse voluerunt, hæc tanta apud 48te cognationis fidelitatis, vetustatis auctoritate, ne hoc quidem juris obtinuit, ut unius honestissimi, atque innocentissimi civis mortem, & sanguinem deprecaretur. Quo confugient socii? quem implorabunt? qua spe denique ut vivere velint tenebuntur, si vos eos deseritis? ad senatum devenient, qui de Verre supplicium sumat? non est usitatum: 2 non senatorium: ad populum Roman. confugient? facilis est caussa populi: legem enim sociorum caussa jussisse, & vos ei legi custodes, ac vindices præposuisse dicet. Hic locus est igitur unus, quo perfugiant: hic portus, hæc arx, hæc ara sociorum: 3 quo quidem nunc non ita confugiunt, ut antea in suis repetundis rebus solebant: non argentum, non aurum, non vestem, non mancipia repetunt: non ornamenta, quæ ex urbibus, fanisque erepta sunt: metuunt homines imperiti, ne jam hæc populus Roman. concedat, & jam fieri velit: patimur enim jam multos annos, & silemus, cum videamus ad paucos homines omnes omnium nationum pecunias pervenisse: quod eo magis ferre æquo animo, atque concedere videmur, quia nemo istorum dissimulat, nemo laborat, ut obscura sua cupiditas esse videatur. In urbe

nostra

1 *In hostium numero &c.* E ciò portava seco l'estremo supplizio, giusta quello, che detto è per addietro, *si qui senes aut deformes erant in hostium numero ducit.*

2 *Non Senatorium.* Quantunque i legati delle provincie esponessero i lor richiami al Senato, contuttociò non apparteneva a'Senatori il punire i rei: imperciocchè i giudizj teneansi nel foro.

2 *Quo quidem non ita confugiunt ut &c.* Prima a questo tribunale aperto per le cause del mal tolto ricorrevano gli alleati per ricuperare il loro: al presente non curando più tante rapine de' pretori ec. fan richiamo per oltraggio di crudeltà sulla morte de' lor figliuoli.

ficando: noi annoverati siamo tra' diciassette popoli di Sicilia: noi sempre in tutte le Puniche e Siciliane guerre seguito abbiamo o l'amicizia o la fede del popolo Romano: da noi son sempre stati al popolo Romano somministrati e i sussidj della guerra, ed i fornimenti della pace. Questi diritti di benemerenza sì per certo che molto a costoro han giovato sotto il governo e podestà di costui? Condusse una volta Scipione contro a Cartagine i vostri soldati navali: ma ora Cleomene le navi quasi vote conduce contra i Corsari. Con voi l'Affricano venne a parte delle nemiche spoglie e de' premj delle imprese gloriose: ma essendo per me spogliati, e la nave da' corsari via menata, voi sarete in conto, ed in luogo di nemici tenuti. Ma che si può dir più avanti? Quella parentela poi de' Segestani non pure alle Scritture commessa, nè ricordata solo a parole, ma con molti loro ufizj praticata ancora ed approvata, nel costui governo quali mai vantaggi d'attenenza sì fatta produsse? Ebbe ella sì veramente, o giudici, questo privilegio, che un nobilissimo giovane dal paterno grembo, ed un innocente figliuolo dagli abbracciamenti materni divelto, dato in poter fosse di Sestio giustizier di costui. Quella città, cui concedettero i maggiori nostri campagne ampissime, e d'ottima condizione, cui vollero fosse franca; con sì gran credito di parentela, di fedeltà, e d'antichità, non ha pur potuto questo privilegio ottenere di campare da sanguinosa morte a sue preghiere una onoratissimo solo ed innocentissimo cittadino.

XLVIII. Dove gli alleati avran ricorso? a chi chiameranno ajuto? da quale speranza saran finalmente a voler vivere sostenuti, se voi gli abbandonate? al senato verran forse, perchè punizion prenda di Verre? non è ciò usata cosa: non è da senatori: avranne al popolo Romano ricorso? l'escusazion del popolo ell'è in pronto: che dirà d'aver confermato la legge a riguardo degli alleati, e d'aver deputato voi della legge custodi e conservatori. Questo è dunque il sol luogo, dove abbian rifugio: questo è il porto, questa la rocca, questa è l'ara d'asilo per gli alleati; dove però al presente non così ricorrono, come in ripetere il loro soleano per addietro: non ripetono 'l vasellame d'argento, non vasellame d'oro, non drapperia, non servi: non gli ornamenti, che sono stati dalle città involati e da' tempi: teme questa gente mal prati-

nostra pulcherrima, atque ornatissima, quod signum, quæ tabula picta est, quæ non ab hostibus victis capta, atque apportata sit? At illorum villæ sociorum fidelissimorum & plurimis, & pulcherrimis spoliis ornatæ refertæque sunt: ubi pecunias exterarum nationum esse arbitramini, quibus nunc omnes egent, cum Athenas, Pergamum, Cyzicum, Miletum, Chion, Samon, totam denique Asiam. Achajam, Græciam, Siciliam, jam in paucis villis inclusas esse videatis? Sed hæc, ut dico, omnia jam socii vestri relinquunt, & negligunt, judices, ne publice a populo Romano spoliarentur, officiis ac fide providerunt: paucorum cupiditati, tum, cum obsistere non poterant, tamen sufficere aliquo modo poterant. Nunc vero jam adempta est non modo resistendi, verum etiam suppeditandi facultas. Itaque res suas negligunt: pecunias quo nomine judicium hoc appellatur, non repetunt, relinquunt, & negligunt: 1 hoc jam ornatu ad vos confugiunt: aspicite, aspicite, judices, squalorem sordesque sociorum.

49 Est Sthenius hic Thermitanus cum hoc capillo, atque veste: domo sua tota expilata, mentionem tuorum furtorum non facit: 2 sese ipsum abs te repetit, nihil amplius: totum enim tua libidine, & scelere ex sua patria, in qua sua multis virtutibus & beneficiis floruit princeps, sustulisti. Dexio hic, quem videtis, non quæ publice Tyndari, non quæ privatim sibi eripuisti, sed unicum miser abs te filium optimum, atque innocentissimum flagitat: non ex litibus æstimatis tuis pecuniam domum, sed ex tua calamitate cineri, atque ossibus fili sui solatium vult aliquod deportare. Hic jam grandis natu Eubulida, hoc tantum exacta ætate laboris, itinerisque susceperit, non ut aliquid ex suis bonis recuperaret, sed, ut quibus oculis cruentas cervices filii sui viderat, iisdem te condemnatum videret. Si per L. Metellum licitum esset, judices, matres illorum, uxores, 3 sororesque venie-

1 *Hoc ornatu*. Cic. finge che i Siciliani sieno comparsi in giudizio colle divise di lutto, prese nel cordoglio domestico della morte de' lor figliuoli.

2 *Sese ipsum abs te repetit*. Perche Verre come narrasi nel lib. II. c. 34. gli tolse tutto, e cadde da fiorita fortuna in misera ed abbattuta: onde da Verre il suo nobil grado ripete.

3 *Sororesque veniebant*. Cioè erano per venire: più volte rinviensi cotal forza espressa in questo tempo. Giust. XXXV. 1. *Olophernes ingrato animo, inita cum Antiochensibus pactione, offensis tunc Demetrio, pellere ipsum*

ta che il popolo Romano quelli rubamenti omai conceda, e già voglia che ſieno operati: imperciocchè già è degli anni aſſai che tolleriamo, e taciamo in vegendo che a man di pochi è tutta la roba d'ogni nazion pervenuta: ciò che e' pare che vie maggiormente con indifferente animo il portiamo, e 'l meniam buono, perchè niun di coſtoro ſtudiaſi di palliare, niuno ſi prende cura, che la cupidigia ſua compariſca coperta. Nella belliſſima ed ornatiſſima città noſtra qual v'è ſtatua, qual pittura, che preſa non ſia ſtata da' nemici vinti, e qua portata? Ma le ville di coſtoro ornate ſono e ripiene di moltiſſime ſpoglie e belliſſime de' fedeliſſimi confederati: dove credete voi che riposte ſieno le ricchezze e gli averi delle ſtraniere nazioni, di che al preſente tutte ne ſtanno in biſogno, mentre vedete Atene, Pergamo, Cizico, Mileto, Chio, Samo, finalmente tutta l'Aſia, l'Acaja, la Grecja, la Sicilia omai eſſere in poche ville raccolte. Ma tutte queſte coſe già rilaſciano, come dico, gli alleati voſtri, o giudici, e non le curano: hanno co' loro ufizj e fedeltà provveduto che non ſieno per diſpoſizion pubblica dal popolo Roman diſpogliati. Alloracchè far non poteano alla cupidigia di pochi contraſto, potean pure per alcun modo ſomminiſtrare: ora però è già tolto non pure il polſo a reſiſtere, ma a contribuire altresì. Laonde poſte hanno le coſe loro in non cale: non ripetono le ſoſtanze, onde queſto giudizio prende il nome: le rilaſciano e non le prezzano. In queſt'abito hanno a voi di preſente ricorſo: deh rimirete, o giudici, rimirate l'aſpetto ſquallido e miſero degli alleati.

XLIX. Queſto Termineſe Stenio con queſto crin rabbuffato e *dimeſſa* veſte, eſſendo già tutta la caſa ſua eſpilata, menzion non fa de' ſuoi furti: sè ſteſſo da te ripete, ſenza più: imperciocchè per la sfrenata cupidigia, e ſcelleratezza tua, tutto hai portato via dalla ſua patria, nella quale per molte virtù ſue e benefizi *preſtati* principalmente fioriva. Queſto Deſſion, che vedete, non pretende di rivoler quello, che in Tindaro rubato hai al comune, nè quello, che ad eſſo hai privatamente involato: ma il pover uomo ti richiede inſtantemente dell'unico ſuo figliuolo aſſai dabbene e innocentiſſimo: non deſidera riportare a caſa

Pp 3 dena-

ſum regno, a quo reſtituebatur, conſilium capit, cioè dal qual era per eſſer reſtituito e rimeſſo. Sì fatti ſenſi nell'imperfetto dell'indicativo non rade volte occorrono nelle ſacre pagine.

niebant: quarum una, cum ego ad Heracliam noctu accederem, cum omnibus matronis ejus civitatis, & cum multis facibus mihi obviam venit, & ita me suam salutem appellans, te suum carnificem nominans, filii nomen implorans, mihi ad pedes misera jacuit, quasi ego excitare filium ejus ab inferis possem. Faciebant, hoc idem in ceteris civitatibus grandes natu matres, & item parvuli liberi miserorum: quorum utrorumque ætas laborem, & industriam meam, & fidem & misericordiam vestram requirebat. Itaque ad me, judices, præter ceteras hanc querimoniam Sicilia detulit: lacrymis ego ad hoc non gloria inductus accessi: ne falsa damnatio, ne carcer, ne catenæ, ne verbera, ne secures, ne cruciatus sociorum, ne sanguis innocentium, ne denique etiam exsanguium corpora mortuorum, ne mæror parentum, ac propinquorum magistratibus nostris quæstui posset esse. Hunc ego si metum Siciliæ, damnatione istius per vestram fidem, & severitatem dejecero, judices, satis officio meo, satis illorum voluntati, qui a me hoc petiverunt, factum esse arbitrabor. Quapropter si quem forte inveneris, qui hoc navale crimen conetur defendere, is ita defendat: illa communia quæ ad caussam nihil pertinent, prætermittat: me culpam fortunæ assignare, calamitatem crimini dare, me amissionem classis objicere, cum multi viri fortes in communi, incertoque periculo belli, & terra & mari & sæpe offenderint. Nullam tibi objicio fortunam: nihil est, quod ceterorum res minus commode gestas proferas: nihil est, quod multorum naufragia fortunæ colligas: ego naves inanes fuisse dico: remiges, nautasque dimissos: reliquos stirpibus vixisse palmarum: præfuisse classi populi Romani 1 Siculum: perpetuo sociis, atque amicis Syracusanum: te, illo tempore ipso, superioribusque diebus omnibus, in litore cum mulierculis perpotasse dico: harum rerum omnium auctores, testesque produco. Nihil tibi insultare in calamitate, num intercludere perfugium fortunæ: num casus bellicos exprobrare, aut objicere videor? tametsi solent ii fortunam sibi objici nolle, qui se fortunæ commiserunt: qui in ejus periculis sunt, ac varietate versati: istius quidem calamitatis tua fortuna particeps non fuit: homines enim in præliis, non in conviviis belli fortunam ten-

1 *Siculum*. Cleomene.

denaro dalle tassate tue condanne, ma dalla calamità tua conforto alcuno alle ceneri ed alle ossa del suo figliuolo. Questi Eubolida così provetto ha intrapreso in età decrepita sì faticoso viaggio, non per ricuperare qualche cosa de' suoi beni, ma per vedere con quegli occhi medesimi te condannato, onde veduto avea il sanguinante collo del figliuol suo. Se fosse stato, o giudici, per Lucio Metello permesso, le madri loro venivano, le mogli e le sorelle: una delle quali, io di notte in Eraclea capitando, con molte matrone di quella città, e con molte fiaccole mi venne incontro, ed in tale guisa me salute sua chiamando, e te suo carnefice nominando, e 'l nome del figliuolo implorando, gittommisi la dolente a' piedi, come se io ravvivar le potessi da morte il figliuolo. Faceano quest' istesso nelle altre città le vecchie madri, e similmente i pargoletti figliuoli di *quegl'* infelici: degli uni e delle altre l'età, la fatica e l'industria mia desiderava la fede e la misericordia vostra. Laonde, o giudici, la Sicilia questa querela sopra l'altre mi presentò: ho a quest'affar posto mano dalle lacrime indotto, non dalla gloria: acciocchè non le calunniose condanne, non le carceri, non le catene, non le verghe, non le scuri, non i martorj degli alleati, non il sangue degl' innocenti, non finalmente i corpi ancor esangui de' trapassati, non il cordoglio de' genitori e de' parenti a' magistrati nostri possa essere di guadagno. Se questo timore della Sicilia colla dannagion di costui, mercè la fede e severità vostra, o giudici, discaccerò, stimerò d'avere al mio debito soddisfatto, e al desiderio di quelli, che m'han di questo pregato.

L. Laonde se per avventura alcun troverai, che cerchi di difendere questo naval misfatto, questi per cotal guisa il difenda: tutti i comuni accidenti, che alla causa nulla appartengono, pretermetta: che alla fortuna attribuisco l'errore, e la calamità in accusa *di lei* rivolgo: *le* oppongo la perdita della flotta: conciossiachè molti valorosi uomini nel comune e dubbioso pericolo della guerra per terra e per mare sovente abbian fallato; non ti oppongo accidente alcun di fortuna: non accade che tu metti fuori le imprese altrui infelicemente operate; non occorre che raccogliendo vadi i naufragj di molti per la fortuna *operati*: io dico che le navi eran vote: che licenziati furono i rematori, ed i navali sol-

tentare, ac periclitari solent: in illa autem calamitate, non 1 Martem fuisse communem, sed 2 Venerem possumus dicere. Quod si fortunam objici tibi non oportet, cur tu fortunæ illorum innocentium veniam, ac locum non dedisti? Etiam illud præcidas licet, quod supplicium more majorum sumpseris, securique percusseris, idcirco a me in crimen, & invidiam vocari, non in supplicio crimen meum vertitur: non ego securi nego quemquam feriri debere: non ego metum ex re militari, non securitatem imperii, non pœnam flagitii tolli dico oportere: fateor non modo in socios, sed etiam in cives, militesque nostros persæpe esse severe, ac vehementer vindicatum. Quare hæc quoque prætermittas licet. Ego culpam non in navarchis, sed in te fuisse demonstro: pretio milites remigesque dimisisse arguo: hoc navarchi reliqui dicunt: hoc Netinorum fœderata civitas publice dicit, hoc Herbitenses, hoc Amestratini, hoc Ennenses, hoc Agyrinenses, Tyndaritani, Locrenses publice dicunt: tuus denique testis, tuus imperator, tuus hospes Cleomenes hoc dicit, sese in terram esse egressum, uti Pachyno e terrestri præsidio milites colligeret quos in navibus collocaret: quod certe non fecisset, si suum numerum naves haberent: ea est enim ratio instructarum, ornatarumque navium, ut non modo plures, sed ne singuli quidem possint accedere. Dico præterea, illos ipsos reliquos nautas fame, atque inopia rerum omnium confectos fuisse, ac perditos: dico, aut omnes extra culpam fuisse, aut, si uni attribuenda culpa sit, in eo maximam fuisse, qui optimam navem, plurimos nautas haberet, summum imperium obtineret: aut si omnes in culpa fuerint, non oportuisse Cleomenem constitui spectatorem illorum mortis, atque cruciatus: dico etiam, in illo supplicio, mercedem lacrymarum, mercedem vulneris, atque plagæ, mercedem funeris, ac sepulturæ constitui ne-

fas

1 *Martem fuisse comunem*. Così fu questo Dio appellato da' Latini e da' Greci, come apparisce in Omero nella rapsodia Ξ 309. dell'Iliad. per gl'incerti eventi della guerra, che dimostravano Marte prestar favore ad amendue gli eserciti guerreggianti. In simigliante senso detti furono *dii comunes* ancor *Bellona* e *Victoria*: perchè dice Servio nel lib. XII. dell'Eneid. *hi in bello utrique parti favere possunt*.

2 *Venerem*. Con mordace equivoco aliude alla dissolutezza, che regnava ne' divertimenti di Verre presi nel luogo ameno del lido: di che Cic. ragionato ha per addietro.

dàti: che i rimasi visser di radiche di palme: che alla flotta del popolo Romano un Sicilian presedette: e senza interruzione agli aleati ed agli amici un Siracusano: dico che tu in quell'istesso tempo e in tutti i dì dinanzi fosti sul lido con donnicciuole in gozzoviglia: e produco chi tutte queste cose ha messo fuori, e chi le attesta. Parti forse che voglia io nella calamità schernirti, forse chiuderti 'l passo al riparo della fortuna? rinfacciarti forse ed opporti gli avvenimenti della guerra? Sebbene coloro che si sono commessi alla fortuna, e che trovati si son ne' rischi, e negli svariati accidenti di lei, suol dispiacere, che loro oppongasi la fortuna: certo che in questa calamità tua la fortuna non v' ebbe parte: imperciocchè gli uomini tentar sogliono e far prova della militar fortuna nelle battaglie, non ne' conviti: in quella calamità poi dir possiamo che non fu Marte indifferente per tutti, ma Venere. Che se non conviene, che a te oppongasi la fortuna, deh perchè non hai scusa e luogo dato alla fortuna di quegl' innocenti? Taglia pur questo ancora *dalla tua difesa:* che tu abbi punizion preso giusta l'usanza de' maggiori, ed abbigli di scure percossi, e che perciò sei da me accusato, e messo in odio. Non consiste nel supplizio l'imputazion mia: non dico, che non si debba uccider niuno di scure: non dico che tor via convenga il timore dal militar mestiere, non la severità del governo, non il castigo del commesso misfatto: confesso che si è bene spesso per severa ed aspra guisa castigo dato non pure agli aleati, ma a' cittadini altresì e soldati nostri.

LI. Laonde queste cose altresì pur trapassa. Io dimostro che non fu ne' navarchi la colpa, ma in te: ti accuso, che licenziato hai per denari i soldati e i remiganti: questo il diceno gli altri navarchi: questo a nome pubblico il dice la confederata città Notinese: questo in comun dicono gli Erbitesi, questo gli Amestratini, questo gli Ennesi, questo gli Argironesi, i Tindaresi e i Locresi: il testimonio tuo finalmente, l'ammiraglio tuo, ed il tuo albergatore Cleomene dice che egli scappò in terra a intendimento di ricorre da Pachino soldati, e dalla guarnigione terrestre, per quelli allogar nelle navi: il che non avrebbe certo fatto, se avesfero le navi il debito numero avuto: imperciocchè la

con-

ſas fuiſſe. Quapropter ſi mihi reſpondere voles, hæc dicito, claſſem inſtructam, atque ornatam fuiſſe, nullum propugnatorem abfuiſse, nullum vacuum tranſtrum remigi fuiſse, rem frumentariam eſse ſuppeditatam, mentiri navarchos, mentiri tot, & tam graves civitates, mentiri etiam Siciliam totam; proditum te eſse a Cleomene, qui ſe dixerit exiſse in terram, ut Pachyno deduceret milites: animum illis, non copias defuiſse, Cleomenem acerrime pugnantem ab his relictum eſse atque deſertum: nummum ob ſepulturam datum nemini: 1 quæ ſi dices, tenebere: ſin alia dices, quæ a 52me dicta ſunt, non refutabis. Hic tu etiam dicere audebis: *eſt in judicibus ille familiaris meus, eſt paternus amicus ille?* non ut quiſque maxime eſt: 2 quicum tibi aliquid ſit, ita tui hujuſcemodi criminis maxime eum pudet? 3 *Paternus amicus eſt*. Ipſe pater ſi judicaret, per duos immortales, quid facere poſset, cum tibi hæc diceret? tu in provincia populi Romani prætor, cum tibi maritimum bellum eſſet adminiſtrandum, Mamertinis ex fœdere quam deberent navem per triennium remiſiſti: tibi apud eoſdem privatim navis oneraria maxima publice eſt ædificata: tu a civitatibus pecunias claſſis nomine coegiſti: tu pretio remiges demiſiſti: tu, cum navis eſset a quæſtore, & ab legato capta prædonum, archipiratam ab omnium oculis removiſti: tu, qui cives Roman. eſse dicerentur, qui a multis cognoſcerentur, ſecuri ferire potuiſti: tu tuam domum piratas abducere, in judicium archipiratam domo producere auſus es: tu in provincia tam ſplendide apud ſocios fidelis-

1 *Quæ ſi dices, tenebere*. Perchè ti convincerò di mentitore, eſſendovi tanti e tanti teſtimonj, che fanno di queſte coſe depoſizione.

2 *Quicum tibi aliquid ſit*. Ella è maniera eſprimente, non negozio, ma familiar pratica ed amicizia: in ſimigliante modo Cic. non rade volte ha parlato: nell' ep. ad famil. lib. XIII. a Memmio *cum Patrone Epicureo mihi omnia ſunt, niſi quod in philoſophia vehementer ab eo diſſentio*, a Cajo Marcello nel lib. XV *ſi mihi tecum minus eſſet, quam eſt cum tuis omnibus, allegarem ad te illos, a quibus intelligis me precipue diligi*. E nell'2 ep. ad Att. lib. XII. *mihi ante ædilitatem meam nihil erat cum Cornificio*: ed all'iſteſſo nel lib. XIV. *Brute certe tuo nihil deere: etiamſi mihi cum eo nihil fuiſſet, facerem propter ejus ſingularem eximiamque virtutem*.

3 *Paternus amicus eſt*. Parole dette in perſona di Verre, per farſi luogo a confonderlo de' ſuoi reati per proſopopeja ſulla perſona del padre.

condizion delle navi corredate e guernite l' è tale che non che più, ma neppur un per ciascuna sene possono aggiugnere. Oltracciò dico che quegli stessi rimasi consunti furono, e guasti di fame e per disagio d'ogni cosa: dico o che tutti i navarchi non v' ebber colpa, o se ad un sol ascriver si debba, in quel fu somma, che avea nave in ottimo arnese, navali soldati assai, e che esercitava il supremo governo: ovvero se tutti v' hanno avuto colpa, con conveniva che Cleomene fosse per ispettator messo della morte e martorio di quelli: dico altresì che fu nefanda cosa che in quel supplizio prezzo alle lacrime si fermasse, alla ferita prezzo ed alla percossa, al funeral prezzo ed alla sepoltura. Che però se rispondere mi vorrai, dì così, che la flotta corredata fu e guernita, che non vi mancò alcun combattente a difenderla, che non vi fu alcun sedile voto, che furono al rematore somministrate le vettovaglie: che i navarchi ne mentono, che menton tante e sì autorevoli città: che ancor la Sicilia tutta mentisce: dì che stato sei da Cleomene tradito, il qual disse che scappò a terra per levar da Pachino soldati: che quelli mancarono di coraggio non di viveri: che Cleomene con sommo spirito combattendo fu lasciato da questi e abbandonato: che non fu dato a persona denaro per ottener sepoltura: le quali cose se le confesserai, rimarrai convinto: che se le altre cose dirai, che stato sono per me dette, non la confuterai.

LII. E quì tu ancora oserai dire, *v' è tra' giudici quel mio confidente*, *v' è quel paterno amico?* Ma non è egli vero, che quanto più ha ciascuno dell' intrinsichezza teco, tanto maggiormente vergogna prende di sì fatto tuo delitto? *Il tale è amico di mio padre*: *Ma* quando bene il medesimo padre tuo dar dovesse sentenza, deh per gl' immortali Dii, che potrebbe egli fare, qualor ti dicesse queste cose? Tu essendo nella provincia del popolo Roman pretore amministrar dovendo la guerra marittima, condonato hai per tre anni a Messinesi la nave, che dar doveano secondo i patti dell' alleanza: fu per uso tuo privato appresso i medesimi a spese pubbliche fabbricata una grandissima nave da carico: tu raccolto hai dalle comunità denari a titolo della flotta: tu licenziato a prezzo i remiganti: tu, essendo la corsaresca nave

dal

delissimos, cives Roman. honestissimos, in metu periculoque provinciæ, dies continuos complures in litore, conviviisque jacuisti: te per eos dies nemo domi tuæ convenire, nemo in foro videre potuit: tu sociorum, atque amicorum ad ea convivia matres familias adhibuisti: tu inter ejusmodi mulieres prætextatum tuum filium, nepotem meum collocavisti: ut ætati maxime lubricæ, atque incertæ exempla nequitiæ parentis vita præberet: tu prætor in provincia cum tunica talari palliòque purpureo visus es: tu propter amorem libidinemque tuam, imperium navium 1 legato populi Roman. ademisti, Syracusano tradidisti: tui milites in provincia Sicilia frugibus, frumentoque caruere: tua luxuria atque avaritia classis populi Roman. a prædonibus capta, & incensa est. Post Syracusas conditas quem in portum numquam hostis accesserat, in eo te prætore, primum, piratæ navigaverunt: neque hæc tot tantaque dedecora dissimulatione tua, neque oblivione hominum, ac taciturnitate tegere voluisti: sed etiam navium præfectos sine ulla caussa de complexu parentum suorum, hospitumque tuorum, ad mortem, cruciatumque rapuisti: neque in parentum luctu, atque lacrymis, te, mei nominis commemoratio mitigavit: tibi hominum innocentium sanguis non modo voluptati, sed etiam quæ-
53stui fuit. Hæc si tibi tuus parens diceret, posses ab eo veniam petere? posses, ut tibi ignosceret postulare? 2 Satis est factum Siculis, satis officio ac necessitudini, judices, satis promisso nostro, ac muneri recepto. Reliqua est ea caussa, judices, quæ non jam recepta, sed innata, neque delata ad me, sed in anima, sensuque meo penitus affixa, atque insita est: quæ non ad sociorum salutem, sed ad civium Romanorum, hoc est ad uniuscujusque nostrum vitam, & sanguinem pertinet. In qua nolite a me, quasi dubium sit aliquid, argumenta, judices, exspectare: omnia quæ dicam de supplicio civium Roman. sic erunt clara, & illustria, ut ad ea probanda totam Siciliam testem adhibere possim.

Furor

1 *Legato populi Romani*. Quindi ritraesi che non volendo il pretore correre il mare, mandar solesse il legato.

2 *Satis est factum Siculis*. A preghiere de' Siciliani avea Cic. intrapreso l' accusa di Verre per vigor delle legge *de repetundis* dal popolo Romano fatta per gli alleati: ha fino a qui parlato a lor difesa, passa ora a ragionar degli oltraggi fatti a' cittadini Romani

dal queſtore e dal legato preſa, hai dagli occhi di tutti il capocorſar ſottratto: tu hai avuto cuore di far morire di ſcure coloro, che erano nominati, e conoſciuti da molti per cittadini Romani: tu oſato di menare a caſa tua i corſari, e di caſa produrre il capocorſaro in giudizio. Tu in sì riguardevol provincia, appreſſo di fedeliſſimi confederati, e di cittadini Romani onoratiſſimi, eſſendo la provincia in timore e in riſico, per molti continuati giorni foſti ſul lido e ne' conviti adagiato: niun di que' dì potè farti viſita in tua caſa, niuno ti potè in piazza vedere: tu hai a que' conviti ammeſſo le madri di famiglia degli alleati, e degli amici: tu tra sì fatte donne poneſti il preteſtato tuo figliuolo mio nipote, acciocchè la vita del padre a quell' età aſſai labile e malſicura eſempi d'iniquità porgeſſe: tu nella provincia pretore, ſei ſtato veduto colla ſottana e col porporin tabarro: tu, mercè l'innamoramento e libidine tua, il governo delle navi tolto l'hai al legato del popolo Romano, e ad un Siracuſan conſegnato: i ſoldati tuoi nella Sicilia privi furono de' frutti della terra e delle biade: per cagione della luſſuria ed avarizia tua la flotta del popolo Romaao da' corſari fu preſa ed incendiata. Dappoichè fabbricata è Siracuſa, in quel porto, dove non penetrò giammai nemico, ſotto di te pretore, i corſari andarono la prima volta per acqua: nè voleſti tanti vituperj e sì grandi colla tua diſſimulazion ricoprire, nè coll'oblivione e ſilenzio degli uomini: ma i preſidenti ancor delle navi ſenza cagione alcuna ſtraſcinati gli hai dal grembo de' lor genitori oſpitali tuoi attenenti alla morte ed al martorio: nè tra 'l cordoglio e tra le lacrime de' genitori ti raddolcì la commemorazione del mio nome: a te l' uccisione dell'innocenti non ſol piacere, ma ancor guadagno arrecò. Se queſte coſe il padre tuo ti diceſſe, potreſti tu di remiſſion pregarlo? potreſti tu richiedere che ti perdonaſſe?

LIII. Si è, o giudici, ſoddisfatto a' Siciliani, ſi è al debito ſoddisfatto e all'amicizia, ſoddisfatto ſi è alla promeſſa noſtra, ed al carico intrapreſo. Quella cauſa, o giudici, *da trattar vi* rimane, che non è ſtata già da me *come faccenda altrui* accettata ma *di natura ſua* in me nata, non a me deferita, ma nell'animo e ſpirito mio ferma-

ta

Furor enim quidam sceleris, & audaciæ comes, istius effrenarum animum, importunamque naturam tanta oppressit amentia, ut numquam dubitaret in conventu, palam supplicia, quæ in convictos maleficii servos constituta sunt, ea in cives Roman. expromere. Virgis quam multos ceciderit, quid ego commemorem? tantum brevissime dico, judices: nullum fuit omnino, isto prætore, in hoc genere discrimen. Itaque jam consuetudine ad corpora civium Roman. etiam sine istius 54 nutu ferebatur manus ipsa lictoris. Nam potes hoc negare Verres? in foro Lilybæi, maximo conventu, C. Servilium civem Roman. in conventu Panormitano veterem negotiatorem, ad tribunal, ante pedes tuos, ad terram virgis, & verberibus abjectum? aude hoc primum negare, si potes: nemo Lilybæi fuit, quin viderit: nemo in Sicilia, quin audierit. Plagis confectum dico a lictoribus tuis civem Roman. ante oculos tuos concidisse: ob quam caussam dii immortales? tametsi injuriam facio communi caussæ, & juri civitatis: quasi enim possit esse ulla caussa, cui hoc cuiquam civi Roman. jure accidat, 1 ita quæro, quæ in Servilio caussa fuerit. Ignoscite in hoc uno, judices: in ceteris enim non magnopere caussas requiram. Locutus erat liberius de istius improbitate, atque nequitia: quod isti simul ac renuntiatum est, hominem jubet Lilybæum vadimonium Venerio servo promittere: promittit: Lilybæum venitur: cogere eum cœpit, cum ageret nemo, nemo postularet, H-S. duobus millibus 2 sponsionem facere cum lictore suo, *ni furtis quæstum faceret*. 3 Recuperatores de cohorte sua dicit se daturum. Servilius & recusare, & deprecari, ne iniquis judicibus, nullo adversario, 4 judicium capitis in se constitue-

1 *Ita quæro*. Su questo prospetto che la ricerca di cagioni sul battere i cittadini Romani è ingiusta, e contro i privilegi.

2 *Sponsionem facere*. Convien dire che questo Servilio fosse ito con libertà dicendo che Verre professava di trar guadagni dal rubare: e lo costrinse a fare scommessa o lite su promessa di pegno in questa formola, *ni furtis quæstum faceret*.

3 *Recuperatores*. Erano i giudici di cause private, assegnati dal pretore, che li diremmo al presente giudici delegati

4 *Judicium capitis*. Della vita civile, o dalla estimazione, stimata in jure come dicemmo altrove, equivalente alla vita.

ta ben addentro e ingenita: la quale non alla salvezza degli alleati riguarda, ma alla vita ed al sangue de' cittadini Romani, che a dir viene di ciascheduno di noi. Nella quale non vogliate da me, o giudici, aspettar prove, come se di qualche cosa vi fosse dubbio: di tutto ciò che dirò del martorio de' cittadini Romani, potrei la Sicilia tutta adoperar testimonia. Imperciocchè una cotal frenesia, che va colla scelleratezza e coll' ardir di conserva, di tale e così fatta mattezza invasò il suo stemperato animo ed esecranda natura, che difficoltà non ebbe giammai alla palese in concorso di gente que' supplizj metter fuori pe' cittadini Romani, che stabiliti sono pe' servi di malefizio convinti. Che starò io a far ricordo quanti n' abbia colle verghe battuti? Brevissimamente, o giudici soltanto dico che, sotto questo pretore, in questo genere non v' ebbe del tutto alcun divario. Laonde ora mai per consuetudine senza pur suo cenno la mano stessa del littore veniva portata su' corpi de' cittadini Romani.

LIV. Puo' tu forse questo negare o Verre? che nella piazza di Lilibeo in pienissimo concorso Cajo Servilio Cittadino Romano negoziator vecchio nella piazza di Palermo presso al tribunale a' tuoi piedi fu colle verghe e colle sferze a terra messo? ardisci primieramente di negar questo se puoi: non v' è stata in Lilibeo persona, che non l' abbia veduto: non v' è stata in Sicilia persona, che non l' abbia sentito. Dico che un cittadino Romano da' littori tuoi a forza di percosse rifinito insugli occhi tuoi giù cadde. Deh per qual cagione immortali Dii! sebbene io faccio torto alla causa comune, ed al privilegio della cittadinanza: quasi che esservi possa cagione alcuna, onde ciò ad alcun cittadino Romano con ragione intervenga, su tal prospetto io ricerco qual cagione in Servilio vi fosse. In questo solo perdonatemi, o giudici, che negli altri non ricercerò gran fatto cagioni. Avea con un po' troppo libertà parlato della malvagità e nequizia sua: il che come fu a lui riportato, comanda che ad un Servo Venerio la comparigion prometta per Lilibeo: la promette: vassi a Lilibeo: cominciò ad astringerlo, avvegnachè niuno ad azion giuridica procedesse, niuno facesse istanza, a far pegno per due mila sesterzj col littor suo su questa formola *se guadagno*

non

stitueretur. Hæc cum maxime loqueretur, sex lictores circumsistunt valentissimi, & ad pulsandos, verberandosque homines exercitatissimi: cædunt acerrime virgis: denique proximus lictor, de quo sæpe jam dixi, Sestius converso bacillo oculos misero tundere vehementissime cœpit. Itaque ille, cum sanguis, os, oculosque complesset, concidit: cum illi nihilominus jacenti latera tunderentur, ut aliquando spondere se diceret. Sic ille affectus illinc tum pro mortuo sublatus, brevi postea est mortuus. Iste autem 1 homo Venerius, & affluens omni lepore, & venustate, de bonis illius in æde Veneris argenteum Cupidinem posuit. Sic etiam fortunis hominum abutebatur ad nocturna vota cupiditatum suarum. 55 Nam quid ego de ceteris civium Roman. suppliciis sigillatim potius, quam generatim atque universe loquar? Carcer ille, qui est a crudelissimo tyranno Dionysio factus Syracusis, quæ Latomiæ vocantur, in istius imperio domicilium civium Romanorum fuit: ut quisque istius animum, aut oculos offenderat, in Latomias statim conjiciebatur. Indignum hoc video videri omnibus, judices: & id jam priore actione, cum hæc testes dicerent, intellexi: retineri enim putatis oportere jura libertatis, non modo hic, ubi tribuni plebis sunt, ubi ceteri magistratus, ubi plenum forum judiciorum, ubi senatus auctoritas, ubi existimatio populi Romani & frequentia; sed ubicumque terrarum, & gentium violatum jus civium Roman. sit, statuitis id pertinere ad communem caussam libertatis, & dignitatis. In externorum hominum, & maleficorum, sceleratorumque, in prædonum, hostiumque custodias tu tantum numerum civium Roman. includere ausus es? numquamne tibi judicii, numquam concionis, numquam hujus tantæ frequentiæ, quæ nunc animo te iniquissimo infestissimoque intuetur, venit in mentem? numquam tibi populi Romani absentis dignitas, numquam species ipsa hujuscemodi multitudinis, in oculis animoque versata est? numquam te in horum conspectum rediturum? numquam in forum populi Romani venturum, numquam sub legem, & judiciorum pote-sta-

1 *Homo Venerius*. Verre, così chiamato, perchè addetto alle disonestà.

non facesse per via di furti. Dice che proporrebbe ricuperatori della sua corte. Servilio e ricusava, e caldamente pregava che sotto ingiusti giudici senza niun avversario in piè non si mettesse contro di lui capitale giudizio. Mentre nel più bello era di questo ragionar suo, gli si recano attorno sei littori robustissimi, ed assai esercitati a percuotere e batter uomini: fierissimamente il flagellano colle verghe: finalmente Sestio littore il più vicino (del quale già sovente ho parlato) avendo un bastoncel rivolto, cominciò ad ammaccare al pover uomo gli occhi con tutta forza. Sicchè il sangue avendogli empiuto gli occhi e la faccia giù cadde: ammaccandosi tuttavia gli occhi a lui atterrato, perchè una volta dicesse che promettea per pegno. Quegli per tal modo concio, di là portato allor via come per morto, appresso in breve morissi. Ma quest' uom Venerio che spirava per ogni parte grazia e leggiadria di quel di colui nel tempio di Venere collocò un Cupido d' argento. Per cotal guisa ancora delle altrui facoltà costui abusavasi per li voti notturni delle sue disoneste passioni.

LV. Or che starò io a parlare particolarmente piuttosto che generalmente ed in universale degli altri supplizj de' cittadini Romani? Quel carcere, che fu in Siracusa fatto da Dionisio crudelissimo tiranno, che appellasi le Latomie, nel governo di costui fu soggiorno de' cittadini Romani: come alcuno all' animo gli dispiaceva, e gli dava sugli occhi, subitamente messo era nelle Latomie. O giudici ben io so che questa a tutti la pare indegna cosa: e già nell' azione primiera il compresi, facendone deposizione i testimonj: imperciocchè giudicate d' uopo esfere, che si mantengano i privilegj della libertà non pur quì, dove i tribuni son della plebe, dove gli altri magistrati sono, dove il foro pieno è di giudizj, dove l' autorità del senato, dove l' estimazione del Romano popolo, e 'l pien concorso: ma in qualunque luogo e nazione, dove che leso sia il diritto de' cittadini Romani, definite che alla comun causa della libertà e dignità riguardi. Tu dunque avuto hai ardimento di racchiudere sì gran numero di cittadini nelle carceri di straniera gente, e di malfattori, e di scellerati, nelle carceri di corsari e di nemici? non ti sovvenne egli mai del giudizio, non della ragunata

56 ſtatem caſurum eſse putaſti? At, uæ erat iſta libido crudelitatis exercendæ? quæ tot ſcelerum ſuſcipiendorum cauſsa? nulla, judices, præter prædandi novam ſingularemque rationem. Nam ut illi, 1 quos a poetis accepimus, ſinus quoſdam obſediſse maritimos, aut aliqua promontoria, aut prærupta ſaxa tenuiſse dicuntur: ut eos, qui eſſent appulſi navigiis, intercipere poſsent; ſic iſte in omnia maria infeſtus ex omnibus Siciliæ partibus imminebat. Quæcunque navis ex Aſia, quæ ex Syria, quæ Tyro, quæ Alexandria venerat, ſtatim certis indicibus & cuſtodibus tenebatur: vectores omnes in Latomias conjiciebantur: onera, atque merces in prætoriam domum deferebantur. Verſabatur in Sicilia longo intervallo alter, non Dionyſius ille, nec Phalaris (tulit enim illa quondam inſula multos & crudeles tyrannos), ſed quoddam novum monſtrum, ex vetere illa immanitate, quæ in iiſdem locis verſata eſse dicitur. Non enim 2 Charybdim tam infeſtam, neque 3 Scyllam nautis, quam iſtum in eodem freto fuiſſe arbitror: hoc etiam iſte infeſtior, quod multo ſe pluribus & majoribus canibus 4 ſuccinxerat. 5 Cyclops

1 *Quos a poetis accepimus*. Come furono per cagion d'eſempio i Leſtrigoni, i quali occuparono Formie oggi il golfo di Gaeta nella ſpiaggia littorale della Campania: gente barbara, che vivea di carne umana.

2 *Charibdim*. Favoleggiaſi che Cariddi foſſe una donna ingordiſſima, la quale avendo ad Ercole involato certe vacche da lui tolte a Gerione, fu da Giove con un fulmine abbattuta, e traboccata nel faro, dove fu in voragine convertita.

3 *Scyllam*. Eſſendovi uno ſcoglio nel faro, che colle percoſſe de' flutti formando ſtrepito ſimigliante al latrato de' cani, finſero i poeti che Scilla figliuola di Forco o di Niſo per incanteſimo di Circe cangiata foſſe in moſtro colà confinato, la cui ſuperior parte femmini foſſe, e la inferiore di ſpecie canina.

4 *Succinxerat*. Applica a Verre ſulla ſimiglianza de' cani, che erano i ſuoi emiſſarj, il verbo, onde i poeti eſpreſſero il fornimento de' cani, de' quali diceſi che fu Scilla intorniata. Virg. lib. VI.

> *Scillam Niſi, quam fama ſecuta eſt,*
> *Candida ſuccinctam latrantibus inguina moſtris,*
> *Dulichias vexaſſe rates*

Ovid. lib. XIII. Metam.

> *Illa feris atram canibus ſuccingitur alvum*
> *Virginis ora gerens.*

5 *Cyclops*. Cento diceſi per li poeti che foſſero i Ciclopi, che abitavano l' Etna, e in quel di Lentine: gente addetta alle rapine ed a' latrocinj. Euripide li fa figliuoli di Nettuno. Uno però era il principale, che tutti ſuperava per ſmiſurata grandezza della giganteſca perſona, il quale per eccellenza, e κατ' ἐξοχὴν fu il Ciclopo appellato.

Avean

udienza, non di questo sì pieno popolo, che non avversissimo animo ed infestissimo ti rimira? non andotti mai agli occhi e per l'animo il decoro del popolo Romano assente, non la comparsa medesima di sì fatta popolar moltitudine? non pensasti mai che ritornar dovresti di costoro al cospetto? che nel foro del popolo Roman verresti? che incapperesti sotto l'autorità delle leggi e de' giudizj?

LV. Ma qual era mai questa sfrenata passione di praticar crudeltà? quale il motivo di commettere tante scelleratezze? niuno, o giudici, se non che una nuova e singolar maniera di rubare. Imperciocchè siccome coloro, i quali abbiam da' poeti, che occupassero certi golfi di mare, o dicesi che tenesser soggiorno in alcuni promontorj o scogli scoscesi, acciocchè potessero coglier in mezzo quelli, che approdati fossero colle navi: per simil modo costui da ogni parte della Sicilia ad ogni mar soprastava levato contro alle offese. Qualunque nave d'Asia, di Soria, da Tiro, d'Alessandria ne veniva, subito per delatori e guardiani fedeli era fermata: tutti i passaggieri messi erano nelle Latomie: i carichi e le mercatanzie erano nella pretoria casa portate: aggiravasi nella Sicilia dopo lungo intervallo un altro, non dirò già quel Dionisio, nè Falaride (che quest'isola una volta mise in luce molti e crudeli tiranni) ma un cotal nuovo mostro; *che fa ritratto* da quell'antica fierezza, che dicesi ne' luoghi medesimi avesse albergo. Imperciocchè non credo io già che a' marinaj nè Cariddi cotanto infesta fosse, nè Scilla, come costui fu nel faro medesimo, ancor perciò infestatore più grave, perchè di troppi più e di troppo maggiori cani s'era fornito: egli fu il secondo Ciclopo troppo più molesto: imperciocchè questi avea tutta l'isola in poter suo: quegli dicesi che il solo Etna e quella parte di Sicilia tenesse. Ma qual mai cagione, o giudici, si arrecava da esso di questa crudeltà sì nefanda? quella medesima, della quale si farà ora nella difesa ricordo. Tutti quelli, che capitavano in Sicilia un po' più forniti di roba diceva essere Sertoriani soldati, e fuggir da Dianio. Quelli, perchè i prieghi valessero a divertire il pericolo, metteam fuori altri la Tiriana porpora, l'incenso altri, ed aromati, e tele di lino: tali le gem-

 me,

Avean costoro un occhio solo in mezzo alla fronte, onde ebbero il nome da κύκλος e ὠψ ὠπὸς occhio.

clops alter, multo importunior: hic enim totam insulam obtinebat: ille Ætnam solam, & eam Siciliæ partem tenuisse dicitur. At quæ caussa tum subjiciebatur ab ipso, judices, hujus tam nefariæ crudelitatis? eadem, quæ nunc in defensione commemorabitur. Quicumque accesserant ad Siciliam paulo pleniores, eos Sertorianos milites esse atque a 1 Dianio fugere dicebat. Illi ad deprecandum periculum proferebant: alii purpuram Tyriam, tus alii, atque odores, vestemque lineam: gemmas alii & margaritas, vina nonnulli Græca, venalesque Asiaticos: ut intelligeretur ex mercibus, quibus ex locis navigarent: 2 non intelligebant eas ipsas sibi caussas esse periculi, quibus argumentis se ad salutem uti arbitrabantur. Iste enim hæc eos ex piratarum societate adeptos esse dicebat: ipsos in Latomias abduci imperabat: naves eorum, 57 atque onera diligenter asservanda curabat. His institutis, cum completus jam mercatorum carcer esset, tum illa fiebant, quæ L. Suetium equitem Roman. lectissimum virum dicere audistis, quæ ceteros audietis. Cervices in carcere frangebantur indignissime civium Roman. ut etiam illa vox, & illa imploratio, Civis Romanus sum, quæ sæpe multis in ultimis terris opem inter barbaros & salutem tulit, ea mortem illis acerbiorem, & supplicium maturius ferret. Quid est Verres? quid ad hæc cogitas respondere? num mentiri me? num fingere aliquid? num augere crimen? numquid horum dicere istis defensoribus tuis audes? Cede mihi quæso ex ipsius sinu litteras Syracusanorum, quas iste ad arbitrium suum confectas esse arbitratur: cede rationem carceris, quæ diligentissime conficitur, quo quisque die datus in custodiam, quo mortuus, quo necatus sit. *Litteræ Syracusanorum*. Videtis cives Romanos gregatim, conjectos in Latomias: videtis indignissimo in loco coacervatam multitudinem vestrorum civium: quærite nunc vestigia, quibus exitus illorum ex illo loco compareant: nulla sunt: omnesne mortui? si ita posset defendere, tamen fides huic defensioni non haberetur: sed scriptum exstat in iisdem litteris, quod iste homo barbarus, ac dissolutus neque attendere umquam, neque intelligere potuit

1 *Dianium*, Città della Spagna Tarraconese, dove Sertorio riparato si era come in guernità fortezza.

2 Non

me, e le margharite: mostravano alcuni vini Grehci, ed Asiatici venderecci servi, affinchè dalle mercatanzie si capisse, da quai luoghi navigassero: non si avvedeano quelle medesime essere del risico le cagioni, onde credeano di prevalersi *come* di mezzo allo scampo. Imperciocchè costui diceva aver essi quelle merci acquistate dalla corsaresca consorteria: cumanda che via tratti fossero nelle Latomie: procurava che si guardasser con diligenza le navi ed i carichi loro.

LVII. Con questi andamenti essendo già il carcere di mercatanti ripieno, quelle cose faceansi poi, che avete sentito deporre a Lucio Svezio, cavalier Romano persona d'ottime qualità, e sentirete deporre agli altri. Nella carcere si frangeano per maniera indegnissima le cervici, cosicchè quelle parole ancora e quel detto imploratorio: *son io cittadin Romano*, il qual sovente a molti, ne' più remoti paesi ajuto tra' barbari e salute arrecò, procacciava a quelli più acerba morte e più accelerato supplizio. Che è questo, o Verre? che pensi di rispondere a queste cose? credi tu forse che io dica menzogna? che finga fole? che vada esagerando il criminal reato? hai tu forse ardimento d'alcuna cosa dire di queste a cotesti difensori tuoi? Porgimi per grazia di tasca sua le lettere de' Siracusani: le quali egli si crede che composte sieno a suo modo: dammi il conto della carcere, che si è con tutta diligenza fatto, del giorno, nel quale ciascuno fu in prigion messo, nel qual morto ed ammazzato. *Lettere de' Siracusani*. Vedete i cittadini Romani a truppe cacciati nelle Latomie: vedete in indegnissimo luogo una moltitudine di cittadini vostri ammucchiata. Ricercate ora i vestigi, onde n'appajono le uscite lor da quel luogo: alcuna non ven' ha. Per avventura son'eglino tutti morti? Se potesse così difendere, tuttavia non si darebbe udienza a questa difesa: ma nelle medesime lettere scritto apparisce, che questo rozzo e trasandato uomo nè vi diè mente giammai, nè il potè intendere: ἐδικώθησαν, ei re-

 cita

2 *Non intelligebant &c.* Avveduti non s'erano che quelle merci, che essi mostravano per fare a Verre fede che erano mercatanti, furono di lor rovina cagione, mentre quelle appunto invitavanlo a farne oppressione.

potuit [1] ἐδικαιώθησαν, inquit, hoc est; ut Siculi loquuntur, supplicio affecti, ac necati sunt. Si quis rex, si qua civitas exterarum gentium, si qua natio fecisset aliquid in civem Roman. ejusmodi, nonne publice vindicaremus? non bello persequeremur? possemus hanc injuriam, ignominiamque nominis Romani inultam, impunitatemque dimittere? Quot bella majores nostros, & quanta suscepisse arbitramini, quod cives Romani injuria affecti, quod navicularij retenti, quod mercatores spoliati dicerentur? At ego retentos non queror: spoliatos ferendum puto: navibus, mancipiis, mercibus ademptis, in vincula confectos esse mercatores, & in vinculis cives Roman. necatos esse arguo. Si hæc apud Scythas dicerem, non hic in tanta multitudine civium Roman. non apud senatores lectissimos civitatis, non in foro populi Romani de tot & tam acerbis supplicijs civium Romanorum; tamen animos etiam barbarorum hominum permoverem. Tanta enim hujus imperij amplitudo, tanta nominis Romani dignitas est apud omnes nationes, ut ista in nostros homines crudelitas nemini concessa videatur. Num ego tibi ullam salutem, ullum perfugium putem, cum te implicatum severitate judicum, circumretitum frequentia populi Romani esse videam? Si, mehercules (id quod fieri intelligo non posse) ex his laqueis te exueris, ac te aliqua vi, ac ratione explicaris, in illas tibi majores [2] plagas incidendum est, in quibus te ab eodem me, superiore ex loco confici, & concidi necesse est. Cui si etiam id, quod defendit, velim concedere; tamen illa ipsa defensio non minus esse ei perniciosa, quam mea vera accusatio debeat. Quid enim defendit? ex Hispania fugientes se excepisse, & supplicio affecisse dicit. Quis tibi id permisit? quo id jure fecisti? quis idem fecit? qui tibi id facere licuit? forum plenum, & basilicas istorum hominum videmus, & animo æquo videmus. Civilis enim dissensionis,

[1] ἐδικαιώθησαν. Aor. 1. pass. del verb. δικαιόω, che sign. lo stesso che δικαιόω cioè giustiziare: ma il primo i Siciliani usavano nel lor linguaggio. Or nel registro delle Latomie trovandosi espresso il morire de' carcerati cittadini per questo greco verbo, manifestamente convincesi che Verre gli fe morir sul patibolo, e non finirono di natural morte per lor disagi.

[2] *Plagas*. Sono reti a larghe maglie tessute, o le funi dell' estreme parti, onde si tendono.

cita cioè come i Siciliani parlano, furono giustiziati ed uccisi.

LVIII. Se qualche re, se qualche città di straniere genti, se qualche nazione avesse alcuna cosa di simigliante operato contra un cittadino Romano; non ne prenderemmo noi forse per disposizion pubblica le vendette? non la inseguiremmo colla guerra? potremmo noi quest'oltraggio, e questo scorno del nome Romano invendicato e impunito lasciare? Quante guerre credete voi, e quanto rilevanti, che intraprendessero i maggiori nostri, perchè riferito era che i cittadini nostri erano stati oltraggiati, perchè i padroni di navi ritenuti, perchè i mercatanti spogliati? Ma io non mi dolgo già che sieno stati ritenuti: che sieno stati spogliati comportabile il reputo: faccio richiamo, che, essendo le navi tolte, gli schiavi, e le mercatanzie, stati sieno i mercatanti in ritorte messi, e tra le ritorte i cittadini Romani ammazzati. Se queste cose appresso gli Sciti ragionassi, non quì tra sì gran moltitudine di cittadini Romani, non appresso Senatori eccellentissimi del comun nostro, non nel foro del popolo Romano, fu di tanti e sì acerbi supplizj de' cittadini Romani; moverei a compassion tuttavia anche i cuori de' barbari. Imperciocchè ella è sì grave del nostro imperio la maestà, sì grande è la dignità del nome Romano appresso le nazioni tutte, che a niun pare contro de' nostri questa crudeltà conceduta. Potrò io forse credere che salvezza alcuna, che scampo alcun ti rimanga in veggendoti tra le severità stretto de' giudici, ed intorno avvolto tra'l pien concorso del popolo Romano? Se per Dio Ercole (ciò che comprendo non poter avvenire) ti verrà fatto, di sviluppparti da questi lacci, e per qualche forza e maniera districartene, in quelle maggiori reti incappar ti conviene, nelle quali è forza che tu sii per mezzo mio altresì da più rilevato luogo finito e conquiso. A cui eziandio, che volessi quello concedere, che a difesa n'arreca; contuttociò quella istessa difesa essere non gli dee men dannosa di quello, che la mia vera accusazione taragli. Imperciocchè come si schermisce? dice d'aver sorpreso coloro, che fuggivan di Spagna, e d'averli giustiziati. Chi tel ha permesso? con qual ragione hai tu ciò fatto? chi fece il simigliante? in che maniera ti fu lecito il farlo?

nis, & sive amentiæ, sive fati, seu calamitatis, non est iste molestus exitus, in quo reliquos saltem cives incolumes licet conservare. Verres ille vetus proditor consulis, 1 translator quæsturæ, aversor pecuniæ publicæ, tantum sibi auctoritatis in republ. suscepit, ut, 2 quibus hominibus, per senatum, per populum Romanum per omnes magistratus, in foro, in suffragiis in hac urbe, in republ. versari liceret, iis omnibus mortem acerbam, crudelemque proponeret, si fortuna eos ad aliquam partem Siciliæ detulisset. Ad Cn. Pompejum clarissimum virum, & fortissimum permulti, 3 occiso Perpena, ex illo Sertoriano numero militum confugerunt, quem non ille summo cum studio salvum, incolumenque servavit? cui civi supplici non illa dextera invicta & fidem porrexit, & spem salutis ostendit? Itane vero? quibus fuit portus apud eum, contra quem arma tulerunt, iis apud te, cujus nullum in repub. umquam monumentum fuit, mors, & cruciatus erat constitutus? Vides, quam commodam defensionem ex-59cogitaris. Malo, malo, mehercules, id quod tu defendis his judicibus, populoque Roman. quam id, quod ego insimulo, probari; malo, inquam, te isti generi hominum, quam mercatoribus, & naviculariis inimicum, atque infestum putari, meum enim crimen avaritiæ te nimiæ coarguit: tua defensio furoris cujusdam, & immanitatis, & inauditæ crudelitatis, & pœnæ 4 novæ proscriptionis. Sed non licet me

1 *Translator quæsturæ*. Essendo Verre a sorte tratto in questore a Gneo Papirio Carbone, governator della Gallia, e capitano della fazion Mariana, ed essendogli stato sborsato il denaro pubblico per l'esercito consolare, e truffatolo passò alla fazione di Silla, e ad esso manifestò tutti i negozj della questura sua che sostenea.

2 *Quibus hominibus*. Che sono i cittadini Romani, da esso barbaramente uccisi.

3 *Occiso Perpenna*. L'un de' capitani del Sertoriano partito, che mise a morte Sertorio con frode.

4 *Novæ proscriptionis*. Allude alla proscrizione di Silla, che mise fuori un gran ruolo di cittadini proscritti, a' quali tor si dovea la vita e confiscare la roba con tal rigore, che era capital delitto il dar loro alcun ricòvero, non eccettuandosi nè fratello, nè padre, nè figliuolo. Or Verre dando colorato pretesto all' uccisione di tanti cittadini con dire che ravvisati gli avea per seguaci di Settorio, veniva a render più grave il suo reato, mentre così avea recato oltraggio al grado di cittadino Romano tanto per altro rispettato da Pompeo.

Noi vegghiamo il foro pieno e le basiliche di sì fatta gente, e con indifferente animo le veggiamo. Imperciocchè della civil dissensione, o sia furore, ovver destino, oppure calamità quest'esito non dispiace, nel quale almen lecito è di salvi serbare i cittadini rimasi. Verre quel traditore antico del console, trasportatore della questura, del denaro pubblico usurpatore, si è tanto d'autorità preso nella repubblica, che a coloro, a' quali per parte del senato, del popolo Romano, di tutti i magistrati era lecito maneggiarsi nel foro, ne' suffragj, in questa città, e nella repubblica, a tutti parò dinanzi una dolorosa e crudel morte, se la fortuna gli avesse a qualche parte di Sicilia portati. Essendo Perpenna ucciso, assai molti di quel numero Sertorian di soldati rifuggirono a Gneo Pompeo chiarissimo uomo e fortissimo: e qual egli mai con affetto sommo salvo e nell'esser suo nol conservò? a qual mai supplichevole cittadino con quella invitta destra e protezione non porse, e speranza di salute non dimostrò? così eh? a coloro, che porto ebbero di sicurezza appo colui, contro del qual preser l'armi, appresso di te, del qual non v'è stata giammai nella repubblica alcuna memorabile impresa, apprestata sarà la morte ed il supplizio? *oh* vedi che opportuna difesa hai tu ritrovato?

LIX. Vo' piuttosto, se Dio Ercol m'ajuti, vo' piuttosto quello, che tu per difesa n'arrechi, a questi giudici, ed al popolo Romano credibil si renda, che quello sia, che io t'appongo: vo', dissi, piuttosto che tu nemico sii riputato ed infesto a cotesta maniera d'uomini che a mercatanti e padroni di nave: imperciocchè la imputazion mia reo ti dimostra di strabocchevole avarizia: la difesa tua reo ti discuopre d'una cotal frenesia, e fierezza, e crudeltà inaudita, e direi quasi di proscrizion novella. Ma permesso non m'è, o giudici, di prevalermi di sì gran vantaggio: imperciocchè v'è presente tutto Pozzuoli: a questo giudizio mercatanti in grandissimo numero son venuti, agiati uomini, ed onorati, i quali deporranno, che gli spogliati da costui, ed in ritorte messi parte erano lor consorti, e parte liberti: e che di questi altri sono stati tra le ritorte ammazzati, altri giustiziati di scure. E quì vedi quanto m'avrai discreto: quando io produrrò in testimonio Pubblio Granio, acciocchè deponga che i liberti suoi stati sono di scure uccisi, per ripeter da te la na-

ve

me isto tanto bono, judices, uti, non licet: adsunt enim Puteoli toti: frequentissimi venerunt ad hoc judicium mercatores, homines locupletes, atque honesti, qui partim socios suos, partim libertos ab isto spoliatos, in vincla conjectos, partim in vinclis necatos, partim securi percussos esse dicent. Hic vide quam me sis usurus æquo. Cum ego P. Granium testem produxero, qui suos libertos a te securi percussos esse dicat, qui a te navem suam, merces repetat; refellito si poteris: meum testem deseram, tibi favebo; te, inquam, adjuvabo: ostendito illos cum Sertorio fuisse, a Dianio fugientes ad Siciliam esse delatos. Nihil est, quod te malim probare: nullum enim facinus quod majore supplicio dignum sit, reperiri, neque proferri potest. Reducam iterum equitem Rom. L. Flavium, si voles: quoniam priore actione, ut patroni tui dictitant, nova quadam sapientia, ut omnes intelligunt, conscientia tua atque auctoritate meorum testium, testem nullum interrogasti: interrogetur Flavius, si voles, quinam fuerit L. Herennius, quem ille argentariam 1 Lepti fecisse dicit, qui cum amplius centum cives Rom. haberet ex conventu Syracusarum, qui eum non solum cognoscerent, sed etiam lachrymantes, ac te implorantes defenderent: tamen a te inspectantibus omnibus Syracusanis securi percussus est: hunc quoque testem meum refelli, & illum Herennium Sertorianum fuisse abs te demonstrari, & probari volo. Quid de illa multitudine dicemus eorum, qui capitibus involutis in piratarum, captivorumque numero producebantur, ut securi ferirentur? quæ ista nova diligentia: quam ob caussam abs te cogitata? ante L. Flavii, ceterorumque de L. Herennio vociferatio commovebat? an M. Annii gravissimi, atque honestissimi viri summa auctoritas paullo te diligentiorem, timidioremque fecerat? qui nuper pro testimonio, non advenam nescio quem, nec alienum, sed eum civem Romanum, qui omnibus in illo conventu notus, qui Syracusis natus esset, a te securi percussum esse dixit. Post hanc illorum vociferationem, post hanc communem famam, atque querimoniam, non mitior in supplicio, sed diligentior esse cœpit. Capitibus involutis cives Roman. ad necem producere instituit: quos tamen idcirco necabat palam, quod homi-

1 *Lepti*. Oggi Lepeda, o Lebeda città in Barberia: posta era nell'Affrica minore.

ve sua e le merci; il confuta, se puoi: lascerò il mio testimonio in abbandono, ti farò in favore: te, dico, ajuterò: fa vedere che quelli stati son con Sertorio: e che da Dianio fuggendo trasportati furon nella Sicilia. Nulla v'è che maggiormente io desideri che tu provi: perchè niun misfatto ritrovar si puore nè metter fuori, che degno sia di maggiore supplizio. Da capo riprodurrò, se vorrai, Lucio Flavio cavalier Romano: giacchè nell'azion primiera, come i patrocinatori tuoi van dicendo, per un cotal nuovo avvedimento, come tutti l'intendono, per essere a te consapevol de' tuoi reati, e per l'autorità de' miei testimonj, niun testimonio interrogasti. S'interroghi Flavio, se vorrai, chi stato sia mai Lucio Erennio, quegli, del quale ei depone, che in Lepti il banchier facea: che avendo più di cento cittadini Romani della piazza di Siracusa, i quali non solamente il conosceano, ma colle lacrime ancora, ed appresso di te chiamando misericordia, il difendeano, fu contuttociò da te, insugli occhi di tutti i Siracusani, decapitato di scure: desidero che questo testimonio ancora sia ribattuto, e che si dimostri e si provi che Sertoriano era quell'Erennio.

LX. Che direm poi del gran numero di coloro, che colle teste ravvolte eran messi fuori tra' corsari, e tra' prigioni, acciocchè fossero percossi di scure? che nuova diligenza è mai cotesta? perchè cagione da te ritrovata? ti mettea forse in apprensione lo schiamazzo di Lucio Flavio e degli altri sopra di Lucio Erennio? L'autorità forse di Marco Annio gravissimo uomo ed onoratissimo ti facea un po' più diligente e più timido divenire? il quale non ha guari, ebbe nella sua deposizione a dire, che fu da te di scure ucciso non un incognito forestiero nè straniero, ma un tal cittadino Romano, che a tutti noto era in quella piazza, e noto in Siracusa. Dopo questo schiammazzio di coloro, dopo questa comun voce e lamentanza, cominciò ad essere non *già* più mite, ma più cauto nel tormentare. Prese a produrre pel patibolo i cittadini Romani colle teste ravvolte: i quali perciò ammazzavali pubblicamente, perchè la gente di quella piazza (ciò che detto abbiam per addietro) con troppa esattezza veniva facendo il conto de' corsari. Questa condizion dunque è stata costituita, essendo tu pretore, alla plebe Romana? questa speranza d'esercitare la mercatura? questo rischio
della

homines in conventu (id quod antea diximus) nimium diligenter prædonum numerum requirebant. Hæccine plebi Romanæ, te prætore, est constituta conditio? hæc negotii gerendi spes? hoc capitis, vitæque discrimen? parumne multa mercatoribus sunt necessario pericula subeunda fortunæ, nisi etiam hæ formidines ab nostris magistratibus, atque in nostris provinciis impendebunt? ad eamne rem fuit hæc 1 suburbana, ac fidelis provincia, plena optimorum sociorum, & honestissimorum civium Romanorum, quæ cives Roman. omnes, suis ipsa sedibus, libentissime semper accepit, ut, qui usque ex ultima Syria, atque Ægypto navigarent, qui apud barbaros 2 propter togæ nomen in honore aliquo fuissent, qui ex prædonum insidiis, qui ex tempestatum periculis profugissent, in Sicilia securi ferirentur, 3 cum se jam domum venisse ar-61 bitrarentur? Nam quid ego de P. Gavio 4 Consano municipe dicam, judices? aut qua vi vocis, qua gravitate verborum, quo dolore animi dicam? tametsi dolor me non deficit: ut cetera mihi in dicendo digna re, digna dolore meo suppetant, magis elaborandum est: quod crimen ejusmodi est, ut, cum primum ad me delatum est, usurum me illo non putarem. Tametsi enim verissimum esse intelligebam, tamen credibile fore non arbitrabar. Coactus lacrymis omnium civium Roman. qui in Sicilia negotiantur, adductus Valentinorum hominum honestissimorum testimoniis, omniumque Rheginorum, multorumque equitum Roman. qui casu tum Messanæ fuerunt, dedi tantum priore actione testium, res ut nemini dubia esse posset. Quid nunc agam? cum jam tot horas de uno genere, ac de istius nefaria crudelitate dicam: cum prope omnem vim verborum ejusmodi, quæ scelere istius digna sunt, aliis in rebus consumpserim, neque hoc providerim, ut varietate criminum vos attentos tenerem? quemadmodum de tanta re dicam? opinor unus modus, atque una ratio est:

rem

1 *Suburbana provincia*. Così chiama la Sicilia, perciocchè respettivamente alle altre provincie era vicina e quasi alle mura di Roma.

2 *Propter togæ nomen*. Le leggi comandavano già a' cittadini Romani il portar la toga nelle provincie, e quei che non la portavano, recavano pregiudizio a' lor privilegj, come ritraesi dall'Orazione pro Postumio. Ma coloro, che aveano l'interdetto dell'acqua e del fuoco privati erano del gius della toga: come attesta Plinio nel lib. IV dell'epistole.

3 *Cum se jam domum venisse arbitrarentur*. Per la vicinanza di Roma.

della salute e della vita? Sono forse pochi i pericoli di fortuna, che i mercatanti debbono di necessità sostenere, se questi terrori ancora non sovrasteranno da' nostri magistrati, e nelle nostre provincie? a questo servigio destinata fu questa nostra suburbana e fedel provincia di Sicilia d' ottimi alleati piena, e di onoratissimi cittadini, la quale tutti i cittadini Romani negli alberghi suoi sempre ha volontierissimo ricevuto: acciocchè coloro, che fin dall' ultima Soria, e dall' Egitto correano il mare, che pel credito della Romana toga erano stati appresso i barbari in qualche onore: che dall' insidie de' corsari erano, e da' pericoli delle tempeste campati; uccisi *poi* fossero in Sicilia di scure, laddove già credeansi d'esser colà come in loro patria pervenuti.

LXI. Or che dovrò io, o giudici, ragionare di Pubblio Gavio municipe di Conza? o con qual lena di voce, con qual gravità di parole, con qual cordoglio d' animo favellare? Sebbene il dolor non mi manca: più è da porre opera che in pronto abbia gli altri presidj nel dire confacevoli all' argomento, al mio dolor confacevoli: il qual delitto gli è tale che, come prima mi fu presentato, non credea di dovermene prevalere. Imperciocchè quantunque io conoscessi, che era verissimo, non pensava però, che credibil sarebbe. Dalle lacrime costretto di tutti i cittadini Romani, che mercanteggiano in Sicilia, dagli attestati sospinto di que' di Valenza persone onoratissime, di tutti i Reggiani, e di tutti i cavalieri Romani, che allora eran presenti in Messina ho nell' azion primiera tanti testimonj prodotto che niuno del fatto può essere in dubbio. Come ora procederò io nell' arringa? Conciossiachè già da tante ore d'un argomento solo ragioni e della nefanda crudeltà di costui: e consumato abbia quasi ogni copia di quelle parole, che alla malvagità sua si confanno, nè preso abbia provvedimento di tenervi attenti colla varietà de' criminali reati; in che maniera potrò parlare di fatto cotanto atroce? Stimo che un sol modo vi sia e un solo tenore. Recherovvi innanzi la cosa: la quale in se tanto

4 *Consano*. Il municipio fu *Consa* o *Compsa* oggi Conza: onde può anche dirsi *Compsanus*. Fu città degl' Irpini, alle radici degli Apennini, presso alla sorgente del fiume Aufido, rimane ora nel Regno di Napoli nel principato ultra, della qual provincia la capitale è Benevento.

rem in medio ponam: quæ tantum habet ipsa gravitatis, ut neque mea, quæ nulla est, neque cujusquam, ad inflammandos vestros animos eloquentia requiratur. Gavius hic, quem dico, Consanus, cum illo in numero ab isto in vincula conjectus esset, & nescio qua ratione clam e Latomiis profugisset, Messanamque venisset, qui prope jam Italiam, & mœnia Rheginorum videret, & ex illo metu mortis, ac tenebris 1 quasi luce libertatis, & odore aliquo legum recreatus, revixisset; loqui Messanæ cœpit, & queri, se civem Roman in vincla esse conjectum: sibi recta iter esse Romam, Verri se 2 præsto advenienti futurum. Non intelligebat miser, nihil interesse, utrum hæc Messanæ, an apud ipsum in prætorio loqueretur. Nam, ut ante vos docui, hanc sibi iste urbem delegerat, quam haberet adjutricem scelerum, furtorum receptricem, flagitiorum omnium sociam. Itaque ad magistratum Mamertinum statim deducitur Gavius, eoque ipso die, casu, Messanam Verres venit, res ad eum defertur, esse civem Romanum, qui se Syracusis in Latomiis fuisse quereretur: quem jam ingredientem navem, & Verri nimis atrociter minitantem, a se retractum esse, & asservatum, ut 3 ipse in eum statueret, quod videretur. Agit hominibus gratias, & eorum erga se benevolentiam, diligentiamque collaudat. Ipse inflammatus scelere, & furore, in forum venit: ardebant oculi: toto ex ore crudelitas emicabat: exspectabant omnes, quo tandem progressurus, aut quidnam acturus esset: cum repente hominem prorlpi, atque in foro medio nudari, ac deligari, & virgas expediri jubet. Clamabat ille miser, se civem esse Romanum, municipem Consanum: meruisse se cum L. Pretio splendidissimo equite Romano, qui Panormi negotiaretur, ex quo hæc Verres scire posset. Tum iste, se comperisse ait, eum speculandi caussa in Siciliam ab ducibus fugitivorum esse missum: cujus rei neque index, neque vestigium aliquod, neque suspicio cuiquam esset ulla: deinde jubet undique hominem

1 *Quasi luce libertatis & odore aliquo legum*. Atteso il trovarsi in Messina, dove vedendosi avanti per distanza di poche miglia la città di Reggio, mirava in vicinanza l'Italia, onde pareagli già di sentirsi, ricreare dalla luce della libertà e dall' odore delle leggi Romane.

2 *Præsto*. Diceva che nell'arrivo di Verre in Roma sarebbe tutto in ordine per richiamarsi al tribunale della sostenuta soperchieria.

3 *Ipse in eum statueret quod videretur*. Similmente Cesare de B. G. *nequid gravius in frat. ē statueret*.

ſto di gravità la contiene, che per infiammare i voſtri animi, nè la mia eloquenza che nulla vale, nè quella d'alcuno è richieſta. Queſto Gavio che io dico, da Conza, eſſendo da coſtui ſtato tra quel numero meſſo in ritorte, e non ſo in che maniera dalle Latomie fuggito; e andato a Meſſina, ſiccome colui, che già da vicino l'Italia vedea, e de' Reggiani le mura, e che dopo quel timore della morte e delle tenebre quaſi da luce di libertà riſtorato e da un cotale odore di leggi, forſe rinato, cominciò a buccinare in Meſſina, ed a rammaricarſi, che quantunque cittadino Romano foſſe ſtato meſſo in ritorte: che egli era di camino a Roma: che ſarebbe all' ordine ſull'arrivo di Verre.

LXII. Non ſapeva il cattivello non eſſervi differenza tra'l buccinar queſte coſe in Meſſina, o appreſſo di lui nel pretorio. Imperciocchè ſiccome v' ho per addietro informato, s'avea egli queſta città preſcelto per averla delle ſcelleraggini cooperatrice, ricevitrice de' furti, e in tutte le ribalderie conſorte. Gavio pertanto ſubito vien menato al Meſſineſe magiſtrato: e in quel giorno appunto Verre per ſorte andò a Meſſina. Il fatto gli ſi riporta, eſſervi un cittadin Romano, che ſi lamentava d'eſſere ſtato a Siracuſa nelle Latomie: cui entrando già in mare, ed a Verre in troppo fiera guiſa minacciando, che lo aveano tratto in dietro, ed arreſtato, acciocchè egli di lui quella punizion prendeſſe, che ben gli parrebbe. Ei rende a' Meſſineſi grazie e della loro benevolenza verſo di lui, e dell'attenzione ſi loda. Eſſo da fellonia e da ſmania infiammato vanne in piazza: gli occhi erano acceſi: da tutta la faccia crudeltà ſpirava: ſtavan tutti aſpettando a che mai foſſe per riuſcire, o che mai operare: quando d'improviſo comanda che colui ſia tratto fuori per forza, ed in mezzo alla piazza ſpogliato e legato, e che ſi diſciolgan le verghe. Quel pover uomo gridava lui eſſere cittadino Romano, e di Conza municipe: che era ſtato al ſoldo con Lucio Prezio riguardevoliſſimo cavalier Romano, il quale mercatantava in Palermo, onde Verre queſte notizie potrebbe avere. Coſtui allora dice d' aver rinvenuto, che era ſtato in Sicilia per iſpiar mandato da' capi de' fuggitivi: di che alcun indizio neſſun n'avea, nè veſtigio, nè ſoſpetto: comanda poi, che colui ſia per ogni parte ſu con vio-

minem proripi, vehementissimeque verberari. Cædebatur virgis in medio foro Messanæ civis Romanus, judices: cum interea nullus gemitus, nulla vox alia istius miseri inter dolorem, crepitumque 1 plagarum audiebatur, nisi hæc, *Civis Romanus sum*. Hac se commemoratione civitatis omnia verbera depulsurum, cruciatumque a corpore dejecturum arbitrabatur. Is non modo hoc non perfecit, ut virgarum vim deprecaretur: sed cum imploraret sæpius, usurparetque nomen civitatis, crux, crux, inquam, infelici, & ærumnoso, qui nunquam istam potestatem vide-
63rat, comparabatur. O nomen dulce libertatis: o jus eximium nostræ civitatis: o 2 Porcia lex, 3 legesque Semproniæ: 4 o graviter desiderata, & aliquando reddita plebi Romanæ tribunitia potestas! Huccine tandem omnia reciderunt: ut civis Romanus in provincia populi Romani oppido fœderatorum, ab eo, qui beneficio populi Romani fasces, & secures haberet, deligatus in foro virgis cæderetur? Quid, cum ignes, candentesque laminæ, cæterique cruciatus admovebantur? si te illius acerba imploratio, & vox miserabilis, non inhibebat: ne civium quidem Romanorum, qui tum aderant, fletu, & gemitu maximo commovebare? in crucem, tu, agere ausus es quemquam qui se civem Romanum esse diceret? Nolui tam vehementer agere hoc prima actione, judices: nolui: vi-
distis

1 *Plagarum*. Da ἔπλαγον aor. 2. att. di πλήσσω *percutio*.

2 *Lex Porcia*. Legge prodotta a favore de' cittadini Romani, non da Marco Porcio Catone, ma da Porcio Leca tribuno della plebe nell'anno 454. Liv. X 9. *Portia lex sola pro tergo civium lata videtur: quod gravi pœna, si quis verberasset necassetve civem Romanum sanxit*, e Cic. pro Rabir c. 4 *Porcia lex virgas ab omnium civium Romanorum corpore amovit*.

3 *Legesque Semproniæ*. Cajo Sempronio Gracco tribuno della plebe nell'anno 630. produsse legge, che niun magistrato potesse sentenziare a morte un cittadino Romano, ma che a questa condanna dovesse procedersi per deliberazione del popolo. Qui nomina le leggi Sempronie: perciocchè questo tribuno tra le moltissime leggi più d' una ne produsse in favore della libertà de' cittadini Romani.

4 *O graviter desiderata &c.* Lucio Cornelio Silla nella dittatura, per avere nella sua persona più raccolte le forze della Repubblica; ogni autorità tolse a' tribuni della plebe, che non potessero produr leggi, non tener parlamenti, che in essi non fosse tribunale d' appello e che i tribuni non potessero ascendere ad altri magistrati. Liv. nell' Epist. 89. *tribunorum plebis potestatem minuit, & omne jus legum ferendarum ademit*. Or questa podestà tribunizia poi fu in piè rimessa da Pompeo.

violenza levato innanzi, e impetuosissimamente battuto. In mezzo alla piazza di Messina era di verghe percosso un cittadino Romano, o giudici: quando intanto tra'l dolore e tra'l fischiare delle percosse niun altro gemito, niun parlare altro ascoltavasi di quell'infelice se non questo: *Son io cittadin Romano*, stimava egli che per una tale rammemorazione della cittadinanza n'avrebbe tutte le sferze allontanato, ed il martorio rimosso: egli *però* non che n'ottenesse di divertirne a preghiere l'empito delle verghe, ma mentre che egli spesso chiamava in soccorso, e ripetendo andava della cittadinanza il nome, la croce si apprestava, la croce, dissi, all'infelice, ed al calamitoso, che veduto non avea mai più simile podestà.

LXIII. O dolce nome, di libertà! o privilegio esimio della cittadinanza nostra! o legge Porcia, e leggi Sempronie! o podestà tribunizia con impegno voluta, e pur finalmente alla plebe Romana restituita! Tutti i privilegj iti son finalmente a riuscire a questo, che un cittadino Romano in una provincia del popolo Romano, in una città d'alleati tra le ritorte fosse in piazza di Verghe percosso, per colui, che, la buona mercè del Romano popolo i fasci maneggiava e le scuri. Deh che cuore avevi, quando si appressavan le fiamme, e le roventi lastre, e gli altri tormenti? Se non ti ritenea la dolorosa invocazione e la voce lamentevole di colui: neppur eri a pietà mosso dal pianto, e da' grandissimi gemiti de' cittadini Romani, che erano allor presenti? Hai tu dunque avuto ardimento di mettere in croce alcuno, che d'essere cittadin Romano affermasse? Questo nol volli, o giudici con tanto calor trattare nell'azione primiera: nol volli no: che vedeste come gli animi del popolo contra costui fossero concitati per dolore e per odio, e per timore del comune pericolo. Moderazion mi prefissi all'attinga mia, ed a Cajo Numitorio cavalier Romano, principale persona, mio testimonio: e fui contento, che Glabrione quello facesse, che con somma saviezza fece, *cioè* che d'improviso nel più bello della consulta licenziasse il testimonio. Imperciocchè temea che'l popolo Romano non facesse mostra di voler da costui a forza esigere quelle pene, che dubitava non fosse per pagare giusta le leggi e per vostra sentenza.

dictis enim, ut animi multitudinis in istum dolore, & odio, & communis periculi metu concitarentur. 1 Statui egomet mihi, tum modum orationi meæ, & C. Nummio rio equiti Romano primario homini, testi meo: & Glabrionem, id quod sapientissime fecit: facere lætatus sum, ut repente 2 consilio in medio testem dimitteret. Etenim verebatur, ne populus Romanus ab isto eas pœnas vi repetisse videretur, quas veritus esset, ne iste legibus, & vestro judicio non esset persoluturus. Nunc quoniam jam exploratum est omnibus, quo loco caussa tua sit, & quid de te futurum sit, sic tecum agam. Gavium istum, quem repentinum speculatorem fuisse dicis, ostendam in Latomias Syracusis a te esse conjectum: neque id solum ex litteris ostendam Syracusanorum: ne possis dicere me, quia sit aliquis in litteris Gavius, hoc fingere, & eligere nomen, ut hunc illum esse possim dicere, sed secundum arbitrium tuum testes dabo, qui istum ipsum Syracusis abs te in Latomias conjectum esse dicant: producam etiam Consanos, municipes illius, ac necessarios, qui 3 te nunc sero doceant, 4 judices non sero, illum P. Gavium, quem tu in crucem egisti, civem Roman. & municipem Con-64sanum, non speculatorem fugitivorum fuisse. Cum hæc omnia, quæ polliceor, cumulate 5 tuis proximis plana

1 *Statui egomet mihi tum modum orationi meæ*. Maniera, nella quale per usato pleonasmo ridonda *mihi*. Così Terenz. nell' Heautont, *is mihi ubi adbibit plus, sua quæ narrat facinora?* ciò che frequentissimo è nell'Italiano.

2 *Consilio in medio*. *Consilium* è la consultazione istessa, che i giudici tengono tra di loro, *medium* è apposito esprimente il tempo migliore, nel quale appunto si eseguisce l'operazione. Così nel lib. V. Tusculan. c. 21. dopo d'aver detto sull'appresto del convito di Dionisio, *aderant unguenta coronæ, incendebantur odores, mensæ conquisitissimis epulis extruebantur, fortunatus sibi Damocles videbatur*, soggiugne appresso, *in hoc medio apparatu*, sul più bello di questo apparecchio.

3 *Te nunc sero doceant*. Perchè non puoi richiamare in vita l'ucciso Gavio.

4 *Judices non sero*. I quali per tempo informati, che questi era cittadino Romano ec. possono di te prendere punizione con giusta condanna.

5 *Tuis proximis*. Il Lambino ed il Lipsio han sospetto di testo sconciato: ma l'Ottomanno giustamente vi contradice: vuole che *proximi* sieno i favoreggiatori di Verre intimi suoi, che con esso aveano pratica familiare, e per avventura nell'agitarsi di questa causa sul foro, doveano stargli vicini ed a lato: così, di sopra Cic. scrisse, *non quæsivit aliunde, sed proximum, pene alterum filium*. De amicit. *si quam præstantiam consecuti sunt, impertiant eam suis, communicentque cum proximis*.

Al presente, poichè a tutti è già chiaro in che stato la tua causa sia, e che sia per esser de' fatti tuoi; procederò con teco per cotal guisa. Dimostrerò che cotesto Gavio, del qual dici, che spiatore improviso era, fu da te in Siracusa nelle Latomie cacciato: nè io ciò dimostrerò solo dalle sedi de' Siracusani: acciocchè dir non possi, che io perchè negli attestati notato v'è un Gavio, fingo e scelgo questo nome, per poter dire questo esser desso: ma ad elezion tua produrrò testimonj, che dicano quest' istesso essere in Siracusa da te nelle Latomie cacciato: produrrò ancora i Conzani suoi communicipi ed amici stretti, i quali a te tardi, ma non già tardi a' giudici dimostreranno che quel Pubblio Gavio, il quale in croce mettesti cittadin Romano era, e municipi di Conza, non esploratore de' fuggitivi.

LXIV. Posciachè io tutte queste cose, che prometto, interamente a' protettori tuoi avrò fatto chiare; allora io mi riterrò quell' istesso, che da te mi si concede: dirò d'essere di ciò contento. Imperciocchè, che dicesti mai, non ha gran tempo, quando dalle grida turbato, e dal tumulto del Romano popolo in piè ti levasti, che, dissi, dicesti, mai? che colui, perchè cercava di dare indugio al supplizio, andò perciò gridando sè essere cittadino Romano: ma che *in effetto* stato era spiatore. Ecco che veraci sono i miei testimonj. Imperciocchè che altro mai Cajo Numitorio, dice? che i Cozj Marco e Pubblio nobilissimi uomini dal Taorminese contado? che Quinto Lucceio, che facea banco di grandissima impresa in Reggio? che con gli altri? Imperciocchè finadora sono stati da me testimonj di quella ragion prodotti; che diceano non d'avere cognizione avuto di Gavio, ma d'averlo veduto, quando questi, mentre gridava d'essere cittadino Romano, fu messo in croce. Tu, o Verre, quest' istesso dici: questo tu 'l confessi, che esso andava gridando sè essere cittadino Romano: che appresso di te il nome di cittadino neppur tanto ebbe di forza, che almeno qualche dilazione alla croce potesse, e qualche picciolo indugio al crudelissimo e terribilissimo supplizio arrecare. A questo m'attengo, qui mi fermo, o giudici: contento sono di questo solo: tralascio e non curo le altre cose: non può fare che inviluppato non sia, e strozzato dalla sua medesima confessione: non sapevi chi si

 fosse:

na fecero: tum istuc ipsum tenebo, quod abs te mihi datur: eo contentum me esse dicam. Quid enim nuper tu ipse, cum populi Romani clamore, atque impetu perturbatus exsiluisti: quid inquam locutus es? illum, quod moram supplicio quæreret, ideo clamitasse, se esse civem Romanum: sed speculatorem fuisse. Jam mei testes veri sunt. Quid enim dicit aliud C. Numitorius? quid M. & P. Cotii nobilissimi homines ex agro Tauronimitano? quid Q. Lucejus, qui argentariam Rhegii maximam fecit? quid ceteri? Adhuc enim testes ex eo genere a me sunt dati, 1 non qui novisse Gavium, sed qui se vidisse dicerent, cum is, qui se civem Roman. esse clamaret, in crucem ageretur. Hoc tu, Verres, idem dicis, hoc tu confiteris, illum clamitasse, se civem esse Romanum: apud te nomen civitatis te tantum quidem valuisse, ut dilationem aliquam crucis, ut crudelissimi, teterrimique supplicii aliquam parvam moram saltem posset afferre. Hoc teneo, hic hæreo, judices: huc sum contentus uno: omitto, ac negligo cetera: sua confessione induatur, ac juguletur necesse est: qui esset, ignorabas? speculatorem esse suspicabare? non quæro, qua suspicione: tua te accuso oratione: civem Roman. se esse dicebat. Si tu apud Persas, aut in extrema India deprehensus, Verres, ad supplicium ducerere, quid aliud clamitares, nisi te civem esse Roman.? & si tibi ignoto apud ignotos, apud barbaros, apud homines in extremis, atque ultimis gentibus positos, nobile, & illustre apud omnes nomen tuæ civitatis profuisset: ille quisquis erat, quem tu in crucem rapiebas, qui tibi esset ignotus, cum civem se Roman. esse diceret, apud te prætorem si non effugium, ne moram quidem mortis, mentione, atque usurpatione civitatis assequi potuit? Homines tenues, obscuro loco nati navigant: adeunt ad ea loca, quæ numquam antea viderunt: ubi neque noti esse iis, quo venerunt, neque semper 2 cum cognitoribus esse possunt; hac una tamen fiducia civitatis, non modo apud nostros magistratus, qui & legum, & existimationis periculo continentur, neque apud cives solum Roman. qui & sermonis, & juris, & multarum rerum societate juncti sunt,

1 *Non qui novisse Gavium, sed qui se vidisse dicerent*. Il primo verbo significa l'averne contezza e notizia, il secondo dice quello che vale *novisse de facie*.

2 *Cum cognitoribus*. Con gente, che il conoscesse, ed attestar potesse chi fossero.

fosse: sospettavi che spiator fosse? non ricerco con qual sospetto: del tuo parlar medesimo ti accuso: diceasi essere cittadino Romano. Se tu, o Verre, appresso i Persiani, o nelle più riposte parti dell'Indie fossi al patibol condotto, che altro mai andresti gridando, se non che cittadino Romano sei? e se a te non conosciuto appresso di gente incognita, di barbari, d'uomini nell'estreme nazioni posti e più rimote, appresso di tutti giovato avrebbe il nobile ed illustre nome della cittadinanza tua; quegli, chicchè si fosse, che tu strascinavi alla croce, il qual t'era ignoto, mentre diceva sè essere cittadin Romano, non potè dunque col ricordare, e la cittadinanza sua nominare sovente, *non potè* dunque ottenere se non lo scampo, neppur l'indugio alla morte?

LXV. Le persone di piccolo affare, di bassa condizion nate corrono il mare: passano a que' luoghi, che non han veduto giammai: dove nè possono essere noti a coloro là, dove sono andati, nè possono sempre avere a lato chi di loro essere attesti: non pertanto con questa sola fidanza della cittadinanza loro non pure appresso i magistrati nostri, che dal risico, e delle leggi e della estimazione sono in fren tenuti, non solo appresso i cittadini Romani, che collegati sono per unione e di favella e di privilegio, e di più altre cose credonsi di dover esser sicuri; ma sperano, dove che siano per andare, che questo pregio sarà per loro essere di sostegno. Leva questa speranza, togli questo sostegno a' cittadini Romani: presupponi niun ajuto essere in questo detto, *Sono io cittadin Romano*, che impunemente un pretor possa o chicchessia altro ordinare il supplizio, che voglia, contro di chi dica d'essere cittadino Romano, di che altri non sappia nulla, con questo riparo subito chiuderai dinanzi il varco a' cittadini Romani in tutte le Province, in tutti i Regni, in tutte le città libere, in tutto l'universo, dove a' nostri fu sempre apertissimo il passo. Che potrai poi dire a difesa, mentre *Gavio* nominava Lucio Prezio cavalier Romano, che allora negoziava in Sicilia? Ella era ancora una gran faccenda lo scriver lettere a Palermo? l'averlo in ritorte, e chiuso nelle prigioni de' Messinesi tuoi, insinattanto che Prezio di Palermo venisse? Se ravvisato lo avesse, avresti qualche cosa dal supplizio estremo scemato: se conosciuto non lo avesse, allora, se ti fosse paruto, avresti

sunt, fore se tutos arbitrantur; sed quocunque venerint, hanc sibi rem præsidio sperant esse futuram. Tolle hanc spem, tolle hoc præsidium civibus Romanis: constitue nihil esse opis in hac voce, *Civis Romanus sum*: posse impune prætorem, aut alium quemlibet, supplicium, quod velit, in eum constituere, qui se civem Roman. esse dicat, quod quis ignoret: jam omnes provincias, jam omnia regna, jam omnes liberas civitates, jam omnem orbem terrarum, qui semper nostris hominibus maxime patuit, civibus Roman. ista defensione præcluseris. Quid si L. Pretium equitem Roman. qui tum in Sicilia negotiabatur, nominabat? etiamne id magnum fuit, Panormum litteras mittere, asservasse hominem, custodijs Mamertinorum tuorum vinctum, clausum habuisse, dum Panormo Pretius veniret? 1 cognosceret hominem: aliquid de summo supplicio remitteres: si ignoraret: tum, si ita tibi videretur, hoc juris in omnes constitueres, ut, qui neque tibi notus esset, neque cognitorem locupletem daret, 60quamvis civis Roman. esset, in crucem tolleretur. Sed quid ego plura de Gavio? quasi tu Gavio tum fueris infestus, ac non nomini, generi, juri civium hostis: non illi inquam, homini, sed causæ communi libertatis inimicus fuisti. Quid enim attinuit, cum Mamertini more, atque instituto suo crucem fixissent post urbem in via Pompeja, te jubere in ea parte figere, quæ ad fretum spectaret, & hoc addere, quod negare nullo modo potes, quod omnibus audientibus dixisti palam, te idcirco illum locum deligere, ut ille, qui se civem Roman. esse diceret, ex cruce Italiam cernere, ac domum suam prospicere posset? Itaque illa crux sola, judices, post conditam Messanam illo in loco fixa est. Italiæ conspectus ad eam rem ab isto delectus est, ut ille in dolore, cruciatuque moriens, perangusto freto divisa servitutis, ac libertatis jura cognosceret: Italia autem alumnum suum, servitutis extremo, summoque supplicio affectum, videret. Facinus est, vinciri civem Roman. scelus, verberari: prope parricidium, necari: quid dicam in crucem

1 *Cognosceret hominem*. Senso tene ed elegantemente espresso senza la particella *si*: di che avvene più esempj negli Scrittori, Cic. Philipp. XIII. *recesseris, undique omnes insequentur: manseris, hær.bis*.

questa legge in generale ordinato che chi non ti fosse noto, nè conoscitore autorevole proponesse, comecchè cittadin Romano fosse, si levasse insulla croce.

LXVI. Ma che sto io più cose a ragionare di Gavio? come se tu sii allora stato a Gavio infesto, e non piuttosto comun nemico al nome, alla specie, ed al privilegio de' cittadini: tu fosti dico non avverso alla persona sua ma alla comun causa della libertà. Imperciocchè che accadeva mai, conciofossechè i Messinesi per costume e proceder loro piantato avesser la croce sul deretano della città nella strada Pompea, che *accadeva mai*, che ordinassi la piantassero in quella parte, che guarda il faro: ed aggiugnessero, ciò che per verun modo negare nol puoi, quello, che pubblicamente hai detto in presenza di tutti, che perciò quel luogo sceglievi, acciocchè colui, che dicea d'essere cittadino Romano, dalla croce mirar potesse l'Italia, e di lontano la casa sua vedere. Pertanto quella sola croce, dappoichè Messina è in piè posta fu in quel luogo piantata. A questo intendimento è da lui stato in prospetto dell'Italia trascelto, acciocchè quegli in cordoglio morendo e tra' tormenti, nel ben angusto spazio del faro separate le condizion della servitù e della libertà ravvisasse: l' Italia poi l' alunno suo vedesse nell'estremo e più fiero patibolo della servitù martoriato. Ell'è azion rea che si metta un cittadin Romano in ritorte: scelleraggine, che si percuota: quasi parricidio, che a morte si metta: deh che dovrò mai dire che sia il levarlo in croce? cotanto nefando attentato non si può in verun modo con termine nominare, che ben si confaccia. Costui non fu di tutti questi oltraggi pago. Miri, ei dice, la patria: in veduta delle leggi, e della libertà muoja. Non hai tu quì, o Verre, in quel martorio e in quella croce messo Gavio, non un solo ignoto uomo, cittadin Romano, ma la comun causa della libertà, e della cittadinanza. Or vedete poi l'ardir di costui. Non credete voi forse che egli con dispiacere portasse di non potere piantar nel foro, nel comizio e ne' rostri quella croce a' cittadini Romani? imperciocchè nella provincia sua quel luogo scelse che più fosse a questi luoghi simile per la frequenza del popolo, e più vicino pel sito: ei volle che 'l monumento della scelleratezza e ardimento suo in faccia

cem tollere? verbo satis digno tam nefaria res appellari nullo modo potest. Non fuit his omnibus iste contentus. Spectet, inquit, patriam: in conspectu legum, libertatisque moriatur. Non tu hoc loco Gavium, non unum hominem nescio quem civem Roman. sed communem libertatis, & civitatis caussam in illum cruciatum, & crucem egisti. Jam vero videte hominis audaciam. Nonne eum graviter tulisse arbitramini, quod illam civibus Roman. crucem non posset in foro, non in comitio, non in rostris defigere? quod enim his locis in provincia sua celebritate simillimum, regione proximum potuit, elegit: monumentum sceleris, audaciæque suæ voluit esse in conspectu Italiæ, 1 vestibulo Siciliæ, prætervectione omnium

67 qui ultro, citroque navigarent. Si hæc non ad cives Roman. non ad aliquos amicos nostræ civitatis, non ad eos, qui populi Roman. nomen audissent: denique, si non ad homines, verum ad bestias, aut etiam, ut longius progrediar, si in aliqua disertissima solitudine ad saxa, & ad scopulos hæc conqueri, & deplorare vellem, tamen omnia muta, atque inanima tanta, & tam indigna rerum atrocitate commoverentur. Nunc vero, cum loquar apud senatores populi Romani legum, judiciorumque & juris auctores, timere non debeo, ne non unus iste civis Rom. illa cruce dignus, ceteri omnes, simili periculo, indignissimi judicentur. Paullo ante, judices, lachrymas in morte misera, atque indignissima navarchorum non tenebamus; & recte, & merito, sociorum innocentium miseria commovebamur: quid nunc in nostro sanguine tandem facere debemus? nam civium Roman. sanguis conjunctus existimandus est: quoniam id, & salutis omnium ratio, & veritas postulat: omnes hoc loco cives Roman. & qui adsunt, & qui ubicunque sunt, vestram severitatem desiderant, vestram fidem implorant, vestrum auxilium requirunt: 2 omnia sua jura, commoda, auxilia,

totam

1 *Vestibulo Siciliæ*. *Vestibulum* è propriamente antiporta, anticorte, androne: che è quello spazio posto in mezzo tra l' una porta e l'altra di casa, dove sia vestibolo. Quì la voce s' applica a Messina, che si e la prima città dove per rispetto dell' Italia si prende terra in Sicilia.

2 *Omnia sua jura*. Dice che tutti i cittadini Romani, quanti mai ven' ha nell' universo mondo, son d' avviso che ogni loro diritto ec. riposto è nelle sentenze de' giudici, che sono per condannar Verre: mentre sarà in vigor mantenuto colla punizione di questo violatore d' ogni lor privilegio.

dell'Italia fosse, nel vestibolo della Sicilia, e sul passo da tutti color costeggiato, che innanzi e in dietro il mar corressero.

LXVII. Se di questi fieri attentati rammaricar mi volessi, e compiangerli non appresso de' cittadini Romani, nè d'alcuni amici del comun nostro, nè di quelli, che del popolo Romano sentito avessero il nome: finalmente non appresso d' uomini ma di fiere: ovvero ancora, per procedere più avanti, e in qualche solitudine assai romita far doglianza ne volessi, e deplorarli alle pietre ed agli scogli, pur nondimeno tutte le mutole ed insensibili creature a sì grande atrocità, e cotanto indegna di cose sarebbon commosse. Ora poi ragionandone dinanzi a' Senatori del popolo Romano delle leggi, de' giudizj e del gius autori, temer non debbo, che giudicato non sia della croce meritevole questo sol cittadino Romano, e gli altri tutti immeritevolissimi di risico simigliante. Poco innanzi, o giudici, nella morte infelice e indegnissima de' capitani navali non rattenevamo le lacrime; e dirittamente e con ragione eravamo a pietà mossi dalle sciagure degli alleati innocenti: deh che mai dobbiam far ora nel sangue nostro? Imperciocchè il sangue de' cittadini Romani si dee riputare a noi congiunto: giacchè questo il richiede ed il rispetto della comune salvezza e la ragione: tutti i cittadini Romani e quei che presenti sono, e quei, che trovansi, dove che sia, in questo caso desiderano la severità vostra, invocano la vostra fede, il vostro ajuto ricercano: si avvisano che tutti i loro diritti, i vantaggi, i sovvenimenti, finalmente la libertà tutta per entro a' vostri voti si aggiri. Da me, comecchè sieno del mio proceder contenti, se la cosa nonpertanto altrimenti avvenisse, più n'otterranno per avventura di quello, che dimandano: imperciocchè se qualche prepotenza di mano al rigor vostro (ciò che o giudici non temo già, nè veggio potere in alcun modo avvenire) ma se in questo il giudizio mi fallisse, richiameransi i Siciliani che sia la causa loro mal capitata, ed insiem con meco il porteranno con dispiacere: il popol Romano ben in breve, poichè a me dato ha facoltà di ragionare alla sua presenza, ricupererà co' suoi voti prima delle calende di Febbrajo per l'arringa mia il suo dirit-

totam denique, libertatem in vestris sententiis versari arbitrantur. A me tametsi satis habent, tamen si res aliter acciderit, plus habebunt fortasse, quam postulant: nam &, si qua vis istum de vestra severitate eripuerit (id quod neque metuo, judices, neque ullo modo fieri posse video) sed si in hoc me ratio fefellerit, Siculi causam suam perisse querentur, & mecum pariter moleste ferent: populus quidem Romanus brevi, 1 quoniam mihi potestatem apud se agendi dedit, jus suum, me agente, suis suffragiis ante cal. Febr. recuperabit. Ac, si de mea gloria, & amplitudine quæritis, judices, non est alienum meis rationibus, istum mihi ex hoc judicio ereptum ad illud populi Roman. judicium reservari. Splendida est illa caussa, probabilis mihi & facilis, populo grata, atque jucunda. Denique, si videor hic, id quod ego non quæsivi, de uno isto voluisse crescere, 2 isto absoluto, quod sine multorum scelere fieri non potest, de multis mihi
68crescere licebit. Sed, mehercules, vestra, reipub. pub. causa, judices, 3 nolo in hoc delecto consilio tantum flagitium esse commissum: nolo eos judices, quos ego probarim, atque delegerim, sic in hac urbe notatos, isto absoluto, ambulare, ut 4 non cera, sed cœno obliti es-
se,

1 *Quoniam mihi potestatem &c.* Essendo Cicerone già edil disegnato pel futuro Gennajo, avrebbe avuto facoltà d'arringare al popolo Romano da' Rostri, siccome sostenente uno de' principali magistrati. E quindi minaccia a' giudici che, se non condanneranno Verre, il popolo avrà campo di sostenere i suoi diritti, condannando Verre co' suoi suffragi, siccome reo di maestà lesa. Convien dire che per impedimenti di feste e d'altre funzioni non fosse tosto libero ad arringare il principio dell'entrante Gennajo: e più accertatamente così ne accenni il mese primo dell'edilità sua, *ante calendas Februarias*.

2 *Isto absoluto &c.* Dice che sa sarà Verre assoluto, non potendo ciò essere senza commettere scelleratezza, egli avrà occasione d'accusare più altri, e così avrà campo di vantaggiarsi per più maniere.

3 *Nolo in hoc delecto consilio &c.* Allude a que' giudici, che colle tabelle contrassegnate con cera di più colori a prezzo assolveano i rei, come nella Divinazione dicemmo.

4 *Non cera sed cœno*. Siegue ad accennare, che se i giudici su questa causa deputati avranno ardire di Verre assolvere a prezzo, sono a risico d'andare d'infamia maggior macchiati, che non furon quelli, che il giudizio corruppero per mezzo di tabelle variamente incerate. Vuol l'Ottomanno che cera alluda alla censoria nota, tenuta per tavole incerate, nelle quali notavansi i Senatori cassi di Senato, i cavalieri di cavallo privati ec. che era cosa di sommo loro discredito. Ma sembrami la spiegazion prima più opportuna.

diritto. Ma se, o giudici, ricercate di quello, che alla mia gloria e splendore riguarda non è cosa fuor di proposito per gl'interessi miei, che costui da questo giudizio tolto a quel del popolo Romano siami riserbato. Decorosa è questa causa, a me d'agevole prova, e di facile impresa, al popolo grata, e gioconda. Finalmente se in questa causa pare, ciò che io non ho cercato, che voluto abbia da questo sol vantaggiarmi; essendo egli assoluto, ciò che trar non si può ad effetto senza reato di molti, avrò luogo di vantaggiarmi da molti.

LXVIII. Ma, se Dio Ercol m'ajuti, a riguardo vostro o giudici, e della Repubblica non vorrei che in questa eletta consulta, fosse sì grande ribalderia commessa: non vorrei, che que'giudici, i quali approvato ho e trascelto, se costui assoluto sia, per questa città n'andassero diffamati in guisa, che non di cera ma di loto n'apparissero lordi. Laonde te ancora; o Ortensio, se v'è alcun campo a confortì, da questo luogo t'avverto: vedi con ogni cura e considera quel che ti fai, a che procedi, qual uom difendi, e in qual maniera: nè io su di lui alcun termine ti prefiggo, acciocchè non gareggi meco d'ingegno, e per ogni abil maniera di ragionare: che quanto al rimanente, se stimi di potere fuor del giudizio alcune cose far di soppiatto, che al giudizio appartengano: se pensi di macchinar qualche cosa per via d'astuzia, d'avvedimento, di potenza, di favore, e delle facoltà di costui, del tutto sono di sentimento che *sia bene* te ne rimangi; e quelle macchine, che sono state da costui tentate già e incominciate, rintracciate poi da me e ben comprese, t'avviso a farle dileguare, e a non permettere, che vadano più avanti: in questa causa falliraffi a gran tuo costo, e maggior, che non pensi. Che quanto al tuo pensare d'esser già libero da timor di riputazione, essendo per le onorevoli cariche già passato, e già console destinato, credimi questi fregi e benefizj del popolo Romano non si conservano con minore fatica di quella, onde procaccians. Questo comun nostro comportato ha, finchè ha potuto, finchè di necessità fu, cotesto vostro regio signoreggiar ne'giudizi, ed in ogni pubblico affare: l'ha ben comportato: ma in quel giorno, che furono al Romano popolo i tribuni

del-

ſe, videantur. Quamobrem te quoque, Hortenſi, ſi qui monendi locus eſt, ex hoc loco moneo, videas etiam atque etiam, & conſideres quid agas, quo progrediare; quem hominem, & qua ratione defendas, neque de illo quidquam tibi præfinio, quo minus ingenio mecum, atque omni dicendi facultate contendas: cetera, ſi qua putas te occultius extra judicium, quæ ad judicium pertinent, facere poſſe: ſi quid artificio, conſilio, potentia, gratia, copiis iſtius moliri cogitas; magnopere cenſeo deſiſtas: & illa, quæ tentata jam, & cœpta ab iſto ſunt; a me autem pervestigata & cognita, moneo ut extinguas; & longius progredi ne ſinas: magno tuo periculo peccabitur in hoc judicio, majore quam putas. Quod enim te liberatum jam exiſtimationis metu, defunctum honoribus, deſignatum COS. cogites; mihi crede ornamenta iſta, & beneficia populi Romani, non minore negotio retinentur quam comparantur. Tulit hæc civitas, quod potuit, quoad neceſſe fuit, 1 regiam iſtam veſtram dominationem in judiciis, & in omni republica: tulit, ſed quo die populo Romano tribuni pleb. 2 reſtituti ſunt, 3 omni iſta vobis (ſi forte nondum intelligitis) adempta, atque erepta ſunt: omnium nunc oculi conjecti ſunt, hoc ipſo tempore, in unumquemque noſtrum, qua fide, ego accuſem, qua religione hi judicent, qua, tu, ratione, defendas. De omnibus nobis, ſi quis tantulum de recta religione deflexerit, 4 non illa tacita exiſtimatio, quam antea contemnere ſolebatis, ſed vehemens, ac liberum populi Romani judicium conſequetur: nulla tibi Quincte cum iſto cognatio eſt, nulla neceſſitudo; quibus excuſationibus ante nimium in aliquo judicio ſtudium tuum defendere ſolebas, earum habere in hoc homine nullam potes: quæ iſte in provincia palam dictitabat, cum ea, quæ faciebat, tua ſe fiducia facere dicebat, ea, ne vera putentur, tibi maxime eſt providendum. Ego, mei jam 5 rationem officii confido eſſe omnibus iniquiſſimis meis perſo-

99

1 *Regium iſtum &c.* Onde Ortenſio denominato era *Rex fori*.

2 *Reſtituti ſunt*. I Tribuni della plebe d'autorità diſarmati da Silla, furono per Pompeo nella primiera podeſtà rimeſſi.

3 *Omnia iſta vobis adempta atque erepta ſunt*. Dal popolo Romano fu con grande iſtanza richieſta l'autorità tribunizia: perchè i Senatori malamente governando i giudizj, e vendendone le Sentenze a prezzo, voleva il popolo aver perſone, per mez-

della plebe ritornati: tutte coteste vostre preminenze (se per avventura nol capite peranco) vi furono levate via, e di man tolte: gli occhi di tutti al presente in questo tempo appunto rivolti sono in ciascheduno di noi, *per vedere* con qual lealtà guido l'accusa, con che coscienza questi dan le sentenze, e in che maniera nel difendere ti governi. Su di tutti noi, se alcun pur un poco dalla diritta coscienza travierà, non ne seguirà solo quell'oppinion tacita, che per addietro non curar solevate, ma un rigoroso e libero giudizio del popolo Romano: non hai, o Quinto, parentela niuna con esso, niun'attenenza stretta: in costui aver non puoi alcuna di quelle scuse, onde in qualche causa per addietro procurar solevi di giustificare quell'impegno tuo troppo infiammato: dei por somma cura che vere non si reputin quelle cose, che egli nella provincia buccinando andava, quando dicea che quel, che faceva, per la confidanza in te riposta il facea.

LXIX. Io confido d'aver già del dover mio buon conto renduto a tutti i nemicissimi miei: imperciocchè in poche ore dell'azion primiera condannato il mostrai per comun parere di tutti. Il giudizio, che vi rimane, sarà per tenersi non già sull'integrità mia, che l'è ben cognita, nè sulla costui vita, che già sostiene condanna, ma su de'giudici, e per dir vero, su di te. Ma in qual tempo dovrà tenersi? (che in questo è da porre diligentissima cura: imperciocchè siccome in tutti gli affari, così spezialmente ne'maneggi pubblici egli è di somma importanza la qualità ed il cambiar vario de'tempi) in quel-

mezzo delle quali potessero citare i giudici appresso il popolo Romano: ciò è dalla Divinazion manifesto: dove dicesi, *judiciorum desiderio tribunitia potestas efflagitata est*, e nel Proemio, *patres conscriptos judicia male & flagitiose tueri: quod si in rebus judicandis populi Romani existimationi satisfacere voluissent, non tantopere homines fuisse tribunitiam potestatem desideraturos*. Or qui Cic. vuol dire a Ortensio che coll'essersi in piè rimessa la podestà tribunizia gli veniva tolto luogo ad ogni ghermінella, e ad ogni frode, che ordir potesse ne' giudizj.

4 *Non illa tacita existimatio &c.* Se travierete dalla diritta coscienza nel dare il voto giurato non ne verrà sol dietro il sinistro concetto della gente, del quale non curavate, ma un grave e libero sentenziare del popolo per pubblica consultazione.

5 *Rationem officii*. Confido d'aver soddisfatto a'miei maggiori contraddittori con questo, che ho già fatto il dover mio.

ſolutam: nam iſtum 1 paucis horis primæ actionis, omnium mortalium ſententiis condemnavi. 2 Reliquum judicium non tam de mea fide, quæ perſpecta eſt, neque de iſtius vita, quæ damnata eſt, ſed de judicibus, & vere ut dicam, de te futurum eſt. At quo tempore futurum eſt? (nam id maxime providendum eſt, etenim cum omnibus in rebus, tum in republ. permagni momenti eſt, ratio, atque inclinatio temporum) nempe eo, cum populus Roman. aliud genus hominum, atque 3 alium ordinem ad res judicandas requirit: nempe 4 ea lege de judiciis, judicibuſque novis promulgata, quam non is 5 promulgavit, cujus nomine perſcriptam videtis, 6 ſed hic reus, hic, inquam, ſua ſpe, atque opinione, quam de vobis habet, legem illam ſcribendam, promulgandamque curavit. Itaque, cum primo agere cœpimus, lex non erat promulgata: cum iſte veſtra ſeveritate permotus multa ſigna dederat, quamobrem reſponſurus non videretur; mentio de lege nulla fiebat. Poſteaquam iſte recreari, & confirmari viſus eſt, lex ſtatim promulgata eſt: cui legi cum veſtra dignitas vehementer adverſetur, iſtius ſpes falſa, & inſignis impudentia maxime ſuffragatur. Hic ſi quid erit commiſſum a quoquam veſtrum, quod reprehenda-

1 *Paucis horis &c.* Dice che nelle prime ore dell'azion primiera (che durò dieci giorni cioè da' cinque d'Agoſto fino a' quattordici) miſe appreſſo tutti il reo Verre in riputazione, che ſoſterrebbe ſicura condanna: ed in effetto eſſo dopo la prima azione, perduta ogni ſperanza d'aſſoluzione in volontario eſilio fuggiſſi. Sebbene Cic. per meglio adombrare tutto il tenore di queſt' accuſa, or finge or ne ſuppone la sfacciata ſua comparſa all'azione ſeconda

2 *Reliquum judicium*. Già ſi è formato giudizio ſulla vita di coſtui, e ſulla mia integrità, reſta ora che ſi formi giudizio delle ſentenze voſtre, o giudici, e ſpezialmente del tuo procedere, o Ortenſio: ma conviene por cura alle circoſtanze del tempo preſente, nel quale il popolo richiede con grande iſtanza un altr' ordine per maneggiare i giudizj trovandoſi mal ſoddisfatto de' Senatori.

3 *Alium ordinem*. Che era l' equeſtre.

4 *Ea lege*. Già Aurelio Cotta pretore avea prodotto legge, che i giudizj doveſſero maneggiarſi da tre diverſe claſſi di giudici cioè, da' Senatori da' cavalieri, e da' tribuni erarj.

5 *Promulgavit*. Oſservar ſi vogliono le tre azioni diverſe per rapporto al formarſi delle leggi. La prima era del tenerſi affiſse ne' luoghi pubblici per *trinundinum* cioè in tre mercati: ne' quali poteſsero le tribù ruſticane alla città venendo conſiderarne il valore e l'utile ec. per ſu darvi con maturità il lor voto: e queſto diceaſi *promulgare legem*. *Rogare legem* (che vien a dire inter-

quello sì veramente, quando il popolo Romano a giudicar richiede un'altra maniera d'uomini, ed un altr'ordine: a tempo certamente di quella legge promulgata sù de' giudizj e su de' giudici nuovi: la quale non promulgò colui, a cui nome distesa là vedete: ma questo reo, questi dico per la sua speranza ed oppinione, che conceputo ha di voi, ha dato opera, che distesa fosse e promulgata. Come prima pertanto a piatir cominciammo, promulgata non era la legge: allor quando costui dalla severità vostra commosso, dato avea molti segni, onde non parea, che per risponder fosse, non si facea menzione alcuna di legge. Dappoichè costui e' parve si riconfortasse, e prendesse animo; fu la legge subito promulgata: alla qual legge avvegnachè la dignità vostra in som-

interrogare) fu detto, quando il magistrato, a cui nome si mandava a partito, la proponeva, dicendo *velitis, jubeatis Quirites &c.* Quando poi fosse stata dal popolo approvata, si disse *ferre legem* in persona del medesimo magistrato.

6 *Sed hic reus &c.* Per intelligenza di quello, che siegue in questo capo, si dee por mente che Verre animato fu a commettere sì grandi eccessi e in sì gran numero nel tempo della Siciliana pretura mosso dalla speranza, che avea, in supposizione d'accusa, di poter corrompere i giudici con denari: Ma per le diligenze da Cic. usate, dopo l'esclusive legittime, rimaser nell'elezione giudici d'intera fede. Or quando Cic. cominciò ad attitare nell'azione primiera di quest'accusa, nel qual tempo non era per anco prodotto la giudiciaria legge di Cotta, trovando Verre giudici rigorosi, diè mostra di non voler comparire in giudizio: ma parve appresso che prendesse coraggio e speranza, quando fu promulgata là nuova legge sull'elezione de'tre Ordini alla giudicazione delle cause pubbliche: alla quale siccome contradiceano i Senatori, per esser cosa di di lor disonore, così Verre dal canto suo la promovea: che anzi esso avea già dato opera che fosse stata promulgata per mezzo di favorevol persona: sebbene poi apparve in pubblico scritta e distesa a nome d'Aurelio Cotta. Avea pertanto egli ciò fatto a intendimento di trovare ne'tre Ordini per li giudizj pubblici, eletti soggetti capaci d'essere per danari corrotti. Ma le speranze gli andaron fallite: perchè nel suo giudizio per vigilanza ed accorgimento di Cic. rimasero gli eletti giudici dell' ordine Senatorio, senza che per allora esecuzione avesse la legge Aurelia. Egli è probabile che nel vegnente anno dovesse mandarsi ad effetto: nel quale volea Verre co' suoi aderenti che cadesse la discussione della sua causa, atteso il dover esser console Ortensio: ma da Cic. ne fu impedita la dilazion divisata.

datur, aut 1 populus Roman. judicabit de eo homine, quem jam antea judiciis indignum putavit, aut ii, qui propter offensionem judiciorum de veteribus judicibus le-
70ge nova, novi judices erunt constituti. Mihi porro, ut ego non dicam, quis omnium mortalium non intelligit, quam longe progredi sit necesse? Potero silere, Hortensi? potero dissimulare? cum tantum respub. vulnus acceperit, ut expilatæ provinciæ, vexati socii, dii immortales spoliati, cives Roman. cruciati, & necati impune, me actore esse, videantur? potero hoc ego onus tantum, aut in hoc judicio deponere, aut diutius tacitus sustinere? non agitanda res erit? non in medium proferenda? non populi Romani fides imploranda? non omnes, qui tanto se scelere obstrinxerint, ut, 2 aut fidem suam corrumpi paterentur, aut judicium corrumperent, in discrimen ac judicium vocandi? Quæret aliquis fortasse, tantumne igitur laborem, tantas inimicitias tot hominum susceptu-rus es? non studio quidem, hercule, ullo, neque voluntate: sed non idem mihi licet, quod iis, qui nobili genere nati sunt: quibus omnia populi Romani beneficia dormientibus deferuntur: longe alia mihi lege in hac civitate, & conditione vivendum est. Venit enim mihi in mentem 1 M. Catonis hominis sapientissimi: qui cum se virtute, non genere, populo Romano commendari putaret, cum ipse sui generis initium, ac nominis ab se gigni & propagari vellet, hominum potentissimorum suscepit inimicitias, & maximis in laboribus usque ad summam senectutem, summa cum gloria vixit. Postea Q. 4 Pompejus humili, atque obscuro loco natus, nonne plurimis inimicitiis maximisque suis periculis, ac doloribus

1 *Populus Romanus judicabit de eo homine*. Minaccia che ve n'avrà tra' giudici chi nella causa di Verre faccia cosa degna di biasimo, dovrà sostenere giudizio appresso quel popolo, che coll'approvare la legge di Cotta avrallo già stimato mal degno di presedere a' giudizj: o giudicheranno quelli, che sono già stati eletti per la legge di Cotta al maneggio de' medesimi giudizj.

2 *Aut fidem suam corrumpi &c.* Che si faccian rei o col lasciarsi sovvertire per altri sommovitori, o essi stessi dian opera a viziare il giudizio.

3 *M. Catonis*. Egli è Catone il Censorio che di novant'anni intraprese l'accusa di Sergio Galba.

4 *Pompejus*. Egli è Quinto Pompejo Ruso, che fu console con Gneo Servilio Cepione. Chiamalo Cic. *novum hominem* nelle oraz. *pro Frontejo* e *pro Murena*.

sommo grado contrasti la speranza falsa, e la singolare sfacciatezza di costui favor sommo le porge. Se per alcun di voi sarà qui cosa operata, cui diasi biasimo, o'l popolo Romano terrà su di colui ragione, chi ha già per addietro riputato indegno d'*aver in mano* i giudizj: o quelli *saranno a giudicar deputati*, che, atteso il sinistro incontro de' giudizj, saran per nuova legge nuovi giudici de' vecchi giudici constituiti.

LXX. Ed a me poi, comecchè io nol dica, chi mai v'è tra tutti gli uomini, che non intenda quant'oltre procedere si convenga? potrò tacere, o Ortensio? dissimular potrò, che, avendo sì gran ferita la repubblica ricevuto, impunemente n'appaja, maneggiando io la causa, espiate sien le provincie, gli alleati infestati, gl'immortali Dii spogliati, martoriati i cittadini Romani ed uccisi? potrò io questo sì grave carico o in questo giudizio por giù, o più lungamente sostenerlo tacendo? non si dovrà forse discuter la cosa? non recare in comparsa? non dovrassi la buona mercè del popolo Romano implorare? non sono forse da esser tratti a cimento ed in giudizio color tutti che si sieno di sì grande scelleraggine fatti rei, che o abbiano sostenuto che sia la fede loro corrotta ovvero che il giudizio abbian corrotto essi stessi. Alcuno per avventura dimanderà: se'tu dunque per intraprendere sì gran fatica, cotante inimicizie, e di tanta gente: le sono per intraprender sibbene non per impegno alcuno alla fè, nè di volontà mia: ma a me non è lecito quello, che a chi è di nobile legnaggio nato: a'quali, standosene neghittosi in grand'ozio, tutti i benefizj del Romano popolo son presentati: a me in questo comune mi convien vivere con altra legge e condizione di cose. Di Marco Caton mi sorviene uomo assenatissimo: il quale avvisandosi di dovere appresso il popolo Romano acquistar bono concetto colla virtù, non per la stirpe, volendo egli che da sè nascesse e si propagasse il principio della famiglia e casata sua, recossi addosso le nimicizie d'uomini potentissimi, ed in fatiche grandissime fino all'estrema vecchiezza visse con somma gloria. Poscia Quinto Pompeo, nato essendo di bassa ed ignobile condizione che forse con moltissime nimicizie, e gravissimi suoi rischi e disastri decorosissime cariche non procacciossi? Abbiam testè veduto Lucio Fimbria, Cajo Mario, Cajo Ce-

bus amplissimos honores est adeptus? Modo 1 L. Fimbriam, C. Marium, C. Cælium vidimus, non mediocribus inimicitiis, ac laboribus contendere, ut ad istos honores pervenirent, ad quos vos per ludum & per negligentiam pervenistis. Hæc eadem & nostræ rationis regio, & via: horum nos hominum sectam, atque instituta persequimur. Videmus quanta sit in invidia, quantoque in odio apud quosdam homines nobiles novorum hominum virtus, & industria: si tantulum oculos dejecerimus, præsto esse insidias: si ullum locum aperuerimus suspicioni, aut crimini, accipiendum esse statim vulnus: esse nobis semper vigilandum, semper laborandum videmus. Inimicitiæ sunt? subeantur: labores? suscipiantur. Etenim tacitæ magis, & occultæ inimicitiæ timendæ sunt, quam indictæ, & apertæ. Hominum nobilium non fere quisquam nostræ industriæ favet: nullis nostris officiis benevolentiam illorum allicere possumus: quasi natura, & genere disjuncti sint, ita diffident a nobis animo, ac voluntate. Quare, quid habent eorum inimicitiæ periculi, quorum animos jam ante habueris inimicos, & invidos, quam ullas inimicitias susceperis? Quamobrem mihi, judices, optandum est illud, in hoc reo finem accusandi facere, cum & populo Romano satisfactum, & receptum officium Siculis necessariis meis erit persolutum. Deliberatum autem est, si res opinionem meam, quam de vobis habeo, fefellerit, non modo eos persequi ad quos maxime culpa corrumpendi judicii, sed etiam illos, ad quos conscientiæ contagio pertinebit. Proinde si qui sunt, qui in hoc reo aut potentes, aut audaces, aut artifices ad corrumpendum judicium velint esse, ita sint parati, ut 2 disceptante populo Romano mecum sibi rem videant futuram: &, si me in hoc reo, quem mihi inimicum Siculi dederunt, satis vehementem, satis perseverantem, satis vigilantem esse cognorunt, existiment in his hominibus, quorum ego inimicitias populi

li

1 *L. Fimbriam*. Collega di Cajo Mario nel consolato.

2 *Disceptante populo Romano* cioè *judice*: così pro Milone, *isti est præpositus quæstioni, qui hæc juste sapienterque disceptet*, e pro Dejotaro, *si hanc causam in foro dicerem, eodem audiente & disceptante te*, alle volte però vale litigare, piatire, contendere: pro Balbo, *qui non de suo facto sed de publico jure disceptet*: e nel lib II. dell'Accusazione, *ut sibi cum Palæstritis æque jure disceptare liceat*.

lio con non mediocri nimicizie e fatiche travagliarti per giugnere a quegli onori, a' quali voi fiete quasi scherzando, e scioperati standone, pervenuti. Questo medesimo è il recinto è la strada della nostra condotta: noi tegniam dietro alla maniera di vivere, ed agli andamenti di queste persone.

LXXI. Veggiamo di quanta invidia sia ed in quant' odio appresso certi nobili la virtù e l'industria degli uomini di recente grado: se abbassiam per un poco gli occhi, sono di presente in campo le insidie: se diam luogo a sospetto o ad imputazion criminale, che bisogna incontanente ricevere qualche colpo: veggiamo che ci convien sempre vegliare, durar sempre fatica. Vi sono delle inimicizie in pronto? sostenganfi pure: delle fatiche? abbraccinsi pure. Imperciocchè più da temer sono le tacite ed occulte inimicizie, che le protestate e le palesi. Non v'ha quasi alcun nobile, che la nostra industria favoreggi: con niun nostro ufizio cattivar ci possiamo la loro benevolenza: da noi sono d'animo e di volontà discordanti per modo, come se divisi ne fossero di natura è di specie. Che risico v'è per tanto nelle coloro inimicizie riposto, i cui animi altri già gli abbia contrari ed invidiosi prima di recarsi addosso alcuna inimicizia? Laonde, o giudici, è per me desiderabile il fare in questo reo fine ad esercitare l'accuse, quando ed avrò al popolo Roman soddisfatto, ed avrò il debito, che m'ho addosso recato, a' Siciliani amici miei stretti pagato. Ma mi son fermo in animo, se troverassi dell'effetto fallita l'opinion mia, che di voi porto, di levarmi non solamente contra coloro, su' quali cadrà il reato di viziare il giudizio, ma contro di quelli ancora, a' quali si stenderà la comunicazion contagiosa di complice. Che però se v'ha chi in questo reo esser vogliano o potenti, o arditi, o astuti per corrompere il giudizio, in tale disposizione stieno, che s' aspettino di dovere contender meco a decisione del popolo Romano: e se in questo reo, che dato m'han per nemico i Siciliani, ben ardente m'han conosciuto, ben costante, e ben attento, si diano pur a credere, che molto più efficace sarò e più pronto su di costoro, le cui nimicizie fu di me tratto alla salute del popolo Romano.

li Romani salutis caussa susceperò, multo graviorem, 72 atque acriorem futurum. 1 Nunc te Jupiter, optime, maxime, cujus iste 2 donum regale, dignum tuo pulcherrimo templo, dignum Capitolio, atque ista arce omnium nationum, dignum regio munere, tibi factum ab regibus, tibi dicatum, atque promissum, per nefarium scelus de regiis manibus extorsit, cujusque sanctissimum, & 3 pulcherrimum simulacrum Syracusis sustulit: teque Juno regina, cujus duo fana duabus in insulis posita sociorum, Melitæ, & Sami, sanctissima, & antiquissima simili scelere idem iste omnibus donis, ornamentisque nudavit: teque Minerva, quam item iste duobus in clarissimis, & religiosissimis templis expilavit, Athenis, cum auri grande pondus, Syracusis, cum omnia præter tectum, & parietes abstulit: teque Latona, & Apollo, & Diana, quorum iste Deli non fanum, sed, ut hominum opinio, & religio fert, sedem antiquam, divinumque domicilium nocturno latrocinio, atque impetu compilavit: etiam te Apollo, quem iste Chio sustulit: teque etiam atque etiam Diana, quam Pergæ spoliavit, cujus simulacrum sanctissimum Segestæ, bis apud Segestanos consecratum, semel ipsorum religione, iterum P. Africani victoria, tollendum asportandumque curavit: teque Mercuri, quem Verres in villa & in privata aliqua palæstra posuit, P. Africanus in urbe sociorum, & in gymnasio Tyndaritanorum juventutis illorum custodem, & præsidem voluit esse: teque, Hercules, quem iste Agrigenti nocte intempesta, servorum instructa, & comparata manu, convellere ex suis sedibus, atque auferre conatus est; teque sanctissima mater Idæa, quam apud Enguinos augustissimo, & religio-

1 *Nunc te Juppiter*. Questa è nobile conclusione di tutta l' Accusazione: nella qual conclusione Cic. prega tutti gli Dei e le Dee, il culto e religione de' quali Verre ha violato, a concedere a Giudici quella fedeltà in dar sentenza, che ad esso han conceduto nel guidare l'accusa. Quivi fa la recapitolazione degli eccessi di Verre nel lib. IV. descritti su' violati religiosi lor culti.

2 *Donum dignum regio munere. Donum*, dice l'Ottomano è la cosa donata, *munus* è l'azion liberale, onde si dona; e potrebbe rendersi: dono degno d'offerta, di liberalità, di munificenza reale. Accennasi al candelabro d' Antico: il quale furto descrive Cic. nel quarto libro con nobile narrazione.

3 *Pulcherrimum Simulacrum*. Parla della Statua di Giove Imperadore.

LXXII. Te ora, o Giove Ottimo massimo *io n' invoco* il cui real dono costui degno del bellissimo tuo tempio, del Campidoglio degno, e di cotesta rocca d'ogni nazione, degno di regia munificenza, a te da're fatto, a te dedicato e promesso per iscelleraggin nefanda a forza dalle reali mani levollo, e 'l cui santissimo e bellissimo simulacro in Siracusa involò: e te, o Giunone regina, i cui due tempj in due isole d' alleati eretti, cioè in Malta e in Samo, per simile scelleratezza dispogliò egli pure di tutti i doni ed ornamenti: e te, o Minerva, la quale costui altresì in due celebratissimi e veneratissimi tempj espilò: *cioè* in Atene, quando via portò un gran peso d' oro, ed in Siracusa, quando tutto rubò dal tetto in fuori, e le pareti: e te, o Latona, ne invoco e *te*, o Apollo, e *te* Diana, de' quali in Delo costui un tempio non già, ma, come l'oppinion degli uomini e la religion tiene, un seggio antico, e divino soggiorno con latrocinio notturno ed impetuoso assalto a sacco mise ed a ruba: e te similmente Apollo, cui egli tolse da Chio: e te vie maggiormente o Diana, la qual depredò in Perga: il cui simulacro di somma venerazione in Segesta, due volte appresso i Segestani consacrato, una volta per divozion loro, per vittoria l'altra di Pubblio Affricano, diè opera che tolto fosse ed altrove portato: e te, o Mercurio, cui Verre allogò in villa, ed in una privata palestra, *ma* che Pubblio Affricano volea, che stesse in città d' alleati, ed in un Ginnasio di Tindaresi *quasi* guardiano e della gioventù lor presidente: e te, o Ercol n' invoco, il quale costui di fitta notte con servile masnada ben fornita e preparata in Girgenti si attentò di smuovere con violenza dal seggio suo ed involare: e te, o santissima madre Cibele protettrice dell' Ida: la quale appresso gli Anguilonesi, in un augustissimo tempio e di somma venerazione, *costui* lasciò spogliata in guisa, che al presente vi rimane soltanto il nome dell'Affricano, ed i vestigi di religion profanata: più non v'appajono le memorie della vittoria, e gli ornamenti del tempio: e voi, o Castore e Polluce arbitri e testimonj di tutte le forensi cose, de' consigli più gravi, delle leggi e de' giudizj, che siete nel più frequentato luogo del pretorio allo-

 gati,

giosissimo in templo sic spoliatam reliquit, ut nunc nomen modo Africani, & vestigia violatæ religionis maneant: monumenta victoriæ, fanique ornamenta non exstent: vosque omnium rerum forensium, consiliorum maximorum, legum, judiciorumque arbitri, & testes, celeberrimo in loco prætorii locati, Castor, & Pollux, quorum e templo quæstum sibi iste, & prædam maximam improbissime comparavit: omnesque Dii, qui vehiculis Tensarum solemnes cœtus ludorum initis; quorum iter iste ad suum quæstum, non ad religionum dignitatem faciendum exigendumque curavit: teque, Ceres, & Libera, quarum sacra, sicut opiniones hominum, ac religiones ferunt, longe maximis, atque occultissimis cæremoniis continentur, a quibus initia vitæ, atque victus, legum, morum, mansuetudinis, humanitatis exempla hominibus, & civitatibus data, ac dispertita esse dicuntur, quarum sacra populus Romanus a Græcis ascita, & accepta, tanta religione, & publice, & privatim tuetur: non ut ab aliis huc allata, sed ut ceteris hinc tradita esse videantur: quæ ab isto uno sic polluta & violata sunt, ut simulacrum Cereris unum, quod a viro non modo tangi, sed ne aspici quidem fas fuit, e sacrario Catinæ convellendum, avertendumque curaverit: alterum autem Ennæ ex sua sede, ac domo sustulerit: quod erat tale, ut homines, cum viderent, aut ipsam videre se Cererem, aut effigem Cereris non humana manufactam, sed cœlo delapsam arbitrarentur: vos etiam atque etiam imploro, & appello, sanctissimæ deæ, quæ illos Ennenses lacus, lucusque colitis, cunctæque Siciliæ, quæ mihi defendenda tradita est, præsidetis: a quibus, inventis frugibus, & in orbem terrarum distributis, omnes gentes, ac nationes vestri religione numinis continentur. Ceteros item deos, deasque omnes imploro, atque obtestor: quorum templis & religionibus iste nefario quodam furore, & audacia instinctus, bellum sacrilegum semper, impiumque habuit indictum; ut, si in hoc reo, atque in hac caussa omnia mea consilia ad salutem sociorum, dignitatem populi Romani, fidem meam spectaverunt, si nullam ad rem, nisi ad officium, & veritatem omnes meæ curæ, vigiliæ, cognationesque laborarunt, quæ mea mens in suscipienda caussa fuit, fides in agenda eadem vestra in

ju-

gati, dal cui tempio costui per maniera iniquissima procacciossi guadagno, e grandissima preda: e voi Dii tutti, i quali sulle processionali sacre carrette ne' solenni suoli de' Circensi giuochi, venite, il cui camino procurò costui fosse fatto, e su' risarcimenti esatto a suo guadagno, non a decoro de' sacri riti: e te o Cerere e Proserpina *invoco*, i sacrifizj delle quali, siccome le oppinioni portan degli uomini, e i sacri culti, in cerimonie consistono di solennità somma e segretissime: onde dicesi agli uomini ed alle città date e ripartite le instituzioni della vita e degli alimenti, la norma delle leggi, de' costumi, della mansuetudine, e della civile cultura: i cui sacri riti il popolo Romano da' Greci adottati e ricevuti con tanta divozione, ed a nome pubblico ed in privato mantielli, cosicchè pajono non qua per altri arrecati, ma agli altri quinci essere tramandati: i quali da costui solo sono stati così contaminati e profanati, che l'un simulacro di Cerere, che non era lecito ad uomo non che toccare ma neppur guardare, diè opera che dal sacrario in Catania schiantato fosse ed usurpato: l'altro poi in Enna via il tolse dal seggio e soggiorno suo: il quale di tal forma era che gli uomini veggendolo, avvisavansi di vedere o Cerere istessa ovvero l'effigie di Cerere, non da mortal mano fatta, ma dal Cielo discesa: voi ancora, quanto per me si può, imploro ed invoco, o santissime Dee, che ne' laghi e boschi Ennesi seggio tenete, ed a tutta la Sicilia, che stata è a me data a difendere, presedete: dalle quali ritrovate essendo le biade, e compartite pel mondo, tutte le genti e nazioni sono dalla divozione del vostro nume occupate. Gli altri Dei similmente, e Dee tutte n'imploro e scongiuro: a' cui tempj e sacri riti costui da una cotal nefanda frenesia e sfacciatezza instigato protestata ebbe sempre una sacrilega ed empia guerra; che, se in questo reo ed in questa causa tutti i miei divisamenti mirato hanno alla salute degli alleati, al decoro del popolo Romano, ed alla lealtà mia: se tutte le mie premure, vigilie, e pensamenti in moto non sono stati per altro che pel dovere e per la ragione; *gli Dei dissi, e le Dee tutte ne prego che* quale l' intenzion mia fu nell' intraprender la causa, quale l' integrità in trattarla, dessa sia la

vostra,

judicanda sit: deinde uti C. Verrem, si ejus omnia sunt inaudita, & singularia facinora sceleris, audaciæ, perfidiæ, libidinis, avaritiæ, crudelitatis, dignus exitus ejusmodi vita, atque factis, vestro judicio consequatur, utque respubl. meaque fides, una hac accusatione mea, contenta sit: mihique posthac bonos potius defendere liceat, quam improbos accusare necesse sit.

FINIS TOMI SECUNDI.

vostra, *o giudici*, in pronunziarne sentenza: che finalmente Cajo Verre, se inauditi sono e singolari tutti i misfatti suoi, d' empietà, d' audacia, di perfidia, di libidine, d' avarizia, e di crudeltà, un fin confacevole a sì fatta vita ed operazioni per giudizio vostro conseguane: ed a me per innanzi porgasi piuttosto luogo a difendere i buoni, che necessità ed accusare i malvagi.

FINE DEL TOMO SECONDO.